-8-296
Cavagna

All'illustre Signor C.te
Antonio Cavagna Sangiuliani
rispettoso omaggio
dell'A.

FEDERICO PATETTA

STUDI STORICI

E NOTE

SOPRA ALCUNE ISCRIZIONI MEDIEVALI

MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1907.

FEDERICO PATETTA

STUDI STORICI

E NOTE

SOPRA ALCUNE ISCRIZIONI MEDIEVALI

MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1907.

9-47.7
P273s

Questo mio lavoro, al pari d'altri precedenti, ha per oggetto alcune insigni epigrafi medievali in gran parte già note, ma pubblicate scorrettamente o non bene interpretate; le quali tuttavia essendomi servite di punto di partenza per ricerche sopra argomenti più vasti e talora d'interesse generale, hanno finito parecchie volte col passar quasi in seconda linea. Avrei potuto ritoccando appena qualche *excursus* più importante pubblicarlo come monografia a sè; poichè un saggio, per esempio, *sulla cavalleria medievale* o *sull'origine del comune di Modena* o magari *sulle romanzesche avventure di Burcardo di Montrésor e sul suo matrimonio con Agnese di Savoia* avrebbe certo richiamato più facilmente l'attenzione del colto pubblico che non *la lapide di Ferrania* o l'epitafio d'un ignoto rettore della città di Modena. Ho però considerato che questi *Studi* per lor natura si dirigono solo al piccolo gruppo degli storici di professione, e che, presto o tardi, bene o male accolti, giungeranno pure a destinazione; ed ho quindi preferito trattare i varii argomenti nello stesso ordine in cui s'affacciarono e s'imposero alla mente, e presentarli così in quella che fu per me la loro logica e quasi necessaria concatenazione.

La considerazione del piccolo gruppo al quale mi rivolgo e delle sue particolari esigenze mi ha pure indotto a non far uso d'intonaco o di vernice per dissimulare le commessure e render meno visibili le traccie di quella *fatica del cercare, del raccogliere, del rappezzare e dell'incollare,* che nessun storico, secondo una giusta osservazione del Goethe, riuscirà mai a nascondere compiutamente. Credo infatti che le inverniciature, necessarie in opere di divulgazione, non siano neppur tollerabili in monografie destinate ai così detti specialisti, i quali non ignorano che le lustre d'una falsa genialità ed eleganza d'esposizione nascondono spesso molte deficienze e molte magagne, e non possono gradire ciò che li arresta, sia pur momentaneamente, nel lavoro di scomposizione e d'analisi dei singoli frammenti di cui ogni opera storica è necessariamente composta. Se ad alcuno sembrerà che nel seguir l'indirizzo prefissomi abbia esagerato, confido almeno che riterrà siffatta esagerazione meno biasimevole di quella in senso contrario. Ci sarebbe bensì, teoricamente e francesemente parlando, quel benedetto *giusto mezzo* che tutti invocano, ma esso in pratica è un po' come l'orizzonte sensibile, che non può mai esser eguale per più persone e che varia per ciascuna ad ogni passo. Comunque sia non mi lusingo davvero di non averne mai oltrepassato i confini.

FEDERICO PATETTA.

481010

I.

La lapide di Ferrania.

1. La così detta *lapide di Ferrania* (1) (che secondo l'opinione dominante ci darebbe l'epitafio d'Agnese di Poitiers, vedova di Pietro I di Savoia, e sarebbe perciò, probabilmente, la più antica

(1) Una bibliografia completa intorno alla *lapide di Ferrania* non sarebbe nè breve nè facile a compilarsi. Cito solo le fonti principali: FRANCESCO SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Vinegia, Salicato, 1582 (o 1609), f. 203: LODOVICO DELLA CHIESA, *Compendio dell' historia di Piemonte*, Torino, 1601, pag. 47; *Dell' historia del Piemonte.... libri tre*, Torino, 1608, pag. 64 (nella ristampa di Torino, 1777, pag. 40): FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia*, vol. II, Cuneo, 1657, pag. 513 (non ho presente la ristampa di Torino, 1777); *Descrizione del Piemonte* inedita, vol. I, cap. 17 (uso di una copia manoscritta del sec. XVIII di mia proprietà: per altri mss. vedi PROMIS e MANNO *Bibliogr. stor. degli stati della monarchia di Savoia*, vol. I, Torino, 1884, pag. 95-96, n.° 1279: CIPOLLA, *Antichi inventari del monastero della Novalesa*, Torino, 1894, pag. 35-36): S. GUICHENON, *Histoire généalog. de la royale maison de Savoye*, vol. I, Lione, 1660, pag. 204 (2.ª ediz., Torino, I, 1778, pag. 204): I. MABILLON, *Annales ordinis S. Benedicti*, vol. V, Parigi, 1713, pag. 138: IOA. BRICHERIUS COLUMBUS, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis....*, Vienna, 1741, pag. 24: G. SCLAVO, *La lapida di Ferrania o sia osservazioni storico-critiche sopra un' antica iscrizione in versi Leonini posta nella chiesa rurale de' Santi Pietro e Paolo di Ferrania nel territorio del Cairo*, Mondovì, 1790 (un *Supplemento* inedito dello stesso Sclavo è indicato dal MANNO nella *Bibliogr. stor.* cit., vol. V, p. 268, n.° 20576; ma io non ho potuto consultarlo, come non ho visto mai il seguente n.° 20577, ossia un' inedita *Lettera del vescovo di Noli al Padre della Valle*, in data 7 genn. 1791, *sull' iscrizione di Ferrania interpretata dall' abate Sclavo*): G. VERNAZZA, recensione della monografia dello Sclavo, in *Biblioteca oltremontana e piemontese*, vol. IX, Torino, 1790, pag. 313-323 (è anonima, ma lo stesso Vernazza se ne dichiara autore nella lettera al Ravina, che ora citerò): *Sopra la lapida di Ferrania. Lettera pubblicata per cura di Lodovico Sauli d'Igliano*, opuscolo di due pagine, *s. l. a. et t.* (ma Torino, forse verso il 1830. La lettera fu scritta dal Vernazza al dottor Francesco Ravina di Gottasecca, ed è in data di Torino, 27 Agosto 1813: suppongo che sia stata stampata dopo la morte del Vernazza avvenuta nel maggio del 1822): GIULIO DI S. QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell' XI e XII sec.*, Torino, 1851, pag. 86 e segg. (Est. dalle *Memorie dell' Accad. delle Scienze di Torino*): M. REMONDINI, *Iscrizioni medio-evali della Liguria* in *Atti della società ligure di storia patria*, vol. XII. Genova. 1874, pag. 8-9 e tav. IV. fig. 1: A. SANGUINETI, Lettera del 18 Settembre 1862 al Prof. Girolamo Rossi, che la pubblicò nella sua monografia *Cairo e le rogazioni triduane antiche*, Altare, 1898, pag. 67-71; *Della lapide di Ferrania* in *Atti della società ligure* cit., vol. XI, 1875, pag. 241-274 (un sunto di questa dissertazione, letta nel gennaio e marzo del 1875, fu inserito nel *Giornale ligustico*, vol. II, Genova, 1875, pag. 160 e segg., 246 e segg., 309 e segg. Dalla cit. *Bibliografia* del Manno n.° 20580 apparirebbe che lo stesso giornale, a pag. 253-254, contenga una noticina di V. Promis sulla lapide di Ferrania; ma è un equivoco, perchè lo scritto del Promis concerne un argomento affatto diverso): D. CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an.* 1253, Torino, 1889, pag. 84, n.° CCXXXIII.

iscrizione concernente una persona della casa Sabauda) deve porsi senza dubbio fra i più noti monumenti epigrafici medievali del Piemonte, essendo stata pubblicata e discussa da moltissimi, in parte insigni storici, ed avendo formato oggetto di due speciali monografie; di quella cioè dell'abate Gaspare Sclavo, stampata a Mondovì nel 1790, e di quella del canonico Angelo Sanguineti inserita nel 1875 fra gli *Atti della società ligure di storia patria.*

Credo però che non sia stato definitivamente rimosso ogni dubbio sulla vera lezione della lapide e sulle persone, alle quali si riferisce; e spero che un nuovo esame non abbia a sembrare inopportuno.

Perciò raccoglierò diligentemente le poche notizie, che si hanno della successiva *fortuna* della lapide; mi occuperò poi del testo e della sua interpretazione, e dirò in fine dei personaggi storici, ai quali l'iscrizione può accennare.

La lapide di Ferrania fu pubblicata per la prima volta nel 1582 da Francesco Sansovino, nel libro « *Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia* » e precisamente nel capitolo che tratta dei *Signori del Carretto.* Si può credere, che appunto qualche personaggio di questa celebre famiglia abbia comunicato il testo dell'iscrizione, falsamente riferita ai capostipiti dei Del Carretto, e insieme la notizia che essa si *leggeva ancora nella Badia di San Pietro in Ferrania.*

La cosa fu ripetuta da tutti gli scrittori, che s'occuparono della lapide anteriormente allo Sclavo, poichè essi, come vedremo, direttamente od indirettamente dipendono dal solo Sansovino. È vero che alcuni anzichè della *Badia* parlarono della *Chiesa* di Ferrania, determinando così con più precisione il luogo, in cui la lapide sarebbe stata conservata: ma tale variante potrebbe benissimo esser arbitraria, o, dirò meglio, involontaria ed inavvertita, cosicchè non sarebbe prudente concluderne, che la lapide si trovasse proprio dentro la Chiesa.

Una notizia precisa abbiamo solamente nel 1743, perchè un inventario dei beni *della Chiesa ed Abbazia dei SS. Pietro e Paolo* di Ferrania compiuto in tale anno (1) registra « *una cassa e pietra*

(1) Una parte di quest'inventario è pubblicata nel *Sommario nella causa della commenda dei SS. Pietro e Paolo di Ferrania*, vol. II, Torino, 1796, pag. 166-167: ma il passo, che ci interessa, non vi si trova, e fu per la prima volta segnalato dal Sanguineti, il quale aveva

sepolcrale in diversi pezzi »: nei quali pezzi è giusto riconoscere col Sanguineti i frammenti della lapide, che fino al 1845 è sempre ricordata unitamente ad una cassa di legno contenente poche ossa umane.

Secondo le affermazioni dello Sclavo, la lapide, quand'egli la vide per la prima volta, *« infranta, inutil peso, sul nudo terreno giaceva »*; mentre più tardi (senza dubbio prima del 1790) l'*economo delle rendite* dell'Abbazia, già da un pezzo trasformata in Commenda, ne aveva fatto *riunire i pezzi e incastrarli nel muro.*

Pare che quest'ultima notizia non sia interamente esatta, e che lo Sclavo si sia forse fidato troppo di semplici promesse. Infatti quando nel 1819 la tenuta di Ferrania fu acquistata dal patrizio genovese Marcello Durazzo, questi trovò la cassa con le ossa umane e i frammenti d'iscrizione presso a poco come dovevano essere nel 1743, e solo nel 1845 si decise a far tumulare le misere reliquie e incastrare l'epigrafe nella sacrestia della chiesa di Ferrania, aggiungendovi una lapide, che ricorda l'opera sua, pietosa e savia ad un tempo (1).

Pochi anni prima che il Durazzo diventasse legittimo proprietario della lapide di Ferrania, e precisamente nel 1813, Francesco Ravina, nativo di Gottasecca in provincia di Cuneo e medico di qualche nome, mandava al celebre Vernazza « *due diligentissimi esemplari da lui delineati della lapide di Ferrania* » dandogli nel medesimo tempo importanti notizie, che lo stesso Vernazza riportò o riassunse (2) nella sua risposta colle seguenti parole « *Dalla sua lettera intendo che* (la lapide) *era incastrata in tavola di legno, che*

a sua disposizione l'antico Archivio di Ferrania conservato nel palazzo De Mari in Cairo. Tale prezioso archivio fece parte per molti anni degli archivi dell'ordine Mauriziano in Torino, e potè quindi esser esaminato dal S. Quintino; ma, essendo morto nel 1848 il marchese Marcello Durazzo, da circa trent'anni proprietario di Ferrania, il genero marchese Ademaro De Mari, vincendo molti ostacoli, ottenne la restituzione delle carte, le quali, secondo che egli sosteneva, *dopo lo svincolo di Ferrania, avevano più ragione di essere in mano dei possessori del luogo, che presso l'ordine, a cui Ferrania era divenuta al tutto estranea* (SANGUINETI, o. c., pag. 270).

(1) SANGUINETI, o. c., pag. 246.

(2) Nell'edizione della lettera del Vernazza al Ravina, le notizie citate sono stampate in carattere diverso, quasi fossero riprodotte testualmente. Avverte il Vernazza d'aver posto la lettera del suo corrispondente e i due esemplari della lapide « *nella Biblioteca Imperiale in una collezione che* faceva *di lettere d'uomini illustri* ». Se ne potrebbe far ricerca sia nella Nazionale di Torino, sia fra le carte del Vernazza possedute dall'Accademia delle Scienze di detta città.

serviva di coperchio a poche ossa chiuse in un sepolcro, trovato in occasione di spianare una piazza; e che sono tuttora in Cairo parecchie persone viventi, le quali intesero tale rapporto dal contadino che la scoprì e che la ruppe ».

Il Vernazza non sollevò dubbio sull'autenticità del racconto, e ne trasse invece delle conseguenze che mi sembrano in parte alquanto precipitate; cioè che le ossa conservate nella cassetta non abbiano *da far nulla colla donna* ricordata nell'iscrizione; e che della lapide si conservi solo una metà all'incirca, avendola un qualche *marmorario divisa in due lastre da vendersi a chi avesse voglia di coperchi per avelli.*

Dichiaro fin d'ora che, per ragioni intrinseche, credo anch'io la lapide di Ferrania mutila; come credo che sia stata trasportata nell'attuale sua sede da altro luogo, e precisamente da qualche antico monastero femminile. Non per questo si deve necessariamente ammettere che la lapide sia caduta in mano di qualche scalpellino, nè che sia stata usata per una nuova tomba. Vedremo invece come sia cosa probabilissima, che coll'iscrizione siano state trasportate a Ferrania anche le ossa, alle quali si riferisce.

Contro il Vernazza, e per connessione di causa anche contro il povero Ravina, si scagliò il Sanguineti (1), oltrepassando non di rado la giusta misura. Egli però meriterebbe forse di vedersi ritorcere l'accusa di grande *leggerezza e non minore pretensione* lanciata contro il Vernazza, perchè al tuono reciso e sprezzante non corrispondono affatto diligenza di ricerche ed acume di ragionamento.

Il Sanguineti è stato infelicissimo anche nel tentativo di togliere ogni valore alla narrazione del Ravina.

« Si parla (*egli dice*) di una lapide trovata *in Cairo* . . . . . Non abbiamo niente in contrario ad una tale scoperta. Ci fa bensì meraviglia che due archeologi, *senza informarsi d'altro,* sentenzino esser quella la lapide di Ferrania ». E a dimostrare che non può essere, adduce l'inventario citato del 1743.

Ora un simile argomento non prova assolutamente nulla, poichè il Ravina, affermando che nel 1813 v'erano *tuttora persone viventi,* le quali avevano conosciuto lo scopritore della lapide, fa chiaramente intendere che la scoperta risaliva a molti anni addietro; ed

(1) Op. cit., pag. 244 e segg.

è d'altra parte evidente, che chi aveva nel 1813 da sessanta a settant'anni poteva benissimo aver conosciuto una persona, che fosse nata, per esempio, negli ultimi anni del secolo decimosettimo, che avesse scoperto la lapide di Ferrania tra il 1720 e il 1730, e che avesse vissuto poi fin verso il 1770.

Si noti che la scoperta della lapide di Ferrania non dovette passar inosservata, come sarebbe probabilmente avvenuto per un'altra lapide qualsiasi; perchè (anche prescindendo dal fatto che non poteva mancare a Ferrania ed a Cairo chi ne conoscesse il testo già molte volte stampato) bastava il nome d'Adelasia contenuto nell'iscrizione per richiamarvi l'attenzione di tutti in un luogo come Ferrania, dove la leggenda Aleramica è anche oggidì popolarissima e dove esiste una piccola grotta naturale detta per l'appunto *la grotta della bella Adelasia* (1) e considerata come il luogo di rifugio d'Aleramo e d'Adelasia fuggitivi.

Del resto, ritornando alle argomentazioni del Sanguineti, dobbiamo osservare che dal racconto del Ravina non si può affatto dedurre che la lapide sia stata scoperta nell'abitato di Cairo e non in Ferrania; e che l'espressione del Sanguineti « *senza informarsi d'altro* » è una pura e semplice insinuazione.

Il Ravina, che aveva egli stesso *delineato due diligentissimi esemplari* della lapide, potrebbe aver raccolto *diligentissimamente*

(1) Inutile dire che di queste *grotte della bella Adelasia* ne esistono parecchie in vari luoghi dell'antica marca Aleramica, esssendosi avverato il noto e comunissimo fenomeno di trasposizioni e localizzazioni diverse di un'unica leggenda. Del resto per le varie fonti letterarie in cui sono narrate le avventure favolose d'Aleramo e d'Adelasia, non posso che rinviare il lettore all'esposizione fattane dallo Sclavo in principio della *Dissertazione* citata e a pag. 41, nota 39. Aggiungo che nel tomo IV delle *Tragedie del Rev. P. D.* Francesco Ringhieri *monaco Olivetano*, stampato a Venezia nel 1789, si trova un'« *Adelasia in Italia* ». La scena è posta *ne' boschi vicini alla città di Alba Pompeia, verso Genova* (!): e l'autore dichiara di aver tolto l'argomento dal *Compendio historico* di Nicolò Doglioni (pubblicato a Venezia nel 1594 e anch'esso, credo, rimasto ignoto allo Sclavo). Una delle più famose *grotte* d'Adelasia è quella d'Ardena, ricordata dallo Sclavo e nella *Bicocca di S. Giacomo* del Carducci (.... *povera vita e ricco amor chiedendo — a la spelonca d'Ardena* ...). La grotta di Ferrania, per ora, *caret vate sacro:* ma a Ferrania, come a centro della leggenda, è dedicato uno degli *Scritti letterari* del povero D. Tommaso Torteroli, Savona, 1859, pag. 39 e segg. (*Grizia Valente ossia Ferrania*). Sulle remote origini della leggenda Aleramica propose una nuova congettura il Baudi di Vesme nell'interessante scritto « *Rolando marchese della marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo* » nel quarto volume degli *Atti del congresso internaz. per le scienze storiche* tenutosi in Roma nel 1903. Cfr. anche F. Gabotto, *Dei marchesi di Saluzzo e della loro origine*, (Pinerolo), 1906 (Estr. dalla *Biblioteca della soc. stor. subalpina*, vol. XVI).

anche le notizie date al Vernazza, e non glie ne sarebbero mancati i mezzi, abitando egli a poca distanza da Cairo e avendovi senza dubbio parecchi amici (1).

Non fa poi meraviglia, che vivessero *in Cairo* persone, le quali avevano conosciuto lo scopritore della lapide; nè da questo nè dal fatto che il sepolcro si dice ritrovato *in occasione di spianare una piazza* si può argomentare che la scoperta non avvenisse in Ferrania, che è una piccola frazione del comune e della parrocchia di Cairo Montenotte.

Certo le espressioni, colle quali il Vernazza espone le notizie avute dal Ravina, non sono chiarissime. Si badi però, che la lettera del Vernazza non era destinata alla stampa, e che rispondendo a chi gli aveva dato delle informazioni, egli non doveva affatto sentir il bisogno di ripetergliele testualmente e con tutte le spiegazioni, che potevano accompagnarle.

Del resto le informazioni del Ravina sono in parte confermate da un breve scritto del sacerdote cairese D. Primo Buffa, trasmesso alla Presidenza degli archivi di Corte in Torino nel settembre del 1831 (2). Il Buffa, oltre al testo di due iscrizioni del secolo decimosettimo (3), dà il testo dell'iscrizione di Ferrania accompagnandolo con un facsimile, « *che sembra abbastanza accurato, perchè riproduce la forma e le incastrature delle lettere e le linee di rottura del marmo* » (4). Quanto allo stato ed alla collocazione della lapide, il Buffa scrive testualmente così:

« Nella regione detta di Ferrania e nella chiesa rurale dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, dietro la sagrestia, in un andito interno, che a questa dà comunicazione coll'abitazione del cappel-

(1) Per esempio l'avvocato Luigi Santi di Cairo, compagno d'università e intimo amico del noto patriota Amedeo Ravina, era anche in corrispondenza epistolare con Francesco. Possiedo io stesso parecchie lettere dei due Ravina dirette al Santi.

(2) Lo scritto del Buffa fu trasmesso agli Archivi di Corte dall'arciprete di Cairo D. Giovanni Bonelli con lettera appunto del 17 settembre 1831, e si conserva attualmente nella biblioteca dell'archivio di Stato in Torino, colla segnatura *j. b. VIII.* Ne debbo la conoscenza alla cortesia dell'egregio collega Prof. Tommaso Casini, che lo trascrisse e me ne diede copia.

(3) Sono l'iscrizione del 1625 che può vedersi nell'o. c. di Girolamo Rossi, a pag. 22 nota 2, e un'iscrizione del 1661, che non conosco, se pure in luogo di 1661 non si deve leggere 1641, nel qual caso si tratterebbe dell'iscrizione stampata, colla falsa data del 1651, dallo stesso Rossi a pag. 24 nota 1 (dove nella terzultima linea, in luogo di *augustissimos* va letto *angustissimos*).

(4) Sono parole del Prof. Casini.

lano, si trova applicata al muro in un angolo una lapide sepolcrale di marmo, rotta in più parti, coll'iscrizione qui sotto al n.° I copiata. Al di sotto della medesima ed all'altro lato dell'angolo è un semplice deposito, alto da terra circa mezzo metro, contenente una cassetta di legno, entro cui dicesi esser state deposte le reliquie della defunta nella iscrizione onorata... ».

Confrontando poi il facsimile del Buffa con quello del Remondini, si vede che l'iscrizione nel 1831 era presso a poco nello stato attuale di conservazione: ma di questo diremo fra breve.

In conclusione, accettando il racconto del Ravina (e non vedo perchè non si debba accettarlo), convien dire che le ossa e la lapide di Ferrania, scomparse dopo il 1582, siano state casualmente riscoperte non molti anni prima del 1743. Allora le ossa, se già non lo erano, saranno state chiuse nella cassetta di legno ricordata nell'inventario del 1743 e nella notizia del 1831, mentre i pezzi della lapide venivano gettati in qualche angolo, come li vide poi lo Sclavo.

Dopo che questi mostrò d'interessarsene, l'economo della Commenda promise forse di fare incastrare la lapide nel muro della chiesa o della sacrestia; ma non ne fece nulla, o meglio la fece probabilmente *incastrare* in una tavola di legno. *Incastrata in una tavola di legno* deve averla veduta tanto il Ravina nel 1813 quanto il Buffa nel 1831. Veramente le parole del Ravina farebbero credere che la lapide fosse già incastrata nella tavola di legno al momento della scoperta; il qual fatto però non sarebbe credibile per sè stesso, ed è in contraddizione colle notizie date dallo Sclavo. Quanto all'affermazione del Buffa, che la lapide era *applicata al muro*, essa può benissimo conciliarsi con quella del Ravina e con quella posteriore del Sanguineti, secondo il quale la lapide sarebbe stata murata solo nel 1845.

Infatti la *tavola di legno*, con entro incastrati i frammenti dell'iscrizione, poteva esser *applicata*, cioè appoggiata o meglio appesa al disopra del *semplice deposito*, contenente la cassetta colle ossa.

Non è poi difficile spiegare come una lapide che *si leggeva ancora* in Ferrania all'epoca del Sansovino, vi sia stata di nuovo scoperta circa un secolo e mezzo dopo.

Fin dai primi anni del secolo decimoquinto la chiesa e gli edifici di Ferrania erano devastati e cadenti, come è affermato espli-

citamente in una bolla di papa Bonifacio IX del 2 aprile 1401 (1): « praefata Praepositura... procurantibus guerris et temporum malitia adeo est in suis bonis et possessionibus ac aliis iuribus, quibus pollebat, diminuta, *ac in suis aedificiis collapsa et diruta*, quod inibi divinus cultus, prout antiquitus solebat, minime viget... ». Antonio Scarampi, a cui vantaggio il papa concedeva la conversione della Prepositura in beneficio di patronato laico, s'era fin d'allora dichiarato pronto a far eseguire le riparazioni necessarie (2); ma pare non ne facesse nulla (3), e che la bolla di Bonifacio IX non avesse esecuzione. Il restauro degli edifici fu intrapreso invece da due nipoti del predetto Antonio, e specialmente da Bartolomeo Scarampi, protonotario apostolico, e dai suoi fratelli, in favore dei quali fu di nuovo concessa da Leone X (4) la conversione di Ferrania in beneficio di patronato laico. Dei lavori eseguiti al tempo di Bartolomeo Scarampi ci è serbata memoria in certi atti giudiziari iniziati l'11 settembre 1632 e proseguiti davanti alla curia d'Alba ad istanza dell'abate Francesco Scarampi. Leggiamo infatti che « *sendosi... per accertare la ragione di padronato nella famiglia Scarampi, fatto procedere ad una visita della casa di detta chiesa* (di Ferrania) *ed anco d'essa* (chiesa), risultò *che eravi sopra la porta maggiore del palazzo ed in altri luoghi l'arma de Scarampi colle parole dicenti* « Bartolomaeus Scarampus prothonotarius et fratres reparaverunt 1511 », *scorgendosi alcune di dette armi scolpite da pochi anni ed altre delle medesime da molto tempo: quali tutte armi, come sovra, furono poste in tempo, che fu fatta la muraglia di detta chiesa e palazzo attiguo alla medesima* (5) ».

Dal principio del secolo decimosesto, epoca dei maggiori restauri, al 1746, anno della morte d'Innocenzo Rinaldo Scarampi, Ferrania fu sempre governata da un *Preposito* scelto dalla famiglia Scarampi, e sempre fra i membri della famiglia stessa: ma siccome si trattava

(1) È stampata nel già citato *Sommario nella causa della commenda de' SS. Pietro e Paolo di Ferrania*, vol. II, pag. 124 e segg.

(2) O. c., l. c. « quum.... sit paratus bona et possessiones huiusmodi Praepositurae dictaque aedificia decenter facere reparari et ad melius esse reduci... ».

(3) O. c., II, pag. 175 « cavit quidem... sed non implevit ».

(4) Le varie bolle di Leone X si possono vedere nel citato *Sommario*, vol. II, pag. 135 e segg.

(5) *Sommario* cit., II, pag. 164.

di chiesa *non curata e da residenza esente* (1), i Prepositi solevano dimorare a Cairo o a Savona, dove possedevano una bella casa costruita o rimodernata nella prima metà del secolo XVI e tuttora esistente. Ferrania rimaneva così quasi abbandonata, e la chiesa *andava cadendo in rovina*, « *onde fu poi interamente rifatta sopra tutt'altro disegno dell'antico* (2). » Dalle rovine può facilmente esser stata seppellita anche la lapide di Ferrania, ed esser poi stata dopo molto tempo ritrovata, sgombrando il luogo dalle macerie.

2. Ho esaminato io stesso la lapide di Ferrania e ne conosco tre facsimili: quello cioè premesso alla dissertazione dello Sclavo nel 1790, quello delineato dal Buffa nel 1831, e quello del Remondini, eseguito mediante riduzione fotografica di un *calco in carta* preso sull'originale il 25 maggio 1874.

Riproduco qui la lapide secondo il facsimile dello Sclavo, indicando poi gli ulteriori deterioramenti a cui andò soggetta fra il 1790 ed il 1845;

+ HAC . RECVBANT . FOSSA . MATRIS . VENERABILIS . OSSA .
CVI' . ERAT . PATVL$\overline{V}$. VITA . BONI . SPECVL$\overline{V}$.
HAEC . PICTAVOR$\overline{V}$. COMI$\overline{T}$V · STIRPS . NOBILIOR$\overline{V}$
PVLCRA FVIT . SPECIE . NVRVS . ADALASIAE .
[*D*] EFVNCTOQ' . VIRO MVLTO POST ORDINE MIRO .
[*MVN*] D$\overline{V}$ DES[*ER*]VIT [*HICQ*]' [*SEPVL*] TA . FVIT . (3)

La H in principio della terza linea è attualmente in parte mancante. La mancanza è segnata nel facsimile del Remondini, non in quello del Buffa.

In principio della quarta linea secondo il facsimile dello Sclavo mancava solo una piccola parte della *P*: invece già nel 1831 mancava tutta la *P* e il primo tratto della lettera seguente *V*.

Nella quinta linea mancava solo la *D* iniziale: ora fin dal 1831 manca in principio *DE* e parte della *F*, e mancano inoltre in tutto o in parte le lettere *S ORDINE M*: inoltre pare che fra il 1831 ed il 1845 sia andato perduto un piccolo frammento contenente parte della

(1) Bolla d'Alessandro VII in data 20 luglio 1655, nel citato *Sommario*, II, pag. 165.

(2) SANGUINETI, o. c., pag. 246.

(3) Nel facsimile dello Sclavo si vede una piccola parte della N di *mundum* e la prima asta della *H* di *hicque*. Afferma infatti lo Sclavo d'aver osservato tale *asta, chiara per anco e visibile.*

Q di *defunctoque* e la seguente abbreviazione, che si vede ancora nel facsimile del Buffa.

Finalmente dell' ultimo verso non restano più se non le lettere *DV . DE* e gli apici della *H* di *hicque*. Veramente le espressioni usate dallo Sclavo, a pag. 6 nota 1.ª della sua monografia, potrebbero far nascere il sospetto che l' ultima linea fosse già quasi interamente perduta fin dal 1790; poichè egli osserva che se la lapide fosse stata meglio custodita, « *non avremmo a desiderare intiera l' ultima linea* ». Ma forse con ciò egli non intendeva affermare che l' ultima linea mancasse interamente o quasi; voleva invece deplorare che per la poca custodia non si fosse conservata integra.

Del resto io credo che le lacune dell' ultima linea, almeno in gran parte, siano anteriori al 1582, perchè il testo pubblicato in quell' anno dal Sansovino è certo stato completato di congettura e nel modo il più disgraziato, ponendo nell' ultimo verso « *sicque secuta fuit* » dove ora comunemente si legge « *hicque sepulta fuit* ».

Afferma a questo proposito il Sanguineti (a pagina 274), che *non si vede che cosa voglia dire il* « *sicque secuta fuit* »; mentre a me pare evidente che il *secuta fuit* deve riferirsi a *virum,* intendendo che la nuora d' Adelasia, rimasta vedova, s' era, dopo lungo tempo, dipartita anch' essa da questo mondo « *e così* (da buona moglie) *avea seguito il marito* ». Non dico con ciò, che il supplemento non sia sovranamente sciocco, e non faccia pensare al signor De La Palice d' immortale memoria.

La lezione *sicque secuta fuit,* nonostante la sua assurdità, fu conservata da Lodovico Della Chiesa, da Agostino della Chiesa e dal Mabillon. Il Brichieri Colombo sostituì al *secuta* un *secura,* che è una grossa sciocchezza se si traduce *mundum deseruit* con « *morì* », e una piccola ingenuità se s' intende invece, come deve intendersi, « *si ritirò dal mondo* ». Altri corresse *sicque* in *huncque* (1), riferendo naturalmente *huncque* al precedente *viro;* ma se si toglie così quell' ineffabile *sicque,* che è la gemma del supplemento Sansoviniano, non si migliora perciò gran fatto il senso, mentre d' altra parte si deturpa il testo con una grave improprietà grammaticale, mettendo *hunc* dove sarebbe senza dubbio richiesto un *illum.*

(1) Così dice il Sanguineti, o. c., pag. 274.

Il supplemento *hicque sepulta fuit* compare, probabilmente per la prima volta, nel Guichenon, ed è poi ripetuto dallo Sclavo e da tutti i successivi editori della lapide. Esso però non m' appaga per nulla, perchè (anche a non tener conto del fatto che l' *hicque sepulta fuit* sarebbe superfluo dopo il primo verso « *Hac recubant fossa matris venerabilis ossa* ») condurrebbe di necessità (1) a spiegare *mundum deseruit* per *morì*, e quest' interpretazione mi pare falsa. Infatti il verbo *deserere* fa presupporre un abbandono volontario; cosicchè capirei che si usasse *deserere mundum* per *morire* se si trattasse di un suicidio, ma non nel caso nostro. E d'altra parte che significherebbe l' *ordine miro* se non si riferisse ad un abbandono volontario del mondo e delle sue vanità? Che ci sarebbe di strano e di mirabile nel fatto che una vedova sopravviva per molti anni al marito e subisca poi la sorte comune a tutti i mortali?

Connettendo poi l'espressione *mundum deseruit* col precedente titolo di *mater venerabilis*, non credo accettabile l'opinione comune, che si tratti d' un' iscrizione posta da figli alla propria madre; e ritengo invece che la *mater venerabilis* fosse una monaca. *Venerabilis* è infatti il titolo, che si dà per eccellenza alle persone ecclesiastiche.

Respinto così il tradizionale supplemento *hicque sepulta fuit*, ci si presenta subito l'idea, che dopo *mundum deseruit* potessero seguire espressioni accennanti alle ragioni dell'abbandono, per esempio, *per seguire Cristo*, *per cercare nel chiostro la pace, per provvedere alla salute dell' anima* e via dicendo. Se però l' iscrizione non aveva più di sei versi, e se nell' ultimo v'erano proprio le lettere H(*icq*)'.... TA FUIT, come farebbe credere il facsimile dello Sclavo, non possiamo davvero sbizzarrirci molto nel proporre supplementi: anzi confesso di non aver saputo trovare nulla meglio di un *hicque recepta fuit* oppure, se il *recepta* sembra poco rispettoso per una gran dama, *hicque quieta fuit*.

Ma l' iscrizione sarà stata proprio di sei soli versi?

Il Vernazza, subito dopo la pubblicazione dello Sclavo e poi di nuovo nel 1813, sostenne che l'iscrizione è mutila; lo seguì, ch' io sappia, il solo S. Quintino; invece lo combattè diffusamente il Sanguineti, dandogli al solito per compagno l' innocente Ravina.

(1) Il Sanguineti ed altri hanno mantenuto *hicque sepulta fuit*, pure traducendo *mundum deseruit* con *abbandonò il mondo, si ritirò dal mondo.* Ma dall' *abbandono del mondo* non si poteva logicamente passare alla *sepoltura*, senza dire prima della vita monastica e della morte.

Secondo il Sanguineti basta leggere l' epigrafe per persuadersi, che l' opinione del Vernazza e del Ravina (?) è *un sogno.* « Infatti (*scrive egli*) l' epigrafe comincia coll' annunziare che in quella tomba riposano le ossa di una veneranda femmina, che lasciò belli esempi di virtù. E questa è la materia del primo distico. Passa nel secondo ad indicare il casato da cui proveniva, cioè quello dei Conti di Poitiers, e la casa in cui fu maritata, cioè quella di Savoia, accennando che fu nuora di Adelasia: per cui si viene in cognizione del nome della donna stessa e del marito [??]. Nel terzo ed ultimo si dice che, morto il marito abbandonò il mondo e in quel ritiro ebbe il riposo della tomba. Ora quando di una persona si ha l' origine, la prosopografia (*pulcra fuit specie*), l' etopea, il matrimonio, la vedovanza, il ritiro dal mondo, la morte e la sepoltura, non so che cosa di più fosse obbligato a dire quel poeta epigrafista a pascolo degli ozii letterarii dei due sopraddetti archeologi. E si noti che l' autore quasi descrivendo un cerchio, a persuaderci che non manca nulla, finisce, si può dire, dove ha cominciato, cioè dopo aver preso le mosse con *hac recubant fossa* etc. conchiude: *hicque sepulta fuit.* Non encomierò io certamente questa iscrizione per eleganza di latino; ma sostengo che in quanto a condotta non ci è che dire, e che quanto a integrità è perfetta ».

Veramente il Sanguineti nel lungo brano riportato fa dire all' epigrafista, ciò che egli non dice affatto o non dice abbastanza chiaramente, cioè che l' Adelasia suocera della defunta fosse proprio la contessa Adelaide di Susa, e che il marito, fra i vari figli d' Adelaide, fosse proprio Pietro I di Savoia. Ma anche prescindendo da questo, la lapide dice *tutto,* meno qualche piccolezza, che generalmente le epigrafi sepolcrali, anche mal *condotte,* non tacciono; cioè meno il nome della defunta e la data della morte o della sepultura. Credo dunque, nonostante tutta l' eloquenza del Sanguineti, che il Vernazza avesse ragione, e che o manchi una parte dell' iscrizione metrica, o manchi un' iscrizione in prosa che completasse in qualche modo la parte metrica. Tale iscrizione in prosa avrebbe potuto essere incisa anche in un lato diverso del mausoleo, analogamente a quanto vedremo usato nella tomba d' Odilone di Mercoeur.

Aggiungerò ancora una confessione. Pensando che la lapide di Ferrania fu pubblicata la prima volta come prova dell' origine Aleramica dei Del Carretto, e ricordando da un canto le numerose fal-

sificazioni di documenti perpetrate, anche in epoca abbastanza remota, a maggior gloria ed onore degli Aleramici (1), dall' altro che i Del Carretto, anche dopo aver venduto nel 1322 il feudo del Cairo, spesso durante il secolo decimoquarto e la prima metà del decimoquinto furono in grado di spadroneggiare in Ferrania a piacer loro (2), mi è balenato più volte il dubbio, che la lapide sia stata espressamente mutilata, per poterla riferire, come diremo, alla mitica moglie di Anselmo, preteso progenitore dei Del Carretto. Senonchè, direbbe il Manzoni, *a giudicare per induzione, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti;* e questo potrebbe essere proprio il caso in tutto e per tutto.

Lasciando da parte la mutilazione, insisto però nell' idea che la lapide sia stata trasportata a Ferrania da qualche convento di monache, perchè la primitiva sede della lapide in uno di tali conventi mi sembra provata dall' *hicque* messo in relazione colla precedente espressione *mundum deseruit*, non potendosi certo credere che la nobil dama defunta avesse abbandonato il mondo per ritirarsi fra i monaci di Ferrania.

Con ciò non intendo dire che il convento, dove la lapide doveva esser originariamente collocata, non potesse assolutamente e in nessun modo esser sottoposto al monastero di Ferrania; essendo noto, che, anche prescindendo dalla generale dipendenza dei monasteri di donne di determinati ordini dai superiori degli ordini stessi, v'erano conventi di monaci, come per esempio quello di Nonantola (3), che avevano parecchi conventi femminili sotto la loro immediata dipendenza. Ma i possedimenti del monastero di Ferrania erano molto

---

(1) Cfr. L. Usseglio, *I marchesi del Vasto* in *Rivista stor. ital.*, X, 1893, pag. 390 n. 1.ª

(2) Cfr. G. Rossi, o. c., pag. 16-20.

(3) Nonantola aveva sotto di sè almeno dieci o dodici conventi di monache, sparsi per gran parte d'Italia, e fra gli altri il convento di S. Benedetto di Cremona, al quale si riferisce il curioso documento del 1170 all'incirca pubblicato, spesso assai scorrettamente, dal Tiraboschi, *Storia dell' augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, Modena, 1785, pag. 289 e seg., n.º CCCXXVI. Concerne lo stesso processo ed è della stessa epoca un'altra pergamena nonantolana, non pubblicata dal Tiraboschi: e io non so resistere alla tentazione di trascriverne qui una piccola parte: « Sigezo monachus et prior nonantulanus iuratus dixit, quod cum esset puer venit Cremonam causa discendi, et morabatur apud Sanctam Crucem, et ibat sicut scolaris cum fratribus et monachis Sancte Crucis ad Sanctum Benedictum: et sanctimoniales recipiebant eos sicut dominos suos, et veniebant ad Sanctam Crucem ad eos sicut ad dominos suos, et profitebantur quod ipsi erant domini sui .... et abatissa dicebat ei « Domine prior, nos sumus vestrae: non parcatis nobis quia nos serviemus vobis libenter »; et fecit ei vestimentum ...... »

estesi e la sua storia è quasi sconosciuta, e perciò sarebbe difficile ed inutile far delle congetture non assolutamente generiche (1).

Del resto il trasporto delle ossa e della lapide della *nurus Adalasiae* potrebbe esser stato determinato dalla rovina o dalla chiusura del convento, in cui essa aveva finito i suoi giorni; ma potrebbe anche esser avvenuto semplicemente per volere di qualcuno dei Del Carretto preposti di Ferrania o di altri della famiglia, che avessero ravvisato o volessero far ravvisare in lei una loro antenata. In questo caso la lapide potrebbe esser stata trasportata Dio sa da dove.

Mi resta a dimostrare, che tutti gli editori della lapide anteriori allo Sclavo non conobbero altro testo all'infuori di quello comunicato al Sansovino e da lui pubblicato.

Ora questa affermazione è provata dal fatto, che nel testo del Sansovino si trovano tre errori dovuti a semplice sbadataggine del trascrittore, e che furono appunto corretti per la prima volta dallo Sclavo.

I tre errori sono *facie* invece di *specie* e *Atalasiae* per *Adalasiae* nel quarto verso, e *longe* in luogo di *multo* nel quinto. I nuovi editori, o i loro tipografi, aggiunsero poi qualche errore per conto proprio, come sarebbe per esempio *positum* nel Guichenon e *pabulum* nel Brichieri Colombo invece di *patulum*, e *spes* in luogo di *stirps* nel Mabillon. Questo però è un fenomeno, dirò così, normale e che non ha importanza di sorta.

3. Veniamo all'ultima questione, cioè ai personaggi rammentati nella lapide.

Secondo il Sansovino l'*Adalasia* nominata nell'iscrizione sarebbe addirittura la celebre figlia dell'imperatore Ottone, moglie d'Aleramo, e madre d'un Anselmo, dal cui matrimonio con una ignota *contessa di Pontieri* avrebbero avuto origine i signori del Carretto. Quest'ipotesi, che era certamente quella preferita dai Del Carretto, fu sostenuta ancora nel 1741 dal Brichieri Colombo, genealogista ufficiale della famiglia; ma tutti gli storici, eccettuato il Vernazza, e forse il San Quintino che non si pronuncia chiara-

(1) Lo Sclavo, a pag. 50 e segg., dà un elenco di venticinque paesi, chiese ed ospedali, che dipendevano dal monastero di Ferrania, nelle diocesi di Savona, Acqui, Mondovì, Cuneo, Asti, Alessandria, Casal Monferrato. So d'altra parte che un convento di monache era a Millesimo (cfr. TORTEROLI, o. c., pag. 107 e segg.); un altro doveva essere a Cairo nella regione detta *La Vesma*, ma ne ignoro affatto la storia.

mente, diedero invece la preferenza all' ipotesi messa innanzi nel 1601 da Lodovico della Chiesa, che nella *nurus Adalasiae* debba ravvisarsi Agnese di Poitiers moglie di Pietro di Savoia.

Nel 1790 quest' ipotesi era stata accolta anche dal Vernazza; ma pare che egli in seguito si ricredesse, poichè nella lettera al Ravina troviamo affermato, esser *veramente un danno per la storia nostra, che l' epitafio* di Ferrania « *sia tronco ed imperfetto a segno di non servir ad altro che a sistemi incerti ed a vane congetture* ».

Che pensare di queste affermazioni del Vernazza di fronte al quasi unanime consenso di tanti altri scrittori anche di vaglia?

Ecco. Sarà ipercritica; ma dal dubbio non so liberarmi neppur io; e tanto più mi pare d' aver ragione di dubitare quanto più s' allarga il campo delle ipotesi, ammettendo, come ammetto, che l' iscrizione non sia completa, che possa esser stata trasportata a Ferrania anche da paesi lontani, e che la morta, onorata nella lapide, possa quindi non aver avuto nessun rapporto coi marchesi Del Vasto e coi signori Del Carretto.

I due soli dati precisi offertici dalla lapide sulla persona defunta sono che essa era *stirpe* dei conti di Poitiers e nuora di un' *Adalasia*.

Certo tali dati concorrono in Agnese figlia di Guglielmo conte di Poitiers e moglie di Pietro I di Savoia e perciò nuora della celebre Adelaide di Susa o di Torino, che dir si voglia. Ma chi potrebbe dire, che essi concorressero proprio solo in Agnese?

Le nobili dame di nome Adelasia (Adelaide, Adelegida, Alaxia ecc.) viventi nell' alta Italia nella seconda metà del secolo undecimo e in principio del duodecimo sono parecchie, e parecchie probabilmente anche le donne della casa di Poitiers, la cui vita è affatto ignota.

Anche senza allontanarci troppo da Ferrania, troviamo che Ugo, zio di Bonifacio, ebbe per moglie un'Adalasia, figlia d'Ubaldo (1): Anselmo, capostipite dei marchesi del Bosco, sposò un' Adalasia, figlia d' Oberto (2): infine, come tutti sanno, fra le varie mogli dello

(1) Fedele Savio, *Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme*, Torino, 1887, pag. 10 (Estr. dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XXII). Per ciò che riguarda Tetone, padre di Bonifacio, vedi in seguito pag. 22, nota 6 in fine.

(2) L. Usseglio, l. c., pag. 410.

stesso marchese Bonifacio, vi fu un Adelasia, forse della casa di Romagnano e probabilmente ricordata dal rozzo poeta (1), che nel 1095 celebrò la nascita di Ruggero II di Sicilia, figlio di una nipote di Bonifacio:

Marchionis militonis
Bonifacii Itali
Neptis ornat, quem exornat
Uxor Adelasia,
Brutiorum Siculorum
Comitem Rogerium (2).

Quest' Adelasia, la cui fama giungeva fino alla corte Normanna, non potrebbe essere l' Adelasia dell' iscrizione di Ferrania? Si deve proprio escludere la possibilità d' un matrimonio fra un figlio di Bonifacio e d' Adelasia e una figlia, per esempio, di Guglielmo VII di Poitiers? (3). Da quali documenti si può desumere il casato di tutte le numerose nuore di Bonifacio? E il fatto che egli era senza dubbio cugino germano di Pietro di Savoia, e quindi d' Agnese di Poitiers, e che aveva altre cospicue parentele in Francia (tanto che si trattò il matrimonio d' una sua figlia col re di Francia Luigi VI) non servirebbe a spiegare, come una Poitiers possa esser entrata nella famiglia di Bonifacio?

Si noti, che se la lapide concernesse una nuora di Bonifacio, si spiegherebbe benissimo anche il ricordo d' Adelasia per il fatto

(1) I versi di questo poeta, che sembra esser Maraldo monaco certosino, sono pubblicati dai Bollandisti *in vita S. Brunonis* (*Acta Sanctorum Octobris*, vol. III, Anversa 1770, pag. 657). Cfr. Carutti, *Regesta* cit., n.° CCXXXI. Non capisco del resto perchè il Carutti li citi e riporti nei Regesti dei conti di Savoia.

(2) Credo che questi versi debbano intendersi così: « La nipote del marchese e cavaliere Bonifacio l'Italico (del quale è ornamento la moglie Adelasia) dà ornamento a Ruggero [*I il Normanno*] conte degli Abbruzzi e di Sicilia ». Il Carutti omette i due ultimi versi, mettendo il punto fermo dopo *Adelasia*. Forse egli riferisce il verbo *ornat* alla parola *orbis* che è nei primi due versi della poesia, che precedono appunto quelli citati nel testo:

« Totus orbis claret orbis
Claro natalicio »;

Ad ogni modo mi pare che abbia torto. Nel primo verso la parola *orbis* dev' esser naturalmente usata una volta al nominativo, l'altra al genitivo; e *orbis orbis* corrispondere quindi a *orbis terrae*.

(3) Trovo nel De Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, Parigi, 1889, col. 1662, che Guglielmo VII ebbe cinque figlie, di quattro delle quali non è indicato nè il nome nè la sorte.

che Bonifacio ebbe varie mogli. S'intende sempre che i sei versi giunti fino a noi dovevano esser completati o da altri versi o da un'iscrizione in prosa; cosicchè in origine non doveva mancare nè il nome della defunta nè quello del marito, nè forse quello dello stesso Bonifacio.

Qui si deve anche esaminare la questione, se la paleografia della lapide non dia qualche indizio in favore o contro l'ipotesi dominante. E per dir vero, se a caso vergine fossi stato chiamato a dare il mio modesto giudizio sull'epoca a cui può attribuirsi la lapide di Ferrania, avrei forse pensato, come già il S. Quintino, al pieno secolo duodecimo anzichè alla fine dell'undecimo. Ma escludere in modo assoluto gli ultimi anni di detto secolo o i primi del successivo, è cosa ardua e potrebbe sembrare effetto di autosuggestione.

L'iscrizione è interamente in lettere di varie dimensioni, grandi e piccolissime, con molti nessi, sovrapposizioni, intrecciamenti, incorporazioni. Può fino ad un certo punto servire per confronto l'iscrizione di un mosaico d'Acqui dell'anno 1067 (di cui dirò in seguito); ma essa appare a primo aspetto molto più arcaica, che non la lapide di Ferrania, la quale può meglio paragonarsi ad un'iscrizione ligure del 1138 e specialmente a parecchie del 1155 pubblicate a facsimile dal Remondini (1). Di tipo consimile, ma con elementi gotici già molto sviluppati, è poi l'iscrizione modenese del 1194 pubblicata pur essa a facsimile dai signori Bertoni e Vicini (2).

Nelle iscrizioni genovesi del 1155 troviamo appunto un riscontro a quasi tutte le particolarità, che ci si presentano nell'esame della lapide di Ferrania, essendo uguali o molto simili le forme della *V*, della *N* onciale, della *C* quadrata e della *A*, quale compare nella parola *Adalasiae;* cosicchè si potrebbe esser tentati a giudicare la lapide di Ferrania anteriore bensì al 1155, ma non di molti decenni.

Quanto al testo dell'iscrizione, non pare che esso possa fornire argomenti per determinarne l'epoca. Noto per l'analogia l'espressione *Hoc recubat tumulo* in principio d'un'iscrizione milanese del 902; *specie speciosa* in una lucchese del 925, e, se si vuole, anche *stirpe .... inclita* nell'epitafio della contessa Matilde (3).

(1) O. c., tav. IV, fig. 2, e tav. VI-IX.

(2) *Sulla iscrizione del palazzo vecchio del Comune di Modena*, Mod. 1904 (Estrat. dagli *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria*, S. V, vol. IV).

(3) Muratori. *Novus thesaurus*, pag. MDCCCLXXXV, 6; MDCCCXLIII, 1; MCMXI, 5.

In conclusione, considerando la cosa sotto tutti gli aspetti, non nego in modo assoluto che la lapide di Ferrania possa riferirsi ad Agnese di Poitiers: ma dico che v'è ragione di dubitarne, o almeno che non si può affermarlo con certezza. Ciò tanto più quando si riconosca che l'iscrizione dev'esser mutila. Credo infatti che l'opinione dominante abbia per principal fondamento l'idea, che essendo l'iscrizione completa ed essendovi nominata la sola Adelasia, questa dovesse essere una donna d'importanza eccezionale e che si fosse trovata a capo della propria famiglia e dello stato.

4. Fatte così le dovute riserve, esaminerò alcune ipotesi relative ad Agnese di Poitiers e ai suoi rapporti col marchese Bonifacio, rapporti invocati a spiegare, come mai la sepoltura d'Agnese possa trovarsi in Ferrania.

Quando Pietro di Savoia morì in età di circa trent'anni, nel giugno del 1078, Agnese doveva probabilmente essere molto giovane. Nei documenti la troviamo ricordata, talora congiuntamente colla contessa Adelaide sua suocera, dal 1078 fino al 1089 (1); poi scompare affatto, e in luogo di documenti non abbiamo più che delle congetture.

Appunto secondo una di queste congetture, accennata già dal San Quintino ed accolta poi dal Sanguineti e, con qualche dubitazione, anche da Gerolamo Rossi, Agnese vedova sarebbe passata a nuove nozze col marchese Bonifacio.

Ma quest'ipotesi, che ha precipuo fondamento nell'essersi conservata la nostra lapide in una chiesa che si crede fondata da Bonifacio, trova nell'esame della lapide stessa la migliore e la più esauriente confutazione.

Infatti, sia supponendo che Agnese morisse prima di Bonifacio, sia facendo l'ipotesi contraria, non si capirebbe affatto, come il secondo matrimonio potesse esser passato sotto silenzio; essendo assurdo, nella seconda ipotesi, riferire il *defunctoque viro* a Bonifacio,

(1) Carutti, *Regesta* cit. n. CXCVIII, CXCIX, CCVI, CCX, CCXV. Essendo Adelaide morta nel 1091, si potrebbe congetturare che Agnese la precedesse nel sepolcro, nel qual caso potrebbe apparir giustificato il cenno *nurus Adalasiae*. Viceversa non si capirebbe bene l'espressione *ordine miro* e resterebbe pochissimo tempo per la vita religiosa della defunta. Il Carutti, o. c., n.° CCXXXIII, giudica la lapide di Ferrania, e quindi la morte di Agnese, posteriore al 1097. Ma questa data deriva solo dall'ipotesi che Ferrania sia stata fondata nel 1097, e che la lapide non possa esser anteriore.

come fa il Sanguineti, mentre tali parole sono immediatamente precedute dalle altre « *nurus Adalasiae* ».

Del resto, secondo l'opinione assai probabile del P. Savio, accolta anche da L. Usseglio, l'Agnese moglie del marchese Bonifacio, ricordata in un documento del 1125, sarebbe stata un'Agnese di Vermandois (1).

Un'altra congettura, o tradizione, accolta da Francesco Agostino della Chiesa, dallo Sclavo e dal Carrone di S. Tommaso, fa d'Agnese di Poitiers non la moglie, ma la suocera di Bonifacio (2). Quest'ipotesi, combattuta dal San Quintino e dal Manuel di San Giovanni (3), era stata rimessa in onore dal competentissimo e benemerito Desimoni (4), il quale trovava nel presunto matrimonio di Bonifacio con una discendente dalla contessa Adelaide la ragione per cui, dopo la morte d'Adelaide avvenuta nel 1091, Bonifacio stessso s'impadronì di tanta parte dell'antica marca Arduinica.

In seguito però lo stesso Desimoni (5) dichiarò di non insistere nella sua supposizione, perchè un documento del 1065 segnalato dal Wüstenfeld (6) venne a dimostrare, che Bonifacio e i suoi fratelli avevano ben altre ragioni o pretesti per le loro rivendicazioni, essendo essi figli di Berta Arduinica, sorella della contessa Adelaide.

Nel fatto il matrimonio di Bonifacio con una figlia di Pietro di Savoia e d'Agnese di Poitiers non sembra possibile.

Il Della Chiesa, lo Sclavo, Carrone di S. Tommaso ammettevano infatti, che di Pietro di Savoia fossero rimaste almeno due figlie,

(1) F. Savio, o. c., pag. 11 e segg.; L. Usseglio, l. c., pag. 429.

(2) Il Della Chiesa, nella citata *Descrizione del Piemonte,* afferma esplicitamente che il marchese Bonifacio sposò *Adelaide* figlia di Pietro di Savoia e d'Agnese di Poitiers. Lo Sclavo, forse fondandosi sull'autorità del Della Chiesa, non esitò a fabbricare una pretesa donazione al monastero di Savigliano, che sarebbe stata fatta nel 1099 da Bonifacio colla moglie Alice ed i figli: ma tale documento è riconosciuto falso da tutti. Il Carrone di S. Tommaso nella prima delle sue *Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia,* Torino, 1827, indica come seconda figlia di Pietro di Savoia un'Alice, che avrebbe sposato Bonifacio del Vasto, forse verso il 1082, e sarebbe morta verso il 1111. Cfr. Usseglio, l. c., pag. 424.

(3) *Dei marchesi del Vasto,* Torino, 1858, pag. 28 e segg.

(4) *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati,* 2.ª ediz., (Estr. dagli *Atti della Società ligure di storia patria,* S. III, vol. XXVIII), pag. 48, 91, 226, ecc.

(5) O. c., pag. 48, nota 2.ª Cfr. pag. 281.

(6) La lettera del Wüstenfeld al Desimoni fu pubblicata nel *Giornale Ligustico,* vol. II, 1875, pag. 375 e segg., ed è ristampata nell'opera citata dal Desimoni, a pag. 275 e segg. Cfr. anche F. Savio, l. c., pag. 6, e L. Usseglio, l. c. 414. Noto fra parentesi che a pag. 281 della citata opera del Desimoni si parla di un'Adelaide, seconda moglie del marchese Tetone, padre di Bonifacio; ma è un semplice *lapsus calami,* dovendosi senza dubbio leggere Bonifacio in luogo di Tetone.

una delle quali di nome Alice o Adelaide sarebbbe stata la moglie di Bonifacio. Pare invece che questa Alice o Adelaide non sia mai esistita, e che l'unica figlia di Pietro e d'Agnese fosse quella che portava anch'essa il nome d'Agnese, che nel 1080 (probabilmente appena giunta alla pubertà) andò sposa a Federico di Montbéliard, ne ebbe vari figli, e restò vedova nel giugno del 1091, pochi mesi prima della morte della nonna Adelaide.

Ora che Agnese di Savoia, rimasta vedova, sia passata a seconde nozze con Bonifacio, non risulta da nessuna testimonianza e da nessun indizio; e viceversa appare, non dirò assolutamente escluso, ma certo reso molto improbabile dal fatto che già nel 1110, vivente cioè Bonifacio, essa era entrata in un monastero. Io credo per di più contro l'opinione comune, che nei primi anni del secolo duodecimo Agnese di Savoia si sia unita in matrimonio con un cavaliere francese, Burcardo di Montrésor.

In conclusione non si conoscono tra Bonifacio e le due Agnesi rapporti di parentela all'infuori di quelli, che derivavano dall'esser Bonifacio e Pietro di Savoia figli di sorelle: Bonifacio cioè, secondo la computazione canonica, era affine in secondo grado d'Agnese di Poitiers e consanguineo in terzo grado d'Agnese di Savoia. Tra parentesi, questi gradi d'affinità e di parentela sarebbero stati un legittimo impedimento al matrimonio; nè forse Bonifacio vi sarebbe passato sopra con troppa facilità, perchè doveva esser già abbastanza pentito del matrimonio contratto, nonostante le proteste papali, colla vedova d'un suo fratello (1).

Che oltre alla parentela vi fossero tra Bonifacio e le due donne sentimenti d'amicizia e di benevolenza, potrebbe forse essere, ma è poco verosimile; poichè Bonifacio e i suoi fratelli, i quali erano in aperto contrasto d'interessi cogli eredi della contessa Matilde, non si saranno probabilmente serviti per far valere i propri diritti, o pretesi diritti, d'amichevoli colloquii e di convegni galanti.

5. Prima di lasciare definitivamente l'argomento, voglio ancora illustrare un punto curioso ed interessante, al quale ho accennato testè; cioè il probabile matrimonio fra Agnese di Savoia e Burcardo di Montrésor.

(1) Vedi specialmente il lavoro citato del Savio, pag. 8 e segg., e Usseglio, l. c., pag. 420 e segg.

La vita di Burcardo di Montrésor è un vero romanzo, del quale disgraziatamente non conosciamo che il sunto.

Signore di Montrésor nella Turenna, non digiuno forse di studi, o almeno non privo di naturale eloquenza (1), ma sopratutto valoroso soldato e feroce uomo di parte, Burcardo fu uno dei capi nelle terribili guerre civili che insanguinarono l'Anjou negli ultimi decenni del secolo undecimo. Rimasto poi vedovo d'Eufemia d'Amboise, dalla quale aveva avuto un figlio di nome Alberico, e caduto gravemente infermo, volle pensare all'anima e si fece monaco. Ma collo sparire della malattia sparve anche la vocazione; ed egli allora, pentito, andò a Roma, si presentò al papa e giurò d'esser stato fatto monaco senza saperlo e senza volerlo, ottenendo così d'esser sciolto dai voti. Lieto forse e ringalluzzito per la libertà, riacquistata probabilmente con un giuramento non troppo veritiero, Burcardo se ne tornava in patria, quando nell'alta Italia s'incontrò per sua disgrazia in *quandam marchisiam* (2), che gli fece dimenticare il dolce paese di Turenna e ahime! anche gli anni, che dovevano cominciare a pesargli sul groppone; cosicchè, abbandonati al figlio gli antichi domini e sposata la *marchesa*, rimase in Italia.

Anche nella sua nuova patria Burcardo si distinse in imprese guerresche, e specialmente in un combattimento contro i Torinesi ribelli, ai quali parve ch'egli facesse da solo *per mille uomini*. Senonchè, spiegando tutto il suo valore contro la povera Torino, Burcardo trascurava forse un po' troppo la moglie; ed ebbe così, in mezzo ai suoi trionfi, la brutta sorpresa di scoprirla adultera. Volle punirla, ma la perfida donna lo prevenne, dandolo a tradimento nelle mani dei nemici e facendolo uccidere.

Un compaesano dello sfortunato cavaliere, Baldrico (3) abate di Bourgueil, poi vescovo di Dol, scrisse per questa tragica morte quattro

(1) Baldrico, di cui dirò in seguito, scrive di lui:

> Providus in verbis, robustus et acer in armis,
> Causidicus Cicero, belliger Hector eras.

(2) Questa denominazione di *marchisia* in luogo di *comitissa* non può stupirci, specialmente in un cronista straniero. La stessa contessa Adelaide è chiamata *marchisia* in un passo del monaco Guglielmo citato dal Carutti, *Regesta* n.° CCIX (*M. H. P.* SS., III, col. 293).

(3) Cfr. L. Delisle, *Notes sur le poésies de Baudri, abbé de Bourgueil*, in *Romania*, vol. I, Parigi, 1872, pag. 23 e segg. Le poesie di Baldrico ci furono conservate dal ms. vaticano Reg.

componimenti poetici, che sono la fonte principale per la vita di Burcardo in Italia e per i congetturati rapporti con Agnese di Poitiers e Agnese di Savoia. Trattandosi di poesie brevi, le trascrivo senz' altro integralmente, mettendo in corsivo le parti che più c' interessano.

Super Burchardum bonum militem.

Si centum linguas pro te, Burcharde, moverem,
 Non possem laudes aequiparare tuas.
Nam tibi nullius virtus aequiparanda,
 Quantoscumque tamen carmina magnificent.
Tu Taurinenses solus sic edomuisti,
 Ut te crediderint mille fuisse viros.
Agnetis viduae tutor domitorque reorum,
 Corruis uxoris ultor adulterii.
Quod genuit Turonus hic pausat nobile corpus;
 Spiritui vero sit domus in Domino.

Iterum super eundem.

Si quis Achilleos mirando recenseat actus,
 Actus Burchardi pluris habens recolat.
Corporis aut animi nulli virtute secundus,
 Viveret ipse diu, Julius alter erat.
Dimisit Turonos qua (1) mente subegerat orbem
 . . . .
. . . .
 Quam labor infestus militiae noceat (2).

Item de eodem.

Quicquid multarum natura potens probitatum
 Divisit multis, constituendo probos,
Id, Burcharde, tibi dederat bene prodiga totum,
 Heroas in te quosque simul replicans.

lat. 1351 e sono in parte pubblicate nella raccolta del Duchesne, *Historiae Francorum Scriptores*, tomo IV, Parigi, 1641, pag. 251 e segg. I quattro componimenti, che concernono Burcardo, si trovano a pag. 264-265, 267. L'edizione del Duchesne fu poi riprodotta nella *Patrologia latina* del Migne, vol. CLXVI, col. 1181 e segg. Baldrico fu abate di Bourgueil dal 1079 al 1107 e morì nel 1131.

(1) In luogo di *qua* amerei meglio *quia* : « *Abbandonò Tours, perchè nella sua mente aveva già conquistato il mondo* ».

(2) I due ultimi versi sono omessi nell'edizione del Duchesne. Li pubblicò il Delisle, l. c., pag. 33, avvertendo che la poesia doveva essere di quattordici versi, ma che i versi 6-13 furono *soppressi*.

Quicquid sunt alii sortiti particulatim,
Tu totum solus pleniter assequeris.
Providus in verbis, robustus et acer in armis,
Causidicus Cicero, belliger Hector eras.
At dum pro parvo Turonus ducis dominatum,
Ad Langobardos fulmineus properas.
Quam gentem verbis tibi dum subiungis et armis,
Gentis et uxoris proditione cadis.
Ecce nihil de te superest nisi pulvis et ossa.
Pax tibi: bello quidem causa fuere necis.

Super Burchardum iterum.

Romuleos Turonus licet exuperaverit actus
Militiae titulis et probitate sua,
Tu, Burcharde, tamen Turonenses exuperabas
Militiae titulis et probitate tua.
At Longobardae dum tandem proditioni
Occurris vindex persequerisque reos,
Hostibus atque reis te prodit adultera coniunx,
Sicque cadis modico vulnere magnus homo.
Corpus magnanimum modo contegit hoc monumentum.
Spiritui vero parce, benigne Deus.

Chi era l'Agnese vedova di cui Burcardo s'era fatto paladino? A nome ed a vantaggio di chi guerreggiava egli contro i Lombardi e specialmente contro i Torinesi? Chi era la marchesa, prima adultera, poi rea dell'uccisione proditoria del marito?

A questa domanda rispose fin dal secolo XVIII il Moriondo (1) congetturando che Burcardo sposasse Agnese di Savoia rimasta vedova di Federico di Montbéliard. L'ipotesi fu accolta da Alberto di Gerbaix-Sonnaz (2), il quale mette solo in dubbio le accuse lanciate dall'abate Baldrico contro la moglie di Burcardo, per la ragione, veramente molto debole, che la cronaca d'Amboise dice solo esser stato Burcardo ucciso a tradimento *da un Lombardo* senza accennare alla complicità della moglie (*a quodam Lombardo proditione peremptus est*).

[1]) *Monumenta Aquensia*, Torino, 1789-90, vol. II, col. 766 e segg. Il Moriondo dichiara d'esser stato aiutato nelle sue ricerche intorno a Burcardo dal cav. Rangone, ossia, secondo il Carutti, *Regesta* cit., pag. 371, e n. 2.ª, da Melchiorre Rangone, nato in Alba nel 1734 e morto nel 1795.

[2]) *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*, I, Torino, 1883, libro che non ho presente, ma che è citato e combattuto dal Carutti nell'*Excursus*, che indicherò nella prossima nota.

Invece il Carutti (1) cercò di dimostrare impossibile il matrimonio fra Burcardo e Agnese di Savoia; affermò che l'*Agnese vedova*, ricordata nei versi di Baldrico, dev'essere la vedova dell'imperatore Enrico III, e concluse che « *ci resta ampia libertà di ricercare la nuova Clitennestra, ma ci è divietato di crederla Agnese di Savoia, dare a questa un secondo marito, e macchiare una tomba, apponendole delitti non suoi* ».

Il ragionamento, col quale il Carutti giunse a tali risultati, non manca apparentemente di forza, ma è un colosso dai piedi di creta, perchè poggia interamente sopra un dato falso.

Il Carutti vuol ricostruire la cronologia della vita di Burcardo dietro le indicazioni di un diploma del 1093, in cui è ricordato un *Burcardus Marchio*, e quelle della cronaca conosciuta col nome di *Gesta Ambasiensium dominorum;* e giunge a questo risultato, che Burcardo dovette sposare la *marchesa* italiana al più tardi nel 1071, quando Agnese di Poitiers non era ancor vedova e Agnese di Savoia doveva essere appena bambina.

Scrive il Carutti testualmente: « Nel tempo della discesa di Guglielmo duca di Normandia in Inghilterra e della conquista fattane (1066), le guerre civili nell'Anjou si sfrenarono più sanguinose e Burcardo apparve fra i più fieri. Ma proprio in quel tempo (*dum ergo sic in Anglia ageretur*, dice la cronaca) come piacque a Dio Burcardo infermò ed essendo già per lo innanzi rimasto vedovo, durante la malattia si rese monaco . . . . . » ecc. ecc. Burcardo, argomenta il Carutti, battagliava nella Turenna e nell'Anjou nel 1066: concediamo *per abbondanza* tre, quattro, cinque anni per la malattia, il viagggio a Roma, e il matrimonio colla marchesa lombarda; giungeremo così al 1071. Ma perchè Burcardo potesse sposare Agnese di Poitiers bisognerebbe ritardare il matrimonio almeno fino al 1079; mancherebbero d'altra parte per tal matrimonio le ragioni politiche congetturate dal Rangone e dal Moriondo, perchè fino al dicembre del 1091 viveva la contessa Adelaide, ed i suoi stati non erano punto

(1) *Del marchese Pietro I e di Agnese di Savoia*, breve scritto pubblicato come *Excursus IV* in fine dei già citati *Regesta* (pag. 368 e segg.), e prima come *Appendice sesta* nella seconda e terza edizione dell'opera *Il conte Umberto I e il re Ardoino* (Roma, 1884 e 1888, pag. 366 e segg.). L'opinione del Carutti fu interamente seguita dal Savio, *I primi conti di Savoia*, in *Miscellanea di storia italiana*, vol. XXVI, Torino, 1887, pag. 466-470 (*Preteso matrimonio di Agnese di Savoia con Burcardo di Montrésor*).

minacciati: non si capirebbe infine come Burcardo, sposando la vedova di Pietro I, ne ereditasse i diritti e diventasse *marchese*. Tutto questo potrebbe invece spiegarsi, se moglie di Burcardo fosse stata Agnese di Savoia; ma in quest'ipotesi non basta più scendere al 1079; bisogna arrivare addirittura al 1092, ossia a più di venticinque anni dopo gli avvenimenti del 1066.

In tal modo, per tacere d'altri argomenti di minore importanza, « *Burcardo sarebbe stato frate più di vent'anni, e il papa non avrebbe menata buona la scusa adotta per ritornarlo libero e laico* ».

Credendo d'aver così dimostrato l'impossibilità del matrimonio di Burcardo con Agnese di Savoia, il Carutti ne ricostruisce addirittura la vita in questo modo: « .... eravi in Roma .... l'imperatrice Agnese, vedova di Arrigo III, sbandeggiata dalla Germania dopo il 1062. L'imperatrice era figlia di Guglielmo V di Aquitania, era francese di natali. Burcardo, francese, venne pellegrino a Roma nel 1067 (notisi che Guglielmo il Conquistatore ritornò in Normandia nel 1067 dopo la vittoria di Hastings). Burcardo era valoroso, era eloquente: *Causidicus Cicero, belliger Hector eras*, canta il poeta; e spada e parola erano stromenti egualmente desiderabili nelle turbazioni germaniche. Entra in corte della vedova imperatrice, ne sostiene le ragioni, ha modo di accostarsi ad Arrigo IV, e ne trova la grazia. Potente presso Cesare, non è maraviglia che ottenga la mano di una marchesana del regno d'Italia e il titolo marchionale. Agnese imperatrice muore, Burcardo conserva il favore di Arrigo IV. Nel 1092 Corrado viene in Piemonte, Torino gli resiste; il che si raccoglie anche da altre testimonianze di quel tempo. Se Burcardo fu veramente partecipe dell'impresa e della vittoria degli imperiali contro Torino, Baldrico avrà cantato: *Tu Taurinenses solus sic edomuisti*, tacendo perfino il nome del condottiere dell'esercito, del figlio di Enrico IV. Della Marchesana sua moglie non so nulla, neppure il nome, che non ci è dato da alcuno .... ».

Ho già detto, che tutta la ricostruzione del Carutti poggia sopra un dato falso. Egli infatti crede che la malattia di Burcardo e il suo viaggio a Roma debbano porsi nel 1066 e 1067, mentre dai *Gesta Ambasiensium dominorum* (1) appare chiaramente che Burcardo rimase a battagliare in Francia fin dopo il 1096.

---

(1) Sono pubblicati in D'Achery, *Spicilegium*, 2.ª ediz., vol. III, Parigi, 1723, pag. 273 e segg., e, divisi in varie parti, anche nel [Bouquet], *Recueil des historiens des Gaules et de la*

L'autore dei *Gesta* (che scriveva nel 1154) narra la conquista d'Inghilterra e il regno di Guglielmo il Normanno, con concisione veramente Tacitiana, ma in compenso molto inesattamente; dice poi che Guglielmo il Normanno, dopo la conquista d'Inghilterra, rimandò nel continente molti dei suoi cavalieri rimunerandoli splendidamente, mentre altri ne trattenne seco facendo loro molte e grandissime donazioni; che fra i cavalieri rimasti in Inghilterra vi fu Goffredo de Calvo-Monte, ossia di Chaumont (ed era questa l'unica cosa che lo interessava), il quale essendo in alto concetto presso Guglielmo, ebbe in dono gran quantità d'oro e d'argento e terre vastissime.

Continua poi: « *Mentre queste cose avvenivano in Inghilterra* e Goffredo di Chaumont dimorava nelle terre, che gli erano state donate da Guglielmo *re degli Inglesi*, i due fratelli Folco Richin [*le Réchin*] e Goffredo il Barbuto [*conti dell'Anjou*] vennero fra loro a grave contesa.... ».

E qui segue la storia delle guerre civili, che riassumo brevemente, integrando i *Gesta* colla contemporanea e affine *Chronica de gestis consulum Andegavensium* (1), ossia dei conti dell'Anjou.

Goffredo III il Barbuto aveva voluto aggiungere ai proprii domini il monastero di Marmoutier (*Maius Monasterium*), che era sempre stato indipendente. Le proteste e le suppliche dell'abate di Marmoutier e di quello di Cluny erano state inutili. Senonchè, osserva il Cronista che era appunto un monaco di Marmoutier, Iddio non tardò ad operare *un insigne miracolo* in favore dei suoi fedeli ed a far sì, che l'ingiustizia ricadesse sul capo del colpevole.

Folco IV, le Réchin, si levò con grandi forze contro il fratello, e non cessò dal combatterlo finchè non lo ebbe imprigionato e spogliato di tutto. I *baroni* del contado si divisero, parteggiando gli

---

France, vol. X-XII. (I passi, che più c'interessano, si trovano nel vol. XI, Parigi, 1767 pag. 258-259). L'edizione migliore è però quella, a me non accessibile, di Marchegay e Salmon, in *Chroniques d'Anjou*, vol. I, Parigi, 1856, pag. 158 e segg. Cito i *Gesta* secondo l'edizione del D'ACHERY.

(1) Uso l'edizione citata del D'ACHERY, *Spicilegium*, III, pag. 237 e segg., non avendo presente il primo volume delle *Chroniques d'Anjou* già ricordate. Per le varie redazioni della *Chronica* e per i rapporti coi *Gesta* cfr. SAVIO, *I primi conti di Savoia*, l. c., pag. 468. n.ª 1.ª, o meglio, potendo, la fonte da lui citata, cioè il MABILLE, *Introduction au chroniques d'Anjou*, nel secondo volume della predetta edizione.

uni per Folco gli altri per Goffredo; e così avvenne anche in Amboise. V'erano in questa città tre signori, *nessuno dei quali si credeva secondo all'altro, perchè nessuno era tenuto verso un altro ad alcun servizio feudale* (*servitium*) *e tutti avevano delle case fortificate* (*domos defensibiles*). Questi tre signori (*optimates*) erano Sulpicio, *dominus Turris-lapideae*, Fulcoio *de Torinneio* ed Arnolfo figlio di Leone *de Magduno*, custode della *casa del conte*, detta *Domicilium*, dove i conti dell'Anjou abitavano quando si trovavano in Amboise.

Sulpicio, *uomo prudente e valentissimo nelle armi*, aveva un fratello di nome Lisoio, *non inferiore a lui nel valore*, che doveva essere signore di Chaumont. Aveva inoltre due sorelle, Sibilla moglie di Teobaldo, *Rupium Corbinis dominus*, ed Eufemia moglie del nostro Burcardo di Montrésor.

Fulcoio s'era dichiarato per il conte Folco, Arnolfo per Goffredo il Barbuto; Sulpicio era rimasto neutrale.

Dopo che Folco riuscì ad impadronirsi del fratello ed a farlo rinchiudere in una prigione, i fautori del vinto aiutati da Filippo I re di Francia e da Stefano conte di Blois, insorsero con maggior ardore per liberarlo. Ma Folco prestando omaggio feudale (*hominagium*) a Stefano e cedendo una terra al re, potè facilmente staccarli dalla lega e farsi dal re stesso investire dell'intiero contado d'Anjou. Allora, mentre tornando dalla corte egli passava per Amboise, Fulcoio lo persuase a togliere ad Arnolfo la custodia del *Domicilium* e a volger le armi anche contro Sulpicio, che era rimasto neutrale. Sperava il perfido consigliere, che quando gli fosse riuscito di cacciar Sulpicio da Amboise, il conte glie ne avrebbe concesso i feudi a vantaggio del proprio figlio, detto anch'esso Fulcoio. In difesa di Sulpicio s'armarono il fratello Lisoio ed il cognato Teobaldo, mentre invece il nostro buon Burcardo s'alleò con Fulcoio e col conte contro i proprii cognati.

Questi però non solo resistevano coraggiosamente, ma infliggevano agli avversari gravissimi danni, devastando e bruciando tutto il paese fino a Loches ed a Tours.

Le vicende della guerra furono lunghe e varie, senza che si potesse mai ottenere una vittoria definitiva; poichè lo stesso conte Folco, recatosi col suo esercito ad Amboise per espugnare la *Turris-lapidea*, dopo cinque settimane d'inutili sforzi dovette abban-

donare l'impresa (1), mentre d'altra parte Lisoio non cessava da Chaumont le sue scorrerie, sconfiggendo molte volte gli abitanti di Tours, i quali si lagnavano amaramente, che il conte non avesse forza per difenderli.

Morì intanto Goffredo il Barbuto, *dopo più di trent'anni di prigionia*, e al conte non dovette sembrar vero di poter così più facilmente far pace con Sulpicio e coi suoi alleati, che diventavano ogni giorno più audaci (2).

Dalla pace rimasero però esclusi Fulcoio e Burcardo di Montrésor, i quali si trovarono ben presto a mal partito (3), perchè Sulpicio e gli abitanti di Chaumont poterono un giorno, con uno stratagemma, impadronirsi della casa-forte di Fulcoio, e la distrussero completamente; e più tardi, nel castello d'uno dei suoi aderenti, fu fatto prigioniero lo stesso Fulcoio figlio, che strappato da *rustici* ai cavalieri che lo custodivano, venne barbaramente trucidato.

Qui finalmente troviamo il passo sulla malattia e le avventure italiche di Burcardo (4): « Placuit autem Deo tantis malis finem imponere: nam Burchardus de Monthesauro morbo coactus monachus efficitur, qui convalescens monachum exuit, et Romae ante Papam quod ignorans effectus esset monachus, nec se ordini acquievisse iurando affirmavit. Qui cum rediret, in Lombardia quandam marchisiam duxit uxorem et filio suo Alberico terram Turoniae dimisit. Burchardus vero plures annos inibi vixit et a quodam Lombardo proditione peremptus fuit. Albericus cum avunculis suis Sul-

(1) Dal racconto interessantissimo della *Chronica* (ed. cit., pag. 260) risulta che tanto la *Turris-lapidea* quanto il *Domicilium* erano costruiti nella stessa città d'Amboise. Il *Domicilium*, centro d'operazione dei soldati del conte, era più alto della *Torre*, detta anche *arx Ambasii*, e perciò i difensori di questa erano in una brutta posizione « utpote super quos lapides a mangonellis iaculati desursum ruebant ». Ciononostante resistettero, e n'ebbe la peggio il povero paese che andò in fiamme: « ignem non cessabant iacere, donec ab utrisque totum oppidum succensum, ipsaque ecclesia Sanctae Mariae cremata est ».

(2) D'Achery, l. c., pag. 261: « Illi de hac munitione (*da Amboise*) quidquid inter Carum et Ligerim et etiam usque ad Angerem fluvium, a Montrichardo usque Turonis depraedantes, omnia, excepta propria terra beati Martini, deleverunt. Similiter domini eorum Sulpicius et Lisoius per portum Rupium saepe transmeantes, cuncta usque ad Sanctum Anianum demoliti sunt. *Omnibus ita deletis*, MORTUOQUE BARBATO, *Comes cum Sulpicio concordatus omnia sua sibi reddidit* ».

(3) D'Achery, l. c., pag. 276: « Burcardus tamen de Monthesauro et Fulcoius [*l'edizione ha per errore di stampa* Fulconis] ultra pacem fuerunt, quos Sulpicius ab Ambasiaco et Calvomonte viriliter impugnabat ».

(4) D'Achery, l. c., pag. 277.

picio et Lisoio concordatus, homagium debitum Sulpicio pro Montrichardo et aliis feodis fecit.... ».

Leggendo questo passo nasce spontaneo il dubbio, che Burcardo ammalato si sia rifugiato in un chiostro più che altro per sfuggire ai suoi nemici; ma questo a noi importa poco. C'interessa invece la data degli avvenimenti narrati.

Il Carutti, come s'è detto, congiunge il passo precedente col *Dum ergo sic in Anglia ageretur*, e lo riferisce così all'anno 1066; ma è invece evidente che fra il 1066 e l'epoca della malattia di Burcardo erano scorsi *più di trent'anni*, e che il matrimonio di Burcardo non può essere anteriore ai primi anni del secolo duodecimo.

I *Gesta consulum Andegavensium* ci dicono esplicitamente che Goffredo il Barbuto, fatto prigioniero dal fratello, *vixit postea plusquam triginta annos in hac miseria, etiam hostibus miserandus* (1), e tutti gli storici, per quanto so, ne pongono infatti la morte *dopo* il 1096. Continuò poi ancora la guerra privata di Burcardo coi suoi cognati, forse per parecchi anni; vi fu la malattia, lo stato religioso, il viaggio a Roma, il ritorno in *Lombardia*. Se con tutto questo Burcardo potè sposare la marchesa fin dai primi anni del secolo duodecimo, nessun certo dirà che abbia perso tempo.

Da quanto s'è detto risulta evidente, che Burcardo di Montrésor non può essere identificato col *Burchardus Marchio*, di cui è parola nel diploma imperiale dell'anno 1093 (2), e che l'*Agnese vedova*, di cui s'era fatto difensore, non poteva essere l'imperatrice Agnese, morta fin dal 1077.

Non sarebbe invece assolutamente impossibile, che si tratti della seconda Agnese di Poitiers, benchè sia ricordata nei documenti solo fino al 1089: ma tutte le probabilità sono per Agnese di Savoia,

(1) D'Achery, l. c., pag. 259.

(2) Questo diploma è pubblicato dal Moriondo, o. c., II, col. 312-313, come tolto da copia autentica del 1353. Il Savio, *Indice del Moriondo*, Alessandria, 1900, pag. 21. n.° 80, congettura che sia stato comunicato al Moriondo dallo Sclavo, il che basterebbe a renderlo sospetto. Ma una parte del diploma, e in essa il nome di *Burcardus Marchio*, è già stampata nell'Ughelli, *Italia sacra*, 2.ª ediz., t. IV, Venezia, 1719, col. 359, e, a quanto pare, anche in F. A. Della Chiesa (Ab Ecclesia), *S. R. E. cardinalium... Pedemontanae regionis chronologia historica*, Torino, 1645, pag. 108. Cfr. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, II, Innsbruck, 1865-1883, pag. 244, n.° 2917.

che viveva ancora nel 1110, e che sola poteva, sposandosi a Burcardo, trasmettergli i diritti di cui lo vediamo far uso (1).

Non si deve infatti credere che l'*Agnese vedova* e l'adultera moglie di Burcardo siano necessariamente due persone diverse, come si potrebbe argomentare a primo aspetto dai versi già citati

> « Agnetis viduae tutor domitorque reorum,
> Corruis uxoris ultor adulteri ».

Al contrario questi versi possono, e a mio avviso debbono esser intesi così: « Tu, che eri stato difensore d'Agnese vedova ed avevi domato i colpevoli di ribellione (*cioè i Torinesi ricordati nel distico precedente*), sei caduto volendo punire l'adulterio di lei divenuta tua moglie ». Che se Agnese stessa non fosse divenuta moglie di Burcardo, non ci sarebbe nesso logico fra i due versi, e, quel che è più, Burcardo in luogo di *difensore* apparirebbe un *usurpatore*. È infatti evidente che Burcardo combatteva per conto proprio ed a proprio vantaggio. Considerando poca cosa il suo antico dominio nella Turenna (*dum pro parvo Turonus ducis dominatum*), egli colla persuasione e colle armi si sottometteva la gente lombarda (*quam gentem verbis TIBI.... subiungis et armis...*). Non era però un conquistatore di terre non sue, poichè combatteva il *tradimento lombardo* e *perseguitava dei rei*. Egli dunque agiva a proprio vantaggio, ma in forza dei diritti derivanti dal matrimonio con la legittima sovrana: dunque la *Agnese vidua* e la *uxor* sono la stessa persona. Che si tratti poi d'una donna avente diritto a parte dell'eredità della contessa Adelaide, appare dal fatto che fra i *domati* vi sono appunto i Torinesi. Veramente il Carutti (a pag. 373) mise anche innanzi la congettura che invece di *Taurinenses* si debba leggere *Turonenses;* ma essa è infelicissima oltre che per molte ragioni secondarie, che mi pare superfluo svolgere, per queste fondamentali, che nelle guerre civili dell'Anjou Burcardo, lungi dall'aver domato i *Turonenses*, era stato come abbiam veduto loro alleato, e che le due prime sil-

(1) Cfr. per es. il passo del *Chronicon Bertoldi* (*M. G. H.*, SS., V. 454) citato dal Carutti, *Regesta*, n.° CCXXIII: « In Longobardia Chounradus, filius Heinrici regis, bona Adalheidae Taurinensis comitissae invasit, quae eiusdem comitissae nepos, filius Friderici comitis, habere debuit ». Evidentemente l'eredità d'Adelaide spettava al figlio di Federico di Montbéliard. solo perchè egli rappresentava la madre Agnese di Savoia. Il passo, ristampato dal Carutti non molto correttamente e riferito al 1093, pare si riferisca invece al 1092.

labe di *Turonenses* sono brevi e il verso risulterebbe quindi insanabilmente sbagliato.

Io spero che i lettori, i quali abbiano avuto la pazienza di seguire il mio ragionamento, mi concederanno facilmente, che l'ipotesi d'un matrimonio fra Burcardo di Montrésor ed Agnese di Savoia è per lo meno molto probabile. Accettare quest'ipotesi e nel medesimo tempo difendere Agnese dalle accuse di Baldrico è difficile ed inutile. Molto probabilmente Baldrico si fece l'eco dei racconti di qualche persona del seguito di Burcardo, ritornata in Francia dopo la fine disgraziata del suo capo. D'altra parte è pur probabile che Burcardo, piuttosto avanzato in età e col cuore indurito da oltre trent'anni di ferocissima guerra civile, non fosse molto amato nè come marito nè come sovrano. Possiamo ciononostante chiederci se Agnese sia stata veramente adultera e se abbia veramente tramato la morte del marito, o invece se non abbia dovuto, per necessità e trovandosi di nuovo senza difesa, piegarsi e far buon viso ai colpevoli, suscitando così il sospetto di complicità e peggio. Ma queste domande restano, e forse resteranno sempre senza risposta.

Nel 1110, ossia probabilmente non molti anni dopo la morte di Burcardo, Agnese, poco più che quarantenne, era entrata in un chiostro, e Pasquale II (1), a cui dobbiamo tale notizia, la chiamava *Agnes comitissa, Petri marchionis filia,* senza punto accennare al suo stato vedovile.

Anche questo, naturalmente senza provar nulla, s'accorda benissimo coll'ipotesi di un secondo matrimonio d'Agnese, come pure, se si vuole, colle accuse lanciate da Baldrico contro la *marchesa lombarda* moglie di Burcardo di Montrésor.

(1) La bolla di Pasquale II, del 13 marzo 1110, è tolta dal cartario di S. Benigno di Fruttuaria e pubblicata dal GUICHENON, t. IV, P. I, pag. 24 (IAFFÈ, 2.ª ed., 6258; CARUTTI, n.º CCXLIX).

II.

L'iscrizione sepolcrale di Azone, *rector urbis Mutinae* in principio del secolo duodecimo (*).

1. L'epitafio, che mi propongo d'illustrare e di prendere come punto di partenza per più d'una ricerca, è scolpito sul coperchio d'un sarcofago romano segnato nel museo lapidario di Modena col numero CXVIII (1).

Questo sarcofago destinato, come tanti altri, a non essere *domus aeterna* di nessuno dei suoi ospiti, fu violato almeno tre volte.

Ignoriamo perfino il nome del primo che vi fu deposto, perchè l'epigrafe originale fu barbaramente scalpellata. Verso il millecento vi furono sepolti i genitori d'Azone *rector urbis*, poi Azone stesso.

Più tardi, cioè probabilmente nel secolo decimoquinto, se ne impossessò la famiglia Boschetti, che nella tabella della facciata anteriore, appunto in luogo dell'epigrafe romana, fece incidere le parole SEPVLCRVM NOBILIVM DE BOSCHETTIS (2).

Il sarcofago, a quanto pare, era allora addossato ad una parete esterna del Duomo; ma nel 1679 fu rimosso e trasportato nel cor-

(*) Questa monografia, scritta nel gennaio e febbraio del 1905, fu letta in massima parte il 14 febbraio di detto anno, nella tornata della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, come si può vedere dal riassunto che ne fu dato negli *Atti* della Deputazione stessa. La pubblico ora con pochi ritocchi, pur non rinunciando alla speranza (che fu causa del lungo indugio) di poter, quando che sia, studiar più a fondo alcune questioni, e specialmente quelle, che si riferiscono alla cavalleria.

(1) Nell'ordinamento dato originariamente al museo il sarcofago portava il numero III; secondo il catalogo del Crespellani il numero LXXI. V. A. Crespellani, *Catalogo del museo lapidario di Modena*, Mod., 1897, p. 19. In questo catalogo non si accenna neppure all'epigrafe medievale del coperchio, e del sarcofago si dice che « non si sa ove e quando fu scoperto ».

(2) Un'iscrizione affatto simile, e certo contemporanea, si trova pure sull'antico sarcofago di L. Peducea (Malmusi, n.° LXV: Crespellani, n. XCII; attualmente n.° CXV). Alla famiglia Boschetti apparteneva pure un terzo sarcofago con iscrizione dell'anno 1434 pubblicata prima del Cavedoni (*Marmi modenesi*, p. 84, n.° 6), poi dal Malmusi (*Museo lapidario*, p. 107, n. XVI della parte seconda). Questo sarcofago, che porta attualmente il n. CX, è posto dal Malmusi fra i monumenti medievali, mentre il Cavedoni ed il Crespellani (*Catal.* p. 26, n.° XCIX) ritengono che si tratti d'un sarcofago d'epoca romana. In questo caso però conviene dire, che la facciata anteriore del monumento fosse completamente trasformata per scolpirvi in mezzo una croce e ai lati lo stemma dei Boschetti.

tile delle canoniche, per servir da pilastro del cancello. Perciò uno dei lati minori fu incastrato nel muro, s'intonacò e s'imbiancò la facciata posteriore per darle *apparenza di muricciuolo*, e si pose il coperchio in senso inverso, cosicchè la parte superiore, fatta a modo di tetto, entrava dentro l'arca e la parte inferiore piatta era rivolta all'insù (1).

Naturalmente in tale stato di cose non si poteva nemmeno sospettare l'esistenza dell'iscrizione posta sulla parte anteriore del coperchio, la quale venne di nuovo alla luce solo nel 1828, quando per ordine di Francesco IV fu istituito il museo lapidario modenese e vi furono raccolti i monumenti e le iscrizioni antiche, prima disperse in vari luoghi della città e dei dintorni.

Nello stesso anno 1828 il Cavedoni pubblicò la nota opera intitolata *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, e in essa, a pagina 80, n. 1, l'iscrizione sepolcrale di Azone, dando però della prima linea la sola parola finale CLAVSA e della parola IVNCTIS nella linea ottava le sole lettere IVN, e leggendo inoltre PENE invece di BENE nella linea nona, e, certo per semplice svista, RENOVANDVS, invece di RETINENDVS, nella terza linea.

Due anni dopo, nel 1830, il Malmusi ristampò la nostra iscrizione a pag. 3 del suo *Museo lapidario Modenese*, dandola senza alcuna illustrazione come inedita.

Egli lesse correttamente RETINENDVS e IVNCTIS, ma conservò la lezione PENE per BENE e nella prima linea nulla seppe aggiungere all'unica parola, che già si trovava nel Cavedoni.

Ora avendo io esaminato attentamente questa prima linea, credo anzi tutto di poter dare l'iscrizione completa:

INSVNT HAC ARCHA TRIA CORPORA INANIA CLAVSA.
NAM CONRADVS ADEST CONIVGE BANDA IACET.
SED DOLOR INMENSVS LVCTVSQVE RECENS RETINENDVS.
HIC HORVM GENITVS AZO IACET DOMINVS.
MILES PERFECTVS SAPIENS GENEROSVS HONESTVS.
VRBIS RECTOR ERAT QVEM DEVS VSQ' REGAT.
XPISTI TRANSACTIS CVM CENTVM MILLE SED ANNIS.
CVM MEDIO PLENE IVNCTIS OCTODECEM.
SOL IERAT CLARVS VIGESIMVS ET BENE QVARTVS.
VIRGINIS IN SIGNO CORPVS ABEST ANIMO.

(1) V. Malmusi, op. cit., pag. 3.

Le parole lette per la prima volta da me sono certe al pari di tutte le altre; salvo però la parola INANIA, che più che letta è supplita di congettura, poichè le traccie, che ne rimasero, sono spesso appena visibili. Ciononostante oso sperare di aver anche per essa colto nel segno, perchè le parole, che si potrebbero adattare al verso in questione, sono pochissime (*mortua, dulcia* ecc.), e fra esse solo INANIA, per quanto io vedo, non è esclusa dall'esame diretto del marmo.

Del resto *inanis* è aggettivo, di cui gli scrittori antichi fanno molto uso parlando dei morti, riferendolo essi non solo alle anime spogliate del corpo, ma anche ai corpi abbandonati dall'anima. Appunto l'espressione *corpus inane*, oltre che in un'iscrizione medievale pubblicata dal Gabotto (1), si trova più volte in Ovidio, uno dei poeti più letti nel medio evo (2).

Venendo alla parola BENE, che ho sostituita nel penultimo verso a PENE, osservo in primo luogo che colla mia correzione resta eliminato un errore di prosodia addirittura madornale, perchè, leggendo come il Cavedoni ed il Malmusi, bisognava considerare come breve la prima sillaba di PENE, che è lunga e si scrive anzi comunemente col dittongo. Questo non mi sarebbe del resto bastato, perchè so che nelle iscrizioni metriche medievali la prosodia è talvolta sacrificata; ma mi decisi per la lezione BENE, perchè ho constatato che vi sono tracce certe del B, al quale manca, per corrosione del marmo, il solo piccolo tratto, che dovrebbe congiungendosi all'asta completare la pancia inferiore; per modo che si leggerebbe a prima vista non già PENE, ma RENE.

2. La nostra iscrizione, come è facile vedere, consta di cinque distici, il cui senso, in complesso, è abbastanza chiaro.

---

(1) *La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicolò*, Napoli, 1896, p. 49 (Estr. dall'*Arch. stor. per le prov. Napoletane*, anno XX, fasc. IV:

> « Quem probitas morum viteque beavit honestas,
> Basilius iacet hic, cui parcat summa potestas.
> Est huic cognomen Falconus, cuius inane
> Corpus habet tumulus, patio cum corpore sane ».

Basilio Falcone viveva alla fine del secolo decimoterzo. Nell'ultimo verso, invece d *patio*, si dovrebbe leggere *patrio* o *patris*.

(2) *Epistolae*, XV, 16 (*Sappho Phaoni*): « Portet ad exstructos corpus inane rogos »; *Amorum* III, 9, 5-6: «.... Tibullus-Ardet in exstructo, corpus inane, rogo »; *Ibis*, 152: « Et dare plebeio corpus inane rogo ».

Nel sepolcro erano deposte le salme di Corrado, della moglie Banda e del figlio Azone, al quale l'iscrizione è specialmente dedicata.

L'anno della morte di Azone si ha aggiungendo a mille e cento diciotto anni interi e un mezzo. Se dunque l'autore dell'epigrafe non ha fatto egli stesso confusione, non siamo nel 1118, come scrissero il Cavedoni, il Malmusi e il Bortolotti (1), ma bensì verso la metà del 1119, metà, che si deve calcolare tenendo conto dell'uso modenese di far cominciare l'anno *ab incarnatione* e non *a nativitate*.

L'autore dell'iscrizione ha creduto del resto d'indicarci anche il giorno della morte, e a parer suo, forse, chiaramente, col dirci che il ventiquattresimo sole era entrato nel segno della Vergine. Quest'espressione però dà luogo a qualche difficoltà.

Secondo il calendario Gregoriano il sole entra (apparentemente) nel segno della Vergine il 23 d'agosto. Se dunque la nostra epigrafe fosse posteriore alla riforma Gregoriana, potrebbe sorgere un solo dubbio; potremmo cioè chiederci se il *ventiquattresimo sole* debba intendersi del ventiquattresimo giorno di un mese, che sarebbe naturalmente Agosto, oppure se si tratti proprio del ventiquattresimo sole, che si muove nel segno della Vergine, nel qual caso bisognerebbe giungere fino al 15 settembre.

Trattandosi però di un'iscrizione anteriore alla riforma del calendario, sorge un'altra questione.

Dall'anno 325, nel quale il concilio di Nicea stabilì, che si dovesse in perpetuo ritenere il ventun di Marzo giorno d'equinozio, all'anno 1582, data della correzione Gregoriana, gli undici minuti annui trascurati nel calendario Giuliano avevano prodotto una differenza di dieci giorni fra la data vera dell'equinozio e quella fissata dal concilio Niceno. Nel 1119 la differenza doveva essere di poco più di sei giorni.

Ciò posto, dobbiamo noi cercare in qual giorno dell'Agosto 1119 il sole sia entrato nel segno della Vergine; o dobbiamo invece ritenere, che nel 1119, e in generale prima della riforma Gregoriana, fosse uso comune attenersi, anche per i segni dello zodiaco, non ai

(1) *Di un antico ambone Modenese* ecc., in *Memorie della R. Accad. di scienze, lett. ed arti in Modena*, Serie II, vol. I, 1883, P. III, pag. 61. Il Bortolotti dice erroneamente che l'epigrafe fu omessa dal Malmusi, forse perchè cercò il sarcofago fra i medievali, e non fra romani.

dati astronomici, ma bensì a quelli puramente convenzionali di un calendario fatto in ossequio alla deliberazione dei padri Niceni?

Per me la risposta non può esser dubbia. I calcoli astronomici sono per gli astronomi, e la generalità del pubblico non li capisce e non se n'interessa. Tutti poi, nella vita comune, usano il computo e i modi di dire volgari, anche sapendoli errati, cosicchè sarebbe fuor di luogo cercare la precisione scientifica e i termini tecnici in opere, nelle quali non ci sono e non ci debbono essere, a meno che gli autori non volessero a tutti i costi esser frantesi.

3. Debbo nondimeno confessare, che questa soluzione dell'importante quesito, che si è presentato, non sembra conforme all'opinione comune.

La stessa questione fu infatti dibattuta per parecchi casi analoghi, e specialmente per una data ben più importante di quella della morte del nostro povero Azone; cioè per determinare in quali giorni può esser nato Dante, che in un'apostrofe ai Gemelli (*Parad.* XXII, 112 e segg.) ci fa sapere di aver sentito per la prima volta l'*aer tosco* appunto quando il sole era nel loro segno:

« Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentii da prima l'aer tosco.

Ora io non voglio entrare nella *selva oscura* degli interpreti e dei biografi di Dante, ma a giudicare sia dal commento dello Scartazzini, il quale di tale selva pretendeva di conoscere anche i più umili arboscelli (1), sia da quanto ha scritto recentemente lo Zanotti Bianco (2), si direbbe passato ormai in giudicato, che i versi citati si debbano interpretare tenendo conto delle verità astronomiche e non del calendario ecclesiastico.

(1) Nella prefazione, pretenziosetta, alla sua terza edizione della Divina Commedia (Milano, 1899) lo Scartazzini ammonisce: « I miei signori critici si risparmino in avvenire per l'amor di Dio la fatica di enumerarmi roba, che a parer loro avrei pur dovuto citare: mi avvertino (!) invece intorno (!) a cose, che si potrebbero cancellare senza verun danno. Ho qui una biblioteca Dantesca, che quasi mi soffoca, onde potrei aumentare le citazioni il cento per uno. Il rendermi avvertito di roba passata sotto silenzio è semplicemente fatica gettata. » O non potrebbe lo Scartazzini *aver passato sotto silenzio* cose, che avrebbe dovuto dire, e averne invece dette di quelle, che avrebbe potuto tacere? Sono casi, che qualche volta succedono.

(2) *Astrologia e Astronomia*, Torino, 1905, p. 153 e segg. (*Sull' epoca della nascita di Dante*).

« Nel 1265 (scrive lo Scartazzini) il sole entrava in Gemini il 18 maggio, e ne usciva il 17 giugno. E dicendoci Dante di esser nato quando il sole era in Gemini, ne segue che nacque fra il 18 maggio e [il] 17 giugno ».

Come si vede, in questa nota, che dovrebbe darci la quintessenza di ciò che fu scritto sull'argomento, la questione di principio non è neppure discussa. Si passa subito al calcolo; il quale però, a farlo apposta, appare a prima vista grossolanamente errato, essendo impossibile che dal 325 al 1265 si fosse formata una differenza di soli tre giorni fra l'equinozio vero ed il convenzionale.

Infatti, secondo lo Zanotti Bianco, che neppure egli discute la questione di principio, nel 1265 il sole entrò nel segno dei Gemelli non il 18 maggio, ma bensì il 14 maggio, a 14 ore, 41 minuti primi e due secondi.

« Non so, scrive lo Zanotti Bianco, se i Dantisti accetteranno dall'Astronomia questo dato ...... Ma le discussioni e le discrepanze d'opinione nulla mutano alla verità; e se io non ho errato nel fare il calcolo, essa è quella scritta più sopra ».

Aspettando che i Dantisti rispondano allo Zanotti Bianco come meglio crederanno, dico per conto mio che sono convintissimo dell'esattezza dei suoi calcoli, ma non lo sono egualmente dell'opportunità di addurre nel caso nostro calcoli astronomici in luogo dei dati di un calendario ecclesiastico comune.

Partendo da questi dati, tutti i contemporanei di Dante, leggendo la sua invocazione, avranno capito subito, che egli era nato fra il 21 maggio e il 21 giugno. Pensando invece ai calcoli astronomici, anche i Dantisti più illustri hanno spropositato allegramente, e Dio sa se l'intervento di un astronomo autentico sarà sufficiente ad impedir loro di cadere ancora in errore.

4. I Gemelli, di cui ci siamo finora occupati, ci richiamano alla mente una famosa iscrizione modenese (1), che incomincia appunto col verso:

« *Dum Gemini Cancer cursum consendit ovantes* ».

Anche a proposito di quest'iscrizione, che ci dà in modo chiarissimo la data del 10 giugno dell'anno 1099, si volle ricorrere a

(1) A quest'iscrizione dedicherò in seguito una trattazione speciale.

calcoli astronomici. Scrisse infatti il Cavedoni (1), cercando di illustrarla: « Nell'antico calendario dell'Ambrosiana il sole dicesi entrare nel segno del Cancro addì 17 di Giugno (*Rer. Ital.*, t. II, parte II, p. 1030); e sì che nel 1099, allor che fu posta la prima pietra del nostro Duomo, il solstizio estivo doveva avere di già anticipato di un cinque in sei giorni (v. CAGNOLI, *Notizie astron.*, n. 464) ».

In questo passo, veramente poco chiaro, il Cavedoni intendeva dire che dal 325 al 1099 il solstizio aveva anticipato di cinque o sei giorni, e che doveva quindi cadere per l'appunto verso il 17 di giugno. Ma il Cipolla (2), frantendendo, suppose che il Cavedoni ammetesse l'anticipo di cinque in sei giorni in confronto colla data precedente del 17 di Giugno, ossia che volesse porre il solstizio verso l'undici di Giugno. Ricorse perciò al Prof. Porro, direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino, ed ebbe per risposta, che nel 1099 il solstizio dovette avvenire non prima del 16 giugno. Era appunto presso a poco quello, che aveva sostenuto il Cavedoni.

Questi però aveva avuto la fortuna molto rara di colpire nel segno, partendo da un presupposto falso. Falsa è infatti l'affermazione, che l'antico calendario Ambrosiano ponga l'entrata del sole nel segno del Cancro al 17 di giugno.

Ecco invece come stanno le cose.

Il calendario in questione al *XV kalendas* d'ogni mese indica il segno dello zodiaco proprio del mese stesso, per esempio in questa forma:

XV kal. Feb. « Sol in Aquario, quia Johannes Baptista in Jordane Salvatorem baptizavit ».

XV kal. Mart. « Sol in Pisce, pro eo quod Jona propheta in ventre coeti fuit in hoc mense ».

e così per tutti gli altri mesi.

Al *XV kalendas Julii*, ossia appunto al 17 di giugno, il calendario indica anche il segno proprio del mese: « Sol in Cancro, quia Job Propheta canarius fuit ».

(1) *Aimone canonico maestro di scuola in Modena.... ed autore delle iscrizioni metriche riguardanti l'edificazione del nostro Duomo*, pag. 5 (Estr. dal *Messaggere di Modena* n.° 1354 28 aprile 1856).

(2) *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori*, Bologna, 1895, pag. 624.

Con questo però non s'intende niente affatto di dire, che il sole entri nel segno del Cancro il 17 giugno, come non si intende di dire che entri in tutti gli altri segni proprio al *XV kalendas* d'ogni mese.

Tanto è ciò vero, che per alcuni mesi, accanto all'indicazione generica, si trova anche l'indicazione specifica, che è quella del calendario comune:

XV kal. Aug. « Sol in Leone, pro eo quod Daniel propheta in lacum leonum missus fuit.
X kal. Aug. « Hic intrat Sol in signum Leonis hor. II ».
XV kal. Sept. « Sol in Virgine, quia Maria Virgo filium genuit ».
X kal. Sept. « Hor. IV. Hic intrat Sol in signum Virginis ».
XV Kal. Oct. « Sol in Libra, quia Iudas Ischariot ad stateram pretium Salvatoris appendit ».
IX kal. Oct. « Hic intrat Sol in signum Librae hor. VI ».
XV kal. Nov. « Sol in Scorpioni, quia Pharao per concupiscentiam mersus est in mari rubro ».
X *kal. Nov.* « Hic intrat Sol in scorpionem hor. VII ».

Abbiamo così per il Leone, la Vergine, la Bilancia e lo Scorpione indicati i giorni 23 Luglio, 23 Agosto, 23 Settembre e 23 Ottobre; cosicchè solo per il Leone c'è un piccolo errore da imputarsi senza dubbio agli amanuensi, se non all'editore, perchè non si sarebbe potuto coscientemente cambiare un'indicazione senza cambiare tutte le altre; e d'altra parte, se si fossero fatti dei cambiamenti in seguito ad osservazioni astronomiche, si sarebbe dovuto anticipare e non posticipare il giorno dell'entrata del sole nei vari segni.

Il calendario della biblioteca Ambrosiana, di cui ci siamo finora valsi, è attribuito al secolo undecimo e dev'esser stato in uso almeno per tutto quel secolo, poichè contiene un accenno alla liberazione del Santo Sepolcro nell'anno 1099.

Ecco dunque un calendario di non molto anteriore all'epitafio di Azone, nel quale troviamo che il sole entra nel segno della Vergine al 23 d'agosto. Ritornando adunque al nostro punto di partenza, dico che Azone dev'esser morto al 24 d'agosto o al 15 di settembre. Credo però più probabile la prima data, perchè mi pare poco verosimile che l'autore dell'epitafio si sia scostato dalla numerazione comune dei giorni del mese.

5. Ora, prima di passare all'illustrazione del principale personaggio ricordato nella lapide, aggiungerò alcune osservazioni.

Per la grammatica notiamo la forma volgare *coniuge* per *coniux* nel secondo verso, e se si vuole anche lo *ierat*... *in signo* nei due ultimi versi. *Jerat* è retto dal *cum* che si trova nel settimo verso e che dev'esser considerato come congiunzione e non come preposizione reggente il *centum*: « *sed cum sol ierat*... *corpus abest* ».

La formula del primo verso *insunt hac archa* si può confrontare con quella di un'antica iscrizione cristiana pubblicata dal Muratori (1): « Huic arcae inest Severilla famula Christi ecc. ».

Nel terzo verso le parole *luctusque recens* dimostrano che l'epitafio non potrebbe essere di molto posteriore all'anno 1119. Molto probabilmente è per l'appunto di tale anno.

Nel sesto verso, con un giuoco di parole fra *rector* e *regat*, si fanno voti per la salute eterna di Azone:

« Urbis rector erat, quem Deus usque regat ».

Sul *quem* non cade dubbio, e non c'è ragione di cambiarlo o intenderlo per *quam*, allo scopo di volger l'augurio su Modena ed avere un'espressione corrispondente all'epigrafe delle antiche monete genovesi « *Dux Ianue, quam Deus protegat* (2) ». So bene che nell'alto medio evo il relativo maschile fu usato indifferentemente per tutti i generi, ma siamo qui in pieno secolo duodecimo e in una città notevolmente colta. Del resto il *quem Deus usque regat* ci fa pensare al concetto Dantesco del Paradiso, città di Dio per eccellenza, dove Dio *regge*, mentre in tutte le altre parti *impera*:

« In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua città e l'alto seggio ».

Nell'ultimo verso, in luogo di *corpus abest animo,* ci aspetteremmo piuttosto, salve le ragioni metriche, *anima abest corpore;* poichè sarebbe forse eccessiva sottigliezza il voler interpretare che il corpo era venuto meno all'alto animo, allo spirito sempre pronto d'Azone.

(1) *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, tom. IV, Milano, 1742, pag. MDCCCCXLI, n.° 7. È anche nel GRUTER, *Inscriptiones antiquae*, 2.ª ed., Amstel., 1707, pag. 1060, n.° 1.

(2) Si potrebbe ricordare anche l'epigrafe dello zecchino di Venezia: « *Sit tibi, Christe, datus*, QUEM TU REGIS, *iste ducatus* ».

Lo stesso ultimo verso e il precedente contengono l'accenno all'entrata del sole nel segno della Vergine, argomento sul quale mi sono già trattenuto abbastanza. A tal proposito ho citato anche l'iscrizione metrica, che comincia colle parole *Dum Gemini Cancer*. Quest'iscrizione con parecchie altre è attribuita, abbastanza ragionevolmente, ad un Aimone canonico e maestro di scuola, del quale si hanno notizie dal 1096 al 1110 (1).

Ora tenendo conto delle relazioni, che Azone ebbe certo colla curia vescovile di Modena (2), e considerando la struttura dei versi (3), la ricerca di assonanze interne, e le stesse due indicazioni cronologiche con riferimento ai segni dello Zodiaco, si giunge facilmente a congetturare, che anche l'epitafio di Azone sia opera dell'antico maestro delle scuole modenesi, o almeno di un suo discepolo immediato; della quale ipotesi dobbiamo appagarci, non essendoci mezzo di giungere alla certezza.

6. Veniamo finalmente alla persona di Azone.

Egli era figlio di Corrado e di Banda.

Il nome femminile *Banda* dev'essere molto raro, poichè, scorrendo gli indici di varie pubblicazioni di documenti dell'alto medio evo, non ne ho trovato neppur un esempio. Si trova invece il maschile *Bando*, o più comunemente *Pando*, nome proprio longobardo (4), derivante dalla parola *band* o *bando*, la cui radice sopravvive, collo stesso significato, nell'italiano *bandiera* (5). Diminuitivi di *Bando* sono forse *Bandinus* e *Bandinellus* che diventarono più tardi cognomi.

Quanto è raro il nome di Banda, altrettanto sono disgraziatamente comuni i nomi di Corrado e di Azone; cosicchè in principio del secolo duodecimo poteva senza dubbio esserci in Modena più di un Azone figlio di Corrado.

(1) A. Dondi, *Notizie storiche ed artist. del Duomo di Modena*, Mod., 1896, p. 265. Nel 1122 Aimone o era già morto, o aveva lasciato ad altri l'ufficio di magiscola.

(2) Aimone ed Azone si trovarono entrambi presenti all'atto del 19 maggio 1096, pubblicato dal Muratori, *Antiq. Ital.*, V, col. 664-65.

(3) Le iscrizioni attribuite ad Aimone sono tutte in esametri, fatta eccezione per quella in onore di Wiligelmo, che consta di un esametro e di un pentametro. Per l'epitafio di Azone il metro elegiaco era naturalmente il più indicato.

(4) C. Meyer, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877, p. 282: W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, p. 232.

(5) E. Zaccaria, *L'elemento germanico nella lingua ital.*, Bologna, 1901, p. 28.

Mi pare però probabile che il nostro Azone sia da ravvisarsi nell'*Azo filius quondam Conradi de Mutina*, che assistette come testimonio ad una donazione fatta il 4 luglio 1096 al monastero di S. Prospero di Reggio dalla vedova e dai figli di Manfredo, capostipite della potente famiglia che prese appunto il nome *de filiis Manfredi*. La donazione del 1096 fu pubblicata nel 1725 in un'opera postuma del Bacchini (1), poi nel 1793 dal Tiraboschi (2), al quale sembra che l'edizione precedente fosse rimasta ignota. Ad ogni modo i due illustri editori dichiarano entrambi di aver preso il documento dall'originale (3), e tutti e due, indipendentemente l'uno dall'altro, stampano *quondam Conradi*, di modo che si può ritener certa la morte di Corrado anteriormente al 1096.

Su Corrado si potrà forse trovare qualche notizia spogliando le carte del secolo undecimo, che si conservano, ancora in buon numero inedite, nell'archivio capitolare di Modena. Dai documenti pubblicati dal Tiraboschi appare solo che un *Conradus filius Ardecionis* nel 1058 fu investito di un feudo da Eriberto vescovo di Modena (4). Non so però se esso fosse il padre del nostro Azone. *Azo de Chonrado, de Conrado, de Conradus, filius Conradi* si trova come testimonio ad atti giuridici compiuti dal vescovo di Modena nel 1096, 1108, 1112 e 1115 (5): e forse non è altra persona l'*Azo de Mutina* che è parimenti testimonio ad uno di tali atti nel 1102 (6). Azone morì, come si è visto, nel 1119, e il suo epitafio non parla di figli o di altri parenti, che gli siano sopravissuti.

(1) *Pruove del giuspatronato della chiesa parrocchiale e priorato di S. Giacomo Maggiore della città di Reggio spettante alla casa Tacoli*, Modena, 1725, p. 50-51.

(2) *Memorie storiche modenesi*, vol. II, 1793; *Cod. diplom.* p. 63, n.° CCLXVIII.

(3) Secondo il Bacchini, che era abate del monastero di S. Pietro di Reggio, e secondo un'attestazione notarile del 1723, l'originale si trovava nell'archivio del monastero di San Pietro; secondo il Tiraboschi nell'archivio del monastero di S. Prospero, sua sede naturale. Non so se esistessero due originali, o se la stessa pergamena sia passata da un archivio all'altro.

(4) *Cod. dipl.* cit. II, pag. 43, n.° CCXII.

(5) Muratori, *Antiq. Ital.*, V, col. 665 (a. 1096: *Azo de Chonrado*): Tiraboschi, *Cod. diplom.* cit. II, pag. 76, n.° CCXCIX (a. 1108: *Azo de Conradus*): *Archivio capitolare di Modena*, perg. orig. del 3 dicembre 1112 (*Azo de Conrado*): *Cod. dipl.* cit. II, pag. 84, n.° CCCXX (a. 1115: *Azo filius Conradi*).

Il citato documento inedito del 3 dic. 1112 conservato nell'archivio capitolare e altri dello stesso archivio, che citerò in seguito, mi furono indicati dall'egregio collega D.r E. P. Vicini, che mi è grato poter ringraziare pubblicamente di tanta sua cortesia.

(6) *Arch. cap. di Modena*, perg. orig. del 6 marzo 1102.

Però nel 1142, fra i primi consoli modenesi dei quali ci è giunto il nome, troviamo un Guido *de Azone de Conrado* (1) che dovrebbe essere un figlio del nostro Azone.

La cosa appare molto più incerta per un Boccabadata fu Azone *de filiis Conradi*, che compare in documenti del 1175 e 1176 (2) ed è considerato come capostipite della famiglia Boccabadati, perchè fra i tanti feudatari del vescovo di Modena vi erano anche dei figli di un *Conradus de urbe Mutina*, il quale, secondo i due documenti che ora ricorderò, dev' esser morto fra il 1118 e il 1125.

Infatti il 24 febbraio dell' anno 1117 (probabilmente *ab incarnatione*, quindi del 1118 *a nativitate*) questo *Conradus et Rolandus filius eius* erano testimoni di una rinnovazione d' investitura fatta dal vescovo Dodone (3). Invece il 25 novembre 1125 lo stesso vescovo Dodone dava l' investitura di alcune terre in Porcile ad Adelasia del fu Ugone di Porcile, quale usufruttuaria, e a *Rolando filio quondam Conradi de urbe Mutina accipienti pro se et fratribus suis Ugone et Ardicione et eorum filiis* (4).

A questo punto si potrebbe chiedere, perchè il nostro Azone non potrebbe essere figlio del Corrado morto fra il 1118 e il 1125 invece che del Corrado morto prima del 1096.

---

(1) Muratori (*Antiq. Ital.* IV, 51) stampò erroneamente *Guidone de Azone de Fredo*, mentre la pergamena originale, conservata nell'arch. di Stato in Modena (*prov. S. Pietro*) e da me collazionata, ha senza dubbio *Guidoni de Azone de Conrado*. L'errore era già stato tacitamente corretto dal Tiraboschi, *Mem. stor. mod.*, II, p. 18. Trattandosi di documento assai importante, non sarà inopportuno indicare qui le principali correzioni da apportarsi all'edizione Muratoriana: lin. 9 *Maufredo* l. *Maifredo*: lin. 11 *Geminianum massarium, Boschittum* ecc. l. *Geminianus massarius, Boskittus* ecc.: lin. 13 *Petrum France* .... l. *Petrus Franca* .... (c'è qui una piccola corrosione della pergamena: all'*a* seguiva *n* o forse meglio *m*, probabilmente *Franconus* o *Francamanus*): lin. 22 *in tota potestate Urbis:* l. *in fossa prefate urbis:* lin. 41 *hoc scriptum* l. *sicut supra legitur:* lin. 46 dopo la sottoscrizione di *Sigezo magister scolarum* (quest'ultima parola è aggiunta sopra la linea) il Muratori omise la sottoscrizione seguente: « *Ego Seraph(in) presbiter manu mea subscripsi* ».

(2) V. F. C. Carreri, *Bestiaria di Savignano e Ferrario di Brigenzone* in *Atti e mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. modenesi*, S. V., vol. I, pag. 181.

(3) *Arch. capit. di Modena*, perg. 24 febbraio 1117.

(4) *Arch. capit. di Modena*, perg. 25 nov. 1125. *Rolandus de Conrado* si trova già fra i testimoni in una pergamena del Giugno 1103 (*Arch. capit.*, senza indicazione del giorno). Un altro Rolando, che doveva esser egli pure vassallo del vescovo, era già morto nel 1120. Infatti un Azone del fu Rolando o *de Rolando* è ricordato in una pergamena del 24 giugno 1120 nell'archivio capitolare, nella citata pergamena del 25 nov. 1125 e in un documento del 24 giugno 1125 in Tiraboschi, *Cod. diplom.*, II. pag. 97, n. CCCXXXVII.

Rispondo, che se padre di Azone fosse stato il Corrado, che viveva ancora il 24 febbraio 1118, l'autore dell'epitafio non avrebbe potuto nel 1119 chiamare *luctus recens* la sola morte d'Azone, contrapponendola chiaramente a morti avvenute in tempo già remoto. Inoltre sarebbe strano che nel documento del 1125, accanto ai tre fratelli, Rolando, Ugo ed Ardizzone e ai loro figli, non comparisse la prole di Azone defunto.

7. Lasciando ora che altri ricerchi da quale dei due Corradi abbia avuto origine Boccabadata, e se Guido de Azone de Conrado abbia avuto egli pure dei discendenti, vediamo se sia possibile determinare quale fosse la condizione sociale di Azone e quale l'ufficio da lui tenuto di *rector urbis.*

Azone è detto *dominus.*

È questo un titolo generico, usato però nel secolo duodecimo, come nei precedenti e nei tre successivi, con molta maggior parsimonia, che non il titolo corrispondente di *Signore* a partire dal secolo decimosesto (1), per non parlare naturalmente d'oggi, che siamo tutti per lo meno illustrissimi signori.

A Modena poi sembra che per tutto il secolo duodecimo il titolo di *domnus* o *dominus* sia specialmente riservato al vescovo e agli abati dei vari monasteri, cosicchè nei documenti non è mai dato nè ad Azone, nè ad altro vassallo della chiesa modenese. Perciò il trovarlo nella nostra lapide ha pure una certa importanza.

8. Azone era *miles,* ossia cavaliere, nobile.

(1) Sono notissimi, ed ebbi io stesso già occasione di citare i versi dell'Ariosto (*Satira* I, v. 77-78), che imputano alla *mala adulazion spagnuola* l'aver messo la *signoria fino in bordello,* facendo sostituire per tutti il titolo di *signore* all'antico appellativo di *fratello.* Nello stesso secolo decimosesto Francesco Bonivard, il famoso prigioniero di Chillon, nota lo straordinario diffondersi e crescere dei titoli presso i Tedeschi, gli Italiani e gli Spagnuoli, dando però anch'egli il primo posto a questi ultimi: « .... si que maintenant montent ces tiltres de flatterie de iour en iour, entre ces III nations, Allemans, Italiens et Espaignolz, car les Gauloiz nen usent point; mais entre les autres ne reste autre tiltre fors de les appeller Dieux......... Mais telles flatteries hont plus grant cours en Espaigne, ou ni ha si paouvre coquin, qui ne veuille estre adore come Dieu..... Aussi sont ceux cy; silz ne sont *todos caballieros,* ilz sont au moins *ijos dargos.* Et parlant a eux, ne leur faut dire fors *rosa merze* ou *rosa Alteza....* » (*Advis et devis de l'ancienne et nouvelle police de Genève, suivis des advis et devis de noblesse,* ecc., Genève, 1865, p. 239 e 243). Si veda anche nei *Colloquia* di Erasmo di Rotterdam quello intitolato Ἱππεὺς ἄνιππος *sive ementita nobilitas* (una delle più belle satire, che mai siano state scritte) e si confronti con qualche accenno nell'*Encomium Moriae* (p. es. a pag. 84 dell'ediz. di Leida, 1641).

A questo proposito, aprendo una lunga parentesi (1), accennerò alla fortuna della parola *miles* e alla condizione sociale dei *milites* specialmente nel medio evo italiano, dirò qualche cosa degli ordini cavallereschi e della cavalleria in genere, e raccoglierò da ultimo qualche notizia sui *milites* modenesi.

Il medio evo ereditò la parola *miles* dall'antichità romana nel doppio significato di *soldato* e d'*impiegato nelle amministrazioni civili dello stato*. Nè l'uno nè l'altro di questi significati poteva facilmente essere dimenticato, perchè a rinfrescarne la memoria servivano da un canto le opere dei classici latini, dall'altro le fonti giuridiche e gli scrittori della decadenza. Ciononostante può essere che nell'alto medio evo, e specialmente fra le popolazioni d'origine germanica, il significato d'impiegato civile anche d'ordine inferiore abbia prevalso (2); perchè essendo il servizio militare obbligatorio per tutti coloro che godevano dei diritti politici, non esisteva più, si può dire, la professione di soldato, e milizia e cittadinanza erano espresse congiuntamente con una sola parola, quale *arimannus* o *exercitalis*. Ma non appena questo stato di cose cessò e solo una pic-

(1) Per quanto dirò in seguito vedi BRUNNER, *Der Reiterdienst und die Anfänge des Lehnwesens* in *Forschungen zur Gesch. des deutschen und französ. Rechtes*, 1894, pag. 39 e segg.: *Deutsche Rechtsgesch.* I, Lipsia, 1887, 132 e segg., (2.ª ediz., I, 1906, 180 e segg.); II, 202 e segg., 246 e segg.: A. SCHULTZ, *Kriegswesen* in PAUL, *Grundriss der germ. Philologie*, II, 2, 1893, p. 201 e segg. (1.ª edizione: non ho modo di consultare la seconda): P. DEL GIUDICE, *Feudo. Origine e introduzione in Italia* (Estr. dal *Digesto ital.*), Torino, 1893: A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2.ª ediz., vol. I, Torino, 1894, pag. 356 e segg.: SALVIOLI, *Manuale di storia del dir. ital.*, 4.ª ediz., Torino, 1903, pag. 185 e segg., 193 e segg., ecc.: CICCAGLIONE, *Manuale di storia del dir. ital.*, vol. I, Milano, (1901), pag. 220 e segg.: K. v. AMIRA, *Grundriss des germ. Rechts*, 2.ª ediz., Strassburg, 1901, pag. 83 e segg.; 90 e segg.: R. SCHRÖDER, *Lehrbuch der d. Rechtsgesch.*, 4.ª ediz., Lipsia, 1902, pag. 153 e segg., 158 e segg., ecc.: ONORATO DA SANTA MARIA (*Honoré de Sainte Marie*), *Dissertazioni storiche e critiche sopra la cavalleria antica e moderna secolare e regolare.... dal Franzese tradotte*, Brescia, 1761 (l'edizione originale francese è di Parigi, 1718): DE LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie considerée comme un établissement politique et militaire*. Parigi, 1759, 2 voll.: CHATEAUBRIAND, *Le génie du Christianisme*, parte IV, libro V (e specialmente il cap. IV, *Vie et moeurs des chevaliers*): G. P. R. JAMES, *The history of chivalry*, Londra, 1830: L. GAUTIER, *La chevalerie*, nouv. ed., Parigi, (1884): P. LACROIX, *Vie militaire et religieuse au moyen âge et à l'epoque de la renaissance*, 4.ª ediz., Parigi, 1877: I. DIEFFENBACHER, *Deutsches Leben im 12. Jahrhundert. Kulturhistorische Erläuterungen zum Nibelungenlied und zur Kudrun*, Lipsia, 1901, pag. 33 e segg.: G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Fir., 1896: S. PIVANO, *Lineamenti storici e giuridici della cavalleria medioevale*, Torino, 1905 (Estr. dalle *Memorie dell'Accad. delle Scienze di Torino*); ecc., ecc.

(2) Si veda specialmente H. FITTING, *Das castrense peculium*, Halle, 1871, pag. 476 e segg.

cola parte della popolazione si diede al mestiere delle armi, il cambiamento nelle condizioni sociali si ripercosse anche nella lingua, e la parola *miles* tornò ad esser usata di preferenza nel suo significato classico, col quale del resto fu registrata in Isidoro di Siviglia, nel Festo epitomato da Paolo, e più tardi nel lessico di Papias (1).

I nuovi *milites* sono però assai diversi dai soldati, che avevano successivamente conquistato tutte le antiche provincie dell'impero romano d'occidente; poichè essi sono soldati a cavallo, formano una classe privilegiata, e dipendono dai loro capi, più che per un principio generale di diritto pubblico, per rapporti personali nei quali l'elemento contrattuale ha spesso una parte notevolissima.

Mentre all'epoca delle invasioni gli eserciti germanici erano ancora composti quasi esclusivamente di uomini a piedi, già nel secolo ottavo, in parte certo per le guerre cogli Arabi della Spagna, la cavalleria aveva preso il primo posto.

Di cavalieri dovevano esser formati in gran parte gli eserciti di Carlo Martello e poi di Carlo Magno, come di cavalieri doveva esser formato in buona parte l'esercito longobardo nell'anno 745, quando il re Rachi, come fu osservato più volte, usava nel suo editto (2) le parole *caballicare* e *caballicatio* ad indicare, quasi per antonomasia, l'obbligo del servizio militare e le spedizioni guerresche, alle quali gli arimanni dovevano prender parte.

Alla fine del secolo nono gli *Annales Fuldenses* (3) c'attestano, che pei Franchi era cosa affatto inusitata combattere a piedi, e lo stesso si sarebbe certo potuto dire anche per gli Italiani e per la maggior parte dei sudditi dell'impero franco.

---

(1) Isidoro (*Etymol.* IX, 3) è la fonte unica di Papias alle v. *miles* e *militia*. L'etimologia di *miles* data nel libro XI del *De verborum significatione* di Festo, ci fu appunto conservata da Paolo, che i più identificano col famoso storico dei Longobardi (cfr. Cipolla *Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono*, Venezia, 1901, pag. 31). Mi valgo per Papias dell'edizione di Venezia, Filippo de Pincis, 1496 (coi fogli non numerati). Di Festo e Paolo non ho disgraziatamente a mia disposizione se non l'edizione di Parigi 1681 e quella contenuta negli *Auctores latinae linguae* editi dal Gotofredo, *s. l., apud Joannem Vignon*, 1622, col. 241 e segg.

(2) *Edict. Langobardorum*, Rach., cap 4.

(3) *M. G. H.*, *SS.*, I, 407 e segg. (già citato dal Brunner): « quia interiacente palude ex parte una et ex altera circumfluente ripa non donatur facultas equitibus aggredi, oculis cogitatione consilio huc illuc (*rex*) pervagatur, quid consilii opus sit, *quia Francis pedetemptim certare inusitatum est* ».

Ma non tutti i cittadini potevano avere il cavallo e le armature costose, che cominciavano ad esser usate; non tutti potevano impiegare molto tempo in esercizi militari e cavallereschi. Quindi, pur non essendo stato abolito il principio del servizio militare obbligatorio per tutti, la maggior parte dei cittadini costituivano al più una specie di milizia territoriale, mentre alle vere spedizioni guerresche prendevano parte i soli cavalieri, ai quali s'andava restringendo la denominazione di *milites*. Così la parola *miles* viene a significare il soldato a cavallo, *il cavaliere;* il quale può esser benissimo di bassa origine, ma deve però aver modo di mantenere sè e il cavallo anche in tempo di pace.

È noto che Carlo Martello, volendosi assicurare una forte cavalleria, dovette distribuire ai suoi soldati un'enorme quantità di terre, e non bastando perciò i beni del fisco, metter senza riguardo le mani sui beni ecclesiastici. Questo procedere doveva naturalmente far nascere una forte reazione, e perciò i successori di Carlo Martello cercarono d'accomodare le cose, facendo sì che i beni ecclesiastici, come quelli della corona, fossero distribuiti in forma di precarie e di benefici, in modo che la nuda proprietà restasse ai concedenti, e i beneficati dovessero corrispondere un piccolo canone e nel medesimo tempo prestare il servizio militare, o soli o con un determinato numero d'uomini a cavallo. Chi riceveva una grande estensione di terre coll'obbligo di dare all'esercito più cavalieri, poteva armar a proprie spese e tener sempre pronti al servizio militare degli uomini liberi o anche dei semiliberi e dei servi della sua casa, oppure alla sua volta conceder ad altri una parte di dette terre, addossando loro anche una parte degli oneri, ai quali però egli era sempre personalmente tenuto in confronto del primo concedente.

Così si va formando la gerarchia feudale, al cui ultimo gradino sta il semplice *miles*, detto più tardi anche *miles unius scuti* o *gregarius* (1). Non mi fermerò ad esporre come si siano venute

(1) Il Gaudenzi (*Sulla storia del cognome a Bologna*, Roma, 1898, pag. 72-73) pubblicò un passo del *Candelabro* di maestro Bene, scritto nel 1221, e un'altro del *Salutatorio* di maestro Bono, del 1248, copiato evidentemente dal primo o derivante da una fonte comune. Vi sono chiaramente indicate le varie classi sociali; ma mentre Bene distingue il *miles* dal *gregarius*, Bono parla solo di *miles gregarius*. Infatti maestro Bene scrive: « .... debet quecumque persona quando subditis suis scribit, premittere nomen suum; ut imperator regi, rex principi, princeps duci, dux marchioni, marchio comiti, comes baroni, baro barbasori, bar-

livellando le condizioni dei semplici *milites* dimenticandosene eventualmente anche l'origine servile (1); come siano divenuti ereditari i benefici maggiori e minori, e come il fatto compiuto o quasi compiuto sia stato sanzionato nel 1037 colla celebre costituzione *de beneficiis* di Corrado il Salico. Mi limiterò all'osservazione molto ovvia, che pareggiate le condizioni di tutti i gregarii e divenuti ereditari anche i benefici minori, i *milites* sono definitivamente costituiti in classe ereditaria e privilegiata, nel vero e proprio *ordo militum*. Allora *miles* non indica più semplicemente il soldato a cavallo, ma anche una persona appartenente alla classe privilegiata, un *nobile*.

9. Non bisogna credere che i *milites* rappresentino l'antica nobiltà, conservatasi *esclusivamente e rigidamente germanica* e *sola rappresentante della primitiva classe dei liberi germani* (2). Essi, come abbiamo accennato e come vedremo specialmente da un passo di Raterio, sono reclutati fra individui di condizioni sociali diverse, e l'elemento romano (3) non può non esservi largamente rappresentato. Si

basor militi, miles gregario, gregarius mercatori et cuilibet populari homini vel plebeio ». Maestro Bono ripete precisamente le stesse cose, scrivendo solo *varvassor* invece di *barbasor*, e unendo in una sola classe il semplice *miles* ed il *gregarius* « varvassor militi gregario, miles gregarius mercatori ....».

(1) Secondo il Dieffenbacher, o. c., pag. 33, sembrerebbe che tutti i gregarii, da cui venne poi l'*ordo militum* (*Ritterstand*), fossero in origine *non liberi*. Si veda invece il passo di Raterio, che riporterò fra poco.

(2) Salvemini, *La dignità cavalleresca*, pag. 6-7.

(3) Credo d'accordarmi in questo punto col Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle Classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano* (*sec. XI-XIV*), in *Studi storici* diretti da A. Crivellucci, vol. XIII, 1904, pag. 69-71. Colle congetture esposte nel testo non intendo menomamente d'accettare quella *supposta fusione* dei Romani e dei Germani, che sostenuta (forse non senza qualche influenza di tendenze e di preconcetti politici) fin per l'epoca longobarda da Cesare Balbo e da altri storici italiani del secolo scorso, è stata dottamente confutata dal Cipolla (*Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, Roma, 1901. Estr. dal vol. IX dei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*). Anzi in qualche parte sarei ancor più reciso del Cipolla; col quale per esempio non m'accordo nel negar importanza alla famosa invettiva di Liutprando vescovo di Cremona contro i *Romani*. Afferma il Cipolla, seguito dal Volpe (l. c. pag. 64), che *la parola Romano usata a Costantinopoli non poteva significare che Greco* (op. cit., pag. 96), e che l'invettiva colpisce perciò i soli Bizantini. A me pare invece che Liutprando voglia colpire e colpisca tutti i *Romani*, quando li dice discendenti da servi fuggitivi e da malfattori degni di morte, rifugiatisi nel luogo d'asilo loro offerto da Romolo: nè certo poteva riferirsi ai Bizantini il disprezzo in cui, secondo Liutprando, era tenuto il nome di *Romano* dalle varie popolazioni barbariche: « *Langobardi, Saxones, Franci, Lotharingi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones* ». Del resto Liutprando dice che gl'imperatori d'Oriente, avendo abbandonato Roma, « nomine solo, non autem re ipsa imperatores Romanorum vocantur » e usa comunemente la parola *Romanus* per indicare appunto i Romani d'Occidente.

noti a questo proposito, che non è punto necessario ritenere senz'altro d'origine germanica tutte le famiglie di *milites* professanti una qualsiasi legge barbarica, perchè potrebbe essere che individui d'origine romana, entrando nella gerarchia feudale, si siano spontaneamente determinati a professare la legge barbarica propria del loro capo e dell'alta nobiltà; analogamente a quanto accadde, in senso inverso, quando l'elemento romano incominciò di nuovo a prendere il sopravvento sul germanico, e molte famiglie professanti leggi barbariche passarono d'un tratto alla romana (1).

Ho detto che i *milites* erano reclutati fra individui di condizione sociale diversa. Infatti Raterio vescovo di Verona, condannando nel capitolo *de nobilibus* dei suoi *Praeloquia* (2) il pregiudizio della nobiltà del sangue, enumera in scala discendente varie categorie di persone giungendo da ultimo al *miles* e subito dopo a quelli, che erano senza dubbio considerati come appartenenti ai più bassi strati della società medievale, e che pure potevano avere dei figli *milites*: « *Ponamus namque ante oculos quemlibet praefecti filium cuius avus iudex, abavus tribunus vel sculdascio, atavus cognoscatur miles fuisse: quis illius militis pater, ariolator an pictor, aliptes an auceps, cetarius an figulus, sartor an fartor, mulio an sagmio fuerit, postremo eques* (3) *an agricola, servus an liber, quis recordatur post*

(1) È importante la seguente constatazione fatta dal Malaguzzi Valeri, *I Supponidi: note di storia signorile italiana dei secoli IX e X*, Modena, 1894, pag. 37, n.ª 2: « In generale nell'alta Italia le famiglie grandi del periodo Carolingio si dicono *ex genere Francorum* e professano legge salica. Rare le professioni di legge ripuaria, alemanna, borgognona. Più tardi prevalgono le professioni *ex nacione* della legge longobarda. Da ultimo si trovano soltanto, o quasi, le professioni di legge romana. È evidente il processo onde le minori quantità etniche dei conquistatori si vennero fondendo colle maggiori e finalmente colla grande massa indigena ». Il mio dotto amico Benedetto Baudi di Vesme, così studioso delle *origini signorili*, mi confermò l'esattezza delle osservazioni del Malaguzzi Valeri. Lo stesso fenomeno notato dal Malaguzzi nella famiglia dei Visconti di Piacenza fu infatti riscontrato dal Vesme in famiglie novaresi e vercellesi, fra le quali precipue quelle dei signori di Bolgaro (ora Borgo Vercelli) e degli Avogadri già conti di Vercelli, discendenti da Guala *de loco Casali*, che nella prima metà del secolo decimo si dichiarava *ex genere Francorum*, mentre i suoi discendenti professano legge longobarda. Il Vesme trovò pure molti esempi di famiglie saliche e longobarde passate fin dal secolo undecimo alla legge romana. Mi segnalò infine il caso d'una famiglia borgognona venuta nel comitato di Lomello ai tempi del re Ugo, e divisa poi in due rami, l'uno dei quali passò poco dopo alla legga salica, l'altro alla longobarda.

(2) Migne, *Patrologia latina*, vol. CXXXVI, col. 167. Avverto che la punteggiatura del passo che riporterò, sarà leggermente modificata.

(3) Naturalmente *eques* significa quì non cavaliere, ma *cavallaro*, ossia è sinonimo di *equarius*. Nel glossario del Du Cange (ed. Favre, vol. III, 1884, pag. 283) alla v. *eques* è

omnia? » Lo stesso Raterio (1) raccomanda poi al *miles* di cambiar mestiere, dandosi a lavori manuali, se lo stipendio gli viene a mancare o non è sufficiente, ed egli si trova per tal modo nella necessità di procacciarsi il vitto con furti e latrocinii.

Naturalmente nulla vieta di ritenere che lo *stipendium* potesse esser molte volte rappresentato da concessioni beneficiarie. La sua maggiore o minore entità dipendeva dalla ricchezza e dalla generosità del *signore*, che il *miles* serviva. Infatti nei primi tempi non si usa affatto l'appellativo di *miles* in genere; si è *milites* di qualcheduno, di un signore laico cioè o di un ecclesiastico. Invece più tardi, fattisi i benefici ereditari, ammessa la possibilità di tenere contemporaneamente benefici da signori diversi, e fissatosi definitivamente il significato della parola *miles* nel senso di *nobile*, la qualità di *miles* diventa qualche cosa di personale, di inscindibilmente connesso con tutti i membri di determinate famiglie; qualche cosa che non può perire nè colla scomparsa del signore,nè colla perdita del beneficio. Ciò naturalmente non impedisce, che di regola i *milites* continuino ad essere gerarchicamente subordinati ad un signore, e che si continui a parlare, per esempio, di *milites* della contessa Matilde, di *milites* della chiesa di Modena, del monastero di Nonantola e via dicendo.

10. Per addurre qualche testimonianza antica (2), citerò anzi tutto l'epitafio (3) d'Adalberto II duca e marchese di Toscana, morto verso il 917, nel quale si leggono i versi:

« Gentibus externis timor atque pavor minitandus
Militibus propriis gloria summa suis ».

citata una carta del 1082 contenente la donazione di prati e insieme di « *unum equitem cum terra sua, qui eadem prata custodit* ». La parola *eques* è perciò registrata anche nel significato di *vir obnoxiae conditionis*.

(1) *Praeloquiorum*, lib. I, cap. 2, *de militibus* (l. c., col. 149-150).

(2) Non mi trattengo sui *milites* della Legge Romana Udinese, della quale è tuttora discussa la patria e, quel che più importa nel caso nostro, la data. Buone osservazioni sui *milites* nelle città italiane si possono vedere nell'importante monografia del Raina, *Un' iscrizione Nepesina del 1131*, in *Arch. storico ital.*, S. IV, vol. XVIII-XIX, 1886-87 (specialmente nel vol. XVIII, a pag. 339 e segg.).

(3) Deve esistere tuttora a Lucca, e fu pubblicato dal FIORENTINI, *Memorie della gran contessa Matilda*, 2.ª *ediz. illustrata da* GIAN-DOMENICO MANSI, Lucca 1756, pag. 393. Dalla prima edizione, comparsa in Lucca nel 1645 e che non ho presente, tolse l'iscrizione il Muratori e la pubblicò nel *Novus thesaurus*, p. MDCCCXX, n.° 5.

Nella seconda metà dello stesso secolo decimo Liutprando, vescovo di Cremona, nella sua famosa legazione Costantinopolitana (1) usava la parola *miles* tanto per indicare i grandi vassalli dell'impero, quanto per i vassalli dei signori e dei vescovi. Egli infatti affermava esser Berengario e Adalberto divenuti *milites* di Ottone, coll'avergli nella dieta di Augusta del 952 giurata fedeltà, ricevendone l'investitura del regno d'Italia. E all'obbiezione, che le sue affermazioni erano contradette da un *miles* di Adalberto, rispondeva prontissimo colla sfida ad un duello giudiziario, da sostenersi naturalmente da uno dei proprî *milites*: « *Si secus dixerit, meorum aliquis militum, si iubes, cras ita rem esse duello declarabit* ».

Nel secolo undecimo San Pier Damiani ricordava i *milites* come uno degli *ordines hominum*, nell'importantissimo ritmo intitolato appunto *de omnibus ordinibus omnium hominum in hoc saeculo viventium* (2), il quale, come ben dice il Foglietti, *contiene un quadro molto sommario sì, ma pure molto esatto della società civile di quei tempi*.

Lo stesso San Pier Damiani, nel suo quinto *Sermone*, riferendosi all'epoca di San Severo ma ritrattando evidentemente le condizioni sociali del secolo undecimo, enumerava fra i *primates* della città di Ravenna coloro, che solevano essere *crebris obsequentium militum cuneis constipati* (3), ossia, a parer mio, i Signori circondati dagli uomini armati delle loro case e dei loro feudi.

Citerò da ultimo una carta nonantolana del 1125, nella quale l'abate Giovanni III distingue chiaramente i *milites* dagli *operarii* (4).

---

(1) *Relatio de legatione Constantinopolitana*, cap. 5 e 6: *M. G. H., SS.*. tomo III, pag. 348.

(2) S. Petri Damiani *Opera*, tomo II, col. 974 e segg. (Migne, *Patrologia lat.*, vol. CXLV). Il ritmo è pure ristampato dal Foglietti, *S. Petri Damiani.... autobiographia*, Torino, 1899, pag. 260 e segg., e ricordato dal Tamassia nel suo importante lavoro *Le opere di Pier Damiano. Note per la storia giuridica del secolo undecimo*, Venezia, 1903, pag. 904 (24), negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXII, parte 2ª.

(3) O. c., 1, col. 528. Il Foglietti, pag. 208, n.° 1, si domanda se con queste parole il Santo intendesse accennare ai capi delle milizie cittadine o ad *una specie di condottieri di ventura, come i capi delle attuali bande abissine*. Io non parlerei di *condottieri di ventura*, perchè credo che codesta espressione potrebbe facilmente dar luogo ad equivoci. Del resto ricordo un passo analogo nell'opuscolo XL dello stesso S. Pier Damiani (vol. cit., col. 655). Era nata una guerra privata fra un omicida ed il figlio dell'ucciso. Il colpevole, non avendo forze sufficienti per difendersi, aveva deciso di rifugiarsi presso l'imperatore ed era partito per la Germania con quattro o cinque compagni. Inseguito e raggiunto per via, « *cum interfecti.... filius triginta ferme cingeretur obsequiis armatorum* », non potè che gettar via le armi e prostrarsi al suolo *brachiis in modum crucis extensis*, ottenendo così il perdono.

(4) Tiraboschi, *Storia della.... Badia di S. Silvestro di Nonantola*, tomo II, Modena, 1785, pag. 236-237, doc. n.° CCXXXVI.

Certi « *homines de Sancto Mariano, qui milites dicebantur* » godevano terre del monastero di Nonantola senza pagar le decime e senza tenere il cavallo per il servizio militare. L'abate li chiama a render ragione, e annuendo poi alle loro preghiere concede una proroga fino alla prossima festa di S. Donato « sub tali condicione, ut si equos non emerent (1) et bene non servirent et deinceps assidue firmiterque non tenuerint et decimam bene non solverint, et si hoc totum non observaverint vel non fecerint, promiserunt deinde secundum qualitatem aliorum nostrorum hominum, qui opera faciunt in servitio Sancte Marie, et quod ipsi debeant similiter facere, et drictum perfectissime ex terra quam habent reddant secundum usum nostrorum operariorum hominum ».

11. Il numero e l'importanza dei *milites* dovette crescere di molto durante il periodo d'anarchia, in cui l'Italia si trovò dopo la morte di Lodovico II, e che durò per circa un secolo. Era infatti naturale che le invasioni dei Saraceni e degli Ungheri e più ancora, forse, le discordie e le guerre civili, oltre a far sorgere ovunque castelli e fortificazioni, facessero sentire il bisogno di tanti piccoli eserciti permanenti quante erano le città, i borghi, le chiese, i monasteri. Forse in questo periodo è stata scritta la *missa contra tyrannos*, pubblicata dal Muratori (2); e a questo periodo potrebbero benissimo risalire le preghiere per la benedizione della spada e del vessillo

(1) Nella così detta *Vitaliana*, fonte rimasta probabilmente ignota agli storici del diritto italiano, ma molto importante perchè contiene le più antiche consuetudini di Ferrara, si legge: « Iudices et advocati a terciis sint liberati; capitanei et valvasores, consules et omnes tabelliones. Sed vavasores dicimus illos, qui feudum tenent et equos ». Così si legge nella redazione più antica, forse della prima metà del secolo duodecimo, credo tuttora inedita e che ci è conservata nelle Storie ferraresi e nei *Collectanea* di Pellegrino Prisciani (*Arch. di Stato di Modena*). Nella seconda redazione si legge invece: « Set de illis dicimus vavassoribus, qui tenent feudum et equos ». Di questa seconda redazione pubblicata assai scorrettamente dall'Ughelli e dal Baruffaldi, esiste nell'Archivio di Stato di Modena una copia autentica del 1255, tratta da un'altra copia autentica del 1206. Le sole consuetudini contenute nella *Vitaliana* si trovano anche nel cosidetto *Catastico B* dell'archivio citato (a f. 64-65 e 68-70) in copia autentica dell'anno 1231. Ho presentato alla nostra Accademia e pubblicherò quanto prima uno studio critico sulla *Vitaliana*, accompagnato naturalmente dal testo delle redazioni citate e di un'altra posteriore.

(2) *Antiquit. Ital.* vol. IV, col. 729-730. Questa messa, che il Muratori attribuisce all'incirca all'anno 950, è aggiunta al codice O. II, 7 della biblioteca capitolare di Modena, cioè ad un manoscritto, attribuito al secolo IX, del così detto *Sacramentarium Gregorianum*. Notevole il titolo della messa, che è della stessa mano del testo, la preghiera a Dio, *pater orfanorum, iudexque viduarum*, l'espressione *iura tirannorum*, e l'affermazione che la Chiesa era *non solum paganorum percussionibus adtritam, sed etiam malorum Christianorum pravitatibus*

bellico, che passarono poi nel comune *Pontificale Romanum*, dove la prima è unita con altre sotto la rubrica *de benedictione novi militis* (1).

Importanza affatto speciale acquistarono in seguito i *milites* delle chiese vescovili durante il periodo della dominazione dei vescovi sulle città dell'alta Italia; e ciò non solo perchè il numero di questi *milites* doveva esser assai considerevole, in proporzione appunto delle vaste proprietà delle chiese vescovili, ma specialmente perchè, mentre la dignità vescovile era elettiva, la condizione di *miles* era di fatto o di diritto ereditaria. Molte volte le famiglie di questi *milites* avranno appunto dato i vescovi alle città; molte volte avranno potuto influire sull'elezione. I *milites* poi dovevano formare un consiglio speciale del vescovo, sopra tutto nel governo delle cose temporali; e almeno in certi luoghi formavano anche un tribunale speciale e privilegiato.

Ancora è da ritenere, che i *milites* di ogni chiesa e di ogni monastero importante dovessero avere una certa organizzazione, se non altro a scopo militare: ci saranno stati dei capi; ci sarà stato un *gonfaloniere* come lo troveremo appunto a Modena. E forse questa organizzazione speciale dei *milites* anteriore al periodo comunale, della quale credo non si sia tenuto sufficientemente conto, sarà spesso entrata per qualche cosa nell'origine del comune.

Sorti poi i comuni, s'introdusse fin dal secolo duodecimo l'uso di crear dei nuovi cavalieri, non discendenti dalle antiche famiglie nobili, ma appartenenti invece alla borghesia od anche alla plebe. Ciò si fece dapprima per rafforzare l'esercito cittadino; più tardi per appagare la boria dei borghesucci arricchiti, e, meglio ancora, per farli godere dei privilegi che tuttora rimanevano ai *milites*, e perchè la qualità di *miles* era tradizionalmente richiesta per esser nominati podestà o capitani del popolo.

---

miserabiliter adflictam. Cfr. Du Cange-Favre, alle v. *iura* (?) e *tyrannus:* e Wiponis, *Vita Chuonradi*, in *M. G. H.*, *SS.* XI. 266, *de tyranno Thosselgardo.*

(1) Il Gautier, o. c., pag. 298, pubblica una *benedictio vexilli bellici* e una *benedictio ensis noviter succincti*, traendole dal ms. Vallicelliano D. 5, del secolo decimo-undecimo. Queste benedizioni fanno parte del *Pontificale Romanum*, e si trovano, per esempio, a pag. 207 e 403-404 dell'edizione, che ho presente, di Parigi, 1664. Nella benedizione della spada l'unica differenza notevole fra il testo del Gautier e l'edizione del 1664 sta nel trovarsi in questa, dopo le parole *contra saevitiam paganorum*, l'aggiunta *atque haereticorum.* Si vedano sul manoscritto Vallicelliano le interessanti notizie e i fac-simili dati dal Gautier (del quale ho presente ora la terza edizione, Parigi, 1895), a pag. 297 e 298.

Ma sulle ultime vicende della cavalleria, messe benissimo in luce nello studio del Salvemini *La dignità cavalleresca nel comume di Firenze* (1), non intendo affatto dilungarmi.

12. Piuttosto gioverà accennare all'origine delle così dette religioni equestri e degli ordini cavallereschi; argomento, che ci aprirà la via ad esporre anche qualche considerazione su quella che si chiama spesso per antomomasia *la cavalleria;* cosa molto difficile a definirsi, che molti considerano come una vera istituzione e come una delle più fulgide glorie del medio evo cristiano, mentre a me, lo confesso fin d'ora, fa più che altro l'impressione, non dirò di un nome vano, ma di una semplice idealità, che ebbe origini più che altro letterarie, fu essenzialmente ristretta ad una sola classe sociale, non durò a lungo, e lasciò di sè tracce molto meno importanti di quello che comunemente si creda.

Fin dal secolo decimosesto Francesco Sansovino (2), riassumendo probabilmente la dottrina allora dominante, distingue tre specie di cavalieri; di collana, di croce e di sprone (3).

I cavalieri di sprone corrispondono ai *milites* dell' ultimo periodo comunale. Si tratta, secondo il Sansovino (f. 18ᵛ), di una « *sorte di cavalieri... caduta in gran parte di riputatione, per la qualità de' cavalieri fatti in diversi tempi (et molte volte indegni, abbietti et di poca consideratione) da diversi principi, richiesti da loro o mossi per ceremonia a crearli, et de quali poca o niuna stima si fa nelle corti de principi et de signori* ».

In molto maggior *prezzo* sono i cavalieri di croce, che il Sansovino chiama anche *di milizia ecclesiastica* o *di religione e di chiesa*; i quali « *hanno obbligo molto più stretto di tutti gli altri, conciosia che, essendo sottoposti a regole religiose, fanno professione di huomini di chiesa, et si danno anco il nome di frate* ». Tali sono i cavalieri di Malta, i Templari, i Teutonici, i cavalieri di Calatrava, quelli di

(1) Si veda anche il FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgesch. Italiens*, vol. II, Innsbruch, 1869, pag. 103 e segg.; pag. 106, n. 7; vol. III, 1874, pag. 430-431. Da esso apprendiamo che la concessione del diritto di creare cavalieri compare nei diplomi imperiali solo a partire dal secolo decimoquarto.

(2) *Della origine de cavalieri... libri quattro,.... di nuovo ristampati.* In Venetia appresso gli heredi di Marchiò Sessa 1570. La prima edizione dovrebbe essere del 1566, perchè di tal anno è la lettera di dedica a Cosimo de' Medici. Nella *Biblioteca italiana* dell'Haym (ediz. di Milano, 1803, vol. I, pag. 240) è indicata un'edizione di Venezia, 1583.

(3) O. c. f. 14ᵛ e segg., 26 e seg.

San Lazzaro, e *ultimamente i cavalieri di Santo Stefano ritrovati ed ordinati dal duca di Fiorenza.*

I cavalieri *d'ordine di collana,* o più brevemente cavalieri *dell'ordine* o cavalieri *di collana*, furono evidentemente istituiti dai principi ad imitazione dei cavalieri *di croce*, dai quali si differenziano perchè il fine degli ordini di collana « *non è indiritto principalmente come quello de' precedenti alla vita monastica, ma ad altri effetti di cavalleria* », e perchè i cavalieri *di collana* « *non fanno professione di regolari ma stanno sottoposti alle leggi della cavalleria fondata su termini dell'onore con riguardo all'arte della milizia* (f. 46[a]) ». Questi cavalieri all'epoca del Sansovino erano tenuti *in somma riputatione,* perchè non si conoscevano che quattro ordini e non v' entravano che *principi, o di sangue di principi e signori di stato* (f. 14[v]). I quattro ordini sono quello della Giarrettiera istituito da Edoardo III d'Inghilterra, quello dell'Annunziata negli stati del duca di Savoia, quello del Tosone, di cui è capo il re di Spagna, e quello di S. Michele fondato da Luigi XI re di Francia. Accanto ad essi il Sansovino ricorda tre ordini ormai scomparsi, cioè quello della Stella che sarebbe stato istituito da Giovanni re di Francia, quello della Banda fondato nel 1268 da Alfonso re di Spagna, e quello della famosa Tavola Rotonda creato dal mitico Arturo re di Bretagna.

Senza dubbio si sarebbero potuti citare molti più di questi ordini scomparsi: viceversa è bene constatare che non si trovano ancora nel Sansovino le numerose favole sui pretesi ordini fondati da Costantino, da Carlo Martello, da Carlo Magno e via dicendo. Queste favole nacquero infatti o si diffusero specialmente nel secolo decimosettimo (1).

Quanto alla divisione delle tre specie di cavalieri, essa è giustissima e conviene tenerla sempre presente se non si vuol cadere negli errori più grossolani, specialmente per ciò che riguarda l'origine e l'antichità delle tre categorie.

Sulla questione dell'origine abbiamo già detto abbastanza per

(1) Si possono vedere diligentemente raccolte e ripetute con tutta serietà in B. Giustiniani, *Hist. chron. dell'origine degli ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche*, Venezia, 1692, 2 vol. Sono in gran parte riassunte anche in P. F. Bergamaschi. *Breve notizia istorica del Pontificio et Imperial Ordine de' cavalieri aureati o' sia dello sprone d'oro Antichissimo trà tutti gli Ordini Cavallereschi.... con una succinta descrizione degli Abiti, Croci, Marche, Professioni, et Istitutori di moltissimi Ordini Militari*, Torino, 1695.

i semplici cavalieri, per quelli cioè che il Sansovino chiamerebbe *di sprone*.

Quanto ai cavalieri *di croce* ossia agli ordini religiosi cavallereschi, è ormai incontrastato, che essi debbono la loro origine alle Crociate, e che incominciano coll'ordine dei Templari e con quello dei Giovanniti od Ospitalieri (trasformatisi poi nei cavalieri di Rodi e da ultimo di Malta).

Nove cavalieri si uniscono insieme collo scopo di servire di scorta a coloro che compiono pellegrinaggi in Terra Santa e difenderli contro i Saraceni; fanno voto d'obbedienza, povertà e castità, e fondano così nel 1118 l'ordine dei Templari. I Giovanniti, sorti in Gerusalemme fin dal secolo undecimo colla missione d'accogliere e curare i pellegrini poveri ed infermi, si trasformano in un ordine religioso-cavalleresco mediante una semplice riforma della loro regola. In conseguenza di questa riforma, proposta da Raimondo Du Puy succeduto al primo superiore il beato Gerardo, gli ascritti all'ordine si dividono nelle tre categorie dei cappellani, dei cavalieri destinati a combattere gli infedeli, e dei fratelli laici, che continuano, secondo il primitivo istituto, ad accogliere e curare i pellegrini.

Questo sorgere di ordini religiosi con scopi così diversi dagli antichi, non ci può far meraviglia. I banditori della prima crociata debbono aver tanto magnificato i meriti di chi prendeva le armi contro gli infedeli, che è naturale trovare, accanto ai crociati dirò così a tempo, dei crociati a vita, che si propongono di servir Dio eseguendo alla lettera il precetto « *praeliare bella Domini* ». Del resto già le *chansons de geste* avevano creato nell'arcivescovo Turpino il tipo dell'ecclesiastico, che non si fa scrupolo d'usare contro gli infedeli la lancia e la spada e che, senza troppo dissimulare la sua preferenza, contrappone i cavalieri ai monaci, mandando a pregare nei monasteri chi non ha forza e coraggio per combattere in campo (1).

---

(1) « Itel valur deit aveir chevaliers
Ki armes portet e en bon cheval siet;
En la bataille deit estre forz e fiers,
O altrement ne valt quatre deniers;
Monies deit estre en un de cez mustiers:
Si preierat tuz jurz pur noz pecchiez ».

La chanson de Roland, Texte critique, traduction et commentaire . . . . par Léon Gautier, 16.ª ediz., Tours, 1887, pag. 180, versi 1877-1882.

Probabilmente ad imitazione delle religioni equestri, e credo molto più tardi, sorgono quelli che il Sansovino chiama *ordini di collana.* La differenza fra queste due forme di cavalleria, non sempre tenute esattamente distinte (1), sono essenziali.

Le vere religioni equestri, come tutti gli ordini religiosi, hanno carattere d' internazionalità e d' universalità; godono d' una certa antonomia di fronte all' autorità secolare; hanno capi elettivi e non creditari; hanno una regola approvata dall' autorità ecclesiastica, che impone agli associati voti solenni ed obblighi speciali, che non dipendono affatto dalla semplice professione di cavaliere; la loro attività militare deve per principio esplicarsi solo contro gli infedeli o gli eretici. Invece gli ordini di collana sono creazioni di principi secolari ed hanno quindi un carattere essenzialmente nazionale, o meglio di Stato, per quanto in via d' eccezione e *honoris causa* possano esser chiamati a farne parte anche degli stranieri; inoltre i cavalieri di collana sono *laici,* alla dipendenza e al servizio del principe che è capo ereditario dell' ordine; da questo capo dipende, di fatto o di diritto, la nomina dei cavalieri e l' approvazione e modificazione degli statuti dell' ordine; in fine i cavalieri hanno obbligo di combattere per il principe, qualunque siano i suoi nemici, e quindi anche contro Cristiani.

Si può congetturare che a determinare la creazione degli ordini di collana abbiano servito i poemi e romanzi cavallereschi, colle loro leggende sui dodici pari di Carlo Magno, sui cavalieri della tavola rotonda compagni di Arturo, e via dicendo. Credo però che le nuove istituzioni si siano modellate, come ho detto, sulle religioni equestri, e che scopo principale dei fondatori sia stato di legare a sè con nuovi vincoli l' alta nobiltà, accrescendo nel medesimo tempo lo splendore delle loro Corti.

Dell' esistenza di ordini di collana anteriori al secolo decimoterzo dubito assai, benchè anche da scrittori moderni ne trovi ricordati alcuni come risalenti al secolo undecimo; ma appunto intorno a questi ordini si formarono di preferenza le numerose e sciocche favole, alle quali ho già accennato, e di cui alcune possono non esser state ancora definitivamente confutate.

(1) Mi pare che in questo pecchi anche il Pivano, o. c., pag. 39-40.

13. Ne ricorderò una sola, colla quale fu connessa per lungo tempo la questione dell' antichità degli ordini cavallereschi.

È notissima la leggenda della pretesa istituzione per opera di Costantino il Grande d' un ordine detto appunto Costantiniano o di S. Giorgio, che per quanto inventato a scopo di lucro da volgari e ignobili falsari, fu preso sul serio da moltissimi; tanto che nel 1697 il duca di Parma, Francesco Farnese, ne acquistò a caro prezzo il gran magistero. Appunto contro quest'ordine è diretto il celebre opuscolo di Scipione Maffei *De fabula equestris ordinis Constantiniani* (1), in forma di lettera all' erudito olandese Gisberto Cuper. L' opuscolo, per ciò che riguarda la storia degli ordini equestri, non dice gran che di nuovo, limitandosi il dottissimo autore, senza ben distinguere fra ordini militari e religioni equestri, a sostenere la tesi già affermata per le religioni in modo speciale dal Gesuita Daniele Papebrock (2), che cioè tali ordini e religioni non sono anteriori al secolo duodecimo (3). Dimostra però in modo irrefragabile le falsificazioni dei pretesi discendenti dall' imperatore greco Isacco

(1) *De fabula* | *Equestris* | *Ordinis* | *Constantiniani* | Scipionis Maffeii *marchionis* | *Epistola.* | Tiguri, | Typis Alberti Gratz Bibliopolae. 1712 | » opuscolo in-4.°, di pp. 46, stampato non a Zurigo, ma a Parigi, e, sembra, per cura del Montfaucon. Il duca di Parma riuscì a far condannare lo scritto del Maffei dalla Congregazione dell' Indice (*Decr. 15 Jan. 1714*): però, almeno nelle edizioni moderne dell' *Index librorum prohibitorum* (p. es. in quella di Torino, 1899, pag. 142), l' *Epistola* non si trova sotto il nome del Maffei, ed è data invece falsamente come anonima alla v. *Fabula.* Ad ogni modo l' *Epistola* non fu ristampata nella raccolta delle « *Opere del* Maffei » in ventun volumi, Venezia, 1790, e si dice che sia rarissima (un recente catalogo librario la dà addirittura per probabilmente inedita), essendo stati quasi tutti gli esemplari consegnati a persone di fiducia del duca di Parma e distrutti. Il duca, in una sua lettera del 23 ottobre 1713 recentemente pubblicata da Teresa Copelli, pretendeva addirittura, che il Maffei *richiamasse tutte le copie del suo libro* distribuite già ad amici e corrispondenti; ma naturalmente queste soppressioni complete di scritti già divulgati non riescono mai. Possiedo io stesso tanto l' *Epistola* del Maffei, quanto la confutazione del Lazzari, di cui parlerò in seguito.

(2) Il Papebrock, noto per la sana critica e la libertà dei suoi giudizi, che gli procurarono attacchi violentissimi e persecuzioni d' ogni genere, aveva scritto, nella vita di S. Giorgio, queste giustissime e, per il tempo, coraggiose parole: « Fallunt aut volentes falluntur adulatorio studio placendi abrepti, quicumque militarium religionum principia ante saeculum XII requirunt » (*Acta Sanctorum*, April., III, 155).

(3) Oltre che il Papebrock, il Maffei avrebbe potuto citare anche il gesuita P. Menestrier, che nel capitolo decimo della sua opera *De la chevalerie ancienne et moderne* stampata a Parigi nel 1683, aveva posto esplicitamente quanto s' era scritto della pretesa cavalleria Costantiniana fra le *pure visioni e capricciose immaginazioni di coloro che hanno voluto dare un' alta antichità ad istituzioni moderne.* Non ho presente lo scritto originale del Menestrier, ma lo cito sulla fede del P. Onorato da Santa Maria, o. c., pag. 78-79.

l' Angelo, anzi da Costantino, e quindi le frodi di cui era stato ultima vittima il duca di Parma.

Questi però, come accade spesso, diede addirittura nelle furie contro chi, non richiesto, voleva dargli una lezione di storia e di buon senso (1); s' ostinò a chiuder gli occhi per non veder la luce, anzi, per maggior cautela, volle farseli bendare da compiacenti letterati, ai quali diede l' incarico di confutare lo scritto del Maffei. Potè così deliziarsi con un' opera del conte Bartolomeo Odoardi Pighetti (2) in due volumi, che per fortuna rimasero inediti e forse sono perduti, e più tardi (poco prima di morire) coll' impertinentissime e non meno spropositate invettive scritte contro il Maffei da Michele Lazzari (3).

Intanto in Francia il P. Helyot, autore dell' anonima voluminosa « *Histoire des ordres monastiques, religieux et militaires* » con-

(1) Delle infinite seccature e preoccupazioni cagionate al Maffei dall' ira del duca di Parma, parlano più o meno distesamente quasi tutte le vite del grande veronese. Si veda per esempio l' Elogio di Ippolito Pindemonte premesso alla citata edizione delle opere del Maffei, a pag. 16-18 del volume I. Interessanti documenti in proposito furono recentemente pubblicati da Teresa Copelli nello scritto *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l' ordine Costantiniano*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1906, pag. 91 e segg. La Copelli espose brevemente anche la storia del disgraziato ordine Costantiniano dal momento dell' acquisto fattone dal duca di Parma fino al 1860, nel qual anno, con decreto del 1.° settembre, esso fu incorporato nell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Un' estesa bibliografia sull' ordine Costantiniano si può vedere nell' opera, rimasta incompleta, di R. di Soragna, *Bibliografia storica e statutaria delle provincie parmensi*, Parma, 1886, pag. 94-99 n.i 539-569; essa ricompare poi, notevolmente accresciuta, in S. Lottici e G. Sitti, *Bibliografia generale per la storia parmense*, Parma, 1904, pag. 119-122, n.i 1660-1703.

(2) R. di Soragna, n.° 547: Lottici e Sitti, n.° 1671: T. Copelli, l. c., passim.

(3) ΕΞΕΤΑΣΙΣ | *in* | *epistolam* | *Scipionis Maffeji marchionis* | *ad* | *Gisbertum Cuperum*, | *de Fabula Equestris Ordinis Constantiniani* | [incisione in rame, rappresentante S. Giorgio che uccide il drago] | *Venetiis.* | *Ex Typographia Montiniana, Expensis J. G. B.* | CIↃ IↃCCXXV. *Superiorum licentia.* | in-4.°. Quest' opera, che è nel titolo senza nome d' autore, consta di quattro lettere, tutte coll' iscrizione « *M. L. nob. et clariss. V. C. I. R.* » datate, dal 1721 al 1723, *in Batavis, Hagae, Leodii, Middelburgi.* Questo tentativo di nascondersi fatto dal Lazzari rende sempre più spregevole il suo libro, del quale Apostolo Zeno, in una lettera citata da tutti gli scrittori ricordati nella nota precedente, si diceva *scandolezzato e stomacato*, aggiungendo che « le ragioni sono miserabili e ridicole insieme e le ingiurie petulanti e maligne ». Affermava quindi lo stesso Zeno, che l' opera « a ragione per comandamento pubblico è stata soppressa », il che ha fatto credere al Soragna e ai suoi seguaci che fosse soppressa, forse per ordine dello stesso duca di Parma, perchè *spropositata*, mentre probabilmente era stata proibita nel solo dominio Veneto e per riguardo al Maffei. Certo essa deve esser molto meno rara dell' *Epistola* Maffeiana. Una vita di Michele Lazzari, scritta dall' ab. Jacopo Bernardi, si può vedere in De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri . . . . del sec. XVIII e de' contemporanei*, tomo X, Venezia, 1845, pag. 221 e segg.

tinuata poi dal P. Bullot, accettava anch' egli esplicitamente le idee del Papebrock e ripeteva la confutazione della pretesa antichità dell' ordine Costantiniano (1). A consolare il duca di Parma veniva però, spontanea o provocata, la prolissa difesa dell' ordine stesso fatta dal carmelitano Onorato da Santa Maria nell' opera già citata pubblicata a Parigi nel 1718 e tradotta in italiano nel 1761 (2).

Del resto l' antichità dell' ordine Costantiniano fu sostenuta ancora in pieno secolo decimonono da un uomo che avrebbe dovuto essere non volgare, cioè da Luigi Angeli professore, per fortuna non di storia ma di medicina e ostetricia, archiatro di Pio VII, socio dell' Accademia delle Scienze di Torino e di moltissime altre più o meno celebri. Le sue *Memorie storiche sull' antichità ed eccellenza dell' ordine aureato ossia dello sperone d' oro* furono stampate a Bologna nel 1819, e in una seconda edizione accresciuta, nel 1826. L' Angeli dichiara d' aver « *tenuto per più giorni sotto degl' occhi* (sic) » l' *Epistola* del Maffei, e non risparmia critiche, sarcasmi, insinuazioni fino a parlare di uomini dotti, che « *si lasciarono trasportare da qualche passione a scrivere ciò, che forse non sentivano o di cui non erano intimamente persuasi* ». (3).

Scipione Maffei vituperato da Luigi Angeli (4)! Giudica tu, *o buono Apollo*,

> « Siccome quando Marsia traesti
> Della vagina delle membra sue ».

(1) O. c., vol. I, pag. 249. L' *Histoire* consta di otto volumi stampati, secondo il Brunet, a Parigi fra il 1714 e il 1719: io ho però presente la sola ristampa di Parigi, 1721, parimenti in otto volumi.

(2) Ho presente la sola traduzione italiana. Si tratta dell' ordine Costantiniano specialmente nelle dissertazioni quinta e sesta (pag. 55-118), e in una specie di appendice a pag. 453-461.

(3) Nella seconda edizione, che sola ho presente, l' Angeli parla del Maffei a pag. 54-59. Inoltre a pag. 165-183 egli compendia, accompagnandole con *opportune riflessioni*, le prove dell' antichità dell' ordine aureato date nella « *difesa fatta di (!) un dotto anonimo L. M. diretta al nobile e chiarissimo V. C. I. R.* »; cioè a dire fa suoi gli spropositi del Lazzari.

(4) Ecco un saggio della logica e dello stile dell' Angeli: « Io non mi occuperò dell' analisi di questo scritto (*del Maffei*), che ho tenuto per più giorni sotto degli occhi, nè dell' esame delle ragioni, che a' prova del suo assunto egli porta, alle quali *rispondere facilmente potrebbesi* colle prove da me addotte a favore dell' antichità dell' Ordine, e con *poche* altre riflessioni. *È sempre malagevol cosa il rispondere* a certi Autori anche morti che si fecero un nome quando hanno il mal' umore di contraddire, o la smania di mettere in discredito, o in ridicolo qualche cosa, perchè queste macchie particolarmente si appicciano (!) con poche parole, e talvolta con una sola, e col corredo delle grazie, e dello stile si rendon commendevoli, e non si tergono, o tolgono d' ordinario, che *con più fogli* » (pag. 57-58).

14. Veniamo ora alla più interessante e nel medesimo tempo più difficile fra tutte le questioni, che mi sono proposto di trattare in questo qualsiasi intermezzo, cioè alla *cavalleria*, nel senso che si dà comunemente a questa parola.

Come *milizia* significa l'assieme dei militi o la professione di milite, così *cavalleria* dovrebbe significare l'assieme dei cavalieri o la professione di cavaliere: ma da questo la parola *cavalleria* è passata a significare anche i doveri che la professione di cavaliere impone, lo spirito che deve animare il perfetto cavaliere, gli ideali a cui deve tendere; spirito ed ideali, che sono diversissimi secondo i diversi tempi ed i diversi luoghi.

Di tutto ciò la maggior parte degli scrittori non tenne alcun conto, e restringendosi da un canto a considerare solo certe regioni e certe epoche, e facendo d'altra parte salti acrobatici di nuovo genere dalle Crociate e da S. Luigi a Francesco I e all'immancabile Baiardo, e confondendo da ultimo le condizioni di fatto colle aspirazioni ideali, gli obblighi giuridici coi doveri morali, gli eroi da romanzo coi miseri mortali, giunse a farsi della cavalleria un concetto esegerato e falso, dando luogo ad equivoci e ad errori d'ogni genere.

Io però lascerò da parte tanto i poeti della cavalleria, come il Chateaubriand e il Gautier, quanto gli storici meno recenti, e mi limiterò all'esame di alcune opinioni sostenute in questi ultimi anni da due valenti scrittori, uno dei quali mi è anche collega ed amico; intendo dire del Salvemini e del Pivano. Dopo ilquale esame, esporrò ancora alcune considerazioni generali e chiuderò finalmente la lunga parentesi dando le notizie riguardanti strettamente Modena.

Ecco in primo luogo un lungo brano del Salvemini, che spiegherebbe l'origine della *cavalleria* intesa nel senso ormai tradizionale della parola:

« Quando noi diciamo *cavaliere*, non vogliamo intendere un soldato rozzo e violento senz'altro, come tutti i soldati del medio evo; il cavaliere è un soldato ideale, è come un sacerdote della guerra: e la parola Cavalleria si associa sempre nella nostra mente all'idea di tutto un insieme di altissime leggi morali, che impongono il culto della donna, il rispetto dei deboli, la generosità, la lealtà, la liberalità, la difesa disinteressata di tutto ciò che è giusto e santo.

« Evidentemente queste leggi la cavalleria non deve averle attinte alle stesse fonti da cui rampolla la morale feudale, che, violenta

arbitraria iniqua, è della morale cavalleresca la negazione più completa; e alla costituzione di un tale codice etico debbono aver concorso dei bisogni e delle circostanze piuttosto contrarie a quelle che fecero sorgere il feudalismo; bisogni e circostanze che lo storico deve cercar di conoscere, se vuol rendersi conto seriamente dello spirito e del carattere della Cavalleria.

« Ora chi voglia fare questa ricerca deve prima di tutto osservare come quella, che noi abbiam detto morale cavalleresca, appare nella storia personificata nel tipo del cavaliere solo verso gli ultimi anni del secolo XI e nel secolo XII nei così detti romanzi del ciclo Bretone: nelle fonti callaresche più antiche, come il Flach ha osservato, il cavaliere è tutt'altro che il difensore della giustizia e il protettore delle vergini . . . . Se dunque il fenomeno appare solo verso gli ultimi dell'XI secolo, appunto in questo tempo dobbiamo ricercare la causa determinante del fenomeno.

« La causa o meglio le cause sono, a mio parere, le seguenti.

« Fino all' XI secolo alta e bassa nobiltà feudale avevano formato un tutto concorde: la bassa nobiltà aveva aiutato l'alta anche colla cooperazione del clero, contro i villani e gli artefici, e n'avea ricevuto in ricompensa beneficî, mantenimento e onori. Ma quando, nell'ultima metà del secolo XI, scoppiò la guerra fra la classe feudale e l'ecclesiastica, dalla quale la prima rimase se non abbattuta certo molto indebolita, e i feudatari non furono più in grado di mantenere nelle loro corti delle numerose masnade di nobili clienti, oppure furono obbligati a ritogliere ai loro vassalli i feudi minori, allora la bassa nobiltà si trovò del tutto spostata, malcontenta, incerta della propria condizione. *Allora una parte di essa si gettò alla vita avventurosa e costruì la grande epopea delle prime crociate; un'altra parte si ribellò contro gli alti* (1) *feudatarii, fece una vera e propria rivoluzione sociale e colle leggi di Corrado il Salico si conquistò a spese dell'alta nobiltà una posizione economica e politica indipendente.* È questo il momento in cui nella nobiltà cavalleresca si determina la formazione di un nuovo sistema morale in contraddizione aperta e inconciliabile con quello feudale dell'alta nobiltà. Gli uni in un esaltamento a volte quasi pazzesco del sentimento

(1) Nel testo del Salvemini si legge *altri*, ma è certo errore di stampa.

religioso, abbandonavano la moglie e i figli, e, senza altro viatico che la spada di cavaliere, accorrevano a liberare il sepolcro di Cristo; gli altri si raccoglievano in associazioni ascetiche e militari e giuravano di mantenersi poveri, casti, obbedienti ai superiori e si votavano alla difesa del santo sepolcro e dei pellegrini; gli altri nella lotta coi feudatarii maggiori chiamavano a raccolta i volghi dispersi delle campagne e delle città in nome della libertà e della giustizia e si proclamavano i difensori dei miseri e degli oppressi contro i soprusi dei grandi: in un periodo di agitazioni così vive, di convulsioni sociali così violente, era naturale che una classe, comportantesi come la bassa nobiltà, diventasse subito il centro e la personificazione di tutti gl' ideali morali, che il medio evo aveva fino allora ricercato invano attraverso i durissimi travagli della vita. E tutto ciò, che il medio evo conteneva di moralmente più alto, servì alla elaborazione del sistema etico della Cavalleria . . . .

« Tutti questi principj morali vagavano dissociati nell' ambiente medievale, rimanevano mal compresi, confinati nei libri santi; le crociate, gli ordini militari, la rivolta dei vassalli minori contro i maggiori associarono fra loro tutti quei principî, li coordinarono; e la morale cavalleresca fu costituita, e la Cavalleria fece la sua apparizione luminosa nella storia della civiltà » (1).

Pur avendo la massima stima dell' ingegno del Salvemini, e pur apprezzando molto, nel suo complesso, anche il libro *Sulla dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, debbo metter in dubbio tutte o quasi tutte le idee esposte nei passi riportati, nei quali mi pare che si scorga troppo chiaramente lo sforzo, magari incosciente, di tutto ricondurre al fattore economico e al concetto della lotta di classe.

(1) O. c.. pag. 9-11. È curiosa l' ammirazione, che hanno per la cavalleria anche scrittori notoriamente avversissimi al Cristianesimo. Cito tra i più recenti Joseph Fabre, *La pensée chrétienne des évangiles à l' imitation de Jésus - Christ*, Paris, 1905, pag. 498 - 499: « L' une des plus belles créations de l' esprit religieux, vivifiant d' anciennes traditions germaines et gauloises, fut la chevalerie, cette école de l' honneur au moyen âge. A l' apothéose du chevalier était liée l' apothéose de la femme, relevée de l' abaissement où la tenaient des habitudes de protection dédaigneuse . . . . Exception faite des scélérats parjures au serment prêté, la chevalerie forma une élite d' hommes preux, courtois, hardis et loyaux . . . . Les chevaliers étaient des gens prompts au dévonement et au sacrifice, amoureux de la gloire et dédaigneux de la vie. Hautes étaient leurs âmes, droits leurs caractères, invincibles leurs courages. Là est leur titre de noblesse à jamais impérissable. » Come tutte queste belle virtù dei cavalieri si conciliassero coi vizi, che il Fabre nota, « *leurs partialités injustes, leurs actes de cupidité, d' oppression et de ferocité* » egli non lo dice, e non saprei dirlo neppur io. Sarebbe invece più facile accordarsi con Sainte-Palaye, o. c., vol. II, pag. 1 e segg.

Strana costruzione invero quella del Salvemini! Nella *seconda metà del secolo undecimo* scoppia la guerra fra la classe feudale e l'ecclesiastica: i grandi feudatari ne escono molto indeboliti e non possono più largheggiare colla bassa nobiltà, che *spostata, malcontenta, incerta della propria condizione, in parte* si getta alla vita avventurosa e *costruisce* negli ultimi anni del secolo XI e nel secolo XII *la grande epopea delle prime crociate,* in parte *fa una vera e propria rivoluzione sociale* e conquista *a spese dell'alta nobiltà una posizione economica e politica indipendente colle leggi di Corrado il Salico,* ossia coll'*Edictum de beneficiis regni italici* dell'anno 1037!

La data di questa costituzione, che l'imperatore dice esplicitamente emanata *ad reconciliandos animos seniorum et militum* (1), basta a scompigliare tutto il sistema del Salvemini. Del resto è anche ingiusto dire che la piccola nobiltà abbia *creato l'epopea delle prime crociate,* a capo delle quali troviamo Goffredo di Buglione, Raimondo di Tolosa, il duca di Normandia, il principe di Taranto, un re d'Inghilterra, due re di Francia, due imperatori.

Così pure non è esatto dire che fino al secolo undecimo la bassa nobiltà abbia *aiutato l'alta, anche colla cooperazione del clero, contro i villani e gli artefici* e n'abbia *ricevuto in ricompensa benefici, mantenimento e onori.* Le ribellioni di villani ed artefici (?) nel secolo nono e decimo non possono essere che casi affatto eccezionali: cosicchè di regola i *milites* combattono col loro signore contro altri signori e altri *milites.*

Parimenti non mi sembra conveniente parlare di una *morale feudale violenta, arbitraria ed iniqua,* che sarebbe stata comune a tutti i nobili fino alla seconda metà del secolo undecimo, e sarebbe in seguito rimasta in onore solo per l'alta nobiltà, mentre nella bassa nobiltà si sarebbe formato un *nuovo sistema* di moralità cavalleresca *in contraddizione aperta e inconciliabile* col primo. Che i grandi e i piccoli vassalli commettessero spesso violenze, arbitrii e iniquità, sta bene; si trattava però di abusi e di delitti, non di azioni, che corrispondessero ai principî di una *morale* qualsiasi. Non so poi se

(1) *M. G. H., Constitutiones et acta publica imperatorum et regum,* I, 1893, pag. 90. È degna d'esser tuttora consultata la bella monografia di H. Pabst, *De Ariberto II mediolanensi primisque medii aevi motibus popularibus,* Berlino, 1864, pag. 24 e segg. (*de valvassorum seditione*) e pag. 36 e segg. (*de seditione plebeia*). Si veda anche M. Handloike, *Die lombardische Städte unter der Herrschaft der Bischöfe,* Berlin, 1883, pag. 105 e segg.

la bassa nobiltà della fine del secolo undecimo e del secolo duodecimo valesse molto più di quella dei secoli precedenti; ma trovo ad ogni modo eminentemente arbitrario l'affermare che l'alta nobiltà avesse in codesto periodo un sistema morale diverso ed inferiore.

Non posso da ultimo persuadermi che *la rivolta dei vassalli minori contro i maggiori* abbia avuto una qualsiasi parte nella formazione del così detto *spirito cavalleresco*. In generale le rivoluzioni possono far trionfare dei principî morali già radicati nella coscienza di molti; ma difficilmente danno esse stesse origine a tali principî, essendo naturale da un canto che il pensiero preceda l'azione, dall'altro che nella lotta si trascenda, snaturando anche i principî buoni. Nel caso concreto, pur prescindendo dal fatto che la rivolta contro i vassalli maggiori è molto anteriore all'epoca che si assegna alla così detta *morale cavalleresca*, non bisogna dimenticare che tale rivolta è appunto la negazione dei principî fondamentali di detta morale. I generosi, leali, disinteressati cavalieri della bassa nobiltà per proprio ed esclusivo interesse economico violano la fedeltà promessa ed usurpano dei diritti che spettano ai loro signori.

Non si dica che questi nello stesso modo avevano usurpato o cercavano d'usurpare i diritti della corona. Questo cattivo esempio potrà tutt'al più esser invocato come attenuante, ma non cambia in lotta per il diritto quella che era lotta ingiusta e brutale per interessi esclusivamente egoistici. Se veramente *nella lotta coi feudatarii maggiori* la bassa nobiltà avesse *chiamato a raccolta i volghi dispersi delle campagne e delle città in nome della libertà e della giustizia* (il che sarebbe da dimostrare), essa avrebbe semplicemente corbellato quei poveri *volghi*, perchè ottenere l'ereditarietà dei feudi minori voleva dire in pratica costituire i *milites* in classe ereditaria chiusa, e impedire definitivamente il passaggio dalle infime classi alla condizione di *miles*, mentre questo passaggio nel secolo decimo era ancora comune, come abbiam veduto dalle opere di Raterio. Era dunque danneggiato il *terzo stato* non meno dell'alta nobiltà.

15. Non mi sembra d'altra parte più felice la nuova costruzione propugnata nell'erudita e diligente monografia del Pivano.

Per lui *la cavalleria medioevale si presenta fin dalle prime manifestazioni come un' istituzione a sè, indipendentemente dal feudalesimo*, ed è *determinata* da cause, che « *rivestono carattere essenzialmente politico, e riposano nella particolare natura del feudo franco indiri-*

sibile, e con trasmissione regolata secondo il diritto di primogenitura » (pag. 14-15).

Passando il feudo al primogenito, egli solo era tenuto all'omaggio e direttamente obbligato verso il signore. Gli altri figli, ai quali si provvedeva accordando loro *una partecipazione almeno usufruttuaria dei beni paterni* (pag. 16), non erano *direttamente* obbligati verso il signore e in molti casi non lo erano nemmeno *indirettamente* « da poi che essi non erano vassalli del loro fratello maggiore, ma tenevano da lui beni in semplice usufrutto o come assegno, e così indipendentemente da vincoli feudali ». « Da questi vincoli (*continua il Pivano*) essi dovevano quindi considerarsi immuni: donde il naturale formarsi al di fuori dell'organismo feudale di questo complesso di individui, *militi a cavallo non vincolati dall'omaggio verso nessun signore,* con azione non limitata fra i contestati confini di un feudo o le mura di un castello, e con non altri diritti se non quelli che dava loro la spada, e non altri doveri se non quelli che avessero assunto spontaneamente da sè » (pag. 17).

Fermiamoci un momento su questo punto, dove, secondo me, è nascosto l'errore fondamentale della teoria del Pivano.

I fratelli viventi nel feudo del primogenito hanno ben altri doveri all'infuori di quelli *che avevano assunto spontaneamente da sè:* essi sono soggetti al loro fratello o come *milites* o come uomini liberi viventi nelle sue terre. Il rapporto di diritto privato nascente dai vincoli del sangue non ha nessuna influenza sui rapporti di sudditanza fondati sul diritto pubblico. I fratelli dunque, abbiano o non abbiano prestato omaggio feudale, sono obbligati *direttamente* verso il fratello primogenito e *indirettamente* verso il signore.

Il Pivano vuol dimostrare come la cavalleria da semplice *espressione di un ordinamento militare* si trasformò *in istituzione di diritto pubblico* per merito dei *militi viventi al di fuori dell'organismo feudale,* e ricorre perciò al *singolare spirito corporativo* dei Germani e particolarmente dei Franchi, immaginando che i predetti militi fossero « *naturalmente portati a riconoscersi come uniti insieme da un vincolo ideale* », tanto che, di grado in grado, *sulle basi mutevoli della semplice associazione* si sarebbe costruita *la figura giuridica a confini precisi* della nuova *istituzione*, che si contrappone alla società feudale, non riconoscendo alcuna gerarchia, ma proclamando invece l'uguaglianza di tutti i cavalieri. In tal modo, scrive il Pivano, la caval-

leria « fiorì con libero moto là dove tutto era servo, e fu il campo aperto al fecondo sviluppo di quelle energie individuali che le barriere tra feudo e feudo costringevano a forzato ristagno: e nel suo fiorire non conobbe altra ragione di eccellenza che il valore, altra legge che l'onore, non guardando nè a re, nè a principi, nè a nobili, nè a non nobili, e sostituendo all'odiosa distinzione della nascita un altissimo principio, quello della vocazione particolare di vita » (pag. 18). Bellissime cose, se fossero vere; ma io temo che questa ideale associazione di cavalieri più che nel secolo decimo, undecimo e dodicesimo e più che *nelle terre a feudo franco*, sia esistita nel regno di Arturo e nei tardi romanzi cavallereschi.

Il Pivano contrappone le terre a feudo franco, in cui la cavalleria sarebbe stata aperta a tutti, nobili e non nobili, alle terre a feudo longobardo, ossia alla maggior parte d'Italia, in cui la cavalleria sarebbe *rimasta quasi interamente chiusa fra le strettoie del feudalismo* ed avrebbe *assunto il carattere di dignità ereditaria*, perchè non essendo riconosciuto nella successione feudale il diritto di primogenitura, venivano di necessità a mancare quei tali cavalieri viventi all'infuori dell'organismo feudale. Così da un principio di equità sarebbe venuto indirettamente un gran male per l'Italia.

Nel fatto però, quando i comuni italiani incominciarono ad armar cavalieri dei non nobili, Ottone vescovo di Frisinga, figlio d'un marchese d'Austria, nipote dell'imperatore Enrico IV, zio di Federico Barbarossa e che di cavalleria doveva pur saper qualche cosa, considerò tale novità come un abuso enorme (1), e primi a scandalizzarsene furono forse i cavalieri francesi, se l'autore del *Ligurinus* (2) dice il vero:

> « Quoslibet ex humili vulgo, *quod Gallia foedum*
> *Judicat*, accingi gladio concedit equestri ».

(1) *De gestis Friderici*, l. II, cap. 13, citato anche dal Salvemini a pag. 14: « inferioris conditionis iuvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, *quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt*, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. » (*M. G. H.*, *SS.*, XX, pag. 397). Come si vede i noti versi della poesia del Carducci *Su i campi di Marengo*, dove si parla di « *mercatanti che cinsero pur ieri — A i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri* », rispecchiano fedelmente i sentimenti della nobiltà feudale, che si trovava di fronte i nuovi cavalieri.

(2) Citato già dal Salvemini, pag. 14, n. 2.ª, sulla fede di ROTH VON SCHRECKENSTEIN. Ho presente la vecchia edizione di Strassburgo, 1531, nella quale i versi citati si trovano a pag. 48. Come è noto Gunther, che scrisse il *Ligurinus* nel 1186-1187, non fa generalmente che parafrasare in versi la prosa di Ottone di Frisinga. È perciò notevole che dove Ottone

Il Pivano, accordandosi nelle linee generali con molti altri scrittori, crede che la cavalleria si sia *ordinata « con propria impronta di contro al feudalesimo, e cioè come un corpo libero e aperto, senza considerazione nè di gradi nè di gerarchie, almeno per quanto riguarda il corso dei secoli* X, XI e XII » (pag. 23). In questi secoli la cavalleria sarebbe stata *libera a tutti*, e solo nel corso del secolo decimoterzo al periodo di *fioritura libera e spontanea sarebbe subentrato « un secondo periodo, in cui essa parve invece serrarsi e diventare il privilegio della classe nobiliare* » (pag. 26).

Anche qui mi pare che si navighi in pieno equivoco.

L' Europa medievale non conobbe caste veramente chiuse, quali si possono forse trovare presso qualche popolo orientale. Ebbe invece delle classi sociali diverse, una delle quali, cioè l' ecclesiastica, aperta veramente per principio a tutti i liberi, le altre chiuse nel senso che non si poteva passare da una classe inferiore alla classe superiore se non in via d' eccezione e per singolare concessione del padrone, del principe o di chi ne faceva le veci.

Il padrone può emancipare i servi; non per questo si dirà che non esista una classe di servi e una classe di liberi. Il sovrano può conferire la nobiltà ad un borghese, senza che per questo cadano le barriere, che dividono nobiltà e borghesia. Così può esser armato cavaliere anche un ignobile o un servo emancipato, senza che da questo si possa logicamente dedurre che la cavalleria è *libera a tutti* e che le differenze di nascita sono scomparse o hanno *retroceduto dinnanzi a un alto principio, destinato a sostituirsi all'antico,* cioè dinnazi al principio *della vocazione e della particolare maniera di vita* (1) (pag. 23).

In altre parole, ciò che il Pivano chiama *libertà* è invece rispettivamente *concessione* o *ricevimento di un privilegio* (2).

parla di *ceterae gentes* egli abbia scritto solo *Gallia*, il che forse dimostra che la Francia dettava la legge in materia di cavalleria, come la dettò più tardi in tante altre cose.

(1) Il Pivano invoca qui l'autorità dello Schupfer, riferendosi alla monografia « *La società milanese all' epoca del risorgimento del comune* » in *Archivio giuridico*, vol. III, 1869, pag. 123 (124). Mi pare però che egli dia un' interpretazione troppo estensiva alle idee dello Schupfer, che dovrebbero invece esser alquanto temperate, o almeno intese con molta discrezione.

(2) M' avvedo, correggendo le prove di stampa, d' aver usato la stessa parola, di cui si servì Dante a proposito dei cavalieri creati dal marchese Ugo il grande (*Parad.* XVI, 130):

« Da esso ebbe milizia e privilegio ».

Non ammettendo la *libertà* iniziale, non posso nemmeno ammettere la successiva *serrata*. Osservo però che anche accettando le idee del Pivano non si potrebbe forse parlar di *serrata*, perchè esempi di conferimento della cavalleria a non nobili non debbono mancare in Francia anche nel secolo decimoterzo (1). Dell'Italia naturalmente non parliamo.

14. Abbiamo veduto il Salvemini escludere in qualche modo dalla cavalleria l'alta nobiltà. Il Pivano ritiene alla sua volta « *veramente fondamentale la distinzione, già strenuamente propugnata dal Gautier, tra feudalismo e cavalleria mediovale* » ed afferma che, nonostante autorevoli opinioni in contrario, tale distinzione « *può dirsi oggi quasi universalmente accolta dalla dottrina nostra e straniera* ». Se questo è vero, mi duole dover andar contro l'opinione dominante.

Naturalmente se noi consideriamo la cavalleria nel periodo comunale e postcomunale, vediamo che essa è spesso conferita a persone non appartenenti per nulla alla gerarchia feudale, che è conferita come dignità personale, e che non passa quindi di pien diritto ai legittimi discendenti. Se risaliamo però al periodo precomunale, ossia se non teniam conto di quelle *novità* che agli occhi dei veri rappresentanti della cavalleria feudale si presentavano come abusi vergognosi, allora *vassallo* e *cavaliere* diventano sinonimi. Nessun vassallo, che non sia cavaliere; nessun cavaliere che non appartenga in qualche modo alla gerarchia feudale.

Ciò è tanto vero che, anche a non voler ricordare di nuovo il passo di Liutprando (2) in cui Berengario e Adalberto sono chiamati

(1) Riconosce il Pivano, a pag. 24, che gli *esempi di conferimenti della cavallerio a non nobili non sono numerosi* nemmeno prima del secolo XIII. D'altra parte, scrive A. Giry (nell'articolo *Chevalerie* della *Grande Encyclopédie* t. x., riprodotto in Ch.-V. Langlois, *Lectures historiques. Moyen âge*, nouv. éd., Parigi, Hachette, s. a., pag. 190 e segg.) « Plus tard, au XIII siècle, les rois de France prétendirent défendre à leurs vassaux, et même aux grands feudataires, de conférer la chevalerie à des non nobles, *mais il n'y réussirent jamais complètement.* » Del resto la proibizione fatta ai vassalli non avrebbe certo potuto impedire la creazione diretta per parte del re. Il Guilhiermoz nel suo bellissimo *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyen âge*, Parigi, 1902, pag. 462 e segg., considera appunto gli ostacoli posti all'ammissione alla cavalleria di chi non era figlio di cavaliere come una conseguenza dei progressi fatti nella pacificazione interna della Francia a partire dalla fine del secolo undecimo, e quindi del minor bisogno di mantenere uomini d'arme; e spiega le citate posteriori proibizioni legislative col desiderio da parte dei re di monopolizzare il diritto di nobilitazione.

(2) Vedi sopra pag. 54. Si veda del resto l'intiero capitolo secondo della citata opera del Guilhiermoz, dedicato appunto al vassallaggio e alla cavalleria (pag. 86 e segg.). Mi duole assai d'aver conosciuto quest'opera solo durante la correzione delle prove di stampa e di aver quindi potuto utilizzarla solo in minima parte.

milites ossia vassalli dell'imperatore Ottone, già nel più antico poema cavalleresco che sia giunto fino a noi, ossia nella *Chanson de Roland*, le parole *chevalers* e *vassals* sono usate indifferentemente; non solo, ma da *vassals* s'è fatto l'avverbio *vassalment* e l'aggettivo *vassals* che si applica a chi possiede le virtù cavalleresche, e accanto all'astratto *chevalerie*, è in uso l'astratto *vasselage* ad indicare le qualità precipue che deve avere un cavaliere, compresa naturalmente la forza fisica (1).

Del resto, anche prescindendo dalla ricerca linguistica che ha pur tanta importanza, si capisce che, dove non vi è che una società e un esercito feudale, non vi possono essere *milites* viventi fuori dell'organismo feudale, al quale non potrebbe sottrarsi nemmeno il *cavaliere errante*.

Appunto al cavaliere errante giungono, forse in parte senza rendersene ben ragione, parecchi scrittori (2), e tra essi il Pivano. Poichè quando leggiamo che il cavaliere, *pronto ad accorrere dove vi fosse un debole da difendere o un' ingiuria da riparare* « *è là, attento in*

(1) Nei versi 1970 e segg. leggiamo d'Oliviero già ferito mortalmente:

« Ki lui veïst Sarrazins desmembrer,
Un mort sur l'altre à la tere geter,
De bon vassal li poüst remembrer ».

Nel verso 3579 si dice di Carlo Magno « *Mult est vassals Carles de France dulce* »; nel verso 3839 di Pinabel « *Granz est e forz e vassals e isnels* »: nel verso 1080 dei Francesi « *Franceis sunt bon, si ferrunt vassalment* »; nel verso 3576 di Carlo Magno e dell'emiro Baligant «*Mult vassalment unt traites les espées* ». Turpino ferito da quattro colpi di lancia grida (v. 2087) « *Ne sui mie veneuz; Ja bons vassals nen iert vifs recreüz* » cioè *non s'arrende*. Orlando non ha amato mai « *chevalier, s'il ne fust bons vassals* » (v. 2136).

Quando l'arcivescovo Turpino uccide il pagano *Abisme*, i Francesi gridano « *Ci ad grant vasselage* » (che il Gautier traduce « *Voila du courage* »), e Orlando, facendo loro eco, dice (v. 1673): « *Li arceresques est mult bons chevaliers* ». Poco dopo Oliviero fa prodigi di valore e subito (strofe CXLIX): « *Deus* » *dist Rollanz,* » *cum cist est bons vassals!* ».

Nei versi 1779 e segg., dopo un energico discorso d'Oliviero, i cavalieri francesi lanciano il grido di guerra di Carlo « *Munjoie* ». Chi avesse sentito il loro urlo, dice il poeta, avrebbe capito che cosa sia *vasselage*, ossia forza, fedeltà e coraggio. La parola *chevalerie* è usata nei versi 594 e 960 « *Dunc avrez faite gente chevalerie* »; « *N' i ad paien de tel chevalerie* ».

(2) Fra coloro che credono ai cavalieri erranti e alle loro benemerenze c'è C. F. Gabba il quale nel libro « *Della condizione giuridica delle donne* », 2.ª ediz., Torino 1880, pag. 559, non si perita di scrivere: « la cavalleria accrebbe altresì la sicurezza delle donne di ogni classe e condizione contro le prepotenze di uomini rozzi od ignoranti, poichè i *cavalieri erravano* in cerca di ogni specie di deboli e di prepotenti da proteggere e rintuzzare ». Povere donne, se non avevano altri Santi a cui votarsi!

armi che ascolta per tutto se si grida al soccorso », o corriamo col pensiero prosaicamente alle guardie di città e ai reali carabinieri in perlustrazione, o ci vediamo passar dinnanzi alla mente Ronzinante e la lunga e ossuta figura dell'*ingenioso hidalgo* Don Chisciotte della Mancia. Scherzi a parte, ripeto che nemmeno il *cavaliere errante* sarebbe stato, a ben guardare, assolutamente libero da vincoli feudali, perchè avrebbe avuto degli obblighi derivanti dalla nascita ai quali non gli sarebbe stato possibile di legalmente e onorevolmente sottrarsi, salvo forse in pochi casi, che è facile costruire in teoria, ma che si sarebbero presentati rarissimamente in pratica. Queste considerazioni mi sembrano del resto superfle, perchè il vero *cavaliere errante*, se non m'inganno, è una creazione romanzesca, le cui origini debbon ricercarsi in leggende, in parte antichissime e puramente mitologiche, in parte forse abbastanza recenti, ma il cui nucleo storico è già completamente trasformato e ravvolto da neoformazioni favolose (1). Non appena si esce dalla leggenda, si vede che l'individuo isolato può molto nel campo intellettuale e nel campo morale, ma nulla, o quasi nulla, nel campo dell'azione. Può scoprire nuove leggi, *sillogizzare invidiosi veri*, gettare coi suoi scritti il seme di grandi avvenimenti futuri; oppure, più egoisticamente, conquistare quei *sereni tempii della sapienza*, in cui s'impara a sorridere di compassione di fronte ai volgari intriganti. Quando però si esce dal mondo intellettuale e morale, vale in ogni tempo e in ogni luogo il *vae soli!* Come nella nostra società *evoluta* la più miserabile consorteria può far onta e danno a qualunque valentuomo non affigliato ad alte e basse camorre, così nel medio evo un pugno di villani avrebbe avuto facilmente ragione di un cavaliere rimasto solo, anche se fosse stato un Orlando o un Carlo Magno (2).

---

(1) Una delle vie più facili per trasformare un personaggio storico in un eroe leggendario, che va da solo in cerca di avventure e compie da solo imprese meravigliose, poteva essere, per esempio, il prescindere dal *comitatus*. Dice già Tacito, nel cap. 14 della *Germania* (ediz. Teubneriana, II, pag. 227), che i membri del *comitatus* dovevano dare al loro capo il vanto delle imprese compiute (« *sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare praecipuum sacramentum est* »). A maggior ragione questo vanto doveva esser dato esclusivamente al capo nei posteriori racconti popolari, a somiglianza, del resto, di quanto avviene in parte anche oggi, e di ciò che si usa nel linguaggio comune, quando si dice che Cesare conquistò le Gallie, che Napoleone o Garibaldi vinsero questa o quella battaglia.

(2) L'osservazione è di Odofredo: « Hec est natura rusticorum: quando sunt simul faciunt omne malum, *et coadunati confunderent Karolum*. Sed quando sunt soli, non valent tot gal-

Bisogna dunque che il *cavaliere errante*, com'è volgarmente concepito, scompaia dalla storia per cercar rifugio nel paese dei giganti, dei maghi e delle fate, o per adagiarsi nel gran sepolcro, che il genio di Cervantes gli ha preparato.

È infatti evidente che se in qualunque secolo del medio evo uno dei così detti *cavalieri erranti* fosse stato così pazzo da prender sul serio la sua missione di proteggere i deboli e punire i prepotenti, egli avrebbe appunto anticipato le mirabili avventure di Don Chisciotte. Solo la dolorosa storia sarebbe stata forse molto più breve.

Non voglio con ciò negare in modo assoluto lo *spirito d'avventura*, che si considera come una delle caratteristiche dell'antico cavaliere: dico solo che le *avventure* si tentavano di regola collettivamente, cioè che il cavaliere amante d'avventure partecipava a spedizioni guerresche, quali le invasioni normanne in Inghilterra e in Italia o se si vuole le Crociate, o andava a guerreggiare ovunque lo attirasse la fama d'un principe guerriero, o la simpatia per una delle parti belligeranti, o più spesso la speranza di guadagno. Lo stesso *spirito d'avventura* fa che s'uniscano nel secolo decimoquarto quelle schiere di cavalieri *leali e disinteressati*, che formano il nucleo delle *compagnie di ventura*. Il fatto poi che alcuni cavalieri per semplice desiderio di gloria militare, o anche nel nobile intento di cooperare al trionfo d'una causa ritenuta giusta, potessero andar a combattere sotto le bandiere d'un signore, verso il quale non avevano alcun obbligo feudale, non altera per nulla i principî fin qui propugnati; poichè restavano immutati i rapporti feudali di cotesti cavalieri col loro antico signore, e solo volontariamente e temporaneamente essi assumevano nuovi obblighi verso il capo col quale erano andati a combattere, e che del resto li manteneva e ricompensava poi il loro servizio.

Quanto all'*avventura* individuale, essa compare specialmente nei romanzi, a cominciare da quelli del famoso Cristiano di Troyes, morto verso il 1180.

E qui mi sia permesso di trascrivere senz'altro le parole di un insigne maestro, che mi pare facciano proprio al caso nostro.

---

linas, *et singuli separatim honorant militem* . . . . . . » (TAMASSIA, *Odofredo*, Bologna, 1894, pag. 165 n.° 4).

Cristiano, scrive Gastone Paris (1), unisce all'elemento sentimentale « l'élément merveilleux *qui provient des contes celtiques*, jardins enchantés ceints d'invisibles murailles, fontaines dont l'eau troublée amène des orages, ponts formés d'une lame d'épée, fées, nains, géants, monstres et prestiges de tout genre; *de là vient aussi la recherche, inconnue à notre vieille épopée, de l'aventure pour l'aventure, la chevalerie « errante » avec ses bravades, ses combats sans raison, ses « coutumes » étranges, toute une vie dénué de realité, mais captivante pour l'imagination.* Le poète et ses auditeurs ne voient dans tout cela *que sujet d'amusement*, et, pas plus qu'ils ne sentent dans les contes de Bretagne, qu'il jugent « vains et plaisants », une vraie épopée nationale, ils n'y soupçonnent *le reliquat d'une ancienne mythologie* ».

So che vi furono più tardi dei cavalieri che si davano il nome d'*erranti;* ma la loro apparizione è relativamente recente e dovuta più che altro all'influenza di quei romanzi di cavalleria, in cui i loro stessi autori non avevano visto che *sujet d'amusement.*

Alberto Richter, nei suoi « *Bilder aus der deutschen Kulturgeschichte* (2), » ha dedicato un capitolo a codesti cavalieri, compendiando un più esteso studio del Falke (3). Da quanto egli scrive e dagli esempi da lui citati risulta del resto che la maggior parte dei cavalieri dedicavano alla vita errante solo pochi anni, che erano impiegati a girare di castello in castello, di città in città per prender parte a tornei, oppure a seguire veri eserciti in imprese di guerra. L'avventura individuale è sempre un'eccezione.

Nota poi il Richter che in pratica i meravigliosi principi della cavalleria « wenn nicht gerade in das Gegenteil umschlugen, so doch hart an die Thorheit streiften. *Das Gold erwies sich als Flitter, der Glanz als Schein* ».

---

(1) *Esquisse historique de la littérature française au moyen âge*, Parigi 1907, pag. 111-112. Non bisogna confondere coi romanzi d'avventure cavalleresche i così detti *romans d'aventure*, alcuni dei quali diedero argomento ad un lavoro interessante del Langlois (*La société française au* XIII^e *seiècle d'après dix romans d'aventure*, Parigi, 1904). Infatti in questi romanzi d'origine orientale, « l'*aventure* au sens du roman breton, c'est-à-dire l'accomplissement d'une prouesse difficile, ne joue.... d'ordinarie aucun rôle, et il n'est pas question de la chevalerie errante » (G. Paris, o. c., pag. 122).

(2) Lipsia, 1882, vol. I, pag. 283 e segg. Si può vedere anche G. Scherr, *Germania. Due mila anni di vita tedesca*, trad. ital., 2.ª ediz., Milano, s. a., pag. 131 e segg.

(3) Iacob Falke. *Die irrende Ritterschaft*, in Raumer, *Historisches Taschenbuch*, IV Folge. 4 Iahrg., Lipsia, 1863, pag. 175-232 (che non ho potuto vedere).

E non poteva infatti esser altrimenti.

D'*avventure* individuali si parla anche negli statuti d'alcuni ordini cavallereschi, come per esempio in quelli dell'Ordine della Nave, dell'anno 1381, recentemente pubblicati dal Pivano (1), dove è stabilito che ciascun cavaliere debba raccontare al principe e ai compagni le sue *avventure* buone o cattive, e che si debbano tenere due libri, in uno dei quali, detto *le livre et rommant de preux*, si registrano « les aventures bonnes et mauveses comme chascun des compagnons les aura dites et contees, sans faire autre inquisition », nell'altro, detto *le rommant de la neif*, le avventure scritte nel primo libro e risultate poi vere dopo prese le necessarie informazioni. Tali ridicole disposizioni derivano evidentemente dai romanzi cavallereschi (2).

È peccato del resto che i due libri non siano giunti fino a noi. Chi sa che belle legature e che bei fogli bianchi!

15. La ragione precipua, per cui molti scrittori considerano la cavalleria come una dignità affatto personale ed indipendente dalla nascita, è l'aver essi, senza distinguere tempi e luoghi, dato un'importanza eccessiva al così detto *addobbamento*, il quale, se mal non m'appongo, ha in origine carattere di semplice formalità e solennità, di cui si può benissimo far senza, e diventa atto sostanziale ed indispensabile solo più tardi, cioè, in Italia quando si generalizza l'uso di creare cavalieri, che non appartengono per nascita all'*ordo militum* e che perciò non hanno altro titolo alla dignità cavalleresca all'infuori della concessione, che ne è stata loro fatta, altrove quando

(1) In appendice all'opera citata, pag. 47 e segg. Il capitolo, di cui espongo il contenuto, è il 91, e si trova a pag. 69-70.

(2) Il Gaudenzi ha trovato, a f. 58 del codice Vaticano Ottob. 3081, delle così dette *leggi della tavola rotonda*, che mi ha gentilmente comunicate, concedendomi di pubblicarle. Si tratta evidentemente di una tarda redazione di regole attinte ai romanzi del ciclo brettone. Queste leggi impongono appunto al cavaliere di narrare fedelmente le proprie avventure a coloro, che dovevano scrivere gli *annali*: « quibus annalium cura erat » (dove quell'*erat* ci dice già che non si ebbe la pretesa di presentare dei veri *testi di legge* o delle vere *regole*, ma solo d'indicarne il contenuto). Ecco questo curioso testo, di cui altri potrà forse indicare le fonti immediate:

« Leges mense rotunde: Precipua arma non exponere; monstruosa, idest magna, ex-
« quirere; ius debilium vocati totis viribus defendere; neminem violare; se invicem non
« ledere; pro salute amicorum pugnare; pro patria vitam exponere; sibi preter honorem nil
« querere; fidem nullam ob causam infringere; religionem devote colere; hospitalitatem qui-
« buscumque contratis pro facultatibus exhibere; contingencia, seu in honorem suum seu in
« dedecus referentis vergencia, sola cum fide et veritate quibus annalium cura erat exponere ».

nobiltà di sangue e cavalleria cessano, come vedremo, d'essere necessariamente congiunte.

Vediamo la cosa un po' più da vicino.

Scipione Maffei, il Muratori, il De la Curne, e probabilmente altri prima di loro (1), paragonano giustamente l'*addobbamento* alla solenne consegna delle armi descritta da Tacito nel capitolo decimoterzo della *Germania:* « Arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit: tum in ipso concilio vel principum aliquis, vel pater, vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant: haec apud illos toga, hic primus iuventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox reipublicæ ».

Che presso gli antichi Germani solo ricevendo le armi, ossia entrando nell'esercito, si diventasse *pars reipublicæ,* è cosa che non sorprende: e il passo di Tacito non avrebbe quindi nessun'importanza per noi, se non accennasse evidentemente alla formalità della consegna solenne delle armi per parte di un *princeps* o del padre o di un prossimo parente del nuovo *exercitalis.*

L'uso di questa solenne consegna non dev'esser scomparso del tutto nemmeno dopo le invasioni (2); ma dall'essere un atto pubblico, cioè il corollario, per così dire, del riconoscimento e dell'accettazione di un nuovo membro per parte della *civitas* ossia dell'assemblea, la consegna delle armi, cioè il primo *addobbamento,* si riduce, di regola, ad una festa di famiglia, ad una data memorabile per il giovane guerriero. Siccome poi la professione militare, come abbiam veduto, si restrinse di fatto a poche famiglie, ai così detti *milites,* così solo per queste famiglie (3) si può parlare di *addobbamento,* e non è d'altra parte affatto necessario che questo *addobbamento* avvenga in pubblico e con cerimonie determinate.

Ciononostante non ci sarebbe nulla di strano nel fatto che talvolta, o se si vuole anche comunemente, si facessero benedire le armi.

(1) Il Pivano (pag. 4, n.° 3) cita come primo il Muratori, il quale in ogni modo sarebbe stato preceduto dal Maffei, o. c., pag. 8.

(2) Il Giry (l. c., pag. 190) ricorda la consegna solenne delle armi fatta nel 791 da Carlo Magno al figlio Lodovico, allora tredicenne, e la consegna fatta poi nell'838 da Lodovico a Carlo il Calvo, nato nell'823.

(3) Si potrebbe congetturare che la consegna solenne delle armi fosse in uso anteriormente al costituirsi dei *milites* in classe ereditaria: che cioè il signore, nell'atto d'ammettere un libero o un servo fra i suoi *milites,* gli consegnasse o gli facesse consegnare solennemente le armi. Divenuta però la condizione di *miles* ereditaria, o la consegna delle armi diventa semplicemente una festa di famiglia, o si cambia in una formalità senza importanza.

Nei rituali antichi e moderni si trovano *benedizioni* per tutto; per le navi, le barche, la casa, le singole camere, il pozzo, il forno, per ogni specie di animali e di utensili domestici. Qual meraviglia, che ci fosse anche una benedizione per la spada o per il vessillo di guerra? Ma anche questa benedizione, dato che si usasse, non è affatto necessaria e dal punto di vista giuridico non ha importanza.

Parimenti non varrebbe a farci riconoscere nell' *addobbamento* un atto giuridico il trovare fra le altre formalità e cerimonie anche l' uso di percuotere il nuovo armato colla mano (*per alapam*), o con una piattonata.

Quest' uso lo troviamo veramente più tardi, insieme col *bagno*, nel cerimoniale per la creazione dei cavalieri. Il De la Curne (1) ha osservato in proposito che « l' habillement blanc et le bain répondaient aux cérémonies du baptême; l' accolade et le soufflet à celles de la confirmation ». Senza però rinunciare a codesto raffronto per l' epoca posteriore, mi pare che se l' *alapa* era veramento in uso nei tempi, di cui ci occupiamo, dobbiamo piuttosto paragonarla all' *alapa*, che secondo Isidoro di Siviglia (2) gli antichi avrebbero usata nella manomissione, o meglio alla *gran ceffata*, che Benvenuto Cellini racconta, fra le altre sue favole, d' aver avuto, fanciulletto, dal padre, perchè gli servisse a *ricordarsi* della salamandra da lui veduta *gioirsi* nelle *più vigorose fiamme* di un *buon fuoco di quercioli* (3).

Ma questa formalità dell' *alapa* sarà proprio stata in uso nell' *addobbamento* e sarà stata di uso generale?

L' etimologia, che si dà comunemente delle parole *aduber, adobbare*, ci porterebbe a rispondere affermativamente. Senza però voler

---

(1) O. c., vol. I, pag. 119, n. 11.

(2) *Etym.* IX, 4 « Manumissus dicitur quasi manu emissus: apud veteres enim, quando manumittebant, alapa percussos circumagebant et liberos confirmabant ». In quest' *alapa* il Tamassia vedrebbe però solo *un atto abbastanza energico per indicare l' allontanamento del liberto dal padrone.* (*La manomissione ante regem*, Roma, 1902, pag. 13; estr. dalla *Riv. ital. di sociologia*, VI, 4). C' è stato del resto chi ha pensato che la percossa colla mano o colla spada servisse come mezzo d' emancipazione anche nel diritto nordico. Cfr. Grimm, *Deutsche Rechtsalterhümer*, Göttingen, 1828, pag. 332-333 (non ho presente la nuova edizione curata da A. Heusler e R. Hübner, 1899, 2 voll.).

(3) *Vita di* Benvenuto Cellini .... *per cura di* Orazio Bacci, Firenze, 1901, pag. 10-11. Evidentemente se lo schiaffo o il colpo colla parte piatta della spada non si spiegano per analogia colle cerimonie della cresima, convien dire che fossero un atto simbolico per significare che il cavaliere non doveva dimenticarsi della dignità cavalleresca e di chi glie l' aveva conferita. Le altre spiegazioni, per esempio che quel colpo doveva essere l' ultima offesa tollerata dal futuro cavaliere, sono certo invenzioni posteriori.

dar giudizi in un campo di studi che non è il mio, non so dissimulare qualche dubbio.

Anticamente si era cercato l'etimologia di *aduber* nel latino *adoptare* o nell'italiano *addoppiare;* si è poi pensato anche a non so qual radice araba (1). Però il Grimm, il Diez, il Littré, il Gautier, lo Zaccaria, lo Zambaldi, il Körting (2) (i primi decisamente, gli ultimi due con qualche esitazione) ravvisano in *aduber* l'antico nordico *dubba* o l'anglosassone *dubban,* il cui significato primitivo, conservato solo dal dialetto vallone, sarebbe stato *battere, percuotere. Aduber* si sarebbe dunque usato prima per indicare il *percuotere* uno all'atto di consegnargli per la prima volta le armi, poi per *creare un cavaliere,* più tardi per *vestire l' armatura, armare;* più tardi ancora per *vestire* in genere, *addobbare.*

Qualche sospetto contro siffatta etimologia nacque in me, per una parte dall'aver trovato che la parola *dubba* manca affatto nella *Sæmundar Edda* (3) e che nel dizionario islandese-inglese del Cleasby e del Vigfusson (4) è registrata come *parola straniera,* per l'altra dal veder notato dallo Zaccaria che la frase anglosassone « *dubban to riddere, batter per far cavaliere, ricorre sin dal* 1085 » ossia *ricorre solo* dopo la conquista normanna (5).

Ad ogni modo se la parola *aduber* deriva da *dubba,* deve secondo ogni probabilità esser stata importata in Francia dai Normanni; e se *dubba* è parola straniera all'antico nordico, bisogna dire che le

---

(1) Cfr. ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico italiano,* Città di Castello, 1889, col. 11.

(2) GRIMM, l. c.: DIEZ, *Etymol. Wörterbuch der rom. Sprachen,* 3.ª ediz., I, Bonn, 1869, pag. 7: LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française,* Parigi, 1863 e segg., alla v. *adouber:* GAUTIER, *La Chanson de Roland,* pag. 448: ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana,* Bologna, 1901, pag. 1-2: ZAMBALDI, l. c.: KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch,* 2.ª ediz., Paderborn, 1901, col. 328, n. 3121. Si veda anche A. SCHELER, *Dictionn. d'étymol. franç.,* 3.ª ediz., Bruxelles, 1888, alla v. *adouber:* WEBSTER, *Complete dictionary of the english language* ecc.. Berlin 1888, alla v. *dub:* OGILVIE-ANNANDALE, *The imperial diction. of the english lang.,* London, s. a., alla v. *dub.* Molti degli scrittori citati mettono in prima linea l'anglosassone *dubban,* in seconda il nordico *dubba;* ma la derivazione dal nordico è invece preferita dal Grimm e dal Körting.

(3) Almeno non è registrata nel glossario aggiunto all'edizione di K. HILDEBRAND, Paderborn, 1876. Manca pure nel glossario delle leggi Anglosassoni (*Die Gesetze der Angelsachsen,* ed. SCHMID, Lipsia, 1858).

(4) *An icelandic-english dictionary,* Oxford, 1874, alla v. *dubba.*

(5) In inglese « *dub* » significa *percossa, colpo,* e « *to dub* » *fare un cavaliere, armare* ecc. Il Littrè ricorda anche il francese *dauber,* che significa *battere,* e che non trovo nel Körting.

lingue nordiche abbiano preso *dubba* dall'anglo-sassone, e lo abbian poi dato al francese.

Del resto, trattandosi di epoche molto antiche, non saprei ben spiegare come la cerimonia dell' *addobbamento* prendesse nome dal *colpo*, che dovrebbe essere un accessorio, e non dalla consegna delle armi.

Certo poi è notevole, che nella *Chanson de Roland*, ossia nel secolo undecimo, *aduber* sia usato esclusivamente nel senso di *armare*, *addobbare, vestire* « *adubent lur cors, s' adubent, adubez vos, sunt adobez* » ecc., e che vi si trovi il sostantivo *adub* per indicare *l' armatura, il vestito del guerriero,* e l'espressione *lances adubées* (v. 713), ossia senza dubbio guernite delle banderuole (*enseignes*, *gonfanons*), che si soleva appunto attaccare alle aste prima del combattimento.

Comunque sia, ripeto che anche se fosse provato l' uso comune di certe formalità all' atto del primo armamento del cavaliere, l' *addobbamento* non acquisterebbe perciò una vera e propria importanza dal punto di vista del diritto.

E infatti, che anche nelle famiglie dei grandi feudatari, nell' alto medio evo, non si badasse più che tanto all' *addobbamento,* si può desumere dal fatto che di questa cerimonia non si trova quasi memoria nelle fonti.

Così nella *Chanson de Roland* c' è, se ben ricordo, un solo passo, che si possa interpretare come un accenno alle formalità dell' *addobbamento* (1), e forse tale interpretazione non è nemmeno sicura.

In seguito però l' *addobbamento* crebbe in solennità, e più tardi ancora si trasformò in un vero atto di diritto pubblico.

Alla fine del secolo undecimo e nel secolo successivo è infatti probabile che l' *addobbamento* del cavaliere sia stato spesso celebrato con grandi feste e con molte cerimonie nei castelli feudali, in cui, come vedremo, era incominciata una vita nuova, elegante e fastosa. Però a determinare un vero cambiamento nel significato e nell' importanza dell'*addobbamento* dovettero intervenire fatti nuovi, che sono forse diversi secondo i diversi paesi.

(1) Nel verso 1520 si legge di Valdabrun « *celui levat le rei Marsiliun* ». Il Gautier, traduce « *qui pour la chevalerie fut le parrain du roi Marsile* » e nel glossario, a pag. 516, avverte che *levat* è sinonimo di *baptisa* (o come diremmo noi, *levò dal sacro fonte*) e che per estensione fu usato in luogo di *adubat.* Infatti nel *Roncisvals* (ed. Bourdilon, Parigi. 1841, pag. 29), che trovo citato dal Littré alla v. *adouber*, in luogo di *levat* si legge appunto *adoba*: « *Cil adoba le roi Marsillion* ».

Per l' Italia, se non erro, il fatto nuovo è la creazione di cavalieri per decreto di comune. Ciò che ferma l' attenzione del giurista in queste creazioni di cavalieri non è tanto il lusso straordinario, le spese pazze, il concorso d' un intiera città, quanto il fatto che molte volte i nuovi cavalieri non sono di famiglia nobile e che il conferimento della cavalleria si fa dipendere da quell' *addobbamento*, che era prima una semplice cerimonia.

A poco a poco chi sarebbe stato cavaliere per nascita si rassegna egli pure ad accettare la cavalleria per decreto del comune, forse per aver così un' occasione di sfoggiare in vesti e conviti, anche a costo di *porre*

> « sue terre e sue castella a pegno
> per ben fornirsi di ciò k' è mestieri » (1).

Così la cavalleria si va distinguendo e separando dalla nobiltà di sangue, e sdrucciolando da una parte di fatto fino agli usurai ed alle persone più basse ed ignobili, può dall' altra esser considerata come una distinzione anche per i discendenti degli antichi *milites*.

Nella Francia e negli altri paesi, dove si continuò a non ammettere di regola alla cavalleria i non nobili (2) e viceversa a ritenere che i nobili vi entrassero di pien diritto, probabilmente si cominciò a trascurare l' *addobbamento* come una cosa costosa e superflua, e che ad ogni modo si poteva ottenere non appena la si volesse. In seguito, a poco a poco, per influenza forse delle religioni e degli ordini cavallereschi e specialmente dei romanzi di cavalleria, si giunse per tutt' altra via allo stesso risultato ottenuto già in Italia, cioè a considerare la cavalleria come cosa non necessariamente congiunta colla nobiltà di sangue, anzi come degno premio d' azioni grandi e valorose.

Così anche un sovrano può farsi armar cavaliere da un suo vassallo sul campo di battaglia, cosa che sarebbe stata assurda ed

(1) Sono versi di Folgore da San Geminiano in un sonetto, riportato per intiero dal Salvemini a pag. 83 (*Rime di Folgore da San Gemignano e Cene de la Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880, p. 40).

(2) Cfr. anche Odofredo in Tamassia, o. c., pag. 169 nota 4; « ut aliquis sit miles multa sunt necessaria.... *quod sit nobilis sanguine: hoc habent ultramontani*, unde negociatores non possunt militare, nisi a principe impetrent ».

inconcepibile qualche secolo prima, nel periodo della vera cavalleria feudale.

16. Tentiamo ora di renderci meglio conto di questa ascensione del concetto di cavalleria, e delle grandi cose che furono scritte e continuano a scriversi sull' influenza della cavalleria nella storia della civiltà.

Se si volesse parlare in genere della *cavalleria*, senza far nessuna restrizione espressa o tacita, tale parola non potrebbe che richiamarci alla mente un numero infinito di persone, che non avrebbero assolutamente nulla di comune fra di loro all' infuori del titolo di *cavaliere*. *Cavalleria* è infatti un nome astratto; e come nella realtà esistono solo i *cavalieri* di questa o quella regione, di questo o quel periodo storico, così variano in ogni regione e in ogni periodo storico tanto la condizione giuridica e sociale dei cavalieri, quanto la loro regola di condotta e le loro idealità. Appunto per ciò, chi vorrà scrivere la vera storia della cavalleria, che per ora manca affatto, dovrà, se non erro, seguire nella sua trattazione una duplice divisione, cronologica e geografica, non tentando generalizzazioni se non con moltissima cautela e dentro limiti di tempo e di luogo non troppo estesi.

Una generalizzazione è precisamente il concetto del *cavaliere medievale*, quale ci è comunemente descritto; ma tale generalizzazione, oltre ad essere spesso alquanto fantastica e di maniera, non è quasi mai ristretta entro i suoi veri confini.

Che cosa s' intende volgarmente per *cavalleria?*

Abbiamo già veduto ciò che ne scrivono il Salvemini, il Pivano, il Fabre. Aggiungo alcune altre citazioni, badando solo a raccoglierle fra scrittori di varia nazionalità e all' infuori dei libri, che sono notoriamente alla mano di tutti e specie dei giuristi. Poichè questi miei contributi sono, per natura loro, destinati esclusivamente a pochi specialisti, non mi si vorrà, spero, far carico, se preferisco dar senz'altro testualmente i passi degli autori citati, anzichè tradurli od esporne il contenuto con parole mie.

« When I speak of Chivalry (scrive, in principio della sua *Storia della Cavalleria,* il James) (1), I mean a military institution, prompted by enthusiastic benevolence, sanctioned by religion, and

(1) O. c., pag. 2.

combined with religious ceremonies, the purpose of which was to protect the weak from the oppression of the powerful, and to defend the right cause against the wrong ».

« Le guerrier (afferma il Sismondi (1)) était tout entier revêtu de fer ou de bronze (?); ses jointures en étaient couvertes, et son armure, en conservant aux muscles leur souplesse, ne laissait plus d' entrée au fer ennemi. Le guerrier ne pouvait presque plus concevoir de crainte pour lui même; mais plus il était hors d' atteinte (2), plus il devait sentir de pitié pour ceux que la faiblesse de leur âge ou de leur sexe rendait incapables de se défendre eux-mêmes.... *La consécration des armes de la noblesse, devenue la seule force publique, à la défense des opprimés, semble avoir été l' idée fondamentale de la chevalerie* ».

Scrive il Lacroix (3): « Le mot *Chevalerie*, dit judicieusement M. Philarète Chasles,.... exprime un ensemble de moeurs, d' idées et de coutumes particulier au moyen âge européen et dont l' analogue ne se retrouve pas dans les annales humaines ». E parla poi del cavaliere « *esclave de son Dieu et de sa Dame* » e afferma che « la chevalerie était, en définitive, une association fraternelle ou plutôt un compromis enthousiaste entre gens de coeur et de courage, de délicatesse et de dévouement ».

« Le développement de la féodalité au cours du XI.e siècle (dice il Giry (4)) et particulièrement l' ensemble des relations féodales contribuerent à fixer, à régulariser et à organiser l' institution de la chevalerie. Elle constitua pendant toute cette période la cavalerie féodale et les devoirs des chevaliers furent précisément ceux qui résultaient de leur situation de vassaux ou de suzerains, auxquels s' ajouta le sentiment particulier de l' honneur que l' on appela par la suite précisément l' honneur chevaleresque. La bravoure, la fidelité, la loyauté, furent alors les qualités essentielles du chevalier. Les croisades, où se rencontrèrent et se mêlèrent les armées féodales de toute l' Europe, y ajouterent bientôt des caractères nouveaux. Par

(1) *Histoire des Français*, t. IV, pagg. 199-201, citato dal GUIZOT, *Cours d' histoire moderne*, Bruxelles, 1843, pag. 504.

(2) Mi pare un ragionare alla rovescia. Quanto è più umano e più vero il Virgiliano « non ignara mali, miseris succurrere disco! »

(3) *Vie militaire et religieuse au m. a.*, 2.a ediz., 1873, pag. 143 e segg.

(4) O. c., l. c., pag. 192 e 196.

elles, la chevalerie devint en même temps plus chrétienne et plus universelle; ce fut comme une vaste affiliation de tous les gentilshommes de la chrétienté, ayant ses règles et ses rites. Aux anciennes obligations d' être fidèle à son seigneur et de le défendre contre ses ennemis s' en sont ajoutées de nouvelles qui ont pris bientôt le premier rang: défendre la chrétienté, protéger l' Eglise, combattre les infidèles. C' est cette chevalerie que nous font connaître la plupart de nos chansons de geste . . . .

. . . .

« Dès la fin du XII[e] siècle . . . . sous l' influence du développement de la civilisation, sous l' influence aussi des romans de la Table ronde, l' idéal chevaleresque s' était peu à peu sensiblement modifié. À l' ancienne cavalerie féodale, encore barbare et violente, mais singulièrement virile et propre à développer toutes les qualités du gentilhomme, se substituait peu à peu une chevalerie galante et amollie où les belles manières remplaçaient les brutalités héroïques, où la témérité, l' imprudence et parfois l' extravagance tenaient lieu du courage véritable. C' est la chevalerie d' aventure, mise en honneur par ces romans si répandus depuis le XIII.[e] siècle, dont l' *Orlando* de l' Arioste et plus tard le *Don Quichotte* sont de merveilleuses et cruelles parodies ».

Rafaele Altamira y Crevea (1), parlando dei costumi militari in Spagna, e specialmente in Castiglia, nei secoli XI-XIII, scrive: « La influencia francesa, traída principalmente por los caballeros de aquel país cuya concurrencia á las conquistas del siglo XI ya vimos, acrecentó esta afición á los torneos, implantando por primera vez en Espana las costumbres de la caballería feudal cosmopolita, cuya profesión esencial es la de las armas, y cuyo ideal estriba en el *valor* indomable, la *lealtad* en todas las relaciones de la vida, y la *dignidad*, por la cual no puede el caballero permitir que nadie dude de su condición, de su palabra, de su valentía, etc., ni menos que se le infiera injuria ó golpe, sin vengar el *honor* ofendido. Este sentimiento del *honor*, exagerado y en contradicción muchas veces con la conducta real del caballero, constituye durante siglos la ca-

---

(1) *Historia de España y de la civilisación española*, vol. I, Barcelona, 1900, pag. 542. Si veda sulla nobiltà, la cavalleria e il feudalesimo lo stesso volume a pag. 288 e segg., 299 e segg. 326 e segg., 432-433; e il volume II (1902) a pagg. 9, 267, 336, ecc.

racteristica de las personas de condición, reflejándose en la literatura, como veremos ».

Riccardo Mahrenholtz, in un capitolo interessante sulla società francese dal secolo undecimo al decimoterzo (1), attribuisce alle Crociate la massime influenza sulla formazione dello spirito cavalleresco: « Anders als in dem gegen die Aussenwelt abgeschlossnern Norden Frankreichs wirkten im Süden, wo grosse Seestädte mit dem Morgenland in Handelsverbindung standen, wo weite, reichbelebte Häfen Mittelpunkte des Weltverkehrs würden, die Kreuzzüge. Sie gaben insbesondre dem Ritterstande, der sich zum Träger der Dichtung erhob und die Geistlichkeit ihres Einflusses auf die geistige Hebung der adligen Kreise teilweise beraubte, seinen idealen Aufschwung, seinen glühenden Thatendurst, seinen verzehrenden Ehrgeiz, sein makelloses Ehrgefühl. Aber sie breiteten zugleich den Sinn für weltliche Hoffahrt, für abenteuerliche Wagnisse, für Ruhmsucht ohne Plan und Ziel, für das tändelnde Spiel der Minne (Liebe)....

.... « Demnoch hat sich im Norden ein gesunder, tüchtiger Kern des Rittertums, frei von den Ausartungen des Südens, bis ins 14. Iahrhundert erhalten. Die Erziehung und Ausbildung des Ritters war sichtlich der des Mönchs nachgebildet; das Kreuzzugszeitalter hat ja die Ideale des ritterlichen und des kirchlichen Berufs in den geistlichen Ritterorden vereint....

.... « Der religiöse Charakter auch des nicht geistlichen Rittertums gibt sich in dem Kampfe für das Christentum gegen die Heiden (denen die damalige Kirche auch die Anhänger Mohammeds zurechnete), in dem Schutze der Witwen und Waisen, der Unterdrückten und Wehrlosen kund; aber recht weltliche Gedanken kamen schon durch die zunächst idealen Anschauungen von Ehre und Liebe hinein. ....

« Der dem Rittertum eigne Frauen — oder Minnedienst trug den Keim der Entartung dadurch in sich, dass er nicht nur von unverheirateten, sonden auch von verheirateten Rittern gepflegt wurde, und dass man stets für eine fremde Ehegattin — nie für ein Ritterfräulein — schwärmen, Abenteuer bestehen, im Turniere kämpfen musste, bisweilen für eine ganz unbekannte oder gar nur eingebil-

(1) Fa parte della *Weltgeschichte herausg. von* H. F. Helmolt, vol. VI, Lipsia, 1906, pag. 190 e segg. I passi riportati si trovano a pagg. 191, 193, e 194.

dete Schöne. Dadurch kamen Unnatur und Spitzfindigkeit in ein Herkommen, das an sich zur höfischen Sitte und Bildung manches beigetragen hätte. Die Liebeshöfe mit ihrem Herkommen und ihren Grübeleien über Liebesfragen, die ebenso spitzfindigen und bisweilen lächerliche Liebeskatechismen erinnern an das von Molière verspottete französische Preziözentum des 17. Iahrhundert ».

Per ciò poi che concerne i paesi tedeschi, ecco un passso del Dieffenbacher (1) che s' accorda in parte collo scrittore precedente nell' apprezzare l' influenza delle Crociate: « Das Rittertum war in seinen Anfängen roh und formlos, wie seine Burg und Rüstung. Erst allmählich befreite es sich von dem ungünstigen Einfluss, den die einsame Lebensweise auf der entlegenen Burg und die Abenteuer — und Raublust auf seine Sitten ausübten. Die Kreuzzüge führten dem Rittertum unzweifelhaft eine idealere Lebensauffassung zu, die Verteidigung der Schutzlosen, besonders der Frauen (Frauendienst) und den Kampf für den Glauben und die Kirche; doch hat es auch zugleich durch die Aufnahme ausländischer Gebräuche manches von seiner natürlichen Frische eingebüsst ».

Darò ancora un lungo brano del Novati (2), e poi farò punto: « .... dal sistema feudale, radicatosi solidamente nel paese *(di Francia)* in cui doveva mantenersi fiorente per quasi tre secoli, balza fuori, come espression sua più nobile ed elevata, un nuovo ideale, un' istituzione novella: la cavalleria. Generata da quello spirito d' indipendenza, d' iniziativa personale, che distingueva i popoli di razza germanica, immergendo anzi le proprie radici nelle consuetudini antichissime di essi, la cavalleria diviene nell' età media un' istituzione che la religione impronta del suo suggello, una vera e propria iniziazione. Il giovine che moveva i primi passi nel cammino della vita, ebbe allora a compiere per esser armato cavaliere un atto solenne, giurò tra le pompe maestose de' sacri riti di consacrare la propria spada alla difesa della fede, di non venir meno al suo onore, di non mancare ai doveri che questo gli imponeva. Molti erano codesti doveri e tutti altissimi; ma tra i molti primeggiava quello di soccorrere i deboli, di vendicare gli oppressi, di sollevare i caduti.

(1) O. c., pag. 34.

(2) *L' epopea brettone nel medio evo*, in *A ricolta. Studi e profili*. Bergamo, 1907. pagina 35 e segg.

Ora siffatto complesso di sentimenti mistici ed eroici contribuì efficacemente a mitigare, trasformandoli, i costumi semibarbari del feudalesimo. Le qualità individuali, la nobiltà, il coraggio si vennero raffinando ed esaltando così da far concepire quasi unico tipo di perfezione la « cortesia », specie nuova d' eroismo, mescolato di delicatezza e di galanteria. Nulla di più naturale che siffatta tramutazione d' ideali arrecasse seco come inevitabile conseguenza una trasformazione nella vita, ne' costumi. I signori feudali vivevano per l' innanzi rinchiusi nelle loro rocche turrite, dominando la pianura, dove non scendevano se non per cacciare e per combattere. A quest' isolamento selvaggio succede un desiderio, un bisogno d' espansione. I castelli baronali invece di rimaner lunghi mesi dell' anno immersi in un arcigno silenzio, colle porte chiuse ed i ponti sollevati, s' aprono festosamente adorni alle gaie feste di primavera; le atroci guerre tra vicini e vicini rimettono alcun poco della loro pertinacia e danno luogo ad esercizi bellicosi sì, ma men micidiali, alle giostre, ai tornei, i quali offrono un opportuno sfogo a quell' ardore militare, a quella bramosia di gloria, ond' erano animati i migliori, offrendo loro insieme un premio nuovo ed infinitamente gradito, l' approvazione delle dame. Di questo ideale cavalleresco, del quale fugacemente delineiamo adesso i caratteri più spiccati, l' amore fu difatti — e come avrebbe potuto non esserlo? — uno degli elementi essenziali, giacchè il culto per la donna era venuto assumendo a poco a poco quell' espressione appassionata e fervente, la quale doveva rinvenire la sua più larga e raffinata esplicazione nella lirica de' trovatori provenzali da una parte, ne' romanzi de' trovieri francesi dall' altra ».

17. Esaminando attentamente e confrontando fra di loro i vari passi citati o riportati, ai quali ogni lettore potrebbe aggiungerne a piacimento moltissimi altri, è facile avvedersi che l' accordo fra le varie opinioni e definizioni è tutt' altro che perfetto, perchè quelli, che per alcuni scrittori sono elementi essenziali della Cavalleria, sono omessi da altri, o posti in molto minor luce. Vi sono inoltre, come vedremo meglio, notevoli discrepanze per ciò che riguarda l' epoca del nascere, fiorire e decadere del vero spirito cavalleresco.

Ad ogni modo, gli elementi principali della *Cavalleria*, intesa come ideale e norma di condotta del perfetto cavaliere, si possono ridurre a questi:

a) *Doveri verso Dio:* il cavaliere è il difensore della Chiesa cattolica in genere e delle singole chiese in ispecie, e dev' esser sempre pronto a combattere contro gli *infedeli.*

b) *Doveri verso il suo signore:* fedeltà a tutta prova.

c) *Doveri verso il prossimo:* lealtà, generosità, liberalità, disinteresse, ecc., ecc.: in ispecie poi protezione dei deboli, delle vedove, dei pupilli.

d) *Doveri verso sè stesso:* il cavaliere non deve tollerare la minima offesa al proprio onore: dev' esser *senza macchia e senza paura;* pronto a qualsiasi cimento per non meritare il biasimo degli altri cavalieri e delle dame. Si dice, e temo d' averlo detto anch' io, che il sentimento moderno dell' onore è appunto una creazione del mondo cavalleresco.

e) *Doveri verso la donna:* ogni buon cavaliere deve considerare la donna in genere come un essere superiore, come l' ideale d' ogni perfezione; e avere poi in ispecie una donna da *servire* ispirandosi all'amore per lei nel compiere atti d' eroismo e obbedendole ciecamente, in tutto ciò che non lede l' onore. C' è chi ha chiamato l' epoca cavalleresca *l' età del culto per la donna,* « *das Zeitalter der Frauenkultus* » (1) e il *culto per la donna* è uno dei luoghi comuni di tutti coloro, che scrivono sulla Cavalleria.

Appunto questo *culto* o preteso *culto* ci permette di fissare l' epoca, in cui l' ideale cavalleresco avrebbe raggiunto, per dir così, la perfezione.

Già il Sainte-Palaye (2) affermava, che è difficile far risalire l' origine della vera cavalleria al di là del secolo undecimo.

Il Sismondi poi (l. c.) osserva che la cavalleria *brillava di tutto il suo splendore* al tempo della prima crociata, ossia durante il regno di Filippo I, e che *perciò* deve aver cominciato al tempo del padre o dell' avo di codesto re, ossia di Enrico I o di Roberto II. Appunto all' epoca della morte di Roberto, nel 1031, secondo il Sismondi « on doit regarder les moeurs et les opinions de la France comme entièrement chevaleresques ». È inutile dire, che il modo

---

(1) *Ritterliche Gesellschaft im Zeitalter der Frauenkultus* è il titolo di un libro di Jakob Falke (Berlino, 1863), fonte di un capitolo dei già citati *Bilder aus der deutschen Kulturgeschichte* di Alberto Richter (pag. 221 e segg.).

(2) O. c., vol. I, pag. 68.

di ragionare del Sismondi è anche qui molto strano. Vedremo ad ogni modo in seguito, che le sue affermazioni non rispondono affatto al vero.

Il Salvemini, come risulta dai passi già riportati, crede che la così detta *morale cavalleresca* appaia nella storia *personificata nel tipo del cavaliere solo verso gli ultimi anni del secolo XI e nel secolo XII.* Reputa poi che *i principî e i sintomi* della decadenza dei costumi feudali e cavallereschi si *determinino* (almeno a Firenze) « *con precisione ed intensità nella seconda metà del secolo XIII* » (pag. 25), e che *la decadenza di ogni spirito cavalleresco* appaia poi « *profonda e oramai completa nel secolo XIV* » (pag. 29).

Lo stesso, press' a poco, sostiene il Giry (pag. 196): « Le XII^e^ siècle avait marqué l'apogée de l'institution; les symptômes de décadence s'étaient manifestés au cours du XIII^e^ siècle; le XIV^e^ et le XV^e^ siècle marquent le terme de la décadence et de la décrépitude ».

Il secolo decimoterzo segna un periodo di decadenza della cavalleria anche per il Pivano, essendo per lui l'epoca della *serrata.* Viceversa egli fa risalire i bei tempi della cavalleria fino al secolo decimo.

Più originale di tutti sarebbe il Gabba (1), secondo il quale *i più bei tempi della cavalleria* sarebbero i secoli decimoterzo e decimoquarto: ma quest' autore ha sulla cavalleria e sul feudalesimo idee speciali (2), nelle quali non è possibile convenire.

Potrei citare ancora altri scrittori; ma, per non dilungarmi troppo, osserverò senz' altro, che, se si ritiene il così detto *culto per la donna* elemento essenziale della vera Cavalleria (e tale sembra infatti l'opinione comune), non si può non associarsi al Salvemini ed al Giry nell' affermare che l' ideale cavalleresco fu perfetto solo

(1) O. c., pag. 564.

(2) Così, per dare un piccolo saggio, trovo a pagg. 528-529: « Accanto alle leggi di diritto privato romano, il giure longobardo svolse in Italia il regime feudale, e questa è la parte sua più originale . . . . Fu anche il diritto feudale la parte della legislazione longobarda che ebbe maggiore autorità e durata in Italia, e veramente dominò profondamente nel medio evo il sentire e le abitudini della nazione, anche dove la signoria feudale non fu sentita, cioè nei municipi e nelle repubbliche »: a pag. 545: « Fondamentale istituzione del Medio Evo, *dopo il mille,* . . . . è il feudalismo . . . . Il Medio Evo fu il regno della forza brutale, e questo dominante carattere spicca in tutti i lati della vita sociale: ma tale esso fu principalmente per opera del feudalismo ». Così il medio evo *è il regno della forza brutale* (solita esagerazione) *principalmente per opera del feudalismo,* il quale alla sua volta *è fondamentale istituzione* del medio evo solo *dopo il mille!*

negli ultimi anni del secolo undecimo, o, meglio ancora, nel corso del secolo dodicesimo.

18. Per dimostrare vera quest' affermazione farò l'esame, e nel medesimo tempo la critica, di questo preteso culto per la donna, e procederò poi nell'esame delle altre *virtù cavalleresche,* rifacendo in senso inverso il cammino già tracciato testè nell'enumerare i doveri del perfetto cavaliere.

Fu osservato che nella *Chanson de Roland* v'è « *omissione presso che completa dell' amore* (1) »; che nel cuore d' Orlando e dei suoi compagni *non c' è posto per la donna* (2). Questo è forse un po' troppo. Direi piuttosto che l' amore si tiene ancora modestamente nascosto nei cuori e non si svela se non nell' intimità famigliare, e che il nome e le bellezze della donna amata non si gridano ancora ai quattro venti, e non si considerano ancora, per così dire, come *enseignes* o *gunfanun* da far sventolare nella gran *fiera delle vanità* per attirare l' attenzione del pubblico.

Non si può infatti dire che l'elemento femminile manchi affatto nella *Chanson de Roland.*

Per non parlare di Gano, che prima di partire per un' ambasciata al re Marsilio, dubitando di non tornar vivo, manda a salutare la moglie (v. 361), leggiamo che quando i Francesi, dopo aver combattuto sette anni in Spagna, stanno per rientrare in patria, pensano alle mogli e alle fanciulle, che li attendono, e non c' è nessuno di loro che non pianga di tenerezza (3).

---

(1) G. Paris, o. c., pag. 57 « une omission à peu près complète de l'amour.... ».

(2) A. Lefèvre, *L' histoire. Entretiens sur l' évolution historique,* Parigi, 1897, pag. 129: « la femme même ne tient aucune place en leurs coeurs ».

(3) V. 820-823:

> « Dunc lur remembret des fieus e des honurs
> E des pulceles e des gentilz nixurs:
> Cel n'en i ad ki de pitiet ne plurt ».

Oliviero, dopo aver ucciso il Califfo, gli dice: « non andrai a vantarti nè con tua moglie nè con altra dama del tuo regno d'aver preso a Carlo il valor d'un denaro » (v. 1960-1962). Fra i pagani è ricordato Margaris di Siviglia, una specie di Don Giovanni, di cui ogni donna è amica (v. 957-959):

> « Pur sa beltet dames li sunt amies;
> Femme ne l' veit vers lui ne s'esclargisset;
> Voeilliet o nun, ne poet muer ne riet ».

cioè non può non sorridergli. Vediamo anche che l'Emiro promette in premio ai suoi *belle mogli* (v. 3398 « *muilliers gentes e beles*). Sempre fra i pagani troviamo poi Bramimunda, mo-

Il poeta compiange in un punto (v. 1401-1402) *tanti buoni Francesi* che

« ne reverrunt lur meres ne lur femmes ».

Certo sarebbe stato più poetico parlare, anzichè di madri e di mogli, delle *pudiche altrui spose*, che, qualche tempo dopo, avrebbero fatto così sottili ragionamenti e pronunciato così bei giudizi in materia d'amore: ma i tempi non erano ancora maturi.

In altro luogo Oliviero, con parole veramente un po' crude, minaccia Orlando di non dargli più in isposa la bella Alda, « *ma gente sorur Alde* (1); quella stessa Alda, che corre poi incontro a Carlo Magno per aver notizie d'Orlando, e, intesane la morte, senza far sfoggio di belle frasi, rifiuta il matrimonio col figlio dell'imperatore, ed esclamando semplicemente « *Non piaccia a Dio, nè ai suoi santi, nè ai suoi angeli, che io sopravviva ad Orlando* » (2), cade a terra esamine.

Certo non si deve nascondere, che nella parte più antica del poema (3) il grande amore di Alda non sembrerebbe degnamente corrisposto da Orlando, il quale, sul punto di morire, pensa alle terre conquistate, alla *dolce Francia*, agli *uomini* della sua famiglia, all'imperatore *che lo ha nutrito* (4), ma non ha un pensiero per la povera Alda.

glie del re Marsilio, nobile figura di donna, che finisce col convertirsi al Cristianesimo, prendendo il nome di Giuliana (v. 634 e segg., 2576 e segg., 2714 e segg., 2822 e segg., 3636 e segg., 3672 e segg., 3975 e segg.).

(1) V. 1720-1721:

« Se puis vedeir ma gente sorur Alde,
Vus ne serrez jamais entre sa brace ».

(2) V. 3718-3719:

« Ne placet Deu ne ses seinz ne ses angles
Après Rollant que jo vive remaigne! ».

(3) Cf. G. Paris, o. c., pag. 69.

(4) V. 2377-2380:

« De plusurs choses à remembrer li prist:
De tantes teres que li ber ad cunquis,
De dulce France, des humes de sun lign,
De Carlemagne, sun seignur, ki l'nurrit ».

Va però osservato, che l'episodio di Alda è in una parte del poema, che sembra più recente, benchè non posteriore al secolo undecimo, e che evidentemente non corrisponde sempre in modo perfetto alla parte primitiva.

Del resto, sempre secondo questa parte più recente, Orlando *aveva giurato* ad Alda *di prenderla per sua pari* (1), ossia di farla sua sposa. *Prenderla per sua pari*: non c'era quindi bisogno, per innalzare la donna al posto che le spetta, delle sdolcinature e delle stupide esagerazioni dei poeti e dei romanzieri posteriori.

E qui si potrebbe dire molto sulla condizione della donna nel medio evo, anteriormente al preteso periodo del *culto* per lei. Mi restringerò però a ricordare, senza partirmi dalla Francia, il ritratto che di sua madre ha tracciato Ghiberto abate di Nogent (2), nato nel 1053. Sono pagine meravigliose, che ricordano in qualche punto ciò che Sant' Agostino scrisse di Santa Monica nelle *Confessioni*, e che furono, molto opportunamente, inserite in parte dal Guizot nel suo corso di storia moderna (3). Era questo infatti il modo migliore per presentare un quadro preciso ed eloquente della vita domestica, dello spirito di famiglia e della condizione della donna verso la metà del secolo undecimo.

Ma verso la metà del secolo undecimo ci avviciniamo già alla *pienezza dei tempi*: sta cioè per compiersi nella società feudale una grande trasformazione, che, incominciata forse in piccola parte della Francia, si estende rapidamente a quasi tutta l' Europa cristiana.

Secondo Gastone Paris (4), nelle corti e nei castelli del Poitou e del Limosino s'era formata fin dal secolo undecimo « una società elegante, nella quale le donne avevano il primo posto: vi si dava grande importanza a certi raffinamenti d'educazione detti *cortesia* (*courtoisie*): vi si faceva larga parte all' amore mondano, cioè sopra tutto alla galanteria fra giovani e dame maritate, tollerata o magari incoraggiata dai mariti, occupati essi stessi d'altre donne che le

(1) V. 3709-3710,

« . . . U est Rollanz li catanies,
Ki me jurat cume sa per à prendre?

(2) *De vita sua*, in Migne, *Patrol. lat.*, vol. CLVI, col. 839 e segg.

(3) Ediz. cit., pag. 498-499.

(4) O. c., pag. 87.

loro ». Non è questo certamente l'ideale della società cristiana, e, checchè altri possa pensarne, nemmeno d'una società civile. Piuttosto abbiamo in siffatta società elegante, che nei « *jeux partis* » e nelle « *tençons* » si sforzava d'applicare all'amore *i ragionamenti e le sottigliezze della scolastica* (1), un'anticipazione insieme della *preziosità* seicentistica e dell'alta società del settecento coi suoi *cavalieri serventi* e le sue dame capricciose e corrotte.

Quali siano le origini e i fattori di così importanti cambiamenti nei costumi medievali, non sarebbe facile dire. Certo deve avervi contribuito assai quella pacificazione interna della Francia, alla quale accenna, per altro scopo, il Guilhiermoz (2), come debbono avervi contribuito cause economiche, che sarebbe fuor di luogo voler qui ricercare ed esporre. Parimenti debbono aver esercitato una grande influenza corruttrice i racconti d'origine celtica del ciclo brettone, che si diffusero appunto nella seconda metà del secolo undecimo e *sedussero le immaginazioni francesi* (3) col loro carattere fantastico e colla nuova eccezionale importanza che davano appunto all'elemento amoroso.

Ad ogni modo non potrei convenire col Novati, il quale, nel passo già riportato, considera la Cavalleria come causa precipua della trasformazione. Io credo invece che il rapporto debba essere assolutamente invertito; che cioè la *Cavalleria* sia divenuta *galante*, perchè i cavalieri furono trasformati (e secondo me, non in meglio) dalla nuova *vita di società.*

Per questa ragione dissento anche dal Gabba (4), il quale dice bensì che *è riconosciuto da tutti gli storici e non può essere dubitato « che la cavalleria abbia, come la letteratura romanzesca, infiacchito il sentimento morale delle dame, e in compenso accresciuto la loro vanità* », ma viceversa vuol distinguere *l'originario carattere e il vero spirito della cavalleria* dalla sua *degenerazione*, e crede che in origine « *dal lato degli uomini la cavalleria* presupponesse *il rispetto delle donne, cioè un gran pregio attribuito alla loro onestà; dal lato delle donne un forte sentimento di dignità nascente dalle medesime cause* ».

(1) G. Paris, o. c., pag. 88.
(2) V. sopra pag. 72, n. 1.
(3) G. Paris, o. c., pag. 77.
(4) O. c., pag. 557-558.

Infatti il preteso *culto* del cavaliere per la donna appare subito nella sua vera luce, quando si pensi che disgraziatamente è sempre o quasi sempre *culto* per la moglie d' un altro: cosicchè se l'*ammirazione* per la *dea* è quasi sempre convenzionale, il *rispetto* e il *gran pregio attribuito all' onestà* sono addirittura novantanove volte su cento pura ipocrisia (1).

E meno male se si trattasse di vere passioni, come nella leggenda di Tristano ed Isotta! Pare invece, che convenga benissimo al secolo duodecimo e decimoterzo, ciò che scrisse Enrico Körting (2) per il decimosettimo: « Wer die französische Dichtung — und namentlich die Romane — des 17. Jahrhundert studiert, dem tönt allerdings von allen Seiten das Wort Liebe entgegen, sie erscheint mehr denn je als die mächtige Triebfeder menschlichen Handelns;

. . . .

Und doch ist diese Liebe, aller Ursprünglichkeit und Tiefe gänzlich bar, wenig mehr als ein Ding geselliger Unterhaltung; ein Thema, das der Verstand sinnreich variiert, ohne zu bedenken, dass er sich mit einer nicht ihm vorgelegten Frage beschäftigt. Kurz, man erkennt, dass die Liebe zwar ihren Namen behalten, aber ihr Wesen vertauscht hat, dass es sich nicht mehr um Liebe handelt, wie sonst die Welt sie kennt, sondern um ihre so oberflächliche Schwester, die *Galanterie*».

Nessuna meraviglia dunque se nella letteratura cavalleresca troviamo la donna rappresentata come un essere ideale, fonte d' ogni virtù, che l' uomo deve servire quale umile schiavo (3).

---

(1) Ippolito G. Isola, nella sua recentissima « *Critica del Rinascimento* » (sulla quale mi pare che ci sarebbe molto da dire), ha dedicato un intiero capitolo alla *Donna nella Cavalleria* (vol. I, Livorno, 1907, pag. 284-315). In esso, accanto a molti luoghi comuni sulla cavalleria, sono però registrati fatti importanti; nè vi mancano giuste considerazioni. Trovo per esempio, a pag. 288-289: « Non mi parrebbe d' andar errato se affermassi che nel fatto trattavasi della sensualità innalzata agli onori delle cose più eccelse. Il motivo della sommissione verso la donna in realtà non era altro; non è possibile concepirlo diversamente: ed un motivo era necessario, com'è necessario in tutti gli atti umani ». Veramente i motivi potevano essere vari, non essendo da escludere, per esempio, la vanità e la moda (dato che i due motivi non si riducano ad uno solo). Ma certo la sensualità, aperta o nascosta, doveva necessariamente essere il motivo principale.

(2) *Geschichte des französischen Romans im* XVII. *Jahrhundert*, Lipsia e Oppeln, 1885. pag. 16-17. In nota il Körting fa egli stesso il raffronto colla poesia d'amore dei Provenzali e *anche* dei Francesi del Nord.

(3) Trascrivo ancora un passo del Körting, o. c., pag. 365: « Genau wie bei d' Urfé, Gombauld und Gomberville, bei denen die Liebe zuerst ihre (um es mit einem Worte zu bezeichnen) *preziöse* Form annimt, ist sie auch bei la Calprenède eine unbedingte, schwärmerische Verehrung des Weibes, das als ein Ausbund von Tugend und Schönheit unerreichbar

Lo stesso fenomeno si riscontra anche nei principali romanzi francesi del secolo decimosettimo. Ma come questa idealizzazione letteraria della donna s' accoppiava nel secolo decimosettimo col libertinaggio più sfacciato e colla letteratura addirittura pornografica, così nel preteso periodo del *culto* per la donna troviamo nella vita reale immoralità e corruzione (1), come troviamo nella letteratura le manifestazioni più aperte di quello spirito antifemminile, che è stato già tante volte segnalato e studiato dagli storici della letteratura medievale.

E il fatto grave e significativo (2) è che nel medioevo la stessa società elegante, che si diletta dei poemi cavallereschi e delle poesie dei trovatori, gusta non meno le più sconce novellette e le descrizioni le più realistiche.

Ecco ciò che scrive di questa letteratura realistica e pornografica il Gautier (3), pur così propenso a glorificare la societa cavalleresca:

« Les voilà, les classiques de tous les contempteurs de la vieille société française: c'est la *Rose,* ce sont les Fabliaux, c'est *Renart,* ce sont ces milliers de pastourelles et de chansons d'amour dont l' impureté monotone revolte et énnuie les juges les plus indulgents;

---

hoch über dem Manne stehend gedacht wird. Eigentlich ist daher jede Liebe, auch die ganz unsinnliche, andachtsvolle, eine der Frau zugefügte schwere Kränkung (*outrage*), ein böswilliges oder wenigstens unbedachtes Versagen der ihr geschuldeten unbegränzten Achtung, ein Angriff, über den sie mit Recht ausser sich gerät und den der Mann nur durch Fussfall und bittere Reuethränen abbüssen kann. Von einer Erwiderung der Liebe ist sobald keine Rede; glücklich schon der, welcher der Geliebten als demütiger Knecht (*esclave*) dienen darf; auf eigentliche Erhörung kann er erst rechnen, wenn er, unbeirrt durch die oft empörende Launenhaftigkeit und Ungerechtigkeit der Herrin, Wunderdinge für sie verrichtet hat », ecc.

(1) L'Altamyra y Crevea, o. c., vol. II, pag. 336, nota congiuntamente il diffondersi dell'ideale cavalleresco e il generalizzarsi dell'immoralità « el ideal caballeresco difundido en todas las esferas; la inmoralidad general de seglares y clerigos . . . . ».

(2) A. Schultz, (*Sitte. Deutsch-englische Verhältnisse* in Paul, *Grundriss* cit., II, 2, pagina 257), pur ammettendo la predilezione della società cavalleresca per i racconti erotico-pornografici, osserva che da ciò non si possono trarre illazioni contro la moralità della società stessa: « Aber aus dieser unzweifelhaften Vorliebe für erotische Schilderungen auf die Lebensweise der guten Gesellschaft jener Zeit zu schliessen, ist doch wohl nicht erlaubt. Es kann einer gern, sehr gern, solche Geschichten hören und sie selbst doch in Wirklichkeit nie auszuführen in Versuchung kommen ». Queste affermazioni mi paiono veramente un po' arrischiate. E l'ultima in ispecie potrà esser vera per un individuo isolato, ma non per una società mista di uomini e di donne, non essendo presumibile che i racconti erotici abbiano cominciato a far il nobile ufficio di *Galeotto* solo ai tempi di Dante, o che lo abbiano fatto solo in *Welschland* e non nella virtuosa Germania.

(3) *La chevalerie*, 3ª ediz., pag. 448.

ce sont, dans nos vieux romans, les quelques pages éhontées où l'on peint les jeunes filles du XII[e] siécle, des Françaises, des chrétiennes, comme on n' oserait pas peindre les filles des Madécasses ou des Sioux ».

Naturalmente il Gautier protesta, e vuol contrapporre a codesta letteratura la storia cioè le narrazioni *ufficiali* delle virtù dei principi e dei signori: ma si tratta forse un po' troppo di storia *ad usum Delphini.*

Vedo intanto che il nostro buon Galvani, scrivendo il suo « *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania* » dopo aver parlato per l'epoca prima degli *Scaldi e bardi,* non trova nulla di meglio, per caratterizzare la seconda epoca, della vita di Guglielmo IX (o secondo altri computi VII) di Poitiers (1), morto nel 1127, rispettivamente nipote e genero di due persone, di cui ho parlato a lungo nella prima dissertazione, cioè di Agnese di Poitiers e di Folco d' Anjou.

Guglielmo era un gran signore; fu alla prima Crociata, e (probabilmente per sottrarsi ad una citazione di papa Calisto II) andò anche a combattere in Spagna contro gli Arabi; era un buon poeta e un valoroso cavaliere. Ma come la sua cavalleria non gli impediva affatto d'essere avido, sleale e traditore in politica, così non gl'imponeva nessun riguardo nei rapporti colle donne. Ecco il bel ritratto che ne fa il Galvani.

Ripudiata *per ambizione e cupidigia* Ermengarda figlia di Folco conte d'Anjou, Guglielmo sposa Filippa figlia unica del conte di Tolosa e già vedova di Sancio re d'Aragona; ma la sposa naturalmente perchè agogna la ricca dote, e subito la trascura per darsi *cavallerescamente* ad altri amori. « Amò (scrive il Galvani) ad un tempo donna Agnese e donna Ermesina in Borssì verso il Limosino, l'una moglie di un tale che è detto sir Guarino, l'altra di un sir Bernardo: usò parecchi modi vituperosi per ingannare queste ed altre donne della contrada; e non pago spesso di riuscire all'intento suo, toccò l'ultimo obbrobrio dell'uomo licenzioso, cioè si vantò del suo peccato, pubblicò esso medesimo i nomi e il parentado delle deluse, si rise di loro, le designò colle più villane allusioni confron-

(1) O. c., Milano, 1845, pag. 67 e segg.

tandole ai propri cavalli e dicendo di sè e di loro cose da tacersi ai presenti e da nascondersi agli avvenire. Suona ancora di lui una fama oscura, cioè che presso Niorto una triste casa di femmine peccatrici fosse da lui posta sotto forma di monistero e sotto le regole usate quivi di preminenza. Io non so se *quel secolo libertino* possa mostrare cosa più turpe di questa per rispetto al vilipendio della religione esteriore: le Nonnane di Niorto saranno pel conte Guglielmo un eterno testimonio della sua lorda empietà. Pure a ciò non istette egli contento. Malberga, donna del visconte di Castellaraldo, ha dalla posterità il rimprovero d'essergli piaciuta, di avere ceduto alla sua potenza e di esser divenuta poscia la donna del cuor suo. Egli la rapì a quello cui s'era giurata davanti a Dio, la tenne seco pubblicamente nelle sue ricche ed aperte case di Poitieri, ne fece incidere sullo scudo la immagine; e del portar questo scudo nelle battaglie e negli abbattimenti ne dette ragione peggiore ancora di tanto scandalo. La moglie Filippa, detta da alquanti Matelda, sel vedeva e dovea tacere . . . . ». Un bel giorno la povera donna si decise a lasciare il marito e a pronunciare i voti religiosi. Guglielmo sposò subito una terza moglie, ma ben presto la ripudiò per tornare agli antichi amori con Malberga. Ciononostante il suo biografo provenzale scriveva di lui che fu uno *dei più cortesi del mondo*: « *Lo coms de Peitieus si fo uns dels maiors cortes del mon!* ».

Se la *cortesia* è siffatta e se questo è uno dei più bei *fiori* che si possano cogliere nel campo della *storia cavalleresca d'Occitania* (e infatti nulla di meglio troveremmo passando nel libro del Galvani alla terza epoca con Riccardo Cuor di Leone o alla quarta con Pietro II d'Aragona), che diamine avran fatto gli *scortesi* e che cosa saranno i *triboli* e le *spine!*

Così, senza voler fare il moralista, alle benemerenze della cavalleria e della *courtoisie* per riguardo alla condizione sociale e giuridica della donna, io ci credo poco: come non credo che codeste belle cose abbiano contribuito a rialzare il livello morale. Certo sarebbe ingiusto dipingere gli uomini e le donne della così detta società cavalleresca, non avendo sulla tavolozza altri colori all'infuori di quelli forniti dalle produzioni letterarie deplorate dal Gautier: ma il quadro riuscirebbe forse più vero se disegno e colori derivassero invece da scritti di tendenza opposta egualmente manierati e falsi?

19. Procedendo nell'esame delle virtù cavalleresche, veniamo ai doveri del cavaliere verso sè stesso.

Il mondo cavalleresco, si dice, ha creato il sentimento moderno dell'onore. Anche in questo mi pare che ci sia molta esagerazione. In ogni luogo e in ogni tempo l'uomo ha il sentimento dell'onore, che non è se non uno dei tanti aspetti sotto cui si presenta l'amor proprio e talora addirittura la vanità. Solo, secondo i tempi e i luoghi, secondo le classi sociali e anche secondo l'indole e le qualità individuali, variano la natura e il numero delle azioni considerate onorevoli o disonorevoli.

Trattandosi qui di una società eminentemente guerriera, vediamo anzitutto se l'ideale cavalleresco ha aggiunto qualche cosa al sentimento dell'onore militare. E poichè questo importa, oltre al valore, la fedeltà e la devozione ai capi, trattiamo per connessione anche dei doveri del cavaliere verso il suo signore.

Può essere ch'io sia in errore; ma a me pare che la cavalleria, per ciò che riguarda il valore e la fedeltà ai capi, non abbia aggiunto nulla al passato. Nessuno infatti vorrà sostenere che non avessero in grado eminente il sentimento dell'onore militare quei Germani, presso i quali, secondo la narrazione di Tacito, era cosa turpe per un capo esser superato in valore dai compagni, turpe per questi non eguagliare il valore del capo, e nota perpetua d'infamia il tornare salvo dal campo di battaglia dove il capo fosse perito. Lo stesso sentimento d'onore troviamo nel *Beowulf*, poema anglosassone, forse della seconda metà del secolo settimo (1), la cui importanza, per ciò che riguarda le antichità germaniche, è ben nota agli storici del diritto (2); come lo troviamo in una poesia inglese degli ultimi anni del secolo decimo (3), nella *Chanson de Roland* del secolo undecimo e in molte altre fonti.

La poesia inglese citata si riferisce alla battaglia di Maldon dell'anno 991, nella quale era morto combattendo contro i Normanni

(1) B. Symons in Paul, *Grundriss der germ. Philol.*, II, 1 (1.ª ediz.), pag. 22. Il testo giunto fino a noi contiene però molte interpolazioni posteriori. Il brano, che più c'interessa, è tradotto in appendice ad E. A. Freemann, *Le développement de la constitution anglaise*, trad. dall'inglese di A. Dehaye, Parigi, 1887, pagg. 215-217.

(2) Per riguardo appunto al *comitatus*, v. Brunner, *D. Rechtsgesch.*, vol. I, 2.ª ediz., pagg. 186-187.

(3) In Freeman, o. c. La traduzione inglese è a pag. 211-214, la francese a pag. 47-50.

l'*ealdormann* (1) Brihtnoth, ed è a vituperio di alcuni, indicati per nome, che erano fuggiti abbandonando il loro signore morto, e a lode invece dei *thani* rimasti fedeli. Tanto i discorsi di questi *thani* riferiti dal poeta (2), quanto le sue considerazioni personali, si svolgono sopra un'unico tema, che cioè è vergognoso abbandonare il combattimento dopo la morte del proprio signore: che bisogna invece vendicarlo o morire con lui.

Questa notevolissima poesia composta in lode dei valorosi e a vergogna dei vili, ci fa pensare ad espressioni che si trovano più volte nella *Chanson de Roland* (per es. nei v. 1014, 1466, 1474):

> « Male cançun ja cantée n'en seit! »
>
> « Male cançun n'en deit estre cantée »
>
> « Pur Deu vus pri que ne seiez fuiant,
> Que nuls prozdum malvaisement n'en cant! ».

cioè « vi prego per Dio che non fuggiate, perchè nessun valoroso abbia a cantare canzoni ingiuriose per noi ».

Su questo punto particolare, e in genere per tutto ciò che riguarda il valore individuale e la fedeltà verso i capi, la *Chanson de Roland* è press'a poco allo stesso livello delle fonti più antiche già ricordate. Non credo infatti che si debba dare un'importanza eccessiva agli accenni alla *Cristianità* o alla *dolce terra di Francia* (3), poichè, considerando attentamente l'assieme dei vari passi relativi agli obblighi dei guerrieri, si scorge chiaramente che tali obblighi derivano specialmente dai rapporti di vassallaggio, nella loro forma più originale e caratteristica.

(1) L'*ealdorman* (in latino *dux*, *subregulus*, *comes*) è il luogotenente del re (cfr. Amira, *Grundriss*, pag. 74); ma i suoi guerrieri, come vedremo, sono evidentemente legati a lui, da rapporti affatto personali. Sui *thani*, o vassalli, v. Brunner, o. c., II, pagg. 262-263

(2) Ne traduco due soli per saggio. « No (dice uno dei fedeli), nessun *than* potrà al campo lanciarmi l'accusa, ch'io sia fuggito per riveder la mia casa, mentre il mio Signore è morto combattendo .... » Dice un'altro: « L'animo sia più forte, il cuore più ardito, il valore più grande, quanto più diminuisce il numero. Giace qui il Signore ucciso: il valoroso è steso nella polvere. Debba gemere in eterno chi pensa ora a lasciare il combattimento. Io sono vecchio, e non voglio muovermi di qui, ma faccio invece proponimento di cadere vicino al mio Signore, all'uomo così amato ».

(3) Il ricordo di Carlo Magno, imperatore e signore di tutti gli eroi cristiani di cui si parla nel poema, riunisce quasi in unità ideale, sotto il nome di *Francia*, gran parte dell'Oc-

Come l'antico diritto privato germanico non riconosceva la validità di un' elargizione a titolo puramente gratuito, così pare non s' ammettesse che un uomo libero fosse agli ordini di un capo e combattesse per lui, se questo capo non aveva pagato in anticipazione e non continuava a pagare i servizi che gli erano resi.

Però, in tempo antico, accanto ai *comites* personalmente obbligati a combattere col loro capo, vi poteva essere tutto il resto del popolo, quando si trattasse non di una spedizione privata, ma d' una guerra decisa dall' assemblea ed a cui tutti i cittadini dovevano naturalmente prender parte. Invece negli eserciti feudali i semplici cittadini scompaiono, di regola, intieramente o quasi, e tali eserciti assumono così l'aspetto di un immenso *comitatus,* o meglio di tanti *comitatus* gerarchicamente collegati.

Appunto perciò lo stesso sentimento del dovere e dell' onore militare, che abbiamo riscontrato negli antichi *comites*, rivive negli eroi dei poemi cavallereschi, tanto che da Tacito e dal *Beowulf* possiamo passare, quasi senza avvedercene, alla canzone inglese del secolo decimo e alla *Chanson de Roland.*

Nel *Beowulf* Viglaf segue appunto il signore, *che lo ha ricolmo di doni*, e perciò, rivolgendosi ai compagni, esclama: « L'anima mia ricorda la fiera promessa che abbiamo fatta al nobile capo e signore quando egli ci diede la birra nei suoi festini, quando egli ornò noi, suoi guerrieri, d'anelli. La sala della birra intese i nostri giuramenti. Il nostro braccio doveva, quando fosse necessario, pagare i doni della sua munificenza; le maglie tessute d'oro, gli elmi, le spade taglienti . . . . Quanto a me, Dio lo sa, io non ho che un desiderio: per l'anello d'oro, che ho avuto dal capo, consacrargli la vita . . . . ». Nella citata poesia inglese del secolo decimo troviamo ancora ricordati i doni e l'anello e il giuramento: « Là i figli d'Odda fuggirono per i primi: Godrico disertò abbandonando il valoroso che gli aveva spesso fatto dono di cavalli . . . . : Offa cadde nella battaglia, ma adempì il giuramento fatto al suo signore: egli gli

cidente cristiano, facendo rivivere il vasto impero Carolingio. Ma oltre a questo significato generale e comune, la parola *Francia* assume qualche volta un senso particolare e ristretto, come per esempio nel verso 109 « *Des Francs de France i ad quinze milliers* » e nei versi 3028 e segg., nei quali si dice che non v' ha gente amata da Carlo Magno più dei cavalieri di Baviera « *fors cels de France ki les regnes cunquièrent* », ossia all' infuori dei *Francesi di Francia,* che lo avevano aiutato a conquistare gli altri regni.

avea promesso ricevendo l'anello, che tutti due sarebbero cavalcando ritornati salvi alle proprie case, o sarebbero caduti nella mischia, nel più forte della carneficina: egli giace da vero *than* vicinissimo al suo signore ».

Passando ora alla *Chanson de Roland*, vediamo che l' imperatore ha *nutrito* (1) i suoi guerrieri e che deve pagarli (2) e dar loro il *guiderdone* (3). Viceversa essi debbono esser pronti a soffrire per lui qualunque cosa e a sacrificargli anche la vita (v. 1010 e segg., 1117 e segg., 1128):

« Pur sun seignur deit hum suffrir destreiz,
E endurer e granz calz e granz freiz;
Si 'n deit hum perdre e de l' quir e de l' peil (4) ».

« Pur sun seignur deit hum suffrir granz mals,
E enderer e forz freiz e granz calz:
Si 'n deit hum perdre de l' sanc e de la carn ».

« Pur nostre rei devum nus bien murir ».

Accanto al sentimento del dovere v' è poi l' *amor proprio* del guerriero, il coraggio, la fiducia nelle proprie forze, il timore d' esser vilipeso dai compagni e di coprire di vergogna anche i proprii pa-

---

(1) Abbiamo gia veduto che Orlando morente ricorda l' imperatore *ki l' nurrit* (v. 2380): già prima (v. 1860), vedendo morti tanti cavalieri francesi, egli aveva esclamato « *Li emperere tant mare vus nurrit* ». Analogamente il pagano Baligant dice ai suoi cavalieri (v. 3374) « *Li mien barun, nurrit vus ai lung tens* ».

(2) Quattrocento muli carichi d' oro e d' argento, offerti da re Marsilio a Carlo Magno, dovranno servirgli per pagare i soldati: « *Bien en purrat luer ses soldeiers* »: « *Dunt bien purrez vos soldeiers luer* ». (v. 34 e 133).

(3) Dice Carlo Magno ai suoi soldati (v. 3406 e segg.):

« Seignurs baruns, io vus aim, si vus crei.
Tantes batailles avez faites pur mei,
Regnes cunquis e desordenet reis!
Bien le conois que guerredun vus dei
E de mun cors, de teres e d' aveir ».

Orlando può contare per le sue imprese sui Francesi, che non gli verranno mai meno, perchè non rifiuta loro nè oro, nè argento, nè muli, nè destrieri, nè vesti di seta, nè armature (v. 396 e segg.).

Nel v. 3398 l' Emiro promette ai suoi belle mogli, feudi e terre (« *muilliers gentes e beles... fieus e honurs e teres* »).

(4) Si noti qui l' espressione corrispondente a *corium et crines*, *cutis et capilli*, *pellis et pili* ecc.; in tedesco *Haut und Haar*. Cfr. Grimm, *Rechtsalt.*, pag. 7: Brunner, *D. Rechtsgesch.*, II, pag. 605.

renti; sentimenti tutti che troviamo documentati ad ogni passo della *Chanson de Roland.* Così, per darne un esempio che basti per tutti, leggiamo che quando Oliviero, visto il numero stragrande dei pagani che stanno per assalire la piccola retroguardia francese, esorta ripetutamente Orlando a suonare il suo famoso corno e chiedere in tal modo aiuto da Carlo Magno, Orlando si rifiuta ostinatamente (v. 1053 e segg.), rispondendo sempre: « Sarei pazzo; perderei la mia gloria: saprò invece dare grandi colpi con Durindana, così che la lama sia insanguinata fino all' impugnatura »: « A Dio non piaccia, che i miei parenti siano disonorati per causa mia, nè che la dolce Francia cada nell' onta: darò grandi colpi con Durindana, e ne vedrete tutta la lama insanguinata »: « A Dio non piaccia, che uomo vivente possa dire ch' io ho suonato il mio corno per chieder aiuto contro i pagani: non farò questo disonore ai miei parenti; ma quando sarò nella gran battaglia, darò mille e settecento colpi, e vedrete insanguinato l' acciaio di Durindana ». Con queste belle ragioni egli finisce col farsi massacrare insieme a tutti i suoi compagni, decidendosi a suonare il corno solo quando è ben certo che Carlo Magno arriverà solo in tempo per vendicare i caduti.

Che cosa avrebbe potuto aggiungere la *Cavalleria* della fine del secolo undecimo o del secolo dodicesimo alla fedeltà e all' eroismo, che si svelano, con tradizione non interrotta, dall' epoca di Tacito fino a quella della *Chanson de Roland*? Evidentemente nulla; ed è invece molto probabile che, se non il valore, almeno la fedeltà sia considerevolmente diminuita nel periodo di lotta per ottenere l' ereditarietà dei benefici, e anche più tardi, dopochè, ottenuta tale ereditarietà, cessò l' immediato contatto e il rapporto di benefattore a beneficato fra il signore e il vassallo.

Si aggiunga che negli eserciti compare appunto verso la fine del secolo undecimo o nel secolo successivo un elemento nuovo, o se si vuole ricompare un elemento che per lungo tempo ne era rimasto di regola lontano, cioè l' elemento cittadino, e che ne è spesso modificato profondamente l' organismo, sostituendosi al servizio militare dipendente da obbligo feudale il servizio imposto dal comune e poi dallo stato. L' elemento feudale-cavalleresco perde così molto della sua importanza prima ancora che nel secolo decimoquarto si formino le compagnie di ventura e che la fanteria riprenda definitivamente il sopravvento sopra la cavalleria.

Prescindendo dall' onore militare, che come abbiam veduto non è certo una creazione della società cavalleresca, si potrebbe credere che a questa si debba il sentimento dell' onore quale è specialmente descritto nel passo riportato di Rafaele Altamira y Crevea (1). Sarebbe, secondo me, un gran brutto dono che il mondo cavalleresco avrebbe fatto alla società moderna: ma io credo che non si possa fargliene addebito, poichè il così detto *punto d' onore* e l' obbligo di non lasciar impunita qualsiasi offesa sono in parte gli ultimi avanzi della vendetta privata, in parte dipendono da una trasformazione del duello giudiziario (2), che s' inizia, quando la Cavalleria è ormai in piena decadenza, fra avventurieri che hanno ridotto la professione militare ad un mestiere e vi si sono imbestialiti, oppure fra le vanità e le gare ambiziose dei così detti gentiluomini delle corti signorili.

Se io non erro grossolanamente, quello che dovrebbe essere il sentimento moderno dell' onore, fondato sull' adempimento dei proprii doveri e sulla ben intesa dignità personale, ha ben altre e ben più nobili origini.

20. Nei doveri del cavaliere verso il prossimo c' è una parte generale che non ha nulla di caratteristico, trattandosi di regole comuni a tutti i Cristiani, anzi a tutti i popoli non affatto barbari. V' è poi una parte speciale, cioè l' obbligo di proteggere le vedove, i pupilli e i deboli, ai quali possiamo aggiungere, per seguir la tradizione storica, le chiese, intendendo le singole chiese e i loro beni, non la chiesa e la fede cristiana in genere.

In questa protezione starebbe uno dei meriti maggiori della cavalleria: ma io temo che anche qui si sia badato più all' apparenza che alla sostanza, più alle formalità esteriori che all' intimo sentimento e ai veri ideali del cavaliere medievale.

Quando lo storico del diritto sente parlare di protezione delle chiese, delle vedove, dei pupilli e dei deboli come di qualche cosa di nuovo, come di un' idea sublime messa al mondo dalla cavalleria, egli non può che rimaner meravigliato, perchè non ha che ad aprire, per esempio, la sua brava *Storia del diritto tedesco* di Enrico Brunner, o quella dello Schröder, o il *Manuale* del Salvioli (3), o un altro

(1) Vedi sopra pagg. 85-86.

(2) Cfr. il mio studio *Le ordalie*, Torino, 1890, specialmente a pag. 439 e segg.

(3) Brunner, o. c., II, pag. 37 e segg.: Schröder, o. c., pag. 116, n.° 60: Salvioli, o. c., pag. 167, ecc.

manuale pur che sia, per trovarvi che, parecchi secoli prima che si parli di cavalleria, « *le chiese, le vedove, gli orfani e gli « homines minus potentes » sono posti sotto la pace speciale del re, e ogni infrazione della pace commessa a loro danno è punita col banno regio* (1) ». Siccome poi questa speciale protezione regia si esercitava naturalmente nell'impero franco per mezzo dei conti, si capisce come divenuta ereditaria la carica di conte e stabilitasi la gerarchia feudale, anche codesta antica funzione regia sia passata, almeno nominalmente, ai vassalli, i quali molte volte in pratica, invece di proteggere, derubavano ed opprimevano.

Del resto non voglio ripetere ciò che ho già detto sulla sorte che sarebbe toccata al cavaliere, il quale avesse proprio sentito la vocazione di farsi tutore dei deboli contro le angarie dei potenti. Anche la difesa delle chiese, delle vedove, dei pupilli e dei *minus potentes* era evidentemente una delle tante cose buone, che erano scritte nelle leggi e nei rituali, ma che rimanevano lettera morta.

Nei rituali appunto la vedremo ancora incidentalmente ricordata, parlando del cavaliere come difensore della Chiesa e della fede cristiana contro gli infedeli.

21. L'idea che i soldati cristiani siano i difensori della chiesa e dei fedeli contro le nazioni barbare e pagane, è molto antica.

Se prendiamo il così detto *Sacramentarium Gelasianum*, che ci rappresenta le consuetudini liturgiche del secolo settimo (2), vi troviamo già le preghiere a Dio perchè « *propter gloriam nominis* sui *barbararum gentium* comprimat *feritatem* » dando la vittoria agli eserciti romani, in modo che la *libertà sia sicura, la religione quieta*: « *ut Romani nominis secura libertas in tua devotione semper exultet* (3) ».

Il tuono di queste preghiere, che naturalmente possono anche essere anteriori al secolo settimo, è straordinariamente dimesso. Non si chiedono nuove conquiste o riconquiste: si vorrebbe solo poter difendere ciò che non era caduto ancora sotto il furore barbarico.

(1) Brunner, II, pag. 38. Inutile riportare qui le numerose disposizioni dei capitolari franchi, che parlano appunto della speciale protezione accordata alle « *ecclesiæ, viduæ, pupilli, homines minus potentes, qui se ipsus defendere non possunt* » ecc. e che si possono vedere citate in Brunner, II, pag. 38 n.ª 22, pag. 40-41 n.° 37-40.

(2) K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi nel loro svolgimento storico*, versione del Sac. A. Mercati, Roma, 1906, pag. 294.

(3) Muratori, *Liturgia romana vetus*. Venezia, 1748, vol. I, col. 727-731, *passim*.

Le cose però cambiano assai se passiamo dal *Gelasianum* al *Sacramentarium Gregorianum*, compilazione dei tempi d' Adriano I e di Carlo Magno. Qui troviamo per la prima volta le preghiere *pro imperatore*, che si recitano nella *feria sexta in Parascere* e fanno parte anche oggidì del *Missale Romanum* (1): « Oremus et pro Christianissimo imperatore nostro, ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem ».

« Omnipotens sempiterne Deus, in cuius manu sunt omnium potestates et omnia iura regnorum, respice ad Romanum (*alcuni mss. hanno* Christianum) benignus imperium, ut gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur ».

Non si chiede dunque più di potersi difendere, ma di poter conquistare; come appunto riuscì a Carlo Magno con parecchie nazioni ancora pagane, da lui sterminate o fatte convertire, per amore o per forza, al culto Cristiano.

Ma la potenza dell' impero franco non durò a lungo; cosicchè seguirono di nuovo tempi difficili per la Chiesa e per i fedeli, minacciati insieme dalle invasioni degli Ungheri e da quelle dei Saraceni.

Non sarebbe cosa strana, che in quei momenti di pericolo e di terrore il clero incoraggiasse i *milites* a combattere, promettendo che la morte in campo sarebbe stata per loro come il martirio, e avrebbe loro dischiuso senz' altro il regno dei cieli. Così i *milites* potevano benissimo considerarsi già come campioni della Chiesa e della fede contro le genti pagane.

A codesto periodo potrebbero risalire, come ho già detto, le benedizioni della spada e del vessillo bellico, che si trovano nel ms. Vallicelliano D. 5, benchè questo ms. sia alquanto posteriore, cioè verosimilmente dell' epoca dell' imperatore Ottone III (996-1002), in lode del quale vi sono inseriti nelle litanie i noti versi « *Gaudeat omnis homo quia regnat tertius Otto: illius imperio gaudeat omnis homo* » (2).

(1) Muratori, o. c., II, col. 58: *Missale Romanum . . . . Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum*, Venetiis, 1856, pag. 142.

(2) Evidentemente, se il ms. Vallicelliano non è dell'epoca d'Ottone III, è copia di un ms. di quell'epoca: ma i fac-simili dati, come ho già detto (a pag. 56, n. 1), dal Gautier mostrano che esso non può ad ogni modo esser posteriore alla prima metà del secolo undecimo.

Essendo il codice in scrittura longobarda, possiamo asserire con tutta certezza che è italiano e che proviene dall'Italia meridionale, poichè altrove tale scrittura, all'epoca di cui si tratta, non era conosciuta affatto.

Le preghiere sono probabilmente d'origine romana: notevolissima fra tutte quella per la benedizione della spada, che qui trascrivo, in cui troviamo l'espressione caratteristica « *contra sevitiam paganorum* »:

« *Benedictio ensis noviter succincti.* Exaudi quesumus, Domine, preces nostras et hunc ensem, quo hic famulus tuus N. se circumcingi desiderat, maiestatis tue dextera benedicere dignare, quatinus defensio atque protectio possit esse ecclesiarum, viduarum, orphanorum omniumque Deo servientium contra sevitiam paganorum, aliisque insidiantibus sit pavor, terror et formido ».

Come si vede, colui che deve cingere la spada benedetta è considerato in questa preghiera più che altro nell'esercizio della sua professione di soldato, in quanto appunto deve difendere le chiese, le vedove, gli orfani e tutti i fedeli *contro i pagani.* Non si tratta dunque di una missione individuale; non siamo in presenza del *cavaliere* nel senso convenzionale della parola, ma bensì del vero e proprio soldato, il cui dovere professionale è di difendere i proprii concittadini e il sacro suolo della patria.

Altra fonte liturgica molto interessante per noi è l'*ordo « de coronatione imperatoris »* pubblicato dal Muratori (1), a quanto pare « *ex pervetusto rituali pontificali Romano* » posseduto allora da Scipione Maffei. Nonostante il *pervetusto*, l'*ordo de coronatione imperatoris* non è certo anteriore all'epoca degli Ottoni, poichè vi si parla del *Castellum Crescentii* e del *praefectus urbis.*

Cotesto *ordo*, che in parte è ripetuto sotto la rubrica « *de benedictione et coronatione regis* » nel *Pontificale romanum* commune (2), c'interessa doppiamente, cioè per sè stesso e in quanto ha probabilmente servito di modello per la redazione dell'*ordo in benedictione novi militis*, di cui diremo in seguito.

(1) *Liturgia Romana vetus*, II, col. 455 e segg. Il manoscritto di Scipione Maffei è indicato poco prima, cioè alla col. 415-416. Lo stesso Muratori aveva già pubblicato il principio di questo *ordo*, con leggere varianti, nelle *Antiquitates Italicae medii aevi*, I, 1738, col. 99-100, traendolo « *e vetusto pontificali libro manuscripto, existente Lucae apud olim nobilem virum Fridericum Luchesinium, et ante annos ferme quadringentos exarato* ».

(2) Ediz. citata di Parigi, 1664, pag. 174 e segg.

Fra le cerimonie della coronazione imperiale troviamo la consegna della spada sguainata, consegna che è accompagnata dalle seguenti esortazioni: Accipe gladium desuper/beati Petri corpore sumptum .... in defensionem sanctae Dei Ecclesiae divinitus ordinatum .... ut .... sanctam Dei Ecclesiam eiusque fideles propugnes ac protegas, nec minus sub fide *falsos* (1) quam Christiani nominis hostes execres ac dispergas, viduas ac pupillos clementer adiuves ac defendas, desolata restaures, restaurata conserves .... » ecc. Nella consecutiva preghiera s'implora poi da Dio, che il nuovo imperatore sia « fortissimus protector patriae et consolator ecclesiarum atque coenobiorum sanctorum .... triumphator hostium ad opprimendos rebelles et paganas nationes, sitque suis inimicis satis terribilis ».

In alcune formalità e preghiere c'è identità o evidente analogia coll'*ordo de benedictione novi militis.*

Il papa quando si tratta dell'imperatore, o un *pontifex* qualunque per il semplice *miles*, consegnano la spada sguainata con un'esortazione, naturalmente alquanto diversa, ma che comincia colle stesse parole « *accipe gladium* »: la spada si rimette poi nel fodero e il celebrante la cinge all'imperatore o al *miles,* pronunciando in entrambi i casi le stesse parole: « Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime, et attende quod Sancti non in gladio sed per fidem vicerunt regna ».

Seguono allora formalità identiche. Infatti per l'imperatore leggiamo: « mox autem ut coronandus accinctus ense fuerit, eximit eum de vagina, viriliterque ter illum vibrat, et vagine continuo recommendat ». Nello stesso modo « ense ... accinctus miles novus surgit, et ensem de vagina educit, et evaginatum ter viriliter vibrat, et super brachium sinistrum tergit et in vaginam reponit ».

Quale dei due *ordines* sarà l'originale, quale l'imitazione? A me pare, che secondo ogni probabilità l'*ordo de coronatione imperatoris* debba aver preceduto quello *de benedictione novi militis,* che non si trova nei manoscritti liturgici anteriormente al secolo decimoterzo e che probabilmeate non fu usato in Francia prima del-

(1) Il testo pubblicato dal Muratori (col. 462) ha « *sub Fide filios* », lezione evidentemente corrotta come indica lo stesso editore apponendo il solito asterisco. Sostituisco *falsos* desumendo questa parola, che è certo la vera, dal Pontificale Romano comune citato nella nota precedente.

l'epoca di S. Luigi (1226-1270) (1). E vero che della *benedictio novi militis* fa parte anche la *benedictio ensis noviter succincti* contenuta nel manoscritto Vallicelliano e di cui ho dato il testo. Ma appunto il fatto che il manoscritto Vallicelliano contenga questa *benedictio* come cosa indipendente dall'*ordo de benedictione novi militis*, e la contenga congiunta con altre preghiere che di quest'*ordo* non fanno parte, e nominatamente colla *benedictio vexilli bellici* (2), questo fatto, dico, sembra più che altro favorevole alla tesi, che l'*ordo de benedictione novi militis* sia compilazione posteriore. Si noti che nella *benedictio ensis noviter succincti* la parola *miles* non compare affatto, come non compare nelle altre preghiere analoghe del manoscritto Vallicelliano pubblicate dal Gautier. Si noti ancora che siffatta *benedictio*, al pari della *benedictio vexilli bellici*, poteva forse esser usata non per tutti i *milites*, ma solo per i capi, o esser usata come atto di divozione o di solennità, non divenuto ancora comune.

La benedizione della spada, se si possono paragonare cose tanto diverse, sarebbe quindi stata come la benedizione nuziale, cioè puramente facoltativa e, direi quasi, di lusso. Non si potrebbe altrimenti spiegare come, fra tanti codici liturgici, anteriori al secolo decimoterzo, espressamente esaminati dagli studiosi, la *benedictio ensis* si sia trovata nel solo codice Vallicelliano.

Se sono vere le mie osservazioni e le mie congetture, l'*ordo de benedictione novi militis* sarebbe dunque d'origine relativamente recente, forse del secolo duodecimo o del principio del decimoterzo, dell'epoca insomma, in cui si cominciò a celebrare l'*addobbamento* del cavaliere non solo con straordinario lusso ma anche con un rito solenne ed uniforme.

Ma su questo argomento non voglio ritornare.

Restando invece al concetto del cavaliere quale difensore della Cristianità contro gl'infedeli, osserverò che accanto alle fonti liturgiche contribuirono senza dubbio a diffondere tale concetto le narrazioni epiche del ciclo carolingio, poichè le più antiche *chansons de geste* trattano appunto delle guerre di Carlo Magno contro i Saraceni.

(1) Per tutto questo e per le antiche discussioni e ricerche sull'*ordo de benedictione novi militis* e sulla *benedictio ensis*, vedi il Gautier, *La chevalerie*, pag. 299 e segg.

(2) Questa benedizione, come rito a sè, è passata anche nel *Pontificale* comune (ediz. cit., pagg. 403-404).

Nella *Chanson de Roland*, di cui ho già fatto uso tante volte (astenendomi a bella posta dal citare fonti analoghe posteriori, molto meno importanti e che non conosco direttamente), vediamo che l'arcivescovo Turpino, il quale *con fieri combattimenti e con bei sermoni era sempre stato un campione* della fede *contro i pagani* (1), incoraggia i cavalieri francesi a combattere i Saraceni *per difendere la Cristianità* (2), li assolve dai peccati ordinando loro *per penitenza di dar addosso ai pagani* (3), e annuncia che coloro i quali cadranno nel combattimento saranno *santi martiri* e avranno un *seggio* nella parte migliore del *paradiso* (4), *dove non entreranno mai i codardi* (5).

Carlo Magno, combattendo i pagani, dice d'esser dalla parte della ragione (v. 3413):

« Ja savez vus contre paiens ai dreit »

(1) V. 2243-2244:

« Par granz batailles e par mult bels sermuns
Cuntre paiens fut tuz tens campiun ».

(2) V. 1129:

« Chrestientet aidiez à sustenir ».

(3) V. 1137:

« Par penitence lur cumandet à ferir ».

(4) V. 1133-1134:

« Se vus murez, esterez seint martir:
Sièges avrez el' greignur Pareïs ».

Greignur (*graigne*) è il comparativo di *granz*. È superfluo ricordare che Cacciaguida, morto combattendo alla seconda crociata, nel canto XV del *Paradiso* chiama la propria morte *martirio*.

(5) Strofa CXXIX:

« Bons chevaliers, hoi recevrez honur;
Deus vus durrat e curunes e flurs
En Pareïs, entre les glorius.
Mais li cuard mie n'i entrerunt ».

Nell'edizione del Gautier hanno numerazione progressiva i versi della *Chanson de Roland* quale ci è data dal manoscritto più autorevole, conservato nella Bodleiana di Oxford. Invece i versi aggiunti nel ms. di Venezia e in altri non contano nella numerazione: per essi cito quindi semplicemente il numero (romano) della strofa.

e i Francesi ripetono infatti (v. 1015 e 3367):

« Paien unt tort, e chrestien unt dreit »

« Carles ad dreit vers la gent paienie » (1).

Quando poi una popolazione pagana è conquistata, tutti gli abitanti, che non vogliono convertirsi al Cristianesimo, sono immediatamente messi a morte. Così avviene a Cordova (v. 101-102); così avviene a Saragozza (v. 3660 e segg.), perchè *Carlo Magno crede in Dio e vuol fare il suo servizio* (2), e perciò se qualche pagano rifiuta il battesimo, lo fa senz' altro *appiccare, o ardere o uccidere.* Solo alla regina Branimunda egli usa qualche riguardo, poichè vuole che si converta *par amur* e non per forza.

La *Chanson de Roland*, nella forma in cui è giunta a noi, fu messa assieme probabilmente verso il 1080 (3), cosicchè, anche prescindendo dal fatto che la maggior parte del poema è molto più antica, siamo in epoca anteriore alla prima crociata.

Naturalmente le crociate debbono di necessità aver rafforzato il concetto, che il perfetto cavaliere, come già il Carlo Magno della *Chanson de Roland*, sia tenuto a *credere in Dio e a volere il servizio* divino, e perciò a difendere la Chiesa ed i fedeli, e viceversa a combattere i pagani e a procurarne la conversione.

---

(1) Consimili affermazioni si ripetono parecchie volte (per es. v. 1212, 1549, 3359), ma pare, a dir vero, che della ragione o del torto si giudichi spesso secondo l'esito del combattimento, in conformità al principio fondamentale del duello giudiziario e all' idea espressa per le guerre dallo stesso S. Agostino: « quando pugnatur, Deus apertis coelis exspectat et partem quam inspicit iustam defendit » (Cfr. le mie *Ordalie*, pag. 326 e nota 3.ª). Così quando i pagani s'avvedono che quasi tutti i Francesi sono caduti nel combattimento, ne argomentano che Carlo Magno ha torto « *Li emperere ad tort* » (v. 1940-1943), e solo alla stretta finale Baligant deve invece riconoscere che il torto è dalla sua parte (v. 3553-3554):

« Li amiralz alques s'en aperceit
Que il ad tort e Carlemagnes dreit ».

(2) V. 3366 e segg.

« En Deu creit Carles, faire voelt sun servise;
E si evesque les ewes beneïssent,
Meinent paiens entresqu' à l' baptestirie.
S' or i ad cel ki Carlun cuntrediet,
Il le fait pendre o ardeir o ocire.
Baptiziet sunt asez plus de cent milie.... »

(3) G. Paris, o. c., pag. 70.

22. Da quanto sono venuto esponendo, mi pare di poter trarre la conclusione, che, almeno in alcune regioni della Francia, non mancava all'ideale cavalleresco, già prima delle crociate, nessuno di quegli elementi, che comunemente si considerano essenziali, compresa la *courtoisie*, o *galanteria* che dir si voglia, che doveva poi raggiungere la massima perfezione nel secolo duodecimo.

C'è dunque molta esagerazione nelle idee degli scrittori, i quali, come abbiamo in parte veduto, trovano l'influenza delle crociate quasi in ogni elemento dell'ideale cavalleresco.

Viceversa è evidente che le crociate hanno reso non solo possibile ma facile il diffondersi di questo ideale presso le nazioni, che non erano giunte all'altezza della Francia: anzi, più che l'ideale, esse hanno fatto conoscere a tutta l'Europa le esteriorità della vita e del costume cavalleresco francese, per modo da *infrancesare*, per così dire, tutta la cavalleria europea, compiendo l'opera iniziata, colle loro invasioni, dai Normanni.

Le crociate dovettero probabilmente aiutare anche la diffusione, anch'essa già iniziata, dei racconti e della letteratura cavalleresca francese; e la diffusione di questa letteratura contribuì alla sua volta a dare un carattere, almeno apparentemente, quasi uniforme al pensiero cavalleresco europeo.

Da queste constatazioni di fatti all'affermare che i cavalieri fossero, o si considerassero quasi uniti in un'associazione ideale, diretta a far trionfare i sommi principii della cavalleria, c'è per me un abisso. Tale associazione non ha mai esistito, come non esiste attualmente un'associazione cosmopolita di *gentiluomini*, per quanto, presso tutti i popoli civili, le classi sociali privilegiate abbiano comuni certi principi di condotta e, se si vuole, certi pregiudizi caratteristici, e perciò i loro sentimenti e i loro pareri su determinate azioni e su determinate persone siano, di regola, concordi.

Le crociate, in fine, dettero occasione al sorgere delle religioni cavalleresche, alle quali ho già accennato.

Non si può dire che col sorgere di tali religioni l'ideale cavalleresco si sia notevolmente modificato. Si tratta invece di associazioni di *cavalieri*, i quali assumono volontariamente obblighi non imposti dalle regole generali della *cavalleria*, e viceversa, facendo una professione religiosa e rinunciando a certi diritti, si liberano da alcuni doveri che sarebbero inerenti alla loro condizione sociale. I

diritti, a cui gli ascritti alle religioni cavalleresche debbono rinunciare, sono essenzialmente d'ordine economico; gli obblighi dai quali essi di conseguenza si liberano, sono quelli derivanti dalla condizione di vassalli e principalmente l'obbligo del servizio militare verso il Signore feudale, obbligo che sarebbe spesso inconciliabile coi loro nuovi doveri.

Si potrebbe quindi dire, che gli ascritti alle religioni cavalleresche non sono più *cavalieri* nel senso antico della parola. Come prima delle crociate essi avrebbero potuto rinunciare alla loro posizione sociale entrando in ordini monastici, vi rinunciano ora entrando nelle nuove religioni, le quali però si differenziano dagli ordini monastici, in quanto fra gli altri obblighi impongono specialmente quello di combattere gli infedeli.

Da questo obbligo, che richiede una speciale educazione militare, e dal modo con cui le nuove religioni si costituirono, nasce anche un'importante differenza fra le religioni cavalleresche e gli antichi ordini religiosi. Mentre cioè questi erano aperti senza distinzione a tutti gli uomini liberi, le religioni cavalleresche di regola accettano come loro veri membri solo dei *cavalieri*, ossia dei nobili. Appunto la condizione sociale degli antichi Templari ed Ospitalieri e le prove di nobiltà, che anche oggidì si richiedono per entrare nell'ordine di Malta, avrebbero dovuto dar da pensare al Pivano e a tutti coloro, che parlano per il secolo duodecimo di cavalleria libera ed aperta a tutti, senza distinzione di classi.

Se ora mi si chiedesse una specie di bilancio morale della cavalleria, e un giudizio preciso sulla parte ch'essa ebbe nella storia della civiltà, dovrei anzitutto osservare che per me cavalleria e feudalesimo sono cose inseparabilmente connesse almeno fin verso la metà del secolo duodecimo, e volerle artificiosamente scindere e, come abbiamo visto in parecchi scrittori, cantar le lodi della cavalleria e nel medesimo tempo dir tutto il male possibile del feudalesimo, è, a parer mio, un grave errore.

Quando poi la cavalleria, in modi diversi e per cause speciali, diventa, come abbiam detto, indipendente dalla nobiltà di sangue, essa perde ogni importanza. Si riduce quasi a nulla in Italia, e diventa fuori d'Italia, non più un'istituzione, ma un'onorificenza, una distinzione, che continua ad accordarsi di regola a persone della classe aristocratica.

Però, come spesso accade, scomparendo quasi l'istituzione, resta il nome e il rumore vano.

Le religioni equestri e gli ordini cavallereschi continuano a mantenere alto il nome di *cavaliere*, benchè in senso affatto nuovo: i poemi ed i romanzi cavallereschi decantano le virtù quasi miracolose e la *gran bontà dei cavalieri antichi*, e preparano così alla leggenda cavalleresca la via per entrare di straforo nella storia.

Nel fatto la cavalleria come istituzione è feudalesimo; come ideale, non solo non si è mai tradotta in realtà, ma consta di elementi diversi, in parte artificiosi e fantastici, nessuno dei quali è venuto fuori come concetto proprio dalla così detta società e dalla così detta epoca cavalleresca, se non forse in parte l'ultima arrivata, la *galanteria*.

La società cavalleresca ebbe i suoi migliori ideali in eredità o in prestito dall' antico *comitatus* germanico e dalla morale cristiana. Di veramente suo, nel campo dell' ideale, non ha lasciato nulla, o nulla di buono; cosicchè potrebbe al più aver lode non d'aver creato, ma d'aver conservato e trasmesso. Nel campo poi dei fatti e degli istituti giuridici, la cavalleria, come milizia feudale, è scomparsa completamente; nella sua ultima forma, cioè come distinzione indipendente dalla nobiltà della nascita, ci ha lasciato gli ordini cavallereschi colle loro croci e gran croci, cordoni e gran cordoni e collari e che so io; cose, che dopo tutto non si possono dire perfettamente inutili, se valgono a dare qualche piccola gioia a un così gran numero di miseri mortali. Dire poi quale sia l' eredità lasciata al mondo moderno dalle istituzioni feudali, è problema arduo e da non affrontare alla leggiera. Non voglio quindi aprire una nuova parentesi, che sarebbe più lunga di quella, che sto, se Dio vuole, per chiudere.

23. Seguire la fortuna della parola *cavaliere* dal medio evo ai giorni nostri, sarebbe uno studio curiosissimo ed attraente, per cui non mancherebbero davvero i materiali.

Prendendo il solo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* del Rezasco, il quale naturalmente non concernerebbe che una minima parte dell' argomento, vi troviamo alla parola *cavaliere* ben cinquantasette paragrafi, più otto alla parola *cavalleria!*

E quanti bei tipi ci sfilerebbero dinnanzi in parata, per poco che volessimo sfogliare le fonti storiche e letterarie: tipi fieri, generosi, magnanimi, feroci, ributtanti, volgari, ridicoli, grotteschi;

Guglielmo IX di Poitiers e S. Luigi re di Francia, gli eroi dei poemi cavallereschi e Don Chisciotte, i cavalieri delle novelle di Franco Sacchetti e Luca di Totto da Panzano (1), i cavalieri delle commedie del Goldoni o del poema Pariniano e il *cavajèr* di una poesia del Brofferio o delle *Miserie d' Monsù Travet* del Beserzio!

E che sarebbe poi se dalle fonti scritte si passasse alle figurate; ai sigilli cavallereschi, alle miniature; ad *Artus de Britania* nella Porta della Pescheria del Duomo di Modena; ad Orlando ed Oliviero nel Duomo di Verona; alle tante rappresentazioni di S. Giorgio, di Donatello, del Pisanello, del Mantegna, del Sanzio; al *cavaliere della morte* di Alberto Dürer; all' indimenticabile statua sepolcrale di Guidarello Guidarelli; alle acque-forti del Callot o al *Matrimonio alla moda* dell' Hogarth; ai libri illustrati o ai quadri di genere del Settecento francese e italiano!

Gran peccato non aver parecchi anni di tempo da dedicare allo studio della cavalleria, con tutti i suoi annessi e connessi, e parecchie diecine di migliaia di lire per la stampa e le illustrazioni dei meravigliosi volumi, che conterrebbero il frutto di siffatto studio!

Per ora, in luogo d' altre illustrazioni, mi restringo a trascrivere ancora un passo curioso del mio amico Francesco Bonivard, a soddisfazione dei benevolo lettore, a cui le precedenti citazioni sembrassero troppo poche. Il brano in questione è tolto dagli *Advis et devis des lengues* (2) e serve di corollario ai passi del Filelfo e del Valla già citati dal Salvemini (3), mostrando a quali stranezze si giungesse in conseguenza dell' uso erroneo di tradurre le parole *miles* e *militia,* in Italia colle parole *cavaliere* e *cavalleria,* fuori d' Italia colle parole corrispondenti: uso erroneo, per cui, mentre da un canto si venivano a creare dei *cavalieri del vescovo, cavalieri del capitano, cavalieri del podestà, cavalieri di piazza, cavalieri di corte, cavalieri pretorii,* che erano messi, esecutori e birri belli e buoni, dall' altro perfino i carnefici comparivano nelle *Rappresentazioni sacre* vestiti e ornati da cavalieri.

« Je voudroie (scrive il Bonivard) que touz les prebstres et moynes, qui preschantz la Passion, quant vient sus ce passage « *sed*

(1) Vedi su questo *tipo di degenerato morale* il Salvemini, o. c., pag. 30 e segg.

(2) Stampati a Ginevra, 1865, pag. 29. Si veda anche il passo precedente, a pag. 28.

(3) O. c., pag. 40. Cfr. anche Scipione Maffei, *Epistola* cit., pag. 9.

unus militum lancea latus eius aperuit etc. », interpretent ce mot *miles* en gauloys *chevallier*, meussent donc chascun un escu; ien hauroie asses pour menchainer en chevallier. Ihai veu iouer lhistoire de la Passion sur un schaffaut plusieurz foiz; mais y falloit que la fust un chevallier monte sus un cheval, pour ce que un naïf ni eust peu monter; et estoit le chevallier arme de touttes pieces, haiant la chaine au col, qui alloit percer avec sa lance le coste du crucifix par lordonnance du pere reverendt qui preschoit. En mon enfance ie fus enroulle avec un autre enfant pour iouer en une tragedie de la passion et martire de S. Blaise, ou falloit havoir II enfantz avec leur mere par sa parolle convertiz a Iesus Christ, et aussy des soldatz qui le menoient au martyre; mais pour ce que lhistoire latine disoit *milites*, lesdictz soldatz, qui ne servoient illec que de borreaux, y estoient accoustrez en chevallierz; que me faisoit alors penser que les empereurs ne se servoient dautres borreaux que de chevallierz ».

24. Chiudo la parentesi aperta a pagine 48, passando dal precedente *excursus* sulla cavalleria in genere alle poche notizie che abbiamo sui *milites* modenesi dalla fine del secolo decimo alla prima metà del dodicesimo.

Il più antico documento, che parli di *milites* modenesi è una donazione fatta nel 996 (1), a favore dell' erigendo monastero di S. Pietro, dal vescovo Giovanni « cum consensu et notitia omnium sanctae mutinensis aecclesiae canonicorum, eiusdemque civitatis militum et populorum ».

Questa formula, ripetuta alla lettera nelle successive donazioni fatte al monastero dallo stesso vescovo Giovanni e dai suoi successori Varcino ed Ingone, negli anni 998, 1005 e 1025, fu senza

(1) Questo documento e i posteriori degli anni 998, 1005 e 1025 sono pubblicati dal SILINGARDI, *Catalogus omnium episcoporum mutinensium*, Modena, 1606, pag. 49 e segg. (dal quale dipende l' Ughelli): dal MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, col. 1019 e seg.; V, col. 661 e segg.: dal TIRABOSCHI, *Codice diplom. moden.*, n.[i] CXXXIV, CXXXVII, CXLVII e CLXX. Il documento del 996 deve esserci giunto in copia, degli altri tre esistere gli originali fra le pergamene di S. Pietro, ora all' Archivio di Stato in Modena. Io però ho visto e collazionato la sola pergamena del 998, e do qui le principali correzioni da farsi all' edizione del Tiraboschi (vol. I, pag. 158 e 159): Pag. 158 lin. 20 *eum l. cum:* lin. 34 *vineis l. vineas:* lin. 42 *silvas l. silvasque:* lin. 45 *presens l. presentes.* Pag. 159 lin. 3 fra *renitantur* e *firmantes* bisogna aggiungere le seguenti parole « *et id fieri non permittant, ideoque rata conscripcione hoc institutum con* (firmantes) »: lin. 27 *Motinensis l. Motinensus:* lin. 31-34: la sottoscrizione di *Aribertus*, che è alla linea 34, va trasportata dopo quella di *Garoaldus*, cioè alla linea 31: lin. 36 *instrumentum l. institutum.*

dubbio male interpretata dagli storici di Modena, compreso il Tiraboschi (1), che da essa deduce l'esistenza, fin dal secolo decimo, di una specie di *repubblica* modenese.

Importa quindi trattenerci alquanto ad esaminare quale sia il vero significato del documento in questione, e sotto quale aspetto esso sia veramente importante.

Per questa ragione ed anche per l'interesse intrinseco della ricerca, passerò brevemente in rassegna le varie categorie di documenti privati concernenti i vescovi di Modena quali amministratori dei beni della chiesa modenese, limitando naturalmente il mio esame ai documenti anteriori all'anno 996.

Come è noto, già l'antichissimo diritto ecclesiastico dichiarava nulle le donazioni, vendite e permute di beni ecclesiastici fatte dai vescovi senza il consenso del loro clero, mentre di consenso del *popolo,* ossia dei laici, non si parlava affatto.

Gli ostacoli posti all'*alienazione* dei beni ecclesiastici crebbero in seguito, e alla parola *alienazione* si diede un significato estesissimo, senza però mai sottoporre il vescovo al controllo dei laici della sua diocesi.

Quali regole si seguissero in proposito a Modena, non si può disgraziatamente dedurre dai documenti se non in modo assai imperfetto, perchè di vendite anteriori al termine, che ci siamo prefissi, non se ne conoscono, ch'io sappia, affatto, e di donazioni non ne abbiamo che una, quella cioè di terre fatta nel 983 dal vescovo Ildeprando ad un prete Stefano, che voleva erigervi una capella.

Nel testo di questa donazione, rinnovata poi per cause speciali nel 988 (Tiraboschi, n. CXXII), non si parla affatto di consiglio e consenso del clero; questo consenso è però chiaramente provato dalle numerose sottoscrizioni di ecclesiastici apposte all'atto, e dal trovare in una di esse la formula « in hunc decretum non coacte sed sponte manu mea subscripsi » (Tiraboschi, n. CXIX).

Le permute sono parecchie (2), ed esse assumono la forma di una semplice convenzione tra il vescovo e l'altra parte contraente

(1) *Memorie storiche modenesi*, I, pag. 176; *Cod. diplom.*, I, pag. 155, nota. Il Vedriani. *Historia dell'antichissima città di Modona*, vol. I, Modena, 1666, pag. 472 vede nei *milites* (*et populi?*) i *senatori di Modona.*

(2) Tiraboschi, *Cod. diplom.*, n.[i] XIII (a. 816), XXI (a. 840), XLVII (a. 887), CXIII (a. 975), CXVI (a. 979), CXX (a. 984) ecc.

(*placuit atque convenit inter....*), senza che si parli affatto di consenso del clero. Però o nel testo (come per esempio nel n.° XLVII) o nelle sottoscrizioni compaiono spesso *i missi* dei canonici o gli *stimatori*, a garanzia degli interessi della chiesa.

D'altri atti abbiamo, relativamente numerosi, i contratti *ad laborandum, libellario nomine,* per un termine di ventinove anni, e le concessioni enfiteuticarie *usque ad tertiam* (o *ad quartam*) *generationem.*

I contratti *ad laborandum* sono, come le permute, in forma di convenzioni (*placuit atque convenit inter....*), e senza che il vescovo abbia bisogno di consenso o consiglio (1).

Invece nelle concessioni enfiteuticarie è sempre esplicitamente ricordato il consenso del clero.

Per questi contratti enfiteuticari, come è noto, si richiedevano generalmente (prima che Irnerio avesse trovata la sua famosa formula « *Petitionibus emphiteuticariis annuendo* ») (2), due atti, la *petitio* dei supplicanti e la concessione da parte del padrone del fondo o di chi ne faceva le veci.

Ora per ciò che riguarda enfitensi di beni della chiesa di Modena, non abbiamo documenti anteriori al secolo IX, e per tutto questo secolo non ci sono rimaste che le *petitiones* (poichè forse gli atti di concessione si redigevano in un solo esemplare consegnato agli enfiteuti), mentre viceversa per il secolo decimo non abbiamo nessuna *petitio,* ma solo gli atti di concessione, forse perchè, redatti questi in doppio originale, si riteneva inutile conservare anche le *petitiones.*

Non sarà forse affatto superfluo dare qui la serie di tali atti relativi ad enfiteusi, riproducendo le formule che attestano l'intervento del clero:

anno 811: *petitio* per ottenere terre in enfiteusi « a vobis domno Ghisone episcopo sancte motinensis ecclesie, seo et a cuncto presbiterio vel clero eiusdem ecclesie » TIRABOSCHI, n.° X).

(1) TIRABOSCHI, n.i XI (a. 813), XXVI (a. 855), XXIX (a. 861), XXXIII (a. 869), XXXIV (a. 871), XXXVI (a. 876), XXXVIII (a. 879), XLVI (a. 886), LXXVII (a. 918), CI (a. 955), CIX (a. 968), ecc.

(2) Cfr. G. B. PALMIERI, *Appunti e documenti psr la storia dei glossatori,* I, Bologna, 1892, pag. LXVI e segg.

anno 816: *petitio* per ottenere terre in enfiteusi « a vobis domno Deusdedit episcopo sancte ecclesie motinensis seo et ad sacerdotio et clero eiusdem ecclesie » (TIRABOSCHI, n.° XIV).

anno 842: *petitio* per ottenere in enfiteusi alcune terre « a vobis domno Ionas gratia Dei episcopus sancte ecclesie motinensis, seo et ad sacerdotio et clero eiusdem ecclesie » (TIRABOSCHI, n.° XXIII).

anno 856: *petitio* per ottenere terre in enfiteusi « ad vobis domnus Ionas gratia Dei episcopus sancte ecclesie motinensis, seo et ad sacerdotio et clero eiusdem ecclesie » (TIRABOSCHI, n.° XXVII).

anno 904: il vescovo Gottifredo concede terre in enfiteusi « una per consilio et consensu sacerdocio et clero meo » (TIRABOSCHI, n.° LXVI).

anno 933: il vescovo Gottifredo concede terre in enfiteusi « una per consilio et consensum seniorum sacerdotis (1) et clerum beati sancti Geminiani motinensis » (TIRABOSCHI, n.° LXXXII).

anno 962: il vescovo Guido concede terre in enfitensi « una per consilio et consensum sacerdotum et clero meo » (TIRABOSCHI, n.e CIII).

anno 984: il vescovo Ildeprando concede terre in enfiteusi « una per consensum et consilio sacerdotum et clero meo » (TIRABOSCHI, n.° CXXI).

anno 991: il vescovo Ildeprando concede terre in enfitensi « una per consilio et consensum sacerdotum et clero meo » (TIRABOSCHI, n.° CXXVI).

anno 995: il vescovo Giovanni concede terre in enfitensi « una per

(1) Invece di *sacerdotis* si dovrà forse leggere *sacerdotio*. o *sacerdotum*.

consilio et consensu sacerdotum et clero meo » (Tiraboschi, n° CXXX).

anno 996: il vescovo Giovanni concede terre in enfiteusi « una per consilio et consensum seniorum fratrum canonicorum de predicto episcopio » (Tiraboschi, n.° CXXXII).

anno 996: il vescovo Giovanni concede terre in enfiteusi « una per consilio et consensum sacerdotum et clero meo » Tiraboschi, n.° CXXXIII).

Non sappiamo di altre specie di contratti oltre quelle già citate; ma, per analogia, possiamo ricordare qui anche alcuni pochi atti di collazioni di pievi; nelle quali collazioni, secondo le regole dell' antico diritto canonico, si richiede espressamente non solo il consiglio del clero diocesano, ma anche il consenso del popolo della pieve a cui si deve provvedere; consenso di cui però nei nostri documenti non si fa sempre menzione.

Do anche qui la serie di tali collazioni fino a tutto il secolo decimo:

circa l' anno 796: il vescovo Gisone conferisce all' arciprete Vittore la pieve di S. Pietro in Sicculo « consentiente sacerdotio et clero nostro, nec non aecclesiae ipsius populo » (Tiraboschi, n.° VIII).

anno 828: il vescovo Diodato conferisce all' arciprete Leone la suddetta pieve di S. Pietro, colla stessa formula usata nella collazione precedente (Tiraboschi, n.° XVIII).

anno 881-882: il vescovo Leodoino conferisce all'arciprete Giorgio la pieve di Rubbiano « consenciente sacerdocio et clero nostro », senza accennare al popolo (Tiraboschi, n.° XL (1)).

(1) Il Tiraboschi dà il documento come all' incirca dell' anno 880; ma, come osservai altrove (*Note sopra alcune iscrizioni medievali*, Modena, 1905, pag. 62), essendovi l' indicazione cronologica *per indictionem quintadecimam*, la data dev' esser fissata all' 881-882, a meno che non si voglia arrivare fino all' 896-897, data poco probabile, per ragioni che non è qui il caso di svolgere.

anno 908: il vescovo Gottifredo, a petizione del clero e dei laici della pieve di Rubbiano, conferisce detta pieve all' arciprete Silleberto « consentiente sacerdotio et clero nostro ». (TIRABOSCHI, n.° LXIX).

Dalla rapida rassegna, che abbiam fatto, mi pare che si possa dedurre questa conclusione; che non si deve interpretare il documento del 996 nel senso che esso sia la prova di una rivoluzione interna nel governo di Modena. La mancanza assoluta di atti di vendita e l'aver in tutto e per tutto un sol atto di donazione anteriore al 996, c'impedisce di fare raffronti; ma dai contratti enfiteutici vediamo che l'intervento del clero accanto al vescovo, imposto dai canoni, era richiesto anche in pratica, così come negli atti di collazione delle pievi riscontriamo l'intervento del popolo, ossia dei fedeli laici.

Che poi il vescovo Giovanni, per dare maggior solennità alla fondazione del monastero di S. Pietro, abbia chiesto anche il consenso dei *milites* e dei *populi*, non è punto un fenomeno isolato. È notissima la erezione del monastero di S. Ambrogio e la contemporanea donazione ai monaci della basilica del Santo fatta in Milano nel 789 dall'arcivescovo Pietro (1), « consensum prebentibus sacerdotibus ac levitis cunctisque nostri ordinis ut diximus gladibus (= *gradibus*) spiritualibus filiis..... una et populo pleno favente animo ». Nello stesso modo nell'anno 970 Gauslino vescovo di Padova, volendo costruire il monastero di Santa Giustina, « *congregavit* omnem clerum, omnesque optimates et cunctum populum..... et valde omnibus placuit. Unde cum omnibus sacerdotibus et cum omnium fidelium consensu *construxit* coenobium » (2).

Dove il documento padovano usa il termine generico di *optimates*, il modenese ha quello specifico di *milites*, contrapposti a *populi*. Appunto in questo sta l'importanza del documento, in quanto sembra che da esso possa dedursi l'esistenza di un vero *ordo militum*,

(1) FUMAGALLI, *Codice diplom. Sant' Ambrosiano*, Milano, 1805, n.° XIX (pag. 76 e segg.): cfr. *Delle antichità longobardico-milanesi*, vol. I, Milano, 1792, pag. 242. Da un diploma dell'880 (*Cod. diplom. cit.*, n.° LXVIII, pag. 482) vediamo anche che l'abate di S. Ambrogio aveva ottenuto di occupare una strada pubblica (*semita*), rivolgendone umile petizione all'arcivescovo, al conte e *a tutto il clero e popolo* milanese.

(2) DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazioni sopra l' istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, 1802, vol. II, pag. 28, in PERTILE, o. c., vol. I, pag. 342, nota 89; nella qual nota sono citati vari altri documenti consimili.

cioè di una classe in cui la qualità di *miles* era già probabilmente divenuta ereditaria, almeno di fatto.

Possiamo poi chiederci la ragione del plurale *populi*. Che nella città di Modena vi fossero già varie parrocchie e che vi fossero appunto tanti *populi* quante *pievi*, come più tardi in altre città, non mi pare molto probabile. Preferisco ammettere un'improprietà di linguaggio, cioè che il vescovo abbia chiesto, s'intende per formalità, il consiglio non solo dei Modenesi, come sembrerebbe dall'espressione *eiusdem civitatis*, ma anche degli abitanti delle pievi circonvicine.

I *milites* modenesi erano certo in gran parte *milites* della chiesa, per quanto alcuni potessero anche avere feudi dai signori di Canossa. Del resto, per avere su di essi qualche maggior notizia, dobbiamo ricorrere senz'altro ai documenti del secolo duodecimo e alla famosa *Relatio de innovatione ecclesie sancti Geminiani* (1), scritta probabilmente verso la fine del 1106.

25. La *Relatio*, per ciò che riguarda appunto i *milites* ed i *cives* modenesi, è stata citata da moltissimi scrittori, ma forse senza averla ben presente in tutte le sue parti.

Raccogliamone dunque anzitutto le testimonianze precise.

La vecchia chiesa di S. Geminiano minacciando rovina, l'*ordo clericorum* e l'*universus eiusdem ecclesiae populus* cominciano a discutere sui provvedimenti da prendersi.

Finalmente in tempo di sede vacante, cioè probabilmente dopo la morte del vescovo Benedetto, nel 1099, « unito consilio non modo clericorum.... sed et civium universarumque plebium prelatorum seu etiam eiusdem ecclesie militum », si decide la costruzione di una nuova chiesa.

(1) Uso l'edizione di P. Bortolotti in appendice alle *Antiche vite di S. Geminiano*, Modena, 1886, pag. 111 e segg. Durante la stampa del mio lavoro mi giunge però l'edizione curata da G. Bertoni per la nuova raccolta dei *Rerum italicarum scriptores* (vol. VI, P. I, Città di Castello, 1907). Il Bertoni pubblica, l'uno a fronte dell'altro, due testi della *Relatio*. Il primo, più breve e che a parer suo s'avvicina di più all'originale, ci è dato dalla Cronaca di Alessandro Tassoni seniore; il secondo. ampliato, forse da un vescovo modenese, verso la metà del secolo duodecimo o anche dopo, è contenuto nel noto codice O, II, 11 dell'Archivio capitolare di Modena. A dir il vero, le ragioni addotte dal Bertoni non mi sembrano affatto convincenti; cosicchè continuo a credere che il cronista Alessandro Tassoni non abbia fatto che inserire nella sua *Cronaca*, cominciata nel 1528, il preteso testo B della *Relatio*, omettendo i fronzoli rettorici, quando era possibile farlo senza alterare la narrazione storica. Naturalmente in tal modo cade anche l'ipotesi del rimaneggiamento della *Relatio*. La cronaca del Tassoni è pubblicata, insieme ad altre « *Cronache modenesi* », in *Monum. di storia patria delle prov. moden.*, Serie delle Cronache, tomo XV, Modena, 1888.

Nel 1099 « mutinenses cives et omnis populus » danno principio alla nuova fabbrica. Nel 1106, sotto il vescovato di Dodone, la fabbrica del nuovo tempio è giunta a tal punto, che vi si può trasportare il corpo di S. Geminiano.

Fissata la traslazione per il primo giorno di maggio, se ne da avviso non solo a tutta la diocesi e alle *comprovintiales civitates* ma anche alle *adiacentes*. Si raduna quindi in Modena un « maximum episcoporum concilium, clericorum, abbatum et monacorum, fitque congregatio militum, fit et conventus populorum utriusque sexus », come a memoria d'uomo non s' era visto mai. Vi accorre *cum suo exercitu* anche la contessa Matilde.

Avvenuta la traslazione, nasce *non modica altercatio* fra i vescovi e i *cives*, « quia presules eius (*sancti*) reliquias revelare cupiunt, cives autem et omnis populus hoc ex toto renuunt ». Si ricorre alla contessa Matilde, la quale si toglie d' imbarazzo consigliando d'attendere la prossima venuta di Pasquale II. Giunto il papa a Modena nell' ottobre del 1106 e giunta di nuovo la contessa Matilde *cum magno exercitu*, si procede finalmente all' apertura del tumulo, dopo aver deputato alla custodia del corpo di S. Geminiano « *sex viros de ordine militum* » e « *bis senos de civibus* » obbligatisi prima con giuramento a « custodire et salvare, ne in revelatione aliquis temerarius tanti patris reliquias presumat violare ».

Come si vede, c'è qualche incertezza nella terminologia della *Relatio* solo per ciò che riguarda la parola *populus*.

Per l' autore della *Relatio*, *populus* significa talora senza distinzione i *laici* di una città o di un paese contrapposti agli *ecclesiastici*. Così l'*ordo clericorum* è contrapposto all'*universus populus* modenese, e per gli altri paesi si parla di *populi utriusque sexus*. Troviamo però due volte anche l' espressione *cives et omnis populus*, dove in « *omnis populus* » non dovrebbero naturalmente esser compresi i *milites*, ma solo gli appartenenti all' infima plebe. I *milites ecclesiae*, i *viri de ordine militum*, sono poi contrapposti chiaramente ai *cives*.

Non darei per parte mia nessun'importanza all'espressione « *congregatio militum* » contrapposta al *concilium* degli ecclesiastici e al *conventus populorum*. La varietà delle parole *concilium*, *congregatio* e *conventus* è per me dovuta ad un semplice artificio stilistico. Si badi infatti che i *milites* di codesta *congregatio* non sono i soli modenesi, ma anche quelli delle città e paesi circonvicini.

In conclusione, per ciò che riguarda i *milites* la *Relatio* ci dice solo che a Modena, in principio del secolo duodecimo, esisteva un *ordo militum*, che si contrapponeva all'*ordo clericorum* e ai *cives*.

Il manoscritto più antico della *Relatio* è ornato di quattro disegni, che sembrano della prima metà del secolo decimoterzo. Uno di essi rappresenta appunto i sei *milites* e i dodici *cives* posti a custodia del corpo di S. Geminiano. Tanto i *milites* quanto i *cives* sono naturalmente armati, e si distinguono a prima vista appunto per la diversità delle armature.

Di questo disegno, e di altre rappresentazioni di *milites* e *cives* modenesi del secolo duodecimo, tratterò in appendice.

26. Osservò l'Hegel (1), appunto a proposito della *Relatio*, che a Modena i *capitanei* erano probabilmente in numero troppo piccolo per formare un ceto speciale a sè, e che perciò si confondevano coi *milites*.

A conferma di questa sua osservazione, egli cita un documento modenese del 1132, pubblicato dal Muratori, dal quale sembrerebbe che esistesse un solo *capitaneus* della chiesa di Modena; ma io sospetto che il testo sia corrotto (2). Se così non fosse, la parola *capitaneus* dovrebbe in questo caso esser stata usata nel senso della parola *confanonerius*, che troveremo fra poco in un documento del 1115.

Certo nel giuramento fatto nel 1135 dal popolo di Modena ai Bolognesi leggiamo la promessa di far prestare lo stesso giuramento dai *catanei et vavasores*, e si distinguono così due categorie di *milites* (3).

Si potrebbe, per analogia, citare in senso contrario un documento del 1131, pubblicato dal Savioli (4), nel quale troviamo il giuramento dei *capitanei* di Nonantola ai Bolognesi (*sacramentum captaneorum*), e subito dopo il giuramento dei Bolognesi, che co-

---

(1) *Storia della costituzione dei municipi italiani*, trad., Milano, 1861, pag. 465.

(2) Muratori, *Antiq. ital.*, vol. V, col. 981-982: « ibique..... Lanfrancus de Gandaceto, et Capitaneus eiusdem mutinensis ecclesie, et vavassores eiusdem ecclesie, videlicet... ». Si può congetturare che alla parola *capitaneus* si debba sostituire, per esempio, *confanonerius*, oppure che debba essere soppressa la precedente particella *et:* che cioè *Lanfranco di Ganaceto*, ricordato anche in altri documenti (cfr. Tiraboschi, *Dizionario topografico-stor. degli Stati Estensi.* Modena, 1824, I, pag. 331), sia semplicemente uno dei *capitanei*.

(3) Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. I, P. II, Bassano, 1784, pag. 189 e segg., docum. n.° CXX: « Nos quidem pop. mutine, qui apti sumus ad portanda arma..... maiores et minores iuramus.... Item per bonam fidem sine fraude et malo ingenio studebimus ut nostri catanei et vavasores omnia prescripta iurent, et si hoc iurare noluerint, nullum auxilium contra vos eis dabimus ».

(4) O. c., l. c., pag. 178 e segg., docum. n.° CXIII.

mincia con queste parole « Nos populus Bon. iuramus militibus qui nobis iurant.... etc. » Qui infatti sembrerebbe che i *milites* siano le stesse persone dette prima *captanei:* ma esaminando il documento nel suo complesso e con maggior attenzione, si vede che siffatta interpretazione sarebbe assolutamente errata, e che in luogo di *militibus* si deve forse leggere *nonantulanis.* Infatti abbiamo nel documento il giuramento dei *Nonantolani*, dove si trova l'espressione « *nos omnes milites et pedites* »; poi il citato *sacramentum captaneorum*, cioè se non erro dei *capitanei* del Frignano dipendenti da Nonantola. Ai due giuramenti corrisponde un doppio giuramento del popolo di Bologna: *Nos populus bon. iuramus militibus qui nobis iurant...* .... *fferariensibus vero qui nobis iurant....* » Il Savioli ha già corretto *fferariensibus* in *Frenianensibus;* e analogamente si deve, secondo ogni probabilità, correggere *militibus* in *nonantulanis.*

Non deve trarci in inganno neppure il breve di papa Eugenio III diretto nel 1148 « universis capitaneis Nonantulensis monasterii vassallis » (1), per imporre loro di difendere il monastero *ab inimicorum persecutionibus.* Il papa si rivolge ai *capitanei;* ciò non significa, che accanto e sotto di loro non ci fossero dei semplici *milites.*

Con questo documento e nell'intento di esaminare la esposta affermazione dell'Hegel, siamo giunti sin verso la metà del secolo duodecimo. Dobbiamo quindi rifare il cammino percorso e riportarci ancora ai primi decenni del secolo per dire di un documento, che mi pare d'importanza capitale e che ci aprirà la via a parlare delle origini del comune di Modena e ad illustrare così il titolo dato al nostro Azone di *rector urbis.*

Il documento (2) è del dicembre 1115, ossia posteriore di pochi mesi alla morte della contessa Matilde.

Con esso il vescovo Dodone consegna il castello di Savignano a Grimaldo del Frignano, vassallo della Chiesa modenese e probabilmente uno dei *capitanei* del Frignano, perchè lo custodisca per due anni, riscuotendo in compenso il terzo dei redditi, più dodici lire di denari lucchesi. È previsto il caso che il castello, prima che fossero scorsi i due anni, dovesse servire al vescovo *vel sue forcie,* cioè evidentemente all'esercito vescovile, ai *milites* della Chiesa mo-

(1) Tiraboschi, *Cod. diplom. nonantolano*, n.° CCLXXXI.
(2) Tiraboschi, *Cod. diplom. modenese*, n.° CCCXXI.

denese. Passati i due anni, il castello dev'esser reso al vescovo, ei in sua assenza dato « *in potestatem advocati et confanonerii et canonicis* (*canonicorum?*) *ecclesie sancti Geminiani, si inter eos concordaverint* ». Se invece fossero fra loro in discordia (*si non concordaverint*), allora Grimaldo deve ritenere il castello per farne po la consegna al vescovo in persona.

Il castello di Savignano (1), posto nel territorio di Vignola, presso il confine bolognese, doveva essere di grandissima importanza. Nel 1033 il vescovo Ingone aveva dato castello e corte in enfiteusi al marchese Bonifacio, dal quale erano passati poi alla contessa Matilde, ricadendo quindi di diritto alla Chiesa di Modena.

Nello stato d'incertezza cagionato dalla morte della Contessa, è naturale che il vescovo Dodone cercasse subito di riavere il castello, e di provvedere eventualmente alla sua difesa incaricandone uno di quei *capitanei* del Frignano, che erano stati fedeli e valorosi sostenitori di Matilde nella guerra contro Enrico IV.

Ma quello che specialmente ci interessa, è il veder ricordata la *forcia* del vescovo e il *confanonerius* o vessillifero, che è certamente il capo supremo di codesta *forcia*, come (se non siamo in presenza d'una tarda falsificazione) dovrebbe essere il comandante supremo dell'esercito comunale quel *vexilifer populi mutinensis*, che è ricordato all'anno 1135 dalle Cronache modenesi di Alessandro Tassoni e di Giovanni da Bazzano (2).

È pure interessante veder fatta l'ipotesi di un disaccordo fra i canonici, l'avvocato della chiesa e il *confanonerius*, che è il rappresentante dei *milites*. Per me è questo, secondo ogni probabilità, il momento in cui, scomparsa la contessa Matilde, si sta costituendo il comune modenese, e il vescovo, il clero, gli antichi *milites de domo Comitissae*, i *milites* della Chiesa e il popolo, non ancora d'accordo fra di loro, cercano di assicurarsi la maggiore autorità e la

(1) Vedine la storia nel citato *Dizionario topografico-storico* del Tiraboschi, vol. II, pag. 294-303. Cfr. *L'Appennino modenese*, Rocca S. Casciano, 1895, pag. 1117-1118: A. Crespellani, *Compendio storico di Savignano sul Panaro*, Modena, 1873.

(2) Ediz. cit., pag. 14. Nelle due cronache si leggono le stesse parole: « De anno MCXXXV Mutinenses promisserunt Communi Bononie non molestare D. Abbatem Nonantule, et pro eis promissit sub obligatione mille librarum dominus Manfredinus miles Alexandri de Petrezanis vexilifer populi Mutinensis, regnantibus Guelfis ». Temo che il passo sia corrotto (Cfr. *infra*, pag. 140-141). Ad ogni modo Manfredino non sarebbe *miles Alexandri*, ma figlio di codesto *dominus Alexander de Petrezanis, miles et civis honoratus in Mutina*, di cui le

maggiore indipendenza possibile. Perciò appunto il vescovo dà il proprio castello a custodire non a Modenesi, ma a un *capitaneus* del Frignano, e prevede possibile un conflitto fra l' *ordo clericorum* e i proprii *milites*. Quanto ai *milites* della contessa Matilde, posso citare per analogia, in mancanza di documenti modenesi, un documento della vicina Nonantola (1) del luglio 1116, nel quale vediamo un *missus* dell' imperatore Enrico V ordinare la restituzione di terre, che il monastero di Nonantola aveva avute dalla contessa Matilde, ma di cui gli *homines* della contessa, dopo la di lei morte, avevano disposto a piacer loro, dandole probabilmente in enfiteusi a certi *homines* del comune di Gesso, come corrispettivo per la custodia di un fortilizio (*per wardam roce Gipsadelli*).

27. Il tempo, in cui dev' essere sorto il comune di Modena, per me è circoscritto in modo evidente da due fonti di autorità egualmente indiscutibile, la *Relatio* da un canto e l' iscrizione sepolcrale d'Azone dall' altro.

Siccome però queste due fonti potrebbero anche esser interpretate in modo diverso dal mio, esporrò ora e cercherò di dimostrar vera la mia interpretazione, premettendo intanto, per evitare equivoci, che cosa io intenda per Comune medievale.

Per me il libero comune medievale sorge soltanto quando i cittadini, di comune accordo, si considerano nel loro assieme come un corpo politico ed amministrativo, che direttamente o per mezzo di speciali rappresentanti esercita funzioni d' autorità e compie atti d'impero.

---

due cronache ci dicono poco dopo, che morì nel 1142 in un combattimento contro i Bolognesi. Rispetto al gonfaloniere negli eserciti feudali, è noto che i sovrani si facevano portare vicino la loro *insegna*, e nominando in loro vece un capo per una spedizione guerresca, gli consegnavano spesso una bandiera. Così nella *Chanson de Roland* (strofa CXXVIII) il re Marsilio:

> « Dunet à Grandonie une enseigne d'orfrei,
> Que ses eschieles il guit cuntre Franceis:
> Il li otriet cumandement de rei ».

Orlando, lasciato a comandare la retroguardia, alza invece la propria insegna (v. 708-709):

> « Li quens Rollanz ad s'enseigne fermée,
> En sum un tertre cuntre le ciel levée ».

Per il *vexillifer* o *signifer* dei *milites* nelle città italiane, v. specialmente l' Handloike (o. c., pag. 107 e nota 3), che lo chiama il condottiere supremo e quindi il *capo naturale* dell' *ordo militum*.

(1) Tiraboschi, *Cod. diplom. nonantolano*, n.° CCXX.

Intendo naturalmente parlare dei cittadini *optimo iure,* che, astrattamente parlando, potrebbero essere tutti gli abitanti della città, ma nel fatto sono sempre o quasi sempre i soli membri di una o di più classi, che hanno il predominio sulle altre.

L' esistenza di proprietà collettive, gli usi civici, la partecipazione del popolo alla nomina dei vescovi e dei parroci, il suo intervento nelle alienazioni di beni delle chiese e del demanio, e altri fatti consimili potranno, più o meno, servire a spiegare come sia nato il concetto di una naturale associazione dei cittadini anche a scopo politico; ma tali fatti si riscontrano molti secoli prima che sorga il comune, e non sono con esso in nessun rapporto diretto.

Analogamente l' intervento dei *boni homines* nei giudizi o in atti di giurisdizione volontaria spiegherà come e perchè, sorto il comune, ci sia stata in alcuni luoghi una magistratura consolare con certe forme e certe attribuzioni; ma coi *boni homines* siamo pur sempre a mille miglia dal comune.

Così pure non hanno nulla a vedere col comune le *buone consuetudini*, formatesi in alcune città fin da epoca abbastanza antica, e che troviamo più volte confermate nei diplomi imperiali.

Anche la probabile organizzazione precomunale dei *milites,* alla quale ho accennato (1), potrà aver servito di modello a certe istituzioni comunali, senza che perciò ci sia bisogno, almeno a parer mio, di parlare di un *comune aristocratico,* anteriore al vero e proprio *Comune.*

Perchè sorga il comune è necessaria la *compagna,* la *coniuratio,* la *conspiratio,* la *societas,* a scopo politico non momentaneo, ma permanente. E si badi che permanente è lo scopo, anche quando la *compagna,* per esempio, si giura solo per un piccolo numero d' anni coll' evidente proposito di rinnovarla trascorso il termine, eventualmente migliorandola ed ottenendo così anche lo scopo di ricordare di tempo in tempo ai consociati gli obblighi assunti, e farli confermare con nuovi giuramenti.

Naturalmente un' associazione a scopo politico è quasi sempre più o meno apertamente diretta contro qualcheduno, sia che si tratti della conquista di nuovi diritti o della difesa dei diritti acquisiti. Ma per il comune di diritti politici acquisiti non sembra che in origine si possa parlare. Il comune rappresenta quindi di regola nuovi

(1) Vedi sopra pag. 56.

bisogni, aspirazioni nuove, ribellione verso l'ordinamento politico vigente, sia esso imperniato nel vescovo, nel conte o anche in un consorzio famigliare di feudatarii. Quando però viene ad estinguersi una famiglia signorile, come sarebbe stato appunto il caso alla morte della contessa Matilde per i paesi da lei governati, allora il comune potrebbe sorgere anche per assicurare alle città i diritti, prima esercitati dalla famiglia scomparsa, e che nella confusione e nell'incertezza del primo momento si pretendeva forse di far passare come ormai *res nullius* (1). L'associazione comunale è allora diretta contro gli eventuali aspiranti alla successione.

Premesse queste idee generali, veniamo a Modena.

Come ho già accennato, non c'è ragione per accettare l'opinione degli antichi storici modenesi e del Tiraboschi (2), ravvisando *qualche cominciamento del governo repubblicano* nell'intervento dei *milites* e del popolo alla fondazione del monastero di S. Pietro nell'anno 996.

Parimenti non si può prestar fede ad un passo di Giovanni da Bazzano, cronista del secolo decimoquarto, dal quale si potrebbe desumere l'esistenza del Comune, tanto a Modena quanto a Parma, fin dall'anno 1037.

(1) Non bisogna, disgraziatamente, dare nella storia troppa importanza ai principii giuridici, quando sono in causa molti interessi, e il diritto non è assistito dalla forza. Così in linea di diritto, nulla di più semplice della successione Matildica. I feudi imperiali, come ha detto benissimo ALFREDO OVERMANN (*Gräfin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von* 1115-1230 *und ihre Regesten*, Innsbruck, 1895, pag. 43), avrebbero dovuto ritornare all'impero e i benefici ecclesiastici alle chiese, mentre i beni allodiali e i feudi costituiti sopra questi beni avrebbero dovuto passare alla Chiesa Romana, in forza delle celebri donazioni fatte dalla Contessa. In pratica invece sorsero infinite difficoltà e si perpetrarono quelle usurpazioni, che l'Overmann ha in parte narrate.

(2) Il Tiraboschi fa speciale menzione anche di vari documenti del secolo undecimo e dei primi anni del duodecimo, nei quali si parla di un palazzo pubblico (1046 *actum infra palacio Mutinæ:* 1056 *actum in palacio de civis Motina:* 1105 *actum in palatio de civitate urbe Mutina:* 1108 *actum in palatio urbis Mutinæ*). Ma il trovar menzione di questo *palatium* in tempi così remoti da non poter affatto pensare al Comune, prova che si tratta di uno di quei *palazzi pubblici*, spesso ricordati nei Capitolari, e che dovevano servire per tenervi i placiti e per ospitarvi i conti e i loro uomini, i messi imperiali ed eventualmente anche l'imperatore. Si veda per es. *Cap. Pap.* 850 (M. G. H., *Capitularia*, II, pag. 87), cap. 6 e 7 (.... *publicæ domus, quæ in singulis civitatibus ad ornatum nostræ rei publicæ antiquitus constructæ fuerant* ....): *Capitula Pap.* 865 (l. c., pag. 32), cap. 3 (« *singuli comites et exactores rei publicae .... per loca solita restaurent palatia, quibus, cum iter dictaverit, nos legatosque nostros valeant recipere, ne gravetur acclesia*): *Capit. Lamberti a. 898* » (l. c., pag. 109-110), cap. 4 (*homines comitum .... domos rei publicae instaurent et ibi habitent*): cap. 11 (« .... *in publicis rebus domos restituant, in quibus placitum teneant et secundum antiquom consuetudinem hospitentur* »).

Il da Bazzano (1) scrive appunto a tale anno: « Comunitas et societas facta est in Comuni Parme, silicet Parmenses cum Mutinensibus, et tunc erat ibi rex Conradus ».

Che cosa ci può esser di vero in tale narrazione? Evidentemente nulla o ben poco.

Nel 1037 l'imperatore Corrado, secondo le fonti più autorevoli, era entrato pacificamente in Parma per celebrarvi il Natale; ma appunto in tal giorno nacque una gran rissa fra cittadini e tedeschi, e parecchi rimasero uccisi, fra i quali un Corrado coppiere dell'imperatore. Questi allora inferocì contro la misera città, incendiandola e facendo demolire gran parte delle mura. Questi fatti furono trasformati da Donizone nella sua *Vita Mathildis* in un vero assedio della città, durante il quale in aiuto dell' imperatore sarebbe accorso il marchese Bonifacio.

Se così fosse, probabilmente i Modenesi, come osserva anche il Tiraboschi, si sarebbero trovati non alleati ma nemici dei Parmigiani. Sembra però che il racconto di Donizone non meriti molta fede (2).

Tanto meno si può credere, a parer mio, a ciò che scrive il da Bazzano, il quale probabilmente deve aver riferito al 1037 un fatto posteriore di più di un secolo, cioè l' alleanza conclusa fra Parma e Modena nel 1151, essendo re Corrado III.

I patti di quest'alleanza, durata per molti anni, sono trascritti nel vecchio registro del comune di Modena, e furono pubblicati dal Muratori (3); ma i cronisti modenesi, tutti assai tardi, ne tacciono affatto, e solo il da Bazzano, se è vera la mia congettura, ricorda l' avvenimento, facendo confusione fra Corrado II e Corrado III, e connettendo quindi l' alleanza alla presenza di Corrado II nella città di Parma nell' anno 1037.

28. Una nuova ipotesi sull'origine del comune di Modena è esposta dal Gaudenzi nella prefazione alla sua edizione delle *Vite di S. Geminiano* nella nuova raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores.*

(1) *Cronache modenesi*, ediz. cit., pag. 8.

(2) Sui *fatti* di Parma nell'anno 1037 si possono vedere gli *Annali* del Muratori, e specialmente l' Affò, *Storia della città di Parma*, tomo II, Parma, 1793, pag. 36 e segg. Tanto il Muratori quanto l' Affò mostrano di dubitare assai dell' intervento di Bonifacio. Non così il Giesebrecht, *Gesch. der d. Kaiserzeit*, II, 1857, pag. 307 (non ho momentaneamente mezzo di consultare le edizioni posteriori). Si cfr. anche il Pabst, *De Ariberto II* cit., pag. 34.

(3) *Antiq. Ital.*, vol. IV, col. 53-54.

Da alcune prove di stampa, che egli colla sua solita cortesia mi ha comunicato concedendomi di servirmene per questo mio studio, ricavo che secondo l'opinione del mio dotto e valente collega, « *il comune di Modena cominciò a sorgere quando il vescovo Eriberto concesse ai militi del contado i beni della sua chiesa e li indusse ad abitare nella città. E deve essersi affermato, quando l'imperatore Enrico IV concesse allo stesso Eriberto* un *diploma* », che nel suo testo genuino non sarebbe giunto fino a noi, ma che si troverebbe *semplicemente alterato* in principio del *Registro dei privilegi della Comunità di Modena*, cioè nel diploma attribuito ad Enrico III e all'anno 1055 (1), che il Tiraboschi giudicò *da rigettarsi fra i supposti*.

Secondo il Gaudenzi, il diploma in questione sarebbe stato concesso da Enrico IV nell'anno 1085. Le considerazioni e le ipotesi, che egli fa a questo proposito mi sembrano veramente molto acute ed ingeniose; ma sono contradette da vari fatti, a cominciare da quello non osservato nè dallo Stumpf, nè dal Ficker, nè dal Gaudenzi, che il falso diploma ha in fine non il monogramma d'Enrico IV, ma bensì (come accenna il Tiraboschi e come ho verificato sul *Registro* originale (2)) quello d'Enrico III, prova evidente che il falsario aveva presente un diploma di questo imperatore e non di Enrico IV. Del resto il falsario, a parer mio, voleva effettivamente fabbricare un diploma di Enrico IV, e farlo di più confermare anche da Enrico V; e quindi, mentre nel protocollo aveva messo il nome di Enrico III imperatore (volgarmente Enrico IV), aggiunse dopo il monogramma

(1) Il Tiraboschi pubblicò il diploma nel *Cod. dipl. nonantolano*, n.° CLXV, come di Enrico III e del 1055, ma nella nota, e già a pag. 24 del vol. I dell'opera (*Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*) di cui il codice diplomatico forma il secondo volume, aveva esposto la sua opinione, che si tratti di un documento falso. Lo Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler* cit., II, pag. 250 n.° 2990 registra il diploma come di Enrico IV, fra il 1084 e il 1087, senza accennare a dubbi sull'autenticità; ma nelle aggiunte, a pag. 538, si domanda egli pure se si tratti di documento autentico, rinviando al Ficker, *Forschungen* cit., vol. III, pag. 443, il quale attribuisce il diploma all'anno 1085 all'incirca, avvertendo che *l'autenticità è molto dubbia*. L'autenticità del diploma fu sostenuta nel 1827 in una causa per le acque del Secchia fra la comunità di Modena e quella di Sassuolo, come si può vedere nella voluminosa memoria intitolata « *Diritti della città di Modena sulle acque del Secchia* », Modena, 1827, pag. 126-140. Così pure la sostenne Cesare Campori nello scritto *Eriberto vescovo di Modena* in *Memorie patrie storiche e diplomatiche*, Modena, 1881, pag. 45.

(2) È il così detto *Registrum privilegiorum* della prima metà del secolo decimoterzo. In esso, subito dopo il titolo (*Incipit registrum privilegiorum* ecc.), si legge il nostro diploma preceduto dalla rubrica: « *R. De privilegio facto et concesso a domino Henrico imperatore tercio episcopo mut. et eiusdem communi de civitatis refectione* ».

la pretesa conferma: « *Henricus Dei gratia Romanorum quartus imperator manu sua firmavit. Burcardus cancellarius recognovit* » (1). Queste sottoscrizioni, nonostante la loro assurdità, accennano evidentemente, come ho detto, ad Enrico V (2) e non ad Enrico IV. Cade quindi o perde importanza l'osservazione del Gaudenzi, che « *l'ultimo atto* (di Enrico IV) *registrato dallo Stumpf, sotto il numero* 2869, *con la firma del cancelliere Burcardo, che si trova nel nostro come in quelli di Lucca e di Pisa, è proprio del 9 novembre 1085* ».

Che il falsario pensasse ad Enrico IV e ad epoca posteriore al 1085, è anche dimostrato dal fatto che la falsificazione è evidentemente connessa con un'altra, cioè col preteso decreto vescovile del 1092 (Tiraboschi, n.° CCLXI) conservato nell'Archivio Capitolare, in cui si parla di enfiteusi concesse dal vescovo Eriberto al canone fissato nel diploma di un denaro veronese *pro unaquaque tabula*, e il vescovo avverte d'aver esplicitamente ottenuto la necessaria autorizzazione *dal piissimo e serenissimo signor nostro, l'imperatore H(enrico)*, che non può essere se non l'imperatore regnante nel 1092, ossia Enrico IV.

Trattandosi poi di cose, che sarebbero state note a tutti gli abitanti di Modena, un documento falso colla data del 1092 non può esser stato presentato se non molti anni, anzi molti decenni dopo siffatta data; ed infatti esaminando nell'Archivio capitolare, insieme col Dottor E. P. Vicini, la pretesa pergamena del 1092, siamo venuti nella convinzione che essa non possa esser stata scritta prima della seconda metà del secolo duodecimo.

In conclusione credo che il diploma attribuito ad Enrico IV sia una composizione del secolo duodecimo molto inoltrato, e che tutto

---

(1) Così il Tiraboschi come chi pubblicò il diploma nel *Sommario dei principali documenti che si allegano dalla Comunità di Modena*, in calce alla citata memoria sui *Diritti della città di Modena sulle acque del Secchia* (opera postuma dell'avvocato e professore Luigi Muzzarelli), stamparono *roboravit:* ma il *Registrum privilegiorum* ha proprio *recognovit*. Ho citato l'edizione del 1827 specialmente per avvertire, che in essa è riprodotto abbastanza fedelmente il monogramma imperiale, omesso dal Tiraboschi; cosicchè è facile verificare l'esattezza di quanto ho affermato nel testo. Il monogramma è lo stesso, che si trova, per esempio, nel Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, 1899, nella tavola corrispondente alla pag. 387 n.° 17. Solo la O intrecciata all'ultima asta è sotto la S e non viceversa.

(2) Cfr. per es. in Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1870, pag. 72, n.° 77 (Stumpf, n.° 3099) il diploma del 23 gennaio 1114: « Signum praedicti domini Henrici quarti Romanorum imperatoris illustrissimi. Burcardus cancellarius registravit. »

sia falso a cominciare dalla *narratio*, in cui si legge che Modena era *fere destructa*.

Del resto se anche le ipotesi del Gaudenzi fossero vere, non capirei come il *comune* potesse affermarsi mediante un diploma, in cui non c'è assolutamente nulla che si riferisca al governo comunale: nè d'altra parte come esso sorgesse mediante concessioni enfiteutiche di beni della chiesa modenese fatte ai *militi del contado*. Già dai documenti rimastici non vediamo punto che Eriberto facesse più concessioni enfiteutiche che non i suoi predecessori: nè è credibile che tali concessioni fossero fatte di regola ai *militi del contado*, mentre abbiam visto l'*ordo militum*, che già s'afferma in Modena di fronte ai *populi* fin dal 996. E perchè il comune avrebbe dovuto *sorgere* proprio coi *milites* d'Eriberto?

Del resto per me l'argomento principale contro l'ipotesi del Gaudenzi è questo. Il comune di Modena non è sorto all'epoca del vescovo Eriberto, semplicemente perchè non esisteva ancora neppure nel 1106, come cercherò di dimostrare.

Prima però aggiungo, che non potrei neanche accordarmi col Gaudenzi nell'interpretazione dei bassirilievi della Porta del Duomo di Modena detta dei Principi, nella quale egli vede simboleggiato « *il sorgere del Comune all'ombra della autorità imperiale per opera del vescovo* ».

I bassirilievi di detta Porta rappresentano alcuni dei principali episodi della leggenda di S. Geminiano, cioè il suo viaggio alla corte dell'imperatore Gioviano per guarirne la figlia indemoniata, la guarigione di questa, i doni ricevuti dall'imperatore, il ritorno in patria e la morte. Il soggetto dei sei bassirilievi è espresso in altrettanti versi, attribuiti al canonico Aimone di cui abbiamo già parlato (1):

« Scandit equum letus dum tendit *ad* equora presul.
Pastor preclarus mare transit Geminianus.
Principis *hic* natam dat, pulso demone, sanam.
Dona capit regis, calicem cum codice legis.
Dum redit, en contra sibi currit contio cuncta.
Post reditum fortis persolvit debita mortis (2). »

(1) Vedi sopra pag. 44.

(2) Questi versi furono stampati moltissime volte, e da ultimo dal Bertoni in appendice alla citata edizione della *Relatio translationis*, pag. 13. Il Bertoni però, oltre alla punteggiatura (per la quale ne ho seguito l'esempio), ha introdotto anche i dittonghi, che nell'ori-

Scrive il Gaudenzi: « Il risultato dell'azione del Santo, avanti di morire, è rappresentato dal penultimo verso, secondo il quale egli, reduce dall' Oriente, trova il comune di Modena già costituito: perchè la concione altro non è che il parlamento, od arringo del Comune stesso. Ma ciò accade dopo che egli ha ricevuto da Gioviano il *Codice della legge*, invece che la carta di donazione di Solara e Gavello, come ha la *Vita*. Ora la formula aggiunta alla *Graphia urbis Romae*, con la quale l' imperatore crea il giudice, suona: « *Det ei librum Codicum* et dicat: Secundum hunc librum iudica Romam et Leonianam orbemque universum ». Naturalmente ad onta dell' anacronismo che così Aimone avrebbe commesso, si accenna in tutti e due i luoghi al Codice di Giustiniano, che per la scuola di Ravenna era fondamento del risorto diritto romano. Ma nel verso di Aimone la consegna di esso ha un significato più ristretto, che nella formula della *Graphia*; e denota semplicemente la giurisdizione della città concessa dall' imperatore al vescovo, e che fu il principio del comune ».

Io temo che il mio ottimo amico si sia lasciato alquanto trasportare dalla fantasia. A me l'espressione *contio cuncta*, usata del resto quando probabilmente esisteva già il comune modenese, non dice nulla più della *multitudo populi* e della *fidelium turba populorum* delle due Vite di S. Geminiano pubblicate dal Bortolotti (1). Sono poi certissimo che il *codex legis* non è già il codice di Giustiniano, ma bensì il Vangelo, che secondo le due *Vite* citate (pag. 69 e 92),

ginale mancano sempre. Si può inoltre osservare che *ad* nel primo verso fu aggiunto sotto la linea ed evidentemente in epoca posteriore, e che nel terzo verso *hic* è aggiunto in caratteri minutissimi, secondo ogni probabilità anch' esso posteriormente, al di sopra della linea e in posizione tale da non poter quasi esser veduto da terra. Ad ogni modo l'*hic* si legge senz'altro tanto nel Vedriani (*Vita del glorioso S. Geminiano*. Modena, 1663, pag. 20) quanto nel Rossi (*Vita di San Geminiano*, Modena, 1736, tav. I), mentre nell' inesatto facsimile contenuto nelle note *Meditazioni sopra la vita di S. Geminiano.... scritta dal Dottore Pellegrino Rossi*, Venezia, 1738, tavola I, è scritto in caratteri minuscoli corsivi al di sopra della linea, forse come supplemento. Cinque dei sei bassirilievi sono raffigurati in modo affatto ridicolo, nella citata tavola del Rossi; nè molto migliore, per fedeltà, è la tavola delle *Meditazioni*. Nel Venturi, *Storia dell' arte italiana*, vol. III, Milano, 1903, pag. 155, fig. 133, si vede la parte superiore della *Porta dei Principi*, e quindi anche i bassirilievi, ridotti però a piccolissime proporzioni e appena distinguibili. I bassirilievi non sono attribuiti dal Venturi (come dal Dondi, *Il Duomo di Modena*. Modena, 1896, pag. 182), a Wiligelmo, ma bensì a Nicolò suo collaboratore *più giovane e meno arcaico*.

(1) Ed. cit., pag. 70 e 93: « occurrit autem ei multitudo populi »: « occurrit autem ei fidelium turba populorum ».

l'imperatore avrebbe donato a S. Geminiano appunto insieme col calice: « Accepit autem *(imperator)* pallium et *evangelium* simul et calicem cum patena et cum reliquis tradidit Dei famulo »: « Defertur ergo ante presulem *evangeliorum textus nobiliter exornatus*, calix quoque cum patena aureus gemmis multipliciter adornatus, pallium quoque pergrande et optimum, reliqua etiam munera ecclesiastico cultui apta.... ».

Legis faceva rima con *regis*; e dopo tutto il Vangelo, almeno per i cattolici, è la legge di Cristo non in opposizione, ma in aggiunta alla legge di Mosè: dottrina antichissima compendiata, nella sesta sessione del Concilio di Trento, in un canone, che trascrivo perchè il mio amico Gaudenzi veda a quali conseguenze si esporrebbe ostinandosi a non voler ravvisare nel *codex legis* un semplice codice dei Vangeli: « Si quis dixerit Christum Iesum a Deo hominibus datum fuisse ut redemptorem cui fidant, non etiam ut legislatorem cui obediant, anathema sit (1) ».

29. Ho detto che per me la *Relatio translationis* dimostra la non esistenza del comune di Modena nell'anno 1106, perchè in una relazione sincrona così minuta e così precisa non potrebbe mancare un accenno al Comune e ai magistrati comunali, se quello e questi fossero già esistiti. Nulla invece di tutto ciò, ma solo tumultuose e confuse dispute tra i fedeli (2), e la divisione degli abitanti nelle tre classi già indicate dal documento del 996.

Per contro la *Relatio* dimostra, se ancor ce ne fosse bisogno, che Modena era sottoposta al dominio della contessa Matilde, come osservò, colla solita acutezza, il Muratori, appunto nella prefazione alla sua edizione di questa preziosa operetta (3).

---

(1) *Canones et decreta concilii Tridentini*, Lipsiae, 1839, col. 14, *De iustificatione* can. XXI.

(2) Ediz. Bortolotti, pag. 112: « non tantum ordo clericorum, sed et universus quoque eiusdem ecclesie populus inter se vicissim conferre ceperunt, quid consulendum.... »: « una vox eademque voluntas, unus clamor idemque amor totius turbe personuit »: (pag. 114) « alii quidem clamant hoc non esse temere faciendum; alii vero affirmant non in posterum esse differendum »: (pag. 115) « inter episcopos quidem et Mutinensium cives non modica fit altercatio . . . . »: « confertur ergo, ante apostolicum, inter episcopos, cardinales et clericos, seu populum, de altaris dedicatione . . . . »: ecc.

(3) *R. I. SS.*, VI, I. (La prefazione è riprodotta dal Bortolotti, pag. 58 e segg., e dal Bertoni, pag. XXIII-XXIV): « Ceterum ex historia translationis Sancti Geminiani educi posse videtur, Mathildem titulo comitissae Mutinensibus praefuisse. Saltem in hac urbe ingens eius auctoritas inde elucet.

Infatti non appena, nel 1099, è decisa la costruzione d'una nuova chiesa, questa decisione è fatta conoscere alla contessa Matilde, che se ne rallegra: « quod quidem consilium ubi ad aures Mathildis, *Dei gratia egregie comitisse*, pervenit, quis fari possit quanto qualique gaudio exillarata, quanta in laude firmata, quantis amminiculis sit obstinata ». Ora, a parer mio, l'autore sincrono della *Relatio* non userebbe l'espressione « *Dei gratia comitissa* » se Matilde non avesse esercitata l'autorità comitale anche su Modena. E le rettoriche e oscure espressioni *in laude firmata, amminiculis obstinata* esprimono, sempre a parer mio, l'approvazione data dalla contessa al *consilium* del suo buon popolo modenese.

Quando poi, nel 1106, si tratta della dedicazione della nuova chiesa e della traslazione del corpo di S. Geminiano, la Contessa si reca a Modena *cum suo exercitu*, e lo scrittore le dà ripetutamente il titolo di *princeps Mathildis*. Sorta in seguito la *non modica altercatio* fra gli ecclesiastici e il popolo, « *queritur principis Mathildis sententia* », e non appena la Contessa si è pronunciata, « *populorum quierit seditio, presulum et civium sedata est altercatio* ».

Nell'ottobre dello stesso anno Matilde è di nuovo a Modena *cum magno exercitu* e fa grandi doni a S. Geminiano: « *dona ferens ingentia, aurum, argentum, pallia insignia* ». Si noti che sono presenti il papa, molti cardinali, vescovi, prelati; ma i soli che fanno doni sono la contessa Matilde e il vescovo Dodone; la prima, a parer mio, come sovrana, il secondo come vescovo di Modena.

Del resto è certo che pochi anni prima i Modenesi combattevano colla Contessa contro Enrico IV; poichè sappiamo che appunto dopo aver *chiamato a sè* i soldati modenesi, Matilde nel 1095 si decise a passare il Po per assaltare il campo imperiale: *mox accersitos Mutinenses corpore firmos — Erydanum transit* » (1).

È vero che, a quanto pare, non le era mai riuscito di cacciare da Modena il vescovo Eriberto, fautore di Enrico IV e dell'antipapa Wiberto, per quanto fin dal 1085 gli avesse fatto contrapporre un vescovo ortodosso nella persona di Benedetto. Ma appunto nel 1095 Eriberto era morto, e il partito imperiale aveva dovuto evidente-

(1) Donizonis *Vita Mathildis*, II, 782, in *M. G. H.*, *SS.*, XII, pag. 395. Cfr. anche II, 563-564, pag. 391 « Quae per Regensem comitatum seu Motinensem — Ibat laetanter, proprias firmabat et arces ».

mente cedere di fronte ai fautori della Contessa e del vescovo Benedetto (1).

Certo la dipendenza dalla contessa Matilde non esclude in modo assoluto la possibilità che il Comune fosse già sorto; ma per me, ripeto, la *Relatio translationis* prova indubbiamente il contrario.

D' altra parte la morte della Contessa, come ho già accennato, era causa più che sufficiente per far sorgere il comune modenese, per il quale non mancava ormai nessuno degli elementi necessari.

30. È probabile che nel nuovo comune avessero una parte importante il vescovo e i *milites;* ma anche i *cives,* cioè i *popolari,* dovevano già esser sufficientemente organizzati ed in stato di fare eventualmente da sè soli.

Per ciò che riguarda il vescovo, premetto che per la mancanza di documenti autentici e viceversa per le questioni che sorgono intorno a vari documenti evidentemente falsi o adulterati, non è facile determinare quale fosse, nel periodo precomunale, la sua vera posizione giuridica di fronte ai Signori di Canossa da un lato e agli abitanti di Modena dall' altro.

Un diploma di Corrado il Salico, dell' anno 1026, che è generalmente tenuto per autentico quantunque sia giunto a noi solo in copie relativamente tarde (la più antica cioè dei primi anni del secolo decimoterzo), accorda al Vescovo « civitatem Mutinam a tribus milliariis in circuitu, omnem districtum et placitum et quicquid inibi iure episcopii pertinet, videlicet paludes, sylvas, aquas, aquarumque ductus . . . . » (2) ecc.

Segue poi un preteso diploma dello stesso Corrado, attribuito all' anno 1038, col quale si concederebbero al vescovo di Modena i pieni diritti comitali non solo sulla città ma anche sull' intiero contado modenese.

Questo diploma, fatto già conoscere dal Silingardi e dall' Ughelli, fu pubblicato integralmente dal Muratori nel primo volume delle

(1) Cfr. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. I, pag. 125-126; vol. IV, pag. 54. Secondo il Tiraboschi le carte dell' archivio capitolare ci mostrano Eriberto « *tranquillo in Modena dall' anno 1077 fino al 1081, dopo il qual tempo fino all' anno 1092 non trovasene più alcuna memoria* » Del 1092 abbiamo solo il documento falso già citato, che non proverebbe nulla. « *Ma poscia* (scrive sempre il Tiraboschi) *reggiam Eriberto certamente in Modena in due carte del 1094* »; cosicchè o egli vi si trovava contro il volere della contessa Matilde, oppure, come congettura il Tiraboschi, *s' era riunito al Papa.*

(2) Tiraboschi, *Cod. diplom. moden.*, n.° CLXXI (Stumpf, n.° 1918).

Antiquitates Italicae (col. 445 e segg.) come tolto dall'*autografo*, e dato poi di nuovo come inedito nel volume sesto della stessa opera (col. 41 e segg.), dove il Muratori osserva la non concordanza delle note cronologiche, gettando così un primo dubbio sull'autenticità, la quale fu poi assolutamente negata dal Tiraboschi (1), seguito generalmente da tutti gli storici (2).

Recentemente poi A. Hessel e H. Wibel (3), in una monografia molto importante, oltre ad aver pienamente dimostrato la falsità del documento, hanno potuto anche stabilire con sufficiente probabilità l'epoca della falsificazione, che dev'essere di poco posteriore all'assassinio del marchese Bonifacio avvenuto nell'anno 1052. Essi sospettano che il falso documento possa aver avuto subito qualche effetto pratico, e che si possa così spiegare la mancanza per tutto il secolo undecimo di placiti della contessa Matilde tenuti nel contado di Modena. Ma poichè esistono documenti che provano l'esercizio dell'autorità comitale per parte della Contessa negli anni 1104, 1107 e 1108 (4), mi pare che la mancanza di documenti consimili per il secolo undecimo possa essere puramente casuale: cosicchè l'abile ed ardita falsificazione fu probabilmente un'arma, che appena sguainata si dovette prudentemente rimettere nel fodero e conservare per tempi più opportuni.

Ad ogni modo non farebbe meraviglia, che alla morte della contessa Matilde il falso diploma sia ricomparso alla luce e sia stato usato dai vescovi di Modena; ma anche allora con poco successo, poichè solo nel 1176 troviamo un documento, in cui il vescovo Ugo è detto *episcopus Mutinensis*, *comes illius civitatis,* ed ha accanto a sè un *vicecomes* (5).

I documenti e le notizie storiche che gettino qualche luce sul primo periodo comunale a Modena sono in piccolissimo numero, e

(1) *Cod. diplom. moden.*, II, pag. 32, nota.

(2) La difesa del diploma fu tentata, con poco successo, dal canonico Gaetano Ferrari in una lettera inserita nel t. XX dei nostri *Atti* accademici: *Intorno ad un diploma dell'imperatore Corrado il Salico dell'anno* MXXXVIII, Modena, 1880 (Estr.).

(3) *Ein Turiner Urkundenfälscher des* 11 *Jahrhunderts* nel *Neues Archiv der Gesell. für ält. d. Geschichtskunde*, XXXII, 1907, pag. 319 e segg. Il testo del falso diploma del 1138 è dato a pag. 369-372.

(4) Overmann, o. c., *Regesten*. n.° 86, 107 e 110, citati dagli stessi Hessel e Wibel, pag. 347, n.° 2.°

(5) Tiraboschi, *Cod. diplom. moden.*, n.° CCCCLXXX.

quindi poco possiamo dire sulla posizione del vescovo in cotesto periodo. Notiamo però che nel già citato documento del 1142 (1), che è il più antico in cui si trovino nomi di consoli modenesi, questi consoli compaiono quasi come consiglieri del vescovo (2): « *Cum adesset domnus Ribaldus dei gratia Mutinensis episcopus in palatio donicato, et cum eo assidentibus septem sibi consulibus* (3) *urbis Mutinae* » e molti altri, il vescovo « *cum omnibus suprascriptis consulibus et vicinis* » concede al monastero di S. Pietro un canale per la costruzione di un mulino, « *ut praefatum monasterium perpetualiter habeat, auctoritate domni episcopi et consulum et vicinium* (!) ».

Veramente, dopochè nella collazione colla pergamena originale la lezione Muratoriana « *in tota potestate urbis* » mi si cambiò nell' altra « *in fossa prefate urbis* », si potrebbe forse domandare se l' intervento del vescovo non fosse giustificato per ragioni di proprietà, che vantasse la Chiesa modenese in forza di antichi e nuovi diplomi imperiali. Considerando però attentamente l' assieme del documento, si ha l' impressione che il vescovo vi compaia proprio come facente parte del governo comunale.

La cosa è meno chiara nel documento del 1168 (4), che contiene il giuramento di cittadinanza modenese per parte della già

(1) Vedi sopra, pag. 46, n.ª 1.ª, dove ho indicato anche parecchie correzioni da farsi all'edizione Muratoriana (*Antiq. Ital.*, IV, 51). Si aggiunga che nel piccolo brano, che citerò fra poco, il Muratori stampa *quum* invece di *cum* e *domnicato* per *donicato*.

(2) La dipendenza dei consoli dal vescovo si può sospettare anche per Bologna e per Parma. In Bologna il più antico documento, in cui si parli dei consoli, è dell' anno 1123 (Savioli, o. c., I, 2, doc. n.° CIX), e in esso leggiamo: « Nos quidem consules Bononie pro nobis et pro domno nostro Victore episcopo eiusque successoribus cum omni nostro bononiensi populo promittimus.... » etc. Per Parma troviamo ancora nel privilegio d' Ottone IV al vescovo Obizzo, dell' anno 1210, stabilito che i consoli e il podestà debbano prender l' investitura dal vescovo, cosa che non dovrebbe essere un' innovazione: « nullus se intromittat de regimine civitatis Parme antequam confirmationem et investituram recipiat de manu episcopi, qui eam vice nostra dare debet » (Affò, o. c., vol. III, pag. 322, doc. n.° XXVI). Cfr. in genere Pertile, o. c., II, I, pag. 33.

(3) Il Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord — und Mittel-Italien*, Berlin, 1867, pag. 53, nota 4, intende « *con sette consoli* »; ma facendo il conto dei nomi si vede che i consoli erano sei, cosicchè a fare il numero sette entra anche il vescovo (cfr. *sibi septimus iuret* ecc.). I consoli compaiono invece in numero di sette, accanto al podestà imperiale Gherardo Rangoni, in un documento del 1167 in Muratori, *Antiq. Ital.*, I, 477: sono sette, compreso lo stesso Gherardo Rangoni, in un documento del 1168 che ricorderò nella nota seguente; e viceversa soltanto cinque in un documento del 1187 in Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, 637-638.

(4) Tiraboschi, *Cod. diplom. moden.*, n.° CCCCXXXIII.

ricordata (1) potente famiglia *dei Figli di Manfredo.* Vi si legge infatti: « *Actum in Mutinensi concione, domno episcopo Gar.* (2) *ibi presente cum multis aliis, et consulibus mutinensibus....* ». Trattandosi infatti di una *concio* (3), ossia dell' adunanza di tutto il popolo modenese, è naturale che anche il vescovo potesse intervenire e che data la sua dignità fosse ricordato per il primo; ma il « *cum multis aliis* » lo separa dai consoli e lo ricaccia, volere o no, fra i semplici cittadini.

Del resto solo nel 1227, e dopo una lunga lite col comune, il vescovo di Modena si decise a rinunciare alle sue pretese sul dominio temporale della città e dei dintorni. Vediamo dal documento dell' avvenuta transazione (4), che il vescovo rivendicava fra altro « *omnem iurisdictionem et districtum in civitate Mutina et per tria miliaria in circuitu civitatis eiusdem, tam in civilibus quam in criminalibus causis* », e che invocava le concessioni imperiali; alle quali il comune contrapponeva altre concessioni imperiali (?), il *tenor pacis de Roncalia* fra l' imperatore e le città Lombarde, e il possesso *ab immemorabili:* « *tanto tempore possederant quod iam memoria non extabat* ».

31. Che accanto al vescovo, naturale rappresentante dell' *ordo clericorum,* continuassero a tenersi distinti l' *ordo militum* e l' *ordo civium*, appare dal già citato giuramento del 1135, col quale i popolari si contrappongono per l' appunto ai *catanei et varasores*, cedendo primi nella guerra nonantolana alle ingiunzioni pontificie ed alle armi bolognesi, e promettendo di non dar aiuto ai detti *catanei* e valvassori, che volessero ostinarsi nella resistenza.

Le notizie che ricaviamo dal testo del giuramento non sono forse pienamente conformi al passo delle Cronache di Alessandro Tassoni e Giovanni da Bazzano, incidentalmente già riportato (5), e che credo, come ho detto, corrotto, anzi forse in parte interpolato.

(1) Vedi sopra pag. 45.

(2) Così ha il *Registrum privilegiorum*, da me esaminato. Il Tiraboschi stampa *Ger.:* ma il documento originale doveva avere *hnr*, essendo nel 1168 vescovo un Enrico.

(3) La differenza fra *concio* e *concilium* è chiaramente espressa nel documento del 1167, ricordato a pag. 139, n. 3.ª, nel quale si legge che Gherardo Rangoni e i setti consoli « habito Mutine consilio et postea concione, decreverunt.... ».

(4) Tiraboschi, *Cod. diplom. moden.*, n.° DCCLXXIII.

(5) Vedi sopra pag. 126, n. 2.ª.

Giovanni da Bazzano viveva nella seconda metà del secolo XIV, ma la sua cronaca, naturalmente tolta in parte da fonti anteriori ora perdute, ci giunse solo in una pessima copia della prima metà del Seicento. Alessandro Tassoni seniore cominciò a compilare la sua cronaca nel 1528 trascrivendo da varie fonti, fra le quali, per il passo che c' interessa, dovrebbe esserci una fonte utilizzata già dal da Bazzano, poichè i benemeriti editori delle *Cronache modenesi* sostengono che egli non conobbe direttamente l' opera di cotesto suo predecessore (1).

Non è però inverosimile, avendo noi dell' opera del da Bazzano solo una copia così tarda, che nell' opera stessa siano state fatte aggiunte o interpolazioni, magari anche provenienti indirettamente dalla Cronaca del Tassoni; il quale alla sua volta, anche trascrivendo fonti antiche, era esposto ad accettare per buone le interpolazioni e le adulterazioni che fossero state fatte in onore e gloria di qualche famiglia modenese.

Dico tutto questo, puramente in via d' ipotesi, perchè mi suonano assai male all' orecchio le notizie sopra due persone della famiglia *de Petrezanis,* che non dev' esser nemmeno una delle più illustri (2). Quel pasticcio del « *dominus Manfredinus miles Alexandri de Petrezanis vexilifer populi Mutinensis* », quel « *regnantibus Guelfis* », quel « *dominus Alexander de Petrezanis* MILES ET CIVIS *honoratus in Mutina* », espressioni che non possono derivare da una fonte della prima metà del secolo duodecimo, mi fanno appunto pensare ad una invenzione posteriore.

Del resto, poichè abbiamo il testo del giuramento dei Modenesi, bisognerebbe dire che quel *dominus Manfredinus miles* non avesse fatto che concludere l'accordo preventivo: e oltre a questo, che i *catanei* e *vavasores,* delle cui buone disposizioni si dubitava, non fossero tutti i *milites* modenesi, ma solo una parte, forse i vassalli maggiori.

---

(1) *Prefazione* all' ediz. cit., pag. XXVII.

(2) Nei *Dottori Modonesi* del VEDRIANI, Modena, 1665, pagg. 45, 50, 81, sono ricordati un *Clerico Petrezani* canonista, morto nel 1311; un *D. Nicolaus de Petrezanis de Mutina*, che nel 1333 sarebbe stato al servizio della repubblica Fiorentina, e un *Gasparo Petrezani* arciprete della Cattedrale di Modena, assassinato per ragioni d' interesse da un suo nipote nel 1502, il giorno di S. Clemente, mentre celebrava la messa grande. Il *Clerico Petrezani* dovrebbe essere semplicemente un Petrezano *chierico.* Così la sua iscrizione sepolcrale come quella di Gaspare erano a S. Domenico, ma credo siano andate distrutte.

32. La prova di un'organizzazione speciale dei *milites* modenesi all'infuori del Comune ci sarebbe poi data da un famoso documento del 1185 (1), se esso potesse interpretarsi, come lo hanno appunto interpretato il de Haulleville e specialmente l'Hegel, il quale ne deduce che i capitani e valvassori di Modena « *eransi tenuti fino allora raccolti in separata comunanza fuori della società municipale* » (2).

Senonchè mi pare che i due scrittori citati siano stati tratti in inganno, in parte per le espressioni poco chiare del documento e per le parole con cui il Muratori ne accompagna la stampa (.... *Mutinenses mei.... in civitate nostra*), in parte per l'ignoranza, molto scusabile, della storia e delle condizioni particolari del territorio modenese. Quella cioè, che il de Haulleville e l'Hegel hanno creduta una *comunanza* separata di tutti i *milites* modenesi, non è probabilmente se non una confederazione fra parecchi dei più potenti consorzii nobiliari dell'Appennino modenese, cioè fra famiglie che non appartenevano al primitivo Comune di Modena, ma si erano determinate a sottoporvisi, alcune nel 1156, altre addirittura fra il 1171 e il 1178 (3).

Poichè le varie questioni, che nascono dal documento del 1185, si possono trattare in modo chiaro e brevemente solo avendone il testo sotto gli occhi, e poichè d'altra parte l'edizione del Muratori non è esattissima, do qui senz'altro il documento, quale si legge, copiato nella prima metà del secolo XIII, nel *Registrum privilegiorum*, al f. 28ᵛ (n.° 44).

R. qualiter infrascripti milites iuraverunt alios bona fide regere.

In nomine domini nostri Ihesu Christi M.C.LXXXV, indictione tertia (4), XI Kal. iunii, die Jovis. Breve recordationis qualiter Barufaldus et Lotherius et Tibertus de Falsabrina, Bernardus de Canpilio, Iohannes Balu-

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, 637-638.

(2) De Haulleville, *Histoire des communes lombardes*, vol. II, Parigi, 1858, pag. 299: Hegel, o. c., pag. 465. Nello stesso senso si veda anche C. Campori, *Del governo a comune in Modena secondo gli statuti del 1327*, 2.ª ediz., Modena, 1864, vol. I, pag. 6-7.

(3) Cfr. V. Santi, *Vicende politiche e sociali*, nell'opera cit. *L'Appennino modenese*, pag. 167-168: I. Malaguzzi-Valeri, *Costituzione e Statuti*, nello stesso volume, specialmente a pag. 524 e segg.

(4) L'edizione del Muratori (che d'ora innanzi indicherò semplicemente con M.) omette *indictione tertia*. L'indizione concorda coll'anno 1185, nel quale il giorno 22 maggio (*XI kal. iunii*) doveva però cadere in mercoledì e non in giovedì.

gule et Campiliolus (1), rectores procerum et valvasorum mut. (2), iuraverunt regere omnes alios bona fide ad eorum conscientiam (3); et tenere pacem inter eos; et bene operare ad curiam et ad civitatem et non male eis, qui sub eis iuraverunt vel deinceps iurabunt (4); et si discordia est vel erit inter eos, facere fieri pacem, nec guerram facere nec vindictam sine parabola rectorum (5); et dicere eis illud quod melius visum fuerit, et finire infra XL dies, si per (6) partes non steterit, sine fraude. Et si qua pars sub eis esse noluerit et obedire, omnes tenentur adiuvare eum vel eos qui obedire voluerit et pacem tenere; scilicet Corbolles (7) et Gualandelli et Agiones (8) et illi de Campilio et valvasores Balugule. Et unusquisque de predictis iuravit quod faceret iurare unumquemque de eorum progeniis stare et obedire mandatum et mandata rectorum; et consilium dare et credentias (9) tenere inter se de eis que erunt dicta per rectores (10) vel per nuntium sive litteras; et pacem tenere (11) contra omnes homines preter contra imperatorem et commune (12) mut. et in eis adiuvare bona fide. Et si electi fuerint accipere consulatum, accipere debent (13). Et ipsi rectores debent esse sub rectoribus

---

(1) Secondo il Malaguzzi-Valeri, l. c., pag. 530, n. 2ª, ciascuna delle persone qui nominate rappresenterebbe uno dei principali consorzii, nello stesso ordine in cui sono nominati in seguito nel documento: cioè Barnffaldo i Corvoli, Lotterio da Montalfredo i Gualandelli, Tiberto di Falsabrina gli Aginoni, Bernardo i da Campiglio, Giovanni Balugola i da Balugola, rimanendo incerto qual consorzio fosse rappresentato da Campiliolo, che a giudicare dal nome dovrebbe essere uno dei da Campiglio.

(2) Questa denominazione di *proceres* e *valvasores Mut.* ha fatto pensare ad una generale associazione dei *capitanei* e valvassori del Comune di Modena. Si badi però che il giuramento è prestato a Vignola, e che alcuni dei *milites* del Frignano si erano assoggettati non al Comune di Modena, ma bensì a quello di Bologna (Santi, l. c.); laonde veniva naturale la distinzione fra militi bolognesi e modenesi. *Proceres* corrisponde evidentemente a *capitanei*. Si noti poi che nella rubrica tanto i *proceres* quanto i valvassori sono detti semplicemente *milites*.

(3) Il ms. ha *conscientia*.

(4) Si vede di qui, che l'associazione era giurata. In seguito troveremo, che ciascuno dei rettori si obbliga con giuramento a far giurare tutti i membri della sua *progenie*. In fine del documento abbiamo i nomi di coloro, che avevano giurato, che non sono più di quindici, numero senza dubbio assai piccolo anche intendendo l'associazione ristretta ai soli militi Frignanesi.

(5) Intendo non i rettori di Modena, dei quali si parlerà in seguito, ma i sopra nominati.

(6) Il ms. ha piuttosto *pro*.

(7) Il ms. ha *Corboll'*. M. *Corboli*, che è infatti la forma comune.

(8) Forse è da correggere *Aginones*.

(9) Sarebbe forse meglio *credentiam*.

(10) Il ms. ha *dicte pro rectoribus*.

(11) Sembra, che vi sia qui una lacuna, poichè dopo *pacem tenere* il senso richiederebbe un accenno all'obbligo di difendere eventualmente i consociati *contra omnes homines*. A parole mancanti dovrebbe inoltre riferirsi il seguente *in eis* (forse *nelle loro guerre*), che così non può stare.

(12) Il ms. ha *comunis*.

(13) L'Hegel intende, che i rettori dei capitanei e valvassori si obbligassero ad accettare la carica di console modenese, quando fosse loro conferita. Ma qui si tratta del giuramento

civitatis Mut. vel sub potestate qui erit per tempora. Et apud curiam imperatoris et suis nuntiis ex parte civitatis (1) bene operare, et agere, et consulere debent, quicquid eis et nobis (2) utile erit, bona fide et sine fraude. Et hoc totum observare debent usque ad X annos. Et semper in kal. iunii debent mutare consulem vel consules sive potestatem. Et iungere (3) debent (4) comuni concordia, rectorum scilicet civitatis et predictorum, salva fidelitate imperatoris, id quod eis melius visum fuerit.

Actum in ecclesia de castro Vignole feliciter.

Isti sunt qui iuraverunt sub predictis rectoribus: Iacobus; Enricus; Ildeprandinus; Albertocius; Salamon; Biruinus; Azolinus; Giroldus; Guido de Paule; Guido de la Montania; Ugolinus de Canpilio; Ubertinus; Bazalerius (5); Bonefacius; Gerardinus.

Il testo del documento sin qui riportato e le note, colle quali ho cercato d'illustrarlo, bastano a dimostrare erroneo il concetto dell' Hegel, che nel documento stesso ravvisa *un trattato* tra i rettori dei *milites* e il comune di Modena. Il Comune è invece interessato solo indirettamente, in quanto desiderava senza dubbio di far finire le guerre civili, che da parecchi decenni insanguinavano il Frignano,

che cotesti rettori dovevano esigere dai membri delle loro progenie; e il *consulatus* non è il consolato modenese, ma bensì quello dei singoli consorzii gentilizii. Non si capirebbe altrimenti la disposizione che si trova poco dopo sul mutamento *del console o dei consoli* o *del podestà* da farsi ogni anno il primo giugno, non essendo ammissibile la formula *debent mutare* se non per una cosa che dipendesse interamente dai *milites* che prestavano giuramento, i quali, naturalmente, solo in piccola parte avrebbero potuto contribuire al mutamento delle cariche pubbliche modenesi; e d'altra parte non potendosi spiegare la formula *consulem vel consules* applicata al comune di Modena, mentre era invece naturalissimo che alcuni consorzii gentilizi più numerosi avessero due o più consoli e altri uno solo. È del resto cosa notissima, che i capi elettivi dei consorzii gentilizii prendevano il nome di consoli o di podestà; e ne abbiamo un insigne esempio per ciò che riguarda i consoli, non lontano da Modena, nei due *consules domus filiorum Manfredorum*, ossia *dei Figli di Manfredo*, che compaiono in un documento del 1174, in Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, col. 343-344; per il podestà, nello stesso Frignano in Ubaldo Gualandelli « *potestatem Fregnanensium et sue partis Gualandellorum* », in un documento del 1188 in Muratori, IV, 637-638. Evidentemente cotesto Ubaldo era *podestà* elettivo del consorzio dei Gualandelli, e come tale era anche fra i Rettori del Frignano. Sopra i consoli dei *capitanei* del Frignano dipendenti nel 1131 da Nonantola, vedi in seguito pag. 145, n. 2.ª.

(1) La *civitas* è certamente Modena: ma quel *ex parte civitatis* mi riesce alquanto oscuro, e non so se si debba intendere *operar bene dal punto di vista della città*, *nell' interesse della città di Modena*, oppure *procurare ex parte civitatis l' interesse dei consociati.*

(2) *Nobis* cioè *ai Modenesi*, ai quali apparteneva certo lo scrittore di queste *breve recordationis.*

(3) *Iungere* è usato nel senso dell'italiano *ingiungere*, *comandare*.

(4) Il ms. ha *debet.*

(5) M. ha *Ubertinus Bazalerius:* ma nel ms. i due nomi sono distinti da un punto, cioè dati come nomi di due persone diverse.

e nelle quali doveva probabilmente tenersi neutrale per non costringere i consorzi, contro cui si fosse dichiarato, a staccarsi senz' altro da Modena per darsi a Bologna. Del resto i rapporti dei singoli consorzii gentilizii verso il comune di Modena erano già fissati da atti e giuramenti precedenti (1), che vincolavano le parti in perpetuo e non per dieci anni o per un altro termine qualsiasi.

Nel documento del 1185 si tratta invece di un giuramento, che direttamente riguarda solo i *rectores* del Frignano e i *milites*, che avevano giurato loro obbedienza.

Si noti che nè i *Rettori* del Frignano nè i rettori delle singole consorterie sono una novità, poichè li troviamo probabilmente fin dal 1131 (2) e certamente dal 1156 (3): ma l'associazione fra i consorzi gentilizi del Frignano, come appare dal nostro documento, era evidentemente giurata solo per un determinato periodo di tempo (nel caso concreto per dieci anni), e non tutti i consorzi v'entravano. Ha notato infatti il Malaguzzi-Valeri (4), che nell'atto del 1185 alcuni consorzii non sono rappresentati affatto, fra i quali importantissimo quello dei conti di Gombola, che pure avevano aderito al comune di Modena fin dal 1173.

In conclusione, se non erro, il documento del 1185 per la storia interna del comune di Modena non ha nessun'importanza.

33. Ho detto che a parer mio il comune di Modena sorge solo dopo la morte della contessa Matilde. Di consoli modenesi non si è trovato finora ricordo esplicito prima del 1135, nel qual anno papa Innocenzo II, in un suo breve diretto al clero modenese (5), annunciava d'aver scomunicato i consoli per la guerra che il Comune faceva al Monastero di Nonantola, e minacciava di estendere eventualmente la scomunica a tutta la città.

(1) Vedi per es. i documenti pubblicati dal Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, 163 (Tiraboschi, n.° CCCCVII); IV, 201 (Tiraboschi, n.° CCCCVIII); Tiraboschi, *Cod. dipl. mod.*, n.i CCCCXI, CCCCLIV e segg., ecc.

(2) Nel giuramento dei *capitenei* Frignanesi dipendenti da Nonantola, dei quali ho parlato sopra (pag. 125, n. 2.a), si fa appunto ricordo dei loro consoli: « *in laude consulum Bon. et duorum nostrorum consulum stabimus* ».

(3) Nei primi due documenti citati in questa stessa pagina, n. 1.a, che sono appunto dell'anno 1156, si parla tanto dei *Rectores Fregnanensium* quanto dei *Rectores Baĭsanorum*, ossia dei *capitanei di Baisio*.

(4) L. c., pag. 530-531, nota 2a.

(5) Tiraboschi, *Cod. diplom. nonantol.*, n. CCLI. Il breve è del 24 giugno 1135: il giuramento del popolo, già ricordato (sopra pag. 125, n. 1a), del mese di settembre dello stesso anno.

Per quanto questa data del 1135 sembri abbastanza tarda, non possiamo risalire per le città vicine a Modena molto più in là di tale anno; poichè per Bologna non trovo documento anteriore al 1123 (1), e per Reggio al 1130 (2), mentre, scorrendo per Parma la *Storia* dell'Affò e i documenti da lui pubblicati, m'imbatto nel nome di consoli solo all'anno 1149 (3).

Naturalmente l'epoca, in cui sorse nelle singole città l'istituto consolare, può esser molto anteriore all'anno in cui se ne trova per la prima volta menzione nei documenti finora conosciuti.

E appunto per ciò che riguarda Modena, mi pare che si possa ragionevolmente fare l'ipotesi che il consolato sia sorto contemporaneamente al comune, e che si debba ravvisare un console nell'Azone che verso il 1119 era detto *rector urbis*. Esaminiamo ora questa importante questione con qualche ampiezza.

Quando lessi per la prima volta l'epitafio d'Azone, il *dolor inmensus* e il *luctus retinendus* dei Modenesi per la morte del loro *rector urbis* mi richiamarono subito alla mente il *dolor magnus* e il *planctus miserrimus* dei Pisani per il visconte Ugo, *capud urbis*, la cui morte ispirò alcuni versi commoventi all'ignoto autore della poesia sulla spedizione dell'anno 1088 contro i pirati saraceni di Mehdia (4):

« Hic evenit tibi, Pisa, magnum infortunium;
Nam hic perdis capud urbis et coronam iuvenum.
Cadit Ugo vicecomes omnium pulcherrimus:
Dolor magnus Pisanorum et luctus miserrimus! »

Il giovane eroe era caduto, dopo aver ucciso *mille Saraceni*, non sapendo ritirarsi, e non volendo fuggire:

« Cum nescit cessare loco et recusat fugere ».

I Pisani pongono il cadavere sullo scudo (e si vede da ciò di qual forma e grandezza dovesse essere questo scudo), lo portano alle navi, piangono sul morto come sopra *un figlio unigenito*, lo imbal-

(1) Vedi sopra pag. 139, n. 2.a.

(2) Tiraboschi, *Cod. diplom. mod.*, n. CCCXLIV.

(3) Affò, o. c., I, pag. 365, doc. n.° LXII.

(4) La poesia ci fu conservata dal ms. 3095 della biblioteca di Bruxelles, del secolo XII, descritto in I. Van den Gheyn, *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque royale de Belgique*, tomo V, Bruxelles, 1905, pag. 27 e segg.; fu pubblicata per la prima volta dal Barone di Reiffenberg nei *Bulletins de l'acad. royale des sciences et belles lettres*, t. X, parte I, pag. 524

samano perchè la madre e la moglie possano rivederlo *quoquomodo*, prima che sia deposto nel sepolcro dei suoi padri, fra il compianto di tutta Italia.

La condizione sociale di questo Ugo ci è svelata dal fatto, che egli apparteneva alla famiglia dei visconti di Pisa. Ciò viene a determinare il senso delle espressioni alquanto ambigue usate dal poeta (*caput urbis, dux noster atque princeps*), e nel medesimo tempo ci fa credere che fra le promesse fatte all'estinto, a nome dei *nobili Pisani*, ci fosse pur quella di rispettare e far rispettare i diritti della sua famiglia:

> « Erimus in domo tua fideles et placidi,
> Tutores et bayuli:
> Nullus unquam contra tuos levabit audaciam,
> Quia tu, care, pro Pisa posuisti animam ».

Le promesse non furono naturalmente mantenute per lungo tempo, perchè virtù e benemerenze di capi e di principi non hanno mai potuto arrestare a lungo città e popoli nel loro cammino verso nuove forme politiche e sociali. Ad ogni modo i diritti viscontili, pur assottigliandosi continuamente per le successive usurpazioni del Comune, durarono fino alla seconda metà del secolo duodecimo (1).

Nulla di ciò troviamo però a Modena, dove, ch'io sappia, non ha mai esistito una famiglia di visconti (2). Dobbiamo dunque pensare ad altro.

---

e segg., e ristampata dal Du Meril, *Poésies populaires du moyen âge*, Parigi, 1847. Io non ho presente nessuna delle due stampe (poichè l'Estense possiede del Du Meril solo la prima edizione del 1843), e mi valgo della ristampa del Belgrano in *Atti della società ligure di storia patria*, vol. IV, Genova, 1867, pag. CCXVI. Copiose notizie bibliografiche si trovano in Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*, Firenze, 1863, pag. XIX; nel Belgrano, pag. CXLVIII-CXLIX; nel Van Den Gheyn, pag. 29, n. 1[a]. V. anche Bartoli, *I primi due secoli della letterat. ital.*, Milano, 1880, pag. 107; Gaspary, *Storia della letterat. ital.*, trad., vol. I, Torino, 1887, pag. 25. (Non ho trovato nessun'indicazione nel Potthast, *Biblioth. histor. m. ae.*, 2[a] ediz., Berlino, 1896). Nelle edizioni il testo della poesia è distribuito in tante strofe di otto versetti; io però unisco cotesti versetti due a due, secondo l'esempio del Bartoli e del Gaspary. Questi avverte infatti giustamente che si tratta del « *metro popolare dei versi lunghi ritmici e rimati, con forte cesura, i quali derivano dal tetrametro trocaico catalettico* » e si trovano già nel canto sull'imprigionamento dell'imperatore Lodovico per opera di Adelgiso principe di Benevento nell'anno 871 (Gaspary, l. c., pag. 9). Nell'appendice III esporrò alcune osservazioni e congetture sul testo della poesia.

(1) Cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, pag. 3-4.

(2) Un visconte compare affatto sporadicamente nel 1176, nello stesso documento in cui il vescovo è chiamato *comes*. Si capisce quindi che cotesto *visconte* non è che un *vicedominus* vescovile.

Azone avrebbe potuto, astrattamente parlando, esser *rector urbis* a nome di un conte, o del vescovo, o dell'imperatore, o infine come magistrato comunale.

Ma conti di Modena, dopo la morte di Matilde, non ce ne sono (1); e quanto al vescovo, anche se avesse potuto esser considerato come signore di Modena (il che non è), risiedendo egli nella città, a lui stesso e non ad un suo rappresentante sarebbe spettato il titolo di *rector urbis.*

Un podestà imperiale nel 1119 sarebbe qualche cosa di assolutamente nuovo e assolutamente strano. Non si può pensare che Enrico V abbia creato un tale podestà proprio solo per la città di Modena; e se avesse creato dei *rettori* in ciascuna città e in ciascun paese già sottoposto in qualche modo alla contessa Matilde, non potrebbe non essercene giunta notizia. Oltre a ciò l'occupazione dell'antico patrimonio Matildico per parte di Enrico V non deve esser avvenuta senza difficoltà e contrasti, come dimostra la così detta *guerra di Guastalla,* acutamente illustrata dal Malaguzzi-Valeri (2). Appunto tali contrasti e l'esistenza di due partiti, l'uno favorevole l'altro contrario all'impero, non potevano che rendere fiacca e debole l'autorità d'Enrico V, e promuovere per contro lo sviluppo delle autonomie locali.

Come magistrato comunale, Azone potrebbe esser stato o un podestà o un console. Ma come podestà egli sarebbe il più antico conosciuto, e Modena precederebbe così di trenta e più anni le altre città italiane nell'avere in luogo dei consoli, o accanto ad essi, un rettore unico.

Infatti, per quanto il Ficker (3) abbia sostenuto l'esistenza in Bologna di un vero podestà fin dal 1135, sembra che i podestà

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, pag. 29-30.

(2) *Un episodio storico Guastallese inedito*, in *Frammenti storici*, vol. I (*unico*), Reggio-Emilia, 1887, pag. 3 e segg.

(3) *Forschungen* cit., vol. II, pag. 182, nota 5. Il Ficker si appoggia esclusivamente al giuramento d'obbedienza prestato al comune di Bologna dagli uomini di Cavagli (SAVIOLI, o. c., I, 2, pag. 187, doc. n.° CXVII), nel quale si legge: « rationes quoque Bononiensibus faciemus, et ab ipsis per bononiensem potestatem accipiemus ». Già il Savioli aveva osservato che la parola *potestas* è usata qui genericamente e che « *racchiude quello o quelli indistintamente presso a' quali era allora in Bologna, o sarebbe per l'avvenire il potere e l'autorità* » (o. c., I, pag. 242). Esempi, anche molto più antichi, di siffatto uso della parola *potestas* dà il PERTILE, o. c., II, I, pag. 80, nota 2ª. Si noti del resto, che siccome non si può negare

compaiano solo nei primi anni della seconda metà del secolo duodecimo, cioè nel 1151 a Bologna, Siena e Ferrara; nel 1152 a Verona, nel 1153 ad Imola, nel 1154 a Reggio, nel 1155 a Faenza, nel 1156 a Modena, e così via dicendo. E che nel 1151 l'istituto del podestà « *fosse di recente creazione, si può argomentare con sicurezza* (come scrive giustamente il Pertile) *dal fatto, che il nuovo magistrato non ha per anco un proprio nome accettato da tutti; ma qua lo si indicava con una perifrasi, là lo si diceva signore della città* » (1).

34. Il Ficker ha pure congetturato, che il nome di *rector*, sinonimo di *potestas*, sia stato preso nel secolo duodecimo dal diritto romano, poichè prima non era usato in Italia.

Ma anche in ciò non m'accorderei coll'illustre storico, perchè la derivazione di *rector* da *regere* era tanto evidente, che chiamare con termine generico *rectores* i capi elettivi delle città, dei consorzii gentilizii, delle leghe, confederazioni ed associazioni di qualsiasi genere, doveva esser cosa affatto naturale e spontanea. Appunto perciò la parola *rector* non ha preso mai, o ha preso solo molto tardi, un significato tecnico preciso. Nemmeno si può dire che tale parola non fosse comunemente usata prima del secolo duodecimo. Era usata come termine generico, ed applicata specialmente ai dignitari della gerarchia ecclesiastica. E qui, senza voler fare uno studio completo sopra la parola *rector*, do solo qualche elemento per un tale studio.

Lasciando da parte il diritto pubblico romano, trovo la parola *rector* usata spessissimo nelle iscrizioni metriche Damasiane per indicare il *vescovo di Roma*, il pontefice (2).

Un vescovo è l'*Alexander rector* di una delle iscrizioni del quarto o quinto secolo scoperte a Tipasa, in Africa (3); e vescovi sono spesso i *rectores* delle più antiche iscrizioni cristiane della Gallia, pubbli-

che Bologna almeno abitualmente fosse retta da consoli, se per eccezione nel 1135 avesse avuto un podestà unico come vuole il Ficker, nel giuramento in questione si sarebbe anche tenuto conto dello stato normale della città, aggiungendo alla parola *potestas* o la menzione dei consoli e un'espressione generale per indicare qualsiasi forma di reggimento che succedesse al governo del potestà unico.

(1) O. c., II, I, pag. 81. Accenna il Pertile al fatto che a Siena il primo podestà è detto *dominus civitatis*, e che per il podestà di Ferrara si usa appunto la perifrasi « *cui soli Ferrarienses omnem reipublicae curam gubernandam mandaverant* ».

(2) Vedi, per esempio, Marucchi, *Le catacombe romane*, 2.ª ediz., Roma, 1905, pag. 99. 164, 220, 405, 406, 514.

(3) *Bullettino d'archeologia cristiana*, serie V, anno IV, 1894, pag. 91.

cate dal Le Blant (1); come è un rettore ecclesiastico il *rector* di un'iscrizione romana pubblicata dal Muratori (2).

Nel *Sacramentarium Gelasianum*, che ho già avuto occasione di ricordare, troviamo più volte l'espressione *Romani imperii rectores*, accanto a *Romani regni* o *Romani nominis principibus*, *Romanis principibus*, *Romanorum regum principatum*, *Romanis rebus et regibus*, ecc. (3).

Nel *Liber diurnus Romanorum pontificum* (4) è usata una volta l'espressione *rector ecclesiae* per indicare il papa, due volte la parola *rector* per vescovo, cinque volte per rettore di uno dei patrimonii della chiesa romana.

Nelle varie raccolte di *Formulae Merowingici et Karolini aevi* pubblicate dallo Zeumer (5), troviamo una sola volta le espressioni *rector Francorum*, *rectores palatii*, *rectores provinciae*, *rectores civium*, mentre occorrono moltissime volte i rettori di chiese, basiliche e monasteri.

Più vario è l'uso della parola *rector* nei Capitolari Franchi, ma prevale anche in essi il significato di dignitario ecclesiastico (6).

Rectores ecclesiae o *episcopatus* troviamo abbastanza frequentemente nei diplomi imperiali, come appunto a Modena nei diplomi di Carlo Magno, Lodovico il Pio, Lodovico II, Berengario (7).

Un documento dell'anno 994, ristampato dal Ficker (8), dà a Crescenzio il titolo di *comes rectorque territorii Sabinensis*.

---

(1) *Inscriptions chrétiennes de la Gaule anterieures au VIII^e^ siècle*, Parigi, 1856-65, vol. I, pag. 181 « *Constantininsis urbis rectur dominus frodomundus pontifex* » (anno 676); pag. 424 « *patriae rector, spes gentis, gloria regni* » (tomba di S. Bavone a Gand, verso la metà del secolo VII): vol. II, pag. 96 « *patricius, praesul, patriae rectorque vocatus* » (Namatius, vescovo di Vienna nel Delfinato, anno 522): pag. 218 « *custos patriae rectorque vocatus* » (a. 515).

(2) *Novus thesaurus*, pag. MCMI, 5.

(3) Muratori, *Liturgia vetus*, I, 728-730.

(4) Ed. Sickel, Vienna, 1889. Vedi l'indice, alla parola *rector*, a pag. 206.

(5) *M. G. H. Legum* sectio V, Hannoverae, 1886. Vedi l'indice, alla parola *rector*, a pag. 771.

(6) Vedi l'indice in fine del vol. II (*M. G. H.*, 1897).

(7) Tiraboschi, *Cod. diplom. mod.*, n.[i] VII, XVI, XXXI, LXVIII. Nelle già citate collazioni di pievi fatte da vescovi modenesi troviamo la formula « *ut ipse* (archipresbyter) *locum regiminis teneat* ». Nel primo volume *Diplomatum Karolinorum* nei *M. G. H.* (finora solo pubblicato, Hannoverae, 1906) è registrato nell'indice un esempio di *rector ecclesiae* e uno di *rector cenobii*. Negli indici dei due primi volumi *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* la parola *rector* non è registrata: nel terzo volume si trovano invece molti esempi di *r. coenobii*, *ecclesiae*, *monasterii*, *sedis*.

(8) *Forschungen*, vol. IV (*Urkunden*), pag. 53-54 (dal *Regesto di Farfa*, n.° 442).

Uno strano uso della parola *rector* si riscontra in altro documento del 1015, cioè nella carta di un placito, tenuto a Ferrara dal marchese Bonifacio, sottoscritta da un *Demetrius censor et rector*. Dubitavo che l'edizione del Muratori, riprodotta dal Ficker (1), potesse essere errata; ma Pellegrino Prisciano (2), al quale dobbiamo la conservazione del curioso documento, ha scritto proprio così. Dal testo del documento vediamo, che eran presenti al placito sei giudici romani e due giudici *Longobardorum*; e Demetrio è appunto il primo nominato fra i giudici romani, fra i quali aveva certo una posizione eminente, poichè deve aver pronunciata e promulgata la sentenza: « *Tunc Demetrius iudex com omnibus aliis iudicibus ita iudicavit....: Demetrius censor et rector in hac iudicata notitia* A ME PROMULGATA *manu propria subscripsi* ». Egli inoltre assume il titolo straordinario di *censor et rector*, mentre tutti gli altri giudici sottoscrivono semplicemente col titolo di *iudex sacri palatii*.

Rispetto al titolo di *censor*, trovo nel vocabolario di Papias, alle v. *censere e censores*, che *censere* è reso con *iudicare*, *sententiam proferre*, e che i *censores*, per lo scrittore, erano un'antica *dignitas iudicialis*. Perciò il dotto Demetrio, avendo data e promulgata una sentenza, si sarà chiamato *censor*, sdegnando il volgare nome di *iudex*. Se poi col titolo di *rector* egli volesse significare il suo primato di fronte agli altri giudici, non saprei dire con certezza, ma potrebbe essere.

Un'iscrizione del Duomo di Cento, pubblicata dall'Erri (3) e ristampata dal Gaudenzi, ci fa sapere che il Duomo stesso fu consacrato da Adelfredo (*Hidelfridus*) vescovo di Bologna nel 1045, *tempore Gregorii papae et Guidonis rectoris*.

In questo *rettore* il Gaudenzi vorrebbe vedere un conte di Bologna ricordato, come già defunto, in un documento del 1094 (4). Non è però escluso, anzi mi pare abbastanza probabile, che si tratti invece di un semplice *rettore* della chiesa di Cento.

(1) MURATORI, *R. I. SS.*, I, 2, 12; FICKER, *Urkunden* cit., pag. 67-69.

(2) *Annali Ferraresi*, libro IV, f. 9v-10r, nell'Archivio di Stato di Modena. Ho collazionato io stesso il documento coll'edizione del Ficker. Il Prisciano scriveva quest'opera, disgraziatamente conservata solo in parte, alla fine del secolo decimoquinto e nei primi anni del decimosesto.

(3) *Storia di Cento* (ossia, probabilmente, *Dell'origine di Cento e di sua pieve* ecc., Bologna, 1769), pag. 111, cit. dal GAUDENZI, *Documenti relativi alla causa fra il Comune di Cento e la Rev. Mensa arcivesc. di Bologna*, Bol. 1899, pag. 14.

(4) TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant.*, n.° CXCVIII.

S. Pier Damiano, in una lettera a Desiderio abbate di Montecassino (1), usa la parola *rectores* genericamente per indicare le persone che sono al governo, e forse in special modo i superiori ecclesiastici. In altra lettera al famoso Cencio, prefetto di Roma (2), il Santo gli ricorda che « *qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea* »; ma qui si tratta di una citazione letterale della Bibbia (3), che non può naturalmente aver grande importanza.

Siamo così giunti ad un' epoca abbastanza vicina a quella del nostro Azone. Prima però di citare alcuni documenti dell'epoca sua, ricorderò ancora che i glossari dell' alto medio evo e poi le numerose raccolte di definizioni di termini giuridici compilate in sul primo risorgere degli studi di diritto romano, non ci danno per *rector* assolutamente nulla che faccia al caso nostro, il che si spiega non solo per il fatto che la parola *rector*, come ho già detto, per la sua evidente etimologia non ha bisogno d'interpretazione, ma anche perchè non aveva un significato tecnico preciso.

Ho infatti consultato senza nessun profitto tanto le Etimologie d' Isidoro, il così detto *Glossarium Isidori*, e gli *Excerpta Pythoeana ex veteribus glossis* (4), quanto gli estratti da antichi glossarii pubblicati dal Conrat (5) e dal Flach (6); e così pure ho cercato invano la definizione di *rector* negli *Scritti giuridici dell' alto medio evo* pubblicati dal Fitting (7), nell' *Epitome Exactis regibus* (8), nell' operetta *De verbis quibusdam legalibus*, negli *Excerpta codicis Vaticani Reg.* 435 (9), e nei passi di vocabolarii giuridici medievali inseriti o citati nei *Contributi* del Seckel (10).

(1) *Opera*, ed. cit., I, col. 282: « (*Moyses*) tabernaculum foederis frequenter intrabat et exibat .... formam procul dubio *rectoribus* praebens, ut cum foris ambigunt quid disponant, ad mentem semper quasi ad tabernaculum redeant .... ». Si può ancora citare, nell'opuscolo *De fuga dignitatum ecclesiasticarum*, il capitolo sulla misera condizione dei *rectores animarum* (o. c. II, col. 457).

(2) O. c., I, col. 465.

(3) *Eccles.* 10, 2. La parola *rector* è del resto usata nella Bibbia assai di rado.

(4) *Auctores latinae linguae*, ed. cit.

(5) In appendice all' *Epitome Exactis regibus*, Berlino, 1884, pag. 178 e segg.

(6) *Études critiques sur l' hist. du droit romain au m. â.*, Parigi, 1890, pag. 171 e segg.

(7) *Juristische Schriften des früh. Mittelalters*, Halle, 1876.

(8) Vedi sopra n. 5.ª. Solo in I, 17, *rector* è usato come parola generica: « nam et regna redacta erant in provincias, quarum *rectores* vocabantur presides ».

(9) Furono pubblicati da me, insieme coll' operetta citata precedentemente, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi* diretta dal Gaudenzi, vol. II, Bologna 1891.

(10) *Beiträge zur Geschichte beider Rechte im Mittelalter*, I, Tübingen, 1898.

Solo nel vocabolario di Papias (1) ho avuto la consolazione di trovare « *rector: navis gubernator, vel aliarum rerum* ».

Venendo a qualche documento degli ultimi anni del secolo undecimo e del secolo dodicesimo, citerò, benchè non riguardi l' Italia, la così detta *Pax Bavarica* (2) dell' anno 1094 in cui il duca Guelfo, a quanto pare, stabilisce che le controversie sulle terre e sui benefici siano trattate davanti ai suoi *rectores*. Nella *pax Alemannica* (3) del 1104 o 1108 troviamo l' espressione *dux vel comes vel advocatus vel quilibet rector*, essendo perciò quest' ultima parola usata come termine generico.

Il primo documento finora segnalato, in cui compaia il nome di *rectores* ad indicare, sia pure genericamente, i capi di un Comune, è forse il trattato d' alleanza fra Ravenna e Forlì dell' anno 1138 (4), nel quale son nominati più volte i *rectores Raven(natensis) et Livien(sis) civit(atis)*, benchè nel documento stesso si parli dei consoli e si diano notizie preziosissime sulla loro nomina (5). Seguono fin dal 1151 i documenti in cui la parola *rector*, o sola o unita con *potestas*, indica il *podestà*, il rettore unico. Ma accanto ad essi vi sono pure molti documenti, in cui i *rectores* sono i consoli, o in genere i capi del comune, quali essi possano essere.

Così nel documento del 1151, in cui compare il primo podestà di Siena, *Scudacollus dominus civitatis*, troviamo una cessione fatta appunto al detto podestà e ai suoi successori « *qui pro tempore fuerint, sive sit dominus sive consules vel alii rectores* » (6). A Mo-

(1) Ediz. citata di Venezia, 1496.

(2) *M. G. H.*, *Constitutiones* cit., I, 609, cap. 7. Questa *Pax Bavarica* era stata prima attribuita ad Enrico IV (a. 1097) e ad Enrico V (a. 1122).

(3) *Constitutiones* cit., I, 613, cap. 8. Trascuro i successivi volumi delle *Constitutiones*, perchè si riferiscono ad epoche relativamente troppo recenti.

(4) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, tomo IV, Venezia, 1802, pagg. 259-260, n.° LIX.

(5) Gli *homines Ravennatenses*, cioè *capitanei*, valvassori e popolo della città e dei borghi di Ravenna accettano nel Comune della città e dei borghi di Ravenna gli uomini di Forlì, i quali saranno considerati come un nuovo *ordo* della città di Ravenna. « Et Raven*(natenses)* homines et Livien*(ses)* communiter debent esse semper ad eligendum consules de ordinibus Raven*(natensis)* Civit*(atis)*, et debent eligere communiter tot consules de ordine Livien*(si)* quot eligant de uno alio ordine Raven*(natensi)* ». Passo importantissimo, dal quale vediamo, che si eleggeva lo stesso numero di consoli per ciascun *ordo*, ma che la nomina era fatta da tutti i cittadini uniti e non con votazioni separate dei membri di ciascun *ordo*. Così ciascun console rappresentava l' intero Comune, e viceversa tutti gli *ordines* davano lo stesso numero di consoli.

(6) Ficker, *Urkunden* cit., pag. 163, n.° 120.

dena poi, nei già citati giuramenti di cittadinanza dei vari consorzii gentilizi dell'Appennino modenese fatti nel 1156, troviamo ad ogni passo le espressioni « *per parabolam vel verbum rectoris vel rectorum Mutine* » « *secundum voluntatem rectoris vel rectorum civitatis* » e qualche volta anche « *potestas vel rector aut rectores* » « *preceptum potestatis aut rectoris seu rectorum* ».

In tali documenti *rector* indica senza dubbio il podestà, *rectores* i consoli.

In un'epoca però, in cui di *podestà* non si parlava affatto, come credo fosse il caso nel 1119, e per di più in un'epigrafe sepolcrale nella quale tornava così bene la contrapposizione fra « *urbis rector* » e « *quem Christus usque regat* », non ho per parte mia nessuna difficoltà a riconoscere in cotesto *urbis rector* un semplice console.

Dopo tutto dal 1119 al 1135, anno in cui troviamo la prima menzione di consoli modenesi (1), la distanza non è molta; e il fatto che il figlio d'Azone è per l'appunto nominato primo fra i consoli del 1142, mostra esser cosa assai probabile, che console potesse essere anche il padre.

Non faccio qui la questione di un possibile capo fra i consoli, perchè non potrei citare in proposito nessuna fonte modenese, e d'altra parte voler dare a questo *capo* dei consoli il titolo di *rector urbis*, intendendo non *uno dei rettori* ma *il rettore della città*, mi sembrerebbe eccessivo.

35. Aggiungo ancora poche parole sull'iscrizione sepolcrale di Azone dal punto di vista della paleografia.

Premetto, che il facsimile litografico pubblicato nel 1830 dal Malmusi (2) non può dare dell'iscrizione se non un'idea molto imper-

(1) Un indizio dell'esistenza del Comune prima del 1135 si potrebbe forse vedere nell'aiuto prestato dai Modenesi al comune di Milano nella guerra del 1118-1127 contro Como. Infatti l'*Anonymus Novocomensis* (in MURATORI, *R. I. SS.*, tomo V, pag. 453) ricorda, fra le città alleate di Milano, la nostra Modena, *multis armata sagittis*, il che ci fa pensare non ai *milites* del vescovo, ma agli arcieri dell'esercito cittadino.

(2) Avverte il MALMUSI, a pag. XII del suo *Museo lapidario*, che i disegni furono « *fedelmente delineati dai signori Gualdi e Muratori allievi dell'Accademia di Belle Arti, ed eseguiti in pietra* » da Giovanni Marchetti. M'accadde, non è molto, d'acquistare una ventina di tali disegni originali, tutti o quasi tutti di P. Gualdi, e fra essi anche il disegno del sarcofago coll'epigrafe di Azone. I disegni non furono certo migliorati nella riproduzione litografica, nella quale, fra le altre cose, si tralasciò costantemente la scala metrica.

fetta. D' altra parte il cattivo stato della pietra sepolcrale e la posizione dell' inscrizione sopra un piano fortemente inclinato mi fanno credere che sarebbe difficile ottenere direttamente una buona fotografia, e che anche un facsimile derivante da un calco non riuscirebbe molto soddisfacente.

L' epitafio, come ho già detto in principio di questa monografia, è scolpito sopra uno dei piani inclinati del coperchio del sarcofago. Questo coperchio, fatto nella solita forma a modo di tetto e con quattro *corni*, o come altri dicono *orecchioni* (1), ai lati, misura in lunghezza m. 1,93, in larghezza 0,93, in altezza massima 0,39.

La superficie, su cui è scolpita l'iscrizione, non tenendo conto dei *corni* e dello spazio al di sopra di essi, è di m. 1,38 per 0,56, ossia di mq. 0,77. Non c'era quindi da far economia di spazio; e forse perciò non vi sono abbreviazioni di sorta, salvo nella linea sesta VSQ' per *usque* e nella settima XPISTI per *Christi*. Quest' ultima non è veramente nemmeno un' abbreviazione, o è abbreviazione affatto insolita, perchè per *Christi* basterebbe $\overline{\text{XPI}}$. Si noti che nel XPISTI non c'è lineetta sovrapposta, nè altro segno.

Ciascuna linea dell' iscrizione contiene un verso, scritto generalmente tutto di seguito senza distinzione di parole. Siccome però il marmo, quando vi fu scritto l' epitafio d' Azone, era già rotto in due pezzi e la sua superficie recava in più luoghi traccie profonde delle ingiurie sofferte, si dovette necessariamente lasciar varii intervalli, sia nel punto della rottura, sia dove vi erano altri guasti.

In fine d' ogni linea v' è una specie di virgola, che naturalmente non cade sempre a proposito. Nel testo i segni d' interpunzione mancano affatto.

Le singole lettere, alte circa tre centimetri, sono maiuscole romane, salvo la H, che è sempre di forma minuscola, secondo l' uso comune del tempo.

Notevole è la Q formata da un occhiello in alto e una lunga coda, che scende da sinistra a destra senza oltrepassare la linea. Eguale forma ha tale lettera in un piccolo frammento d' iscrizione

---

(1) Il Cavedoni, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, Modena, 1828, pag. 99, usa la denominazione, che chiama comune, di *orecchioni*, avvertendo che il Visconti parla invece di *corni*, e aggiungendo che siffatti *corni* od *orecchioni* « *pare rappresentino appunto gli acroterj angolari di un tempio* ».

posto sotto lo stipite sinistro della porta del Duomo detta della Pescheria (1); e forma analoga nelle iscrizioni riferite sopra a pag. 133.

La G ha la forma così detta ricciuta. La B ha la pancia inferiore più grande della superiore; e analogamente la pancia della R è piuttosto piccola e la coda si avanza molto. Nella S la curva inferiore è spesso molto meno sviluppata della superiore.

L'iscrizione in complesso si presenta come un modello di grande semplicità, senza una linea o un tratto superfluo e senza alcuna tendenza all'ornamentazione. Viceversa, esaminando le singole lettere e confrontandole fra di loro, si vede che esse sono ineleganti, piuttosto irregolari, rozze e mal formate. A dar un'impressione sfavorevole contribuisce anche la cattiva distribuzione delle linee, che senz'alcuna regolarità incominciano più avanti o più indietro, puramente a caso e ad arbitrio del lapicida.

In principio della quinta linea sono incise, da epoca abbastanza antica, due lettere, cioè una prima L e forse una seconda, alla quale però fu aggiunto in alto a sinistra un tratto in modo da cambiarla quasi in Z. Naturalmente coteste due lettere, che sarebbe ridicolo voler spiegare, non appartengono affatto all'epitafio d'Azone.

(1) Cfr. le mie *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione Modenese*, Modena, 1905, pag. 58 nota 1.ª (Estr. dagli *Atti* dell'Accademia, Serie III, vol. VI).

APPENDICE I

Osservazioni sul costume da guerra dei *milites* e dei *cives*, specialmente in opere d'arte modenesi dei secoli XII e XIII.

1. Nella precedente monografia, parlando dei *milites* e dei *cives* deputati nel 1106 a custodire il corpo di S. Geminiano durante l'apertura dell'arca sepolcrale, ebbi occasione di ricordare il manoscritto capitolare della così detta *Relatio.*

Questo ms. ha quattro preziosi disegni colorati, accompagnati da iscrizioni, i quali riproducono gli episodi principali dell'edificazione del duomo e della traslazione del corpo di S. Geminiano. In uno di questi disegni sono rappresentati anche i *custodes monumenti*, fra cui si distinguono subito i *milites* dai *cives* per differenze caratteristiche nelle armature.

Ciò m'indusse ad esaminare il disegno con attenzione, e di digressione in digressione ad occuparmi di vari argomenti interessanti la storia del costume.

Importava anzitutto fissare l'epoca dei disegni.

Il ms. capitolare è attribuito dal Cavedoni e dal Bortolotti al secolo duodecimo o al susseguente: ma a parer mio è senza dubbio del secolo decimoterzo molto avanzato, volgente anzi alla fine (1).

Questo fatto non esclude però la possibilità, che i disegni siano più antichi, poichè essi si trovano in un foglio di pergamena separato, che piegato in due costituisce il primo e l'ultimo foglio del fascicolo contenente la *Relatio* e può quindi non aver originariamente fatto parte di questo fascicolo.

(1) Il Bertoni, nella citata edizione della *Relatio*, pag. IX-X, afferma che essa è di mano del notaio Nicolò Brunetta, che nel 1271 copiò una serie di documenti rilegati nello stesso codice O. II, 11.

A farla breve, io credo che sia proprio così; perchè i quattro disegni sembrano eseguiti non alla fine, ma nella prima metà del secolo decimoterzo. Così almeno giudico dalle iscrizioni, che ne spiegano l'argomento; iscrizioni che non sono della mano di chi scrisse la *Relatio*, ma bensì d'altra mano, che potrebbe essere anteriore di un mezzo secolo. Aggiungo che la pergamena contenente i disegni è di qualità diversa da quella del testo; e anche il formato non corrisponde perfettamente. Inoltre, benchè i soggetti dei quattro disegni e le parole delle iscrizioni derivino evidentemente dalla *Relatio*, mi è nato il sospetto che i disegni non siano stati eseguiti per servire d'illustrazione a un manoscritto qualsiasi della *Relatio*, ma che stessero invece a sè; sia che la nostra pergamena corrispondesse in qualche modo alla famosa pergamena Vercellese del principio del secolo decimoterzo contenente copia di antiche pitture di quel Duomo (1), sia che essa stesse al testo della *Relatio* come, nel secolo decimoquinto, al testo della Bibbia le così dette *Bibliae pauperum*. Infatti se i quattro disegni avessero originariamente fatto parte di un manoscritto della *Relatio*, si sarebbe bensì potuto indicare il soggetto di ciascun disegno, ma non sarebbe stato punto necessario ripetere le date che si trovavano nel testo, e fare insomma una specie di brevissimo sunto della *Relatio* stessa (2). Si aggiunga ancora un fatto forse non peranco osservato: cioè che almeno l'ultimo disegno non corrisponde per nulla all'inscrizione. In questa si legge « *dedicatur et consecratur corpus et altare ipsius confessoris* », parole derivanti dalla Relatio « *dedicatur atque consecratur sanctum corpus et altare beatissimi Geminiani a reverentissimo sancte romane sedis apostolico Pascali* ». Viceversa nel disegno il papa non compare affatto, perchè vi è rappresentata non la consacrazione ma l'apertura del sepolcro avvenuta alcuni giorni prima. Anche il terzo quadretto

(1) Vedine la riproduzione e l'illustrazione in C. CIPOLLA, *La pergamena rappresentante le antiche pitture della basilica di S. Eusebio in Vercelli*, Torino, 1899, (Estr. dalla *Miscellanea di storia ital.*, S. III, T. VI).

(2) Non tenendo conto dei nomi e delle indicazioni apposte ai personaggi nei singoli disegni, le iscrizioni sono queste: « Anno dominice incarnationis domini nostri Ihesu Christi mill. XC. VIIII, indictione VII, sub die decimo kal. Iun. incepta est fossio fundamenti huius nostre ecclesie mutinensis »: « Eodem anno. V. idus iunii, ceptum est cementari fundamentum prefate ecclesie Mutinensis. »: Anno domini (*corretto in* dominice) incarnationis Mill. C. VI. pridie kal. maii facta est translatio patroni nostri Beatissimi Geminiani. »: « Eodem anno, VIII idus octubris, dedicatur et consecratur corpus et altare ipsius confessoris. »

risponde assai male all' iscrizione « *facta est translatio patroni nostri* »; poichè vi è semplicemente rappresentato un colloquio della contessa Matilde con vescovi e monaci. Di ciò s'avvide il Cavedoni e congetturò che possa « credersi rappresentato il momento, nel quale *quaeritur spatiosus camporum locus* »: ma questa scelta di un luogo, *ubi turba conveniat*, non sembra un soggetto molto importante è che meritasse d'essere illustrato: e ad ogni modo la scelta fu fatta la vigilia della traslazione. Forse è più probabile che l'artista abbia pensato al parere richiesto alla contessa dopo che sorse il gran dissenso fra i vescovi e il popolo modenese, e quindi al consiglio da lei dato d'attendere, per aprire il sepolcro di S. Geminiano, la prossima venuta del papa. Ma questo consiglio fu richiesto e dato posteriormente alla *translatio* ricordata dall'iscrizione.

Per tutte queste ragioni confido che il sospetto da me esposto non sembrerà temerario.

Ottenuto questo primo risultato, non poteva non presentarmisi alla mente l'ipotesi, e meglio ancora la speranza, che i nostri disegni, benchè eseguiti nella prima metà del secolo decimoterzo, potessero esser semplici copie di originali contemporanei alla *Relatio*, ossia dei primi anni del secolo duodecimo. Contro quest'ipotesi poteva già farsi valere il fatto, che nei nostri disegni non compare affatto il papa; poichè quest'omissione, strana in sè, lo sarebbe anche più per parte di un testimonio oculare degli avvenimenti. Ma poichè una qualche spiegazione potrebbe pur trovarsi (1), era necessario, a togliere ogni dubbio, un esame intrinseco e minuzioso dei costumi, esame che ho ristretto alle sole armature dei *milites* e dei *cives*, le quali, se non erro, danno già argomenti sufficienti per farci ritenere che i disegni siano opera originale del secolo decimoterzo (2),

(1) Si potrebbe congetturare, che oltre ai quattro disegni giunti sino a noi ve ne fossero altri, illustranti, per esempio, la traslazione del corpo di S. Geminiano e la consecrazione. Ho parlato di quattro disegni, e non di due, come il Bertoni ed altri, perchè si tratta veramente di quattro disegni, chiusi entro due sole cornici.

(2) Scrisse recentemente il Bertoni (l. c., pag. 26) a proposito dei nostri disegni: « Noi non dobbiamo toglierci dal secolo XIII e possiamo invece congetturare, con molte riserve, che i due disegni siano copia di altri dovuti forse ad Aimone, il contemporaneo narratore degli avvenimenti celebrati nella *Relatio*. Sono tanti i rapporti che le due miniature hanno col testo, sia nell'insieme, sia nei particolari, che vien facilmente il sospetto che allo scrittore stesso della *Relatio* si debba la prima idea del disegno. Su questo disegno poi furono modellate le nostre miniature, le quali alla lor volta paiono essere piuttosto opera di dise-

oppure che il copista abbia modificato interamente i vestiti e le armature secondo la moda dei suoi tempi (1).

2. Premetto, che il disegno, in cui sono rappresentati i *custodes monumenti*, fu prima inciso in legno per cura del Cavedoni (2), poi litografato, insieme cogli altri, per opera del Bortolotti (3), il quale in una minuta descrizione indicò anche i colori usati nell'originale per le singole parti; e finalmente riprodotto, assai bene, in fototipia, parimenti insieme cogli altri, nella citata recentissima edizione della *Relatio* curata dal Bertoni.

I *milites* e i *cives* ci sono rappresentati coll'armatura completa; i *milites* in mezzo, i *cives* da canto, sei per parte. I *cives* sono ve-

gnatore e di calligrafo che di miniatore. E allora, perchè non si potrebbe pensare addirittura al Brunetta?» A parer mio i disegni sarebbero anteriori all'epoca del Brunetta, come ho già detto. Viceversa non potrebbero affatto derivare da disegni d'Aimone o di un suo contemporaneo.

(1) Ecco le fonti di quasi tutta la mia scienza in materia d'armi e d'armature: O. Penguilly l'Haridon, *Catalogue des collections composant le musée d'artillerie*, Parigi, 1862: *Musée d'artillerie. Notice sur les costumes de guerre*, Parigi, 1876: A. Angelucci, *Catalogo della armeria reale*, Torino 1890: Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la renaissance*, Parigi, 1858-1875 (6 volumi, dei quali il quinto e il sesto sono interamente dedicati alle armi, essendovi però materiali sparsi anche nelle figure degli altri volumi): J. H. De Hefner-Alteneck, *Costumes du moyen-age chrétien*, Francfort et Darmstadt, 1840-54 (specialmente I, tav. 4-5, 12, 27, 33, 59, 65, 75, 94): R. Jacquemin, *Iconographie générale et méthodique du costume du* IV^{e} au XIX^{e} siècle (per es., tav. 77, 109, 137, suppl. 206): M. A. Racinet, *Le costume historique*, Parigi, 1888 (specialm. tav. 201 e 202) Di poca utilità mi furono il manuale del Gelli, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano, 1900, e L. Roger-Milès, *Comment discerner les styles du* VIII^{e} *au* XIX^{e} *siècle*, Paris, E. Rouveyre, s. a. (tre volumi, uno dei quali col sottotitolo *Le costume et la mode*). Per aver un'idea generale delle armi e armature medievali si può ricorrere anche a varie opere illustrate, quali per es., quella del Gautier sulla cavalleria; P. Lacroix, *Vie militaire et religieuse au m. a.*, e *Les arts au m. a. et à l'epoque de la renaissance*. 6.^{a} ed., 1877; A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit de Minnesinger*, 2.^{a} ed., Lipsia, 1889 (2 voll.); B. Kugler, *Storia delle crociate*, trad. ital., Milano, 1887 (nella *Storia Universale* dell'Oncken), ecc. Dalle opere del Lacroix dipende in gran parte per il testo e per le illustrazioni il seguente volume anonimo: *L'ancienne France — La Chevalerie et les croisades — Féodalité — Blason — Ordres militaires*, Parigi, 1877. Si veda anche: Langlois, *Lectures historiques* cit., pag. 548 e segg. (*Le costume militaire au moyen âge*, con figure, da I. Quicherat, *Hist. du costume en France*, Paris, 1876): L. Gautier, *Sur le costume de guerre* (nella citata ediz. della *Chanson de Roland*, pag. 384 e segg.): I. Dieffenbacher, o. c., pag. 67 e segg.: A. Parmentier, *Album historique: le moyen âge du IV.^{e} à la fin du XIII.^{e} siècle*, Parigi, 1898, pag. 52, fig. 23 e segg., e *passim*: L. Stacke, *Deutsche Geschichte*, vol. I, 2.^{a} ediz. immutata, Bielefeld e Lipsia, 1880, pag. 400 e segg. (dove si tratta della cavalleria e degli ordini religiosi-cavallereschi), 438, 441, ecc.: Helmolt, *Weltgesch.* cit., VI, 241, 328, 512, ecc.

(2) *Cenni storici intorno alla vita, ai miracoli ed al culto del glorioso S. Geminiano*, Modena, 1856, pag. 134. Una riproduzione, assai imperfetta, dello stesso disegno si può vedere in Rohault de Fleury, *La messe*, Parigi, I, 1883, fig. LX.

(3) Nelle tavole aggiunte alla già citata edizione della *Relatio*.

stiti di una cotta di maglia che li copre dal capo fin verso le ginocchia, proteggendo anche le mani e lasciando solo scoperta buona parte della faccia. Questa cotta di maglia doveva avere la forma dell'*haubert de mailles* francese, quale è descritto dal Viollet-le-Duc e rappresentato nel suo *Dictionnaire raisonné du mobilier français* in varie figure, e specialmente nel vol. V, p. 83, fig. 12 e 12[bis], vol. VI, p. 88, fig. 5. Si doveva però trattare di una semplice maglia di ferro, e non del vero *haubert*, armatura di molto prezzo, che il Viollet-le-Duc dice usata dalla sola nobiltà, anche perchè non si poteva metterla o togliersela senza l'aiuto di uno scudiere.

Il camaglio, ossia il cappuccio di maglia che difende il capo ed il collo (in francese *camail*), sembra unito in un sol pezzo colla maglia, benchè nel disegno sia talora colorito diversamente. Esso è della forma più antica; ed è presumibile che si potesse togliersele dal capo, lasciandolo cadere sulle spalle come un cappuccio ordinario. Così pendente ci è rappresentato il camaglio in vari disegni del Viollet-le-Duc, per es. nel vol. V, pag. 104 e 247, come pure da due statue del secolo XIII nella porta di Nostra Signora di Chartres (1) e in due miniature del manoscritto Estense del Saint-Graal, attribuito alla fine del secolo decimoterzo o ai primi anni del decimoquarto (2).

Essendo le figure nel disegno della *relatio* rappresentate solo fino a mezza gamba, non possiamo vedere le calzature e nemmeno distinguere bene se le gambe siano coperte di maglia, o di stoffa, per quanto il Bortolotti parli di *gambiere* o di *gambali*.

Tre dei *cives* sono armati di lancie, di forme semplicissime e senza banderuole. Tutti poi devono avere la spada di vecchia forma, col pomo fatto a disco, l'elsa a croce, e la lama piuttosto corta, assai larga e terminante in punta quasi arrotondata, in modo da servire specialmente per i colpi di taglio (3); poichè i Francesi di Carlo

---

(1) Racinet, o. c., tav. 203, n.[i] 2 e 3.

(2) Ms. XI, B. 9 (descritto da G. Camus, *I codd. francesi della R. Bibl. Estense*, Modena, 1889, pag. 45 e segg.), f. 31 e 71. Si tratta di messaggeri, vestiti di *haubert*, col cappuccio abbassato, armati di spada. Sotto l'*haubert* spunta la veste. Si veda anche nello stesso ms., a f. 73[v], Artus coi suoi cavalieri, e si osservino i cavalli senza armatura di sorta.

(3) Nella *Chanson de Roland*, in cui sono così spesso descritti i bei colpi che procacciavano ai paladini l'amore dell'imperatore (v. 1377, 1513), si parla per le spade sempre di fendenti, mai di colpi di punta. Una buona spada dev'essere come Durindana, *ki bien tranchet e bien taillet* (v. 1339): altro non le si richiede.

d'Angiò non erano ancor venuti ad insegnar l'uso delle *punte mortali*, da cui Manfredi ebbe *rotta la persona* nella battaglia di Benevento. Le spade sono bravamente cinte ai fianchi. Non è dunque vero, che portare la spada in tal modo fosse privilegio dei *milites*, e che gli altri dovessero portarla appesa al collo o alla sella (1). Il cavaliere si sarà riconosciuto dalla forma del *cingolo militare* (2), ma doveva esser libero ai *cives* l'uso di semplici cinturoni.

Certo per errore il disegnatore ha fatto uno dei *cives* colla spada appesa al fianco destro, anzichè al sinistro. Le spade poi sono rappresentate non pendenti perpendicolarmente lungo la gamba, ma bensì in posizione affatto obliqua. Secondo il Viollet-le-Duc (vol. V, p. 196-197), questo modo di portare la spada si trova solo a partire dal secolo decimoquarto; ma oltre che le notizie date da questo scrittore si riferiscono specialmente alla Francia e non sono sempre esatte, siffatta particolarità del disegno modenese è forse dovuta al fatto che i *custodes monumenti* hanno la mano appoggiata sul pomo della spada, e devono quindi farla piegare.

3. Uno solo dei custodi, un *miles*, ha la spada sguainata e appoggiata alla spalla. Con esso passiamo ai *milites*.

Le lancie, di cui sono armati due soli *milites* sembrano perfettamente eguali a quelle di due dei *cives*, e come quelle non hanno banderuola.

Dice il Viollet-le Duc (3), che l'uso della banderuola cessa per la lancia da combattimento verso la metà del secolo decimoterzo, e che la banderuola si riduce ad una piccolissima fiamma, alla quale più tardi si sostituisce una nappa o fiocco (*houppe*) di lana o di seta, quale si può vedere per esempio nei disegni da lui dati nel vol. VI, p. 162.

Senonchè anche qui non è necessario di giurare proprio in *verba magistri*, e tutto al più si potrà dire che le banderuole nel corso del secolo decimoterzo tendono a diventare più piccole.

---

(1) Salvemini o. c., pag. 4, afferma appunto che il cavaliere poteva *portare la spada cinta ai fianchi, mentre i non cavalieri dovevano appenderla al collo o alla sella del cavallo* Cfr. invece Viollet-le-Duc, o. c., V, 203, alla v. *baudrier*.

(2) In pratica pare che si riconoscesse specialmente dal pomo della spada, dall'elsa e dagli speroni dorati. Vedi in seguito, a pag. 170.

(3) O. c., VI, p. 151: « La lance de combat fut privée de ce morceau d'étoffe vers le milieu du XIII[e] siècle et n'eut plus qu'une très-petite flamme, et plus tard une houppe près du fer; encore cet ornement est-il rarement figuré: il ne pouvait, en effet, que gêner la visée ».

Io credo, per esempio, che banderuole con stemmi di famiglia fossero i *signa* (1) di cui parla l'anonimo autore dei versi (2) sui combattimenti avvenuti a Bologna nel 1271 fra le casate guelfe e le ghibelline:

« His suffragantur *pronis* cursantia *signis*
Robora Galutia, Baçaleria, Caçanemica,
Samaritana simul, Leazaria cum Malavoltis »

ecc. ecc.: brutti versi; i quali però, per poco che ci aiuti la fantasia, ci fanno vedere le singole consorterie gentilizie, ordinate militarmente, che una dopo l'altra accorrono dai loro *castellari* (3) in aiuto delle casate amiche, e si gettano nella mischia colle lancie, e quindi anche colle banderuole abbassate, mentre i veri stendardi si sarebbero alzati.

Infatti le banderuole delle lancie, sia per il colore, sia per gli stemmi che v'erano spesso effigiati, potevano servire come segni di riconoscimento e avere per gruppi ristretti lo stesso ufficio, che avevano i vessilli o i gonfaloni per gruppi maggiori o addirittura per tutto un esercito.

Ho detto or ora che nelle banderuole delle lancie potevano esser effigiati gli stemmi di famiglia. Ricordo, per citar qualche esempio, i ritratti di Scoto Paparone senatore di Roma e del figlio Giovanni (entrambi già morti nel 1201) in un mosaico riprodotto dal Ciam-

(1) *Segno* per bandiera è usato anche dagli scrittori classici italiani. I dizionari citano p. es. Boccaccio, *Teseide*, 1, 64: « Entri nell'armi dunque chi n'è degno .... — Ed a chi piace più con disonore — Vita che pregio, non segua mio *segno* ».

(2) Questi versi furono pubblicati assai scorrettamente dal Bandini nel primo volume del catalogo dei codici latini Laurenziani (pag. 33); poi in modo assai migliore dal Gaudenzi nel suo geniale scritto *Sulla storia del cognome a Bologna nel sec.* XIII, Roma, 1898, pag. 76-77 (Estr. dal *Bull. dell' Ist. stor. ital.* n.° 19).

(3) A Siena si chiamavano e si chiamano *castellari* certi palazzi fortificati e con torri, distinti forse dalle case d'abitazione, e che dovevano servire di luogo d'adunanza, ed eventualmente di rifugio, delle singole consorterie gentilizie. Tali erano i castellari dei Salimbeni, dei Tolomei, degli Ugurgeri e via dicendo (Cfr. la monografia di Giovanni Antonio Pecci *Delle torri tanto esistenti* (nel 1765) *che demolite dentro la città di Siena*, pubblicata da F. Bandini-Piccolomini in *Miscellanea storica senese*, II, 1894, p. 17 e segg.). Forse non sono altra cosa le *arcicase* (da *arx?*), di cui parlano gli statuti di Lucca, e le *casetorri* a Padova (Cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, Bol., 1885. pag. 28, 29 e *passim.*). Sono errati, o almeno incompleti, i dizionari che come quelli del Rezasco e del Fanfani, definiscono il castellare *castello disfatto o rovinato*, *castello rovinaticcio*, o peggio ancora, *luogo dove fu un castello.*

pini (1), e il ritratto a bassorilievo d'un cavaliere della fine del secolo decimoterzo, che si può vedere nell'opera postuma di Giuseppe Caprin, *L'Istria nobilissima* (2). Del resto il Gaudenzi (3) affermò, che « *lo stemma in origine altro non è che una bandiera di combattimento* »; e così potrebbe essere.

È vero che la parola *blason* significa nell'antico francese *scudo di combattimento*, e che gli stemmi prendono appunto le varie forme degli scudi; ma se questi possono sembrare a primo aspetto buoni argomenti per sostenere che lo stemma sia comparso prima sugli scudi (4) che sulle bandiere, è però certo che per gli scopi, ai quali lo stemma doveva originariamente servire, la bandiera si prestava molto meglio dello scudo. È infatti opinione d'insigni cultori degli studi araldici, e mi pare assai probabile, che i più antichi stemmi non fossero armi gentilizie, ma bensì insegne di una città o di una regione, che avevano fatto senza dubbio la loro prima apparizione sui gonfaloni e sulle bandiere, e che venivano usate da principi e da feudatari solo in conseguenza del dominio che avevano sulla città o sulla regione stessa (5). Così l'aquila, a un sol capo e col volo abbas-

(1) *Vetera monimenta*, vol. I, Roma, 1690, tav. XXXI, fig. 2. Il mosaico, stato restaurato nel 1675, all'epoca del Ciampini andava di nuovo in rovina. Ora dev'esser stato surrogato da una copia moderna (Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. II Roma, 1900, pagg. 660 e nota 31). Vedi ancora nel Ciampini, tav. cit., fig. I, le figure d'altri due cavalieri tolte da un mosaico di S. Lorenzo in Campo Verano.

(2) Parte I, Trieste, 1905, pag. 214.

(3) Op. cit., pag. 77.

(4) Sono evidentemente ornati di stemmi gli scudi dei guerrieri dell'imperatore Enrico VI in un disegno del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, probabilmente scritto e miniato nel 1195 e 1196. Vedine la riproduzione nella citata *Weltgeschichte* dell'Helmolt, vol. VI, dopo la pag. 328.

(5) Cfr. A. Manno, *Origini e variazioni dello stemma di Savoia*, Torino, 1884 (senza numerazione di pagine): « Gli stemmi non apparvero che un trent'anni prima del 1200 ma si diffusero tosto largamente. Però fino al torno del 1260 non erano proprii della gente che li portava, ma del loro dominio. E difatti quando un signore cambiava stato o signoria, mutava sigillo e divisa ».

Il Carutti, *La bianca croce di Savoia* (*Excursus* II in calce dei *Regesta* cit., pag. 346 e segg.), s'accorda interamente col Manno facendo solo qualche riserva per il tempo, in cui gli stemmi sarebbero divenuti gentilizi: « Indagini recenti e autorevoli sembrano provare che le armi non divennero gentilizie innanzi al secolo XII e che, prima di farsi proprie di una stirpe, appartenevano al dominio del signore, che le rizzava. Comunque sia il caso rispetto alla questione del tempo, appare molto credibile che il signore pigliasse la divisa della terra... ». Il Manno poi, fra le varie opere sull'argomento, segnala in nota *per scelta di erudizione e per chiarezza di ragionamento* lo scritto di Anatolio di Barthélemy, *Essai sur l'origine des armoiries féodales* in *Mém. de la Societé des Antiq. de l'Ouest*, 1872.

sato, e la croce d'argento in campo vermiglio, usate alternativamente nei primi tempi dalla casa di Savoja, non sarebbero che lo stemma di Moriana e lo stemma del Piemonte (1); e così pure l'insegna della vipera sarebbe stata verosimilmente propria in antico del Comune di Milano, e non della famiglia dei Visconti (2). Ritengo dunque probabile, che dalle bandiere (3) lo stemma si sia successivamente propagato agli scudi, alle cotte d'armi, agli arnesi dei cavalli ed abbia finito coll'invadere ogni cosa. Contemporaneamente, mentre era prima dei soli signori, fu assunto a poco a poco, forse non senza qualche influenza orientale (4), da tutti i *milites*.

---

(1) Il Gerbaix di Sonnaz, *Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia*, Torino, 1896, pag. 18, sostiene invece (come già il Datta, *Lezioni di paleografia....* Torino, 1834, pag. 499) che l'origine dell'aquila Sabauda è *imperiale*, perchè Tommaso I, vicario imperiale, avrebbe assunto « *per sua insegna e stendardo l'emblema dell' impero* ». Quanto alla croce, lo stesso autore accenna, a pag. 24, ai *vecchi cronisti di Savoia*, i quali *asserirono* che Amedeo III assunse l'insegna della croce per aver preso parte alla crociata del 1147. Egli, per altro, pur esponendo una sua congettura forse non troppo felice, non sembra alieno dall'accettare le opinioni del Manno e del Carutti (pag. 34 e segg.). Recentemente il Pivano pubblicò un documento del 1137, dal quale pende il sigillo d'Amedeo III colla croce, mentre era opinione comune che questa *cominciasse ad apparire nella famiglia di Savoia poco dopo la metà del secolo XIII* (cfr. Cibrario e Promis, *Sigilli dei principi di Savoia raccolti ed illustrati*, Torino, 1834, pag. 36: Datta, o. c., pag. 500). Si potrebbe forse sollevare qualche dubbio sull'autenticità del nuovo sigillo, tanto più essendo la tenia, da cui pende, di pergamena diversa da quella del documento, come nota lo stesso Pivano (*Le antiche carte dei due ospizi religiosi detti Grande e Piccolo S. Bernardo*, Pinerolo, 1902, pag. 7). Però l'affermazione già ricordata dei vecchi cronisti di Savoia acquista ora evidentemente una grande importanza ed è in favore dell'autenticità. Nel facsimile dato dal Pivano mi pare di vedere che lo scudetto colla croce sia fiancheggiato da due spade. Se è così, si può forse ricordare che il disegno di una spada pare usato, in luogo di sottoscrizione autografa, da Tommaso II di Savoia. Cfr. P. Vayra, *Autografi dei principi sovrani della casa di Savoia*, Torino, 1883 (senza numerazione di pagine).

(2) Cfr. F. Novati, *La vipera che 'l melanese accampa*, in *Indagini e postille Dantesche*, serie I, Bologna, 1899, pag. 151 e segg.

(3) Ancora Bartolo nel trattatello *De insigniis et armis*, interessante oltre che dal punto di vista giuridico anche per l'araldica, parla sempre in primo luogo delle insegne e armi *quae portantur in vexillis*, ricordando gli scudi solo in secondo luogo (Bartoli a Saxoferrato, *Opera*, Venezia 1602, vol. X, f. 214 e segg.).

(4) Cfr. Langlois, *Lectures histor.* cit., pag. 280 (da H. Prutz, *Kulturgesch. der Kreuzzüge*, Berlin, 1883): « La civilisation du moyen âge doit en outre aux Croisades une institution célèbre, celle des armoiries héraldiques. Si, avant les Croisades, les chevaliers avaient déjà l'habitude de faire peindre des ornements sur leurs boucliers, on ne se transmettait pas, comme on le fit depuis, ces ornements de génération en génération. Le système des armoiries régulières et héréditaires naquit en Orient ». In prova di ciò è notata la derivazione dei principali termini araldici dalla lingua araba.

E qui calza un' osservazione di qualche importanza. Se fosse vera la notizia dataci nel canto decimosesto del Paradiso (1), che tutte le famiglie che *portavano* nello stemma *della bella impresa* d' Ugo il Grande, morto nel 1006, avevano avuto da lui *milizia e privilegio;* se da questa notizia si potesse dedurre che *tutti* i cavalieri creati da Ugo *portassero della sua impresa;* se infine questo si potesse elevare a regola generale, affermando che i *milites* avevano delle *insegne*, che in qualche modo ricordavano quella del loro signore, la questione dell' origine e della diffusione degli stemmi avrebbe fatto senza dubbio un gran passo. Ma che la notizia sia vera non è possibile (benchè si trovi anche in Giovanni Villani e nella *Romanzesca biografia del marchese Ugo di Toscana* scritta nel 1345 da Andrea notaio fiorentino e pubblicata recentemente dal Gaudenzi (2)), perchè

(1) Verso 127 e segg.:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta,
> Da esso ebbe milizia e privilegio:
> Avvenga che col popol si raduni
> Oggi colui che la fascia col fregio.

(2) Estratto dall' *Arch. stor. ital.*, S. V, tomo 38, Firenze, 1906. Il Gaudenzi congettura che Giovanni Villani e Andrea notaio attingessero probabilmente alla stessa fonte, cioè ad un' ignota cronaca fiorentina della seconda metà del secolo decimoterzo (l. c., pag. 6-7 e nota): ma io credo che nel passo che c' interessa (pag. 28) Andrea ricordasse appunto la Divina Commedia: « .... ipse marchio militie cingulo decoravit quamplures nobiles civitatis Florentie et eius districtus .... qui milites tunc, et postea eorum successores, *signa* dicti marchionis in eorum armis *tulerunt* et fecerunt ». Cfr. G. Villani, IV, 2, citato dal Gaudenzi, pag. 28, n.ª 1.ª Il Puccinelli, *Istoria delle eroiche attioni di Ugo il Grande* ecc., Milano, s. a. (ma verso il 1664), a pag. 36 della *Vita del principe Ugo*, dà il preteso scudo di questo principe, e a pag. 46 varie armi di famiglia che ne sarebbero derivate; ma naturalmente non è da fidarsene.

Che il notaio Andrea, magari anche attingendo al Villani o ad altra fonte, avesse presenti alla memoria i versi di Dante, non può far meraviglia. Mi pare del resto di trovare nella sua breve opera anche altre reminiscenze Dantesche. Leggendo per es. a pag. 17 « *Dies iam declinabat; homines, canes et rapaces quietem petebant, dum marchio prefugientem cervum insequitur* », vien subito alla mente il principio del canto secondo dell' Inferno. L' espressione « *loquela facit eos manifestos ministros esse infernales* » (a pag. 18) dipende probabilmente dal verso 25 del canto decimo « *la tua loquela ti fa manifesto* » ecc. Queste osservazioni danno forse un sussidio, sia pur tenue, alla congettura del Gaudenzi, che nel notaio Andrea vorrebbe ravvisare il noto scrittore e poeta volgare Andrea Lancia (o. c., pag. 9-10). Contro l' uso, per parte d' Andrea, d' una fonte storica anteriore alla Cronaca del Villani si è pronunciato l' Holder-Egger, in *N. Archiv* cit., XXXII, 769.

con essa si verrebbe a sconvolgere tutta la moderna scienza araldica e a dover ammettere l'esistenza di veri stemmi fin dal secolo decimo. Senonchè il fatto affermato da Dante potrebbe esser falso o male interpretato, ed esser vera la regola sopra congetturata, alla quale in tal caso Dante e la fonte, di cui egli si serviva, avrebbero semplicemente attribuita un'origine troppo remota.

La forma delle banderuole non è arbitraria. Vi sono le banderuole di forma quadrata ed i *pennoni* di forma triangolare, che corrispondono alla metà di una bandiera quadra privata delle *fiamme* e tagliata poi diagonalmente. La prima forma è riservata ai cavalieri del più alto grado, detti appunto *banderesi* (*bannerets*), mentre il *pennone* è usato dai cavalieri del secondo grado, detti dai francesi *chevaliers à pennon* (1). In fine vi sono probabilmente i semplici *milites* colla lancia senza banderuola.

4. Di tutto ciò abbiamo in Modena una splendida conferma nelle sculture dell'archivolto della porta settentrionale del Duomo. Di esse si è occupato a lungo e con amore il povero professor B. Colfi (2), così immaturamente rapito agli studi; il quale (mi duole doverlo dire) ha fatto un lavoro sbagliato in molti punti fondamentali, per alcuni dei quali sarebbe forse bastato a metterlo sulla buona via anche solo il far attenzione alle banderuole delle lancie. Tanto è vero, che nel campo dell'erudizione storica non vi è minuzia, che sia priva d'importanza.

Le sculture della porta ora ricordata, detta anche porta della Pescheria, sono così note (3), che, senza darne una descrizione completa, basterà accennare appena a ciò che ci interessa.

Nel mezzo dell'archivolto è rappresentata una fortezza. Da essa esce a destra un cavaliere, che si azzuffa con un cavaliere assalitore.

(1) Il DIEFFENBACHER, o. c., pag. 83, usa espressioni diverse, ma la sostanza corrisponde. Egli afferma che il cavaliere legava vicino al ferro della lancia, *come ornamento e segno di riconoscimento*, una banderuola (*Fähnchen*) coll'arme. La forma era originariamente triangolare; ma i cavalieri, che avevano almeno cinquanta vassalli, portavano invece della banderuola la bandiera (*Banner*) « *das durch Abschneiden der Spitze eine viereckige Form erhalten hatte und so verlängert wurde, dass sein herabflatternder Theil bis zum Handgriff der Lanze reichte* ».

(2) *Di una recente interpretazione data alle sculture dell'archivolto nella porta settentrionale del duomo di Modena*, in *Atti e mem. della R. Deputaz. di storia patria per le provincie modenesi*, serie IV, vol. IX, Modena, 1899, pag. 133-252.

(3) Cito fra le molte riproduzioni quelle del Colfi, nel lavoro citato, e dello ZIMMERMANN, *Oberitalische Plastik im frühen und hohen Mittelalter*, Lipsia, 1897, pag. 45.

Al di sopra dei combattenti sono scritti i nomi CARRADO e GALVAGIN*US* (1). Dietro *Galvaginus* vengono due altri cavalieri che portano i nomi di GALVARIUN e CHE, i quali però hanno le lancie non abbassate per combattere, ma appoggiate alla spalla, sia che con ciò lo scultore abbia voluto indicare, che essi assistevano come spettatori ad una specie di duello, sia che si voglia invece significare, come pare più probabile, che sopravvennero solo dopo che già aveva combattuto il primo campione.

Dalla parte sinistra esce a difendere la fortezza un uomo a piedi; gli assalitori sono tre, tutti colle lancie abbassate in atto di combattimento. Al di sopra sono scritti tre soli nomi ISDERNVS, ARTVS DE BRETANIA, e BVRMALTUS. Ora le questioni, sulle quali il Colfi polemizza aspramente col Förster sono due, cioè se si debba leggere *Burmaltus* o *Durmaltus*, e se debba rimanere senza nome il pedone, che difende la fortezza, oppure l'ultimo dei cavalieri.

Per me il Förster ha perfettamente ragione in tutte e due le questioni.

Per la prima, non riesco a capire come il Colfi abbia potuto leggere *Durmaltus*, e si sia ostinato a sostenere la sua lettura (2); perchè la *B* è chiara, certa, certissima.

La sicurezza delle affermazioni del Colfi è tanta, che non fidandomi dei miei occhi, chiamai a consiglio la piccola schiera degli *archeologi* modenesi (3), feci portare una scala, e superando S. Tommaso, volli non solo vedere e toccar con mano, ma anche far vedere e far toccare ad altri, da principio increduli.

Ripeto che sulla *B* non può cader dubbio. È una *B* perfettamente simile a quella, che si trova nella parola precedente *Bretania*, colla

(1) Chi volesse a tutti i costi dir qualche cosa di nuovo, potrebbe affermare che in luogo di *Galvaginus* si abbia a leggere *Galvagin*, e che il segno interpretato come l'abbreviazione di *us* sia invece un segno d'interpunzione. Esso infatti non si trova in alto, come generalmente si usava, ma a mezzo della linea, e non ha nemmeno spiccatamente la solita forma dell'abbreviazione. Credo però che si tratti veramente dell'abbreviazione di *us*.

(2) Seppi da amici del Colfi che egli finì il suo lavoro e ne curò la stampa, si può dire negli ultimi giorni della sua vita, quando era già ammalatissimo. A ciò si debbono senza dubbio imputare le imperfezioni del lavoro, e anche il tuono polemico, talora forse eccessivamente vivace.

(3) Il Prof. Bertoni, il Dott. Vicini, il Dott. Bariola, il Prof. Martinozzi, ecc. Il Bertoni, nella citata edizione della *Relatio*, pag. 14, n. 1.ª, si è ora pronunciato anch'egli per la lezione « *Burmaltus* ».

pancia inferiore più piccola della superiore. Non vi è rottura, e non può nemmeno sorgere il sospetto di una correzione posteriore.

Dunque *Burmaltus* e non *Durmaltus*.

Il Förster ha pure ragione sulla seconda questione. Il pedone armato di un grosso martello (1), che difende la fortezza a sinistra, ha un nome, come ha un nome il cavaliere, che la difende a destra. È cioè BVRMALTUS. Il primo degli assalitori è *Artus de Bretania*, dalla cui lancia pende una bandiera quadrata con tre fiamme, simile a quella che hanno alcuni cavalieri della famosa tappezzeria di Bayeux, a quella che ha Umberto III di Savoja nel suo sigillo usato in un documento del 1150, a quella che ha *Galvariun* nello stesso archivolto.

Dei due cavalieri, che seguono Arturo, il primo, che sembra non disarmato ma armato alla leggiera, è *Isdernus*, probabilmente lo scudiere d'Arturo; l'altro è uno qualunque dei cavalieri, che combattono coll'eroe brettone, e perciò non ha nome. Tanto l'*innominato*, quanto *Isdernus*, hanno le lancie senza banderuola (2).

La banderuola da sola mostrerebbe, secondo me, quale è il principale personaggio, anche se non lo indicassero la disposizione dell'iscrizione e il trovarsi egli in prima linea nel combattimento quasi

per farsi onor del primo intoppo
(*Purg.* XXIV, 96).

Ho già detto che il cavaliere a destra designato col nome di *Galvariun* ha egli pure la bandiera da *banderese*. Invece *Che* ha il

(1) Sul *martello d'arme*, da non confondersi colla *mazza d'arme*, vedi Gelli, o. c., p. 227 e segg.: Viollet-le-Duc, o. c., VI, 178 e segg. Secondo questo scrittore il martello d'arme cominciò ad esser adoperato negli eserciti occidentali solo verso la metà del secolo decimoterzo; ma il martello, che maneggia *Durmaltus* nel bassorilievo di Modena, è un arma *sui generis*, ed egli non sembra neppur vestito da soldato.

(2) Il confronto più calzante colle sculture, di cui ci occupiamo, è quello che può farsi con la parte della tappezzeria di Bayeux, che ha l'iscrizione « *Et venerunt ad prelium contra Haroldum regem* »: parte che trovo riprodotta in A. Parmentier, *Album historique*, cit., pag. 69, fig. 320. Vi si vedono i capi Normanni, che sono primi all'attacco, colle lancie abbassate guernite di banderuole, mentre i cavalieri che li seguono hanno le lancie senza alcuna insegna. Dietro vengono altri capi e altri cavalieri, che non prendono ancora parte al combattimento, e hanno quindi le lancie, con o senza banderuola, alzate, e i cavalli al passo, e non di carriera. Nelle sculture di una porta minore della chiesa di S. Nicolò di Bari, riprodotte nella *Storia dell'arte italiana* del Venturi, vol. III, 1903, pag. 163, il primo cavaliere ha la lancia con una banderuola quadrata con tre fiamme, il secondo *forse* la lancia

semplice pennone. Quanto ai due combattenti, le loro lancie sono messe in modo che per *Galraginus* sarebbe stato impossibile e per *Carrado* forse alquanto difficile rappresentare le banderuole. Certo queste non si vedono affatto. Viceversa lo scudo di *Galraginus* ha un'ornamentazione (1), che non si trova negli altri perfettamente lisci.

Se nonostante la variante e la difficoltà di spiegare lo scambio fra una *b* e una *d* iniziali, si ammette che *Burmaltus* sia da identificarsi con *Durmart le Galois*, balza agli occhi l'analogia fra la scena scolpita nell'archivolto e il racconto delle gesta di *Durmart* nella terza parte del romanzo, che prende da lui il nome. Infatti, per quanto ne dice il COLFI, *Durmart* si trova in cotesto romanzo a difendere *un' opera avanzata, il così detto castello dei mulini; va facendo frequenti sortite per molestare il nemico, e si prova con vantaggio contro i più famosi campioni del sopraggiunto esercito d'Artù.* Del resto sul significato delle sculture della porta della Pescheria attendiamo il responso dei cultori della filologia romanza.

5. Ritornando ora alle armi e all'armatura dei *milites* raffigurati nel ms. delle *Relatio*, vediamo che anche le spade dei *milites*

---

col pennone, gli altri due hanno le lancie senza banderuole, almeno per quanto posso giudicare dalla riproduzione citata. È noto che queste sculture del Duomo di Bari furono poste in rapporto con quelle di Modena, e si è perfino congetturato, che possano anch'esse rappresentare Arturo e i suoi cavalieri. Cfr. VENTURI, o. c., III, pag. 168. Il citato sigillo di Umberto III di Savoia è riprodotto in CIBRARIO e PROMIS *Sigilli de' Principi di Savoia*, Torino, 1834, tav. 1, n.° 2. Invece Tommaso I di Savoia, in un sigillo usato nell'anno 1217, ha la lancia senza banderuola. In tutti i sigilli sabaudi posteriori la lancia non si trova più e i cavalieri brandiscono invece la spada, sostituita dalla mazza nel solo sigillo d'Aimone dell'anno 1327 (o. c., tav. XIII n.° 62). Pare infatti che la lancia, rappresentata abbastanza frequentemente nei sigilli equestri del secolo duodecimo, scompaia affatto nei sigilli fin dal principio del secolo successivo (Cfr. L. PASSERINI in *Periodico di numismatica e sfragistica*, IV, Firenze, 1872, pag. 19). Che alla lancia sia stata sostituita nei sigilli la spada, dipende forse dall'importanza che la spada aveva acquistata nel cerimoniale per il conferimento della cavalleria.

(1) Nella *Chanson de Roland* gli scudi sono *dipinti a fiori, dorati*, o a varii colori (vermiglio e bianco, vermiglio e azzurro). Nella parte più recente (v. 3090) c'è inoltre il famoso verso

« Escuz unt genz de multes conoisances »

che il Gautier traduce « *Sur leurs écus sont mille signes divers, qui les font reconnaitre* », osservando poi in nota: « Vers obscur. C'est la seule trace que nous trouvions, en notre poème, d'un ornement de l'écu qui, suivant quelques érudits, pourrait, de près ou de loin, ressembler à des armoiries. Or, ce n'étaient en aucune façon des vraies armoiries: mais un signe quelconque, ou, plutôt, une multitude de signes divers pour se reconnaitre dans la bataille ».

apparentemente non differiscono punto da quelle già descritte dei *cives*. La differenza però ci sarà stata almeno nel pomo e nell'elsa, che i cavalieri portavano dorata come appare dai versi che Dante nel sedicesimo canto del Paradiso mette in bocca a Cacciaguida:

« . . . . avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome ».

Per armatura i *milites* hanno una cotta di maglia (1), che nel disegno mal si distingue da quella dei *cives*, ma che potrà esser stata più forte e meglio lavorata; essere insomma, o accostarsi di più al vero *haubert*. Al di sopra della maglia i cavalieri hanno poi la *cotta d'arme*, che manca ai cittadini, ossia una tunica di stoffa o di pelle, senza maniche, e che nel nostro disegno appare più corta della maglia, mentre nei disegni dati dal Viollet-le-Duc la ricopre interamente.

Sulla tunica è stretto ai fianchi il cinturone, da cui pende la spada. Il cingolo, come già s'è visto, viene considerato come uno dei principali simboli della cavalleria; ma tale importanza esso assume forse solo più tardi, e appunto perchè col cingolo si consegnava anche la spada. Infatti nelle più antiche notizie (2) sulle spese fatte dal comune di Siena in occasione dell'armamento di cavalieri, si parla di offerte fatte loro *pro spada et speronibus* quando si ornavano *honore et cingulo militiae;* dove parrebbe che le vere insegne della cavalleria fossero la spada e gli speroni, e che l'espressione *honore et cingulo militiae se ornare* fosse un puro e semplice modo di dire (3).

È superfluo osservare che l'espressione *cingulum militiae* deriva dalle fonti giuridiche romane.

Ad ogni modo, se in tempo antico la spada come principale prevaleva sull'accessorio, in seguito le cose debbono essersi cambiate.

(1) Il Gelli, o. c., p. 168, considera la *cotta d'arme* e la *cotta di maglia* come una stessa cosa. Si veda invece il Viollet le-Duc, o. c., V, 284 e segg.; VI, 89.

(2) Sono pubblicate dal Lisini, nella monografia che citerò fra poco, pag. 165 nota 1, e risalgono al 1226, 1229, 1248 ecc. Le notizie raccolte per Firenze dal Salvemini non sono invece anteriori al 1260 (o. c. p. 101 e segg). Le notizie senesi del 1226 possono ora vedersi anche nel primo fascicolo dei *Libri dell'entrata e dell'uscita della rep. di Siena*, Siena, 1903, pag. 63-64.

(3) Cfr. le espressioni di Dante: « Ed ei mi cinse della sua milizia »: « Da esso ebbe milizia e privilegio » (*Parad.* XV, 140: XVI, 130).

Secondo Dante, Bellincion Berti, che viveva nella seconda metà del secolo duodecimo, andava ancora *cinto di cuoio e d'osso* (*Parad.*, XV, 112), ma in seguito il lusso nei cinturoni crebbe enormemente; e forse Dante non intendeva solo parlare di ornamenti muliebri quando ricordava le *cinture* che erano

a veder più che la persona (1)
(*Parad.* XV, 102).

Secondo il Viollet-le-Duc, la cintura militare, *nobile, che i soli cavalieri avevan diritto di portare*, fu adottata solo verso il 1340 (2); il che confermerebbe quanto ci è già stato suggerito dall'esame delle antiche fonti senesi, cioè che l'espressione *cingulum militiae* fosse in origine un semplice modo di dire, derivato dal linguaggio giuridico romano. Ad ogni modo è abbastanza verosimile, che i cinturoni dei cavalieri, forse molto prima del 1340, si distinguessero in qualche cosa da quelli dei semplici cittadini: e se non v'erano norme fisse, si saranno distinti almeno per maggior lusso.

Nel disegno del manoscritto modenese della *Relatio* pare che uno dei cavalieri abbia la cintura stretta ai fianchi come i *cives*; per un altro invece sembra che la cintura sia come fissata al di sopra dell'anca destra, e che scenda molleggiando sul ventre fin sotto l'anca sinistra, dove è attaccata la spada. Di questa cintura si vede benissimo anche il fiocco insieme al quale si potrebbe credere che pendessero talora dal cingolo quelle antiche medaglie o

(1) Una di queste cinture, veramente magnifica, è riprodotta dal Viollet-le-Duc, vol. V, pag. 254, dalla statua sepolcrale di Federico di Lavellongo, bresciano, senatore di Roma, morto nel 1373 e sepolto in Sant'Antonio di Padova. Il Viollet-le-Duc lo chiama Severo di Lavellongo, perchè ha franteso i versi dell'epitaffio:

« ... Fridericus in armis
Strenuus iste fuit, miles pius atque *severus*,
De Lavellongo quem novit Brixia natum.

Cfr. A. Bigoni, *Il forestiere istruito delle meraviglie ... che si ammirano ... nella basilica del gran taumaturgo S. Antonio di Padova, con una raccolta intera ed ordinata di tutte le iscrizioni ....*, Padova, 1816, p. 104. Intorno al lusso delle cinture si veda anche B. Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300. Le vesti*, Venezia, 1866, pag. 89 e segg.: C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, Roma, 1898, pag. 89 e segg.

(2) Viollet-le-Duc, o. c., alla v. *ceinture* (vol. V, pag. 253 e segg.). Secondo questo autore, la cintura militare non si trova più nei monumenti francesi dopo l'anno 1400, e dura in Inghilterra solo fin verso il 1420.

decorazioni, che il Manni (1) chiamò *tessere cavalleresche*, e che il Lisini (2) cominciò ad illustrare considerandole come le *più antiche decorazioni cavalleresche.*

6. Poichè il coperchio del sarcofago di Azone è così massiccio e solido, che gli si può senza pericolo ammonticchiare sopra molta roba, farò ora una piccola digressione anche sulle così dette tessere o decorazioni cavalleresche, nella speranza che le mie parole siano *seme*, che frutti alla scienza almeno la continuazione dell'interessante studio, che il Lisini da più d'una dozzina d'anni ha lasciato interrotto proprio sul più bello.

Le medaglie cavalleresche, come le chiamerò per evitare ogni preconcetto, sono di rame o di bronzo e si presentano a primo aspetto come qualche cosa di mezzo fra la vera medaglia ed il sigillo. Hanno varie forme, che generalmente corrispondono alle varie forme dei sigilli, e come i sigilli mancano del rovescio. Nella parte anteriore è effigiato uno stemma quasi sempre dorato e smaltato. Le medaglie cavalleresche poi hanno, nella parte superiore, un picciuolo eguale a quello delle altre medaglie; cosicchè è certo che dovevano esser portate appese ad una catenella o ad un appicagnolo qualsiasi.

Il Manni, il quale pubblicò ed illustrò non più di cinque *tessere* come egli le chiama, ritenne che si trattasse di decorazioni cavalleresche, che i cavalieri *dei rispettivi ordini* dovevano portare *al collo sulla nuda carne per far riconoscere pubblicamente la lor qualità di cavalieri.* Poco in armonia con queste sue parole, il Manni esprime anche l'ipotesi, che le tessere fossero poste indosso ai nuovi cavalieri misteriosamente quasi come amuleti.

Non fu difficile al Lisini dimostrare l'erroneità di quanto avea congetturato il Manni. Egli scrive infatti:

« Mentre convengo col Manni che di queste medaglie se ne fregiassero gli antichi cavalieri per distinguere la loro qualità, non concordo con lui dove afferma che i simboli in quelle rappresentate debbano riferirsi ad ordini equestri. Se ciò fosse vero, dovrebbero

(1) *Delle tessere cavalleresche di bronzo tenute al collo*, Firenze, 1760; opuscolo che non ho potuto consultare, e che cito specialmente sulla fede del Lisini.

(2) *Le più antiche decorazioni cavalleresche* in *Miscellanea storica senese*, vol. II. Siena, 1894, pag. 81 e segg., 161 e segg., 177 e segg.

trovarsi molte decorazioni eguali, perchè molti erano i cavalieri ascritti ad un medesimo ordine, mentre è quasi una eccezione ritrovare due di queste medaglie, che si rassomigliano. E aggiungo che se fossero state usate dagli ordini cavallereschi, quale distintivo proprio, se ne dovrebbe trovare ricordo nelle costituzioni, nelle approvazioni e nelle cerimonie degli ordini stessi, dove dal cappuccio ai calzari del cavaliere, dal tenore di vita alla bardatura del cavallo di combattimento, ogni particolarità vedesi minutamente descritta ».

A queste ragioni si potrebbe aggiungere, che alcuni degli stemmi effigiati sulle poche medaglie cavalleresche finora conosciute sono certamente stemmi di famiglia, e che alcune di queste medaglie non avrebbero potuto per la loro forma esser portate come le medaglie di devozione sulla nuda pelle, se non da chi volesse servirsene come di una nuova specie di cilicio.

Continua il Lisini dicendo, che siccome crede egli pure che le così dette tessere fossero decorazioni cavalleresche, passerà a dichiarare a quali cavalieri esse spettassero secondo la sua opinione. Dà quindi alcune pregevoli notizie sui cavalieri, specialmente nei nostri comuni medievali, e interrompe poi il suo lavoro, come dicevo, proprio nel punto più interessante. Ciò nonostante si capisce da quanto ho esposto, che secondo il Lisini le medaglie cavalleresche dovevano esser usate dai cavalieri dei Comuni medievali, dai *milites*.

Tra il lavoro del Manni e quello del Lisini sta in ordine cronologico una piccola monografia di Eugenio Branchi (1), il quale, occupandosi esclusivamente dei *cavalieri di popolo* fiorentini, deduce da un passo delle *Istorie fiorentine* dell'Ammirato, che insegna di tali cavalieri era « eziandio un *fermaglio* in petto », ed aggiunge di suo, che tale *fermaglio* era « probabilmente d'oro o dorato e con la croce del Popolo » e che « divenne il principal distintivo universalmente in appresso e fino ad oggi, seguitando forse più antiche usanze, da ogni specie di cavalieri praticato ».

Questo *fermaglio* avrebbe avuto la forma di *disco* con in mezzo la croce del popolo, vermiglia in campo bianco: e sarebbe stato costume dei decorati collocare la detta *insegna cavalleresca donata* loro *dal Comune nei loro particolari stemmi*, di modo che il *fermaglio*

(1) *Della croce vermiglia insegna dei Cavalieri di Popolo*, in *Periodico di numismatica e sfragistica*, vol. IV, Firenze, 1872, pag. 78-95.

sarebbe entrato negli stemmi di molte famiglie, che ebbero dei cavalieri creati dai Ciompi.

Ora, ferma restando la notizia data dall'Ammirato, mi pare che le congetture del Branchi non siano da accogliersi, essendo molto più ovvio ritenere, che le famiglie da lui citate abbiano direttamente introdotto nei loro stemmi l'arme del Popolo anzichè un'insegna cavalleresca, di cui non si conosce nessun esemplare (1).

L'articolo del Branchi doveva esser citato, anche perchè egli riproduce una delle medaglie pubblicate dal Manni, quella cioè a forma di croce, con in mezzo il giglio del comune Fiorentino entro due cerchietti. Il Manni aveva congetturato che questa medaglia fosse appartenuta ad uno dei cavalieri detti della Passione del Signore, accennando anche alla possibilità, che si trattasse invece dell'insegna di uno dei cavalieri creati dal comune di Firenze e detti del Popolo. Per il Branchi si tratterebbe appunto del dischetto col giglio del Comune, posato sulla croce del Popolo.

Esposte così le opinioni degli scrittori, che, per quanto so, si occuparono delle medaglie cavalleresche, debbo osservare che, per studiare queste medaglie con qualche ampiezza, mancano per ora i materiali.

Le cinque medaglie pubblicate dal Manni vennero riprodotte dal Lisini, il quale ne aggiunse una sesta, senza darne per ora l'illustrazione. Altre riproduzioni non conosco, e non debbono ad ogni modo esser molte.

Invece parecchie medaglie cavalleresche inedite si conservano a Siena nelle raccolte numismatiche pubbliche e private della Biblioteca Comunale, dell'Accademia dei Fisiocritici e del Cav. Lisini; una (con stemma di famiglia a me ignota) è unita ai sigilli nella piccola collezione del Museo Civico di Modena; due ne possiedo io stesso (2): altre, in discreto numero si troverebbero senza dubbio

(1) Il Salvemini, o. c., pag. 55, afferma che i Cavalieri avevano « il diritto di mettere nel proprio stemma in segno della cavalleria una stelletta d'oro; a cui da circa il 1378 in poi fu sostituita la croce rossa in campo bianco, arme del Popolo Fiorentino ». Invece a p. 31 ricorda Luca di Totto da Panzano, che fatto cavaliere nel 1362 « mise nel suo stemma una stella d'argento » e non d'oro.

(2) Vedi le figure 1 e 2 della tavola. Una di queste medaglie comperata a Siena, rotonda, di 32 millimetri di diametro, ha in mezzo una croce patente trifogliata, e secondo il Lisini potrebbe aver appartenuto ad un cavaliere, se ben ricordo, della famiglia Rinaldini: l'altra,

esaminando le collezioni di sigilli, coi quali le medaglie cavalleresche sogliono esser confuse.

Non potendo con così scarso materiale arrischiare giudizi e conclusioni generali e definitive, tenterò solo alcuni punti.

Come ho già detto, alcune medaglie contengono senza dubbio stemmi gentilizi, e queste dovrebbero appartenere alla classe delle primitive medaglie, usate da cavalieri nobili di nascita e quindi membri di consorterie gentilizie. Invece le medaglie colle armi di Comuni sono forse relativamente recenti e dovevano in origine esser riservate ai cavalieri di nascita borghese, decorati della milizia dai Comuni stessi (1).

Se in luogo dell'arme del Comune si trovi qualche volta quella del Popolo, è cosa da appurare; come pure sarebbe da appurare se esistano anche medaglie fatte ad imitazione delle cavalleresche,

che acquistai a Perugia, parimenti rotonda, del diametro di 38 millimetri, rappresenta, probabilmente, la facciata d'una loggetta gotica con tre aperture, determinate da due stipiti laterali e due colonne mediane, e terminanti in alto in tre archi trilobati; la qual facciata è nascosta in gran parte da un grifone lavorato separatamente e poi applicato nel mezzo. Il grifone, le parti architettoniche e il contorno erano dorati, mentre il fondo doveva essere a smalto rosso. Quella, che ho chiamato una loggetta gotica, sembra corrispondere alle trifore del primo piano del Palazzo Comunale di Perugia, come pure alla trifora sopra la porta del palazzo dell'antico collegio dei notai (R. A. Gallenga Stuart, *Perugia*, Bergamo, 1905, figure a pag. 34-35 e 108): ma che si tratti d'una loggia, messa probabilmente a rappresentare un palazzo, risulta dal fatto che i capitelli degli stipiti sporgono anche dalla parte esterna. Pare inoltre che vi sia un tentativo di rappresentare di scorcio anche la parte laterale destra. Il grifone è di forma arcaica e non ha riscontro perfetto in altre rappresentazioni ch'io conosca. Ad ogni modo, tenendo anche conto della provenienza della medaglia, crederei che essa fosse propria dei cavalieri perugini.

(1) Il Salvemini, pag. 55 n. 7, osservò che nello *Statuto del capitano* del 1355 « è permesso che sulle tombe dei cavalieri si possano fare dipingere loro armadure o altre cose, excetto alcuna insegna o arme del comune di Firenze o Popolo », e aggiunse: « Ciò farebbe credere che a mezzo il secolo decimoquarto i cavalieri non avessero ancora l'uso di portare le armi del Popolo; e difatti dai documenti dell'appendice si vede che i primi cavalieri novelli, a cui si dieno nella cerimonia dell'addobbamento le dette insegne, sono del 1378; e appunto verso questo stesso tempo nella *Cronaca* del Monaldi (p. 510, 525) si parla dell'armi del Popolo sulle coperte di uno dei cavalli che accompagnano la bara del cavaliere ». Per queste ragioni egli congettura che la tessera a forma di croce pubblicata dal Manni, e di cui abbiamo già parlato, debba esser posteriore al 1378. Io non credo che dalla proibizione di dipingere le insegne o le armi del Comune o del Popolo sulla tomba dei cavalieri, si possa dedurre, che essi non avessero diritto di portare tali armi. Direi anzi che ne risulta appunto il contrario. Del resto la tessera pubblicata dal Manni sembra per la sua forma non molto antica, ma viceversa la medaglia pubblicata dal Lisini, che rappresenta essa pure il giglio fiorentino, non dovrebbe essere posteriore al secolo decimoterzo, come appare dalla forma triangolare propria di molti sigilli cavallereschi di quel secolo.

e portanti per esempio gli stemmi delle Società delle armi di quelle città, dove tali società furono istituite.

Quale possa esser stata l'origine delle medaglie cavalleresche, è difficile stabilire.

Ricordo che il Lisini, discorrendo con me, ebbe ad esprimere un'ipotesi, di cui non voglio farmi bello io, e che non voglio nemmeno presentare come opinione sua, potendosi trattare di una semplice idea, che gli si sia affacciata alla mente e che si riservi di studiare.

L'ipotesi è, che i cavalieri anticamente portassero appeso al cingolo militare il loro sigillo, e che il sigillo, la cui perdita avrebbe potuto produrre gravi inconvenienti, sia stato poi sostituito dalla medaglia cavalleresca, che aveva presso a poco la stessa forma e portava effigiata la stessa arme.

Ecco ora una ipotesi mia.

I cavalieri, quand'erano armati, avevano lo scudo, e spesso anche la banderuola della lancia, con sopra il loro stemma. Ma siccome l'andar armati di scudo e lancia doveva essere anche nel medio evo cosa non di tutti i giorni, s'introdusse l'uso di portare lo stemma sopra uno scudetto, che era come un gingillo avente in piccolo la stessa forma e la stessa decorazione dello scudo di guerra. Infatti delle sei medaglie pubblicate quattro hanno appunto la forma triangolare degli scudi usati nel secolo decimoterzo, forma che si riscontra pure in molti sigilli cavallereschi.

Perdutasi poi la memoria dell'origine, le medaglie si vennero foggiando in vari modi, ad imitazione dei sigilli, e forse anche delle medaglie di devozione, come potrebbe esser il caso per la croce già ricordata.

Bisogna escludere in modo assoluto, che le medaglie fossero ricompense concesse dai Signori e dai Comuni per speciali atti di valore. Erano invece semplici ornamenti, il cui uso andò forse generalizzandosi tanto da far considerare la medaglia come una specie di distintivo dei cavalieri.

La medaglia stemmata, senz'essere un vero segno di riconoscimento, indicava a primo aspetto non solo la condizione del cavaliere ma anche la famiglia, a cui apparteneva, prevenendo così la domanda che nelle città divise in fazioni doveva presentarsi subito alla mente di chi vedeva una persona non conosciuta, la prima domanda di Farinata a Dante: « *chi fur gli maggior tui?* ». Ciò corrispondeva

anche alla pretesa, direi quasi, che si aveva nel medio evo, che il vestito svelasse a primo aspetto tutto ciò, che di una persona era possibile conoscere per mezzo suo.

Come si portasse la medaglia cavalleresca non sappiamo in modo certo: non però al collo, appesa ad una catena, perchè se fosse stata portata in modo così appariscente, si dovrebbe trovarla rappresentata non di rado in statue, dipinti e miniature.

Del resto pare che l'uso di portare collane con appese delle vere decorazioni cavalleresche incominci molto tardi (1).

Invece è abbastanza probabile, che le medaglie si appendessero alla cintura, dove più tardi i mercanti e specialmente i banchieri, spesso appartenenti a famiglie nobili, appendevano le *tasche* decorate collo stemma di famiglia, che in questo caso diventava un'insegna di bottega (2).

L'uso delle medaglie cavalleresche scompare probabilmente colla fine del secolo decimoquarto, perchè non so che esistano di tali medaglie, che possano attribuirsi con certezza al secolo decimoquinto, come non ne conosco di anteriori al secolo decimoterzo.

7. Come trasformazione delle medaglie, forse a partire dalla fine del secolo decimoquarto, troviamo il *fermaglio cavalleresco.*

Esso è ricordato dall' Ammirato a proposito dei cavalieri creati nel 1378; ma trattandosi di uno scrittore della seconda metà del secolo decimosesto, le parole dell' Ammirato non hanno grande importanza, se non forse a mostrare lo spirito antidemocratico predo-

---

(1) Viollet-le-duc, o. c., III, 259 e segg., alla v. *collier.*

(2) L'uso di portar appesa alla cintola una tasca, o borsa è quasi generale a partire dal secolo duodecimo (cfr. Viollet-de-Duc, vol. III, alle v. *aumonière, bourse, escarcelle*), ma doveva esser specialmente costume dei banchieri farvi effigiare lo stemma, che non è ricordato affatto dal Viollet-le-Duc. È noto che Dante, nel Canto XVII dell' Inferno, descrive gli usurai, ciascuno dei quali ha appesa al collo una *tasca, che avea certo colore e certo segno*, ossia lo stemma di famiglia. Questa borsa è loro appesa al collo in segno d'infamia (cfr. M. A. Regis, *Il sacchetto degli usurai e gli statuti di Padova* in *Giornale Dantesco*, XII, 1904, fasc. VII-VIII), ma lo stemma sulla tasca non è certo un' invenzione di Dante. Un documento veneziano del 1389, riportato in parte dal Cecchetti, o. c., pag. 98-99, ci dà la descrizione d'una borsetta di velluto lavorata « cum maspilis de perlis et cum uno leone de perlis ab uno latere, et uno alio ab alio latere, et habebat uterque leo in pectore unum scutum, seu unum smaltum parvum, cum tribus balotis rubeis in campo nigro », ossia evidentemente uno stemma di famiglia. Una di queste *tasche* collo stemma si può vedere appesa alla cintola di un giovinetto, in una bellissima incisione in legno fiorentina del 1485, nel frontespizio delle *Laude fatte e composte da più persone spirituali* ecc. Questa incisione è riprodotta nel frontespizio e a pag. 111 delle *Laude spirituali di Feo Belcari* ecc., Firenze 1863.

minante in quella *fine di secolo,* ciò che per il momento non ci interessa. Eccole ad ogni modo (1):

« Fu nondimeno in tanto discreta la plebe, che di quello infimo ordine non crearono più che due soli cavalieri; come che nè questo fosse piccola meraviglia, che tale avesse il *fermaglio* in petto, che poco innanzi avesse avuto le mani brutte e puzzolenti della sordidezza del suo vile mestiere ».

Come si vede, il *fermaglio* sembra qui considerato come la principale insegna dei cavalieri. Ma nelle notizie raccolte dal Salvemini, su ottantasette nomine di cavalieri fatte *direttamente dal Comune di Firenze* dal 1260 al 1475, il *fermaglio* è nominato solo in tre casi, nel 1463, 1469 e 1470; e nel primo per dire che il nuovo cavaliere « *non avera fermaglio in petto* ».

La notizia più chiara e più esplicita sul *fermaglio*, è quella che si ricava dal verbale della creazione a cavaliere di Iacopo di Messer Andrea dei Pazzi, nel 1469 (2).

Tommaso Soderini interroga il futuro cavaliere; gli fa prestare il solito giuramento; gli cinge la spada, mentre altri gli calzano gli speroni; lo batte leggermente col pomo della spada; da ultimo gli attacca al petto il *fermaglio*: « demumque etiam dictus dominus Thomas ad ipsius Iacobi pectus *aliud militare signum*, quod vulgo dicitur *il fermaglio* applicuit ».

Che cosa è questo *fermaglio*, che, per distinguerlo dagli altri, possiamo chiamare *cavalleresco?*

Il dizionario del Fanfani, alla v. fermaglio, (oltre al significato comune della parola espresso, come in altri lessici, con *borchia*) registra il significato speciale di *ornamento e gioiello, che si porta pendente davanti al petto.* Più esplicitamente ancora, in un'annotazione dell'edizione del Decamerone curata da Michele Colombo e citata dagli Accademici della Crusca (3), si definisce: « *Fermaglio* è quello, che oggi diciamo *pendente*, che si porta con catena o laccio davanti al petto ». Ma io temo molto che fra il *pendente* e il *fermaglio* non ci sia mai stata neppur una lontana parentela; e che se

(1) *Istorie Fiorentine*, libro XIV; ediz. di Torino, 1853, vol. IV, pag. 104. Credo sia questo il passo citato dal Branchi, secondo l'edizione Fiorentina del 1824 (tomo V, pag. 172), che non ho modo di consultare.

(2) Salvemini, o. c., pag. 135 e 136.

(3) Parma, 1812, vol. VIII, pag. 360.

si trovano assieme, non formino già una cosa sola, ma piuttosto (mi si perdoni il paragone) l'uno stia all'altro, come la forca all'impiccato.

Meglio dunque la Crusca, che, senza precisare, definisce il *fermaglio una specie di gioiello, che serve ad appuntare le vesti, o per semplice ornamento.*

Del *fermaglio cavalleresco* non fanno cenno nè i vocabolari citati, nè altri.

Della voce *fermaglio,* nel senso di gioiello (1), la Crusca arreca tre esempi, due del Boccaccio, l'altro di un libro mercantile del 1447 citato dal Guasti nelle annotazioni a quel gioiello d'altro genere, che sono le lettere d'Alessandra Macinghi negli Strozzi (2).

In quest'ultimo caso si tratta di un ornamento muliebre « *da portare in ispalla* ».

Negli esempi tratti dal Boccaccio il *fermaglio* è invece un ornamento da Cavaliere, che certo ci conduce già molto vicini al fermaglio cavalleresco.

Troviamo infatti, nella prima novella della decima giornata del Decamerone, che il re di Spagna ricorda « la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, *fermagli*, anella et ogni altra cara gioia, che io ho ».

Più esplicitamente ancora vediamo nella novella nona della stessa giornata, che il Saladino, volendo regalare un cavaliere cristiano suo prigioniero, « gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato: et oltre a questo, un *fermaglio* gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai » (3).

(1) Nel glossario del Du Cange, alla v. *firmaculum*, è citato un passo della *Vita S. Roberti abbatis Molismensis*, nel quale *firmaculum* è un fermaglio da signora (« Cum firmaculum aureum haberet ad collum suum (*Comitissa Nivernensis*), tam auri materia quam incisione lapidum pretiosum.... »). Sono pure citati due passi di Matteo Paris, nei quali i *firmacula aurea* stanno cogli *annuli* e colle *zonae pretiosae.* Sugli spilloni (*acus, spinulae*) usati per fermare il pallio sulla pianeta del papa, cfr. G. GARAMPI, *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, Roma, 1759, pag. 122-123.

(2) *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli*, Firenze, 1877, pag. 20.

(3) Il MERKEL, o. c., pag. 94, crede che il fermaglio servisse esclusivamente ad *affibbiare* il mantello *al petto o ad una spalla*, e cita un *fermalium.... auri pro attachando mantellum* nel corredo di Valentina Visconti dell'anno 1387. Dal CECCHETTI, o. c., pag. 96, n.° 8, sono ricordati nel 1439 e 1440 un *fermaietto d'ariento*, un *fermaieto pizollo con perle VI pizole et uno agnusdio* ».

Risulta da questi passi, che se non costumava già il vero *fermaglio cavalleresco*, era almeno uso dei cavalieri ornarsi il petto con fermagli preziosi.

Perchè si possa parlare di vero *fermaglio cavalleresco* occorre però che nel *fermaglio*, sia pur vario di forma e di ricchezza, vi sia un qualche segno della cavalleria (1), che a Firenze dev' esser ormai unico per tutti, cioè forse la croce del popolo Fiorentino.

Dal passo del Boccaccio e dalla notizia del 1469 abbiamo sufficiente argomento per escludere, che il *fermaglio* fosse portato appeso al collo per mezzo di una catenella. Esso è invece *appiccato davanti*, *applicitus ad pectus;* ossia molto probabilmente applicato al vestito sul petto dei cavalieri, per mezzo di una spilla facente parte del fermaglio stesso, che doveva corrispondere presso a poco ad uno spillone, o all' odierno fermaglio delle signore, indicato in gran parte d'Italia colla corrispondente parola francese *broche*.

Il Salvemini si domanda se il fermaglio non sia la stessa cosa dello *stocchetto*, ricordato nel *Cerimoniale della repubblica fiorentina nel far cavalieri e ricevere oratori*, opera del secolo decimoquinto. Io credo però, che egli abbia franteso le parole del *Cerimoniale* (2), e che lo *stocchetto* sia semplicemente un piccolo *stocco*, una daga, quale la portavano i cavalieri, insieme colla spada, fin dal secolo decimoquarto (3).

Un *fermaglio,* come l'abbiamo congetturato, conveniva benissimo al periodo di decadenza della cavalleria, quando la maggior parte dei cavalieri più che alle armi attendeva agli uffici, ai traffici e magari all'usura. Intanto però s' introduceva l' uso delle vere decorazioni cavalleresche, che si portavano al collo, pendenti da una ca-

(1) Probabilmente il *fermaglio* in origine serviva veramente ad unire sul petto i due lembi del mantello, e divenne un ornamento cavalleresco per l'uso di farvi rappresentare lo stemma di famiglia. Così nella tavola 59 della I parte dell'opera citata dell'Hefner-Alteneck trovo raffigurato il conte Ottone di Botenlauben, morto nel 1244, con un gran mantello munito di fermaglio stemmato. Parimenti nella tavola 14 della II parte si vede Guglielmo margravio di Baden, morto nel 1473, con un mantello azzurro « *fixé au moyen d' une agraffe* » e « *sous l' agraffe se trouve l' écusson de Bade en or avec la fasce rouge* ».

(2) SALVEMINI, o. c. p. 90 n. 2: « Modo di vestire il cavaliere nella sua entrata a Firenze: Una vesta verde . . . . La cintura verde di seta. La detta vesta à esser cinta al cavaliere con uno bello *stocchetto* al lato ». Lo *stocchetto* si porta naturalmente *al lato*, dalla parte destra, perchè la sinistra è riservata alla spada. Il *fermaglio* invece è *in petto*.

(3) Cfr. VIOLLET-LE-DUC, o. c., vol. V, 315 e segg., alla voce *dague*.

tenella o collana. Più tardi troviamo anche l'uso di far dorare o aggeminare lo stemma o una decorazione cavalleresca direttamente sopra la corazza. Ma questo ci porta a tempi troppo lontani dall'epoca della vera cavalleria, e ad ogni modo non ci riguarda.

8. Piuttosto sarà opportuno avvertire, che distintivi molto simili alle tessere e ai *fermagli* cavallereschi possono essere usati anche da non cavalieri, o per concessione dei cavalieri stessi o per imitazione; cosicchè le confusioni debbono essere facilissime, e talvolta, forse, inevitabili.

Un passo del *Glossaire archéologique du moyen age et de la renaissance* (1) di Vittorio Gay, alla voce *émail* (2), fa proprio al caso nostro:

« *Émail.* Écusson émaillé, enseigne, signe de reconnaissance, pièce de livrée portée d'une manière apparente sur le vêtement par les poursuivants, hérauts d'armes, chevaucheurs, messagers, ménestrels et par les officiers du service de l'écurie dans les cours royales et princières. Des écussons du même genre, mais sans doute plus petits, s'attachaient aux colliers des chiens ».

Riferirò qui, in ordine cronologico, alcuni dei molti esempi dati dal Gay nell'articolo citato, come pure di quelli dati da lui, dal Littré e dal Godefroy alle voci ***écusson, enseigne, escucel, esmal:***

Sec. XIII incip.

« Un garçon moult bien atorné
Qui porte un escucel doré
A un lion a sa cainture ».
(*Amadas et Ydoine* (3): GODEFROY).

anno 1291. — « Pour 4 escuçons pour messagiers, redorer et regarnir ». (*Compte de Gautier de Bruxelles:* GAY).

1302. — « Pour un escuciau des armes Mgr., acheté pour le nouvel messagier qui fu à Madame de Navarre, 32 s. ». (*Comptes de l'Artois:* GAY).

(1) Credo sia pubblicato il solo volume primo, Parigi, 1887 (*A-Guy*). Dovrò citare fra breve il *Dictionnaire de la langue française* di E. LITTRÉ, 4 voll. e suppl., Parigi, 1863-86: e il *Dictionn. de l'ancienne langue française* di F. GODEFROY, 10 voll., Parigi, 1881-1902.

(2) Si confronti lo *scutum seu smaltum parvum* nel documento veneziano del 1389 citato sopra a pag. 178, n. 2.ª

(3) Su questo poema cfr. *Hist. littér. de la France*, vol. XXII, 1852, p. 758 e segg.: G. GRÖBER in *Grundriss der roman. Philol.* II, 1, 1902, pag. 531-532, dove è citata un'edizione del 1863, curata dall'Hippeau.

1355. — « Le duc de Normandie (Charles V) achete de Thibaut Maleboce. orfèvre à Paris, 7 ceintures dorées, et 5 écussons dorés *à pendre au coté*. (*Arch. Joursanvault:* GAY).

verso il 1407. — « 4 esmaulx pour ménestrieux ». (*Inv. d' Olir. de Clisson:* GAY).

1419. — « Pour faire faire ung esmail aux armes de la ville..... » (*Reg. Consul. de Lyon:* GODEFROY).

1427. — « A Guill. Cailet, ménestrel de Md S., que icellui seigneur (*le duc de Bourgogne*) lui a donné pour avoir un petit esmail à ses armes, 11 l. 10 s. ».

A Saint-Pol le hérault, pour don, pour avoir un esmail aux armes de Mgr., 12 l. (LABORDE, *Les ducs de Bourg.*, 859 e 4909: GAY).

1458. — « De Iehan Berruyer, trompette, qui requiert ravoir son esmail et ensengne de la ville, offrant renouveler sa caucion. ... » (*Reg. aux resolutions de Consaux*, 1454-1461, *A. Tournai*: GODEFROY).

1474. — « En l'office d'escuyrie doibvent estre dessoubs l'escuyer tous ceux qui portent esmail du prince..... » OL. DE LA MARCHE, *État du duc de Bourg.*, p. 29: GAY).

1475. — « Et alla le dit grant escuyer querir ung esmail d'ung petit herault, qui estoit à monseigneur l'admiral, lequel esmail fut attaché à nostre homme. (*Commines*, IV, 7: LITTRÉ; GAY).

Potrei aumentare di molto il numero delle citazioni, ma mi pare che bastino già e sovrabbondino le precedenti.

Ricorderò invece che il Gay (1) riproduce, da un quadro del sec. XV, l'immagine satirica di un messaggiere con in petto il piccolo scudo smaltato, e che il Viollet-le-Duc (2) ci dà quella di un borghese dello stesso secolo colla medaglia, probabilmente di una corporazione artigiana, appuntata sul petto, verso la spalla sinistra.

Con questo tocchiamo di passaggio le medaglie istituite dalle corporazioni borghesi, ad imitazione dei distintivi cavallereschi. Nella quale imitazione si andò tant'oltre, che alcune delle più potenti corporazioni addottarono perfino il collare, dal quale pendevano senza dubbio le insegne delle corporazioni stesse (3).

9. Ma basti ormai di ciò, e finiamo una buona volta la descrizione dei *milites* secondo il disegno del manoscritto della *Relatio*.

Per questo, non essendo rappresentate per la ragione già detta le calzature e gli sproni, non ci resta a dire se non dello scudo e del casco.

(1) Anche l'Hefner-Alteneck avverte che gli uscieri usavano portare sul petto lo scudo del luogo, al quale appartenevano, e dà l'immagine di uno di essi da un dipinto del 1497 nella sacrestia del duomo di Freysing (P. II. pag. 19 e tav. 16).

(2) O. c., vol. IV, pag. 382, da un manoscritto all'incirca del 1440.

(3) VIOLLET-LE-DUC. o. c., vol. III, pag. 261.

Di un solo cavaliere si vede lo scudo, che egli tiene imbracciato, e che ci si presenta dalla parte interna, in modo che ravvisiamo benissimo le coreggie, entro cui passa il braccio.

Lo scudo è di forma triangolare, piuttosto corto, in modo da indicare il secolo decimoterzo più che il duodecimo (1).

Però la parte più caratteristica nell'armatura dei *milites* ci è data dai caschi cilindrici, o elmi propriamente detti, colla parte superiore (in franc. *timbre,* timpano) piatta, anzi, per meglio dire, leggermente concava.

Con questi caschi era quasi impossibile, che i colpi tirati dall'alto in basso non incontrassero l'angolo resistentissimo formato dalla parte superiore e dalla parete cilindrica. Con essi era inoltre protetta una parte del collo e tutta la faccia, salvo il piccolissimo tratto, che bisognava necessariamente lasciar scoperto per non impedire la vista (2).

È opinione generale, che i caschi ora descritti, chiamati da alcuni impropriamente *caschi delle crociate,* siano comparsi solo alla fine del secolo duodecimo (3), sostituendosi poi a poco a poco agli antichi caschi detti di tipo normanno, che avremo fra poco occasione di descrivere.

Nel 1214, anno della battaglia di Bouvines, il casco cilindrico era ancora indicato col nome di *casco nuovo.*

Non possiamo dunque credere, che esso fosse usato a Modena fino dal 1106; in altre parole, è impossibile ammettere che i disegni del ms. della *Relatio* ci rappresentino fedelmente il costume del principio del secolo duodecimo, perchè sarebbe temerarietà andar contro a tutte le testimonianze storiche finora raccolte dagli studiosi, avendo per unico fondamento un disegno, che è evidentemente del secolo decimoterzo.

E si noti, che non si andrebbe solo contro alle testimonianze tratte da fonti straniere, ma anche contro a quelle di fonti italiane.

(1) Gli scudi del secolo XI e di gran parte del XII sono lunghi, arrotondati in alto e terminanti in punta, ossia come si dice in generale, più o meno esattamente, sono in forma di cuore o di mandorla. Cfr. PENGUILLY-L'HARIDON, o. c., pag. 307 e segg. (*Notice sur les boucliers*), e VIOLLET-LE-DUC, o. c., vol. V, pag. 340 e segg.

(2) Le figure di caschi, che forse più di tutti gli altri da me visti s'avvicinano a quelli del ms. della *Relatio,* si trovano nella citata opera dello Schultz, *Das höfische Leben,* vol II, pag. 205 (da una miniatura del principio del secolo XIII).

(3) Cfr. PENGUILLY-L'HARIDON, o. c., pag. 263 (*Notice sur les casques*): VIOLLET-LE-DUC, o. c., vol. V, pag. 88-89.

Nella stessa Modena abbiamo due sculture del secolo duodecimo. importantissime anche per la storia del costume militare, in ciascuna delle quali troviamo appunto i cavalieri col casco normanno e non coll'elmo cilindrico. Accenno alla già citata Porta della Pescheria ed ai sostegni delle due colonne centrali del così detto Pontile del Duomo.

10. La Porta della Pescheria è probabilmente opera del primo quarto del secolo duodecimo. I cavalieri, che vi sono raffigurati, hanno l'elmo conico, munito di nasale fisso; la così detta *broigne,* o cotta di cuoio o stoffa, sulla quale sono attaccati l'uno accanto all'altro degli anelli di metallo; gli speroni della forma più semplice con una sola punta; la lancia, con o senza banderuola; la spada della forma già descritta; lo scudo allungato, arrotondato in alto e terminante in basso a punta.

In una parola essi sono armati e vestiti in modo affatto simile a quello di alcuni cavalieri della famosa tappezzeria di Bayeux, come si può vedere, per esempio, nell'opera del Viollet-le-Duc, vol. V, p. 72.

Quanto all'uomo a cavallo creduto dal Colfi *Artus de Bretania,* ma che dev'essere invece *Isdernus*, egli non ha nè elmo, nè armatura, ma solo una specie di tunica svolazzante, scudo e lancia (rimanendo la spada nascosta). A questo proposito è bene osservare, che nella tappezzeria di Bayeux vi sono anche uomini a cavallo con spada, lancia e scudo, ma senz'elmo e senz' armatura: tali sono per esempio i due rappresentati nella tavola 109 dell'opera citata del Jacquemin.

È ovvio congetturare, che questi uomini a cavallo, mancanti delle due armature più costose, siano semplici scudieri, e che i loro cavalli non siano quindi *pallafredi,* ma *ronzini.*

Riguardo alle sculture della Porta della Pescheria, possiamo ancora chiederci se esse ci diano proprio il costume militare modenese, o almeno dell'alta Italia, o se lo scultore, dovendo rappresentare eroi leggendari, non si sia invece ispirato a rappresentazioni anteriori, e fors' anche straniere.

A questa domanda è difficile rispondere in modo perentorio, essendo rarissimi i termini di confronto. Sembrerebbe abbastanza probabile quanto sostiene il Colfi, cioè che dopo le imprese dei Normanni e durante la prima crociata il costume militare dovesse press' a poco unificarsi, come lo dimostrerebbe appunto il confronto delle nostre sculture colla già citata tappezzeria di Bayeux, che risale alla seconda metà del secolo undecimo. Però in Italia abbiamo, quasi contempo-

rancamente, altre rappresentazioni di cavalieri, per esempio in un bassorilievo della chiesa di S. Michele di Pavia, in un capitello del museo civico di detta città, proveniente dalla chiesa di S. Giovanni in Borgo, in un capitello della cattedrale di Parma (1), e non mancano in queste varie rappresentazioni differenze abbastanza notevoli, pur essendo il tipo unico.

Volendo restringermi ai monumenti modenesi, che ho sotto gli occhi, mi resta solo a dire delle sculture del Pontile, le quali rappresentano un *miles* e un *civis*, ciascuno sotto un leone (2).

In tal modo se, come vogliono alcuni scrittori, nel simbolismo cristiano del medio evo il leone rappresentava generalmente il demonio (3), il *leo rugiens* della prima epistola di S. Pietro (5,8), a nessuna delle due classi della popolazione modenese mancava argomento proprio di meditazione spirituale.

Il *civis* è rappresentato poco meno che in grandezza naturale. È coperto da una cotta di maglia, munita di cappuccio e che gli scende fino al disotto del ginocchio. In basso e intorno ai polsi spunta il vestito di stoffa, portato sotto la maglia. Le mani sono nude: la parte inferiore della gamba e il piede non protetti da nessuna armatura. La cintura della spada è stretta ai fianchi; e siccome l'infelice guerriero tiene appunto la spada sguainata, si vede la forma della lama bitagliente, scanalata, larga, piuttosto corta, e quasi affatto spuntata.

L'impugnatura è quella già descritta a proposito della *Relatio*, cioè col pomo in forma di disco e l'elsa a croce.

Il fodero della spada è rappresentato pieghevole, probabilmente di cuoio, guernito in fondo di un puntale metallico.

In complesso il costume corrisponde a quello dei *cives* nel ms. della *Relatio:* però la cotta di maglia nel disegno della *Relatio* è molto più corta, le mani sembrano coperte anch'esse dalla maglia, e sotto questa non spunta il vestito di stoffa.

---

(1) Per questi vari bassirilievi si possono vedere le tavole 55, 57, 67 (I) e 100 dell'atlante unito all'opera di F. De Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*, ecc., Parigi, 1865-82. Si cfr. anche ciò che il Dartein scrive a pag. 420-421.

(2) Vedine la riproduzione per es. in Zimmermann, o. c., pag. 163, oppure in Venturi, *Storia dell'arte*, III, pag. 258.

(3) Cfr. A. Maury, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge*, Paris, 1843, pag. 157 e segg. In senso contrario si può vedere P. Selvatico, *Sui simboli e sulle allegorie nelle chiese del medio evo*, in *Scritti d'arte*, Firenze, 1859, pag. 114 e segg.

Molto maggiori sono le differenze fra i *milites* della *Relatio* e quello del Pontile.

Quest'ultimo ha l'elmo di tipo normanno, col nasale fisso: gli manca la cotta d'arme al disopra della maglia; ha le mani nude e lo scudo della forma più antica già descritta, attaccato probabilmente ad una ricca correggia, che dalla spalla sinistra gli scende a bandoliera sul petto.

La spada sguainata è simile a quella del *civis*: solo l'elsa è leggermente curvata verso la lama, come per esempio nella così detta spada di S. Maurizio dell'armeria reale di Torino. La parte inferiore delle gambe e il piede non sembrano protetti da armatura: gli speroni, fissati da una correggia che passa sopra e sotto il piede, hanno una sola punta.

Del resto è successo qui al nostro *miles*, nel campo materiale, ciò che succede molte volte nel campo morale, dove la posizione sociale e le grandezze umane così spesso rimpiccioliscono ai nostri occhi l'uomo, invece d'ingrandirlo. Volendo trovar posto, fra le branche del leone, per il cavallo e per il cavaliere, lo scultore fu costretto a ridurre le proporzioni, cosicchè il *miles*, mezzo nascosto dallo scudo, è un nano in confronto del *civis* che gli sta di rimpetto; argomento e similitudine bellissima per un demagogo del secolo duodecimo, e magari anche dei giorni nostri.

Del cavallo si scorgono benissimo i fornimenti; il morso, la briglia, la sella colle relative cinghie, i ferri delle zampe, nei quali si potrebbero contare i chiodi.

Le sculture del Pontile sono quasi certamente della seconda metà del secolo duodecimo, forse degli ultimi decenni.

Le armature, che vi sono rappresentate, appartengono dunque ad un periodo intermedio fra quello delle sculture della Porta della Pescheria e quello dei disegni della *Relatio*.

Questi disegni, i bassirilievi della facciata del Duomo, la statua detta della *Bonissima* e altri antichi monumenti modenesi darebbero materiali preziosi anche per ricerche sul costume civile delle varie classi sociali nel secolo duodecimo e decimoterzo. Di cotesto argomento non intendo però affatto d'occuparmi.

APPENDICE II

Sul testo della *Relatio translationis corporis sancti Geminiani.*

A pagina 122 nota 1.ª, accennando alla recentissima edizione della *Relatio* curata dal prof. Giulio Bertoni, ho avvertito che non sono affatto convinto dell'idea fondamentale a cui s'è ispirato il nuovo editore della preziosa operetta; cioè che non credo all'esistenza di due testi della *Relatio* l'uno più breve e che s'avvicini maggiormente alla redazione originale, l'altro rimaneggiato ed interpolato per opera d'un vescovo modenese, forse della seconda metà del secolo duodecimo (1).

Ora non vorrei che la mia opinione potesse apparire come un'affermazione misoneistica assolutamente campata in aria; tanto più che si tratta d'un argomento di moltissima importanza per la storia modenese. Dirò quindi sommariamente le ragioni per cui non credo di dover abbandonare l'opinione antica.

Secondo il Bertoni, la *Relatio*, quale ci è tramandata dal manoscritto Capitolare O. II, 11, « *consta di un prologo aggiunto da un vescovo modenese e del testo vero e proprio, dovuto con molta probabilità ad Aimone contemporaneo agli avvenimenti, ma ritoccato in seguito dal vescovo del secolo XII* » (2), il quale si sarebbe « *proposto di cavare dalla scrittura che aveva tra mano un'altra operetta di forma più letteraria* ».

La *Relatio* genuina, dovuta probabilmente al canonico Aimone del quale si hanno notizie dal 1106 al 1110, sarebbe invece pervenuta « *direttamente o indirettamente* » (3) nelle mani del cronista

(1) Ediz. cit., pag. XVII: « si potrebbe discendere anche sino alla metà, e forse dopo, del secolo XII.... ».

(2) Ediz. cit., pag. XXI.

(3) Ediz. cit., pag. XIX.

modenese Alessandro Tassoni, che l'avrebbe inserita in principio della sua Cronaca, non so se integralmente o con qualche modificazione.

Di fronte a queste opinioni del Bertoni, credo molto preferibili, per non dir certe, le ipotesi contrarie. Il manoscritto Capitolare ci darebbe cioè, a parer mio, il testo genuino della *Relatio*, naturalmente con qualche errore di trascrizione (1): quanto poi ad Alessandro Tassoni, egli non avrebbe conosciuto nessun testo diverso da quello che possediamo, ma lo avrebbe inserito nella sua Cronaca con qualche leggiera modificazione e sopprimendo le parti puramente rettoriche, quando era facile farlo; quando cioè formavano proposizioni e periodi intieri, e non erano compenetrate e fuse colla parte narrativa in modo tale da rendere impossibile la scissione.

Che il Tassoni abbia proceduto in tal modo non è punto strano, poichè egli voleva tener conto dei fatti storici narrati nella *Relatio*, e viceversa non avrebbe ragionevolmente potuto inserire in una Cronaca un proemio e delle invocazioni scritte in prima persona da un altro autore, e che egli riteneva probabilmente di nessun'importanza. È bensì vero che il Tassoni stesso dichiara d'aver inserito nella sua Cronaca, parola per parola *(de verbo ad verbum)*, certe *cedule, in quibus breviter scripte extabant complures memoriae rerum preteritarum* (2); ma in coteste schede, che formavano probabilmente i così detti *Annales veteres mutinenses*, non entrava la *Relatio*, che è un'operetta a sè e non ha certo il pregio della brevità.

Del resto più che ragionare astrattamente, giova mettere a confronto i passi in cui il testo Tassoniano, ossia il preteso testo A del Bertoni, si stacca dal testo B, ossia dal codice Capitolare. Se io non erro, le lezioni di questo secondo testo hanno sempre maggior carattere d'antichità e di genuinità.

(1) Dirò in seguito come un « *pridie* », a pag. 7 lin. 2 dell'edizione Bertoniana, debba probabilmente esser corretto in « *postridie* ». Un altro errore credo si trovi nel periodo stampato a pag. 5 lin. 1-13: « ..... *ceperunt mutinenses cives et omnis populus eiusdem basilice..... fundamentum ponere maius*..... ». Avverte il Bertoni, a pag. XI dell'*Introduzione*, che nel ms. Capitolare era stato scritto dapprima « *manus* », ma che « dallo stesso amanuense la prima gamba di *n* fu poi espunta e fu segnato un apice diacritico sulla seconda, ricavandone così il comparativo di *magnus* ». Ma l'espressione « *fundamentum ponere maius* » mi parrebbe molto strana, tanto più che non si trattava ancora di *porre* veramente le fondamenta (lavoro cominciato solo diciotto giorni dopo), ma di cominciare lo scavo, cioè della « *inchoatio fossionis* ». Credo quindi che « *maius* » sia dovuto ad una correzione erronea, e che si debba invece leggere « *fundamento ponere manus* ». Cfr. pag. 6 lin. 39 « *tanto operi manum imponere* ».

(2) Ediz. cit., pag. 2.

Eccone subito le prove.

I. *Date.* — Nel preteso testo A, come in tutta la Cronaca del Tassoni, troviamo per l'anno la semplice indicazione numerica: « *anno itaque* 1099: *anno igitur* 1106 ». È dunque indiscutibilmente preferibile il testo Capitolare, nel quale, secondo l'uso dell'epoca, è espresso che si tratta dell'anno *ab incarnatione*: « *anno itaque dominice incarnationis millesimo nonagesimo nono: anno igitur dominice incarnationis iam millesimo centesimo sexto* ».

Parimenti per la data del giorno, in cui si cominciò a scavare le fondamenta della nuova chiesa, non esito a dare la preferenza al testo più ampio del manoscritto Capitolare in confronto della semplice indicazione « *sub die decimo kalendas Junii* » del testo Tassoniano. Si capisce come un contemporaneo potesse facilmente dare le indicazioni, che troviamo nel testo più ampio « *sub die decimo kalendarum iunii, per indictionem septimam, epacta autem vigesima sexta, luna quoque vigesima nona, feria secunda post ascensionem Domini nostri Jesu Christi ad celos* »; e si capisce anche come un cronista del secolo decimosesto s'accontentasse della semplice data del mese e del giorno. Viceversa sarebbe cosa stranissima che, cinquanta o più anni dopo i fatti narrati, il presunto rimaneggiatore della *Relatio* si fosse divertito ad ampliare una data, raccogliendo con tanta esattezza (1) delle notizie cronologiche, che in parte non erano neppure delle più comuni e delle più facili a calcolare.

Sempre per ciò che riguarda la data dei giorni, debbo ancora osservare che il testo Capitolare, a differenza del Tassoniano, si stacca dal calendario romano, poichè vi leggiamo « *sub die decimo kalendarum iunii* », « *quinta idus iunii* », « *octava idus octubris* », in luogo di « *decimo kalendas* », « *quinto* » ovvero « *octavo idus* ». È probabile che si tratti di semplici errori di trascrizione, corretti, come era naturale, dal Tassoni. Tuttavia si potrebbe fors' anche

(1) Il Bortolotti, a pag. 113 n. 1ª, annota al passo in questione: « Un erudito amico, il ch. can. D. P. Tosatti, autore di un pregevolissimo Trattato sul *Calendario Perpetuo*, mi avverte di cosa sfuggita al Cavedoni: essere, cioè, qui errata l'Epatta. Chè se veramente fosse stata la XXVI, le concomitanti indicazioni cronologiche del codice cadrebbero in fallo: mentre corretta l'Epatta, che fu in quell'anno la IV, tutto batte a capello ». Non so a quale strano equivoco sia dovuta la pretesa correzione del Tosatti e del Bortolotti. Essa però è senza dubbio falsa. Nel 1099 il numero dell'Epatta era proprio il XXVI, e perciò il giorno 23 di maggio era il ventinovesimo giorno della luna. Correggendo XXVI in IV, bisognerebbe correggere anche 29 in 7.

sospettare d'essere in presenza di singolarità imputabili allo stesso autore della *Relatio* ed analoghe ad altre già segnalate dagli scrittori di diplomatica.

Nel medio evo, essendosi forse in alcuni luoghi dimenticato il vero significato dei termini del calendario romano, si diceva che un determinato mese aveva tante calende, tante none, tante idi, quante volte il nome di calende, none o idi ricorreva nei giorni del mese stesso. Così nel prezioso *Kalendarium ecclesiae Mutinensis*, pubblicato dal Muratori (1), troviamo, per esempio, che Gennaio, Agosto e Dicembre hanno quattro none, otto idi, diciannove calende. Venne da ciò lo strano modo di datazione, che pare si trovi qualche rara volta nei documenti medievali: « au lieu de compter à rebours, par exemple, le 4 des nones de Janvier, le 8 des ides, le 19 des calendes, pour le 2, le 6 et le 14 de ce mois, on disoit quelquefois le premier des nones de Janvier, et ainsi jusqu'à quatre; le premier des ides, et ainsi jusq'à huit; le premier des calendes, et ainsi jusqu'à dix-neuf » (2).

Dalla non perfetta conoscenza del calendario romano derivò pure un'altra singolarità, forse non ancora osservata, che troviamo nella famosa iscrizione *Marmoribus sculptis* attribuita, al pari della *Relatio*, al canonico Aimone. In codesta iscrizione in luogo di *quinto idus iunii* si legge *idibus in quintis:* cosicchè abbiamo un computo delle idi analogo a quello usato, per la seconda quindicina del mese, nei documenti, in cui si contano i giorni a mese entrante ed uscente.

Farò un'ultima osservazione sulla data della traslazione del corpo di S. Geminiano, che nel testo Capitolare si dice avvenuta *pridie kalendarum maiarum*, nel testo Tassoniano *pridie kalendas maii.*

Io credo che tale data sia falsa; che cioè il *pridie* sia dovuto ad un errore d'amanuense e vada corretto in *postridie.* Ora, se così è come cercherò di dimostrare, il trovare l'erronea lezione

(1) *Rer. italic. SS.*, II, I, pag. 216 e segg.

(2) De Vaines, *Dictionnaire raisonné de diplomatique*, Parigi, 1774, I, pag. 339 alla v. *Dates.* Si confronti anche il *Nouveau traité de diplom.*, vol. IV, Parigi, 1759, pag. 724-725: A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, vol. II, pag. 73: A. Giry, *Manuel de diplomatique,* Parigi, 1894, pag. 132, n. 1ª; ecc. Va del resto osservato, che il De Vaines, generalizzando e riducendo a sistema qualche raro caso che disgraziatamente non cita neppure, errò senza dubbio, almeno per ciò che riguarda le calende. Se il *XIX kalendas Februarii,* ossia il 14 gennaio, fosse stato indicato come *die prima kalendarum*, non si sarebbe giunti a diciannove se non indicando le calende di Febbraio come *die decimanona kalendarum Februarii*, il che sarebbe addirittura enorme. Invece il numero di diciannove calende, indicato anche dal *Kalendarium ecclesiae Mutinensis*, si raggiunge computando le calende di Gennaio.

pridie anche nel testo Tassoniano è per me un forte indizio della sua derivazione dal Capitolare.

Dico che in luogo di *pridie* deve porsi *postridie* per questa ragione, che secondo la *Relatio* la traslazione doveva farsi alle calende di maggio, e fu differita perchè nel giorno fissato mancò il tempo (1): non è quindi possibile che sia stata compiuta *pridie kalendarum*. Lo scambio fra *pridie* e *postridie* è d'altra parte facilissimo, potendo il *post* esser reso coll'abbreviazione *p'*, e quindi *postridie* con *p'ridie*.

II. *Titoli*. — Nel testo Capitolare la contessa Matilde è detta « *Dei gratia egregia comitissa* »; il vescovo Dodone una volta « *Dei gratia venerabilis episcopus* », un'altra « *venerabilis pontifex* ». Nel testo Tassoniano manca così il « *Dei gratia* » come l'epiteto di *venerabilis*. Ora è molto più ragionevole pensare ad omissioni nel secondo testo che non ad aggiunte nel primo, perchè le espressioni « *Dei gratia egregia comitissa* » « *Dei gratia venerabilis episcopus* » sembrano convenire a persone tuttora viventi e non a defunti. Anche per le varie espressioni usate a indicare il papa, e specialmente per *apostolicus* di fronte a *pontifex* (nella pag. 7 lin. ultima e nella pag. 8 lin. 41), darei la preferenza al testo Capitolare sul Tassoniano.

III. *Proemio*. — Il proemio, mancante nel testo Tassoniano, secondo il Bertoni sarebbe stato aggiunto all'epoca del rifacimento. Osservo invece che l'autore del proemio dichiara di voler scrivere le cose che si erano viste all'età sua (« *que nostris temporibus vidimus* ») e quasi per scrupolo di coscienza, « ne si forte silentio tegerentur, inde gravius iudicaremur ». Ora gli scrupoli sarebbero stati proprio fuor di luogo, se già fosse esistita una precedente relazione, che l'autore del proemio si fosse soltanto proposto di ritoccare.

IV. *Osservazioni varie*. — Nel testo Tassoniano, essendo molto semplificato il passo che si legge nel Capitolare a pag. 4 lin. 15-24, manca anche l'accenno al fatto della vacanza della sede vescovile

(1) « .... datur huius translationis certissimus kalendarum maiarum terminus..... Sed quia, ut diximus, infinita populorum undique turba confluxerat, visum est difficile et omnino impossibile tanto operi manum imponere.... Iam vero, quia diei hora excreverat et tantarum turbarum affluentia eos circumsepserat, differtur in posterum prefati patris nostri translatio: que quidem gloriosissime facta est *pridie* kalendarum maiarum, amministrante Domino ».

di Modena all'epoca, in cui fu decisa la costruzione di una nuova chiesa (« *quia tunc temporis prefata quidem ecclesia sine pastorali cura agebatur* »). Ora tale fatto, d'importanza molto relativa, più di un mezzo secolo dopo sarebbe stato probabilmente dimenticato.

Il testo Capitolare, nella stessa pagina lin. 29-41, ha una lunga apostrofe a Cristo, *precipuo autore ed inventore* della grande opera deliberata dal clero e dal popolo modenese. « *Totum ergo quod actum est, totum quod est venturum,* (conchiude lo scrittore) *tue ammirabili maiestati referrimus, tue gratie imputamus* ». È naturale che il Tassoni, dopo che la costruzione del Duomo era ormai compiuta da secoli, non si curasse di copiare queste divote proteste dell'autore della *Relatio*: ma l'apostrofe è conforme ad altre parzialmente inserite dallo stesso Tassoni (pag. 5, lin. 29 e segg.; lin. 49 e seg.).

A pag. 6, lin. 26-27, il testo Capitolare « *fit et conventus populorum utriusque sexus* » è certo da preferirsi al Tassoniano « *fitque populi utriusque sexus conventus* ». Non si tratta infatti del popolo di Modena, ma dei *popoli* delle singole pievi della diocesi modenese e delle vicine. « *Infinita populorum turba* » si legge del resto, poche linee dopo, in entrambi i testi.

Nella linea 44 della stessa pagina, in luogo di « *ad divine propinationis pocula* », il testo Tassoniano ha solo « *ad divina pocula* »; come se il buon popolo modenese, incerto sul miglior modo d'onorare il suo santo Patrono, fosse ricorso, non ai vescovi e ai predicatori, ma all'antichissimo e celebre oracolo *de la dive Bouteille.* L'espressione « *divina propinatio* » è invece illustrata da quanto si legge in seguito, a pag. 7-8: « *faciente domno apostolico sermonem ad populum ac propinante divina misteria cordibus omnium* ».

A pag. 7, linea 19 e segg., troviamo poi un passo, che per me basterebbe da solo a dimostrare con tutta evidenza come il Tassoni abbia malamente abbreviato il testo Capitolare, e a togliere quindi qualsiasi importanza al suo infelice compendio. Dopo aver accennato alla prossima venuta di Pasquale II, l'autore della *Relatio* scrive: « *Cuius quidem adventus dum inter nos vere innotuit, o o quante letitie quantique gaudii motum* (1) *nostris cordibus imposuit!* ». Il

(1) Così va letto e non « *notum* » come ha l'edizione del Bertoni, al quale sfuggirono disgraziatamente non pochi errori di stampa. Ho notato *imis* in luogo di *rimis* a pag. 4 lin. 3: *mirar* per *miras* a pag. 5 lin. 32: *sententiam* per *sententia* e *procula* per *pocula* a pag. 6 lin. 12 e 44: *relevare* per *revelare* a pag. 7 lin. 7: *esutodia* per *custodia* e *noctunninalibus* per

disgraziato raffazzonatore cambia, per semplificare, i genitivi singolari in nominativi plurali; e nella fretta si dimentica anche di un'inezia, cioè che in latino si usa *gaudium* neutro e non *gaudius*: « *o quante leticie quantique gaudii nostris cordibus supervenerunt!* ».

Non volendo dilungarmi, trascuro altri punti d'importanza secondaria, e ricordo solo, per finire, due espressioni peculiari malamente omesse o travisate dal Tassoni.

Saputasi dalla contessa Matilde la decisione dei Modenesi d'erigere una nuova cattedrale, « *quis fari possit* (dice l'autore della *Relatio*) *quanto qualique gaudio exillarata, quanta in laude firmata, quantis amminiculis sit obstinata!* ». L'*ostinazione* parve certo al Tassoni più vizio che virtù, e quindi mutilò il testo. Ma il significato d'*obstinata* è chiarito da quanto è detto in seguito (pag. 7 lin. 17) di papa Pasquale: « *gradatim et obstinate properat ad Italiam* ». Naturalmente il Tassoni omise anche qui i due avverbi.

A pag. 5, lin. 44 e segg., si dice che i marmi, necessari per la costruzione del duomo, erano scavati, lavorati e messi in opera « *magno cum labore et artificum astutia* ». Non piacque quell'« *astutia* » al Tassoni e vi sostituì « *industria* »: ma « *astutia* » in senso buono si legge anche nel passo, omesso dal Tassoni, a pag. 4 lin. 38: « *non enim ulla mortalium scientia, nulla..... posset providere astutia* » (1).

Da quanto ho detto, e più ancora da un diretto confronto dei due testi, ciascuno potrà facilmente avvedersi che il Tassoni cercava di semplificare ed abbreviare il testo della *Relatio,* togliendovi il *troppo e il vano,* e correggendo e rammodernando le espressioni troppo *medievali.* Poca scienza e molta fretta lo condussero a codesto bel risultato, che il suo testo potesse sembrare ancor più *medievale* di quello che egli aveva raffazzonato.

---

nocturnalibus a pag. 8 lin. 6 e 26. Va poi specialmente osservato, che nella prima colonna della pag. 5 furono omesse dopo la linea 14 le parole « *Quod quidem fundamentum cementari ceptum est eodem anno eodemque mense, ut supra dictum est, quinto idus iunii* » e nella linea 18 dopo « *Evangeliorum* » le parole « *libris et crucibus* ».

(1) « *Potenti astutia* » troveremo anche, in senso buono, nel verso 102 del carme, di cui mi occuperò nell'appendice III.

APPENDICE III

Sul Carme per la presa di Mehdia nell' anno 1088.

Di questo carme importantissimo (1) ho presente, come già dissi, la ristampa, curata dal Belgrano, nel quarto volume degli *Atti della società ligure di storia patria.* Il testo è straordinariamente scorretto; tanto ch' io temo, che della scorrezione abbiano colpa gli editori del secolo decimonono non meno dell' ignoto amanuense del secolo duodecimo, al quale dobbiamo la conservazione di sì prezioso documento. Comunque sia, in attesa di poter io stesso collazionare il manoscritto di Bruxelles o che altri lo faccia in vece mia, do qui alcune poche osservazioni e congetture, che venni facendo alla semplice lettura dell' edizione citata; poichè naturalmente non metterebbe conto di rompersi il capo e non sarebbe prudente azzardare troppe ipotesi prima d' esser certi della vera lezione del codice.

Citerò i versi coi numeri che hanno nell' edizione: viceversa li unirò due a due, come ho già fatto nella precedente monografia.

v. 1 e segg.:

« Inclitorum Pisanorum scripturus historiam,
Antiquorum Romanorum renovo memoriam:
Nam extendit modo Pisa laudem admirabilem,
Quam olim recepit Roma vincendo Cartaginem ».

In alcuni versi pubblicati da C. Calisse, in nota alla pag. 103 del *Liber Maiolichinus* edito nella collezione di *Fonti* dell' Istituto storico italiano, la città di Pisa dice di sè stessa:

« Ego Roma altera iam solebam dici,
Que sum privilegiis dives Federici,
Propter gentes barbaras, quas ubique vici ».

---

(1) Cfr. sopra pag. 146 n. 4. Il carme nell' edizione è preceduto dal titolo: « *Carmen in victoriam Pisanorum, Genuensium aliorumque Italiensium (!) de Timino Saracenorum rege,*

v. 21 e segg.:

> « Sola virtus Creatoris pugnat terribiliter
> Inter se *Machanitis* cesis mirabiliter ».

Machanitis è un errore di scrittura o di lettura, facilmente spiegabile, invece di *Madianitis*. L'editore pone in nota « *i maomettani* »; ma si tratta invece degli abitanti di Madian sconfitti da Gedeone. I versi riportati si riferiscono al testo biblico: « *immisitque Dominus gladium in omnibus castris et mutua se caede truncabant* ». (*Iud.* VII, 22).

v. 25 e segg.:

> « Sunt et *Machanite* signati ex nomine:
> Hos in malo nam Madia nutriebat *homine;*
> Sita pulcro loco maris civitas hec impia
> Que captivos *contingebat* plus centena milia ».

Si ripete qui l'errore già corretto precedentemente: a « *Machanite* » deve cioè sostituirsi « *Madianite* ». Inoltre, anche per ragioni metriche, deve forse aggiungersi un *hic*: « *Sunt et hic Madianite....* ». Lo scrittore accenna evidentemente alla identità di nome tra i Madianiti sbaragliati da Giosuè e gli abitanti di Mehdia, contro i quali era diretta la spedizione del 1088.

Tale identità di nome poteva esser considerata come di cattivo augurio per codesti abitanti; il che mi fa sospettare che in luogo di « *homine* » possa esser stato scritto « *omine* ».

Noto che *Madia* si pronunciava non secondo la prosodia latina, ma coll'accento sulla penultima sillaba. Così pure *Romania* (1), nei versi 55

ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulpho, de expugnatione urbium Sibilia et Madia (!) *die S. Xisti* »: ma questo titolo, non indicato nella descrizione già citata del Van Den Gheyn, dev'esser stato aggiunto dagli editori.

(1) Che cosa intendesse l'autore per *Romania*, non è ben chiaro. Nei v. 529 e segg. si legge che i *centomila* e più schiavi cristiani liberati furono restituiti alla « *Romania, iam ex longo misera* ». Ora siccome si dice, nei versi 49 e segg., che Timino coi suoi pirati aveva devastato le coste della Gallia, della Spagna, dell'Italia, della Sardegna e delle principali isole greche, e che da ogni parte aveva condotto seco degli schiavi, sembrerebbe che la parola « *Romania* » del verso 531 dovesse avere un significato generale. Viceversa nel v. 55-56, appunto dopo la menzione della *Gallia*, dell'*Ispania* e dell'*Italia*, è ricordata anche la « *Romania* »:

> « Predabatur Romaniam usque Alexandriam »:

e una simile indicazione, in un tempo in cui le coste dell'Africa da una parte e quelle della Siria e dell'Asia Minore dall'altra erano in mano degl'infedeli, non può, parmi, esser spiegata se non ammettendo che le cognizioni geografiche del poeta fossero molto vaghe e con-

e 531, e probabilmente *Pantaleo* nel v. 99. A « *contingebat* », si sostituisca « *continebat* », o forse meglio « *constringebat* », per la qual parola vedi in seguito al v. 107.

v. 33 e segg.:

> « Hic Timinus presidebat Saracenus impius
> *Similatu* Antechristo *droco* crudelissimus;
> Habens portum iuxta urbem factum artificio,
> *Circumseptis* muris magnis et plenum navigio ».

Per « *similatu* » l'editore congettura in nota « *similatur* ». È però meglio « *similatus* », sia per la costruzione, sia perchè al v. 159 troviamo anche « *illuminatu* » in luogo di « *illuminatus* ». Cfr. anche in seguito le annotazioni al v. 355. « *Droco* » sarà senza dubbio errore di stampa per « *draco* ». « *Circumseptis* » si corregga in « *circumseptum* ».

v. 61 e segg.:

> « Rodus, Ciprus, Creta, *simul* et Sardinia
> *Vexabatur* et cum illis nobilis Sicilia ».

Perchè il primo verso corra bene, raddoppierei il « *simul* »: « Creta simul, simul et Sardinia ». In luogo di « *vexabatur* » starebbe forse meglio « *vexabantur* ».

v. 73 e segg:

> « Hoc permotus *terremotu* hic uterque populus.
> Iniecerunt manus suas ad hoc opus protinus,
> Et *component* mille naves solis tribus mensibus ».

I due popoli, cioè il genovese e il pisano, mossi dalle grida pietose e dal pianto dei prigionieri, decisero la spedizione contro Mehdia. Paragonare le grida e i pianti e, se si vuole, anche la commozione universale al *terremoto*, mi pare alquanto strano; ma non so cosa sostituire. Per « *component* » si legga naturalmente « *componunt* ».

v. 81 e segg.:

> « Convenerunt Genuenses virtute mirabili,
> Et adiungunt se *Pisanis* amore *amabili* ».

Preferirei « *Pisani* », perchè col testo attuale i versi, che seguono:

> « Non curant de vita mundi nec de suis filiis,
> Pro amore Redemptoris se donant periculis »

---

fuse. Come è noto, alcuni scrittori della bassa latinità usano la parola « *Romania* » ad indicare il mondo romano. Mi piace fra essi ricordare Venanzio Fortunato (V, 4, 7: *De Chariberto rege*), che contrappone per l'appunto « *Romania* » a « *Barbaries* »:

> « Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit ».

andrebbero apparentemente a lode dei soli Genovesi. « *Amore amabili* » è un'espressione analoga ad altre usate dallo stesso scrittore. Cfr. i versi 89-90 e 101-102.

v. 89 e segg.:

« His accessit Roma potens potenti auxilio,
Suscitatum pro Timini infami martyrio ».

Si legga « *suscitata* ».

v. 97 e segg.:

« Et refulsit inter istos cum parte exercitus
Pantaleo malfitanus inter Grecos *Sipantus;*
Cum forte et astuta potenti astutia
Est confusa maledicti Timini versutia ».

Pantaleone amalfitano, « *filius Mauri de Pantaleone de Mauro de Maurone comite* », secondo il Camera (1) era « capo di una colonia Amalfitana in Costantinopoli », ed è persona assai nota, perchè « *pro redemptione animae suae* » fece lavorare le preziose porte di bronzo del Duomo d'Amalfi. Se si potesse ammettere che nel misterioso « *Sipantus* » si nasconda un « *hypatus* » e che Pantaleone fosse console degli Amalfitani a Costantinopoli, questo passo avrebbe un'importanza grandissima per la storia del consolato.

Correggere in modo soddisfacente il verso 101-102 mi pare molto difficile. Tuttavia propongo: « *Cuius fortis et astuti potenti astutia* ». La *potente astuzia* del forte e *astuto* Pantaleone corrisponderebbe al *potente aiuto* della *potente* Roma nel verso 89-90.

v. 105 e segg.:

« Nos conduxit Ihesus Christus quem *necabat* Africa,
Et *construxit omnis ventus* preter solum Japiga ».

Si legga « *negabat* ». Cfr. il verso 255-256 « Negat Ihesum Nazarenum verbum Dei fieri ». In luogo di « *construxit* » l'editore propone in nota « *constrinxit* »; la qual congettura sembra accettabile, poichè tale parola si avvicina assai a quella usata da Orazio nel passo qui imitato (*Od.* I, 3, 4): « *obstrictis aliis praeter Japyga* ». Naturalmente invece di « *omnis ventus* » si legga « *omnes ventos* ».

---

(1) *Memorie storico-diplomatiche dell' antica città e ducato di Amalfi*, vol. I, Salerno, 1876, pag. 155. Cfr. 199 e 632.

Nel verso 124 « *eastrum* » si corregga in « *castro* »; nel verso 143 « *factum* » in « *facto* ».

v. 137 e segg.:

> « Sed, ut puto, soli viri qui *exisse viserant*
> Alios mandant palumbos qui factum edisserant ».

Si legga « *qui ex his evaserant* »; cioè « *i pochi superstiti* ».

v. 157 e segg.:

> « Sed hoc sprevit Benedictus astutus Dei nutu
> .... *illuminatu* luce Sancti Spiritus.
> Vocat *ad se* Petrum et Sismundum principales consules.
> *Lambertum* et Glandulfum cives *cari* nobiles ».

Nel secondo verso si può supplire, per esempio, « *Et vera illuminatus....* ». Le parole « *ad se* », che guastano il verso, si debbono cancellare; e cambiare « *cari* » in « *caros* », e, forse, « *Lambertum* » in « *Lambertinum* ». Pietro e Sismondo, *principales consules*, potrebbero anche non esser Pisani. Quell' aggettivo « *principales* » mi fa pensare, che non si tratti di veri consoli, ma di *consiglieri* chiamati a deliberare dal vescovo Benedetto, legato pontificio e più tardi cardinale. L' appellativo di *consules* potrebbe naturalmente estendersi anche ai due personaggi, certamente Pisani, ricordati subito dopo. Vedremo più tardi (v. 265 e segg.) ricomparire un Pietro (forse il nostro), che incoraggiava nel combattimento Genovesi e Pisani (o forse meglio Romani), e che sarà stato probabilmente un ecclesiastico, poichè insieme colla spada brandiva la croce.

Il versetto 172 è senza dubbio mutilo e corrotto: ma non so proporre alcuna congettura, che non sia affatto arbitraria.

v. 177 e segg:

> « Hoc fuit antiquum festum sancti Sixti nobile,
> *Qui* sunt semper Pisanorum de celo victorie ».

« *Qui* » va corretto in « *quo* ». Si possono confrontare i versi del *Liber Maiolichinus* (ediz. cit., pag. 13, v. 160-162):

> « Iamque dies aderat sancti celeberrima Sixti,
> In qua Pisani de Penis marte subactis
> Annales recolunt votiva laude triumphos ».

L' editore ricorda in nota parecchie vittorie riportate dai Pisani nel giorno di S. Sisto prima dell' anno 1284, nel quale, appunto in tal giorno, furono tremendamente sconfitti alla Meloria.

Nel verso 182 « *alloquetur* » deve mutarsi in « *alloquitur* ».

v. 187-188:

« Et pro Christo *omnis* mundi vos obliviscimini ».

« *Omnis* » starebbe qui per « *totius* »: ma forse è meglio cambiarlo in « *omnes* ».

v. 193 e segg.:

« Non expavescatis de eorum numero.
Nam sunt turpiter defuncti timentes in heremo ».

A metà del primo verso bisogna aggiungere un piede, per es. « *quaeso* » Nel secondo si accenna, se non erro, agli Ebrei, che si lasciarono spaventare dalle parole degli informatori mandati da Mosè nella terra di Chanaan (« Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est »), e colle loro mormorazioni s' attirarono da Dio la condanna: « In *solitudine* hac iacebunt cadavera vestra. Omnes qui numerati estis a viginti annis et supra, et murmurastis contra me, non intrabitis terram, super quam levavi manum meam, ut habitare vos facerem.... ». (*Numer.*, XIII, 32; XIV, 29-30). « *In heremo* » corrisponde per l' appunto a « *in solitudine* », « *nel deserto* ».

Nel verso 197 si legga « *domus* » in luogo di « *domos* »; nel v. 199 « *nam est* » in luogo di « *namque* »; nel v. 208 si contragga « *dextera* » in « *dextra* »; nel v. 225 si ponga « *his* » in luogo di « *hinc* ».

v. 229-230:

« Offerunt *cor devote* Deo penitentiam ».

Si legga « *corde devoto* ».

v. 233 e segg.:

« Universi Creatorem laudant unanimiter,
Hanc vitam atque mortem utrumque similiter,
Invocabant nomen Tuum, Ihesu bone, celitus ».

Forse « *ac ad vitam atque mortem* »: ma temo che vi siano nel testo anche altre magagne.

v. 241 e segg.:

« Jam armati petunt terram cum parvis naviculis;
Et temptabant maris *fundura* cum astis longissimis ».

Per quanto il « *fundura* » possa tentarci, correggerei senz'altro « *fundum* ».

Nel v. 251 « *conturbavit* » si deve cambiare in « *conturbat* », che concorda col « *negat* » del v. 255. Nel v. 260 « *terribilitor* » è probabilmente errore di stampa per « *terribilior* ».

v. 265 e segg.:

« Altera ex parte Petrus cum cruce et gladio
Genuenses et *Pisanos* confortabat animo:
Et conduxerat *huc* princeps *cetum apostolicum;*
Nam videbat signum *sui cum scarsellis populum* ».

Poichè nei versi, che precedono i quattro riportati, si parla già dei Pisani, sospetto che in luogo di « *Pisanos* » s'abbia a leggere qui « *Romanos* »; e poichè ad incorraggiare i Pisani era accorso S. Michele suonando la tromba come nel giorno del suo combattimento col *dragone* infernale, non mi farebbe meraviglia che dalla parte dei Genovesi e dei Romani si fosse trovato un altro santo, ossia S. Pietro, al quale sembrano accennare alcune espressioni dei nostri versi, disgraziatamente guasti in modo da far apparire temerario ogni tentativo di restituzione. Come s' è veduto, un Pietro compare già nel verso 161 fra i personaggi chiamati a consiglio dal vescovo Benedetto. Se il Pietro ricordato qui è la stessa persona, si potrebbe pensare che S. Pietro si fosse fatto guida del suo omonimo, e in tale ipotesi leggere nel terzo verso « *conduxerat hunc princeps coetus apostolici* ». Se invece il Pietro, che *confortava* Genovesi e Romani, fosse stato lo stesso principe degli apostoli, basterebbe cambiare « *huc* » in « *hic* » e intendere che S. Pietro aveva già guidato gli apostoli; o, lasciando anche l'« *huc* », che aveva condotto (1) sul luogo del combattimento tutti

(1) Quanto al verbo *conduxerat* cfr. il v. 105: « *Nos conduxit Jhesus Christus* » e il v. 152: « *Quos conduxerat superbus* ».

gli altri apostoli. Ma sono tutte ipotesi, che non persuaderanno nessuno, poichè il primo a non esserne persuaso sono io stesso. L'ultimo verso poi è per me un'altro indovinello. « *Scarcella* » è detta specialmente la borsa, che portavano i pellegrini (1). « *Cum scarsellis* » dovrà cambiarsi in « *in scarsellis* »? Quale sarà il soggetto della proposizione, *Petrus*, *princeps* o *populus?* O il « *populum* », che sembra insostenibile, dovrà invece cambiarsi nel genitivo « *populi* »? Prima di rispondere a queste domande, credo assolutamente necessario vedere il manoscritto, il cui esame potrà forse far risparmiare molte ipotesi.

v. 273 e segg.:

> « Et e contra Agareni concurrunt
> Telis et sagittis hos petunt ostiliter ».

Le evidenti lacune di questi versi potrebbero esser riempite in vari modi, per es. « *concurrunt viriliter*: *et cum telis et sagittis* »; ecc.

v. 281 e segg.:

> « Misit namque Deus celi angelum fortissimum,
> Qui Senacherib percussit mucdte (!) exercitum ».

Il « *mucdte* » potrebbe facilmente nascondere un « *in castris* » o meglio « *in nocte* ». Il passo biblico, al quale si accenna, è infatti *Reg.* IV, 19, 35: « *in nocte illa* venit angelus Domini et percussit *in castris* Assyriorum centum octoginta quinque milia ». L'espressione « *Deus celi* » si trova pure nel v. 465.

Nel v. 285 « *qui* » deve cambiarsi in « *quod* », e nel v. 288 « *miseri* » forse in « *miseris* ». Nel v. 312 in luogo di « *per* » è forse meglio « *plus* ». Cfr. il v. 32. Nel v. 321 a « *portus* » si sostituisca « *portas* »; nel v. 351 « *confusio* » a « *confugio* ».

v. 353 e segg.:

> « O dux noster atque princeps cum corde fortissimo,
> Similatus *rex* Grecorum regi nobilissimo,
> Qui sic fecit ut audivit *responsum* Apollinis:
> Nam, ut sui triumpharent, sponte mortem subiit! ».

In luogo di *rex* si legga *es*. Il ricordo di Codro potrebbe derivare da vari scrittori antichi; ma poichè l'autore della nostra poesia

(1) Cfr. Du Cange ad v. *scarcella*; e vedi anche sopra pag. 178, n. 2.ª

conosceva certamente le odi di Orazio, mi pare probabile che abbia attinto dal commento di Acrone alle parole « *Codrus pro patria non timidus mori* » nell'ode XIX del libro terzo: « [*Codrus*] rex Atheniensium et Lacedaemoniorum fuit. Hic imminentibus hostibus pro patria se devovit, *responso* incitatus oraculi, quo praedictum fuerat, eos vincere posse, quorum dux fuisset occisus » (1).

v. 367-368:

> « Martyr pulcher rutilabis venturo indicio ».

Se mi fossi ricordato di questo verso, avrei potuto già citarlo a pag. 110 nota 4, poichè vi si dà il titolo di martire al visconte Ugo, caduto combattendo contro gl'infedeli. La morte di Ugo è rammentata in parecchie cronache Pisane (2), che lo chiamano « *Ugo filius Ugonis* ». Però in una di esse, certo per errore, si legge invece « *Guido vicecomes Guidonis filius* ».

v. 369 e segg.:

> « Non iacebis tu sepultus hac in terra pessima,
> *Nec* te tractent Saraceni qui sunt, quasi *bestia* ».

Nec va naturalmente cambiato in *ne*. Bisogna inoltre sopprimere l'ultima virgola e leggere « *bestiae* » in luogo di « *bestia* ». Non si deve infatti intendere « perchè coloro, che sono Saraceni, non ti trattino come una bestia »; ma bensì « perchè non ti tocchino i Saraceni, che sono come bestie ».

Dopo il verso 378-379 manca un emistichio. Nel v. 408 in luogo di « *altissima* » parrebbe di dover leggere « *altissimis* »; ma forse la semplicità e la perspicuità furono sacrificate all'assonanza.

v. 409-410:

> « Alii petunt meschitam pretiosam *scemate* ».

Nel lessico del Du Cange, alla v. *scema,* è riportato il seguente passo di Dudone, scrittore del principio del secolo undecimo: « Ecclesiarum mirificarum culmina fulgent, quas pater olim scemate pulchro aedificavit ».

(1) *Acronis et Porphyrionis commentarii in Q. Horatium Flaccum*, ed. F. Hauthal, I, Berlino, 1864, pag. 336.

(2) V. Muratori, *Rer. Ital. SS.*, VI, 109 e 168: *M. G. H. SS.*, XIX, 239.

Il verbo « *confundere* », usato come il « *perfundere* » del v. 420, ossia nel significato di distruggere un edificio, oltre che nel verso 417, compare nel v. 456. È applicato invece ai *nemici* nel v. 192 (cfr. anche il v. 103-104 e « *confusio triumphi* » nel v. 351). Nel verso 432 « *sunt* » dà un senso soddisfacente; ma lo darebbe anche migliore « *sint* ».

V. 433 e segg.:

> « Concurrentes, pervenerunt ad illud palatium
> Mille passuum, ut credo, quod tenebat spatium
> Quinquaginta cubitorum murus latitudine;
> Erat idem *quat tantas* murus altitudine ».

Bisogna far punto dopo il secondo verso. Le misure del muro sembrano assolutamente errate; ma colui, che calcolava i prigionieri e i morti a centinaia di migliaia, poteva ben sbagliarsi anche nel misurare così a occhio e croce le mura del cassero nemico, nel quale i Pisani non riuscirono a penetrare. L'editore propone di completare « *quat* » in « *quater* ». Inoltre bisogna cambiare « *tantas* » in « *tanta* » o « *tantum* ».

Nel v. 443 si legga « *mortalis* » in luogo di « *mortales* ».

V. 449 e segg.:

> « Multitudo Paganorum hoc tenebant Cassarum;
> Nam Cassandi sic appellant hoc tale palatium ».

Nel *Vocabolario etimologico* dello Zambaldi, allo v. *Cassero,* si legge che questa parola deriva dallo spagnuolo *alcázar*, « *derivato alla sua volta dall' arabo al-qaçr, che nel plurale significa castello* ».

Dal nostro carme risulta invece, che gli Italiani non ebbero bisogno di derivare *cassero* dalla lingua spagnola, ma che lo presero direttamente dall' araba. Che sarà poi il « *Cassandi* »? Sospetto che sia parola corrotta; oppure che non si tratti di nome proprio, ma del participio di *cassare.* Vi sarebbe in questo caso una falsa etimologia e un giuoco di parole, col quale si verrebbe a dire, che i pagani dovrebbero essere *cancellati* dal numero dei viventi.

In principio del v. 467 si deve forse leggere « *quod* ». Nel verso 470 si legga « *utrisque* » in luogo di « *utriusque* », e nel v. 472 « *dominis* » in luogo di « *dominus* ».

V. 483 e segg.:

> « Ecce gentes arrabites intrarunt Sibiliam;
> Leves multum supra modum cum discurrunt *pecudes,*
> Euro vento leviores cum bellantur equites ».

Naturalmente « *pecudes* » dovrà cambiarsi in « *pedites* »: « *rapidissime quando combattono a piedi, più veloci del vento quando sono a cavallo* ». Nell' espressione « *Euro vento leviores* » c' è forse una reminiscenza dell' Oraziano « *ocior Euro* » (*Od.* II, 16, 24).

V. 489 e segg.:

> « Docti retro et *stuti* fugendo respicere,
> Valent melius in fuga hostes interficere.
> Leviores super omnes *gentes* in giro volubiles ».

In luogo di « *stuti* » l' editore congettura « *stulti* », che non ha senso e non aggiusta il verso. Si legga invece « *sueti* ». La parola « *gentes* » dev' essere un' interpolazione.

Nel v. 500 in luogo di « *tenebant* » si ponga « *tenebat* » (cfr. il v. 191-192): nel v. 503 « *tbat* » non va spiegato « *tenebat* », come propone l' editore, ma « *turbant* »: nel v. 505 si legga « *audiunt* » in luogo di « *audiant* »: nel v. 515 forse « *veloci* » in luogo di « *veloces* »: nel v. 518 « *depugnantes navibus* » e non « *manibus* »: nel v. 540 « *iterum* » in luogo di « *item* ».

V. 553 e segg.:

> « Sunt reversi gloriosi, virtute mirabili;
> Et quo *durat* iste mundus honore *laudabili;*
> Sancto *Christo* consecrarunt perpulcram ecclesiam ».

Sopprimerei nel primo verso tanto la virgola quanto il punto e virgola, riferendo a « *gloriosi* » così il « *virtute mirabili* » come l'« *honore laudabili* ». Conservando il punto e virgola, bisognerebbe cambiare « *laudabili* » in « *laudabiles* », distruggendo così la rima. Intendo il « *durat* » come se fosse scritto « *durabit* »: la fama dei vincitori di Mehdia « *durerà quanto il mondo lontana* ». In luogo di « *Christo* » l' editore vuol che si ponga « *Xisto* », e a ragione. Tutti i cronisti Pisani già citati accennano alla fondazione di codesta chiesa di S. Sisto « *in curte veteri* » o « *in curia veteri* ». Lo scambio fra « *Xisto* » e « *Christo* » è facilissimo, potendo quest' ultima parola esser rappresentata colle abbreviazioni *X°*, *Xto*.

Nel v. 567 si cancelli « *et* » prima di « *margaritis* »: nel v. 581-582 « *qui timeret et amaret debet super omnia* », dove l' editore propone di leggere « *timere et amare* », si legga invece « *qui timeri et amari debes super omnia* ».

Aggiungerò alcune osservazioni complessive.

Le numerose reminiscenze bibliche, che si riscontrano nel carme e se si vuole anche l'accenno all'*eresiarca* Ario nel v. 413-414, fanno pensare che l'autore fosse un ecclesiastico. Egli conosceva senza dubbio le odi di Orazio; (1) non credo invece che si possa provare l'uso da parte sua d'altri poeti classici. Parimenti egli mostra di non conoscere affatto gli eroi dell'epopea Carolingia, campioni della Cristianità contro i Maomettani; ma l'analogia dell'argomento e la comunanza di sentimenti fanno sì che nel Carme si senta quasi un'eco lontana delle *chansons de geste*, e che, per esempio, il discorso del vescovo Benedetto e il suo

« Vos coniuro propter Deum, iam nolite parcere »

ricordino in qualche modo i *sermoni* dell'arcivescovo Turpino, e la penitenza che imponeva ai guerrieri Franchi per assolverli dai loro peccati:

« Par penitence lur cumandet à ferir ».

Il metro usato nel Carme derivò, secondo la giusta osservazione del Gaspary, dal tetrametro trocaico latino, che ha il seguente schema:

(1) Vedi sopra ai versi 105 e segg., 353 e segg., 483 e segg. Inoltre, nel v. 341-342, il visconte Ugo, il quale « *nescit cessare loco et recusat fugere* » mi ricorda il Pelide *cedere nescium* della sesta ode del libro primo; ma la rispondenza non è perfetta. (« *Et properare loco et cessare* » scrisse Orazio nell'*Epist.* I, 7, 57; « *stare loco nescit* » Virgilio nelle *Georgiche* III, 84, del cavallo, che sente lontano suono d'armi). Altri raffronti si potrebbero fare fra passi del carme e versi Oraziani; ma non troppo concludenti. Così l'*incendium Troie* nel v. 423-424 può far ripensare ai « *lacrimosa Troiae funera* » in *Od.* I, 8, 14-15, o all'« *ardentem Troiam* » del Carme secolare: le « *procere turres ad nubes altissime* » del v. 441-442 alla « *molem propinquam nubibus arduis* » in *Od.* III, 29, 10: il « *fuga nimium veloci* » del v. 515-516 alla « *celerem fugam Parthi* » in *Od.* II, 13, 17-18. Credo però che in complesso resti certissima la sola derivazione da Orazio dei versi 105 e segg.; nei quali, del resto, il ricordo di *Japyx*, ossia del maestrale, mostra un imitatore poco intelligente, perchè tale vento, favorevole alla nave che doveva portare Virgilio alle coste dell'Attica, non avrebbe servito affatto alle navi Pisane e Genovesi, che si dirigevano verso Tunisi. Noto fra parentesi l'interessante accenno al Cherubino, che custodisce il Paradiso e che aprendone le porte dà la via al vento. Di Cherubini che custodiscono il Paradiso si parla anche in alcune redazioni della lettera apocrifa di Gesù Cristo, della quale mi occuperò nella monografia seguente. Cfr. pure Maury, *Essai sur les legendes pieuses*, pag. 86 e n. 4. Forse dal Cherubino posto a custodire il Paradiso terrestre dopo la cacciata d'Adamo (*Gen.* III, 24), è nata l'idea del Cherubino custode del Paradiso celeste.

Però l'autore non segue affatto la prosodia latina, e i suoi versi, rimati o assonanti, non sono regolati se non dal numero delle sillabe e dall'accento: per cui egli scrive, per esempio:

« Sĕd hoc sprevit Bĕnedictus astutus Dei nūtu »

« Sĕt in maiestate sola Dĕi pŏtentissimi »

e così via dicendo.

S'aggiunga che non sente per nulla l'elisione fonica fra le sillabe uscenti in vocale o in *m* e le vocali iniziali della parola seguente (1): cosicchè troviamo molti versi come questi:

« Hic est castrum ex natura et arte mirabile »

« Hoc solum ex tradimento et mira perfidia »

« Altera ex parte Petrus cum cruce et gladio »

« Pervagantur totam urbem absque ulla requie ».

Nello stesso metro del nostro carme e collo stesso disprezzo della prosodia latina sono scritti i versi dell'anno 1095 per la nascita di Ruggero II di Sicilia; versi che ho citati e in parte riportati a pag. 19 conservando la disposizione data loro dai Bollandisti, mentre sarebbe stato meglio accoppiarli. Essi si differenziano però da quelli, di cui ci siamo finora occupati, perchè hanno la rima interna nel primo emistichio:

« Totus orbis claret orbis claro natalicio:
Marchionis militonis Bonifacii Itali
Neptis ornat, quem exornat uxor Adelasia,
Brutiorum Siculorum comitem Rogerium » *et c.*

(1) Di questo ho dovuto naturalmente tener conto parecchie volte nel proporre supplementi o correzioni congetturali.

III.

La pretesa lettera di Gesù Cristo sull'osservanza della festa domenicale in un' iscrizione ligure dell' alto medio evo.

1. Verso la fine del sesto secolo, Liciniano (1) vescovo di Cartagine, scrivendo a Vincenzo vescovo d' Ibiza nelle isole Baleari, lo rimproverava, con molta eloquenza e molto buon senso, d' aver troppo leggermente prestato fede ad una pretesa lettera di Gesù Cristo, che si diceva caduta dal cielo, e d' averne fatto dar lettura dal pulpito (*tribunal*) ai fedeli della sua diocesi. Egli invece, non appena scorso l' esordio, aveva stracciato la lettera e l' aveva gettata a terra, « *non patienter ferens neque dignum ducens naenias ipsas perlegere* ». La falsa lettera si diceva discesa dal cielo « *super altare Christi in memoria S. Petri Apostoli* », ossia sull' altare sovrapposto alla tomba di S. Pietro, e in principio vi si leggeva « *ut dies Dominicus colatur* ». Certo, dice Liciniano, ogni cristiano deve aver la massima reverenza per il giorno in cui Cristo è risorto: « sed, quantum sentio, ideo novus iste praedicator haec dicit, ut nos iudaïzare compellat, ut nullus sibi in eodem die necessaria victus praeparet, aut viam ambulet. Sed hoc quam pessimum sit, sanctitas tua perpendat. Utinam populus Christianus, si die ipso Ecclesiam non frequentat, aliquod operis faceret et non saltaret. Meliusque esset (*ed.* erat) viro hortum facere, iter agere, mulieri colum tenere, et non, ut dicitur, ballare, saltare, et membra a Deo bene condita saltando male torquere, et ad excitandam libidinem nugatoribus cantionibus proclamare ».

È questo il più antico ricordo d' una falsificazione, che ricompare poi periodicamente fino ai giorni nostri, quasi in ogni epoca e in ogni parte della Cristianità, e della quale abbiamo perciò una quantità di testi, latini, greci, etiopici, arabi, siriaci, slavi, anglo-

(1) *Epistola ad Vincentium episcopum Ebositanae insulae*, in De Aguirre, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae*, vol. II, Roma, 1694, pag. 428-429 (*ex Ms. Ecclesiae Toletanae*); oppure in Migne, *Patrol. lat.*, vol. LXXII, pag. 699.

sassoni, tedeschi, spagnuoli, francesi, enumerati in gran parte in una dottissima memoria del P. Ippolito Delehaye (1).

Avverte il Delehaye (a pag. 211) che una classificazione definitiva dei vari testi non è ancora possibile; crede però probabile che essi si debbano dividere in due serie, l' orientale e l' occidentale, e in quest' ultima distingue quattro gruppi: « un groupe antique, antérieur au XI siécle; un second, qui apparait à l' époque des croisades; un troisième, qui se rattache aux mouvements des sectes de flagellants; un quatrième, qui comprend diverses derivations modernes ». Egli ritiene parimenti probabile, che il nostro apocrifo, creduto da alcuni d' origine orientale, sia invece comparso prima in Occidente; forse nell' Africa o nella Spagna.

In aggiunta alle ricerche del Delehaye e degli altri studiosi che s' occuparono dell' argomento, io intendo ora di richiamar l' attenzione sopra un testo molto antico, e singolare anche per il modo, con cui ci fu trasmesso; testo pubblicato (2) bensì fin dal 1874, ma che passò affatto inosservato.

Si tratta dell' « *epistola domini nostri Ihesum Christi Salvatoris de celis missa pro die sancto et glorioso dominico* », contenuta in un' iscrizione ligure, che fu attribuita al secolo undecimo, ma ch' io credo molto più antica, cioè probabilmente dell' ottavo. Ad ogni modo il nuovo testo entra senza dubbio nel primo dei quattro gruppi indicati dal Delehaye; laonde, volendolo sommariamente illustrare, converrà confrontarlo coi più antichi testi latini finora noti, ed esaminare nello stesso tempo le notizie date sull' argomento da varie fonti occidentali anteriori al secolo undecimo.

2. Abbiamo accennato già alla lettera di Liciniano. Da essa, con un piccolo salto di circa un secolo e mezzo, dobbiamo passare al

(1) *Note sur la légende de la lettre du Christ tombée du ciel*, in *Bulletin de la classe des lettres* etc. dell' Accademia reale del Belgio, Bruxelles, 1899, pag. 171-213 (cfr. pag. 132 e segg.). Ebbi inoltre presenti i seguenti brevi scritti, già utilizzati dal Delehaye: R. Roehricht, *Ein Brief Christi* nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XI, Gotha, 1890, pag. 436-442, 619: W. Schmitz, *Tironische Miscellen. I. Vom Himmel gefallene Briefe*, in *N. Archiv* cit., XV, 1890, pag. 602 e segg.; *Nochmals ein vom Himmel gefallener Brief....* nello stesso *Archiv*, XXIII, 1897, pag. 762-763. Posteriori al lavoro del Delehaye, ma per me inaccessibili, sono gli studi di A. Dieterich in *Blätter für hessische Volkskunde*, III, 1901, pag. 9 e segg.; *Hessische Blätter für Volkskunde*, I, 1902, pag. 19 e segg. (cit. dal Werminghoff), come pure l' opera di P. Runge, *Die Lieder und Melodien der Geissler des Jahres* 1349. Lipsia, 1900, pag. 146 e seg., citata in *N. Archiv*, XXVI, 1900, pag. 273.

(2) Remondini, *Iscrizioni medio-evali della Liguria*, cit., pag. 2-4 e tavola n. 2.

Sinodo Romano, che nell' anno 745 (1) condannò Aldeberto vescovo francese, imputato, fra molte altre cose, d' essersi fatto divulgatore d' una pretesa lettera caduta dal cielo, la quale era probabilmente una nuova edizione di quella già conosciuta nelle Baleari e in Africa fin dal sesto secolo. Infatti, nella notizia premessa al testo Aldebertino e conservataci in parte dagli atti del citato Sinodo Romano, leggiamo che la lettera era giunta « *per manus angeli Domini . . . ad Romanam civitatem, ad locum sepulchri sancti Petri* », il che ci ricorda la « *memoria sancti Petri apostoli* » della quale parla Liciniano. Viceversa è abbastanza probabile, che la lettera non fosse perfettamente identica a quella presentata a Liciniano, ma che fosse stata rimaneggiata ed ampliata, e da Aldeberto stesso e da altri prima di lui.

I Benedettini, autori del quarto volume della « *Histoire literaire de la France* » (2), congetturarono, fin dal 1738, che parte del testo Aldebertino sia giunto fino a noi; che cioè dalla lettera condannata nel 745 sia derivato un testo incompleto pubblicato dal Baluzio (3), il quale lo aveva trovato (trascritto « *ex quodam veteri Codice Hispaniae Tarraconensis* ») fra le *schede* del celebre canonista Pietro de Marca, arcivescovo di Parigi (n. 1594, m. 1662).

Siffatta ipotesi, da lungo tempo affatto dimenticata (4), fu riproposta nel 1890 dallo Schmitz come una novità, e fu accolta recentemente dal Werminghoff, ultimo editore degli atti del Sinodo Romano (5).

(1) Gli atti di questo sinodo si possono vedere in Jaffé, *Monumenta Moguntina* (*Biblioth. rerum germanic.*, t. III), Berlino, 1866, pag. 136 e segg.; e ora anche in *M. G. H.*, *Legum S. III, Concilia*, II, 1904, pag. 37 e segg. (ed. Werminghoff). Le espressioni usate da papa Zaccaria per condannare la falsa lettera di Gesù Cristo fanno degno riscontro a quelle già citate di Liciniano: « Pro certo, karissimi fratres, et praedictus in insaniam conversus Aldebertus et omnis, qui hanc utitur scelere commentatam epistolam, parvulorum more absque memoria mentium esse possunt et quibusdam mulieris insaniunt sensibus ». È curioso che mentre il Sinodo Romano condannava il testo Aldebertino nel 745, alcuni testi arabi, etiopici e siriaci affermino che la lettera di Cristo cadde dal cielo, a Roma o a Costantinopoli, nell'anno 746, accennando insieme a due lettere precedenti del 731 e 739. (Delehaye, pag. 201 e segg.; cfr. pag. 134).

(2) Parigi, 1738, pag. 82-85 (notizie su Aldeberto). Si confronti anche il *Glossarium ad libros Capitularium* di Francesco Pithou (n. 1543, m. 1621), alla v. *Epistola de coelo lapsa*. (Ho presente la ristampa in Canciani, *Barbarorum leges antiquae*, vol. III, Venezia, 1785, pag. 419).

(3) *Capitularia regum Francorum*, vol. II, Parigi, 1677, col. 1396 e segg. (*ex codice Tarraconensi*). Cfr. nella col. 1137 la nota ad un capitolare di Carlo Magno, di cui ci occuperemo in seguito, ristampata anche in Canciani, o. c. vol. III, pag. 150.

(4) Per es. l'Hefele, *Conciliengeschichte*. vol. III, 2.ª ediz., Friburgo in B., 1877. pag. 538. afferma senz'altro, che del testo Aldebertino si conosce solo il brano inserito negli atti del Sinodo Romano.

(5) Ed. cit., pag. 41, n.º 1.º

Se però essa poteva sembrare verosimile quando non si aveva ancor notizia di testi anteriori a quello Aldebertino e non si conosceva l' enorme diffusione avuta dalla pretesa lettera di Gesù Cristo, ormai non lo è più affatto, essendo invece probabilissima la derivazione tanto del testo Aldebertino quanto del Baluziano da una fonte comune più antica, dalla quale entrambi debbono però differenziarsi non poco. Certo se noi mettiamo a raffronto il brano del testo Aldebertino inserito negli atti del Sinodo Romano colla parte corrispondente del testo Baluziano, vediamo che vi sono molti punti di contatto, ma che non si può affatto sostenere, che l'un testo dipenda direttamente dall' altro. Abbiamo anzi in un manoscritto di Corbia del secolo duodecimo un testo, che s'avvicina all' Aldebertino molto più che non il Baluziano (1).

---

(1) Do qui in prova il brano conservatoci dal Sinodo Romano con a fronte la parte corrispondente del testo Baluziano e di quello del manoscritto di Corbia (ora Parig. lat. 12270), pubblicato dal Delehaye:

Aldeb.	Baluz.	Paris.
In Dei nomine.	In nomine domini.	
Incipit epistola domini nostri Jhesu Christi filii Dei; qui (!) in Hierosolima cecidit et per Michael archangelum ipsa epistola inventa est ad portam Effrem.	Incipit epistola Salvatoris Domini nostri Jesu Christi filii Dei, quae in Hierosolymis cecidit; Michaelo ipsam deportavit; et inventa est ad portam (Bal. *aggiunse a margine* « *f.* Efrem »),	Incipit epistola que de celo venit in Jerusalem et cecidit ante portam Effrem ibique inventa est
Et per manus sacerdotis nomine Icore epistola ista fuit relecta ipsa exemplata;	quem per manus sacerdotis nomine Eros	per manus sacerdotis nomine Achor
et transmisit ipsam epistolam ad Geremiam civitatem ad alio sacerdoti Talasio.	et ipsa epistola ad Erim civitatem directa est ad alium sacerdotem	et ipse transmisit eam ad Armeniam civitatem ad alium sacerdotem
Et ipse Talasius transmisit ipsam epistolam ad Arabiam civitatem alio sacerdoti Leoban.		nomine Joran, qui transmisit eam in Bethania civitate ad alium sacerdotem
Et ipse Leobanus transmisit epistolam istam ad Vetfaniam civitatem; et recepit epistolam istam Macrius sacerdos Dei, et transmisit ipsam epistolam in monte sancto archangelo Michael.	nomine Leopas. Leopas vero direxit ipsam epistolam ad Cappadociam.	nomine Machabeum, et ipse transmisit eam ad montem Garganum ubi est ecclesia sancti Michaelis archangeli.
Et ipsa epistola per manus angeli Domini pervenit ad Romanam civitatem, ad locum sepulcri sancti Petri, ubi claves regni celorum constitutae sunt.		Ipsa autem epistola per voluntatem Dei Romam pervenit ad sepulchrum sancti Petri,
Et XII papati, qui sunt in Romana civitate, triduanas fecerunt vigilias in ieiuniis, in orationibus, per diebus et noctibus.	Et tunc collecti sunt XV episcopi in unum, et triduanum ieiunium fecerunt in vigiliis et orationibus insistentes.....	et omnes, qui erant in civitate ubi epistola venit, fecerunt triduanum ieiunium et orationes et elemosinas . . .

Del resto il Baluzio dovette senza dubbio tener conto delle gravi differenze, che v' erano fra il suo testo e l'unico brano conosciuto di quello d'Aldeberto, poichè preferì considerarlo come parte della lettera condannata da Carlo Magno nell'anno 789, e gli assegnò quindi la data del 788, non del 745. La condanna di Carlo Magno si trova nel capitolo 78 dell' *Admonitio generalis a. 789* (1), e colpisce in genere le « *pseudografiae* » e le « *dubiae narrationes* » che si spargevano fra i fedeli, e in ispecie una « *epistola pessima et falsissima, quam transacto anno dicebant aliqui errantes et in errorem alios mittentes quod de celo cecidisset* ». In cotesta *epistola* si vuol vedere generalmente una nuova edizione della lettera di Gesù Cristo sull' osservanza della Domenica: ma potrebbe anche trattarsi di un apocrifo affatto diverso (2). Ad ogni modo sul testo dell'anno 788 non abbiamo nessuna notizia, e sarebbe sempre arbitrario volerlo identificare col Baluziano o con un altro qualsiasi.

(1) *M. G. H.*, *Capitularia*, vol. I, pag. 60.

(2) Sono infatti ricordate, indipendentemente dalla nostra, parecchie pretese lettere di Gesù Cristo. Lasciando la celebre lettera ad Abgar, già rimaneggiata fin dal quarto secolo (Delehaye, pag. 213), ricordo, che verso il 1034 un vescovo francese pretendeva d'aver ricevuto lettere dal cielo, nelle quali s'imponeva la pace e la tregua di Dio, e che i suoi colleghi prestarono fede o finsero di prestar fede a cotesta pia menzogna: « Istiusmodi decretum a Franciae episcopis datum est servari subiectis sibi populis. Unus eorum celitus sibi delatas dixit esse literas, quae pacem monerent renovandam in terra. Quam rem mandavit ceteris et haec tradenda dedit populis: arma quisquam non ferret.... » ecc. (*Gesta episcoporum Cameracensium* in *M. G. H.*, *SS.*, VII, pag. 485. Cfr. Mansi, *Concilia*, XIX, 550; Hefele, *Conciliengesch.*, IV², 1879, pag. 697-698). Nello stesso secolo Pietro l'Eremita andava predicando le Crociate, « *quandam circumferens chartulam de caelo lapsam* » (cfr. Delehaye, pag. 187 e le numerose fonti da lui citate nella nota 2.ª). Narra Matteo Paris, all'anno 1109, che appunto in tale anno « celebris habebatur epistola, quae dicebatur coelitus missa in manus cuiusdam praelati dum missam celebraret, ad temperandas Romanorum enormitates quae in dies succreverunt. *Excitabitur Roma contra Romanum.... Alleviabuntur vires pastorum....* » ecc. (*Historia maior*, ediz. di Londra, 1686, pag. 53). Lo stesso scritto, riportato di nuovo da Matteo Paris all'a. 1227 e all'a. 1239 (*M. G. H.*, *SS.* XXVIII, pag. 153), è dato da altri cronisti inglesi come trasmesso miracolosamente in altri anni e in altro modo. Negli *Annales Melrosenses* si dice dettato da un angelo ad un santo eremita nell'anno 1207 (*M. G. H.*, *SS.* XXVII, pag. 436-437. In Rogero de Hovedene (*M. G. H. SS.*, XXVIII, pag. 55) si narra invece all'a. 1227, che un eremita « *in Alpibus habitans transmarinis* », giunto nel leggere il Salterio al secondo versetto del salmo 67 « *Exurgat Deus et dissipentur inimici eius* », trovò d'un tratto cancellato il salmo e scritta in sua vece la profezia in questione, che molto probabilmente non risale affatto all'anno 1109, ma è scrittura del secolo decimoterzo. Cfr. O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des 13 Jh.* in *N. Archiv*, XV, 177-178; XXX, 324; XXXIII, 101 e 104. Sulle lettere di Gesù Cristo si può vedere anche Maury, *Essai sur les legendes pieses*, pag. 228: Delehaye, *Le leggende agiografiche*, trad. ital., Firenze, 1906, pag. 53.

Osservo del resto che il testo Baluziano s'accorda in qualche particolarità solo con alcuni dei testi più recenti, ossia con quello del già citato ms. di Corbia, ora parigino lat. 12270, e con quello, su cui ritornerò, divulgato nell'anno 1200 e conservatoci da Rogerio de Hovedene e da altri cronisti inglesi (1). Esso inoltre fu evidentemente rimaneggiato, includendovi prescrizioni che non si riferiscono affatto all'osservanza delle feste, e che debbono derivare da canoni penitenziali (2).

3. Col principio del testo Baluziano e con quello dell'iscrizione ligure s'accorda bene il titolo « *Incipit epistola Salvatoris Domini nostri* » premesso nel manoscritto Vaticano Reg. lat. 852, saec. X, a cinque linee scritte in note tironiane, ora disgraziatamente affatto illeggibili. Potrebbe però anche qui trattarsi di un apocrifo diverso da quelli, di cui ci stiamo occupando. Che se così non fosse, converrebbe dire che l'*epistola* fosse trascritta nel ms. Vaticano solo in piccola parte, poichè anche in note tironiane non sarebbe stato possibile farla stare tutta in così poche linee (3).

Qualche analogia col principio del testo Aldebertino ha poi la lettera trascritta di mano del secolo undecimo, nel ms. lat. *Add.* 19725 del *British Museum*, segnalata da K. Hampe in *N. Archiv*, vol. XXII, 1897, pag. 644, e che sembra sfuggita al Delehaye. Il manoscritto è certamente d'origine continentale, poichè vi si trovano delle preghiere per l'imperatore Lotario e i suoi figli (4). Disgraziatamente

(1) Per es.: *testo Baluziano* « Si haec feceritis, vos mulieres, mittam super vos serpentes pinnatas, qui comedant et percutiant mamillas vestras: » *testo Parigino* « Mulieres autem non colentes diem dominicum et festivitates sanctorum, transmittam super vos serpentes pendentes ad mamillas, sugentes quasi filius ....: » Rog. de hovedene « Propter hoc mittam super vos bestias peiores, quae devorent mulierum vestrarum mamillas ».

(2) Noto per esempio il seguente passo, al quale sarebbe facile trovare nei libri penitenziali moltissimi riscontri: « Qui *dissimulaverit* (*da correggersi, credo,* « immolaverit » *poichè non oso proporre addirittura* « diis immolaverit ») ad fontes, aut ad arboribus, aut ad petra fuerit inventus sacrificare, aut ad sepulcra mortuorum praesumpserit incantare, aut in quolibet locis tergere (!), anathemabo eum.... ». Il passo « ut in ecclesias meas nullus sit, non vir, non mulier, qui praesumat fabulare aut *verbosare* » corrisponde al c. XXIII, 8 del *Penitenziale Pseudo-Teodoriano:* « ut nulli in ipsa aecclesia, vel ubi lectio divina recitata fuerit, *verbosare* praesumant » (Wasserschleben, *Die Bussordnungen der abendländischen Kirche*, Halle, 1851, pag. 607).

(3) Cfr. W. Schmitz, *N. Archiv* cit., XXIII, pag. 762: « Unter der Ueberschrift INCPT EPTL SALVATORIS DNI NI befinden sich fünf in tironischen Noten geschriebene Zeilen, die jedenfalls den Anfang der *Epistola* enthalten haben ».

(4) Vedi *N. Archiv*, vol. IV, 1878, pag. 360.

non conosco di questo testo se non quanto è stampato dall' Hampe: « Incipit epistola in nomine Trinitatis domini nostri Jesu Christi, qui (1) de celo in Hierusalem per Michaelem cecidit archangelum.... »

Un piccolo gruppo di testi, rappresentato da un manoscritto di Ober-Altaich (ora Monacense lat. 9550) forse del secolo undecimo (2), da uno di Todi attribuito al secolo duodecimo (3), e da uno d'Amburgo, forse del secolo decimoquinto (4), si distingue per questa importante particolarità, che mancano in principio le notizie, che sono nel testo Aldebertino, nel Baluziano e in altri, e viceversa vi si trova in fine la dichiarazione di un vescovo Pietro, il quale giura per la Santa Trinità, per i quattro evangelisti, per i dodici apostoli, per la beatissima Vergine Maria ecc. ecc., che la lettera gli è stata mandata dal Signore e che « *non est formata de manu hominis, set de septimo throno Dei est scripta digito Domini* ». Il testo del manoscritto di Todi, per quanto straordinariamente scorretto, a parer mio deve più degli altri accostarsi all' archetipo, che credo molto antico (5). In esso leggiamo, che la lettera era caduta dal cielo « *in civitatem Gazize, ubi sanctus Petrus episcopatum accepit* ».

Questo fatto e l' altro, anche più importante, che non è detto di quale città fosse vescovo il Pietro che avrebbe ricevuto la lettera divina, mi fanno sospettare che nell' intenzione del falsario questo vescovo Pietro fosse proprio il principe degli apostoli, come ritenne già l' Amaduzzi. La lettera, invece di cadere sul sepolcro di S. Pietro, gli sarebbe quindi stata mandata dal cielo mentre era ancora in vita, anzi, forse, mentre era ancora in *Galilea*.

---

(1) Si noti il « *qui* » in luogo di « *quae* », precisamente come nel testo Aldebertino.

(2) Il testo di questo manoscritto è pubblicato dal Delehaye, a pag. 179-181, *senza tener conto nella trascrizione delle particolarità ortografiche.*

(3) Il testo del manoscritto, che si conservava nell' archivio della Cattedrale, fu pubblicato diplomaticamente dall' Amaduzzi, col titolo « *Epistola apocrypha Jesu Christi ad divum Petrum* », in *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, vol. I, Roma, 1773, pag. 61-74.

(4) Questo testo (pubblicato dallo Staphorst, *Hamburgische Kirchengeschichte*, P. I, vol. III, 1727, pag. 345-347, e ristampato dal Röhricht a pag. 440-442) corrisponde, come osserva il Delehaye (pag. 178) a quello del ms. di Monaco, « sauf la mention de l' abstinence du vendredi, recommandée avec l' observation du dimanche dans le manuscrit de Staphorst ». « *Un apocrifo di Clemente Romano* », scoperto e pubblicato da Mons. Giovanni Mercati, impone a tutti i Cristiani il digiuno a pane ed acqua per dodici venerdì (*Note di letteratura biblica e cristiana antica*, Roma, 1901, pag. 80-81; cfr. 238-241). L'apocrifo non sembra molto antico; non è però posteriore al secolo duodecimo, data del codice in cui è trascritto (*Vat. lat.* 3838).

(5) Noto per esempio il ricordo dei *loca sanctorum vel loca martyrum*, ai quali, oltre che alle chiese, possono recarsi i fedeli anche in giorno di Domenica.

Il Delehaye ha pubblicato eziandio integralmente il testo datoci dal ms. Parigino lat. 12270 del sec. XII, proveniente da Corbia; e parzialmente il testo del ms. Parigino lat. 12315, parimenti del sec. XII e parimenti d' origine Corbeiense. Questi due testi ci rappresentano però una redazione evidentemente posteriore a quelle finora ricordate.

Nell'anno 1200 o 1201 l'abate Eustachio di Flay portò dalla Normandia in Inghilterra una nuova redazione della lettera di Gesù Cristo: « mandatum sanctum Dominicae diei, quod de caelo venit in Jerusalem et inventum est super altare S. Symeonis, quod est in Golgotha, ubi Christus crucifixus est pro peccatis mundi ». Il testo di questa lettera ci fu conservato da Rogerio de Hovedene (1), dal quale la trascrissero altri cronisti, e fra essi Matteo Paris (2). Questi narra che il Patriarca e il clero di Terra Santa decisero di sottoporre la lettera al giudizio del Papa, e che il papa l' approvò e la fece divulgare per tutto il mondo cristiano (3): ma tali affermazioni meritano probabilmente poca fede.

Posteriormente al testo, che chiameremo di Rogerio de Hovedene, abbiamo quelli del secolo decimoquarto, rimaneggiati a vantaggio della setta dei flagellanti. Notiamo, che in uno di siffatti testi la lettera caduta dal cielo si dice scritta « *in tabulis marmoreis* », il che potrebbe far credere all' esistenza di iscrizioni analoghe alla ligure. È però più probabile, che le tavole di marmo, o, come dice un altro testo, di pietra, siano una semplice reminiscenza delle due *tabulae lapideae, scriptae digito Dei* e consegnate a Mosè sul monte Sinai (*Exod.*, XXXI, 18).

Tralascio altre notizie, che si possono vedere nella monografia del Delehaye, per venir subito al testo datoci dall' iscrizione ligure.

4. Quest' iscrizione si trova nella chiesa di S. Maria Assunta, parrocchiale di Piazza (4), frazione del comune di Deiva (provincia

---

(1) Ed. Stubbs, IV, pag. 167-169, cit. dal Röhricht, il quale, a pag. 438-440, ristampa la lettera integralmente.

(2) Ed. Luard, II, 461-462, cit. dal Röhricht. Ho presente solo la vecchia ediz. del 1684 già ricordata (pag. 168-169); poichè il passo concernente la lettera caduta dal cielo non è compreso fra quelli pubblicati nei *M. G. H.*, nel citato volume XXVIII degli *Scriptores*.

(3) « Cumque tandem epistola ad domini Papae notitiam pervenisset, continuo praedicatores ordinavit, qui per diversas mundi partes profecti praedicaverunt ubique epistolae tenorem, Domino cooperante et sermonem eorum confirmante sequentibus signis », ecc.

(4) Una semplice strada mulattiera conduce da Deiva a Piazza, in un' ora o poco più. La chiesa dell' Assunta, sulla quale ritornerò fra poco parlando d' un'altra antica iscrizione,

di Genova, circondario di Spezia). Consta di 49 linee scolpite sopra una lapide marmorea (1) di circa m. 0,43 di larghezza per 1,20 d'altezza, e si divide in due parti separate da un rigo.

La seconda parte contiene la lettera di Gesù Cristo; la prima, in caratteri molto più grandi, fissa al 29 di maggio l'anniversario della *dedicatio* di una chiesa al Salvatore, a S. Michele, a S. Martino e a S. Giorgio martire. Come è noto, l'anniversario della consecrazione della chiesa era festa di precetto per gli abitanti del luogo, in cui la chiesa sorgeva; e appunto in tal modo alcuni di siffatti anniversarii divennero giorni commemorativi, o si confusero addirittura col natalizio dei Santi, ai quali le chiese erano dedicate.

Do qui il testo dell'iscrizione, usando i caratteri maiuscoli solo per la prima parte, e avvertendo che in principio e in fine di parecchie linee mancano alcune lettere, che aggiungo chiudendole fra parentesi. Conservo la divisione in linee e le abbreviazioni, sciogliendo però i nessi, staccando le parole, e introducendo, per quanto è possibile, una punteggiatura regolare. Nelle note pongo i passi corrispondenti dei principali testi già ricordati, indicandoli colle seguenti abbreviazioni:

Bal.: testo del ms. di Tarragona, pubblicato dal Baluzio.
Amad.: testo del ms. di Todi, pubblicato dall'Amaduzzi.
Monac.: testo del ms. di Ober-Altaich, ora Monac. lat. 9550, pubblicato dal Delehaye.
Paris.: testo del ms. di Corbia, ora Parig. lat. 12270, pubblicato parimenti dal Delehaye.
Rog.: testo di Rogerio de Hovedene, ristampato dal Röhricht.

Indico inoltre con Rem. il *fac-simile* del Remondini, errato, come vedremo, in molti luoghi. Ad esso corrisponde l'edizione, che

---

che vi si conserva, sorge, completamente isolata, a un quarto d'ora oltre Piazza. È sempre chiesa parrocchiale, ma per comodo della popolazione è uffiziata in suo luogo la chiesa non parrocchiale di Sant'Anna, posta nel centro della frazione. Il Remondini afferma invece, erroneamente, che la chiesa dell'Assunta è « *annessa alla Parrocchia di Sant' Anna di Piazza* ».

(1) Si tratta probabilmente di parte d'un antico marmo romano, poichè l'attuale lapide terminava a destra in una cornice, che il lapicida non spianò completamente, pur invadendola colle ultime lettere di ciascuna linea. Quando fu incisa la nostra iscrizione, il marmo aveva già due buchi, abbastanza grandi e profondi, che interrompono a mezzo le linee 22-26 e 30-31. Invece una spezzatura all'angolo inferiore sinistro è posteriore; anzi forse abbastanza recente.

dovrò citare separatamente solo per alcune congetture e supplementi, indicandola in tal caso coll' abbreviazione Ed. Per dimostrare di che razza sia il *facsimile* dato dal Remondini, basterà dire, per esempio, che le lettere *QVIEVI* e *RAM*, che vi si leggono in fine delle linee 46 e 47, si trovano invece nell' originale in principio delle linee 47 e 48; che in quest'ultima linea si legge in disteso la parola *SANCTEFECAVI*, mentre l' originale ha l' abbreviazione *SCEFECAVI*; che in fine la spezzatura dell' angolo inferiore sinistro, quale è segnata nel *facsimile*, non corrisponde affatto alla vera, che va dalla *D* di *DOMINICO* nella linea 43 alla seconda *S* di *SVPERVS* nella linea 49.

[*Q*]VARTO CALE[*N*]
DAS IVNIAS DED[*I*]
CATIO ERET SCI
SALVATORIS ET
5. SCI MIHAELI ET SCI
MARTINI ET SCI GE
[+] (1) Incepet epistola | ORGII
dni n: ihm (2) xpi salv- | MARTERIS
atoris de celis missa pro die
10. sco et glorioso dominico. Amen dico
vobis: misi vobis brucus et locusta[*s*],
qui omnes labores vestrus subduxe-
[*r*]unt (3); misi pustellas et omnes langori (4),
et non conversi estis ad diem scm dom[*i*]-
15. nicum: misi super vos gentes paganas (5), qui co-
[*r*]pora vestra et filius vestrus vel omne[*s*]

(1) Della croce iniziale, omessa dal Rem., si vede qualche traccia. Parimenti si vede qualche traccia di alcune delle lettere, che saranno in seguito stampate in corsivo e chiuse fra parentesi. Quando però si tratti di supplementi certi, non mi fermerò a farne menzione volta per volta.

(2) Rem. *NIhM:* Ed. *NostrI HM* (*Iesu*). Nell'originale dopo *N* si scorgono due punti [:], ed è perciò probabile che *nostri* sia abbreviato con una sola *N*, e *Ihesum* con *Ihm*. Del resto è noto che la forma *Hiesus* (analoga a quella *Hioannes*) ricorre fin da tempo molto antico; ma l'abbreviazione regolare dovrebbe in tal caso essere *HIM* e non *HM*. Cfr. per es. De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, S. III, vol. III, pag. 37; vol. IV, pag. 120.

(3) Bal. « *si non corrigeritis vosmetipsos, mittam super vos brucus et locustas, qui comedant fructus vestros* ». Il testo Baluziano minaccia dunque ciò, che il nostro dà come già avvenuto.

(4) Forse si deve leggere *langori(s)*, come dirò in seguito. Bal. « *mittam in eis pustellas, accessiones et langores et omne genus infirmitates* ».

(5) Rem. *PAGAS:* Ed. *PAGAnaS*. L'originale ha *PAGAS*, corretto, forse posteriormente, in *PAGANAS* coll'aggiunta delle lettere *NA* piccolissime e ora quasi cancellate. Bal. « *in-*

[*l*]abores (1) vestrus possedeant, et sub pedis
[*e*]orum (2) estis cottidie et non agnuscitis: ideo prod-
[*u*]cam vos *ad producam vos* (3) ad profundum maris.
20. [*Q*]uia non observastis diem scm dominicum, aver-
[*t*]am facie meam a vobis et a tabernaculis, quibus
[*f*]ecit manus mea (4): et si cufugeretis in eclesia mea[*m*] (5)
[*e*]t ego vos indecabo et (6) trada in m. (7) gentium. Quia non (8)
[*o*]bservastis die . m . . . (9) dominecum, et omnium animali-
25. [*u*]m quatropedium (10) clamantium voces (11) ad me, et eg[*o*]
[*e*]as exaudia, quia non permisistis requiescere. In die
sc̄o dominico nisi ad eclesia cumveneritis (12), si quis causam
[*a*]ud negutium in domo sua fecerit, aut si caput lavavirit (13)

---

credulorum paganorum ». Amad. « *venit super vos gens paganorum inter* (!) *vos et corpora vestra in captivitatem* ». Monac. « *venit gens pagana quae alios occidit et alios in captivitatem ducit* »: Rog. « *misi super vos paganos gentes, qui effuderunt sanguinem vestrum in terra* ».

(1) Ed. *ArBORES*.

(2) Ed. *ORVM*.

(3) Rem. *PROD CAM VOS ADII CAM VOS AD PROFVNDVM:* Ed. *PRODVCAM VOS ADIudiCAM VOS AD P.* Nell'originale furono invece ripetute le parole *PRODVCAM VOS AD*, per errore del lapicida cagionato senza dubbio dall'identità della prima sillaba di *PRODVCAM* e di *PROFUNDVM*. Avvertito l'errore si lasciò sussistere il secondo *AD* e si raschiarono le parole *AD PRODVCAM VOS*, non così però che non si possano tuttora leggere con certezza. Amad. « *Et propterea venit super vos lupi rapaces et in profundum maris dimergunt* ». Monac. « *Ideo pullulant super vos lupi rapaces et caligines, quae vos in profundum maris demergant* ».

(4) Amad. « *et avertunt ego dominus faciem meam a vobis et tabernacula que fecerunt manus mee* ». Monac. « *et averto f. m. a v. et a tabernaculo, quod f. m. m.* ».

(5) Rem. *MEA*. Sembra però che nell'originale dopo la *A* si scorga la prima asta d'un'altra lettera.

(6) Rem. *INDICABO I.* Mi pare che l'originale abbia piuttosto *INDECABO*. Quanto alla *ET*, essa è certissima.

(7) Si legga « *in manus* ». Bal. « *tradam vos in fame et in manus gentium* ». Amad. « *quecumque autem malo feceritis in scla* (leggi *eclesia*) *meam . . . . trada vobis in manum alienorum* ». Monac. « *et quicquid mali feceritis in sancta ecclesia mea, ego iudicabo et tradam vos.* ».

(8) Rem. *NO;* ma la *N* finale si vede chiaramente nell'originale.

(9) Rem. *DIEM:* ma nell'originale v'è un punto dopo *DIE* e dopo la *M* traccia d'altra lettera, forse raschiata.

(10) Bal. « *boves tuos in eodem die non mittas laborare* ». Cfr. *Deut.* 5, 14.

(11) Ed. *VOCE Sua.*

(12) Bal. « *nihil aliud operantes in die dominico nisi ad ecclesiam concurrere* ». Amad. « *Et ambulaverit in alium locum in die sanctum dominicum nisi ad ecclesiam aut ad alia loca sanctorum vel loca martyrum* ». Monac. « *Et qui ambulaverit ad alium locum aut equitaverit in die sancto dominico nisi ad ecclesiam meam . . . .* ».

(13) Rem. *LAVAVERIT*. Bal. « *die dominico non lavare vestimenta, non caput neque capillos tondere. Qui haec fecerit, anathema sit* ». Amad. « *Si quis negotium fecerit in die sanctum dominicum aut aliquid in domum suam fecerit, ut capillos tuderit aut vestimenta sua laverit aut panem suum coxerit . . . .* » Monac. « *Si quis negotium fecerit aliquod in die sancto dominico, exterminabo eum, aut si aliquid in domo sua operatur aut capillos tonserit, aut vestimenta laverit, aut panem coxerit . . . .* ».

aut coma toderit, anatima erit illi in generationem et
30. [*p*]rogenie. Super eus, qui non costodirent die sci
dominicum, mittam in d[*omu*]s eius (1) famem et mortaletat-
em invisibilem glandola cetatam (2). Si quis autem in die
sco dominico causa agere voluerit aut intentionem,
[*m*]ittam (3) in ipsis pustellas (4) in oculus dolorem ut ceci fian[*t*].
35. Amen (5) dico vobis; populus ingredibilis, generatio prava
et perversa, ut quit non vultis cumverti ad die sco do-
[*m*]inicum (6)? Nescitis quia multum pacies sum super vos prop-
ter electus meus (7)? Obdurati estis: haec non intelleg-
[*eti*]s (8), pauperis voces clamantium ante domus vestr
40. [*as*]; haec non intellegetis, nec exaudiebatis facire mi-
sericordiam et persecuti estis eos bene facientes. Su-

(1) Rem. *IN D EIVS:* Ed. *IN Domum EIVS*. Nell'originale dopo la *D* vi è il buco, di cui ho detto a pag. 216 n. 1: si vedono poi traccie di due o tre lettere cancellate: resta però intatta, prima di *EIVS*, una *S*. Monac. « *Inmittam in domos eius diversas infirmitates super ipsos et super filios eorum* ». Amad. « *Tunc inmitto super eum maledictionem.... et pono in domum suam et super eum et super filios suos omne infirmitatem* ».

(2) Rem. e Ed. *GLANDOLAGETATAM:* ma mi pare che si tratti di due parole, la seconda delle quali è probabilmente *CETATAM* e non *GETATAM*. Infatti, per quanto nel facsimile si veda una *G* della solita forma semionciale, nell'originale v'è piuttosto una *C*, simile a quella, che si trova poco prima nella parola *COSTODIRENT* della linea 30, ossia col corno inferiore rinforzato da una specie di lineetta. Se si volesse leggere *GETATAM* si avrebbe un esempio unico di *G* capitale; poichè nell'iscrizione tutte le *G*, come dirò in seguito, sono onciali o semionciali. Quale sarà il senso? Pensare ad un invisibile glande missile, mi parrebbe fuor di luogo, tanto più che anche volendo leggere *getatam* (*gitatam*), sarebbe forse un anacronismo pensare a *gitare* (cfr. Du Cange *ad h. v.*), prov. *getar*, ital. *gettare*. La parola *glandula* è usata fin da tempo antico ad indicare un tumore (cfr. Forcellini *ad h. v.*, e Du Cange a *glans*). Ma *cetatam* potrà stare per *citatam*, *excitatam*? Disgraziatamente gli altri testi latini della lettera o non corrispondono affatto, o hanno varianti, che fanno pensare ad una corruzione del testo primitivo. Trovo infatti in Bal. « *mittam super vos lapides calidos, ignem et flammam... mittam* gladium *meum super vos* » e nel Paris. « *transmittam super vos lapides* grandes *et famem validam* ».

(3) Rem. *VLTA*. Nell'Ed. *mittam* è dato come congettura.

(4) Rem. *PUSTELLA*. Bal. « *Si quis tamen in die dominico aut causas voluerit committere vel intentiones facere aut rixas commiserit, mittam in eis pustellas* ». Amad. « *Si quis autem causaverit in die dominicum sanctum aut ira perpetrabit. aut qui ipsa comiserit, mittam super eum omne malum...* ». Monac. « *Si quis proximum causaverit in die sancto dominico, aut detractionem, aut inlicitum risum* (!) *commiserit, inmittam in eum omne malum...* ».

(5) Rem. *AVTEM*. Nell'Ed. *amen* è dato come congettura.

(6) Amad. « *Audite omnes populi et ingredula gentes, generationem malam adque pessimam, quare mihi non vultis credere* ». Monac. « *Audi, populc meus incredulus et generatio prava atque perversa, quia non vultis credere* ».

(7) Bal. « *Nescitis, miseri, quia....* » (lacuna). Amad. « *Ego autem patiens super omnes ex peccato peccatores ut converta. ad penitentiam* ». Monac. « *Ego sum patiens super vos. Expecto quidem peccatores, ut convertantur ad penitentiam* ».

(8) Ho supplito « *intellegetis* », perchè tale forma si trova nella lin. 40. Ed. *INTELLEgitis*, non essendo riprodotta nel facsimile la *S* finale che si legge tuttora nell'originale.

per viduas et orfanus (1) opremere nolite. Nullus iuret
in die sco [*d*]ominico (2). Ame (3) dico vobis: requiescite ab ora no-
[*n*]a sabat[*i*] (4) usque et in tertio die luciscentem. Amen dico
45. vobis: crucefixus sum (5) et resurrexi die scm dominicum,
in celis ascinsi sederem ad dexteram di patris, et re-
quievi (6) ab omnibus operibus, ad quod fici celum et ter-
ram, et scefecavi hunc die (7), ut omnes requiem abeant
49. [*s*]ibe ad superu[*s si*]be (8) ad inferus.

5. Le ultime parole della lapide non hanno riscontro in nessuno degli altri testi citati, e sono senza dubbio ispirate alla credenza del

(1) Bal. « *viduas et orphanos diligendo* ». Amad. « *vel viduis et orphanis et peregrinantibus subvenire* ». Rog. « *viduae et orphani clamant ad vos quotidie, quibus nullam facitis misericordiam.*

(2) Rem. *SCTO DMINICO*. La *D* manca nell'originale per la rottura indicata a pagina 217. Amad. « *Audite omnes et videte ut nullus ex vobis iuret in diem sanctum dominicum* ». Monac. « *Audite, omnes populi, et videte quod nullus iuret in die sancto dominico* ». Paris. « *Ve vobis qui iuratis per crucem .... Ve vobis qui iuramentum mendax diligitis* ».

(3) Rem. *AMEN*.

(4) Rem. *AB ORAND . . SABATO*: Ed. *AB ORANDO SABATO*. La I di *Sabati* manca per la rottura, di cui nella nota precedente. Amad. « *Si enim non custodieritis diem dominicum sanctum de ora nona sabbati usque ad secunda feria ora I ....* ». Monac. « *si non custodieritis sanctum diem dominicum de hora nona sabbati usque ad horam primam secundae feriae ....* ». Rog. « *ut nemo ab hora nona sabbati usque ad solem surgentem diei Lunae aliquid operetur nisi quod bonum sit* ». Naturalmente la *feria secunda* del testo Amaduzziano e il *tertius dies* del nostro sono la stessa cosa, cioè il lunedì. Cfr. sull'obbligo del riposo domenicale Kraus. *Real-Encyklopädie der christl. Alterthümer*, II, 1886, pag. 764 e segg., alle v. *Sonnabendfeier* e *Sonntag:* Kellner, *L'anno ecclesiastico*, pag. 5 e segg.

(5) Bal. *Amen dico vobis: crucifixus fui propter vos, et resurrexi die dominica, ascendi ad dexteram Dei, et requiem dedi omnibus die dominico. In ipso feci coelum et terram .... et die dominico sanctificari, et dedi requiem in ipso ut bene agant et sine pressure sint et requiescant per omnia.* Amad. .... *nullus ex vobis iuret in diem sanctum dominicum, quia in eo pater luce concedit, et in sex die cuncta perfecerit. Et ipso sancto die dominico resurrexit a mortuis, et in eo spiritu sancto super discipulo infudit .... ita et vos requiescite ab omnibus operibus vestris, tam liberi quam servi.* Monac. *Ego ipse hac die resurrexi a mortuis, cum passus sum pro vestra omnium salute et in ipso die resurrectionis meae eripui vos de inferno et a potestate diaboli. Quamvis enim in multis me provocetis, notum enim est vobis quia sex diebus creari caelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt: septimo autem requieri ab omni opere. Ita et vos requiescite ab omnibus operibus et laboribus vestris tam servi quam liberi ....* »

(6) Ho già osservato che in Rem. si trovano in fine delle linee 46 e 47 alcune sillabe. che nell'originale stanno invece in principio delle lin. 47 e 48.

(7) Rem. *SANCTEFECAVI HVMC DIE*. Cfr. la nota 5 e *Gen.* 2, 2-3 « *et requievit* (Deus) *die septimo ab universo opere, quod patrarat. Et benedixit diei septimo; et sanctificavit illum* »: *Exod.*, 31, 17 « *sex enim diebus fecit Dominus caelum et terram, et in septimo ab opere cessavit* ».

(8) Rem. *ITE AD SVPERVM ITE*. L'ultima lettera di *superus* e la sillaba iniziale della parola seguente mancano per la rottura già più volte ricordata.

riposo dei dannati (1) nel giorno domenicale. Pare che in origine siffatto riposo si credesse concesso solo per un giorno all'anno, cioè nell'anniversario della Risurrezione, come è affermato, fin dal quarto secolo, in un inno di Prudenzio (2) e nell'apocrifa apocalisse greca detta di S. Paolo (3), nella quale si legge per l'appunto che il Santo, dopo percorse le regioni infernali, pregò insieme cogli angeli (4) ed ottenne da Cristo, che i dannati avessero requie nella domenica di Risurrezione e nella notte precedente. Da questo era però facile passare, anche senza avvedersene, alla credenza che fosse concesso riposo ai dannati *nel giorno in cui il Signore è risorto*, ossia nelle domeniche; e combinando poi tale credenza colle prescrizioni sulla durata del riposo festivo, giungere all'affermazione che i dannati riposano in ogni settimana dalla sera del sabato all'alba del lunedì.

Tale stadio della credenza, rappresentato anche dalla nostra lapide, è specialmente illustrato da un celebre rimaneggiamento latino dell'apocalisse greca di S. Paolo, ossia dalla così detta *Visio S. Pauli* (5),

---

(1) Cfr. A. Graf, *Il riposo dei dannati*, in *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, 1892-1893, vol. I, pag. 241 e segg. « *Il riposo dei dannati* » ha dato pure argomento e titolo ad un poemetto dello stesso Graf, pubblicato per la prima volta in *Nuova Antologia*, S. IV, vol. 90, Roma, 1900, pag. 613 e segg.

(2) *Cathemerinon*, inno V, cit. dal Graf:

> « Sunt et spiritibus saepe nocentibus
> Poenarum celebres sub Styge feriae
> Illa nocte, sacer qua rediit Deus
> Stagnis ad superos ex Acheruntiis ».

(3) Ed. Tischendorf, *Apocalypses apocryphae*, Lipsia, 1866, pag. 34 e segg. L'apocalisse di S. Paolo si crede scritta all'epoca di Teodosio I (379-394). Cfr. Smith and Wace, *A dictionary of Christian biography*, I, Londra, 1877, pag. 131, alla v. *Apocalypses*.

(4) Nella *Visio Esdrae*, scoperta e pubblicata dal Mercati (*Note* cit., pag. 61-73). Esdra, dopo aver visitato l'inferno, è portato al cospetto del Signore da una moltitudine d'angeli, che gli raccomandano di pregare per i dannati. Egli ripete la preghiera fatta già molte volte durante la visione delle pene infernali « *Domine, parce peccatoribus* », e giunge quasi a rimproverare Iddio d'esser stato più clemente cogli animali che non coll'uomo: « clemencius fecisti animalibus quam nobis....: moriuntur et peccatum non habent: nos autem vivos et mortuos crucias ». Ma il Signore, osservando che l'uomo è fatto ad immagine sua, si mostra inflessibile: « Esdra, ad imaginem meam plasmavi hominem, et mandavi eis ut non peccarent, et peccaverunt; ideo in tormentis sunt ». La *Visio Esdrae*, secondo il Mercati, sarebbe probabilmente anteriore tanto alle due apocalissi greche d'Esdra, già precedentemente conosciute, quanto alla latina *Visio Pauli*, di cui parlerò fra poco.

(5) Due testi latini e uno tedesco furono pubblicati dal Brandes, *Visio S. Pauli*, Halle, 1885; un testo provenzale dal Bartsch, uno italiano dal Villari. (Cfr. Graf, o. c., pag. 263 e 264, note 3 e 20). Una brevissima « *Visio beati Pauli de penis inferni* » fu segnalata recentemente dal Mercati (o. c., pag. 238) nel ms. Vatic. Reg. lat. 524, sec. XV, f. 190-191.

che compare, a quanto comunemente si crede, nel secolo nono, e si diffonde, in numesosi rifacimenti e traduzioni, per tutta l' Europa, divenendo « *la sorgente principalissima delle idee, che ebbero corso nel medio evo intorno ai supplizi riservati ai dannati* » (1). Si potrebbe congetturare, che appunto dalla *Visio Pauli* dipenda la variante, finora unica, nel nostro testo della falsa lettera di Gesù Cristo. Credo però, che l'iscrizione di Piazza sia anteriore alla data comunemente assegnata alla *Visio Pauli*, e che si debba quindi o anticipare la data della *Visio*, facendo magari l'ipotesi di una primitiva redazione ora perduta, oppure rinunciare all' idea che essa abbia potuto esercitare un' influenza qualsiasi sul testo della falsa lettera di Gesù Cristo.

6. Ho già detto che, a parer mio, l'iscrizione di Piazza risale probabilmente al secolo ottavo, benchè il Remondini l'ascriva addirittura all undecimo (2). Esporrò ora, con qualche ampiezza, le ragioni del mio giudizio, non senza prima deplorare che il facsimile del Remondini sia tale da non potersene assolutamente fidare, e che mi siano mancati i mezzi e l'agio di procurarmene uno migliore. Infatti le osservazioni sopra un buon facsimile, che potesse esser anche sotto gli occhi del lettore, sarebbero state più facili ad esporre e nel medesimo tempo più complete di quelle fatte direttamente sull'originale, il quale, murato in un angolo e così in basso da toccare il pavimento, non può esser esaminato in gran parte se non al lume della candela e da chi stia in ginocchio o in altre posizioni, che finiscono per stancare anche i più volonterosi. Forse per ciò il Remondini s' è lasciato sfuggire più errori e più gravi nelle ultime sette linee, che non nelle quarantadue precedenti.

L'iscrizione di Piazza si manifesta a primo aspetto della categoria di quelle, che più s'accostano, per la forma delle lettere, alla

(1) F. Novati, *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, pag. 98-99.

(2) Un' altra iscrizione, che il Remondini pone addirittura fra quelle del secolo XII, e che credo invece anteriore di parecchi secoli, è quella segnata col n.° XIV (tav. V). L'alta antichità è dimostrata non solo dalla forma delle lettere (specialmente *E*, *N*, *Q*), ma anche dal testo dell'iscrizione, dall'abbreviazione *BM* (*bonae memoriae*), dalla chiusa « *Vita vivant cum domino semper* ». Anche l'iscrizione n.° L (tavola XXI), attribuita all'anno 1100, dovrebbe essere anteriore al mille, ed è stata male letta e male interpretata. Erronea è senza dubbio l'opinione del Remondini, che in alcune lettere malamente tracciate nel facsimile volle leggere la parola greca ζωή; come è fantastica la pretesa che il segno di croce si debba leggere σταυρός, in modo da avere « *l' epifonema* CRUX VITA *scritto grecamente* ».

scrittura dei codici, e appunto per ciò è forse meno difficile assegnarle una data con sufficiente probabilità.

Noterò qui le particolarità di maggior rilievo.

La *I* iniziale della lettera di Gesù Cristo, nella linea 7, si prolunga in basso fino alla linea seguente, per quanto ciò non appaia affatto dal facsimile; cioè è trattata proprio come le iniziali dei codici non antichissimi.

La lettera *G* è forse la più caratteristica. Essa ci si presenta in due forme diverse (1), onciale e semionciale (2); e appunto l'uso promiscuo di queste due forme mi pare il fatto paleograficamente più importante offertoci dall'iscrizione.

Come è noto, la *G* onciale si conserva molto spesso tanto nelle scritture semionciali quanto nelle minuscole (3); ma dev'esser raro il caso di un amanuense che la usi indifferentemente accanto alle forme proprie di dette scritture. Scorrendo infatti la raccolta dello Zangemeister e del Wattembach, *Exempla codicum latinorum literis maiusculis scriptorum* (4), quella del Chatelain, *Uncialis scriptura codicum latinorum novis exemplis illustrata* (5), e il solo volume sinora pubblicato della *Collezione paleografica bobbiese* (6) curata dal Cipolla, non me ne cadde sott'occhio alcun esempio, e solo ho potuto riscontrare l'uso della *G* onciale accanto a *G* di altre forme in alcuni pochi codici in scrittura corsiva o semicorsiva, quali il Giuseppe Flavio dell'Ambrosiana (7) e il codice 490 della Capitolare di Lucca (8).

---

(1) Anzi in tre, se si legge nella linea 32 *GETATAM*, come vuole il Remondini. Cfr. pag. 219, n.° 2.

(2) Accanto ad una quindicina di *G* semionciali abbiamo quattro *G* onciali, nelle linee 22, 25, 28 e 40.

(3) Per ciò che riguarda la *G* onciale nelle scritture minuscole, posso citare il bellissimo codice delle Etimologie d'Isidoro della fine del secolo ottavo o dei primi anni del nono nella biblioteca Capitolare di Modena (O. I, 17). Non parlo naturalmente della minuscola visigotica, che conservò la *G* di forma onciale fino al secolo duodecimo, cioè fino a che non fu interamente sopraffatta dall'invadente minuscola carolina.

(4) Heidelberg, 1876-1879.

(5) Parigi, 1901. Sono dedicate alla scrittura semionciale le tav. LXI a C.

(6) Milano, 1907.

(7) Facsimile in Steffens, *Lateinische Paläographie*, Freiburg (Schweitz), 1903, tav. 21. Il codice è del secolo VI.

(8) Mi riferisco alla pagina di cui fu dato il facsimile dal Duchesne, *Le Liber pontificalis*, vol. I, Parigi, 1886, pag. CLXV, tav. II; dal Mommsen, *M. G. H.*, *Gestorum pontificum roman.*, vol. I, tav. II, Berlino, 1898; dallo Steffens, o. c., Suppl. tav. 24. Cfr. lo stesso Steffens, nell'illustrazione della tav. 39. La scrittura è attribuita dal Duchesne al principio del secolo ottavo, dallo Steffens alla fine.

Indipendentemente però da questi codici e da altri che possano esservi dello stesso genere, va osservato che gli amanuensi, i quali usano la *G* semionciale o la minuscola, le sostituiscono non di rado l'onciale nelle rubriche, nelle sottoscrizioni, nelle prime linee dei capitoli, nelle citazioni; cioè quando per una ragione qualsiasi abbandonano il tipo consueto di scrittura (1): il che naturalmente è cosa ben diversa dall'uso promiscuo delle due forme della *G* nella stessa scrittura, come è cosa diversa l'uso alternativo di più forme di scrittura nello stesso codice, anche quando l'amanuense sia uno solo (2).

Premesso questo, io mi spiego l'uso promiscuo delle due *G* e le altre particolarità dell'iscrizione di Piazza coll'ipotesi che il modello ne sia stato tracciato da una persona, che avesse più famigliarità coi libri e colle carte che non colle epigrafi, e che avvezza a servirsi della scrittura corsiva e semionciale, abbia scritto l'epigrafe come avrebbe scritto una rubrica, cioè talora ingrossando le lettere senza abbandonare la forma consueta, talora sostituendovi invece le forme capitali o onciali. Il lapicida poi deve aver copiato servilmente il modello, cosa molto naturale nell'alto medio evo, quando si faceva così raramente uso d'epigrafi, che doveva esser difficilissimo, per non dir impossibile, trovare chi si fosse specialmente dedicato all'incisione delle lettere e sapesse quindi tradurre il testo affidatogli in un alfabeto proprio e conforme ad una tradizione epigrafica ben determinata.

Del resto conosco una sola iscrizione, nella quale si trovino promiscuamente *G* onciali e semionciali, cioè l'iscrizione Narbonese dell'anno 689 (3) pubblicata dal Le Blant, *Inscriptions chrétiennes*

---

(1) Si veda per es. il facsim. del Sant'Ilario del Capitolo Vaticano (dell'anno 509 o 510) in *Archivio paleogr. ital.*, vol. I, tav. 95; e i facsimili in Chatelain, o. c., tav. LXXXVIII; Steffens, o. c., tav. 31, 38; Suppl. 22, 23; *Collezione fiorent. di facsim. paleogr.* tav. 37, 38; ecc.

(2) Risalendo al sesto secolo troviamo già il ms. Parigino lat. 12097, *olim S. Petri Corbeiensis*, del quale lo Zangemeister e il Wattembach diedero facsimili nelle tav. 40, 41 e 42 della loro raccolta, e che, come essi stessi osservano, « memorabilis est eo quoque quod uncialem et semiuncialem scripturas ab eodem, ut videtur..., vel certe duobus alternantibus librariis adhibitas exhibet.... ». Il frammento di Passionario bobbiese, riprodotto a facsimile dal Cipolla, o. c., tav. XLIII ed attribuito al secolo VIII-IX, è scritto parte in semicorsiva parte in onciale. La scuola di Tours poi, come è noto, usa quattro tipi diversi di scrittura, che spesso si alternano nello stesso codice, rimanendo sempre ben distinti l'uno dall'altro. Cfr. L. Delisle, *Mémoire sur l'école calligraphique de Tours au IX^e^ siècle*, Parigi, 1885 (*Extr. des Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XXXII).

(3) Questa è la vera data, non il 680, come si legge, per semplice svista, nella *Revue archéol.*, S. III, vol. XXIX, pag. 351. Nell'iscrizione vi sono due *G* onciali e uno semionciale, che il Le Blant, « *trompé par l'aspect nouveau pour* lui *du G surmonté d'une barre horizontale* », aveva letto *T*, come egli stesso confessa nella *Revue archéol.* cit., pag. 178.

de la Gaule anterieures au VIII^e siècle, Parigi, 1856-65, tav. 86 facsim. n.° 511. Con quest' iscrizione e col già citato codice di Lucca siamo, come si vede, in epoca non lontana da quella, ch' io credo di dover assegnare all' iscrizione di Piazza.

Aggiungo ancora qualche osservazione sulle due forme di *G*.

La *G* onciale non è rara nelle iscrizioni dell' alto medio evo, così italiane come francesi, nelle quali assume spesso una forma, che la rende molto simile alla *S* e dà luogo facilmente ad equivoci (1). Nella nostra iscrizione è invece ben formata, e quale si trova appunto nei codici.

La *G* semionciale fu osservata dall' Hübner (2), nel campo dell' epigrafia romana, solo in alcune iscrizioni cristiane della Britannia; ma compare anche in alcune delle iscrizioni italiane e francesi, di cui si valse il Le Blant per la sua Paleografia delle iscrizioni latine dal principio del terzo secolo alla fine del settimo (3); compare cioè, oltre che nella già citata epigrafe del 689, in una Romana (4) del 371 e in tre non datate di Roma, Narbona e Aiguisy (5).

Le due ultime iscrizioni hanno la *G* semionciale colla lineetta orizzontale staccata dal tratto verticale (6); appunto come accade spesso nell' iscrizione di Piazza, benchè ciò non risulti dal facsimile, come non risultano fatti analoghi in altre lettere, per esempio nei tratti trasversali della *A* e della *N*, che spesso non sono spinti fino a toccare le aste. Tolta codesta particolarità, la *G* semionciale dell' iscrizione di Piazza ha press' a poco la forma, che troviamo già nei più antichi codici e che in principio del secolo nono diventa

---

(1) Cfr. Le Blant, *Paléographie des inscriptions latines du III^e siècle à la fin du VII^e*, in *Revue archéol.*, 3.ª serie, vol. XXIX, Parigi, 1896, pag. 178-179.

(2) *Exempla scripturae epigraphicae latinae*, Berlino, 1885, pag. LVIII. A quest'opera, e in ispecie al capitolo « *De scripturae epigraphicae formis singulis* », a pag. LII e segg., mi riferirò anche in seguito, ogniqualvolta m'accada d'accennare senz'altro all'epigrafia romana.

(3) *Revue archéol.* cit., vol. XXIX-XXXI, 1896-97, *passim*.

(4) De Rossi, *Inscripr. christ. urbis Romae septimo saec. antiquiores*, vol. I, Roma, 1861, pag. 112, n.° 223.

(5) *Bullett. della Commissione archeol. di Roma*, 1888, pag. 417; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, tav. 81, n.° 491; *Nouveau recueil des inscr. chrét. de la Gaule* (che non ho presente) n.° 57.

(6) Siffatta particolarità si può vedere anche in un' annotazione in corsiva longobarda (come dice il Chroust) del secolo ottavo, nel cod. Monac. lat. 6224, scritto nell'Alta Italia. Vedi il facsim. dato dal Chroust stesso nella prima parte dei suoi *Monumenta palaeographica*, Monaco, 1897 e segg.

caratteristica per la scrittura semionciale della scuola di Tours: è cioè « *composta di tre tratti perfettamente distinti; una testa formata da una linea orizzontale, un tratto verticale leggermente inclinato da destra a sinistra e un' ampia coda semicircolare, aperta a sinistra* » (1). In altre iscrizioni e in codici di scuole calligrafiche diverse troviamo invece alcune varianti, specialmente per ciò che riguarda la linea in alto non perfettamente orizzontale, e il tratto verticale, che in luogo d'esser inclinato, è spesso perpendicolare. Ma tutto ciò non cambia il tipo della lettera.

L'uso della *G* semionciale, quale la troviamo nell'iscrizione di Piazza, a parer mio costituirebbe da solo un forte indizio per ritenerla non posteriore al secolo nono. Infatti dopo il secolo nono, in luogo della *G* semionciale, troveremmo tutt'al più la minuscola aperta (2), che considerata isolatamente può qualche volta confondersi (3), ma in generale si distingue nettamente per ciò che alla linea retta, orizzontale o variamente inclinata, che forma la parte superiore della *G* semioneiale, è sostituito un semicerchio o una linea curva, che talora si fonde col tratto verticale (come accade per esempio nella minuscola della scuola di Tours), servendo in tal caso per congiunzione colla lettera seguente una lineetta tracciata separatamente (4), talora invece si prolunga verso destra, rendendo così superflua la lineetta di congiunzione. Naturalmente in questo secondo caso la *G* minuscula si avvicina più che nel primo all'antica semionciale, poichè gli amanuensi sono egualmente costretti a tracciare

---

(1) Delisle, o. c., pag. 7.

(2) Trovo per esempio la *G* minuscola quasi sempre aperta nelle minute autografe d'alcune lettere di Raterio vescovo di Verona, assegnate in circa all'anno 964. Vedine un facsimile in C. Cipolla, *Lettere inedite di Raterio*, Roma, 1903 (Estr. dagli *Studi e docum. di storia e diritto*, anno XXIV). Parlo di scritture continentali, non della minuscola inglese, che conserva fino all'epoca della conquista normanna una forma di *G* assai vicina alla semionciale.

(3) Più difficile sarebbe la confusione colla *G* corsiva, perchè in essa la parte superiore si lega quasi sempre, in varii modi, colle lettere vicine. Ciononostante il Le Blant la confonde evidentemente colla semionciale quando nella *Revue archéol.*, XXIX, pag. 178, a proposito dell'iscrizione del 689, cita un papiro ravennate del 575 e la *tabella plumbea Traguriensis* pubblicata, con un facsimile, nel *C. I. L.*, III, pag. 961, e scritta in corsiva del secolo sesto. Del resto i pochi esempi dati dal Le Blant si potrebbero moltiplicare indefinitamente.

(4) Si vedano per esempio i facsimili di minuscole caroline, della fine del secolo ottavo o del principio del nono, nella tavola XV del Reusens, *Éléments de paléographie*, Lovanio, 1899; nella tav. 43 dello Steffens, o. c.; nella tav. IV della citata monografia del Delisle, ecc.

separatamente la testa della *G*, poi, staccando la penna, ad aggiungervi la parte inferiore (1).

Altra lettera caratteristica è nell' iscrizione di Piazza la *Q*, che è sempre di forma minuscola o corsiva, che dir si voglia, ed aperta in alto. Se vogliamo prestar fede al De-Vaines (2), una tal forma di *Q* nelle iscrizioni è uno degli indizi più sicuri del secolo ottavo. Trovo per altro nell' alfabeto del Le Blant (3), che forme di *Q* simili a quella costantemente usata nell' iscrizione di Piazza si trovano in un' iscrizione d' Orange dell' anno 494 e in iscrizioni di Roma, Amiens e Arles non datate, ma ritenute in ogni modo anteriori al secolo ottavo.

Al secolo ottavo non disdirebbe neppure la *P* aperta in basso, di cui vedremo un bell' esempio in un' iscrizione di Lupicino vescovo di Modena, appunto fra il 749 e il 752. Ma anche qui abbiamo esempi anteriori e posteriori, come si può vedere per un canto nelle antiche iscrizioni romane citate dall' Hübner e in quelle non datate ma anteriori al secolo ottavo registrate dal Le Blant (4), per l' altro nell' iscrizione sepolcrale dell' imperatore Lodovico II, dell' anno 875, nella Basilica Ambrosiana di Milano (5), e perfino in un' iscrizione veneziana del 1138 (6). Va inoltre osservato che nell' iscrizione di Piazza la *P* ha veramente una forma speciale (che non si vede affatto nel facsimile), poichè è formata da un' asta e da una curva interamente staccata, che potrebbe paragonarsi al segno d' abbreviazione usato comunemente per *us* [']. Il tener spesso

(1) Per aver un' idea chiara delle differenze fra le due specie di *G* minuscola aperta, basta confrontare i facsimili citati nella nota 4 della pagina precedente con quello ricordato nella nota 2.

(2) O. c., vol. II, pag. 207: « *Un indice plus sur du 8.e siècle est une ouverture supérieure, sans tendence à se réunir* ».

(3) *Revue archéol.* cit., vol. XXX, pag. 172 e segg.

(4) *Revue archéol.* cit., pag. 40.

(5) Si veda il facsimile accurato della *P* e d' alcune altre lettere in C. Cipolla, *Il velo di Classe*, Roma, 1897, pag. 35 (Estr. dal vol. III dell' opera *Le gallerie nazionali italiane*).

(6) È riprodotta in parte nel n.° 10 dei facsimili aggiunti al breve scritto di Riccardo Pradelli, *Delle forme della scrittura nei marmi e nei mosaici della Basilica di S. Marco*, in fine dell' opera *La Basilica di S. Marco in Venezia illustrata nella storia e nell' arte*, ecc., Venezia, 1888-1892. Nella stessa raccolta di facsimili, si vede al n.° 3 una bellissima *P* aperta in una delle iscrizioni di Murano, che il Pradelli crede incise fra il VII e il IX secolo. *P* non perfettamente chiuse abbiamo anche ai n.i 22 e 26; ma purtroppo anche codesti facsimili sono tutt' altro che perfetti, e non è quindi da fidarsene troppo.

separati i vari tratti, di cui sono composte le lettere, è del resto una specialità del lapicida di Piazza, che abbiam già notata nella *T*, nell' *A*, e nella *N*. Aggiungo che talora l' asta della *P* finisce in basso in una curva volta verso sinistra; il che fu già osservato dall' Hübner in alcune iscrizioni romane, ma non si riscontra nei facsimili dati dal Le Blant (1).

Colpisce l' occhio nella prima linea dell' iscrizione di Piazza un' *O* angolata cioè di una forma, che secondo l' Hübner è frequente nelle iscrizioni cristiane della Gallia nei secoli sesto e settimo, mentre manca affatto nelle iscrizioni coeve della Britannia e della Spagna. Nei facsimili dati dal Le Blant troviamo invece la *O* quadrata anche in un' iscrizione di Zambra dell' anno 630, pubblicato proprio dallo stesso Hübner nelle *Inscriptiones Hisp. christ.*, n.° 100. Quello però che più c' importa è che non è citato nessun esempio di *O* quadrata in iscrizioni italiane, e che tale forma compare invece nella già citata iscrizione di Narbona del 689 e in molte altre iscrizioni francesi, cominciando, nelle datate, dall' anno 585. Così pure la troviamo nei codici in scrittura merovingica, quale per esempio il ms. Parigino lat. 9427, come si può vedere nella citata Paleografia latina dello Steffens, *Suppl. tav.* 11, o nella tavola VIII degli Elementi di Paleografia del Reusens.

Nell' *O* angolata dell' iscrizione di Piazza sembra che le linee siano alquanto prolungate oltre il punto d' incontro (benchè ciò non appaia dal facsimile), e che si abbia così una forma analoga a quella, che ci si presenta, molto più accentuata, in un' iscrizione senza data di Gaillardon indicata dal Le Blant [ ] (2). Possiamo ancora osservare a proposito della lettera *O*, che essa nell' iscrizione di Piazza è spesso molto più piccola delle altre lettere, talora piccolissima; cosa del resto non infrequente nelle iscrizioni romane e in quelle dell' alto medio evo.

In principio della seconda linea dell' iscrizione di Piazza troviamo una bellissima *D* onciale aperta (malamente resa nel facsimile), che si può confrontare per esempio colle *D* iniziali del ms. di Berna n.° 219 (*olim S. Benedicti Floriacensis*) del secolo settimo,

(1) *Revue archéol.* cit., XXX, pag. 39-40.

(2) *Revue archéol.* cit., pag. 39; *Inscr. chr. de la Gaule*, facs. n.° 463.

da cui è tolta la tav. 59 della citata raccolta dello Zangemeister e del Wattembach. Molti esempi di *D* onciali aperte, più o meno simili alla nostra, si possono vedere nel Le Blant (1), in iscrizioni datate, italiane e francesi, del quinto, sesto e settimo secolo. Il Cipolla (2) notò poi l'uso della *D* onciale in iscrizioni dell'Alta Italia degli anni 847, 882, 897; ma nelle due iscrizioni più recenti la *D* onciale compare solo nelle date, espresse in numeri romani, e il Cipolla ne attribuisce la comparsa all'*influsso della scrittura diplomatica* o *bollatica*. Si vede inoltre dai facsimili della prima e dell'ultima iscrizione che la *D* è chiusa e di forma evidentemente meno arcaica di quella dell'iscrizione di Piazza. Tutte le altre *D*, che si trovano in codesta iscrizione, sono capitali. Stando al facsimile del Remondini, si noterebbe in alcune di esse (per esempio nelle due ultime della linea 2 e in quella della linea 27) la tendenza della linea curva a schiacciarsi in alto e a spingersi a sinistra oltre l'asta in una specie di coda, che darebbe loro quasi una forma intermedia fra la capitale e l'onciale. Siccome però non ho fatto tale osservazione direttamente sull'originale, non garantisco che esso corrisponda proprio al facsimile.

Una bellissima *E* onciale, non segnata affatto nel facsimile, si trova nella sillaba *QVIE* di *requiescite*, nella linea 43. Codesta *E* onciale ha una forma comunissima nei codici ma che non è invece propria della scrittura lapidaria; ha cioè il tratto trasversale, che si protende moltissimo in avanti e all'estremità si curva verso il basso.

Notai eguale tendenza delle linee trasversali anche in altre lettere, per esempio nella *L*. Inutile dire che lo stesso fenomeno si riscontra molto spesso nei codici onciali, specialmente meno antichi.

Aggiungo solo poche notizie sopra altre lettere, non potendomi fidare del facsimile, come ho già detto, e dovendomi quindi restringere alle osservazioni fatte direttamente sul luogo.

La linea trasversale della *A* ha talvolta la forma così detta spezzata o angolata (*brisée*, *rupta sive angulata*); ma tale forma è comune già fin dall'epoca romana e continua ad essere usata per tutto il medio evo. Parimenti si trova già nelle iscrizioni romane

(1) *Revue archéol.* cit., vol. XXIX, pag. 191 e segg.

(2) *Il velo di Classe* cit., pag. 36 e segg., e facsim. a pag. 38 e 42

(secondo l' Hübner, a partire dai tempi di Diocleziano) e continua poi nel medio evo l'uso d'una linea retta orizzontale sovrapposta alle due aste, come appunto si vede talora nella nostra iscrizione.

Nella *B* la seconda curva, quella cioè in basso, è generalmente molto più sviluppata della prima.

Solo ad inesattezza del facsimile si deve attribuire la forma quasi quadrata della *C* in fine della linea 5. Tale forma della *C*, che del resto non ci servirebbe punto per datare la lapide, non compare affatto nella nostra iscrizione.

La *F* si prolunga talora al disotto della linea, come accade non di rado nei codici onciali.

La *H* ha generalmente la forma capitale. Compare invece l'onciale nell'abbreviazione di *Jhesum* nella linea 8.

Le due estremità della *S* sono talora ornate da una lineetta trasversale, dovuta certo all'influenza della scrittura dei codici. Per averne un'idea precisa si possono esaminare le iniziali del già citato codice Bernese n.° 219 (Zangemeister e Wattembach, *Exempla*, tav. 59).

Nella *T* la linea trasversale è talvolta inclinata da destra a sinistra (1), e il tratto a destra dell'asta è più lungo di quello a sinistra. Invece di una linea retta serve talora da trasversale una linea ondulata, cioè curvata a sinistra verso il basso e a destra verso l'alto. Così è per esempio nella *T* di *Martini*, nella linea 6. La linea trasversale compare in forma consimile, ma forse meno decisa, in alcune delle iscrizioni usate dal Le Blant, e specialmente in un'iscrizione piemontese dell'anno 658 pubblicata dal Gazzera (*Iscr. Crist. del Piemonte,* tav. I, n.° 3). Anche in questo particolare è chiara l'influenza della scrittura dei codici.

La stessa influenza si manifesta nella lettera X, nella quale il tratto che scende da destra a sinistra si prolunga in basso al disotto della linea, mentre il tratto che lo taglia trasversalmente giunge appena alla linea e subito si curva verso l'alto, quasi protendendosi ad incontrare l'estremità superiore del primo tratto curvata in senso opposto.

La punteggiatura non ha di notevole se non l'irregolarità.

(1) Notai invece il segno d'abbreviazione sulla parola *SCI*, in fine della linea 3, fortemente inclinato da sinistra a destra.

Le abbreviazioni sono rarissime e tra le più semplici e antiche. Non abbiamo infatti che le abbreviazioni *DNI N. IHM XPI* nella linea 8, *DI* per *Dei* nella linea 46 e la solita abbreviazione in *sancti*, *sancto*, *sanctum* e nel composto *sanctefecavi* (1) nella penultima linea. È cosa notevole che non sia mai usata la lineetta per supplire alla *M* o alla *N*, e che sia sempre scritta senz'abbreviazioni la parola *dominicus*, *dominica* ecc., ripetuta tante volte (2).

Non fa poi meraviglia, che nella linea 23 si sia indicata la parola *manus* colla sola iniziale, poichè le parole « *trada(m) eos in m(anus) gentium* » corrispondono a un passo notissimo dei Salmi (105, 41) « *Et tradidit eos in manus gentium* », e l'equivoco non era quindi possibile.

È piuttosto frequente l'uso di nessi di due o tre lettere, e precisamente dei seguenti:

AV: lin. 20, 27, 28 (tre volte) 29, 32, 33 (due volte), 39, 40.

ME: lin. 10, 21, 22, 25, 44.

MN: lin. 24.

MNE: lin. 13 e 16 (nella parola *omne*, dove il facsimile indicherebbe solo il nesso *MN*).

NE: lin. 22, 27, 28, 29, 35, 40, 48.

NM: lin. 23.

TE: lin. 7.

VA: linea 28 (nella parola *sua;* non indicato nel facsimile).

VE: lin. 44.

L'uso dei nessi non darebbe per sè stesso un' indizio apprezzabile per la questione della data dell' iscrizione; ma diventa invece molto importante, quando si osservi che la lettera finale di una parola è talora congiunta in nesso coll' iniziale della parola seguente, come accade appunto nelle linee 7, 22 e 23. Trovare siffatte congiunzioni nel testo di un codice e specialmente con una certa frequenza, sarebbe un forte indizio per non ritenerlo posteriore al secolo nono. A maggior ragione il fatto è importante nelle iscrizioni,

(1) Come ho già notato, questa parola nel preteso facsimile è scritta erroneamente in disteso. Così pure vi è posta per errore nella linea 43 l'abbreviazione *SCTO*, mentre l'originale ha il solito *SCO*.

(2) Solo per errore si legge nella citata linea 43 del facsimile *DMINICO*, che sarebbe un'abbreviazione affatto insolita e stranissima. L'originale ha invece *DOMINICO*, e naturalmente senza alcun segno d'abbreviazione.

fra le quali ne trovo esempi molto antichi (1), mentre non saprei in questo momento citarne di posteriori al mille.

7. Compiuto così l'esame paleografico dell'iscrizione di Piazza, ripeto che, tutto ben considerato, non la ritengo affatto posteriore al secolo ottavo. Che se altri volesse anche farla risalire alla seconda metà del secolo settimo, non avrei dal punto di vista paleografico nessun argomento in contrario. Nè credo, che l'esame dell'iscrizione per ciò che riguarda la lingua e l'ortografia ci conduca a un risultato diverso. Ecco ad ogni modo i fenomeni più importanti, che lascio all'esame e al giudizio degli specialisti:

scambio fra *e* ed *i*, tanto nelle radicali quanto in alcune terminazioni: *marteris* lin. 8; *indecabo* 23; *dominecum* 24; *mortaletatem* 31; *opremere* 42; *crucefixus* 45; *sanctefecavi* 48; *lavavirit* 28; *anatima* 29; *facire* 40; *ascinsi* 46; *fici* 47 (2); *pedis* 17; *eret* 3; *incepet* 7 (3); *cufugeretis* 22; *intellegetis* 40.

dittongo omesso nelle parole *caelum* (*coelum*) 9, 46, 47, e *caecus* (*coecus*) 34. Viceversa abbiamo il dittongo (non rappresentato da un nesso ma sciolto) in *haec* 38, 40.

o in luogo di *u* in *quatropedium* 25 e *costodirent* 30; e viceversa *u* per *o* nelle radicali e nell'accusativo plurale della seconda declinazione: *agnuscitis* 18; *negutium* 28; *cufugeretis* 22; *cumverti* 36; *brucus* 11; *vestrus* 12, 16, 17; *filius* 16; *eus* 30; *oculus* 34; *electus meus* 38; *orfanus* 42; *superus.... inferus* 49.

o per *uo*: *langori* 13.

b in luogo di *v*: *sibe. . sibe* 49.

(1) Ricordo l'iscrizione di Cittanova, dell'epoca di re Liutprando, della quale mi sono occupato altrove, e l'iscrizione pubblicata dal Sanguineti, o. c., n. 27 (tav. XIII). Cito quest'iscrizione anche per avvertire, che l'editore nella linea 10 interpretò malamente per *TE* un nesso che doveva esser letto *ET*, e però stampò *QVIA IN VITVTE* (*sic*) *A TE SVA PERMANSIT*, mentre doveva dire: « *quia in vituetate sua permansit* », stando « *vituetate* » in luogo di « *viduitate* ». Disse ancora lo stesso editore, che trattandosi d'un « *epigrafe al tutto deprecativa senz'alcun dato storico o cronologico, non vale la spesa a tentare di riempierne le lacune* ». Ma io credo invece, che, essendo l'epigrafe evidentemente molto antica e presentando notevoli analogie colle preghiere liturgiche per i defunti, metterebbe conto di studiarla più accuratamente di quello che abbia fatto il Sanguineti, confrontandola appunto coi più antichi libri liturgici. Parecchi supplementi sarebbero poi quasi certi: come per esempio nelle lin. 2-3 « *ut auxiliare digneris* [*hu*]*ic* [*ancillae*] *tuae* »; nelle lin. 12-14 « *ne retribuas*, [*domine, secundu*]*m sua facinora, sed tu requi*[*em aeternam ei tribuere*] *dignare* ».

(2) Trovo la forma *ficerunt* in De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, S. III, vol. II, pag. 148.

(3) È quasi seperfluo osservare che la terminazione *et* per *it* è comunissima fin da epoca molto antica. Ricordo, restringendomi alle iscrizioni liguri cristiane, *quiescet*, *requiescet*, *fecet*, *recesset* ecc. (Sanguineti, n.i 32, 35, 36. 42, 45, ecc.).

c omessa davanti all' *h*: *Mihaeli* (1) 5.

c in *calendas* 1. Nelle altre iscrizioni liguri cristiane, anteriori al mille, la parola *calendae* è sempre abbreviata e sempre scritta col *k*.

scambio fra *d* e *t*: *quatropedium* 25; *aud* 28; *quit* 36.

f per *ph*: *orfanus* 42.

g in luogo di *c*: *ingredibilis* 35.

h omessa: *brucus* 11; *anatima* 29; *ora* 43; *abeant* 48.

m finale omessa: *facie* 21; *coma* 29; *progenie* 30; *causa* 33; *die* 48; *trada* 23; *exaudia* 26. Cfr. *eufugeretis* 22.

m finale aggiunta: *sederem* 46.

n omessa: *pacie(n)s* 37; *ame(n)* 43.

s finale omessa: *Mihaeli* 5. Nelle parole *locusta* 11 e *omne* 16, che si trovano in fine di linea, la mancanza della *s* dipende probabilmente da corrosione della lapide.

Noto ancora, per ciò che concerne le declinazioni, un ablativo, forse per attrazione, in luogo dell' accusativo, nella lin. 21 (« *a tabernaculis, quibus fecit manus mea* »), e il solito uso promiscuo delle forme dell' accusativo e dell' ablativo: *invisibilem glandola cetatam* 32; *usque et in tertio die luciscentem* 44; *resurrexi die sanctum dominicum* 45. Notevole il « *costodirent die sancti dominicum* » della linea 30, e « *pauperis voces clamantium* » della lin. 39. La forma *Ihesum* al genitivo, nella linea 8, non manca di riscontri altrove. Così in una iscrizione, che ho già avuto occasione di ricordare (2), si legge « *in nomine Christi Hiesum* », e in altra iscrizione illustrata pure dal De Rossi (3) « *in Christo Jhesum* ». Fenomeno non comunissimo e,

(1) La stessa forma compare, probabilmente, anche nell' altra iscrizione di Piazza, della quale m' occuperò fra poco. Nell' epigrafe d' una campana trovata presso Canino ed illustrata dal De Rossi nel *Bullet.* cit., S. IV, anno V, pag. 82 e segg., si legge la parola *ARHANGELI* per *archangeli*, cosicchè il dottissimo editore supplì nella parola precedente *mihaeLIS* in luogo di *Michaelis*. Egli osservò che nel manoscritto Vatic. 3321 del secolo settimo in circa si trova pure *arhipresbyter* in luogo d' *archipresbyter*. Ritenne però che di coteste particolarità si debba « *render ragione piuttosto geografica che cronologica* », e per ciò che riguarda la campana, notò che « *Canino è nella Tuscia; ove l' aspirazione fu sempre ed è accentuata in modo, che tuttora si pronuncia Mihele Arhangelo* ». Non so se tale spiegazione sia soddisfacente, e se possa applicarsi anche alle iscrizioni di Piazza; ma ne dubito molto. Forse è il caso di ricordare le forme *michi* e *nichil* usate accanto a *mihi* e *nihil*. Il De Rossi attribuisce l' epigrafe di Canino al secolo ottavo o nono, senza però escludere la possibilità che risalga al settimo.

(2) V. sopra pag. 217, n.° 2.

(3) *Bull. d' archeol. crist.*, S. III, vol. II, tav. VII, n.° 1.

secondo alcuni, indizio d'origine italiana è la terminazione *i* in luogo di *es* nel plurale della terza declinazione, quale la troviamo nella lin. 13 in *langori*. Siccome però questa parola cade in fine di linea ed è all'accusativo, possiamo chiederci se non le si debba aggiungere una *s*, riducendola così ad una forma analoga al *pedis* della lin. 17.

Ricordo infine l'uso notevole dell'infinito, dopo i verbi *exaudire* e *ascendere*, nelle linee 40 e 46; « *ut quit* », forse per « *ad quid* », e « *ad quod* », forse per *quia*, nelle linee 36 e 47; e il solito *vel* per *et* nella linea 16.

8. L'apocrifo, di cui ci siamo finora occupati, richiama subito alla mente degli storici del diritto un'altra falsificazione diretta allo stesso scopo; cioè la pretesa legge di Desiderio ultimo re dei Longobardi, scoperta dal Merkel nella collezione canonica del ms. Vatic. lat. 1339 e pubblicata in appendice all'Editto Longobardo (1). Siffatto apocrifo si trova pure in altri due manoscritti della collezione da me esaminati, cioè nel Vallicelliano B. 11 e nel Cassinese 125, e non può esser posteriore alla prima metà del secolo undecimo. Considerandone però il testo, ci avvediamo che più che a una legge rassomiglia a un canone di qualche sinodo; il che ci fa nascere il sospetto che la falsificazione consista specialmente nell'attribuzione a Desiderio. Comunque sia, giova osservare che fra la pretesa legge di Desiderio e la falsa lettera di Gesù Cristo non intercede, quanto al testo, alcun rapporto.

(1) *M. G. H.*, *LL.*, IV, pag. 205.

APPENDICE

Di un recente testo volgare della lettera di Gesù Cristo combinata col rimaneggiamento d'alcune *Rivelazioni di Santa Brigida.*

Nella precedente monografia ho illustrato un testo della pretesa lettera di Gesù Cristo, che è forse il più antico giunto fino a noi. Ne darò ora, per contrapposto, un altro probabilmente posteriore a tutti i testi occidentali finora segnalati (1), e che viene anche a togliere una lacuna della trattazione del Delehaye, nella quale non si accenna a traduzioni italiane.

Il Delehaye (2) riproduce integralmente un testo francese diffuso nel Belgio verso la fine dell' anno 1798 (3); cita un testo islandese stampato nel 1648, e dà qualche brano di tre diverse redazioni tedesche, l' una stampata a Colonia nel 1604, l' altra a Vechta (Oldenburg) nel 1849, l' ultima a Brake (parimenti nell' Oldenburg) senza data d' impressione, ma che nel testo si dice decifrata e divulgata nell' anno 1791.

Non conobbe invece un testo italiano, che dev' essere anche oggidì molto diffuso, e di cui esistono senza dubbio varie edizioni, benchè io n' abbia presente una sola, in un foglio volante di

(1) Scrive il Delehaye, a pag. 199, che la lettera di Gesù Cristo si ristampa « *de nos jours .... à Jerusalem, pour l' usage des pèlerins grecs* » e che un' edizione *popolare* comparve ad Atene nel 1888.

(2) O. c., pag. 191 e segg.

(3) Con lettera dell' 11 nevoso anno VII repubblicano, ossia del 31 dicembre 1798, il commissario del Direttorio nel Dipartimento di Jemappes denunciava al ministro di polizia il « *nouveau libelle forgé par le fanatisme le plus grossier* » inviandogliene un esemplare. La lettera stampata occupa 3 pagine d'un piccolo in dodicesimo. La prima pagina ha una grossolana incisione rappresentante *la scena del Calvario* (Delehaye, pag. 194, n. 1).

mm. 265 × 175, stampato da una solo parte, a due colonne di 44 linee ciascuna, chiuse in un semplice fregio tipografico.

In alto, fra le due colonne che contengono l'intitolazione della lettera di Gesù Cristo, è posta una stampina ovale in zinco rappresentante il Crocefisso colla Vergine, S. Giovanni e la Maddalena sopra un fondo nero stellato (1), e firmata *Du Bouchail*, nome a me ignoto. La giudico opera della metà in circa del secolo decimonono. L'edizione poi dev'esser stata fatta a Modena verso il 1865 dalla tipografia d'Andrea Rossi, poichè l'esemplare, che possiedo, lo acquistai appunto dai successori del Rossi con molti altri opuscoli e fogli volanti stampati dalla detta tipografia, e spesso uniti ancora ai manoscritti originali. In quasi tutti gli opuscoli e fogli è indicato il numero delle copie stampate, che per la lettera di Gesù Cristo furono tremila.

Veramente nell' ultima linea della seconda colonna della lettera si legge « *In Roma con Permissione de' Superiori* » ; ma tale indicazione o è del tutto falsa, o fu ristampata insieme col testo. Tanto è ciò vero, che fra i materiali passati dalla tipografia Rossi a quella dell'Immacolata Concezione si è potuto rintracciare lo zinco che servì per l'illustrazione del foglio volante.

Tale zinco è stato messo a mia disposizione dalla squisita cortesia degli attuali proprietarii, e sono quindi in grado di riprodurre il foglio volante in modo da darne un'idea abbastanza esatta. Avverto però che la riproduzione corrisponde all' originale nella punteggiatura e nel contenuto di ciascuna colonna, ma non di ciascuna linea; e che ho aggiunto alcune note per indicare i luoghi paralleli del testo francese e dei tedeschi, per quanto li conosco, cioè per i piccoli brani pubblicati dal Delehaye.

Le tre diverse redazioni tedesche saranno indicate coi nomi dei luoghi di stampa, Colonia, Vechta, Brake.

---

(1) V' è dunque analogia coll' edizione francese. V. sopra pag. 235, n. 3.

LETTERA VERA DI GESÙ CRISTO

mandata per mano dell' Angelo Custode ad una Fancidlla chiamata Brigida 9 miglia distante da S. Marcello di Francia, stampata a lettere d' oro (1) *e trovata a' piedi di un Crocefisso, ov'era una Fanciulla che da 7 anni non aveva parlato, e subito che sentì la presente Lettera parlò e disse 3 volte Gesù e Maria e sempre seguitò a parlare, ed è morta santamente in età di dodici anni.*

La Domenica che è Festa di precetto andate alla Santa Chiesa, e pregate Iddio che vi perdoni i vostri peccati, io vi ho lasciati sei giorni per lavorare, ed il settimo per riposare (2). Dovete in quel giorno udire la santa Messa (3) ed ascoltare i Divini Uffizj e prediche, e fare elemosina ai poveri (4) secondo la vostra possibilità che sarete da me ricmpiti di beni, altrimenti sarà sopra di voi, e dei vostri figli un castigo eterno. Se poi digiunerete i cinque Venerdì dell'anno in onore delle mie cinque piaghe (5) che ebbi sopra la Croce vi farò molte grazie di quelle che mi domanderete.

Tutti quelli che mormoreranno (6) contro la mia Santa Lettera, che diranno non essere uscita dalla mia Santa Bocca, come pure quelli che la terranno celata e non la pubblicheranno saranno da me abbandonati; e tutti quelli che la paleseranno, e diranno che è uscita dalla mia Santa Bocca, li perdonerò tutti i loro peccati e saranno da me eternamente beati. Quelli poi che la paleseranno non avranno sopra di loro spiriti maligni, e se qualche donna non potrà partorire, ponendosi indosso questa mia Santa Lettera e reciterà tre *Ave Maria* alla SS. Vergine, partorirà felicemente (7). Tutti quelli che ubbidiranno i miei Santi Comandamenti goderanno in una Eternità la Santa Gloria del Paradiso.

Ebbi trenta pugni in Bocca, e quando fui vicino alla casa d'Anna cascai tre volte, ebbi quattrocento cinque colpi sul Capo, ed i Soldati che mi accompagnarono furono tremila duecento quaranta, e quelli che mi portarono legato furono otto.

Le goccie di Sangue che versai furono tre milioni ed ottocento, e quella persona che mi dirà ogni giorno due *Pater, Ave* e *Gloria* per tre anni continui le concederò cinque grazie.

La prima, Indulgenza Plenaria e remissione di tutti li suoi peccati.

La seconda, non le farò provare le pene del purgatorio.

La terza, le concederò d'essere come martire che ha sparso il suo sangue per la S. Fede.

La quarta, calerò dal Cielo in Terra a prendere l'anima sua ove insieme con l'anima de' suoi parenti sino al quarto grado ed anche se fossero in Purgatorio, li porterò a godere la Santa gloria del paradiso in una Eternità.

La quinta, le persone che porteranno questa mia Santa Lettera indosso, otto giorni prima di morire anderà la B. V. Maria ad assistere l'anima sua e non morirà di morte subitanea, la sua casa sarà libera d'ogni male (8).

In Roma con Permissione de' Superiori

[Si vedano le note a tergo].

(1) Colonia: « *Er ist mit goldenen Buchstaben geschrieben* ». Vechta: « *und gesandt zum heiligen Michael in Franchreich, wo es wunderschön mit goldenen Buchstaben gedruckt zu finden ist* ». Brake: « *Er war mit goldenen Buchstaben geschrieben* ».

(2) « *Ne vous ai-je pas procuré des jours pour travailler, et des jours pour me servir?* ».

(3) Colonia: « *Ich gebiete euch dass ihr an den Sonntagen nichts sollt arbeiten.... Ihr sollt zur Kirche gehen, und mit Andacht die heilige Messe hören* ». Brake: « *Wer am Sonntag arbeitet, der ist von mir verlassen* ».

(4) « *Vous tendrez la main aux pauvres, et vous ne les oublierez pas* ».

(5) « *Vous jeunerez cinq vendredis au pain et à l'eau, en l'honneur des cinq plaies que j'ai reçues* ». Cfr. anche sopra, pag. 214, n. 4.

(6) « *Vous ne murmurerez pas contre cet écrit.... On (?) celui qui tiendra cette lettre cachée, sera au jour du jugement oublié de moi.... Celui qui ne voudra pas publier cette lettre.... Croyez à cet écrit, ô homme! croyez que Jésus-Christ l'a écrit lui-même* ». Vechta « *Glaubt es fest was hier geschrieben steht. Es ist so gewiss wahr als das Evangelium* ».

(7) Colonia: « *Wann eine schwangere Frau diesen Brief bei sich trägt, die bringet eine liebliche Frucht und fröhlichen Anblick auf diese Welt* ».

(8) Vechta: « *Wer dieses Gebet täglich liest oder lesen hört oder bei sich trägt soll nicht plötzlich sterben* »..... Cfr. Colonia: « *Wer nun solchen Brief in seinem Hause hat, oder bei sich trägt, der soll von mir erhört werden, auch kein Donnerwetter wird ihm Schade thun, er wird auch vor Feuer und Wasser behütet werden* ». Evidentemente dalla promessa della protezione divina contro certi determinati pericoli si passò all'assicurazione contro *la morte subitanea* in genere.

Una singolarità del nostro testo è l'aggiunta alla lettera di Gesù Cristo di pretese notizie sulla sua passione, che risalgono in fondo alle ***Revelationes caelestes*** di Santa Brigida di Svezia, morta nel 1373, le quali contengono appunto alcuni capitoli, in cui la Vergine e lo stesso Gesù Cristo narrano minutamente le scene della Passione (1). Di coteste ***Revelationes***, divulgate dai confessori della Santa e venute in grande fama dopo che furono in qualche modo approvate dal concilio di Basilea, esistono, oltre ai manoscritti, molte edizioni dei secoli decimoquinto, decimosesto e decimosettimo (2). Esse servirono poi alla redazione di operette minori, fra le quali è notevole per noi un « *Opusculum vitae et passionis Christi eiusque genetricis Mariae ex revelationibus B. Brigittae* » stampato nel 1489 e 1491 (3), e che

(1) Si vedano, per esempio, i capitoli 10 e 59 del primo libro. Ho presenti l'edizione di Monaco di Baviera, S. Rauch, 1680, in due volumi, e quella di Roma, *in aedibus divae Brigittae viduae, per Franciscum Mediolanensem de Ferrariis, XXI Augusti, M.D.LVII.* L'esemplare di quest'edizione posseduto dalla biblioteca Estense è preceduto da un opuscolo, che se non fu congiunto fin dall'origine a tutte le copie o almeno a molte di esse, dovrebbe esser divenuto assai raro. È un solo fascicolo di quattordici fogli, dello stesso formato dell'opera principale, ossia di un nostro in-quarto piccolo, intitolato « *Memoriale effigiatum librorum prophetiarum seu visionum B. Brigidae .... ad excitandum conservandumque puram devotionem in cordibus humilium Christianorum, Romae in aedibus eiusdem sanctae Brigidae, ante impressionem maioris voluminis revelationum, Anno 1556, de mense Augusti, feliciter impressum* ». Come lo dice il titolo di *Memoriale effigiatum*, l'opuscolo consta in massima parte di silografie, quasi tutte tedesche, molte delle quali ricompaiono poi nel testo del 1557, dopo aver probabilmente già servito alle precedenti edizioni di Norimberga. Il rovescio dell'ultimo foglio è in bianco: nel *recto* è confermato che l'edizione è di Roma, 1556, 22 agosto, *in aedibus S. Brigidae, per Duodecimum et Antonium socios*, ossia che è anteriore di un anno e stampata da tipografi diversi da quello, a cui dobbiamo l'edizione delle *Revelationes*.

(2) Ne dà un elenco il Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, 2.ª ediz., Berlino, 1896, pag. 1223. Per le edizioni del Quattrocento si veda Hain, *Repertorium bibliographicum*, n.° 3203-3207: Copinger, *Supplement to Hain's Rep. bibl.*, II, n.° 1056: Brunet, *Manuel du libraire*, 5.ª ediz. alla v. *Brigita*. Ferdinando Calori Cesi, in un opuscolo stampato a Modena nel 1860, in soli venticinque esemplari, col titolo « *La prima sconosciuta edizione delle rivelazioni di S. Brigida* », descrisse come sconosciuta un'edizione di Roma, Franck, 1485. Essa però contiene solo piccola parte delle *Revelationes*, ed era già stata descritta dall'Hain, al n.° 12012, col titolo di « *Onus mundi seu prophetia de malo futuro e revelationibus Birgittae* ». Nei due numeri successivi l'Hain indica due edizioni tedesche dello stesso opuscolo, anteriori alla latina, cioè degli anni 1481 e 1482.

(3) Copinger, o. c., n.° 1059 e 1060. Il nome di S. Brigida compare nella letteratura popolare italiana a stampa circa il 1480, con due opuscolini, di quattro e di due fogli, registrati dal Copinger ai n.ⁱ 1054 e 1055, cioè con la « *Prophetia de S. Brigida et de S. Severo* » etc. e con « *La prophetia prophetizada per Sancta Brizida ....* ». Un'altra edizione della stessa *Profezia* è descritta dal Reichling, *Appendices ad Hainii — Copingeri Rep. bibliogr.*, fasc. III, Monaco, 1907, n.° 859. Un'edizione, creduta di Firenze verso il 1490 e forse rimasta sconosciuta ai bibliografi, è indicata al n.° 437 del catalogo di maggio 1887 della libreria antiquaria D. G. Rossi in Roma. Un'edizione del 1535, *s. l.*, è data dal Potthast, l. c., come una vera e propria traduzione delle *Revelationes*, ma credo a torto.

si contrappone in qualche modo alla « *Passio domini nostri Iesu Christi secundum seriem quattuor Evangelistarum* », stampata più volte e tradotta fin dal secolo decimoquinto (1). Dagli opuscoli si passò poi ai fogli volanti; ed io stesso ricordo d'averne avuti più volte fra le mani e d'averne veduti esposti in vendita alcuni, contenenti appunto le pretese rivelazioni fatte da Cristo a Santa Brigida (2) sulla sua passione, travisate ed ampliate con molti particolari ridicoli, precisamente come nel testo or ora riprodotto. Si noti che in questo testo è rimasto il nome di Brigida, benchè la santa vedova di Svezia sia diventata una semplice fanciulla francese. Naturalmente alla rivelazione diretta si sostituì per connessione, la lettera « *mandata per mano dell'angelo custode* ». « *San Marcello di Francia* » prese probabilmente il posto di *San Michele di Francia*, nominato nel testo tedesco del 1849, meno lontano, in questo, dalle redazioni più antiche. Si aggiunse per abbondanza il miracolo della *fanciulla*, *che da sette anni non aveva parlato* e che sentendo leggere la pretesa lettera di Cristo acquistò la parola; della qual volgarissima invenzione sarebbe fatica sprecata voler ricercare le fonti immediate. È però notevole il periodo di *sette anni*, lo stesso che troviamo nella leggenda del Boccadoro e più anticamente nella narrazione biblica su Nabuchodonosor. Si vede proprio che è difficile esser originali, sia pure nelle menzogne!

---

(1) V. Hain, o. c., n.° 12437 e segg. alle v. *Passio*, *Passion*, ecc.

(2) In una copia del principio del secolo XVIII, che ho fra le mie carte, la responsabilità delle pretese rivelazioni si volle divisa fra S. Brigida e S. Elisabetta, che è certamente l'abbadessa di Schönau morta nel 1165, per la quale cfr. Potthast. o. c., pag. 1284. Il breve scritto è intitolato « *Revelazione fatta da nostro Signor Christo alle sante Brigida et Elisabetta* »; e il trascrittore, senza dubbio Piemontese, v'aggiunse in fine il ricordo « *Io questa divosione lò comminciata alli 7 aggosto del anno* 1718 ».

IV.

Iscrizione di Piazza, nel comune di Deiva, commemorativa della fondazione d'una chiesa per opera d'Oberto e di Ita, presunti capistipite dei Signori di Passano.

1. Nella chiesa di Santa Maria Assunta di Piazza, e precisamente al di sopra della lapide contenente la falsa lettera di Gesù Cristo, è murata un'altra lapide, che ho potuto esaminare solo di sfuggita, ma di cui dirò ad ogni modo brevemente, nella speranza, non fosse altro, di poter indurre qualche compagno di studi a ritornarvi sopra di proposito.

Si tratta d'una tavola marmorea, lunga m. 0,71 ed alta 0,42, ma ora rotta, in direzione orizzontale, in due pezzi quasi uguali. L'iscrizione in essa contenuta fu stampata fin dal 1616 a Torino, coi tipi del Pizzamiglio, in un'opera, che non ho potuto vedere (1), intitolata « *Antichità e nobiltà dei Signori di Passano* »; però secondo il Remondini « *con lacune* ».

Il professor Gerolamo Da-Passano « *prima del 1859* » vide la lapide, rotta in due pezzi, nel pavimento della chiesa di Piazza, la tolse e la portò con sè a Genova, dove « *la segò alle spalle per scemarle peso* »; ma nel 1868 la restituì a Santa Maria di Piazza « *cedendo alle istanze del novello parroco D. Pietro Merzaroli* », il quale la collocò nel luogo, che occupa attualmente, facendone ricordo in apposita epigrafe.

Forse lo stesso Da-Passano, trasportando la lapide a Genova, aveva quasi per compenso fatto incidere una cattiva copia dell'iscrizione, che si vede tuttora murata nella facciata della chiesa, al di sopra della porta.

Il Remondini copiò l'epigrafe *dall'originale* e la pubblicò nel 1874, aggiungendovi un facsimile, che forma la prima tavola della sua raccolta.

(1) La cita il Remondini a pag. 2. Manca alla biblioteca Estense, e perfino alla Nazionale di Torino.

Il testo del Remondini è il seguente:

MIII . D*omi*NI DE PASSANO
*in n*OMINE D*omi*N*i* PRIDIE K*a*L*endas* MAD*ii* OTBERT*us* ET ITA
EDIFICAVERVNT ECL*esi*A*m* IN ONORE*m* BEATE
MARIE ET MICHAELIS ET S*an*C*t*I LAVRENTI
ET S*an*C*t*I GEORGII ET COLV*m*BANI ATQ*ue* SIRI ET OM*n*IV*m*
S*an*C*t*O*rum* RO*m*ANE EC*lesie* ⁞N VI

Confrontando questa trascrizione col facsimile, potremmo al più osservare che le lettere « *in n* », in principio della seconda linea, starebbero meglio chiuse fra parentesi, perchè mancano per frattura dell' originale; che l' ultima *I* di *Domini*, nella stessa linea, dovrebbe esser maiuscola, essendo l' abbreviazione *DNI* e non *DN*; e che sull' ultima *N* dell' ultima linea si vede nel facsimile un segno d' abbreviazione corrispondente a quello usato comunemente per *us*. Siccome però il facsimile è opera, mediata o immediata, dello stesso Remondini, il fatto che l' edizione gli corrisponda fedelmente non significa nulla. Bisogna invece confrontare l' una e l' altro coll' originale; e incominciano allora le dolenti note, poichè il facsimile è in parte affatto cervellottico.

Nella prima linea dell' originale non si vede, o non si vede abbastanza chiaramente, una delle aste della pretesa data *MIII*: e però leggerei piuttosto *MII*.

In principio della seconda linea, dove nel facsimile è appena accennata una lineetta verticale, si vede nell' originale una linea verticale dalla cui sommità parte una curva. Si direbbe a primo aspetto la parte superiore di una *P* o d' una *D*, o fors' anche d' una *N* onciale. Credo però che in codesta prima lettera s' abbia la riprova d' una bestiale manomissione della lapide avvenuta, secondo il Remondini, nel 1868. Vi fu evidentemente chi in luogo di [*N*] *OMINE* lesse *DOMINI* e nell' abbreviazione *DNI* credette di trovare una data. Quest' abilissimo lettore, chiunque sia stato (1), aggiunse la

(1) Scrive il Remondini: « Se sopra le parole *in nomine Domini* si scorgesse nell' originale qualche segno di lettere, non se ne faccia caso: sono le tracce della parola *ANNO* che nel 1868 vi graffì sopra chi credette con quella aggiunta supplire ad una supposta incompleta frase ». Nell' *Appendice*, a pag. 57, lo stesso Remondini dichiara che la manomissione della lapide non avvenne « *punto a saputa e tanto meno per opera del prof. Girolamo di Passano* », ma non ne svela l' autore. Si osservi che la parola *ANNO* più che *graffita* è addirittura scolpita, e si vede chiarissima, non sopra le altre parole, ma, come ho detto, sopra la scheggiatura.

parola *ANNO*, che si vede al disopra della piccola rottura, e probabilmente volle anche restituire la *D* iniziale della pretesa parola *DOMINI*, in modo da avere « *Anno domini* (forse) *DVI* ».

Avverto ancora che la parte inferiore della lettera *o* di *nomine*, segnata nel facsimile, non si vede nell'originale, ma solo la superiore terminante in angolo acuto; che in fine della linea il Remondini omise una *M*, cosicchè bisogna leggere *ITAM* in luogo di *ITA*.

Nella stessa linea, dove abbiamo nel fac-simile *EC̄LĀ IN ONOR̄E*, l'originale ci dà invece *EC̄LAIIINHŌRIM*, ossia *eclesiam in honorim;* a meno tuttavia che in quest' ultima parola vi fosse una *E* coi tratti orizzontali brevissimi e che siano affatto scomparsi per il logoramento della lapide; il che non credo.

Nella quarta linea, in luogo di *MICHAELIS* scritto nel facsimile in disteso, troviamo nell' originale *MIHLI*, dove però sulla prima asta della *H* si scorge un breve tratto inclinato da destra a sinistra, che potrebbe anche esser stato aggiunto posteriormente.

Certo la parola *Michaelis* è espressa con un'abbreviazione e probabilmente colla grafia *Mihaeli*, che abbiamo già trovata nell' altra lapide di Piazza (1). Le altre parole segnate nel facsimile, *ET SCI LAVRENTI*, sono nell'originale affatto consunte, tanto che a stento si scorgono in fine della linea traccie delle lettere *ENTI*.

Nell' ultima linea non si vede dopo *SCO* il segno d' abbreviazione usato nel facsimile; ma dall' *o* parte invece una specie di coda tagliata trasversalmente da una linea inclinata da destra a sinistra. In seguito lessi solo le lettere:

R . . . . NE *N* *VI*

Non vidi sulla seconda *N* il segno d'abbreviazione indicato nel facsimile; il quale invece è esatto nel rendere le lettere *NE* con un nesso.

Finito così il confronto coll' originale, dirò che l' iscrizione a parer mio meriterebbe un'esame accurato dal punto di vista paleografico, poichè probabilmente vi si deve distinguere una parte più antica e delle aggiunte posteriori.

Sospetto infatti che essa in origine constasse delle sole parole: « *In nomine Domini pridie kl. mad. Obertus* (2) *et Itam edificaverunt*

(1) Vedi sopra pag. 233, n. 1.

(2) Dubito anzi che il segno d' abbreviazione sulla seconda T di *Otbert(us)* sia stato aggiunto posteriormente.

eclesiam »; e nella peggior ipotesi, che siano state aggiunte posteriormente almeno le parole « *et sancti Georgii et Columbani atque Siri et omnium sanctorum Romane eclesie* ».

L' intenzione d' incidere un' epigrafe molto breve si scorge dal fatto, che s' incominciò verso la metà della lapide e non in alto. Inoltre la parte, ch' io reputo originale, è incisa più profondamente; e nella forma della *V* (1), come nelle *O* e nelle *D* appuntate, sembra presentare caratteri d' alta antichità.

Se queste mie impressioni colgano o no nel segno, si vedrà quando la lapide sia studiata e riprodotta con maggior accuratezza.

2. Credo intanto di poter fin d' ora sgombrare affatto il campo dalla prima linea, dove è menzione dei Da Passano, o di un Da Passano. Già il Remondini, pur attribuendo all' iscrizione la data del 1003, osservò che « la intestazione MIII *Domini de Passano* sembra una aggiunta fatta posteriormente ». Ma forse è meglio dire addirittura che è una falsificazione, di cui si può determinare l' epoca e gli autori, senza troppo pericolo di calunniare dei morti.

Federico Federici, dotto e diligentissimo raccoglitore delle antiche memorie genovesi, parlando nel suo *Scrutinio della nobiltà ligustica* (2) compilato verso il 1640 (3) dei Signori di Passano, dice che la loro famiglia era veramente d' origine nobilissima e antichissima, ma che la memoria della loro nobiltà *era quasi del tutto estinta*, quando nel secolo decimosesto un Giovanni Gioacchino da Passano, *nato in povera fortuna*, s' arricchì oltre modo al servizio del re di Francia; cosicchè alla sua morte i figli Antonio e Filippo poterono ritornare in patria, *trattandosi da cavalieri*, e farsi riconoscere come nobili genovesi.

Di loro scrive il Federici (4) che « *attendendo in Genova a rinnovar le memorie vecchissime degli antichi signori di Passano*,

(1) Tale forma della *V* si trova però anche nella sillaba o numero VI, in fine dell' ult. linea.

(2) Quest' opera importantissima non fu mai pubblicata, ma ne esistono molte copie manoscritte. Mi valgo appunto d' una di esse, di mia proprietà. Un' altra copia è nella biblioteca Beriana di Genova, nella quale si trova pure uno scritto *sul regno di Corsica*. Un *Dizionario storico* del Federici è conservato manoscritto nella biblioteca universitaria di Genova, e tre volumi di preziose *Collettanee* nell' Archivio di Stato.

(3) Da quanto si legge a proposito della famiglia Pozzi (a pag. 264 del mio esemplare) risulta, che l' autore scriveva mentre era doge Gian Battista Durazzo, che governò la repubblica dal luglio del 1639 al luglio del 1641.

(4) Ms. cit., pag. 125.

hanno a' nostri giorni dispiegati, per non dir risuscitati, tanti epitaffi e tante istorie, che metton fastidio e nausea al sentirle; massime che la maggior parte di esse sono inventate, e in parte adulterate nelle scritture e negli epitaffi ».

Con tali parole il Federici allude evidentemente al libro stampato nel 1616 sull' *Antichità e nobiltà de' signori da Passano,* ossia alla fonte nella quale comparve per la prima volta l' iscrizione di Piazza, di cui egli non tiene conto affatto. Si noti che proprio di fronte alla chiesa di Piazza, sopra un' altura distante una ventina di minuti, sorgeva il castello di Passano, ora diroccato.

Essendo la nostra lapide stata *in parte adulterata* in servizio dei Da Passano, possiamo anche chiederci se non sia stata trasportata nella chiesa di Piazza da qualche altro luogo.

E a rispondere affermativamente c' induce lo stesso albero genealogico dei Da Passano, nel quale Oberto e Ita figurano come fondatori *della Chiesa di Santa Maria di Passano.* Se non si tratta d'una semplice inesattezza, possiamo dunque congetturare che la lapide si trovasse nel castello di Passano (altra frazione del comune di Deiva), portatavi forse Dio sa da dove, e che dal castello diroccato sia stata presa con altri materiali per pavimentare la vicina chiesa di Piazza.

L'albero genealogico dei Da Passano, che ho presente, è quello pubblicato dal Belgrano negli *Atti della Società ligure di storia patria,* vol. II, P. I, App. tav. XIII. In esso Oberto ed Ita figurano appunto come capistipite e da loro si passa ad un Enrico *de Pasiano* testimonio a due atti del 1050 e del 1077 pubblicati dal Muratori (1). Il Belgrano, non dice da dove abbia preso i nomi d'Oberto e d'Ita, e la notizia che essi, forse nel 1002, fondarono la chiesa di Passano: ma è verosimile che attingesse alla già citata stampa del 1616.

Riuscirono del resto affatto vane le ricerche, che ho fatto nella speranza di poter determinare a quale famiglia appartenessero i predetti fondatori.

---

(1) *Antichità estensi*, P. I, Modena, 1717, pag. 230 e 241. A proposito del documento, che porta la data del 1050, debbo alla cortesia di Benedetto Baudi di Vesme la notizia, che l'originale si trova ora nell'archivio di stato di Torino, fra le carte dell'abbazia di S. Venerio, ma che esso appare evidentemente abraso e corretto posteriormente così nella data come nella denominazione delle terre donate all'abbazia. Sempre secondo il Baudi di Vesme, si può ancora riconoscere che la data vera è l'anno 1080.

Il nome di Oberto (od Obizzo, che è la stessa cosa (1)) è comunissimo nei documenti liguri, e compare frequentemente negli alberi genealogici degli Aleramici, dei Malaspina, dei conti di Lavagna.

Il nome femminile *Ita* è piuttosto raro (2). Un' abadessa di tal nome è ricordata a Piacenza in un documento del 998 (3): un' *Ita* compare in un documento genovese del 1158 (4); e un' altra *Ita*, moglie di un *Deglanus*, in un documento, parimenti genovese, non datato, ma indubbiamente della seconda metà del secolo duodecimo (5). Ebbi anche la fortuna di trovar rammentata un' *Ita* moglie nel 1157 di un *Oberto de Sauro,* ossia di Sori, a poca distanza da Genova (6): ma prescindendo anche da ogni altra ragione, non credo che l' iscrizione di Piazza possa esser asseguata ad epoca relativamente così recente.

All' infuori delle due iscrizioni, non vidi nella chiesa di Piazza cosa che meriti d'esser ricordata, salvo forse un bassorilievo in pietra di forma triangolare rappresentante l' Assunta. Questo bassorilievo, sul quale del resto gettai appena uno sguardo, è murato piuttosto in alto, in mezzo della facciata principale della chiesa, ma doveva prima esser destinato ad ornamento della porta. Mi parve opera del principio del secolo decimosesto.

---

(1) Cfr. Desimoni, *Sulle marche d' Italia* cit., pag. 37.

(2) Troviamo la forma *Hitta* in un documento dell'anno 752, nel *Regesto di Farfa*, n. 657, e in C. Meyer, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877, pag. 192: *Itta* in due documenti dello stesso *Regesto* citati da W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, pag. 269.

(3) H. P. M., *Codex diplom. Langobardiae*, col. 1659, doc. n. DCCCCXLII.

(4) *H. P. M.*, *Chartarum* vol. II, col. 489, n. DCI.

(5) *Registro della Curia Arcivesc. di Genova, pubbl. ed illustr. da* L. T. Belgrano in *Atti della soc. ligure di Storia patria*, vol. II, Genova, 1862, pag. 363.

(6) *H. P. M.*, *Chartarum* vol. II, col. 373, n.° CCCXC.

V.

L'iscrizione dell'antico pavimento a mosaico del Duomo d'Acqui e alcune altre iscrizioni acquesi.

1. Nell'estate dell'anno 1845, rifacendosi il pavimento del presbiterio della cattedrale d'Acqui, vennero alla luce notevoli frammenti di antichi mosaici, che il Capitolo ebbe la bell'idea d'offrire « *alla Casa Reale* » (1), e mandar quindi a Torino a tener compagnia alle altre antichità, che nel precedente secolo decimottavo erano già state, « *con poca lode della città* (2) », trasferite nella Capitale.

Carlo Promis, il quale, avuta notizia delle prime scoperte, s'era espressamente recato in Acqui fin dall'agosto del 1845, propose che i preziosi frammenti, giunti ormai a Torino, fossero collocati nel pavimento d'una sala della biblioteca universitaria; ma non se ne fece nulla, e i mosaici, chiusi nelle casse e ben presto dimenticati, giacquero « *ignoti a tutti* » in una sala a pian terreno nel R. Museo d'antichità fino all'anno 1877, nel quale furono finalmente collocati nel pavimento d'una sala al primo piano dello stesso Museo, disposti *secondo il disegno* fatto in Acqui, al momento della scoperta *dal Cav. Vico*, cui dobbiamo anche le notizie sul punto preciso del presbiterio occupato originariamente da ogni singolo frammento (3).

Più tardi (non so precisamente in qual anno) i mosaici Acquesi passarono dal R. Museo di antichità al Museo civico di Torino, dove si conservano attualmente in una camera semibuia del pianterreno, non più disposti secondo il disegno del Vico, ma arbitrariamente.

Che nei vari trasporti i mosaici non abbiano punto guadagnato si capisce facilmente; ed infatti se confrontiamo ciò che ne resta attualmente (o almeno ciò che è esposto) coi disegni del Vico, dobbiamo deplorare la mancanza di varie parti, anche d'una certa importanza.

(1) Quando non sia indicata altra fonte, le parole stampate in corsivo, anche non virgolate, sono tolte dalla monografia d'Ariodante Fabretti, *Musaico di Acqui nel R. Museo di antichità di Torino*, Tor., 1878 (Estr. dagli *Atti della società d'archeol. e belle arti per la provincia di Torino*, vol. II, fasc. I.°).

(2) Sono parole dell'avvocato Francesco Torre, in una sua opera inedita intitolata *Memorie della città di Acqui*, della quale possiedo una copia della fine del secolo decimottavo.

(3) Vedi coteste notizie in Fabretti, o. c., pag. 6.

I disegni, riprodotti dal Fabretti in due tavole, ci danno complessivamente otto frammenti, numerati da uno a sette perchè l'ultimo numero è ripetuto. Troviamo di più disegnato nella tavola II un frammento quadrato, tutto di pietruzze nere, non numerato.

Ora il frammento segnato col numero 1, che occupa tutta la prima tavola, appare nel Museo civico diviso longitudinalmente in due parti, ed ha subito gravi mutilazioni, specialmente a sinistra. Dei due frammenti segnati col numero 7, il maggiore, che chiameremo 7 *a*, fu parimenti diviso longitudinalmente in due parti e subì esso pure varie mutilazioni. Il frammento 7 *b*, che conteneva anche qualche traccia d'iscrizione, manca, e così pure manca il frammento n.° 5 e il quadrato nero non numerato.

Dirò in seguito più particolarmente dei danni subiti dai frammenti, che contengono iscrizioni, ossia dai numeri 3, 6 e 7 *a*.

Anzitutto però debbo avvertire, che archeologi insigni quali Carlo Promis e il Fabretti vollero distinguere nei frammenti d'Acqui due mosaici diversi, l'uno romano, del secondo o terzo secolo dell'era volgare, l'altro del secolo undecimo. Che siffatta opinione sia stata definitivamente abbandonata, risulta già dal fatto della cessione al museo civico di mosaici, che, se romani, non avrebbero dovuto uscire dal museo d'antichità. E infatti, prescindendo dall'improbabilità del trasporto di mosaici romani in una chiesa fondata nel secolo undecimo, le pretese parti romane sostanzialmente non si differenziano punto da quelle certamente medievali, potendo l'osservata maggior compattezza e tenacia del mastice dipendere dal caso e dallo stato di conservazione del pavimento. Del resto siffatta questione poco c'interessa, dovendoci noi occupare delle sole iscrizioni, che si trovano nelle parti giudicate per comune accordo del secolo undecimo. Pago d'avervi accennato, mi limiterò quindi a ricordare coloro, che, a mia saputa, s'occuparono dei mosaici d'Acqui per passar poi subito all'argomento principale.

Le osservazioni del Promis (1) non essendo mai state stampate, e avendo il Weerth (2) avuto notizia del solo disegno del Vico ri-

(1) *Giornale delle antichità scoperte in Piemonte dopo il 1836....* Ms. citato dal Fabretti a pag. 5 nota 1.

(2) *Der Mosaikboden in St. Gereon zu Köln....*, Bonn, 1873, pag. 18-19, cit. dal Fabretti, il quale ricorda pure *una fuggevole notizia* data dal Didron in *Annales archéologiques*, XV, pag. 229.

producente quella parte del mosaico d'Acqui, che per l'appunto non c'interessa, la prima illustrazione completa a me nota può dirsi quella già citata del Fabretti, dalla quale dipendono così il breve cenno del Bruzza pubblicato nel *Bullettino di archeologia cristiana*, serie III, vol. III, pag. 65, come un'apposita appendice alla *Storia d'Acqui* del Lavezzari (1).

È cosa strana che il Venturi, nel terzo volume della sua *Storia dell'arte italiana* (2), accenni appena al mosaico d'Acqui, tacendo delle iscrizioni e della data del 1067, la quale, se sono veri i suoi giudizi (3) sull'età dei pavimenti romanici a mosaico giunti fino a noi, assicura al nostro uno dei primissimi posti, e in ogni modo gli dà una grande importanza fra gli altri, che sono quasi tutti di data incertissima.

2. Le iscrizioni nei frammenti sono, o meglio erano tre, due delle quali, contenute nel terzo frammento, dovevano constare di poche parole indicanti il soggetto di due rappresentazioni diverse. A sinistra di detto frammento si vedono nel disegno gli avanzi di tre lettere, che secondo il Fabretti sarebbero *MID*. La rappresentazione, a cui si riferiva la parola mutila e forse alcune altre, è affatto perduta, e attualmente è scomparsa anche ogni traccia delle tre lettere. Il Fabretti congettura che si trattasse di Mida simboleggiante l'avarizia; ma la cosa è naturalmente molto incerta.

Nel mezzo del frammento si vede anche attualmente un corpo alato o pennuto con testa umana, e al disotto le lettere

OL' ⁝ I · CAR

il tutto in una specie di lunetta (4).

---

(1) Acqui, 1894, pag. 287-295.

(2) Milano, 1903, pag. 434. Il Testi e il Rodolico, nell'opera recentissima *Le arti figurative nella storia d'Italia. Il medio evo*, Firenze, 1907, tacciono affatto del duomo e del mosaico d'Acqui.

(3) l. c., pag. 422: « (I musaici dei pavimenti) sono quasi tutti di data incertissima, in gran parte straordinariamente invecchiata dagli scrittori, benchè per lo più appartengano al periodo dello sviluppo dell'arte romanica, come viene attestato dalle grandi corrispondenze delle composizioni musive con le sculture delle nuove cattedrali ». A pag. 433 il Venturi attribuisce il mosaico di Novara « *al periodo avanzato dell'arte romanica nel secolo XIII* » e nota che il Ranza, attribuendo il mosaico di Vercelli all'anno 1040, sbagliò « *probabilmente almeno di un secolo* ». A pag. 436, *n.* 2 giudica del sec. XII il mosaico di Pesaro, ritenuto dal De Rossi dell'epoca Carolingia. Il Testi e il Rodolico, o. c., pag. 292, attribuiscono pure al secolo XII il pavimento del presbiterio di S. Michele in Pavia.

(4) Ho espresso come ho potuto l'abbreviazione della *L*, che nell'originale è tagliata in alto da una lineetta orizzontale.

Possono mancare, al massimo, tre o quattro lettere in principio; nulla in fine.

Il Fabretti dice che si tratta di « *una mezza figura virile alata cui dichiarano le lettere ....OL ⁝ ICAR, volitus Icari* ». Invece il Venturi, senza tener nessun conto di codesta ipotesi, parla della « *figura d'uno dei quattro venti, che, come a Novara e altrove, accompagnavano le rappresentazioni del ciclo cosmico* ».

Ora è indubitato che la misteriosa figura, con due linee parallele in corrispondenza della bocca quasi a indicare un soffio potente, ci dà più l'idea di un vento che del povero Icaro: ma il Venturi avrebbe pur dovuto preoccuparsi un poco anche dell'iscrizione. D'altra parte, indipendentemente dalla questione iconografica e considerando, naturalmente, come errore di stampa *volitus* in luogo di *volatus*, la spiegazione del Fabretti ci lascia perplessi per due ragioni, cioè perchè la *I*, pretesa iniziale della parola *Icari*, è senza dubbio separata dalle lettere seguenti con un punto, e perchè appare alquanto strana l'abbreviazione finale per risparmiare la sola lettera I. Qust'ultima obbiezione si potrebbe però evitare sostituendo al genitivo del nome *Icarus* il nominativo, singolare o plurale, dell'aggettivo *Icarius, Icareus.*

Confesso del resto che, prescindendo dalle due correzioni indicate, non saprei qual' altra lettura sostituire a quella del Fabretti. Ho pensato a .... *solis, Aeolus, Subsolanus, volucres in Caria* e che so io; ma tutte queste ipotesi mi parvero peggiori di quella, a cui avrebbero dovuto sostituirsi.

Lascio dunque ad altri più fortunati la risoluzione del quesito, non senza prima ricordare che le parole *Icareos volatus* si trovano in un passo di S. Ambrogio, *De virginitate, 18, 116,* citato nell'*Onomasticon* del De Vit alla voce *Icarius:* « .... *ne, quod fabulae ferunt, aestu solis cera resoluta Icareos volatus penna relabente destituat* ».

3. Vengo alla grande iscrizione conservataci in parte dai frammenti 6, 7*a* e 7*b*. Quest' ultimo frammento, come ho detto, è scomparso; ma esso conteneva sole traccie insignificanti. Nel frammento sesto è scomparso l'ultimo tratto della prima linea: nel frammento settimo non si vede più affatto nè la *O* in principio della prima linea, nè quella della parola *VIRO*, nè l'ultimo tratto della linea. Tutto il resto è conservato com'era quando fu fatto il disegno riprodotto dal Fabretti.

L'iscrizione, secondo la lettura e i supplementi del compianto erudito e patriota, sarebbe questa:

[*Sedente*] domino Widone pontifice viro prudentissimo completum [*opus*]....
[*a domino W*] idone [*per*] omnia laudabili et observantissimo [*anno incarnationis Domini nostri*]
Iesu Christi [*ml*]XMOVII indictione V. [*Laus D*]eo.

Mi duole dire che cotesta lettura contiene gravissimi errori.

L'ultima parola della prima linea non può assolutamente essere *completum*, ma dovrebbe invece essere *constructum*, di cui si vede nel disegno la C con lineetta sovrapposta, la parte superiore del nesso *TR* e il primo tratto della *V*, mentre la *S*, che doveva esser piccola e posta in basso è scomparsa insieme colla parte inferiore delle altre lettere.

In principio della seconda linea non v'è luogo per nessun supplemento, perchè la linea comincia senza lacuna, mancando solo la parte superiore delle lettere, che come vedremo erano non *IDONE*, ma *TDONE*, cioè *Terdone*[*nsi*]. La parola letta malamente *observantissimo* è senza dubbio il nome proprio *Oberto* abbreviato *OBTO*. Finalmente, prescindendo da varie minuzie, per esempio da *Jesu* in luogo di *Jhesu*, è tutt'altro che certo che l'iscrizione finisse proprio con le lettere *EO* e che sia quindi probabile il supplemento [*Laus D*]*EO* voluto dal Fabretti, poichè delle pretese ultime due lettere si vedono solo traccie incertissime nel disegno del frammento 7*b* ora perduto.

Per colmare le lacune dell'iscrizione abbiamo un sussidio preziosissimo in due antiche vite di S. Guido vescovo d'Acqui, disgraziatamente non ricordate affatto dal Fabretti e dai suoi seguaci; cioè nella vita scritta nel secolo decimoterzo da un canonico d'Acqui, probabilmente Lorenzo Calciati (1), e in altra vita aggiunta alla prima *da mano più recente* in un codice del secolo decimoquarto conservato nell' archivio vescovile d' Acqui. Gli autori delle due *Vite*, pubblicate dal Moriondo nel secondo volume dei *Monumenta Aquensia*, avevano evidentemente ogni giorno davanti agli occhi l'iscrizione completa e ce ne danno le parti più caratteristiche quasi alla lettera.

(1) Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300: Il Piemonte*, Torino, 1899, pag. 30 e segg.

Riporto anzitutto i due passi, che c' interessano:

« Divinae namque providentiae nutu, qua Christi miles dirigebatur in omnibus, nobilissimam Christi matrem (*sic*) ac reverentissimam suis expensis aedificavit ecclesiam, in qua nunc sedes episcopalis est, et illam fecit solemniter consecrari a venerabilibus episcopis *Petro Terdonensi viro per omnia laudabili et Alberto Ianuensi* tertio idus novembris, anno incarnationis *Jesu Christi millesimo sexagesimo septimo, inditione sexta,* domino Henrico III imperatore regnante (1) ».

« Cathedrali in primis ecclesia alias sub titulo S. Petri in dicta civitate nimis antiqua et aeris intemperie fere inhabitata, in eminentiori dictae civitatis loco amplius et ornatius templum sub invocatione Assumptionis B. V., quam advocatam ex corde gerebat, ab imis fundamentis instituit proprio aere....... Accersitisque una reverendissimis *D. Petro episcopo Terdonense et Oberto episcopo Iannense viris undequaque laudabilibus et dignissimis*, eam (*sic*) devote consecravit anno a nativitate Domini MLXVII, indictione sexta, Henrico imperatore III (2) ».

Evidentemente i due passi sono indipendenti l' uno dall' altro, e si completano e correggono a vicenda.

La prima *Vita* ci dà esattamente il titolo aggiunto nell' iscrizione al nome di Pietro vescovo di Tortona « *viro per omnia laudabili* », ma lascia senza predicato il vescovo di Genova; la seconda fonde insieme le lodi dei due vescovi parlando di *viris undequaque laudabilibus et dignissimis*, e ci dà così il modo d' affermare con quasi certezza che Oberto era detto nell' epigrafe *vir undequaque dignissimus.* La prima *Vita* chiama il vescovo di Genova *Albertus;* la seconda *Obertus* come si legge nell' iscrizione. Viceversa la prima *Vita* parla di *anno ab incarnatione*, d' accordo coi documenti Acquesi di Guido stesso (3) e dell' epoca sua; la seconda ha invece erronea-

(1) Moriondo, o. c., II, col. 99-100.

(2) Id., o. c., II, col. 110.

(3) Nella raccolta del Moriondo trovo tre soli atti del vescovo Guido. che resse la diocesi d' Acqui dal 1034 al 1070, cioè i numeri 17, 22 e 23 degli anni 1041, 1056 e 1057 (tomo I, col. 28 e segg. e correzioni nella colonna 637 e segg.). Riproduco le date, che ci servono per il confronto: « Actum anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo quadragesimo primo, indictione secunda, Enrico regnante anno eius secundo »: « Factum est hoc anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo quinquagesimo sexto, imperio vero Domni secundi Henrici Deo propitio decimo, isto die Veneris, indictione nona »: « Actum anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo quinquagesimo septimo, indictione

mente *anno a nativitate*. Tutte due le *Vite* danno ad Enrico il titolo d'imperatore, che gli compete solo dall'anno 1084 in poi; ma la prima conserva il *regnante*, che era probabilmente nell'iscrizione. La seconda *Vita* omette la data del giorno, ma essa al pari della prima conserva il ricordo dell'indizione sesta, che viene indirettamente a confermarla mostrando nel medesimo tempo che si tratta dell'indizione greca o della Costantiniana, che cominciavano al 1 o al 24 di settembre, e non della romana, che all'11 novembre del 1067 sarebbe stata la quinta e non la sesta. C'è così indicato anche un supplemento certo all'iscrizione, nella quale dobbiamo leggere *INDIC. V*[I].

Naturalmente le due *Vite*, pur togliendoci ogni dubbio sul significato dell'iscrizione, lasciano aperto il campo alle congetture sopra vari punti del testo. Così per esempio la prima *Vita* parla di *ecclesia*, la seconda di *templum*: dovremo dunque leggere *constructa ecclesia* o *constructum templum?* In favore della prima lezione ci sarebbe da osservare, che anche nella seconda *Vita* compare in luogo del pronome neutro il femminile *eam*, il quale potrebbe far credere che in origine vi si parlasse pure di *ecclesia*. Mi sono però deciso per *templum* perchè sulla porta maggiore del Duomo d'Acqui, rinnovata come dirò nel secolo decimoquinto, si legge il verso

Hoc templum Assumpte construxit Wido Marie

è mi è nato il dubbio, che esso possa esser stato copiato dalla porta antica.

Venendo a cosa di maggior importanza, la prima *Vita* dice che S. Guido fece consacrare la sua chiesa *solemniter* dagli altri due vescovi; la seconda che la consacrò egli stesso *devote, accersitis una reverendissimis D. Petro et Oberto*. Quest'ultima narrazione m'è sembrata più verosimile. La prima *Vita* dice che la chiesa fu costruita da Guido *suis expensis;* la seconda usa l'espressione *proprio aere*. Credo dunque che il fatto dovesse esser affermato nell'iscrizione, per quanto possa esserci dubbio sulle parole usate.

---

decima ». Come si vede, in codesti atti, di cui i due ultimi conservati negli originali, manca la data del mese e del giorno (nonostante l'accenno in uno al Venerdì); ma siffatta data non poteva mancare nella nostra iscrizione, perchè l'anniversario della consecrazione della chiesa diventava, come ho già detto, giorno festivo.

Ecco, finalmente, una delle varie forme in cui si potrebbe ricostruire l' iscrizione:

[✠ *Sedente*] do[*m*]no Widone pontifice viro prudentissimo con[*s*]tru[*ctum fuit suis expensis hoc templum assumptae Virginis Mariae, quod ab eo una cum venerabilibus episcopis D. Petro*]

T[*er*]donen[*si viro*] p[*er*] omnia laudabili et Oberto G[*enuensi* (1) *viro undequaque dignissimo devote consecratum est III idus novembris anno incarnationis Domini nostri*]

Ihesu X[*pi Mmo* (2)] LX mo VII, indic. (3) V[I, *domno tertio Henrico regnante, anno Deo propicio regni eius XIII feliciter*].

In questa trascrizione ho dato per esistenti le lettere, di cui resta qualche parte nell' originale o anche solo nei disegni riprodotti dal Fabretti, chiudendo fra parentesi i veri e proprii supplementi. Avverto che sulla maggiore o minore estensione di cotesti supplementi è difficile far calcoli, sia perchè si tratta spesso di parole che potevano esser variamente abbreviate, sia per il genere di scrittura in lettere grandi o piccole e con molti nessi, intrecciamenti e incorporazioni, sia in fine perchè la terza linea poteva naturalmente esser più breve delle precedenti.

Avverto ancora che le lettere sono tutte capitali, abbastanza eleganti ed accurate. Notevole la *B*, le cui curve non si toccano. Notevole pure il segno d'abbreviazione della prima *S* in *PRVDENTI' SIMO* e la linea d' abbreviazione in *INDIC.*, che in luogo d' esser sovrapposta taglia la curva della *D* e la *C* seguente, essendo la *I* incorporata nella *D*. Per ciò che riguarda l' interpunzione, non abbiamo che i tre punti in colonna dopo la data del MLXVII e un punto incorporato dopo l' abbreviazione *INDIC.*

(1) Nell'originale e nel disegno dopo la parola *Oberto* si vede una curva, che esclude assolutamente la forma *IANVENSI* usata nelle due *Vite* di S. Guido. Del resto la forma *Genuensis* è comune e si può vedere anche in sottoscrizioni di vescovi di Genova, per esempio nel Cappelletti, vol. XIII. pag. 292.

(2) Quest' insolita abbreviazione di *millesimo* ci è suggerita dalla seguente *LXMO* per *sexagesimo*. Si noti a proposito che della *L* resta solo la parte superiore e che nel disegno mancherebbe lo spazio per il tratto inferiore orizzontale. Non è però così nell'originale.

(3) La prima I di *INDIC.* è inserita nella *N*, della quale taglia il tratto mediano. Nel disegno appare fortemente inclinata da destra a sinistra, mentre nell'originale si nota solo una leggiera inclinazione.

4. Il Fabretti riproduce dal Biorci (1) (e perciò molto scorrettamente) un' epigrafe che ricorda la fondazione del Duomo per opera di S. Guido e la data del 1067; ma essa è del secolo decimoquinto e deriva forse semplicemente dalle *Vite* del Santo. Darò ad ogni modo codesta epigrafe e le altre coeve come le trascrissi in una breve fermata in Acqui nel giugno del 1903, accompagnandole con alcuni appunti sul Duomo e sulla sua porta principale.

Il Duomo d'Acqui dovette rimanere, in complesso, quale era stato fabbricato all' epoca di S. Guido fino agli ultimi anni del secolo decimosesto, cioè fino a che Gianfrancesco Biandrà dei conti di San Giorgio, vescovo dal 1585 al 1595 e promosso poi cardinale, non ebbe la cattiva ispirazione di rimodernarlo. Non mancò fin d' allora chi (2) deplorò siffatto sacrilegio; ma il male era fatto, e i successori del San Giorgio, lungi dal porvi rimedio, l' aggravarono con nuove superfetazioni.

Ora la facciata è in stile del rinascimento e mezzo nascosta da un pronao aggiunto in principio del secolo decimosettimo, e l' antichità del Duomo non si manifesta a primo aspetto se non nell' abside, nel campanile quadrangolare sormontato da una curiosa piramide, e nella cripta per quanto mal tenuta e cambiata quasi in un deposito d' ingombri.

Del resto, poco più d' un secolo prima del vescovo San Giorgio, e precisamente nell' anno 1481, l' antica porta principale del Duomo era già stata sostituita da una nuova in pietra, lavorata da Giovanni Antonio *de Pillacurte*, nativo di Carona in Val di Lugano e autore d' altre sculture sparse in varii luoghi della provincia d' Udine.

La porta è per più rispetti abbastanza notevole, ed ha per me anche il merito specialissimo di contenere parecchie iscrizioni.

---

(1) *Antichità, e prerogative d' Acqui Staziella*, tomo I, Tortona, s. a. (ma 1818), pag. 99.

(2) Luca Probo Blesi, nella sua opera *Acqui città antica del Monferrato* stampata a Tortona nel 1614, parlando della *chiesa cattedrale* dice che era costruita « con bellissima regola d'architettura e giusta proporzione, tutta di pietre piccate (!) a scalpello e che la rendevano magnifica e riguardevole », e aggiunge: « sebbene fu buonissima l' intenzione di Monsignor illustrissimo San Giorgio vescovo di far imbiancare detta chiesa, le ha nondimeno scemato assai dell' onorevolezza ed antichità che dimostrava ». Il libretto del Blesi è rarissimo, e io non l' ho mai veduto; ma ne possiedo una copia manoscritta del secolo XVIII, arricchita anche di qualche aggiunta posteriore al Blesi e inedita. In una di codeste aggiunte sono ricordati i lavori fatti eseguire nel Duomo dal vescovo Giovanni Ambrogio Biento (1647-1675), il quale, fra altro, deve aver « *fatto adornare di stucco e pitture il coro nell' anno 1668 e fatto far due cantorie corrispondenti ed accomodar la camera sopra la cappella della SS. Annonciata* »

Gli stipiti rettangolari, colla facciata anteriore scannellata, hanno capitelli ornati internamente da una testa d' angelo e dai quali scende lateralmente fino allo zoccolo un fregio in forma di catena. Sostengono un architrave, che ha di fronte in una sola linea, il verso già ricordato (1)

HOC . TEPLV . ASSVPTE . COSTRVXIT . WIDO . MARIE

e al disotto, scolpiti a bassorilievo, i busti di S. Ambrogio mitrato e col leggendario staffile a tre corde, di S. Gerolamo col cappello cardinalizio e un libro, di S. Gregorio col triregno e una mano alzata in atto di benedire, di S. Agostino colla mitra e il pastorale; accompagnati per maggior chiarezza dalle iscrizioni « . S . AMBROSIVS . » « . S . IERONIMUS . » « . S . GREGORIVS . » « . S . AVGVSTINVS . ».

Al di sopra dell' architrave una lunetta a rilievo rappresenta l' assunzione della Vergine, che è figurata in piedi, colle mani giunte, lo sguardo rivolto al cielo, i capelli inanellati che le scendono lungo le guancie fino a mezzo il petto.

Tre angeli per ciascun lato, visibili solo per metà, sono appunto in atto di trasportarla in cielo.

Sotto i piedi della Vergine è la tomba aperta, da cui spuntano fiori e pende la famosa *cintola* (2). Ai lati della tomba stanno gli apostoli, e sopra di essi un angelo per parte in atto di suonare una lunga tromba, causa innocente di una solenne papera del Biorci, il quale scrisse che « sopra l' architrave vi è il giudizio universale con belle figure in basso rilievo ».

La lunetta è chiusa da una cornice, nella quale la testa del Padre Eterno, i simboli dei quattro evangelisti, e teste d' angeli si alternano con una civetta e altri uccelli, e con fiori, foglie e frutta. La cornice è limitata internamente da una filza di pallottole o perle, esternamente da un fregio nella già indicata forma di catena.

---

(1) Il Biorci, a pag. 98, oltre ad aver introdotto i dittonghi, stampa *dicavit* in luogo di *construxit*.

(2) Secondo una leggenda assai nota, Maria, prima di salire al cielo, avrebbe consegnato all'apostolo S. Tommaso la propria cintura o fascia di pelle, conservata poi come preziosa reliquia. A tale leggenda sono ispirate molte opere d'arte (cfr. A. Munoz, *Iconografia della Madonna*, Firenze, 1905, pag. 195 e segg.): secondo il nostro bassorilievo sembrerebbe però che la *cintola* fosse non donata a chicchessia, ma abbandonata nel sarcofago.

Ai due lati della porta, all' altezza dell' architrave, si vedono due mensoloni in pietra, senza dubbio coevi alla porta stessa, ma che sostengono sculture più antiche, cioè due leoncini, probabilmente avanzi della porta originale demolita.

Nella parte interna dello stipite sinistro è chiuso in un ovale di perle o pallottole il busto di S. Maggiorino, primo vescovo di Acqui, mitrato, colla destra alzata in atto di benedire e col pastorale nella mano sinistra. Le mani sono inguantate e le dita coperte di anelli. Se ne contano infatti non meno di dieci, per quanto una parte delle dita resti naturalmente nascosta.

Oltre al nome « . S . MAIORINUS . » vi sono nello stipite le seguenti iscrizioni:

MAIORINE
PSVL . POPVLO
QVOQꝫ . GRATꝫ
AQVESI : NVNC.
CV . VVIDONE
SALVA . COGE
DO . NOCETES (1).

HE^c . PORTA . FUIT
FACTA . TPR . D.
TOME . DE . REGI
BV' . DE . ALBA . EPI.
AQN . QVI . PALA
CIVꝫ . VNA . CV.
DOMO . OTIGVA.
FIERI . FECIT (2).

ossia

« Maiorine presul, populo quoque gratus Aquensi,
Nunc cum Widone salva cogendo nocentes ».

« Hec porta fuit facta tempore D. Tome de Regibus de Alba episcopi Aquensis. qui palacium una cum domo contigua fieri fecit ».

A S. Maggiorino fa riscontro nello stipite destro S. Guido, parimenti mitrato e colle mani inguantate e inanellate, in una delle quali tiene il modello della chiesa e del campanile, mentre coll'altra stringe il pastorale.

---

(1) Il Biorci, l. c., stampa *que* in luogo di *quoque* e *hunc* per *nunc*, notando poi nell'errata-corrige solo il primo errore.

(2) Il Biorci stampa quest'iscrizione a pag. 99 senza rispettare la disposizione delle linee e con qualche inesattezza: *HAEC, REGIBS, AQ.*

Oltre al nome « S . VVIDO . » si leggono nello stipite le seguenti iscrizioni:

WIDO . VEN.^{LIS}
COMES . AQ
SANE . ET
AQVN . EPS.
HĀC . PROP^{I}O
ERE COSTRVXIT.
ET . DOTAVIT.
ECCLEXIAM.
AD . HOREM.
VIRGINIS.
ET . IN . EA.
REQVIESCIT
. V . F . A^{O} . D^{I}.
M^{O} . L^{O}XVII^{O} (1).

M . CCCC^{O}LXXXI
HOC . OP' . IM
PRESSIT . DE . PIL
LACVRTE . IOHA
NES : QVĒ . TV
LIT . ANTONIV.
VALIS . CARŌĀ
LVGANI (2).

(1) Il Biorci, l. c., e il Fabretti, che da lui dipende, stampano quest'epigrafe molto scorrettamente:

WIDO . VENERBS
COMES . AQ. . SANE
ET . AQS . EPSCS
HANC . PRO . ÆRE
CONSTRUXIT . ET
DOTAVIT . ECCLM
EXIMIE . AD . HO
NOREM . VIRGINIS
ET . IN . EA . REQ
VIEST . V^{S}. . F
A^{O} . D^{I} . M^{O}LXVII.

Far peggio era davvero difficile!

(2) Anche in quest'iscrizione il Biorci, l. c., diede saggio del suo modo di lavorare, omettendo la data e stampando:

HOC . OPVS . IMPSIT
DE . PILLACARTE
IOHANNES . QVÆ
TVLIT . ANTOIVS
VALLIS . CARōA
LVGANI.

cioè

« Wido venerabilis comes Aquesane et Aquensis episcopus hanc proprio ere construxit et dotavit ecclexiam ad honorem Virginis, et in ea requiescit. V. F. anno Domini M°. LX° VII° ».

« MCCCCLXXXI.
Hoc opus impressit de Pillacurte Iohanes
Quem tulit Antonius Valis Carona Lugani ».

Nella prima iscrizione ci lasciano alquanto perplessi le note *V. F.*, usate comunemente per *vivens fecit,* perchè il *vivens* può sembrare a primo aspetto superfluo dopo le parole *proprio ere construxit et dotavit.* D' altra parte il 1067, come abbiamo veduto, è proprio la data della consacrazione della chiesa. Fui sul punto d' interpretare *vixit fere,* benchè non conosca altri esempi; ma mi trattenne il fatto, che le varie vite danno, più o meno esattamente, le date della nascita e della morte di S. Guido, e non è presumibile che chi dettò l'epigrafe, probabilmente un canonico d' Acqui, non le conoscesse e dovesse determinare approssimativamente l'epoca in cui visse il Santo, desumendola dalla data della consacrazione del Duomo.

I versi, che ci danno il nome dello scultore sono molto oscuri e contorti; ma non esito a interpretarli in questo modo: *scolpì quest' opera Giovanni Antonio de Pillacurte, cui fu patria Carona in Val di Lugano.*

Sul Pilacorte non conosco nulla più di quanto ne scrisse Basilio Magni (1), il quale, pur ripubblicando l' iscrizione d' Acqui, lo dice *lapicida di Spilimbergo* e lo pone fra gli *scultori veneti.* Non so di dove il Magni abbia tratta la notizia sulla patria del nostro Giovanni Antonio (2) e come spieghi l' iscrizione d' Acqui; ma, fino a prova in contrario, non esito a prestar fede a codesta iscrizione posta

(1) *Storia dell' arte italiana*, 2.ª ediz., vol. II, Roma, 1905, pag. 101. Tutte le notizie che darò in seguito sui lavori eseguiti dal Pilacorte fra il 1484 e il 1511 sono tolte esclusivamente dal Magni.

(2) Forse dalla nota *Biografia degli artisti* di F. De Boni, 2.ª edizione, Venezia, 1852, pag. 785, nella quale si legge che il Pilacorte « nacque circa il 1490 (*sic*) a Spilimbergo, apprese la scultura in Venezia ed abbellì di sue opere il Friuli.... ». (Questa pretesa seconda edizione della *Biografia* dev'esser la prima, credo del 1840, col solo frontispizio cambiato). Non ho trovato notizia sul Pilacorte nè in G. Merzario, *I maestri Comacini*, Milano, 1893, 2 voll., nè in T. Temanza, *Vite dei più celebri architetti e scultori Veneziani, che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia, 1778, nè nel *Cicerone* del Burckhardt, 9.ª ediz.

sul più antico lavoro datato e firmato dal Pilacorte. Questi subito dopo si recò in provincia d' Udine e vi restò per molti anni, forse fino alla morte; il che potrebbe spiegare come fosse ritenuto e si dicesse eventualmente egli stesso del paese. Certo nel 1484 egli lavorò nella chiesa di S. Pietro in Travesio; nel 1490 a Gaio; nel 1497 a San Vito al Tagliamento; nel 1498 a Spilimbergo, dove firmò « *Manus Ioannis Antonii Pilacortae F. MCCCCIIC* »; nel 1506 e 1511 a Pordenone, dove sono le iscrizioni « *Pilachors faciebat anno lustra super trecenta sexto* » e « *1511. sub camerario ser Leonardo Crescendulo Pilacorte faciebat* ». Dopo il 1511 non ne abbiamo più notizia.

Ritornando alle nostre iscrizioni, non ho altro a notare all' infuori della presenza di alcuni nessi (MA, ME, NE, TA, TR), dell' intrecciamento delle lettere D ed O in « S. VVIDO », e della stranezza delle abbreviazioni *AQN* e *AQVN* per *Aquensis*. L'abbreviazione *horem* per *honorem* in iscrizione così tarda non stuona, o almeno non stuona quanto l' *horim* nell' iscrizione di Piazza (1). La forma *ecclexia* compare anche in altra iscrizione acquese, di cui ora dirò.

5. Nella già ricordata visita ad Acqui, nel giugno del 1903, copiai anche una piccola lapide posta accanto alla porta del chiostro, a destra della cattedrale. In essa, sotto uno stemma vescovile, si legge la seguente iscrizione, che non è certo un modello d' ortografia:

> ✠ CONSTANTINVS . MARENCVS . IS
> TIVS . AQVENSIS . ECCLEXIE . PASTOR
> RESTORATORQ³ . HAS . CHANONICH
> ALES . MANSIONES . SVO . ERRE . A . FON
> DAMENTIS . ERRESIT.
> SVB . A . DOMINI . 1 . 4 . 95 . DIE . 24 . MARCI.

Ripassando per Acqui quattro anni dopo, nel giugno del 1907, restai a primo aspetto molto meravigliato vedendo in luogo della lapide un' iscrizione fatta col pennello in caratteri del secolo decimoquinto, ma fresca e ben conservata, come se fosse lavoro di pochi giorni prima. Leggendo poi l' iscrizione, molto diversa da quella che conoscevo, non tardai a immaginarmi ciò che era successo, e ne ebbi poi autorevole conferma da un cortese canonico, di cui mi duole di non conoscere il nome. In occasione di non so quali

(1) Vedi sopra pag. 243.

riparazioni alla facciata del chiostro, fu rimossa la lapide, in luogo della quale apparve una precedente iscrizione delle stesse dimensioni e press' a poco dello stesso contenuto, ma tracciata col pennello. Si pensò quindi giustamente che convenisse lasciar scoperta codesta nuova iscrizione, e si trasportò la lapide in una galleria interna, rinunciando al primitivo progetto di rimetterla a posto.

Il testo della nuova iscrizione è il seguente:

R^d' IN XPO DNS
CONSTANTIN' MARENCHVS
CIVIS ET EPS AQVEN AC COES HAS
EDES CV CLAUSTRO Pro (1) CANONICORꝫ
ALIORꝫ qꝫ HVI' ECCL'IE SACERDOTV
RESIDENTIA SVA IMPENSA
A FODAMETIS ERREXIT
M°CCCC°LXXXXV.

« Reverendus in Christo Dominus Constantinus Marenchus, civis et episcopus aquensis ac comes, has edes cum claustro pro canonicorum aliorumque huius ecclesie sacerdotum residentia sua impensa a fondamentis errexit M°CCCC°LXXXXV ».

Il modo, in cui è tracciata l'iscrizione, consentì naturalmente una grande libertà e facilità nel disegnare e ornare le singole lettere, che s'avvicinano assai a quelle che troviamo nelle iscrizioni d'antichi quadri di scuola piemontese. Notevole la *S*, che è parecchie volte minuscola.

Il titolo di *comes* assunto dal vescovo Costantino Marenco deve esser quello inerente anche ora alla cattedra vescovile d'Acqui; diverso quindi dal titolo personale di *comes Aquesane* dato a S. Guido, che era della famiglia dei conti della così detta Acquesana, ossia del territorio d'Acqui.

VI.

Il sarcofago d'Odilone signore di Mercoeur nel Museo civico di Torino.

Con questo titolo Pietro Vayra pubblicò nel 1875 (2) l'illustrazione d'un antico sarcofago, che dopo esser stato per parecchi secoli

(1) Il *pro* è rappresentato dalla solita abbreviazione.

(2) Estr. dal fasc. 1.° degli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, Torino, Paravia, 1875, di pp. 24.

nella cappella di S. Maria Maddalena nel cimitero della celebre abbazia d' Oulx e dopo aver servito per molti anni da abbeveratoio, ha finalmente trovato degna collocazione nel Museo civico torinese.

Il sarcofago racchiudeva le ceneri d' Odilone signore di Mercoeur in Alvernia, morto verso la metà del secolo duodecimo, al quale si riferisce un' iscrizione ora in parte mancante, ma copiata fin dal 1582 dal canonico Peralda e pubblicata nel 1753 dal Berta e dal Rivautella, editori del Cartario d' Oulx (1).

Il Vayra, tenendo naturalmente conto delle trascrizioni precedenti, ripubblicò l' iscrizione e diede un facsimile litografico delle parti rimaste.

Ora, senza voler negare il valore d' alcune ricerche fatte dal Vayra e presupponendo che il lettore conosca già il suo lavoro o ne prenda conoscenza prima di continuare nella lettura del mio, debbo osservare che nè egli riuscì sempre a decifrare correttamente le parti dell' iscrizione rimaste nè seppe proporre congetture plausibili; e ciò specialmente perchè non s' avvide d' esser in presenza d' un' iscrizione in esametri (2) e non trasse quindi vantaggio dai preziosi indizi, che gli avrebbe fornito la metrica.

Il testo proposto dal Vayra è il seguente:

[*Odilo vir*] p [*re*] potens. Arisernus. mag[*nus in arm*] is . Mercorii . dominus
tumba . servatur . in . ista . post . obitum . cuius . multa . moti . pietate .
[*ha*]nc . eius . nati . patri . fecere . capellam . sexcentos . solidos . donan
[*tes*]titulario . qui . pro . patre . rogans . illam . semper . veneretur .

VII . kl . augu
sti . obiit . O
dilo . canonicus.

Su questo testo dobbiam fare varie osservazioni.

La prima sillaba di *prepotens* doveva esser espressa con una *P* sormontata dal segno d' abbreviazione. Della *P* resta qualche traccia: il segno d' abbreviazione è scomparso affatto.

(1) *Ulciensis ecclesiae chartarium*, Torino, 1753, pag. XXIV-XXV. Il testo dell' iscrizione dato nel *Chartarium* e quello manoscritto del Peralda sono riprodotti dal Vayra a pag. 6 e 7.

(2) Oltre all' iscrizione metrica vi è una piccola iscrizione in prosa, che ci dà il giorno della morte di Odilone, ed è incisa sopra uno dei capi del sarcofago. L' iscrizione metrica è invece sul lato anteriore. Il lato posteriore e l' altro capo dovevano esser infissi nel muro. Il coperchio del sarcofago è scomparso da molto tempo.

L' unica parola in tutta l' iscrizione, sulla quale a primo aspetto possa cader qualche dubbio, è quella letta dal Peralda *Ariscernus*, dal Berta e dal Rivautella *Arvernus*, dal Vayra *Arisernus*.

Di queste tre lezioni la prima appare senz' altro errata. In favore della terza si potrebbe osservare che leggendo *Arvernus* si avrebbe una forma di *V* affatto diversa dalle altre usate nell' iscrizione. A questo però si risponde, che leggendo *Arisernus* si avrebbe viceversa una *S* diversa dalle altre e legata in modo affatto insolito colla I precedente. D' altra parte non è esistita mai la parola *Arisernus* nel senso di *Arvernus*, *d' Alvernia*, o in altro qualsiasi. Non esito quindi ad accettare la lezione *Arvernus*.

Delle lettere *NVS IN ARM* è conservata la parte inferiore, che non lascia alcun dubbio sulla lezione, comune del resto al Peralda e agli editori del *Chartarium*.

La *T* in principio della seconda linea manca.

Delle lettere, che formano la parola HANC, in principio della terza linea, è rimasta solo la parte superiore. Non c' è quindi ragione di dare come esistenti le due ultime e non le due prime.

Nella quarta linea la parola letta *titulario*, così dal Vayra come prima dal Peralda e dagli editori del *Chartarium*, è senza alcun dubbio *titulano*, come si vede chiaramente anche dal facsimile. La parola *titulanus*, corrispondente alla forma comune *titulatus*, non è registrata dal Du Cange, come del resto non lo è *titularius* (1); ma è evidentemente derivata da *titulus* (2) per analogia colle parole affini *capellanus, plebanus*.

Sono certissimo d'essermi imbattuto in *titulanus* negli atti di qualche sinodo o concilio, ma disgraziatamente non ne presi nota subito e non riesco ora a raccapezzarmi.

Fra *donantes* e *titulano* si deve senza dubbio aggiungere la parola *pro*, richiesta dalla metrica e dal senso e indicata anche, sebbene in modo errato, dal Peralda, il quale, certo frantendendo la solita abbreviazione di *pro* che ricompare anche nella stessa linea della nostra iscrizione, scrisse *donantes R. titulario*. Infatti la donazione, di cui ci

(1) Nell' ultima edizione del Glossario del Du Cange, curata dal Favre, alla v. *titulariare*, si trova anche la parola *titularius*, ma in senso specialissimo e affatto diverso da quello che avrebbe nell' epitafio d' Odilone.

(2) Sull' origine e sul significato di questa parola cfr. Friedberg - Ruffini, *Trattato di diritto ecclesiastico*, Torino, 1893, pag. 232, *n*. 21.

resta il testo nel cartario d'Oulx (1), era fatta naturalmente non al cappellano ma all'abbazia, obbligata a provvedere in perpetuo al servizio della cappella.

Dalle parole *illam semper veneretur* potrebbe nascere il dubbio se *illam* debba riferirsi a *tumba* o a *capella*. La prima interpretazione mi pare da respingersi senz'altro. Forse l'autore dei versi si ricordò delle frasi Virgiliane *venerari templa Dei, penetralia Vestae*, ecc.

Nell'ultima linea il Vayra lesse giustamente *canonicus*, parola mancante nell'edizione precedente e trasformata dal Peralda nientemeno che nella pretesa data « IXI *nonanteung. cent.* ». Odilone era probabilmente *canonico onorario* dell'abbazia d'Oulx, ossia titolare di una delle così dette prebende laiche (2). Forse per ciò i figli specificano, nella citata donazione, che il cappellano dev'essere un *canonicus sacerdos*: « Hanc prescriptam terram dederunt ea convencione, ut in loco patris sui unus canonicus sacerdos in capella predicta cotidie deserviat ».

In conclusione il testo dell'iscrizione principale, disposta secondo la ragione metrica, è il seguente:

« Odilo vir prepotens, Arvernus, magnus in armis,
Mercorii dominus tumba servatur in ista:
Post obitum cuius multa moti pietate
Hanc eius nati patri fecere capellam,
Sexcentos solidos donantes pro titulano,
Qui pro patre rogans illam semper veneretur ».

L'iscrizione in prosa è quale la lesse il Vayra: « VII kl. augusti obiit Odilo canonicus ».

(1) Per cortesia del prof. Gabotto ho potuto vedere la nuova edizione in corso di stampa curata da G. Collino, *Le carte della prevostura d'Oulx fino al 1300* (Bibliot. della soc. stor. Subalpina, vol. XLV). Il nostro documento vi si trova a pag. 133-134 segnato col n.° CXXVIII. Il nuovo editore lo dice anteriore al 1151, perchè in tale anno incomincerebbe l'episcopato di Stefano di Mercoeur, che nel documento non appare ancora insignito della dignità vescovile. Nelle *osservazioni* è ripubblicata anche l'iscrizione d'Odilone, in gran parte secondo il testo del Vayra.

(2) Cfr. Du Cange, alla v. *canonici honorarii*, e Hinschius, *Kirchenrecht*, vol. II, Berlino, 1878, pag. 76-77.

VII.

Iscrizioni concernenti Tino di Camaino nel Museo civico torinese e nel Duomo di Firenze. — Fornimento di spada attribuito a Donatello nell'Armeria reale di Torino.

1. Si conserva nel Museo civico torinese, per lascito del marchese Emanuele d'Azeglio, una statuetta in marmo rappresentante la Vergine col Bambino Gesù, segnata col numero d'inventario 2680 e attribuita a Tino di Camaino scultore senese del secolo decimoquarto.

Su codesta attribuzione non potrebbe cader dubbio quando fosse dimostrato che è autentica l'iscrizione che si legge intorno al piedestallo, e che il piedestallo stesso fu fatto veramente per la nostra statuina e non per un'altra perduta. E la cosa non sarebbe priva d'importanza; poichè la Madonna del Museo torinese ha servito evidentemente di termine di confronto per attribuire a Tino alcune altre sculture e specialmente una Madonna, somigliantissima, del Museo Federico di Berlino, che era prima giudicata opera di Giovanni Pisano.

Ora io non mi sento affatto competente a confermare o a combattere l'attribuzione a Tino della Madonna torinese, che è opera genuina di scultore toscano della fine del secolo decimoterzo o del principio del decimoquarto. Credo però di poter affermare, che sull'iscrizione non si può far grande assegnamento, perchè è una falsificazione recentissima.

Il piedestallo ottangolare, affatto indipendente dalla statua, oltre ad esser intatto mentre la parte inferiore della statua presenta varie spezzature, è evidentemente di marmo diverso, di qualità inferiore e non tirato a pulimento come la statua. Se anche fosse genuino, nessuno potrebbe affermar con certezza che appartenga proprio alla statua, alle cui dimensioni corrisponde anche poco bene. Basta poi gettar uno sguardo sull'iscrizione per convincersi che è stata incisa da un falsario moderno, che copiava materialmente un'altra iscrizione, probabilmente in cattivo stato, non solo senza capirla, ma anche spessissimo senza preoccuparsi di sapere che lettera incideva, e forse talvolta mettendo ad arbitrio una lettera qualsiasi a colmar le lacune.

Cercarono di leggere l'iscrizione il Sauerlandt (1) e il Venturi (2), il quale scrive:

« Il Sauerlandt (op. cit.) pubblicò bene la iscrizione: solo in un luogo leggesi SE invece di SC. Ma val lo stesso, che l'iscrizione fu eseguita da un ignorante di latino. Era in due versi: del primo si capisce ✠ VIRGINIS : AT TINO FECI T. OH QVAM CERNIS IMAGHO. Del secondo: QVAM GENVERE | ..... PATERQ[*ue*] MAGIS[*t*]RO. Convien leggere PATERQVE e non PATER QVAM, poichè il verso cadrebbe. Non si riesce a indovinare il resto ».

Quanto a *indovinare*, credo d'essere stato più fortunato del Venturi, poichè ho trovato nell'iscrizione anche le parole *Sene* e Camaino, che non lasciano dubbio sull'identità del Tino, di cui l'epigrafe parla.

Questa, divisa in otto linee, quanti sono i lati del piedestallo, è la seguente:

✠ VIRGINIS ⁝ AT
TINO ⁝ (3) FVI
T OH ⁝ QA CERNIS
IMAGHO ⁝
QVAM (4) GENVERE (5)
SEIE (6) HAMAI (7)
NV PATER (8) QAM (9)
IIAGISRO (10).

Raddrizzar quest'iscrizione ridotta a così misero stato, non è facile. Propongo tuttavia:

Virginis hec Tino fuit oh quam cernis imagho,
Quem genuere Sene, Hamaino patre atque magistro.

---

(1) *Die Bildwerke des Giovanni Pisano*, Düsseldorf u. Leipzig, 1904; opera che conosco solo per la citazione fattane dal Venturi.

(2) O. c., vol. IV, pag. 257 e nota 1.ª

(3) Il punto mediano è visibile a stento.

(4) *A* ed *M* sone unite in nesso.

(5) La seconda *E* è tracciata così male e con tanta incertezza, che, se non soccorresse il senso, si potrebbe benissimo leggere *GENVBRE*.

(6) La seconda lettera è così mal fatta, che non si sa se sia *E* o *F* o *C*. Ho posto *E* perchè credo, che in questa parola priva di senso si nasconda il nome SENE, le cui due ultime lettere nell'originale erano probabilmente unite in nesso.

(7) La prima *A* e la *M* sono unite in nesso.

(8) *A* e *T* unite in nesso.

(9) *A* ed *M* unite in nesso.

(10) Il lapicida dimenticò i due tratti, che avrebbero dovuto unire le aste della *M*, e pose la semplice *R* dove era probabilmente il nesso *TR*.

Ho sostituito nel primo verso *hec* ad *at*, poichè senza di ciò, essendo affatto fuor di luogo la congiunzione *at*, questa sillaba avrebbe dovuto unirsi a *Tino*, e ne sarebbe venuto fuori il nome *Attino*, che non solo non troviamo mai dato a Tino di Camaino, ma dev'esser anche del tutto insolito. *Fuit Tino* a significare *è opera di Tino* è modo di dire strano; ma il *fecit* del Venturi, oltre a non esserci nell'iscrizione, richiederebbe un nominativo *Tinus* e un accusativo *imaginem*.

La prosodia del secondo verso, per quanto molto medievale, mi pare che possa correre.

La prima sillaba di *Sena* è lunga; ma nel medio evo si sostituì al singolare il plurale *Senae* usato colla prima sillaba breve, e si usò come breve anche la prima sillaba dell'aggettivo *Senensis*. Così, per ricordare i primi esempi che mi vengono alla mente, nel famoso quadro di Guido, che è a Siena nella chiesa di S. Domenico, leggiamo

Me Guido de Senis diebus depinxit amenis;

e nell'iscrizione sepolcrale del giureconsulto Iacopo Paliaresi, parimenti del secolo decimoterzo, nel chiostro di S. Francesco,

Nomen ei dominus Iacobus vel Paliarensis,
Dottrinis pollens, miranda corona Senensis.

Fuori dell'ingresso di detto chiostro, a destra, troviamo anche in una bella epigrafe dell'anno 1485 le stesse parole della nostra iscrizione « *genuere Sene* » come chiusa di un pentametro:

Optima Victoris iacet hic Antonia coniunx,
Quem Campagnaticum, quam genuere Sene.
Ille animam tenet hoc, cineres tenet illa sepulcro;
Impia nam sic mors, sic pius egit amor.

Genuere Sene, in fine d'un esametro, abbiamo in una poesia di Publio Amerino nella raccolta di componimenti pubblicata nel 1474 per la morte d'Alessandro Cinuzzi e da me illustrata anni sono (1).

(1) *Di una raccolta di componimenti e di una medaglia in memoria di Alessandro Cinuzzi senese, paggio del conte Gerolamo Riario*, Siena 1899, Estr. dal *Bullett. Senese di Storia patria*, anno VI. Poichè mi s'è presentata l'occasione di citare codesto mio lavoro, voglio indicare qui la principale fra le varie aggiunte e correzioni che avrei ora da fare. Il lavoro era appena stampato, quando m'accadde di scorrere l'importante articolo di U. Rossi, *I meda-*

I poeti di codesta raccolta usano, se non erro, costantemente la parola *Sena* colla prima sillaba lunga, *Senae* generalmente colla prima breve, *Senensis* indifferentemente colla prima breve o lunga (1). Di *Senae* colla prima sillaba lunga ho trovato un solo esempio in una poesia di Berardino Cillenio:

> Ipse ego Alexander, proles Cinnutia, Senis
> Editus, exacti corporis unus honos....

Ritornando all'iscrizione torinese, se lasciamo la forma *Hamaino* per *Chamaino* si produce l'elisione d'una sillaba e si può quindi considerare la sillaba finale *no* come lunga: in caso contrario essa diventerebbe necessariamente breve.

Ad ogni modo l'iscrizione non può esser stata inventata dal falsario: egli deve invece averla copiata da un'altra opera d'arte finora ignota, o magari da una trascrizione, per esempio in qualche raccolta manoscritta.

Volendo ad ogni costo riferire l'iscrizione alla statua, si potrebbe anche congetturare che questa fosse in una nicchia e l'iscrizione in una tavoletta separata, oppure che all'antico piedestallo andato in frantumi se ne sia voluto sostituire uno nuovo. Mi pare però che codeste ipotesi presupporrebbero nel falsario troppa ingenuità.

2. La chiusa dell'iscrizione torinese, nella quale è ricordato Camaino padre e maestro di Tino, mi ha fatto pensare all'iscrizione che è nel Duomo di Firenze sotto il monumento del vescovo Antonio d'Orso, e che fu pubblicata dal Milanesi (2) e ultimamente dal Venturi (3), senza alcuna interpretazione.

---

glisti del Rinascimento alla corte di Mantova (*Riv. ital. di numismatica*, I, 1888, pag. 25 e segg.). e vi trovai preziose notizie sull'autore della medaglia di Alessandro Cinuzzi, Ermes Flavio de Bonis di Padova. Il Rossi s'accorda coll'Armand nel ritenere la medaglia dei primi anni del secolo decimosesto, e crede che Ermes Flavio, di cui non s'ha notizia dopo il 1503, fosse nato verso il 1460. Avendo io dimostrato nel modo il più sicuro che la medaglia è invece del 1474, bisogna naturalmente anticipare l'epoca della nascita del De Bonis almeno di cinque o sei anni. Risulta inoltre dal mio lavoro, che egli era in Roma fin dal 1473, e forse prima.

(1) Così per esempio fra i versi di Giovanni da Ferrara troviamo i due seguenti:

> Senenses nymphae, gelidi quoque numina fontis....
> Mors matri patriaeque nimium lugenda Senensi.

(2) *Documenti per la storia dell'arte Senese*, vol. I, Siena, 1854, pag. 184.

(3) L. c., pag. 273, n. 1.ª

Il prof. Carlo Cipolla, da me pregato, ebbe la bontà di rivedere il testo, che è disposto in due sole linee nel modo seguente:

✣ OPERV DE SENIS NATVS EX MAGRO CAMAINO IN HOC SITV FLORENTINO ⁝ TINVS ⁝ SCVLPSIT (1) ⁝ OE LAT' ⁝

HVC (2) P(*ro*) PATRE GENETIVO (3) DECET INCLINARI VT MAGISTER ILLO VIVO : NOLIT ⁝ APPELLARI.

Come si vede l' iscrizione si può dividere in due strofe, la prima di quattro ottonarii, la seconda o di due ottonarii e due senarii alternati, o di due soli versi con rima interna ed esterna:

Operum de Senis natus
Ex magistro Camaino
In hoc situ florentino
Tinus sculpsit omne latus.

Hunc pro patre genetivo — decet inclinari,
Ut magister illo vivo — nolit appellari.

La prima strofa corrisponde esattamente alla strofa iniziale di molte laudi e canti carnascialeschi: alla seconda non ho potuto trovare nessun riscontro nella metrica volgare, per quanto abbia scorso varie raccolte di poesie e le note opere di Antonio da Tempo e di Gidino da Sommacampagna

Quanto al significato dell' iscrizione, io la tradurrei così:

« Tino, figlio di Camaino maestro d' opere da Siena, scolpì ogni lato (*del monumento*) in questo luogo fiorentino.

« È giusto, ch' ei s' umilii in pro del padre che lo ha generato, in modo da non voler, lui vivo, esser chiamato maestro ».

Come si vede, il genitivo *operum*, a parer mio, dipende da *magistro*, e non da *latus*. Tino poi, da buon figliuolo, non voleva esser chiamato *maestro* finchè viveva il padre suo, esso pure scultore, e che nei documenti raccolti dal Milanesi compare fino all' anno 1338, mentre il vescovo D'Orso, per cui fu scolpito il mausoleo nel Duomo di Firenze, morì nell' anno 1321. Così Siena, se alcuno le rinfacciasse Cecco Angiolieri, potrà contrapporre Tino di Camaino.

3. La falsa iscrizione del Museo civico di Torino mi richiama alla mente anche una falsificazione, che, con parecchie altre già

(1) La *C* è così malfatta che si potrebbe quasi leggere *stulpsit*.

(2) Il segno d' abbreviazione o manca o è affatto appoggiato sulle lettere.

(3) Il Milanesi e il Venturi hanno invece *genitivo*.

note, fa bella mostra di sè nell'Armeria reale della stessa città. Intendo dire della spada attribuita a Donatello, accuratamente descritta nel catalogo dell'Armeria dal compianto Angelucci (1).

Questi non dubita dell'autenticità, come non ne dubita Marcel Reymond (2), il quale pubblicò il fornimento della spada, come opera di Donatello, nel suo libro sulla scultura fiorentina nella prima metà del secolo decimoquinto.

Anche qui non voglio in modo assoluto erigermi giudice dell'opera d'arte, tanto più che debbo confessare di non aver mai visto la spada fuori della vetrina, entro la quale è esposta al pubblico. Dico che sono false le iscrizioni, e che la loro falsità già per sè sola fa nascere dei sospetti e getta il discredito su tutto il resto.

Mi permetto poi di sottoporre candidamente agli storici dell'arte e agli intelligenti alcuni quesiti: se i vari motivi Donatelliani del fornimento siano proprio ben legati fra di loro; se vi sia unità di concetto e praticità nei varii piani, in cui è divisa l'elsa; se il disegno del pomo non sembri più che altro ispirato a un battente di porta; se possa essere, non dico di Donatello, ma dell'ultimo dei suoi giovani di bottega il disegno inciso sulla lama, che pur riproduce alcuni dei motivi del fornimento; se infine anzichè d'un lavoro della prima metà del secolo decimoquinto non possa trattarsi d'un'abile falsificazione della prima metà del decimonono.

Io non esiterei intanto ad attribuire al secolo decimonono l'iscrizione che è da ambedue le parti della lama:

UALORE ET GIVSTITIA

Proprio così (3)! Chi sa come il falsario si sarà compiaciuto e come gli sarà sembrata malizia sopraffine quella di mettere una

(1) *Catalogo dell' Armeria reale*, Torino, 1890, pag. 254-256.

(2) *La sculpture florentine. Première moitié du XV^e siècle*, Firenze, 1898, pag. 123-124. La miglior riproduzione della spada attribuita a Donatello, anzi l'unica che possa servire al caso nostro, si trova nella terza serie della raccolta di tavole pubblicata col titolo *Armeria antica e moderna di S. M. il Re d'Italia in Torino*, s. l. et a. (Milano, Eliotipia Calzolari e Ferrario, 1898). Nella pubblicazione di Iacopo Gelli, *L'arte dell'armi in Italia*, Bergamo, 1906, si vede, a pag. 30, anhe « *La spada di Donatello* (*sec. XIV*) ». Invece non trovo codesta spada nell'opera recente di Paolo Schubring, *Donatello. Des Meisters Werke in 277 Abbildungen*, Stuttgart u. Leipzig, 1907 (*Klassiker der Kunst in Gesamtausgaben*, vol. XI).

(3) Almeno nella parte della lama esposta agli sguardi del pubblico. L'Angelucci stampa invece *VALORE ET GIUSTITIA*.

bella *U* in luogo della *V* e viceversa! E che sapore quattrocentesco in quelle due parole *valore et giustitia,* e che forma di lettere!

L' irregolarità e l'ineleganza delle lettere m'indurrebbe pure a dichiarare falsa l' iscrizione:

OPVS DONATELLI FLO.

Donatello raramente metteva il suo nome anche nei lavori più importanti, ma l' iscrizione posta, per esempio, nella base del così detto *Zuccone* del campanile di Firenze può benissimo aver servito di modello al galantuomo, che forse volle confondere modestamente la propria personalità con quella del grande artefice fiorentino, o dar credito con una falsificazione all'attribuzione a Donatello d' un'opera, che dev' essere, almeno in parte, moderna.

4. Avendo comunicato le prove di stampa del paragrafo precedente al chiarissimo prof. Giulio Bariola, direttore della R. Galleria Estense, egli ebbe la bontà di mettere a mia disposizione la preziosa raccolta del Bode, *Denkmäler der Renaissance-Sculptur Toscanas*, München, 1892-1905 (non posseduta dalle biblioteche pubbliche di Modena). La spada di Torino vi è riprodotta nella tav. 91[b]. Nel testo poi, a pag. 28, si legge il seguente notevolissimo passo: « Noch ein Stück dieser Art, das einzige bezeichnete, muss hier genannt werden, ein Schwertgriff in der Armeria zu Turin (Taf. 91[b]). Trotz der alten Bezeichnung OPVS . DONATELLI . FLO . finden sich hier doch verschiedene Elemente, die für Donatello fremdartig erscheinen und auf eine vorgeschrittenere Zeit hinzuweisen scheinen. Der Knauf von zwei auf Delphinen reitenden Putten gebildet, die sich auf ein grossartig erdachtes Medusenhaupt stützen, ist durchaus des Donatello würdig. Sehr befremdend ist für ihn aber die Dekoration der Parierstange mit einem aufsteigenden Ornament, das aus Delphinen sich entwickelt und in einer Sphinx endigt; und ebenso befremdend ist die mitlere von zwei Donatello-artigen Putten eingerahmte Darstellung eines ruhenden Mannes mit einer Maske, hinter dem zur Seite ein Satyr sichtbar wird. Die Verwandtschaft mit verschiedenen Plaketten Riccio 's ist hier so auffallend, dass man danach allein auf Riccio als den Meister dieses schönen Schwertgriffs schliessen sollte. Doch vielleicht hat, wie so häufig in der späteren Zeit Donatellos, der Künstler, der den Guss und die Ciselierung nach einem flüchtigen Wachsmodell des Meisters ausführte, von Charakter

desselben ein gut Teil verwischt, oder Riccio hat vielleicht später die alte Parierstange durch eine neue ersetzt ».

Nell'indice del volume il fornimento è assegnato addirittura al Riccio, nato alcuni anni dopo la morte di Donatello e morto nel 1532.

Le osservazioni del Bode, che provano chiaramente la non omogeneità delle varie parti del fornimento, hanno rafforzato il mio precedente sospetto. E specialmente lo ha rafforzato l'aver in seguito potuto consultare l'antico catalogo dell'armeria di Torino scritto nel 1840 da Vittorio Seyssel d'Aix (1), il quale afferma che la lama della spada « pare opera di un'epoca posteriore all'impugnatura, che *vorrebbesi attribuire* al Donatello », e per l'impugnatura affaccia egli stesso l'ipotesi che possa trattarsi d'una *copia* (2).

Quando si pensi, che si cominciarono a raccogliere armi per la Galleria reale solo nel 1833, che il Seyssel d'Aix ne fu il primo direttore, e che non poteva certo ignorare la provenienza della spada attribuita a Donatello, il suo riserbo e i suoi dubbi appaiono molto significativi, e la parola *copia* può anche sembrare un eufemismo usato in luogo di *falsificazione*, parola che sarebbe stata troppo sconveniente nel caso, per esempio, che la spada fosse stata acquistata per autentica da qualche alto personaggio, o fosse uno dei tanti doni, di cui s'arricchì l'Armeria, specialmente nei primi anni. Col sospetto, in cui doveva esser tenuta la pretesa spada di Donatello, potrebbe anche esser spiegato il fatto, che essa sia passata sotto silenzio nel poemetto *L'armeria reale di Torino*, scritto *Musis et Apolline nullo* da Giuseppe Regaldi verso il 1861 e dedicato a Vittorio Emanuele II (3). La fama *della spada di Donatello* incomincia invece dopo il nuovo ordinamento dell'Armeria compiuto dall'Angelucci e dopo la pubblicazione del suo catalogo, in cui si legge che il fornimento « è un vero capo lavoro del XV secolo » e che « *fa onore* al celebre artefice fiorentino, *che vi scrisse il suo nome* ».

(1) *Armeria antica e moderna di S. M. Carlo Alberto*, Torino, 1840. pag. 297-298, n.° 953. V'è unita una cattiva litografia della spada.

(2) « Checchè ne sia, od opera di quel grande artista, *ovvero copia d'un qualche suo lavoro*, egli è però certo che corretto e grandioso è lo stile de' suoi ornati ».

(3) Il poemetto è in due canti corredati di molte note, talora non prive d'interesse. Fu stampato a Torino, nel 1861. Avverto però che ho presente solo l'esemplare di dedica manoscritto (ora di mia proprietà), che potrebbe forse differire alquanto dalla stampa.

VIII.

Una madonna a bassorilievo del Museo civico di Torino attribuita al secolo decimoquarto.

Nella galleria a pian terreno del Museo civico torinese è segnato col numero d' inventario 863 un bassorilievo in pietra, di centimetri 78 per 59, che rappresenta la Vergine col Bambino ed è indicato nel cartello come « rozzo lavoro della prima metà del secolo XIV, dono della confraternita della SS. Annunziata di Torino ».

La Vergine, vestita di un gran manto, con una specie di piccola mantellina sulle spalle, è seduta in trono. Il capo è diademato; i piedi interamente coperti dalle calzature. Le siede in grembo il bambino Gesù, rigido e stecchito, con i piedi nudi, colla mano destra alzata e due dita tese in atto di benedire, e con un libro nella sinistra. I visi, e in parte i capelli, furono disgraziatamente rifatti di sana pianta e da non molti anni: tutto il resto è intatto.

La rappresentazione è molto antica e molto comune. Chi volesse farne la storia potrebbe citare, per esempio, il dittico sacro del Museo di Berlino rappresentato nella *Storia dell' arte italiana* del Venturi, vol. I, pag. 419; l' avorio greco della collezione Stroganoff, nella stessa opera, vol. II, pag. 599; il mosaico romano del secolo IX in Santa Maria in Domnica (1); un affresco di Santa Maria Maggiore in Firenze; un mosaico del secolo decimoterzo in S. Marco di Venezia; una statuetta in rame, lavoro francese del secolo decimoterzo, nel tesoro del santuario di Loreto (2), e così via dicendo. Credo tuttavia che possano specialmente esser confrontati colla scultura di Torino un bassorilievo, di valore incomparabilmente maggiore, che è nella cattedrale di Parigi e si trova figurato a pag. 69 del *Musée d' art* edito sotto la direzione d' Eugenio Müntz (3), e la parte centrale di una rozza ma interessante lunetta della chiesa di Dozza, in provincia di Bologna (4).

(1) Questa e le due seguenti opere si possono veder figurate in A. Venturi, *La Madonna*, Milano, 1900, pag. 6, 8, 10.

(2) A. Munoz, *Iconografia della Madonna*, pag. 19.

(3) Parigi, Larousse, s. a.

(4) Vedila figurata in L. Orsini, *Imola e la Valle del Santerno* (Italia artistica, n.° 30), Bergamo 1907, pag. 65. Le due figure laterali sono molte arcaiche. Per quella a sinistra, che

Ma quale sarà la data del bassorilievo di Torino?

Credo che per rispondere a siffatta domanda giovi ricorrere, più che a considerazioni d' iconografia o di tecnica, all' esame epigrafico delle iscrizioni, per sè stesse insignificanti, che si leggono a destra e a sinistra della Vergine. Ora codeste iscrizioni m' indurrebbero ad escludere assolutamente il secolo decimoquarto, e a ritenere che si tratti piuttosto d' un lavoro del secolo duodecimo. Tutt' al più potrei giungere fino ai primi decenni del decimoterzo.

Abbiamo infatti due iscrizioni in capitali romane, non certo eleganti ma abbastanza ben formate e senza la minima influenza della così detta scrittura gotica. Dobbiamo quindi scegliere fra l' epoca preromanica e romanica e il periodo del rinascimento epigrafico nel secolo decimoquinto. La scelta fra i due periodi non è sempre facile (1), anzi può spesso dar luogo ad incertezze e ad errori; ma nel caso concreto mi pare che non si possa esitare.

Le iscrizioni sono le segnenti: a sinistra, in sei linee: « TVIS FAM | VLIS | SVP [v] | EN | E »: a destra, in tre linee: « CVN CTA R | EGIS ».

Nella prima iscrizione la parola *supvene*, in luogo di *subveni*, non è certissima, perchè della *s* e dell' ultima *e* resta solo qualche traccia, e la *v* manca. *Sup* per *sub* troveremo anche nell' iscrizione modenese *Dum Gemini*.

---

deve rappresentare uno dei re magi in atto di far la sua offerta, confronta la miniatura anteriore all' anno 1054 riprodotta a pag. 268 della citata opera del Venturi, *La Madonna*, o magari l' antico affresco del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino in VENTURI, o. c., pag. 3, e in O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, pag. 276.

(1) Io per esempio, giudicando dal solo facsimile, ho qualche sospetto che possa essere del secolo decimoquinto, anzichè del nono, l' epigrafe Vezzanese studiata dall' Orsi, dal Reich e ultimamente dal Novati (*Di un' antichissima epigrafe Vezzanese*, Estr. dalla Rivista di Studi scientifici *Tridentum*, Trento, 1905). Nel museo civico di Modena (n.° rosso CXXXXVII) abbiamo l' epigrafe sepolcrale d' Alessandro Carandini, che è senza dubbio della seconda metà del secolo decimoquinto, ma che, contribuendo anche il cattivo stato di conservazione, potrebbe, considerata per sè sola, trarre facilmente in inganno. È un distico, distribuito in sei linee:

« Haec *et* Alexandri | et *quicum*que voca | bitur haeres
Inde Karandinus | tumba suprema | domus ».

Le lettere stampate in corsivo son quasi scomparse. Il Cavedoni (*Marmi modenesi*, pag. 85, n. 7), attingendo alla cronaca inedita del Panini e non tenendo conto della prosodia, stampò in principio del primo verso *est* in luogo di *et*. Così pure il Malmusi (*Museo lapidario*, pag. 89), il quale pare copiasse molte volte dal Cavedoni senza citarlo. La lezione vera si trovava invece già nel VEDRIANI, *Historia di Modona*, I, pag. 263. Tutti poi stampano *Carandinus* in luogo di *Karandinus*.

L' invocazione, diretta probabilmente a Cristo e non alla Vergine, sembra del resto tolta dal noto versetto del *Te Deum* « Te ergo quaesumus *tuis famulis subveni,* quos pretioso sanguine redemisti ».

IX.

Epitafio metrico apocrifo d'Ansgarda regina di Francia.

Un' antica tradizione, accettata senza troppa critica da molti scrittori, pretende che Ansgarda, moglie ripudiata di Luigi II il Balbo e madre di Luigi III e di Carlomanno, sia sepolta nella cappella del castello di Settimo Vittone nel circondario d' Ivrea. Fu pubblicata infatti molte volte ed è notissima l' iscrizione, che si legge sulla porta della cappella:

« Hic beata Ensgarda Galliae regina cui (*sic*) condita an. salutis 889 » (1).

Invece è del tutto dimenticato un epitafio metrico, che il Casini trascrisse dal ms. 415 della Biblioteca del Re in Torino e volle gentilmente comunicarmi, invitandomi a farlo oggetto di studio.

Il manoscritto citato contiene una raccolta d' iscrizioni subalpine fatta in principio del secolo XIX ed attribuita ad un Borgarelli, che mi è assolutamente ignoto. In esso, a pag. CCCXXII, si legge quanto segue:

« *Tumulus Ansgardae Galliarum reginae ad S. Eligerii aedem Septimi Vittoni paroeciam.*

Anscarides caduca sciens terrestria regna
Et quae donarat Francia blanda sibi,
Tota Deo vixit; iustorum morte quievit,
Tecta sub hoc tumulo corporis ossa iacent.
Dicimus exactos a partu Virginis annos
Bis quatuor centum octuaginta novem.

(1) In tale forma l' iscrizione mi fu comunicata dal Prof. Casini, e la trovai poi stampata in T. Tibaldi, *Storia della Valle d' Aosta*, vol. II, Torino 1902, pag. 61. Naturalmente il *cui* sarà dovuto ad un errore di scrittura, o ad un cattivo restauro, e starà per *fuit.* Nelle *Memorie storiche della chiesa d' Ivrea* del Saroglia, Ivrea, 1881, pag. 36, il *cui* manca, e la data (se ho copiato bene) è DCCCLXXXIII in luogo di 889.

In eadem aede tumulatus fuit Anscarius eius frater, filius Guidonis, Eporediae marchio, qui obiit 3 mart. 898. Ansgarda fuit mater Ludovici III et Carolimanni. TERRANEO, *Adel. illustr.* I, p. 101 ».

Dopo varie ricerche infruttuose, credo d' aver trovato la fonte a cui attinse il Borgarelli. I sei versi si leggono infatti testualmente nella vita *della B. Ansgarda regina* inserita negli « *Atti de' Santi, che fiorirono ne' Domini della Reale casa di Savoia, tratti da un codice manoscritto del canonico Piergiacinto Gallizia di Giaveno* . . . . , tomo III, Torino, 1756, pag. 192-196.

Il Gallizia dice egli pure che Ansgarda fu « figlia di Guido o Arduino, come altri lo chiamano, se pur non ebbe l' uno e l' altro nome, marchese d' Ivrea » e narra gli ultimi avvenimenti della sua vita invocando l' autorità di una così detta *Cronaca Valpergense*, che dovrebbe esser qualche tarda e menzognera compilazione, forse scritta a glorificazione del nobile e potente casato dei Valperga: « . . . . Perchè ci assicura la cronaca Valpergense, che venuta (*Ansgarda*) negli stati paterni, *visse unicamente a Dio*, e *finì santamente i suoi giorni;* onde ivi è qualificata col titolo di Beata. La sua morte accadde nell' anno 889, talchè potè vedere il suo primogenito re di Francia ed il secondogenito associato al regno. Fu sepolta nella chiesa parrochiale di Settimo Vittone con quest' epitafio:

Anscarides caduca sciens ecc. » (1).

È cosa ovvia osservare che le frasi della cronaca « *visse unicamente a Dio* » e « *finì santamente i suoi giorni* » rispondono al « *tota Deo vixit* », « *iustorum morte quievit* » dell' epitafio, il quale molto probabilmente è inserito nella cronaca stessa.

Essendo lontano da Torino, non sono in grado di continuare le ricerche e di determinare se esistano esemplari della *Cronaca Valpergense* e quale ne sia il preciso contenuto; ma restringendomi all' epitafio metrico, non mi par dubbio che deve trattarsi di una tarda falsificazione.

M' offende la trasformazione d' Ansgarda in *Anscarides*, e la credo diretta ad affermar sempre più la sua pretesa discendenza dalla famiglia dei marchesi d' Ivrea. Il *corporis* mi sembra più che superfluo.

---

(1) I due testi dell' iscrizione concordano perfino nel punto e virgola del terzo verso, dopo *vixit*. Solo il Gallizia ha *centos* in luogo di *centum*.

L'espressione *a partu virginis* farebbe credere che si usasse in Piemonte fin dal secolo nono la data *a nativitate,* mentre essa compare solo alcuni secoli dopo (1).

Io credo poi che la vita d'Ansgarda, quale è narrata dalle fonti piemontesi, sia una pura e semplice leggenda; anzi, dirò meglio, una invenzione relativamente recente a maggior gloria delle principali famiglie signorili del Canavese, le quali, non contentandosi dell'asserita discendenza comune dal re Ardoino, pretendevano da Ardoino risalire addirittura a Carlo Magno e far entrare nei loro alberi genealogici quanti più personaggi illustri potevano (2), naturalmente aiutandosi con ogni sorta di falsificazioni. Volendosi, come dice il Provana, *far ad ogni costo discendere* Ardoino *dai precedenti marchesi d'Ivrea*, era naturale che sembrasse una gran bella cosa poter dimostrare che era figlia e sorella (3) di marchesi d'Ivrea una regina di Francia (4), e per di più canonizzarla con poca fatica e minor spesa. D'altra parte il nome d'Ansgarda si poteva riavvicinare, bene o male, a quello d'Anscario, e padre d'Ansgarda era un Ardoino (5),

(1) Scorrendo i documenti anteriori al mille pubblicati nei due volumi *Chartarum* dei *Mon. hist patriae*, ho trovato usata solo la data *ab incarnatione*, e credo che avrei dovuto continuar lo spoglio per un pezzo prima d'imbattermi in un documento autentico datato *a nativitate.* Noto a questo proposito che il Paoli non fu esatto scrivendo nel *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, vol. III, Firenze, 1900, pag. 174, che « negli stati della Monarchia di Savoia si usarono promiscuamente, secondo il Datta, lo stile dell'Incarnazione e quello della Natività, finchè nel secolo XIII prevalse il secondo ». Il Datta, nelle sue *Lezioni di paleografia e di critica sui documenti della monarchia di Savoia*, Torino, 1834, pag. 378, si era infatti limitato ad affermare, che « gli augusti principi di Savoia, *avendo esercito dominio dopo il secolo decimo*, usarono l'êra Cristiana e colle formole della Incarnazione e con quelle della Natività », e che la formola *anno Dominicae nativitatis* divenne *più comune « dopo il secolo* XIII ».

(2) Cfr. L. G. Provana, *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino, 1844, pag. 14, 49-50, ecc.

(3) Anscario, preteso fratello d'Ansgarda, fu il primo marchese d'Ivrea (cfr. D. Carutti, *Il conte Umberto I e il re Ardoino,* Roma, 1888, pag. 9, 65), ed è creduto da alcuni fratello, da altri cugino dell'imperatore Guido. Il suo preteso padre Guido o Ardoino, marchese d'Ivrea, è un personaggio puramente fantastico.

(4) Non so se sia in qualche rapporto con l'intrusione d'Ansgarda nell'albero genealogico dei marchesi d'Ivrea il fatto che nella cronaca di Fruttuaria Ardoino è detto « *rex Franciae nomine et non re* », quasi avesse accampato o potuto accampare dei diritti al trono di Francia. (*Un' antica cronaca piemontese inedita* pubbl. ed illustr. da G. Calligaris, Torino, 1889, pag. 114).

(5) Cfr. Moreri, *Dictionnaire histor.*, 19.ª ediz., alla v. *Ansgarde:* B. Baudi di Vesme, *I conti di Verona* in *N. Arch. veneto*, tomo XI, 1896, pag. 282-283: F. Gabotto, *Un amico di S. Paolino*, nella *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche* pubblicata per l'XI centenario della morte del Patriarca Paolino d'Aquileia, Milano, 1905, pag. 63. Secondo il Baudi di Vesme, Ansgarda, ripudiata nell'866, si sarebbe ritirata nel monastero di Chelles (nella diocesi di Parigi) e vi sarebbe morta poco prima dell'883.

il quale, dopo tutto, non avrebbe forse avuto ragione di lagnarsi se il suo contado nella Neustria francese gli fosse stato cambiato nel marchesato d'Ivrea.

Per poter determinare con esattezza l'epoca e gli addentellati della falsificazione, occorrerebbero ricerche, che, come ho già detto, non sono in grado di fare. Ma la cosa mi pare, in complesso, così chiara, che non so se non debba rallegrarmi d'esser libero dalla tentazione di perder tempo in un argomento ormai, più che altro, di semplice curiosità.

X.

Per la storia della formula " Sator arepo ".

A pagina 64 delle mie *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese,* pubblicate nel 1905, ebbi occasione di osservare che la curiosa formula *Sator arepo*, studiata nel 1894 dal chiarissimo prof. Carlo Cipolla, si trovava già in un celebre codice modenese del secolo nono a margine dei così detti *Versus Romae,* però in ordine inverso di quello, in cui compare nelle fonti (molto posteriori) citate dal Cipolla stesso e da me:

« Rotas opera tenet arepo sator »

in luogo di

SATOR
AREPO
TENET
OPERA
ROTAS.

Debbo ora alla cortesia del prof. T. Casini la conoscenza di due iscrizioni dell'Italia meridionale, nelle quali la formula compare nello stesso ordine che ha nel codice modenese, benchè sia distribuita in cinque linee come di solito:

ROTAS
OPERA
TENET
AREPO
SATOR.

La prima di siffatte iscrizioni è in una scultura, attribuita al secolo undecimo, nella chiesa di S. Lucia di Magliano sul Salto in provincia d'Aquila: la seconda, dell'anno 1100, in S. Pietro *ad Oratorium* presso Capestrano, parimenti in provincia d'Aquila.

Senza voler trarre dal fatto nessuna conseguenza, non posso non osservare che i *Versus Romae* sono comunemente ritenuti d'origine napoletana, e che perciò la formula, diffusa più tardi in tutta Italia, ci si presenta nei tre esempi più antichi finora conosciuti o nell'Italia meridionale o come aggiunta ad una fonte d'origine meridionale: inoltre che ci si presenta in ordine diverso dal comune.

XI.

Iscrizione di una laminetta plumbea, nel preteso sepolcro di S. Silvestro in Nonantola.

1. Il corpo di S. Silvestro, celebre nella storia e nelle leggende agiografiche, riposò per più di quattrocento anni, cioè fin dopo la prima metà del secolo ottavo, nella basilica, detta appunto di S. Silvestro, costruita nella via Salaria sopra l'antico cimitero di Priscilla. Pochi anni dopo due insigni monasteri vantavano il possesso delle preziose reliquie, quello cioè di Nonantola e quello di S. Silvestro in Roma.

In favore di quest'ultimo abbiamo l'esplicita testimonianza del suo stesso fondatore, papa Paolo I (757-767), il quale scrivendo a Pipino ricorda appunto S. Silvestro, « *cuius sanctum corpus in nostro monasterio a nobis reconditum requiescit* (1) ».

Per Nonantola sta la tradizione antichissima, la quale, opportunamente interpretata e corretta dagli storici moderni, direbbe che nell'anno 756 l'abate Anselmo, avendo accompagnato Astolfo nella famosa spedizione contro Roma, s'impadronì del corpo di S. Silvestro e lo trasportò nel monastero al quale presiedeva, fondato da pochi anni e dedicato ai Santi Apostoli. Di questa tradizione ci fa

(1) JAFFÉ, 2.ª ediz., n.° 2372 (CENNI, *Monumenta dominationis pontificiae*, I, Roma, 1760, pag. 236: *M. G. H.*, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, 1892, pag. 556). Si confronti specialmente la vita di Paolo I nel *Liber pontificalis*, ed. DUCHESNE, vol. I, pag. 464.

testimonianza fin dall'anno 825 un diploma di Lodovico il Pio, in cui si parla del monastero « *quod vocatur Nonantula, quod est constructum in honore omnium Apostolorum, in quo beatus Sylvester corpore requiescit* (1) ».

Fra le due affermazioni opposte di Paolo I e di Lodovico il Pio, a chi dobbiamo prestar fede? Il corpo di S. Silvestro fu proprio trasportato a Nonantola nel 756, o riposa invece, dal 19 luglio del 761, nella chiesa di S. Silvestro in Roma?

Naturalmente la questione fu discussa più volte e decisa in vario senso, come si può vedere nella dotta introduzione premessa da P. Bortolotti all'*Antica vita di S. Anselmo abbate di Nonantola*, da lui pubblicata in Modena nel 1892.

Posteriormente al Bortolotti l'argomento fu trattato, con novità di vedute e colla solita acutezza, dal Gaudenzi (2), il quale però giunse a risultati che non mi persuadono affatto.

Poichè son certo, che l'affettuosa amicizia che mi lega a codesto valente collega non può esser offuscata, neppur per un momento, da diversità d'opinioni e da controversie puramente scientifiche; e che d'altra parte la sua fama di storico dotto e coscienzioso non ha nulla a temere da queste piccole scaramuccie, indulgerò ancora una volta alla tendenza forse eccessivamente critica del mio ingegno, cercando di contradire la tesi Gaudenziana favorevole a Nonantola.

Il Gaudenzi crede fermamente alla traslazione del corpo di S. Silvestro per opera dell'abate Anselmo, anzi, meglio, dello stesso Astolfo.

A parer suo nel 756 sarebbe già stata composta e divulgata la falsa donazione di Costantino, che altri reputano più o meno posteriore. Ora, egli dice, « *poichè secondo il concetto* medievale *la proprietà delle cose della Chiesa risiedeva nei corpi dei Santi* », e poichè « *d'altra parte le cose donate ad un santo vivo si consideravano sue anche dopo che egli era morto* », data la falsa donazione di Costantino si poteva *considerare Roma e l'Italia come appartenenti a San Silvestro,* ed era quindi naturale che Astolfo, aspirando a *conquistare non solo l'Italia ma il resto dell'Occidente,* fosse indotto ad impadronirsi del corpo di

(1) Tiraboschi, *Nonantola*, II, pag. 44, n. XXVI: Mühlbacher, 2.ª ediz., n. 816. L'originale del diploma si conserva tuttora nell'archivio di Nonantola.

(2) *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in *Bullettino dell'istit. stor. ital.*, n. 22, Roma, 1901, pag. 77 e segg. Per la questione, che c'interessa, cfr. specialmente pag. 94 e segg.

San Silvestro e a trasportarlo nel monastero che aveva fondato pochi anni prima.

« Ma (*continua il Gaudenzi*) proprio per la ragione per cui Astolfo lo voleva, è naturale che anche i papi ci tenessero ad averlo. E quindi se per altre traslazioni di martiri fatte dal re essi si contentarono di gridare al sacrilegio, di San Silvestro non vollero ammettere che egli possedesse il corpo. Anzi, com'egli aveva dedicato al Santo un monastero a Nonantola, Paolo I glie ne volle erigere uno in Roma ».

Le conclusioni, che scaturiscono da codeste premesse, son evidenti. Paolo I avrebbe mentito (essendo poco probabile che potesse essere in buona fede e ingannarsi) e avrebbe deposto nel nuovo monastero un altro corpo invece di quello di S. Silvestro.

Ho detto che le ipotesi del Gaudenzi non mi persuadono: dirò ora le ragioni.

Anzitutto sarebbe da esaminare la questione dell' epoca, in cui fu composta e divulgata la falsa donazione Costantiniana; ma poichè siffatta questione puramente accessoria avrebbe maggior importanza e richiederebbe più lungo studio che non la principale, diamo pure senz' altro per provata l' opinione sostenuta dal Gaudenzi. Non per questo l' assieme delle sue congetture s' avvantaggia di molto.

Non possiamo intanto non far molte riserve per i due principî posti dal Gaudenzi, che *la proprietà delle cose della Chiesa* secondo il concetto medievale *risiedera nei corpi dei Santi,* e che *le cose donate ad un Santo vivo si consideravano sue anche dopo che egli era morto.*

Altro è dire che il santo titolare d' una determinata chiesa si considerava come il proprietario dei beni della chiesa stessa, altro è sostenere che *la proprietà risiedesse* proprio *nel corpo del Santo*, per modo che questo povero corpo diventasse quasi un titolo al portatore di nuovissimo genere, che passando di mano in mano importasse praticamente il trasferimento dall' uno all' altro possessore non di un diritto d' obbligazione e neppure della proprietà d' una cosa singola, ma addirittura d' una universalità di diritti.

Così pure credo che sarebbe ben difficile documentare la seconda affermazione, e spiegare come e perchè le cose donate a un Santo durante la sua vita fossero, al momento della morte o della canonizzazione, sottratte alle regole comuni del diritto successorio.

Passando poi dalle considerazioni generali al fatto particolare, vediamo che la falsa donazione di Costantino è fatta a S. Silvestro *e a tutti i pontefici suoi successori.*

Si tratta dunque d'una donazione fatta non a S. Silvestro come tale ma al pontefice *pro tempore;* cosicchè, anche ammettendo che il corpo di S. Silvestro potesse considerarsi come preda bellica e quindi di buon acquisto, niuno, per quanto accecato dalla barbarie medievale e dalla passione politica, avrebbe potuto sostenere sul serio, che la sovranità sui paesi donati da Costantino spettasse non alla Chiesa Romana e per essa ai papi, ma a S. Silvestro e per esso al fortunato detentore delle sue reliquie.

D' altra parte, se Astolfo avesse dato al possesso del corpo di S. Silvestro il significato che il Gaudenzi vorrebbe, molto probabilmente non ne avrebbe fatto dono al monastero di Nonantola, ma lo avrebbe portato con sè in quella città che avesse voluto considerare come capitale del suo regno.

Di più, se Astolfo nel 756 si fosse impadronito del corpo di S. Silvestro, e tanto più se lo avesse fatto collo scopo politico sospettato dal Gaudenzi, la cosa sarebbe stata strombazzata dai Longobardi, e in ogni modo non avrebbe potuto rimaner nascosta al clero e al pòpolo di Roma. Con che coraggio dunque Paolo I avrebbe osato, cinque anni dopo, presentare alla venerazione dei fedeli il preteso corpo di S. Silvestro e scrivere poi a Pipino la nota lettera, senza neppur darsi la pena d' inventare a propria giustificazione una storiella qualsiasi, che non avrebbe mancato di giunger fino a noi o nella stessa lettera del papa o nel *Liber pontificalis* o nelle vite di S. Silvestro? E sì che, essendo già nella via della menzogna, non sarebbe stato difficile dire, per esempio, che qualche custode della basilica di S. Silvestro, prevedendo il tentativo criminoso dei Longobardi, aveva sostituito il sacro corpo con un altro qualsiasi, oppure che Dio aveva miracolosamente turbata la mente dei sacrileghi, impedendo loro di trovare ciò che cercavano.

Osservo da ultimo che le fonti nonantolane si accordano nel dare tutto il merito della traslazione di S. Silvestro all'abate Anselmo, tacendo affatto d' Astolfo o restringendone la parte al semplice consenso.

Si potrà chiedere come mai, se la traslazione non è avvenuta, si sia potuto formare fin da epoca così remota la leggenda della presenza a Nonantola del corpo di San Silvestro. Rispondo che il

possesso di qualunque piccola reliquia bastava a giustificare la consacrazione del monastero di Nonantola ai Santi Apostoli e a San Silvestro; e che unendo il fatto della dedica a San Silvestro colla tradizione del trasporto di corpi santi da Roma, si poteva facilmente giungere all' affermazione che da Roma fosse stato trasportato a Nonantola proprio il corpo del santo titolare. Poichè, mentre per Paolo I la capacità a delinquere o ad ingannarsi grossolanamente dovrebbe esser dimostrata, per i Nonantolani lo è già, sia per l' immensa serie delle falsificazioni di cui si resero colpevoli, sia perchè dev' aver bastato un tempo relativamente breve a far sì che il corpo di Adriano III, sepolto casualmente nel loro monastero, si cambiasse per incanto in quello d' Adriano I (1) e si mettesse anche a far miracoli a tutto spiano.

2. A far dubitare della tradizione nonantolana relativa al trasporto del corpo di S. Silvestro contribuiscono anche le successive modificazioni della tradizione stessa e le sfacciate falsificazioni, con cui si è cercato di giustificarla.

Gioverà a questo proposito esaminare le fonti, disponendole, possibilmente, in ordine cronologico.

Se si potesse prestar fede al documento, che fu pubblicato dal Tiraboschi al n. VII del codice diplomatico nonantolano e che sarebbe all' incirca dell' anno 753, si dovrebbe dire senz' altro che già prima della presunta traslazione del corpo di S. Silvestro, anzi senza dubbio sin dall' origine, il monastero di Nonantola era dedicato ai Santi Apostoli e a S. Silvestro confessore. Ma il documento è falso, come tutti i più antichi nonantolani, cosicchè è impossibile risolvere con prove sicure la questione, se il monastero sia stato o no dedicato in origine ai soli Santi Apostoli, come volgarmente si afferma. Però nel più antico documento dell' archivio nonantolano giunto fino a noi in originale, cioè nel diploma di Carlo Magno dell' anno 780 (2), si legge che il monastero « est constructum in onore omnium apo-

---

(1) Cfr. la notizia sulla *Morte e sepoltura di papa Adriano III*, pubblicata in appendice alla citata *Antica vita di S. Anselmo Abbate di Nonantola*, Modena, 1892, pag. 155 e segg. Siffatta notizia, nella quale Adriano III è cambiato in Adriano I, si trova nell' unico codice rimasto nell' archivio Nonantolano, di mano che credo del secolo duodecimo (V. il facsimile nell' edizione citata, tav. III, n. 2).

(2) MÜHLBACHER, 2.ª ediz., n.° 229. Cfr. i n.i 203, 338, 372. Tutti questi diplomi di Carlo Magno sono pubblicati in *M. G. H.*, *Diplomatum Karolinorum* I, 1906, n.i 113, 131, 183, 197.

stolorum et beati Silvestri confessoris », ed espressioni simili si trovano pure negli altri diplomi di Carlo Magno per Nonantola e nel diploma di Lodovico il Pio dell' anno 814 (1).

Io sarei quindi propenso a credere che il monastero fin dalla origine fosse dedicato anche a S. Silvestro, detto da Paolo I nella lettera già citata *illuminator fidei*, e che per la parte attribuitagli nella conversione di Costantino non può far meraviglia di veder associato agli Apostoli.

È cosa notevole, che nei diplomi citati non si parli affatto della presenza in Nonantola del corpo di S. Silvestro, e che la proposizione « in quo beatus Sylvester corpore requiescit » appaia quindi come una novità introdotta nel diploma dell' anno 825. Pare anche che questa prima testimonianza resti per un pezzo quasi isolata, benchè nel corso del secolo nono S. Silvestro vada man mano acquistando terreno sugli Apostoli, che non di rado non sono più menzionati, parlandosi invece semplicente di *monastero di S. Silvestro.*

Giungiamo così alle notizie sulla fondazione del monastero di Nonantola contenute in una pergamena, la cui data fu molto discussa, e pubblicate dal Bortolotti a pag. 135-136 dell' edizione citata. La vera natura di questo documento sfuggì al Tiraboschi (2), il quale ritenne che si tratti di un *autorevole frammento* storico trascritto da qualche monaco, che v' avrebbe aggiunto di suo l' ultimo periodo contenente un grave anacronismo.

Invece l' ultimo periodo e il primo messi a raffronto dimostrano in modo evidente che si tratta di un brano di qualche scritto apolo-

(1) Muratori, *Ant. Ital.*, II, col. 201-202: Mühlbacher, 2.ª ediz., n.° 529.

(2) *Storia della badia di Nonantola*, vol. I, pag. 68. L' opinione del Tiraboschi è seguita in complesso anche dal Bortolotti (o. c., pag. 40 e segg.), il quale crede che l' anonimo autore delle notizie non vi abbia « *veramente di proprio che un periodo d' introduzione e un altro di chiusa* » avendo per il resto trascritto, in parte forse testualmente, una fonte più antica importantissima citata come *catalogo dell' abate Anselmo* « ..... qualiter locus iste Nonantule edificatus est, quemadmodum in catalogum domni Anselmi abbatis apud nos scriptum habemus ». Ora io credo, che a siffatta citazione si debba dare pochissima importanza, trovandosi essa, come vedremo, in uno scritto diretto a provare una tesi falsa e a provarla naturalmente con testi apocrifi e con narrazioni false. Nè si capisce bene, che cosa avrebbe potuto essere il *catalogo dell' abate Anselmo:* non certo un catalogo degli abati di Nonantola, poichè egli fu il primo abate. Il Bortolotti poi, a pag. 52 e segg., cita senz' altro più volte il « vetustissimo *Catalogus domni Anselmi* », come se fosse provata non solo l' esistenza di tale fonte, ma anche l' esattezza della trascrizione per parte del compilatore dello scritto frammentario conservatoci nella citata pergamena nonantolana.

getico o di supplica rivolta ad un re in favore del monastero di Nonantola e contro le rivendicazioni dei vescovi di Modena.

Che si tratti di scritto diretto ad un re, appare dal primo periodo rimasto: « Quin etiam scire volumus serenissimam ac regalem misericordiam vestram erga nos .... ». Chi sia codesto re, si deve determinare specialmente coll' esame paleografico della pergamena (1), attribuita dal Bethamann (2) al secolo decimo, dal Bortolotti (3) alla fine del nono, dallo Schiaparelli (4) alla seconda metà del decimo, dal Gaudenzi (5) ai primi anni dell' undecimo.

Coerentemente alla datazione da lui proposta, il Bortolotti (6) ha pensato a Berengario I; il Gaudenzi vorrebbe scendere fino ad Ardoino, mentre accettando il giudizio molto autorevole dello Schiaparelli, si resterebbe incerti nella scelta fra vari re, da Berengario II a Ottone III. Siamo in ogni modo a circa due secoli di distanza dalla presunta traslazione; e due secoli bastano anche ora e a maggior ragione bastavano nell' alto medioevo a far dimenticare molte cose vere e a farne credere molte non vere.

Non è vera, intanto, la tesi sostenuta nella supplica, che i vescovi di Modena non abbiano mai avuto ingerenza nella consacrazione delle chiese e degli altari fondati dagli abati di Nonantola. E non solo non è vera, ma per di più rappresenta pretese non molto anteriori alla data della supplica, poichè da una preziosa lettera scritta all'incirca fra l'870 e l'887 da Leodoino vescovo di Modena a Teoderico abate di Nonantola e disgraziatamente sfuggita a tutti gli storici del monastero antichi e moderni (7), risulta in modo certo che l'abate riconosceva al vescovo il diritto di consacrare le chiese, e solo, invocando degli speciali privilegi papali, rivendicava a sè l'ordinazione

(1) Se ne può vedere un discreto facsimile nella tavola I in fine della citata edizione della *Vita di S. Anselmo.*

(2) *M. G. H.*, *Scriptores rerum langobardicarum*, pag. 566.

(3) O. c., pag. 32 « .... potrebbe forse risalire all' ultimo scorcio del (*secolo*) IX: a giudizio pure di due de' più insigni e competenti paleografi d'Italia, cui ne inviai il facsimile ».

(4) *Bullettino dell' istit. stor. ital.*, n. 21, pag. 131. Lo Schiaparelli giudica del secolo decimo, e probabilmente della seconda metà, la copia di un diploma di Berengario I da lui pubblicata a pag. 133 e segg., e osserva che il carattere presenta con quello del nostro frammento *sì forte somiglianza* da indurre « *quasi a ritenere i documenti della stessa mano* ».

(5) O. c., pag. 163.

(6) O. c., pag. 41, n. 1.

(7) Cfr. le mie *Note sopra alcune iscrizioni medievali*, pag. 59-60.

dei sacerdoti: « Quod capitulum (*nono* (1) *del concilio d'Antiochia*) tua nos habere fraternitas non consentit, *cum consecrationem ecclesiarum nostro tantum ministerio annuit*, et suae potestati ordinandos sacerdotes relinquit, iactans habere se privilegia apostolica..... *ecc.* ».

La chiusa della pergamena nonantolana, che il Tiraboschi crede un'aggiunta e che è invece una conclusione, suona così: « Animadvertere potestis, quia in hac vocatione et consecratione ecclesiae et altariorum defuit Motinensis episcopus, et quasi pro nihilo deputatus [*fuit*] a patriarcha Romane ecclesie Adriano et a Sergio Ravennatis ecclesie archiepiscopo ». Ora mentre Sergio è l'arcivescovo di Ravenna, che secondo la narrazione precedente avrebbe consacrato in persona la chiesa dedicata ai Santi Apostoli e dato il permesso di consacrare un oratorio e un altare a San Silvestro, d'Adriano non si era parlato affatto nel brano giunto fino a noi. Convien dunque dire che se ne parlasse nella parte precedente perduta, nella quale, a parer mio, dovevano esser citati i privilegi ottenuti dal monastero e fra essi almeno una delle due false bolle attribuite ad Adriano (2), e sopra tutto il falso privilegio di Sergio, sul quale ritornerò in seguito.

Risulta dalle osservazioni precedenti, che la fonte di cui ci stiamo occupando ha un valore storico immensamente inferiore a quello che le è stato attribuito dal Tiraboschi e specialmente dal Bortolotti. Ciò posto, ecco il passo relativo alla traslazione di S. Silvestro:

« Octavo anno regni eius [*Aistulphi* = 756] et permisso archiepiscopi [*Sergii*] die vicesimo mensis Novembrii dedicatio facta est

(1) Leodoino riporta poco prima quasi testualmente codesto capitolo secondo la versione Dionisiana, citandolo però come capitolo ottavo, almeno se è esatta la copia, che ho presente, inserita in una raccolta, fatta nel 1819 dall'archivista capitolare canonico Ferdinando Bassoli, intitolata « *Collectio diplomatum imperialium et regalium nec non bullarum, brevium et litterarum sedis Apostolicae ac demum decretorum aliorumque actuum episcopalium sanctam mutinensem ecclesiam spectantium*, ecc. ». Il ms., già del compianto mons. A. Dondi, è ora di mia proprietà. Una copia non autografa si trova nell' Archivio capitolare.

(2) La falsità di codeste bolle, d'una delle quali parleremo ancora in seguito, fu dimostrata fin dal secolo XVIII da Rambaldo degli Azzoni Avogaro, al quale s'associò il Tiraboschi (*Nonantola*, I, pag. 67). Affatto ingiustificata mi sembra la timida riserva del Bortolotti (o. c., pag. 89), il quale dopo aver accennato alle due bolle « *ripudiate oggigiorno dai critici* », aggiunge: « La prima delle quali, evidentemente spuria e d'età più tarda, deve aver avuto per base un'erronea e corrotta tradizione locale; mentre l'altra, più antica (e per avventura pendente da genuini e non immaginarii fatti), forse aspetta ancora prove più valide per la sua definitiva condanna ». Questa seconda bolla è il n.° 2421 del Iaffé, *Reg. pontif.*, 2.ª ediz.

et corpus reconditum beati Silvestri confessoris Christi et summi pontificis urbis Rome. Cuius corpus hic Anselmus abba de Roma adduxit; et oratorio cum altare in eius nomine consecravit Romanus Bononiensis episcopus seu Apolenaris Regiensis episcopus ».

Come si vede, non abbiamo qui nessuna notizia sulle cause e sul modo della traslazione, e non se ne dà punto il merito ad Astolfo. Viceversa non può non destar qualche sospetto quel *permesso* dato dall'arcivescovo Sergio, ricordato nei documenti falsi attribuiti a papa Adriano e in varie altre falsificazioni.

Certo si può congetturare che Sergio abbia avuto parte nella consacrazione della chiesa e degli oratori di Nonantola e che tale fatto abbia servito ai falsari di punto di partenza per le loro costruzioni fantastiche; ma non si può nemmeno escludere l'ipotesi contraria, che Sergio sia ricordato nella pergamena nonantolana solo perchè il suo nome compariva già nei documenti apocrifi. Si noti che i Nonantolani non esitavano punto nell'ammettere che Sergio, avesse avuto in origine dei diritti sul loro monastero, perchè a tali diritti lo avevano fatto esplicitamente rinunciare in un falso privilegio « *con cui dichiara il Monastero di Nonantola libero ed esente dalla sua giurisdizione e da quella del vescovo di Modena suo suffraganeo* (1) ».

Passiamo ora ad altra fonte, cioè alla notizia *De translatione sancti Silvestri*, pubblicata dal Bortolotti a pag. 137-139. Essa ci fu conservata da vari manoscritti, nessuno dei quali è anteriore agli ultimi anni del secolo undecimo (2). Vi si legge che nell'anno *dominicae incarnationis* 753 l'abate Anselmo, che poco prima aveva fondato tre grandi monasteri, desiderando collocare nel maggiore di essi il corpo di S. Silvestro, accompagnò a Roma il re Astolfo e impetrò da lui il permesso di compiere la bramata traslazione: « In quorum (*trium coenobiorum*) maximo, quod Nonantule hactenus vocitatur..., cum sanctissimi vellet artus recondere Silvestri, eundem regem (*Aistul-*

(1) Tiraboschi, *Nonantola*, I, pag. 75. È vero che questo falso privilegio porterebbe la data del 753, mentre il *permesso* di Sergio secondo la nostra pergamena sarebbe stato dato nel 756; ma o questa è una delle contraddizioni che sfuggono così facilmente ai falsari, o il falso privilegio fu rimaneggiato, o non si calcolò bene a qual anno dell'êra volgare corrispondesse l'anno ottavo d'Astolfo. Certo altre fonti, come vedremo, pongono la traslazione del corpo di S. Silvestro appunto nel 753 anzichè nel 756.

(2) Nuovi manoscritti furono indicati dal Gaudenzi (o. c., pag. 90, n. 1), il quale crede che la notizia sia stata scritta nell'ottavo o nel nono secolo. Io credo che debba escludersi il secolo ottavo, e probabilmente anche il nono e il decimo.

fum) Romuleam usque comitatus ad urbem, petiit ut eos se exinde sineret transferre. Quid plura? Rex annuit.... ».

Trascurando una brevissima notizia pubblicata dal Bortolotti a pag. 140, contenuta in un manoscritto di Bruxelles e a quanto pare anche nel ms. 1605 dell' Universitaria di Bologna (1), e notevole solo perchè v' è indicato l' anno ottavo d' Astolfo come data della traslazione, veniamo finalmente alla *Vita di S. Anselmo,* la quale ci dà la leggenda nella sua forma più completa.

La *Vita*, secondo il Bortolotti (2), è « *anteriore, probabilmente di poco* », al Catalogo degli abbati, verosimilmente scritto fra il 1053 e il 1059: secondo il Gaudenzi (3) fu composta fra il 1002 e il 1013. Comunque sia, è fonte relativamente recente e piena di falsità.

Ora, per ciò che riguarda la traslazione, l' autore della *Vita,* rimaneggiando fraudolentemente le fonti già esaminate, narra (4) che l' abate Anselmo, desiderando d' avere il corpo di S. Silvestro, pregò Astolfo d' accompagnarlo a Roma e con lui si presentò a papa Adriano, il quale concedette il *tesoro richiesto*, dando per di più, a documento della concessione, una delle due false bolle già ricordate:

« .... cum sanctissimi vellet arctus adquirere Silvestri, dominicae incarnationis anno DCCLIII supradictum petiit regem, suppliciter rogans, ut causa orationis maximeque huius negotii una secum Romam venisset. Rex annuit, et abbas fratribus stipatus Romam advenit ad virum per omnia beatissimum Adrianum, qui tunc Romanam et apostolicam gubernabat ecclesiam. A quo benigne suscepti sunt, et eos thesauro quem petierunt, in hunc tenorem sicuti hic legitur, ditavit ..... ».

Segue il testo della bolla, degno, per anacronismi e assurdità, delle premesse.

Ad ogni modo, dopo la redazione della *Vita* restò acquisito alla leggenda, che il corpo di S. Silvestro era stato trasportato a Nonantola nel 753 per concessione d' Adriano, che viceversa fu eletto papa solo nel 772.

Nei due cataloghi d' abati nonantolani pubblicati dal Bortolotti a pag. 141 e segg., non si fa cenno della traslazione del corpo

(1) Cfr. Gaudenzi, nota citata, in fine.
(2) O. c., pag. 75.
(3) O. c., pag. 165.
(4) Ediz. cit., pag. 125 e segg.

di S. Silvestro. È però detto (a pag. 144-145) che l'abate Teoderico (morto verso l'887) fu sepolto « *in arca saxea, ubi beatissimi sancti Silvestri pape corpus nunc habetur* »; il che dimostrerebbe che fra la fine del secolo nono e il principio dell'undecimo il corpo (o secondo me il preteso corpo) di S. Silvestro dal luogo prima assegnatogli fu trasportato nell'*arca*, che avea fin allora servito di sepoltura all'abate Teoderico. Si potrebbe congetturare che tale trasporto abbia avuto luogo in principio del secolo decimo, dopo la ricostruzione della chiesa e del monastero incendiati dagli Ungari.

Molto probabilmente codesto incendio, in cui secondo l'esplicita affermazione del *Catalogo* perirono molti codici antichi, deve segnare un punto importante anche nella formazione delle leggende di cui ci stiamo occupando.

Distrutti i codici e le memorie antiche, si poteva più liberamente favoleggiare d'Anselmo, d'Astolfo e d'Adriano per giungere finalmente alla leggenda completa, quale si trova nella *Vita*.

Per parte mia, fra la testimonianza autentica ed esplicita di papa Paolo I e i racconti in gran parte favolosi dei Nonantolani, non potrei restar a lungo esitante. Credo quindi che la traslazione del corpo di S. Silvestro da Roma a Nonantola sia estremamente inverosimile.

3. Il Bortolotti, in un capitolo intitolato *Divinazioni intorno alla traslazione di S. Silvestro* (1), cercò una via di conciliazione, congetturando che l'abate Anselmo « per religioso rispetto, per monastica moderazione, si *sia* accontentato di sfiorare il sepolcro, scegliendone le sacre ossa più cospicue » e osservando che in siffatta ipotesi « chi fosse poi venuto a raccoglierne gli avanzi preziosi, portandoli in salvo *intra muros*, bene avrebbe potuto dire d'avere colà recato il *corpus Silvestri* ». « Il tutto per la parte, o la parte pel tutto (*dice il Bortolotti*) son tra più usitati modi del comune parlar figurato ».

Io credo che le *divinazioni* del Bortolotti non persuaderanno nessuno; e credo anche che sarebbero formalmente smentite se si potesse procedere a nuove ricognizioni, o anche solo confrontare gli atti delle varie ricognizioni del corpo e preteso corpo di S. Silvestro eseguite a Roma e a Nonantola.

(1) O. c., pag. 48 e segg.

Per Roma posso indicare solo la data di una di codeste ricognizioni, risultante dalla lapide che esiste nella chiesa di S. Silvestro e che ho frettolosamente copiata anni sono:

« S. Silvestri papae et confessoris | corpus venerabile | a Paulo I pon. max. die XIX iunii | intra moenia urbis | mirifica pompa translatum, | in hac a se constructa ecclesia | et eiusdem S. nomine dicata | opipare conditum fuit. | Exin Clem. VIII pp. | renovata ob vetustatem ecclesia | idem S. Silvestri corpus | clero populoque praesentibus | subter altare maius inventum | ac ibidem dignissime repositum | cum S. S. ponti. Steph. et Dion. | aliorumque Sanctorum reliquiis | honorifica devotione | servatur. |

« Ex literis apostolicis summorum pontificum Pauli I, | Agapiti II, atque ex inventario et reliquis actis | curiae vicarii urbis anno MDXCVI, indictione IX ».

Per Nonantola ricordo la ricognizione dell'anno 1475, sulla quale posso anche offrire agli studiosi un documento nuovo non privo d'importanza.

La ricognizione fu determinata dal fatto, che parecchi forestieri *(alienigenae et ultramontani)* avevano sparsa la voce, non potere il corpo di S. Silvestro trovarsi a Nonantola per la semplice ragione che era a Roma « *in monasterio quarundam monialium* » (1).

L'arca fu aperta il 24 settembre in presenza di molti ecclesiastici e di *molti notai*, che dovevano scrivere l' atto autentico della ricognizione. Vi furono trovate molte ossa, fra cui un cranio, e di più una tavoletta di piombo con un' iscrizione riferita nelle varie fonti in modo diverso.

Primo, per quanto so, a dar notizia di codesta ricognizione fu il Silingardi, nel già citato *Catalogus omnium episcoporum Mutinensium* stampato a Modena nel 1606, nel quale, a pag. 127, si legge fra altro: « in quo quidem sepulchro repertum fuit caput hominis cum multis ossibus integris et fractis, et una tabula plumbea cum hac inscriptione:

« Hic requiescit Corpus Beati Sylvestri Pontificis, cuius praecibus Deo . . . . . Constantinus Imperator Magnus delatum ab Anselmo Abbate, et Aistulpho Rege Italorum, et ab Adriano Pontifice concessum anno Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi 753 ».

---

(1) Tiraboschi, *Nonantola*, I, pag. 177-178.

Da fonte ignota, ma diversa in ogni caso da quella usata dal Silingardi, dipende Celso Faleoni, il quale, nelle sue *Memorie historiche della chiesa bolognese e suoi pastori* pubblicate a Bologna nel 1649, narra, a pagina 77, che lo stesso S. Anselmo *ripose* sotto il capo di S. Silvestro « una memoria di piombo, *nella quale così vi scrisse:*

Hic Requiescit Corpus B. Silvestri, cuius precibus
Deo Credidit Costantinus Imp. Magnificus.
Delatum ab Anselmo Abbate primo Nonant.
Et Astulpho Rege Italorum, et Stefano
Papa Concesso.
Ann. D. C. C. LIII. D. XX. M. Decemb. ».

Dal Faleoni copiò il Vedriani, nel primo volume della sua *Historia .... di Modona,* Modena, 1666, pag. 351.

Il Tiraboschi, *Nonantola,* I, 177-178, conobbe il testo del Silingardi, non quello del Faleoni e del Vedriani. Riportò inoltre una notizia premessa dal notaio Paolo Ponzio del Monte « *agli atti da lui distesi della visita delle chiese alla Badia soggette fatta nel 1495* »: dalla qual notizia risulta che il detto notaio era stato presente alla ricognizione del 1475 e poteva quindi asserire, che il corpo di San Silvestro si trovava realmente a Nonantola, perchè così risultava da una lamina di piombo rinvenuta nel sepolcro: « pontificali [?] lammea plumbea legitime et canonice attestante sub eius dîvo capite apposita ».

Molto più autorevole e più importante dei documenti finora indicati è senza dubbio quello di cui darò ora il testo, scritto (nel f. 5 d'un fascicolo di cui dirò) dal notaio Giacomo Albinelli, che fu presente alla ricognizione del 1475 e volle lasciarci una specie di facsimile dell'iscrizione, molto probabilmente chiusa tuttora nell'arca di Nonantola.

Nella tavola I, n. 3, ho fatto riprodurre la parte del documento contenente l'iscrizione. Il testo completo è il seguente:

« Notandum ac sciendum est quod quum honorabilis vir Dominus Bartholus Brunellus de Ferraria esset vicarius Abbatie et Monasterii Sancti Silvestri de Nonantula pro Ill.° ac R.° in Christo patre Domino Gurono Maria Estense prefate Abbatie commendatario perpetuo et administratore, et a multis dubitatum esset ac dubitaretur an corpus Sancti et Beati Silvestri esset in quadam archa marmorea existente in eclesia ipsius Abbatie,

decrevit veritatem indagare. Ex quo de anno Domini nostri Jesu Christi ab eius nativitate millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto, die vigesimo quarto mensis septembris, aperiri fecit ipsam archam, et inventum ac cognitum fuit ipsum corpus esse in dicta archa; et in ipsa erat lamina plumbea de qua infra. Et magna multitudo personarum de civitate Mutine et de multis aliis locis illuc concurrit ad videndum. Et tunc etiam ego Iacobus filius quondam Ser Ioanis de Albinellis de Sextula devotionis gratia cursu citato illuc accessi, ut inspicere et videre possem illud gloriosum corpus, gratias agens Deo, qui tam amplum donum mihi concesserat illud gloriosum corpus oculis propriis videndi. Et illud semel, bis et ter et pluries vidi et inspexi, quandoque pluribus astantibus et quandoque paucis. Et ad meum nutum illud mihi demonstratum fuit, ita fieri iubente et mandante prefato Domino Bartholo vicario antedicto, me plurimum diligente: et erat os capitis integrum et alia ossa absque aliqua putredine; et erant in quadam capsetta marmorea et marmoris albi, longa brachiis tribus seu duobus cum dimidio [f. 5.v]: que capseta marmorea, in qua iacent condita illa ossa et illud corpus, erat et est reposita intra archam magnam marmoream, que posita fuit et nunc est supra altare positum in eclesia dicte Abbatie, a latere dextro altaris magni et a latare dextro muri eclesie intrando per hostium magnum: que archa magna videri potest. Et in capsetta marmorea, in qua recondita erant ossa predicta ac corpus, inventa fuit quedam lamina plumbea in qua erant notata et facta infrascripta verba et rilevata ex plumbo, quam pre manibus habui, tetigi, vidi et litteras legi et exemplavi, modo et forma prout in ea notatum erat et est. Et verba illa erant huiusmodi:

« ✠ *Hic requiescit corpus beati Silvestri summi pontificis, precibus cuius Deo credidit Constantinus imperator magnificus, delatum ab abbate Anselmo et ab Astulfo rege Italorum et ab Adriano pp. concessum A. D. IN. DCCLIII* ».

Que verba in fine posita sonant « *Anno Dominice Incarnationis septingentesimo quinquagesimo tertio* »: et illud *D* ultimum denotat 500, videlicet « *quingentos* »; illi duo *CC* « *ducentos* »; LIII « *quinquaginta tres* »; et sic significant ille littere 753 annos a Dominica Incarnatione ».

Confrontando anzitutto il testo dell' iscrizione, quale ci è dato dal nostro documento, coi due precedentemente noti, osserviamo che il testo del Falconi fu certo corretto arbitrariamente per toglier via gli anacronismi: si sostituì cioè il nome di papa Stefano a quello d' Adriano. Arbitraria dev' essere inoltre l' aggiunta finale « *die XX mensis Decembris* », nata certamente dall' aver confuso e franteso due fonti nonantolane diverse, l' una delle quali indicava per giorno della *dedicatio* il 20 novembre come si legge nella pergamena del secolo decimo, l' altra il XII (XIII?) *kalendarum decembrium* come è nella

Traslazione pubblicata dal Bortolotti a pag. 140. Il testo del Falconi serve dunque tutt' al più a confermare la lezione *magnificus* e a dimostrare che la parola omessa nel testo del Silingardi è veramente *credidit*, come lesse l' Albinelli.

Il testo del Silingardi, indipendentemente dalla piccola lacuna ora ricordata, omette dopo *Silvestri* la parola *summi;* ha *cuius praecibus* invece di *precibus cuius; magnus* invece di *magnificus; Anselmo abbate* invece di *abbate Anselmo; Aistulpho* in luogo di *ab Astulfo; pontifice* in luogo di *papa; anno nativitatis Domini nostri Iesu Christi* 753 in luogo di *A . D . IN*. DCCLIII.

Inutile dire che il nostro testo è il migliore, ma che l' iscrizione è relativamente recente. Essa infatti presuppone che la leggenda della traslazione avesse ormai raggiunta la forma definitiva, che è quella in cui compare nella *Vita* di S. Anselmo. Del resto le parole *beati Silvestri .... summi pontificis* sono anche nella citata pergamena nonantolana del secolo decimo; e il titolo *Italorum regem* è dato ad Astolfo nella notizia sulla traslazione, a pag. 138 dell' edizione del Bortolotti. Le parole *precibus cuius Deo credidit Constantinus imperator magnificus* troverebbero probabilmente illustrazione e riscontro nella leggenda di S. Silvestro, trascritta nello stesso codice nonantolano da cui fu tratta l' *Antica vita di S. Anselmo.* Io infatti ho presente solo una leggenda di S. Silvestro in volgare, in un codice del secolo decimoquinto (1), e vi trovo nondimeno un' espressione che corrisponde a quella della laminetta plumbea, che cioè Costantino « *chredette in Christo a la richesta di santo Selvestro* ».

Tenendo conto del poco che si può ricavare dal rozzo facsimile lasciatoci dall' Albinelli, cioè della forma della lineetta d' abbreviazione, dei nessi, dell' intersecazione delle lettere *TO* in *imperator* e d' altri piccoli indizii, credo che la laminetta plumbea potrebbe forse risalire al secolo duodecimo; ma certo non più in su. In che occasione possa esser stata collocata sotto il presunto teschio di S. Silvestro, naturalmente non sappiamo: ma l' arca fu certamente aperta, in epoca indeterminata, quando si tolsero le ossa di un braccio (2); e

(1) Di questo codice, datomi in prestito dal collega ed amico prof. Ferdinando Iacoli, dirò brevemente in appendice.

(2) Codeste ossa si conservano anche ora in un reliquiario d' argento, espressamente costruito nel 1372, che porta la seguente iscrizione: « Hic argento clauditur brachium beati Silvestri pape. De bonis sacristie nonantulane tempore venerabilis patris et domini Thome

potrebbe esser stata aperta quando si ricostruì la chiesa dopo il terremoto del 1117 (1), e forse altre volte, senza che ne sia rimasta memoria.

4. La fonte, da cui ho tratta l' attestazione di Giacomo Albinelli, causa occasionale di questa monografia, è un fascicolo di dodici fogli, facenti parte della preziosa raccolta di libri e documenti frignanesi (2) posseduta dal chiarissimo prof. Ferdinando Iacoli, tanto erudito quanto cortese con tutti gli studiosi, che si rivolgono a lui per aiuti e consigli.

Delle ventiquattro pagine del fascicolo ne rimangono in bianco nove, cioè i fogli 1, 2, 7^a, 9, 10^v, 12^v. Le pagine scritte (non tenendo conto d' alcune aggiunte posteriori) sono di tre mani diverse; cioè del già citato Giacomo Albinelli, morto come vedremo nel 1512, i fogli 3-6^a e 11-12^a; del figlio Alberto, morto nel 1545, i fogli 6^v, 7^v, 8; di Gaspare Albinelli, assassinato nel 1558, il foglio 10^a.

Di Giacomo Albinelli s' occupò incidentalmente fin dal 1894 il chiarissimo prof. Venceslao Santi (3), che servendosi appunto del nostro fascicolo, potè indicare l' anno di nascita, 1442, e la data della morte, 26 dicembre 1512. Ciò sfuggì al chiarissimo dott. Albano Sorbelli (4), che confondendo forse due omonimi, scrisse esser stato il nostro Giacomo podestà di Montecuccolo *per molti anni, pare dal 1447 al 1490;* essersi poi ritirato a Sestola nella casa paterna detta *A pe' della Costa,* ed esser morto nei primi anni del secolo decimosesto.

Le annotazioni scritte nei fogli indicati da Alberto Albinelli e alcune aggiunte fattevi posteriormente mi mettono in grado di completare l' albero genealogico, già pubblicato dal Sorbelli, ed io ne approfitto, non foss'altro per aver il piacere, dopo nominati tanti papi, re e imperatori, di parlar anche di qualche persona affatto ignota.

---

de Marzapissis civ. bononiensis, decretorum doctoris, anno MCCCLXXII. Et Iulianus de Bononia opus fecit ». Ho tolto l' iscrizione, sopprimendo solo i dittonghi, da una lettera del vicario generale L. Reggiani scritta da Nonantola il 15 gennaio 1862 e ora fra le mie carte. Tommaso dei Marzapesci fu abate dal 1369 al 1385.

(1) Cfr. le mie *Note sopra alcune iscrizioni medievali*, pag. 34 e nota 1.ª

(2) L' indice sommario, compilato dallo stesso prof. Iacoli, è inserito nella pubblicazione di A. Sorbelli, *Gli archivi del Frignano*, vol. I, pag. 101-156. Il fascicolo, che ci interessa, è ricordato a pag. 123 (*Busta* 11, I, *a*).

(3) *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, Modena, 1894, pag. XXII-XXIII.

(4) *Regesti degli atti notarili di Giovanni Albinelli notaio frignanese del Quattrocento*, Bologna, 1903, pag. 16 (*Estr. dagli Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per la Romagna*, S. III, vol. XXI).

Albero genealogico del notaio GIACOMO ALBINELLI

ALBERTO ALBINELLI

Bartolomeo, già morto nel 1447.

Giovanni, notaio. Il Sorbelli pubblicò, come s'è veduto, i regesti d'alcuni suoi atti notarlli dal 1423 al 1461. Le minute di parecchi altri atti sono possedute dal prof. Ferdinando Iacoli. Il Sorbelli, o. c., pag. 16, n. 2, congetturò che Giovanni sia morto probabilmente nel 1461. Certo era già morto il 13 dicembre 1467, nel qual giorno il figlio Giacomo otteneva licenza « *levandi instrumenta rogata per quondam Ser Io. olim genitorem* suum », come egli stesso scrisse in uno degli ultimi fogli delle citate minute conservate dal Iacoli.

Alberto

Albino

Andrea

Bartolomeo, premorto a Giacomo e sepolto nella chiesa di S. Nicolò in Sestola, in una tomba che s' era fatta costruire nella cappella di S. Antonio.

Giacomo notaio, n. verso il 1442 (1), m. il 26 dicembre 1512; sposò, probabilmente in seconde nozze (2), Donna Maria, figlia di Nero di Rio Lunato, morta nel 1527.

Bernardino solo dei qui indicati premorto al padre, fu sepolto in Sestola nella tomba in cui era già lo zio Bartolomeo.

Baldassarre prete (3).

Alberto notaio, nato verso il 1476 (4). Nel 1495 sposò Donna Giovanna figlia di Polo di Bertolotto dal Castellaro, morto il 17 giugno 1507, e di Donna Domenica morta nel luglio del 1527. Essendogli morta la moglie il 28 agosto 1530, sposò, il 24 novembre dello stesso anno, Antonia del fu Lodovico da Pradolino e di Donna Fiore. Morì il 4 novembre 1545 senza aver avuto figli nè dalla prima moglie, nè, probabilmente, dalla seconda.

Gaspare m. l'11 agosto 1529. Dalla moglie Donna Maddalena di Dante del Vesale ebbe un figlio postumo, Gaspare Maria, notaio, n. il 1.° febbraio 1530 e morto assassinato il 25 maggio 1558, come è narrato diffusamente in un'annotazione nel margine inferiore dei f. 7^v e 8^a del fascicolo citato.

Albino

Costanza, che nel 1512 era probabilmente nubile.

[Si vedano le note a tergo]

(1) La data della nascita si desume dall' affermazione del figlio Alberto, che lo dice morto in età di anni settanta. All' epoca della morte il Frignano era sottoposto ad interdetto per la guerra di papa Giulio II contro il duca Alfonso, cosicchè si dovette seppellire il cadavere senza alcuna cerimonia religiosa e fuori del sacrato (*prope cimiterium*). Però quattro giorni dopo la morte di Giacomo, due suoi figli corsero a Modena, allora sottomessa al papa, e fecero celebrare quaranta messe di suffragio. Nel marzo del 1513, essendo tolto l'interdetto, il cadavere fu trasportato nella tomba, in cui riposavano già Bartolomeo e Bernardino.

(2) Infatti Alberto, parlando due volte di Donna Maria, non la chiama madre, ma bensì " *moglie che fu di ser Jacopo mio genitore* ,,.

(3) Da non confondersi dunque col Baldassarre Albinelli, che fu podestà di Sassuolo nel 1516 e poi di nuovo dal 1532 al 1536, nel qual anno morì assassinato. Cfr. N. Cionini, *I podestà di Sassuolo*, Pisa, 1879 - 1881, pag. 62 - 63.

(4) Alberto stesso dice che aveva quattordici anni nel febbraio del 1490, quando gli fu promessa la prima moglie, di cui ci lasciò il seguente affettuoso ricordo.

" Nota che mi Alberto fiolo de ser Jacopo Albi-
" nello da Sextula tolsi per moglie donna Joanna fiola
" de Polo de Bertolotto dal Castellaro et vene a stare
" in casa sua de anno 1490 del mese de febraro et havea
" circa anni nove: la tene promissa anni cinque; di
" poi fece noze et la menai de anno 1495: et non
" hebbe alcuno figliolo di lei: stette inferma assai: fu
" sempre patiente in le sue infirmitate. Di poi epsa
" donna Joanna de anno 1530 adi 28 de agosto, la do-
" menica sira, circa ad una hora de nocte, morite *post*
" *multas passiones* chiamando sempre il nome de Jesu
" Christo benedicto: fu donna da bene devota di Dio:
" era del terzo ordine di Sancto Francesco: e morite
" del fluxo del corpo: stette di 53 alhora inferma: et
" mi fu quello di dela sua morte tanto amaro che non
" credo mai, vivo o morto che mi sia, potermela levare
" dal core et domenticarmela, salvo se Dio per sua gra-
" tia si dignasse levarmela dal core e consolarmi ,,.
Più tardi lo stesso Alberto aggiunse di scrittura ed inchiostro diversi: " Nota che io havea anni quator-
" dexe quando mi fu promessa ,,.

Pare che *Dio, per sua grazia, si degnasse consolare* subito il povero vedovo, che prima di tre mesi dalla morte dell' *indimenticabile* Donna Giovanna era già passato a seconde nozze.

Giacomo Albinelli, al quale è stata attribuita la così detta *Cronaca Albinelli* (1), era una brava persona, che raccoglieva e copiava diligentemente notizie storiche, specie frignanesi. Infatti nei fogli 3, 4ª e 6ª del fascicolo posseduto dal prof. Iacoli troviamo trascritte antiche annotazioni che erano in un salterio della Chiesa di S. Maria di Pievepelago e in due messali, uno della chiesa di Sestola l'altro della chiesa di S. Giovanni Battista in Rocchetta di Scopiano (ora Sandri); nel f. 4ᵛ regole per l'indizione e l'epatta; nel f. 5 il documento già pubblicato; nel f. 11-12ª decreti ducali del 1481 e 1493 in favore del comune di Fanano.

Dalle annotazioni dell' Albinelli risulta che il f. 4ª e il f. 6ª furono scritti nel giugno 1506. È quindi probabile (2) che sia stato scritto nel 1506 anche il foglio 5, contenente la notizia sulla ricognizione del corpo di S. Silvestro. In altre parole, l' Albinelli deve aver ricopiato verso il 1506 le sue annotazioni scritte nel 1475. Ciò è confermato anche dalla scrittura, che specialmente nel facsimile dell' iscrizione appare tracciata da mano tremula, ossia presumibilmente da persona d'età già avanzata.

5. Credo utile di pubblicare, quasi in appendice, (numerandole da I a VII) le notizie storiche scritte dall' Albinelli nei fogli 3, 4ª e 6ª, perchè alcune non mancano d' interesse:

I.

[f. 3]. Ego Jacobus, filius quondam Ser Joannis notarii de Albinellis de Sextula, notarius, vidi et legi scriptum et annotatum in quodam libro sive psalterio eclesie seu plebis Sancte Marie de Pellago, videlicet:

« 1395 die dominico 24 mensis Januarii.

Nobilis ac poteus vir Obbitio de Montegaruleo (3) per belli potentiam recuperavit terras duas, videlicet terram Sancti Andree et Plebem, que detinebantur per Magnificum et Illustrem dominum Azonem marchionem Estensem, in quarum receuperatione interfecti fuerunt Simon de Stuppa et Nolfus de Cutigliano, Beninca Pucinetti et Marchettus de Monteacuto, in terra Plebis,

(1) Cfr. V. Santi, l. c.

(2) Cfr. però in seguito, pag. 300, n. 3.

(3) Cfr. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. III, capitolo VIII *passim*, e specialmente pag. 169 e segg.: *L'Appennino modenese*, cit., pag. 180 e segg. S. Andrea e Pievepelago furono poco dopo tolte ad Obizzo dai Lucchesi.

in domo Alioti; in qua erant Filippus de Oliveto, qui erat potestas Flumalbi et predictarum terrarum, qui similiter fuit captus et percussus in crure; Ritius de Portu et Guglielmus de Portu, Fustus et Manerius de Flumalbo, omnes fuerunt in dicta terra ».

II.

[f. 3v]. 1459 de mense Junii. Summus Pontifex Pius papa 2us ivit Mantuam et ibi moratus est per menses decem (1). Deinde Romam reversus est cum maximo triumpho.

III.

Donus Joanes Franchettus de Carpo capellanus in eclesia Sextule scripsit hec in coopertura missalis antiqui eclesie Sextule 1465 die 5 maii (2).

1460 die XXI decembris ninxit et magna et alta et inmensa nix venit super terram.

IV.

1465. Comes Jacobus Picininus, filius quondam streuui capitanei gentium armorum Nicolai Picinini et qui erat magnus capitaneus gentium armorum, proditorie transmissus per Ill.mum Ducem Franciscum ducem Mediolani, et cui dederat in coniugem eius ducis filiam ut eum prodere posset (3), ad Ferdinandum regem Neapolis, primo benigne susceptus et in instante dolo captus et interfectus seu decapitatus fuit per ipsum regem.

1466. Prefatus dux Franciscus dux Mediolani obiit die 9 mensis martii (4), et die XX dicti mensis Galeaz Maria eius filius primogenitus, qui tunc erat in partibus Gallie, discessit inde cum paucis et accessit Mediolanum, et hora 18 fecit introitum in Mediolanum, et fuit creatus dux cum magno triumpho.

---

(1) Secondo il Muratori, *Annali d'Italia, ad a.*, Pio II, partito da Roma nel gennaio del 1459, giunse a Mantova alla fine di maggio e vi rimase fino a metà di gennaio dell'anno successivo.

(2) Si potrebbe credere, che quest'annotazione debba riferirsi alla prima notizia pubblicata al n. IV; ma per il modo in cui è scritta essa si connette invece senza dubbio coll'annotazione seguente sulla grande nevicata dell'anno 1460.

(3) Il Muratori, *ad. a.*, dice egli pure che la figlia di Francesco Sforza, Drusiana, data per moglie al Piccinino, servì « *di zimbello alla rovina del consorte* ».

(4) Francesco Sforza morì l'8 marzo 1466, non il 9. È invece esatta la data del giorno, in cui Galeazzo Maria fece il suo ingresso in Milano. Le parole « *discessit inde cum paucis et accessit Mediolanum, et* » furono aggiunte a margine dallo stesso Giacomo.

V.

Hec ita scripta sunt in Missali antiquo eclesie Sextule:

« 1251. Domina Marina, uxor domini Rainerii Coradi, obiit de mense aprilis, die 3.°

Millesimo CC° nonagesimo sexto, die mercurii decimo mense (!) madii, Parisius quondam....(1) de Grimaldis obiit.

MCCLXVI, indictione nona, die Iovis quinto mensis Augusti intrante (!), obiit dominus Ugolinus quondam domini Conradi de Frignano, in villa Trentini.

MCCXXXIII. Obitus (2) domini Conradi Baulis de Frignano.

VIII novembris. Obitus domini Jacobi filii domini Ugolini Conradi.

III decembris. Obitus domini Coradini fratris domini Jacobi.

Millesimo ducentesimo quatragesimo tertio, indictione prima, X die exeunte mense septembris, die lune, obiit de hoc mundo dominus Conradus, unde omnis sacerdos, qui stabit in hac eclesia Sextule, tenetur orare pro anima dicti Coradi » (3).

VI.

[f. 4]. Ego Jacobus, filius quondam commendabilis viri Ser Joannis notarii olim Bartholomei Alberti de Albinellis de Sextula districtus Frignani, notarius, repperi, vidi et legi scripta et notata infrascripta verba in quodam libro seu missali antiquo et vetusto, ipsius libri in fine, in cartis membranis, sub huiusmodi tenore infrascripto et in litteris antiquis: et qui liber ac quod missale erat in eclesia Sancti Joanis Baptiste de Rochetta Scupiani districtus Frignani, et debuit ille liber fuisse missale eclesie Sancte Marie infrascripte de Valcastaldi (4). Et quando vidi et legi ipsa infrascripta verba, erat rector ipsius eclesie Sancti Joanis Baptiste de Rochetta venerabilis vir

(1) Manca un nome, pel quale fu lasciato un piccolo spazio bianco. I Grimaldi o *figli di Grimaldo*, sono fra i più antichi feudatarii del Frignano. Cfr. *L'Appennino modenese*, pag. 527. Si noti poi, che il 10 maggio 1296 cadeva in giovedì e non in mercoledì.

(2) La parola *Obitus* è rappresentata dal solito segno corrispondente al theta greco. Sotto la data dell'anno si leggeva « *III augusti* » », ma questa data venne cancellata. La data probabile della morte di Corrado, cioè lunedì 21 settembre 1243, si legge nell'ultima annotazione pubblicata sotto questo numero V.

(3) Abbiamo nelle precedenti annotazioni, non disposte in ordine cronologico, le date della morte di Corrado *Baulis de Frignano* e di vari suoi discendenti, cioè del figlio Ugolino morto nel 1266 e dei nipoti Giacomo e Corradino, figli di Ugolino, pei quali sono indicati i giorni, ma non gli anni, in cui morirono. Un'annotazione si riferisce inoltre a Marina, moglie di un *Rainerius Coradi*, ossia probabilmente nuora del nostro Corrado *de Frignano*.

(4) Cfr. Tiraboschi, *Dizionario topogr.-storico*, II, pag. 387, alla v. *Vallis Gastaldi* o *Valgastaldum* (dove invece di *Roano* si deve leggere *Renno*). La chiesa non esiste più, e anche il nome di luogo dev'essersi perduto.

dominus Simon quondam .... (1) de Fanano, districtus Frignani, et fuit de anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo sexto, indictione nona, die quintodecimo mensis iunii. Et scripsi hic et notavi memorie causa. Verba autem erant ut infra, videlicet:

« In honorem summe et individue trinitatis, amen. Anno ab Incarnatione Domini millesimo CCLX, indictione III, die VIII exeunte septembre, venerabilis vir dominus Matheus (2) Dei gratia episcopus Mutinensis consecravit altare eclesie Sancte Marie Virginis de Valcastaldo ad honorem Dei et Beate Marie Virginis, nec non Beati Geminiani confessoris: in quo posuit reliquias Beate Marie Virginis, Sancte Lucie Virginis et Sancti Theodori martiris. In presentia et presentibus dominis (!) Rainerii archiprebisteri Albareti, vicarii ipsius domini episcopi, Guidini archipresbiteri plebis de Renno, presbiteri Rodulfi de Borgono, presbiteri Bognanini, et multis aliis Clericis et Laycis ».

VII.

[f. 6]. In Christi nomine amen. Ego Jacobus, filius quondam commendabilis viri Ser Joanis quondam Bartholomei de Albinellis de Sextula, de anno 1506 et de die 15 iunii vidi et repperi ac legi infrascripta verba notata in quodam libro et missali antiquo, de quo in infrascripta (3) charta,

(1) Anche qui manca un nome, pel quale l'Albinelli lasciò un piccolo spazio in bianco.

(2) Matteo Pio fu eletto vescovo di Modena solo nel 1264. C'è dunque errore o nel nome del vescovo o nell'anno, che pur concorda coll'indizione. Predecessore di Matteo Pio fu Alberto Boschetti, che compare in un atto del 1262 citato dal Tiraboschi (*Codice diplomatico modenese*, vol. V, pag. 65, n.° DCCCC) e che morì nel 1264, secondo la testimonianza dei tre più antichi cronisti modenesi; i quali però non sono d'accordo sul giorno della morte, poichè la Cronaca Tassoni indica il « *die ultimo Februarii* », la Cronaca Bazzano a « *die ultimo mensis Febbruarii* » aggiunge « *circa festum omnium sanctorum* » (*sic*), e la Cronaca Morano ha « *in Kalendas* (!) *septembris* » (*Cronache modenesi*, ed. cit., pag. 61). Matteo Pio morì il 7 novembre del 1276 (Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. IV, pag. 64), cosicchè il solo anno del suo vescovato, col quale possa accordarsi l'indizione terza, è il 1275. Viceversa il Tiraboschi, nel *Dizionario topogr.-storico* citato, afferma che un Gherardo prete della chiesa di Valgastaldo è nominato in una carta dell'11 febbraio del 1269, ed è poco probabile che si tratti d'altra chiesa anteriore alla nostra. Nel prezioso catalogo delle chiese della diocesi modenese alla fine del secolo decimoterzo e in quello del secolo decimoquinto, entrambi pubblicati recentemente dal sac. Enrico Vanni in un'interessante memoria forense (*Per la storia delle chiese modenesi. Osservazioni e documenti a difesa di Fiorano e Spezzano nella causa « matricitatis » promossa da Torre Maina*, Modena, 1908, pag. 61 e segg. e 71 e segg.), la *eclesia de Valgastalde* è registrata fra le *cappelle* della Pieve di Renno, e un'annotazione posteriore a margine del secondo catalogo ci dice anche che era ormai « *unita plebi* », ossia riunita alla chiesa matrice.

(3) L'Albinelli copiò nello stesso giorno, 15 giugno 1506, quest'annotazione e quella contenuta nel foglio 4 e già pubblicata. Colle parole « *in infrascripta charta* » si accenna forse all'annotazione dell'attuale foglio 4, che in tal caso doveva in origine venir dopo l'attuale foglio 6. Viceversa che l'attuale foglio 5 dovesse già in origine precedere l'attuale foglio 6 è dimostrato da un'antica annotazione, che incomincia nel margine inferiore del foglio 7^{v} (corrispondente al foglio 6) e continua nel margine del foglio 8^{a} (corrispondente al foglio 5).

existente in eclesia Sancti Joanis Baptiste de Rochetta Scupiani. Et ut infra scriptum erat:

« Millesimo trecentesimo octuagesimo tertio, indictione sexta, die X februarii.

Recessi a domo et accessi Sestulam cum honorabili viro Vitaliano de Trottis potestate Sestule. Postmodum finito termino accessi Rochettam millesimo trecentesimo octuagesimo quarto, in prima die ianuarii, cum providis ac discretis iuvenibus Jacobo et Signa filiis Ser Joanis olim Sandri (1) de Rochetta.

Ego Matheus notarius Bononiensis scripsi sine arrogatione (2), presentibus etc. ».

Et hic debebat esse notarius sive tabellio, et fecit signum sui tabellionatus in missali, de quo supra, quod est forme infrascripte videlicet ✝M (3).

Notandum quod prefati Jacobus et Signa filii Joanis Sandri erant nobiles et capitanei et domini terre Rochette predicte et Valcastaldi, et Matheus, de quo supra, notarius, ivit ad standum cum eis, ut esset potestas. Quanto autem tempore steterit cum eis, non habetur. Et per multum tempus predicti Jacobus et Signa ut domini dominati fuerunt et tenuerunt illas terras et oppida, et habebant domum ac habitationem eorum in terra Rochette predicte a parte destra, prout intratur per portam in dictam terram. Et habebant etiam turrim iuxta domum predictam.

---

(1) Questo Sandro diede il nome alla famiglia e poi al paese, che, come ho detto, si chiama ora Rocchetta Sandri. Cfr. *L'Appennino modenese*, pag. 1074-1075.

(2) Ser Matteo scherza sulla solita forma delle sottoscrizioni notarili *scripsi rogatus*. Notevole la forma *arrogatione* per *rogatione*.

(3) Il segno notarile, qui bene o male rappresentato, consta di una *M* sormontata da una croce e coll'asta mediana che si prolunga sotto la linea e finisce in una specie di nodo e in uno svolazzo diretto a destra.

APPENDICE

Di un codice di leggende sacre volgari posseduto dal prof. Ferdinando Jacoli.

Il dottor Luigi Maini pubblicò a Reggio nel 1854 le « *Leggende di San Giuliano e Sant' Eustachio* » (1) e a Modena, nello stesso anno, la « *Leggenda di San Cristoforo* » (2) *secondo la lezione di un codice antico,* del quale disse soltanto, che era posseduto dal cav. Giovanni Battista Jacoli; che è « *cartaceo in foglio scritto sul cadere del secolo XIV od al cominciare del XV* »; che « *manca sgraziatamente del principio e del fine* »; e che « *contiene leggende inedite, tranne alcune poche le quali sono edite ma con altra lezione* » (3).

Il codice usato dal Maini è ora posseduto dal prof. Ferdinando Jacoli figlio dell' antico proprietario; e poichè egli gentilmente me lo ha concesso in prestito, ed ho avuto occasione di citarlo, penso di far cosa grata agli studiosi descrivendolo brevemente ed indicandone il contenuto.

Il codice Jacoli, rilegato nel secolo scorso in semplice cartone con l' indicazione nel dorso « *Manoscritto italiano* », consta di 79 fogli cartacei, della misura di cm. 34 per 24. I fogli furono numerati nel secolo XV in cifre arabiche, e molti di essi conservano l'antica numerazione, tagliata via in alcuni per esser stato il codice smarginato dal legatore.

Le segnature perirono invece, per la stessa ragione, quasi interamente: ma dalle traccie rimaste possiamo ciononostante desumere

---

(1) Cfr. F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII e XIV, col. 581-582.

(2) Zambrini, o. c., col. 591.

(3) *Leggende di San Giuliano e Sant' Eustachio*, pag. 8. Una breve biografia di G. B. Jacoli si trova in Bayard de Volo, *Vita di Francesco V*, vol. IV, Modena, 1885, pag. 274-277

che i fogli superstiti appartengono a sette fascicoli di dodici fogli ciascuno e portanti segnature da D a K.

Perirono il primo foglio della segnatura D e quattro fogli della segnatura K, cioè il foglio segnato K 2 e i corrispondenti di K 1, K 2 e K 3. Mancano dunque tre segnature e un foglio, cioè 37 fogli, in principio; il secondo foglio dell' ultima segnatura; e almeno tre fogli (ma probabilmente molti più) in fine.

I 79 fogli rimasti sono, secondo l' antica numerazione, quelli segnati da 38 a 109 e da 111 a 117. Il foglio 111 fu trasposto per errore del legatore ed è ora l' ultimo del volume.

Il codice è scritto da una sola mano, a piene pagine, in un corsivo fine e serrato, che giudicherei senz' altro del secolo decimoquinto e non del decimoquarto. Le rubriche sono scritte col solito carattere e con inchiostro nero. Le iniziali grandi sono invece tracciate in rosso ed azzurro; e questi due colori sono pure usati alternativamente a segnare i paragrafi. Il numero delle linee di ciascuna pagina varia, per quanto ho potuto verificare, da 47 a 51. In tutto il codice si trova una sola nota marginale, affatto insignificante, a f. 52^{v}, di scrittura contemporanea ma diversa da quella del testo.

La prima e la principal fonte, a cui attinse il compilatore della nostra raccolta, talora traducendo liberamente, ma più spesso compendiando, è la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (1). Egli omise quasi sempre i proemi alle singole vite dei Santi, colle strane etimologie che Jacopo prediligeva; e omise spesso le considerazioni finali e le citazioni di scrittori ecclesiastici, poichè evidentemente s' interessava sopra tutto alla narrazione. Inoltre non seguì affatto l' ordine della *Legenda aurea,* ma o procedette ad arbitrio o raggruppò le vite di alcuni santi con criteri speciali, per esempio riunendo le vite degli Apostoli.

Avendo lo Zambrini (2) espresso il dubbio che il volgarizzamento della *Legenda aurea* pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1474 ed attribuito a Nicolò Malerbi possa aver « *un' origine più antica del supposto volgarizzatore* », il quale viveva nella seconda metà del secolo decimoquinto, ho voluto far qualche confronto fra

(1) Jacobi a Voragine *Legenda aurea vulgo historia lombardica dicta .... recensuit* Th. Graesse, 2.ª ed., Lipsiae, 1850.

(2) O. c., col. 1041, alla v. *Varagine.*

il codice Iacoli e la ristampa del citato volgarizzamento (1) fatta a Venezia nel 1492; ma i risultati furono assolutamente negativi.

Alle narrazioni della *Legenda aurea* il compilatore della raccolta contenuta nel codice Iacoli fece talora aggiunte o modificazioni, attingendo evidentemente ad altre fonti. Non ho però notato di regola le differenze, perchè non ho fatto il riscontro completo e perchè non volevo dilungarmi troppo. Ho invece indicato i pochi casi, nei quali il compilatore sostituì al racconto di Iacopo da Varazze una redazione diversa.

Dopo una serie di vite tolte quasi interamente dalla *Legenda aurea,* seguono da f. 87ᵛ a 89 parecchi brevi capitoletti derivanti in buona parte da una raccolta di *Miracoli della Madonna* diversa da quella volgare molte volte stampata a partire dal secolo decimoquinto (2). Questi *Miracoli,* come vedremo, sono esplicitamente citati al f. 59ᵛ.

Al f. 89 ricompare la *Legenda aurea;* segue un *Miracolo della Madonna,* poi la leggenda del Paradiso terrestre, una redazione italiana della *Vindicta Salvatoris,* la leggenda di S. Petronio, la storia dei *Sette dormienti* attinta ancora a Jacopo da Varazze, un elenco delle indulgenze concesse a varie chiese di Roma, ad uso dei pellegrini, e la traduzione della lettera e della relazione d'Anastasio sui *Diecimila martiri crocifissi.*

Nel penultimo foglio incomincia la vita di S. Paolo eremita, che è la prima fra le *Vite de' Santi Padri* attribuite al Cavalca, e che nel nostro manoscritto resta interrotta a metà del terzo capitolo. Molto probabilmente seguivano in origine parecchie altre vite tolte dal volgarizzamento attribuito al Cavalca e che andarono perdute.

L'essere la famiglia Jacoli, proprietaria del codice, originaria di Fanano nel Frignano, e più ancora la presenza delle leggende di

(1) « *Legendari* (!) *di sancti istoriado vulgar* ». Un esemplare è posseduto dalla Biblioteca Estense.

(2) Non ho presenti le ristampe del 1841 e 1855, ma solo l'edizione di Bologna, 1495, *per Justiniano da Ribera,* posseduta dall'Estense. In seguito citerò i *Miracoli della Vergine Maria* appunto secondo codesta edizione, ricorrendo per i capitoli, ai quali non ho trovato in essa riscontro, alle preziose notizie date dal Mussafia, *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden* (citati Mussafia, I-V) nei *Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, vol. 113, 115, 119, 123, 139 (1886-1898). Un breve cenno sulla redazione italiana dei *Miracoli della Madonna* si trova nelle *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei sec.* XIV e XV dirette da G. Mazzoni, Firenze, 1905, pag. 121 e segg.

S. Silvestro e di S. Petronio in redazioni, come vedremo, speciali e caratteristiche mi fanno credere che il codice possa essere d'origine frignanese. Infatti il Frignano fu sempre in rapporti diretti da un canto coll'abbazia di Nonantola dove si conserva il preteso corpo di S. Silvestro, dall'altro con Bologna, che vi esercitò grande influenza nominatamente nel secolo decimoquarto. Ora la leggenda di S. Petronio quale è nel nostro codice è certo d'origine bolognese relativamente recente, e non ebbe diffusione fuori del territorio bolognese. Viceversa il codice Iacoli, secondo il giudizio autorevolissimo del prof. Gaudenzi, presenta tali particolarità ortografiche, che non può assolutamente esser stato scritto da un amanuense bolognese. A un amanuense toscano non si può neppur pensare. Si presenta quindi naturale l'ipotesi dell'origine frignanese. Del resto su ciò potranno forse giudicar meglio i filologi esaminando i brani che dovrò riportare.

Pare che l'amanuense non fosse un gran latinista. Certo anche nelle parole latine ha ortografia e forme tutte sue: *virzinis*, *grazia*, *sechulorom*, *techom* ecc. Scrive inoltre costantemente *xhu* in luogo di *yhu*.

Do qui l'indice completo del manoscritto colle fonti di ciascun capitolo, quali risultano da un primo e sommario esame, poichè non posso e non voglio entrare in ricerche minute, che richiederebbero troppo più tempo e più spazio di quello che m'è concesso.

Cito i fogli secondo la numerazione antica:

f. 38. Leggenda di S. Cristoforo pubblicata, correggendo l'ortografia, dal Maini. Comincia senza alcuna rubrica: « *SAnto christoffano fue di zente chaninea* .... » Finisce « .... *inchontanente fosse morto* ». Cfr. Iac. a Vorag. cap. C, pag. 430 e segg.

f. 39.v « *Di Santo donato veschovo d'arezo. SAnto donato fue amaestratto* .... *il fezi dicholare adi VII d'aghosto* » Cfr. Iac. a Vorag., cap. CXV, pag. 484 e segg.

f. 40. « *Di Santo stachio E de la moglie E de figliuoli. IN quel tenpo che troiano inperatore* .... *magnifizenzia in sechula sechulorom amen* ». Pubblicato dal Maini, l. c., pag. 27-51. Narrazione più ampia e in gran parte diversa da quella di Iac. a Vorag., cap. CLXI, pag. 712 e segg.

f. 43.v « *Di Santo ziuliano. Santo ziuliano fu grande amicho di dio* .... *a la gloria di vita eterna amen* ». Pubblicato dal Maini, l. c., pag. 17-26. La narrazione in Iac. a Vorag., cap. XXX, § 4, pag. 142 e segg. è diversa.

f. 44.^{v} « *Di Santo allesio. Alesio fue figliuolo d' uno zintilisimo Romano . . . era abondevole di quello odore* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. XCIV, pag. 403 e segg.

Pare cosa diversa dalla *Leggenda di Sant' Alessio* pubblicata nel 1882 dal Tessier. Cfr. Zambrini, o. c., *Append.* col. 147. Una *Vita di S. Alessio* pubblicata dal Manuzzi è registrata dallo Zambrini, alla col. 605. V. anche alla col. 1059. Più s' accosta alla nostra, ma è tuttavia diversa la *Vita di S. Alessio* pubblicata in appendice alle *Vite de' Santi Padri di frate Domenico Cavalca* dal Manni, e poi dal Sorio e dal Racheli, Trieste, 1858, pag. 551 e segg.

f. 46. *Di Santo dionisio filosofo. Dionisio fue interpetratto fuzzente . . . . Si chome alchuni voleno apore* ». Traduzione di Iac. a Vorag., cap. CLIII, pag. 680 e segg.

f. 48.^{v} « *Del glorioso santo Michaele archanzielo. SEchondo che dize santo gregorio qualonque ora mostrarà idio alchuno signale di grande potenzia . . . . dando rifrizerio ne le tribulazioni e menomandole* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. CXLV, pag. 642 e segg.

Quasi nello stesso modo comincia la *Leggenda di S. Michele arcangelo,* pubblicata dallo Zambrini nel 1858. Cfr. Zambrini, o. c., col. 574.

f. 50.^{v} « *Di Santo selvestro papa. Silvestro primo fue natto di la zità di Roma . . . . rizievevano la chorona del martirio. Qui finise la morte e la vita del beatto santo silvestro papa la chui festa si zielebra adi* XXXI *di dizenbre* ». Questo capitolo deriva evidentemente da Iac. a Vorag., cap. XII, pag. 70 e segg., ma con molte aggiunte. Pare diverso dai testi indicati dallo Zambrini, col. 578 e 980, alle parole *Leggenda di S. Silvestro* e *Storia di S. Silvestro.*

f. 56.^{v} « *La invenzione di la santisima chroze. La invenzione di la santissima chroze si zielebra . . . . in questo dì* III *di mazo a laude e reverenzia di la santissima chrozie* ». È in gran parte traduzione di Iac. a Vorag., cap. LXVIII, pag. 303 e segg. Cfr. Zambrini, col. 584.

f. 58.^{v} « *Chome la nostra dona verzene maria visitava i luoghi ove christo era istato. Essendo gli apostoli sparti . . . . ne la quale si regna per infinita sechula sechulorom amen* ». Nonostante la rubrica, è semplicemente la leggenda della morte e dell' assunzione della Vergine in evidente rapporto con Iac. a Vorag., cap. CXIX, pag. 504 e segg. Noto, a proposito della *santa cintola* che ho ricordato a pag. 256 n. 2, che secondo il nostro testo rimasero nel se-

polcro *le vestimenta* della Vergine, non la sola cintura, mentre nella *Legenda aurea*, pag. 509, si legge, che non volendo S. Tommaso credere all'ascensione della Vergine « subito zonam, qua corpus eius praecinctum fuerat, ab aëre recepit illesam, ut vel sic intelligeret, quod totaliter fuisset assumpta ». La variante proviene dall'aver il compilatore data, nel dubbio, la preferenza ad una fonte diversa dalla *Legenda aurea*, cioè probabilmente alla stessa raccolta di *Miracoli* della Vergine, di cui lo vedremo far uso in seguito. Egli infatti scrive: *E le vistimenta sue rimassero in quello sepolchro per chonsolazione de fedeli christiani, per li* (!) *quali sono dimostrati molti e grandi miracholi in diverse parti del mondo, Sechondo che si nara in li suoi miracholi* ».

f. 59.ᵛ « *De santo pietro apostolo. Santo pietro apostolo fra tutti gli altri apostoli fue di maziore fervore.... perchè fue chapo a roma.* » Cfr. Iac. a Vorag., cap. LXXXIX, pag. 368 e segg.: Zambrini, col. 576.

f. 62. « *Di Santo Jachopo apostolo. Santo Jachopo apostolo fue figliuolo di zebedeo.... per salvamento di l'anima mia* ». Cfr. Jac. a Vorag., cap. XCIX, pag. 421 e segg.

f. 64. *Di Santo Iachopo minore. Iachopo fue figliuolo d'alfeo.... ussì di la tera uno fuocho e tutti gli chonsumò* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. LXVII, pag. 295 e segg.

f. 65.ᵛ « *De Santo Bartolomio chome andò a predichare in India. Santo Bartolomeo apostolo, pervenendo in India per predichare, la quale è ne la fine del mondo,... E salisti al zielo ove risplendi nel mezo di la chiesa divina chon tuti i santi* ». Cfr. Jac. a Vorag., cap. CXXIII, pag. 540 e segg.

f. 67.ᵛ « *La Vita e la morte di santo Simone apostolo. Santo simone chiamato Iuda, il qual è detto tadeo, si fue fratelo di santo Iachopo minore* (1), *e furono figliuoli di maria chleofe.... E feze una chiesa di maravegliosa beleza e grandeza al suo honore e riverenzia.* Cfr. Iac. a Vorag., cap. CLIX, pag. 705 e segg.

f. 69.ᵛ « *Di Santo tomaso apostolo. Santo tomaso apostolo chiamato didomo apo ziferea* (= Cesarea).... *E chossi fue traslatato il chorpo di l'apostollo d'india e posto ne la zità chiamata dilla*

---

(1) Sin quì il traduttore confuse in una sola persona Simone e Giuda. Il testo latino ha: « Symon Cananeus et Iudas, qui et Thaddaeus, fratres fuerunt Iacobi minoris et filii Mariae Cleophae.... ».

(= Edessa) *nel luogho de l'arziento e pende chon chatene d'arziento: ne la quale zittà Niuno eretieho puote entrare nè niuno ziudeo nè choltivatore d'idoli: Nè anehora i barbari niuna volta la poterono asidiare, Poichè aghabaro Re di quella zità meritò d'avere schrita la pistola per mano del salvatore. Questa pistola letta per uno fanziulo bateziato stando in su la porta di la zità, Se alchuna fiata viene zente ehontro a la zità, in quel dì ehe se leze la dita pistola o e' fughono o e' fano pazie eho' nemizi* ». Cfr. Jac. a Vorag., cap. V, pag. 32 e segg.

Ho trascritto il brano finale della leggenda di S. Tommaso, benchè poco diverso dal testo latino, per l'accenno alla falsa lettera di Gesù Cristo ad Abgar, ricordata sopra a pag. 212, n. 2.

f. 74.v « *Di Santo andrea apostolo. Santo andrea apostolo fue fratelo di santo pietro apostolo.... E naravano ziò ch'era loro intervenutto* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. II, e specialmente § 8 e segg. (pag. 16 e segg.).

f. 76 « *Di Santo filipo apostolo. Santo filipo apostolo avendo prediehato il vanzielio in siria XX anni.... l'una da' lato ritto e l'altra dal maneho* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. LXV, pag. 292-293.

f. 76.v « *Di Santo mattio apostollo. Poy che ehristo fue salitto in zielo, santo mateo andò a prediehare in ehiopia* (= Etiopia)... *lasiò Re il figliuolo suo* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. CXL, pag. 622 e segg.

f. 77.v *Di Santo matia apostolo. Matia apostolo fue ordinato in luoeho di ziuda... si ehonvertirono a la fede* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. XLV, pagina 183 e segg.

f. 79 « *Di Sam ziovani evanzielista. GOvani* (!) *apostolo evanzielista ehiamato da christo.... E partendosi quelo grande splendore rimase la fossa piena di mana, la quale insino a ozzi vi ne fa* (nasce? lat. *usque hodie generatur)* ». Cfr. Iac. a Vorag. cap. IX, pag. 56 e segg.: Zambrini, col. 567.

f. 80.v « *Di Santo ziovani Batista. Santo ziovani batista fue nominato in molti modi.... gli fue renduta la bozze* [= voce] *per la virtù del batesimo di santo ziovani batista* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. LXXXVI, pag. 356 e segg., e il volgarizzamento italiano ehe di questo capitolo è stato pubblicato a Firenze nel 1833 (Zambrini, col. 566). È invece affatto diversa la *Vita di S. Giovambatista*, ehe si trova in appendice al Cavalca, ediz. cit., pag. 403 e segg).

f. 82. *La ehonversione di santo paulo. La chonversione di santo paulo fue in quelo medesimo anno.... in ehostui fue abstinenzia di zibo lizitto* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. XXVIII, pag. 133 e segg.

f. 82.ᵛ *Di Santo steffano protomartire. STeffano fue uno di sette diachoni.... e inmantenente se trovò sanata perfettamente* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. VIII, pag. 49 e segg.

f. 83.ᵛ « *Di Santo Barnaba apostolo, di* LXXII. *Barnaba fue natto di zipri.... Alora riverandole* (= rivelandole) *sancto barnaba furo ritrovatte* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. LXXXI, pag. 346 e segg.

f. 85. « *Di Santo lucha evanzielista. LVcha evanzelista fue di siria natto d'antiochia.... l'ose sue ne furo portate in chostantenopeli al tenpo di chostantino inperatore* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. CLVI, pag. 692 e segg.: Zambrini, col. 572.

f. 86 « *Di Santo Marcho evanzielista. SAnto Marcho evanzielista fue di la schiata elivitiecha zioè di la schiatta de ziudey.... e portarlo a vinezia* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. LIX, pag. 265 e segg.

f. 86.ᵛ « *D'uno monacho di zestela* (cioè, probabilmente, Cisterciense) *che fue eletto veschovo. UNo monacho di ziestela essendo eletto veschovo d'una zitade.... una bilissima chiesa* ». Dalla bocca di un divoto della Vergine uscirono, dopo che fu sepolto, le radici d'un albero le cui foglie erano « *piene di letere che diziano « ave maria* ». Cfr. Mussafia, I, 985; III, 9-10, ecc. Questo miracolo è molto simile ad un altro, che troveremo a f. 89, corrispondente ai *Miracoli della Vergine*, cap. III.

f. 87. « *D'una divota di la verziene maria. UNa santa verziene pura.... pervene a la gloria di vita eterna* ». *Miracoli della Vergine*, cap. VI.

ibid. « *D'una verziene sachrestana. IN uno monasterio di sante done.... e chossì finì i dì suoy* ». È una variante della storia di una monaca, che vuol fuggire dal monastero, ed è miracolosamente trattenuta. Cfr. Mussafia, I, 954, 987; II, 60, ecc.; *Miracoli della Vergine*, cap. XV.

ibid. « *Uno dipintore che dipingnia il diavolo sozissimo. UNo dipintore dipingniendo inn una chiesa.... e morio in santa vitta* ». *Miracoli della Vergine*, cap. IX.

ibid. « *Un miracholo di Nostra dona. UNa dona molto divotta di la verziene maria avea grandissimo disederio di vedere christo. E estando ley un dì in orazione, vene a ley uno bilissimo fanziulo, e parea d'età di tre anni. E la dona vedendolo andò A lui, e domandogli s'egli sapea l'ave maria; e e' disse « de! insegnalami! » Alora la dona divotamente chominziò a dire ave maria. E quando fue a*

quela parola che dize « benedetto il frutto del ventre tuo », il fanziulo disse « io sono desso » e inmantenente spario. Onde quella dona rimasse molto chonsolatta, e da quel dì innanzi senpre chrebe la sua divozione a la verziene maria ».

f. 87.v « *Uno Miracholo di nostra dona. IN una chiesa era una tavola di nostra dona .... visse in buona e santa vita insino a la fine suo* ». *Miracoli della Vergine*, cap. XLII.

ibid. « *Uno miracholo di nostra dona. IL ducha di berghogna ed esendo* [sic] *ad asedio a una zittà che à Nome Charnotta, il veschovo di quella zittade tolse la ghonela di la verziene, ne la quale avea grande divozione, e non potendo più sostenere l'asedio, sì puose la detta ghonela in su una asta e poi usio fuori chon sua ziente a nemizi, e subitamente avolcholaro tutti quanti. Onde qui* (forse *que'*) *di la tera n' uzissero asai e salirno in grande soperbia. Alora la ghonela spario, e' nimizi n' ebero* (forse *riebero*) *il vedere e subitamente schonfissero que' di la zità e ebero la vitoria. E questo advene per la loro soperbia e per la loro chrudeltà, che non richonobero il benifizio di la verziene maria, anzi n' erano salitti in superbia* ». Come si vede, l'antico racconto della liberazione di Chartres dall'assedio dei Normanni è completamente travisato. Cfr. Mussafia, I, 964; II, 19, 38, 59; III, 4; IV, 21; V, 3, ecc.

ibid. « *Uno miracholo di nostra dona. NEl reame di franzia fue una bilissima fanziula .... andò a la gloria di paradiso* ». *Miracoli della Vergine*, cap. LI.

f. 88. « *Uno miracholo di nostra dona. UNo huomo volendo fare riverenzia a la verziene maria.... a la sua fine andò a vitta eterna* ». La Vergine comparendo ad un santo eremita con un vestimento bianco « *tutto pieno di letere che diziano: ave maria' grazia plena, dominus techom* » gli svela che la *riverenzia maziore*, che le si può fare, è recitare l'*Ave Maria*.

ibid. « *Uno miracholo di nostra dona. UNo santo chierichо chantando dirottamente il matutino .... de la reverenzia che li fazea in terra* ». Un chierico, giunto nel cantare il *Te Deum* al verso « *non oruisti virzinis marie* (!) *uterum* », è portato in cielo da due angeli.

ibid. « *Uno miracholo di la verziene maria. Sue* [leggi *Fue*] *uno grande pechattore il quale avea grande divozione .... e vissi santamente insino a la vita del suo fine* [sic] ». *Miracoli della Vergine*, cap. LII.

f. 88.v « *Uno miracholo d' uno chonte. Chontra* [leggi *Chonta*] *l' asenpro che fue uno signore . . . . non vi tornò più da quell' oro* [sic] *inanzii* ». *Miracoli della Vergine,* cap. II. Lo stesso miracolo è narrato da IAC. A VORAG., cap. LI § 3, pag. 221-222.

ibid. « *Uno miracholo di la verziene maria. UNa dona era molto divota . . . . senpre diziunando e faziendo abstinenzia per amore di nostra dona amen* ». *Miracoli della Vergine,* cap. XXXVIII.

f. 89. « *Di Santo machario. TOrnando santo machario a la sua ziela . . . . e chossì disparío* ». È in IAC. A VORAG., cap. XVIII, pag. 100-101.

ibid. « *D' uno indimoniato che perchosse uno santo patre. UNo indimoniatto . . . . e non posso sostenere sue parolle* ».

ibid. « *Di Santo antonio. Nara santo antonio . . . . solamente l' umilità schanperà* ». Cfr. IAC. A VORAG., cap. XXI § 2, pag. 105.

ibid. « *De uno santo padre che fue domandato da dui amizi de dio. Uno santo padre . . . . assay più che no a quegli che fa penetenzia* ». Chi visita gl' infermi ha più merito di chi fa penitenza.

ibid. « *De uno Santo vechio che amaestrava uno suo disepolo. UNo santo padre vechio .. soferente in tutte chose amen* ». Fermezza e pazienza nelle avversità e tribolazioni.

ibid. « *De uno Santo huomo che se fezie monacho. Uno santo huomo fue . . . . quelo grande e belo miracholo* ». *Miracoli della Vergine,* cap. III; ma il nostro testo deriva da IAC. A VORAG.. cap. LI, § 2, pag. 221.

f. 89.v « *De uno buono huomo che marittò la figliuola. UNo buono huomo e una buona dona . . . . Udendo ziò chostey pensò chome la potesse* ». È il principio del cap. IV dei *Miracoli della Vergine*; ma la vera fonte è probabilmente IAC. A VORAG., cap. CXXXI, § 10, pag. 594. Il testo è interrotto, restando in bianco lo spazio di circa otto linee.

ibid. *Di la Natività di la dona. LA festa di la natività di la verziene maria . . . . la festa di la sua nativitade* ». *Miracoli della Vergine,* cap. XLIII. Corrisponde anche in parte a un piccolo brano del cap. CXXXI, § 1, di IAC. A VORAG., a pag. 590.

ibid. « *De uno miracholo d' un fanziulo che ziudey uzisero. IN roma fue una buona dona e era molto ziovane.... insino a la fine loro, a la quale fine andaro a la gloria di vita eterna* ». È una variante del miracolo indicato in MUSSAFIA I, 984; II, 63, III, 11, 50, ecc.

f. 90.ᵛ « *De le diziunie quatro tenpora. LE diziunia quatro tenpora .... de la morte dil suo chapo zioè christo* ». IAC. A VORAG., cap. XXV, pag. 153-154.

f. 91. « *Perchè si fano letanie. LE letanie si fano due volte l'ano .... la moltitudine de dimonii inchontanente andarono via* ». Cfr. IAC. A VORAG., cap. LXX, pag. 312 e segg.

f. 92.ᵛ « *La chathedra di messer san piero. Chatreda sanpiero è detta che sia in tre maniere .... Siate senplizie chome cholonbe* ». IAC. A VORAG., cap. XLIV, pag. 178 e segg.

f. 94. « *De Vno abatte chon due monazi ch' andarono al paradisio. NEl diserto di gion avea uno monasterio .... nel quale zi chonducha noy lo nostro signore ghesu* (ms. *xhu*) *christo che vive e regna in sechula sechulorom amen* ». È una redazione, probabilmente ignota, della leggenda del Paradiso terrestre. Un testo di questa leggenda si può vedere anche in D'ANCONA e BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, nuova ediz., vol. I, Firenze, 1906, pag. 437 e segg. Gli editori rimandano all' opera del GRAF, che ebbi già occasione di citare, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, vol. I, specialmente alle pagg. 84 e 179. Cfr. ZAMBRINI, col. 574-575.

f. 96. « *Chome Iuda schariotto tradì christo e chome titto e vespisiano vendicharono la morte di christo. IN quelo tenporale nel quale tiberio inperatore di roma Rignava, fue traditto christo da Iuda schariot a prenzipi e a sazierdotti de ziudey, ziò fue anna, chaifa e pilato: E e' fue flazielato, chrozifiso e morto da ziudey; in quel tenpo medessimo si era uno inperatore d' equitanea ne la zitade di libia, il quale avea Nome Titto, il quale avea una charziola zioè fistola ne la nara dirita del nasso, e avea squarziata la fazia sua insino a l'ochio e chontinuamente febrichava .... vive e regna per infinita sechula sechulorom amen* ».

È un testo italiano della *Vindicta Salvatoris*, che, a quanto pare, s'avvicina spesso a quello del ms. Riccardiano 2622, *saec.* XIV, come appunto nel brano che ho trascritto e nel seguente passo: « *E e' venero in tanta fame che una dona, la quale avea uno suo figliuolo che'l tenea a petto, per la fame che l'avea si'l tolse e arostilo e mangiaralsi di naschoso aziò che no li fosse tolto da ziudey. E vedendo questo il prinzipe* (!) *di ziudei sì ssi turbaro tra loro....* ». Cfr. per il codice Riccardiano, e per molti altri contenenti varie redazioni della leggenda, M. C. TIRRITO, *Sulle versioni italiane della « Vin-*

dicta Salvatoris », nelle citate *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*, pag. 303 e segg. In *Appendice* è stampato il testo del codice Riccardiano citato. I passi corrispondenti a quelli che ho trascritti dal codice Jacoli si trovano a pag. 332 e 335-336.

f. 99.v « *Di Santo petronio veschovo di bologna. Santo petronio fue di grezia natto e di prozienia inperiale: di la chasatu* [!] *sua furono* III *inperatory; il primo che nome chostantino, il sichondo chostanzio, il terzio chostante.... laudando e magnifichando il nome di la santa trinità, zioè il patre, il figliuolo e'l spirto santo in sechula sechulorom* ».

Di S. Petronio abbiamo una vita in latino, d'autore anonimo, pubblicata in *Acta Sanctorum*, Ottobre, t. II, pag. 454 e segg. (cfr. *Biblioth. hagiogr. latina*, vol. II, Bruxelles, 1900-1901, pag. 965), e più completamente in F. Lanzoni, *S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*, Roma, 1907, pag. 219 e segg. Sembra però che il nostro testo, pur non essendo identico, s' accosti di più alla leggenda volgare composta probabilmente nella prima metà del secolo XIV e stampata fin dal 1536, sulla quale si veda il lavoro del Lanzoni, a pag. 137 e segg. Cfr. Zambrini, col. 1070-1071. Il nostro testo finisce, al pari degli altri volgari, con un lungo elenco d' indulgenze concesse alla chiesa di S. Stefano di Bologna. Quest' elenco, aggiunto quasi come appendice alla leggenda senza che si faccia neppur capoverso, va da f. 105v a f. 106a: « *Chonpiuta la lezienda del beato chonfessore e patre spirtuale sancto petronio veschovo di bologna, Apresso nararemo le indulzienzia, che sono ne la chiessa di sancto steffano.... per modo che non ritorni più a fare pechatti per li quali il diavolo li posia nuoziere* ».

f. 106. [Indulgenze concesse a varie chiese di Roma: senza rubrica] « *L' Anima specholativa chon azieso disiderio senpre va infistighando di montare in alto. E perchè il pelegrinare è una de le vie per le quali si può a lume zielestiale pervinire, Apresso nareroe le'ndulzenzie che sono statte chonziesi da somi pontefizi a la magnificha di tute l' altre zità, zioè Roma .... e del beato vido in marzielo e del santo ispiritto* ».

f. 107.v « *De VII dormienti Che dormirono CCCoLXXII anni sechondo che dize l' istoria. SEte dormienti furono trovatti ne la zità de fesso* (1). *Dezio inperatore e persequitatore de christiani, quando egli*

(1) Così ha il codice, che aggiunge anzi un punto dopo il *de*.

vene ad efesso .... la quale festa si fae in molte chontratte adì XXII *del messe de ottobre* ». Cfr. Iac. a Vorag., cap. CI, pag. 135 e segg.

f. 109. « *De X.*[M] *martiri chrozifissi chavalieri di ghesu* (ms. *xhu*) *christo. Chomenziasi la pistola del venerabile anastasio chamerario de la santa matre chiesa ne le parti di grezia, Al venerabile pietro veschovo sabianense, E eziandio chardinale de la santa Romana chiesa, Sopra la pasione de X milia martiri e chavalieri di christo. AL nobile e reverende pietro veschovo sabianensi.. . Ne la quale se vive per infinita sechula sechulorum amen* ». Cade in questa parte del ms. la lacuna prodotta dalla mancanza del f. 110. Il foglio 111, come s'è detto, è legato in fine del volume. Un brevissimo cenno *De decem millibus martirum* si trova fra le aggiunte alla *Legenda aurea*, a pag. 858 dell'edizione citata: ma è cosa affatto diversa. Lo scritto d'Anastasio è invece stampato negli *Acta Sanctorum*, Iunii t. IV, pag. 182 e segg. Cfr. *Biblioth. hagiogr. lat.*, vol. I, Bruxelles, 1898-99, pag. 4, alla v. *Acacius.*

f. 115.[v] Appendice allo scritto precedente: senza rubrica: « *A honore del nostro signore ghesu* (ms. *xhu*) *christo chrozifisso salvatore del mondo. Chomenziasi il detto e tratato in la virtù e grazia del spirto santo del venerabile patre misser pietro veschovo de sabiensi de li preziosi e eszielentissimi doni, li quali l'altissimo idio chonziede a ziaschuno fedele christiano, Il quale di puro e fedele chuore chiama in suo agliutorio li santi* X.[M] *chavalieri chrozifisi, martiri beati gloriosissimi. Tutti li fedili christiani.... E questo la santa chiesa universalemente chrede, E tutto dì predichano* ».

f. 116. « *Chome santo paulo primo herimita per paura di zierti pericholosi tormenti, che si faziano in quel tenpo ai christiani, fuzitte al diserto, E chome trovoe la speloncha, chapittolo* I.° *Al tenpo di dezio ....* Questa *Vita di S. Antonio abate,* che, come ho detto, è la prima delle *Vite de' santi padri* attribuite al Cavalca, è interrotta a metà del capitolo terzo, alle parole « .... *vegliaro tutta la note in sante horazioni e rasonamenti de idio. Poy che fue ziorno, paulo* », colle quali finisce il f. 117, ultimo superstite.

Avverto che nei passi trascritti ho seguito fedelmente il codice, aggiungendo però la punteggiatura, gli accenti e gli apostrofi, e seguendo l'uso moderno per ciò che riguarda le lettere *u* e *v*.

XII.

Ancora sull' iscrizione di Cittanova.

1. Nelle mie *Note sopra alcune iscrizioni medievali*, pubblicate nel 1905, sottoposi a nuovo esame la così detta iscrizione di Cittanova, respingendo i supplementi tradizionali, che non danno a parer mio un senso soddisfacente, e proponendone altri più ampii.

Avendo osservato che l' iscrizione non poteva aver più linee di quelle che ci furono conservate, e ritenendo inverosimile che essa fosse divisa in due colonne, pensai che si dovesse cercare per l' ultima linea un supplemento così esteso da completare il periodo e il concetto, e che all' estensione dell' ultimo supplemento dovessero naturalmente corrispondere i precedenti.

Perciò, mentre prima si leggeva:

« ✣ Haec Christus fundamina posuit fundator[*e*]
rege felicissimo Liutprand per eum ce[*lebre:*]
hic ubi insidiae prius parabantur p[*lena*]
facta est securitas ut pax servetu[*r:*]
sic virtus Altissimi fecit Longibardo[*rum*]
tempore tranquilli et florentissi[*mi*]
omnes ut unanimes inplentes princ[*ipis*] »

proposi

« ✣ Haec Christus fundamina posuit fundator[*e .... qui mandante DN. N.*]
rege felicissimo Liutprand per eum ce[*pit et perfecit feliciter. Ita*]
hic ubi insidiae prius parabantur p[*lurimae viatoribus plenissima*]
facta est securitas, ut pax servetu[*r et unusquisque quo vult libere pergat*].
Sic virtus Altissimi fecit Longibardo[*rum Deo dilectae et catholicae genti*]
tempore tranquilli et florentissi[*mi regni DN. N. Liutprand ann .... per indic ....*]
omnes ut unanimes inplentes princ[*ipis iussiones quiete vivere valeant*].

Non ripeterò qui le ragioni, colle quali cercai di giustificare ogni mia congettura. Entrerò invece senz' altro nell' esame di quattro paginette (1), che il prof. G. Bertoni lesse all' Accademia di Modena, me assente, nella seduta del 23 dicembre 1907, e che in questi giorni

(1) G. Bertoni, *Sull' iscrizione di Cittanova*, Modena, 1908 (Estr. dagli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*. Serie V, vol. VI). Questo

ha largamente diffuse, dopo aver nella stampa modificato la redazione primitiva e tolto di proposito ogni espressione, che potesse sembrar cortese a mio riguardo.

Afferma il Bertoni, che nel proporre i nuovi supplementi fui « *ancor meno fortunato dei miei predecessori* », e crede, a quanto pare, di dimostrarlo scrivendo ciò che segue:

« Ed ecco perchè. L' iscrizione è scritta in esametri ritmici (in esametri, cioè, nei quali, caduta la quantità, alla sillaba lunga si sostituiva la sillaba accentata, considerando brevi le altre sillabe atone senza nozione di posizione); e i complementi del Patetta hanno per lo meno lo stesso difetto di quelli già proposti: turbano, cioè, il verso, nel quale il prezioso testo è stato dettato. Che si tratti di esametri ritmici, non v' è dubbio. Si prenda la prima linea:

HAEC CHRISTVS FVNDAMINA POSVIT FVNDATOR ....

« Il primo emistichio *Haec Christus fundamina* corrisponde allo schema ritmico XXX — $\dot{-}$ — — degli emistichi che W. Meyer e R. Thurneysen chiamano A, IV, come ad esempio: *spiritum ad aethera* della celebre iscrizione ritmica di Audoaldo (a. 718). L'emistichio è di sette sillabe con accento fisso sulla terzultima. Dei sette versi della nostra iscrizione, sei presentano questa forma nel primo emistichio:

1. *Haec Christus fundámina* |
2. *Rege felicíssimo* |
3. *Hic ubi insídiae* |
4. *Facta est secúritas* |
5. *Sic virtus altíssimi* |
6. [!] *Omnes ut unánimes* |

« L' ultimo emistichio che rimane (v. 6) è:

tempore tranquilli

« È il tipo A, II del Meyer, che trovasi, ad es., nell' epitafio di Adoaldo [!]: *maxima cum laude* (v. 6).

---

opuscolino consta del titolo e di quattro pagine numerate da 3 a 6. Entrò nella biblioteca Estense, per dono dell' Autore, il 12 maggio 1908 (numero d' ingresso 27927), e nello stesso giorno fu distribuito a molte persone. Suppongo che un esemplare fosse destinato anche a me, principale interessato, e che sia andato smarrito, poichè fino ad oggi, 12 giugno, non l'ho ricevuto.

« È evidente che la seconda parte dei versi deve risultare del secondo emistichio dell' esametro ritmico; il che costituisce una norma sicura per l' editore ».

Al brano riportato sono aggiunte due note, che trascrivo pure testualmente. Alla proposizione « *L' iscrizione è scritta in esametri ritmici* » si riferisce la prima nota: « Intorno ai documenti longobardi in versi ritmici, rimando all' appendice, che si legge in fondo allo studio di W. Meyer, *Der Ludus de Antichristo und Bemerkungen ueber die lateinischen Rythmen des* XII *Jahrhunderts*, in *Sitzungsberichte der philosophisch.*[-]*philologischen*[*und*]*histor. Classe der k. b. Akademie der Wiss. zu München*, 1882, pag. 191 » (1).

Al nome di R. Thurneysen segue il rinvio alla seconda nota: « THURNEYSEN, *Der Weg vom Dactylischen* [leggi *dacht.*] *Hexameter zum epischen Zehnsilber der Franzosen*, in *Zeitschrift f. roman. Philologie*, XI, 305 sgg. ».

Chi riscontra le citazioni del Bertoni, fa subito, non senza meraviglia, una piccola scoperta. Mentre, cioè, leggendo il brano riportato e l' intiero ospuscolino si dovrebbe necessariamente credere, come è stato creduto, che il Bertoni stesso abbia scoperto la natura ritmica dell' iscrizione di Cittanova e abbia poi assegnato i primi emistichi di ciascun verso al tipo A, IV oppure all' A, II, risulta invece che il Meyer aveva esplicitamente annoverato l' iscrizione di Cittanova fra le ritmiche, e che il Thurneysen, a pag. 317, l'aveva riportata, segnando la divisione degli emistichi ed affermando che *i primi emistichi sono tutti costruiti secondo il tipo A, IV, eccettuato solamente il primo emistichio del verso 6 costruito secondo il tipo affine A, II.*

Il Bertoni dunque, fin qui, non fa che ripetere ciò che era stato detto da altri, ed ha il solo torto di lasciar credere al lettore che si tratti di cose sue originali.

Viceversa riesce, senza volerlo, originalissimo nella definizione degli esametri ritmici.

---

(1) Il Bertoni, a quanto pare, ignora che lo studio del Meyer si trova, riveduto ed ampliato, in *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, vol. I, Berlino, 1905, pag. 136 e segg. Quella che egli chiama appendice e che è invece una semplice aggiunta posteriore, è per l' appunto molto ampliata e messa a suo luogo nel testo, a pag. 230-237. Ignora parimenti il Bertoni, che lo stesso Meyer si occupò di proposito degli esametri ritmici longobardi a pag. 276-278 dello scritto *Anfang und Ursprung der lateinischen und griech. rythmischen Dichtung*, nelle *Abhandl. der philos.-philolog. Classe der k. b. Akademie der Wissensch.*, vol. 17, P. II, Monaco, 1885 (*Gesammelte Abhandl.* cit., vol. II, pag. 11-13).

Dico « *senza volerlo* », perchè egli credeva senza dubbio di dir cose ampiamente provate dal Meyer e dal Thurneysen e divenute ormai quasi banali, mentre invece, non avendoci capito nulla, vien fuori con delle vere enormità.

Gli esametri ritmici, secondo il Bertoni, sono quelli, « *nei quali, caduta la quantità, alla sillaba lunga si sostituiva la sillaba accentata, considerando brevi le altre sillabe atone senza nozione di posizione* ».

In altre parole, il Bertoni, nonostante l' improprietà delle espressioni usate, afferma che alle sillabe lunghe dell' esametro metrico si sostituivano nell' esametro ritmico delle sillabe accentate, alle brevi delle atone!

Non è difficile scoprire ed esporre la genesi di codesti errori madornali.

Il Bertoni evidentemente, leggendo nel Thurneysen di sillabe lunghe **sulle quali cadeva l'ictus** sostituite da sillabe accentate, ha creduto che l' *ictus* cadesse su tutte le sillabe lunghe degli esametri metrici, e che quindi a tutte le sillabe lunghe si sostituissero delle sillabe accentate. Ha poi argomentato, che se alle sillabe lunghe si sostituivano le sillabe accentate, alle brevi dovevano sostituirsi le atone; senza tuttavia pensare che per sostituire due sillabe accentate ad ogni spondeo bisognerebbe far sempre uso di monosillabi, e che viceversa parole di una o due sillabe che non fossero enclitiche o proclitiche, non potendo esser atone, non potrebbero mai esser poste in luogo delle due brevi degli antichi dattili.

Codeste confusioni e codesti errori non si possono nè togliere nè scusare. Del resto se anche il Bertoni si fosse ristretto a dire, che negli esametri ritmici alle sillabe lunghe *sulle quali cadeva l' ictus* si sostituivano delle sillabe accentate, egli avrebbe, senza saperlo, ripetuto una tesi, che i due autori da lui citati, il Meyer e il Thurneysen, credono insostenibile.

Il Thurneysen infatti, proprio in principio del suo lavoro (pag. 306), afferma *aver il Meyer definitivamente confutata l' opinione, che nella poesia ritmica si sostituissero semplicemente delle sillabe accentate alle sillabe lunghe, sulle quali cadeva l' ictus* (1).

(1) « Endgiltig widerlegt er [*Meyer*] auch die Ansicht, dass in der rhythmischen Poesie einfach an die Stelle der langen Silben, die den Versictus trugen, betonte Silben gesetzt worden seien ». Evidentemente il Bertoni, oltre a non aver dato importanza al piccolo inciso « *die den Versictus trugen* », ha capito alla rovescia.

Basta! Lasciamo la digraziata definizione del Bertoni, poichè sarebbe inutile l'insistervi, e veniamo alla seconda parte del suo lavoro, cioè alle proposte di supplementi.

2. Il Bertoni, dopo aver detto, in meno di due pagine, che nel proporre nuovi supplementi sono stato *ancor meno fortunato dei miei predecessori;* che i miei *complementi hanno per lo meno lo stesso difetto di quelli già proposti,* che cioè *turbano il verso, nel quale il prezioso testo è stato dettato;* che i miei *complementi non convengano e debbono esser rigettati, come quelli che falsano il ritmo del nostro monumento,* sente ancora il bisogno di avvertire, non essermi io « *avveduto che l'iscrizione è ritmica, come tante* (?) *altre iscrizioni dell'epoca longobarda* », e gravemente ammonisce: « Avrebbe bastato del resto gettar gli occhi sulla p. 191 del lavoro già citato del Meyer o sulla p. 317 dell'articolo, pure citato, del Thurneysen, per evitare di proporre emendamenti non rispondenti alla natura del documento ».

Se si dovesse prender alla lettera codesto ammonimento, bisognerebbe dire, che il Bertoni non ha mai *gettato gli occhi* sulle due pagine che cita, poichè alcuni *emendamenti* che propone *rispondono* per l'appunto assai male all'*asserita natura ritmica del documento.* Ora che egli non abbia mai *gettato gli occhi* sulla pagina 191 della dissertazione del Meyer, non avrei gran difficoltà ad ammettere (1); ma sull'articolo del Thurneysen ha *gettato gli occhi* senza dubbio e, a modo suo, se n'è valso. Si vede dunque che *gettar gli occhi* sui libri non basta.

Ho detto che non avrei molta difficoltà ad ammettere, che il Bertoni non abbia mai visto il lavoro del Meyer, perchè egli non solo cita come appendice quella che appendice non è; e cita la pag. 191, indicata dal Thurneysen a pag. 317, mentre avrebbe dovuto citare le pag. 190-192; non solo, come vedremo, mostra chiaramente di non conoscere le idee del Meyer quando sono diverse da quelle del

(1) Analogamente egli, pur citandoli, non deve mai aver *gettato gli occhi* nè sui miei *Contributi alla storia delle orazioni nuziali* nè sugli scritti del Brandileone sullo stesso argomento, poichè in caso diverso non avrebbe, in un piccolo lavoro insignito del titolo grandioso di *Anecdota e bibliotheca Atestina eruta* (*Atti e mem. della R. Deput. di Storia Patria per le prov. mod.*, Ser. V, vol. V, 1907, pag. 241-251), pubblicato come inedita una delle orazioni nuziali ferraresi già stampate fin dal 1881 e che sono senza dubbio, fra tutte le orazioni nuziali esistenti, le più note e le più discusse.

Thurneysen; ma, ciò che è molto più grave, attribuisce al Meyer una classificazione, che non è sua, e che è spesso molto diversa dalla sua. Infatti *il tipo A, IV del Meyer* e *il tipo A, II del Meyer* non si trovano che nell' opuscolino del Bertoni, mentre esistono realmente un tipo A, IV e un tipo A, II del Thurneysen (1).

Ho detto in secondo luogo che gli emendamenti del Bertoni *rispondono assai male all' asserita natura ritmica del documento.* Aggiungo ancora che non reggono all' esame nè per la lingua nè per il senso generale dell' iscrizione. E passo subito a dar le prove delle mie due affermazioni:

Il Bertoni, dopo l' ammonimento che ho trascritto, continua così:

« Prendiamo il secondo emistichio del primo verso:

posuit fundator ....

« Mancano soltanto quattro sillabe per ottenere il tipo di emistichio ritmico a 10 sillabe:

| × — ×× — ́ — — ́ —.

e tre per ottenere l' altro tipo:

| ××× — ́ — — ́ —.

« Nel secondo verso:

Liutprand per eum ce ....

non possono mancare più di due sillabe. E così via per gli altri versi. Propongo adunque:

« ✠ Haec Christus fundamina posuit fundator [*excelsus*],
Rege felicissimo Liutprand per eum ce[*lebre*].
Hic ubi insidiae prius parabantur p[*ersonis*]
Facta est securitas ut pax servetu[*r et via*].
Sic virtus Altissimi fecit Longibardo[*rum et pietas*]
Tempore tranquilli et florentissi[*mi regni*]
Omnes ut unanimes inplentes princ[*ipis ius sint*] ».

(1) Il Thurneysen distingue, *negli esametri metrici*, dei primi emistichi di cinque tipi diversi indicati come tipi A, I — A, V; e dei secondi emistichi di quattro tipi, B, I — B, IV. Da questi vari tipi sarebbero derivati gli emistichi degli esametri ritmici, ai quali però la precedente classificazione non s' adatta perfettamente, perchè in essi abbiamo dei primi emistichi di otto sillabe, mentre i tipi A, I — A, V sono al massimo di sette, e dei secondi emistichi di sette sillabe, mentre i tipi BI — B, IV ne hanno da otto a dieci.

In queste poche righe del Bertoni non c'è, si può dire, proposizione che non contenga un'inesattezza, come non c'è forse un solo supplemento che meriti d'essere accolto.

Anzi tutto, le parole « *posuit fundator* » non potrebbero mai essere il principio di un emistichio ritmico a 10 sillabe costruito sullo schema dato dal Bertoni, ossia del tipo B, I del Thurneysen, perchè in codesto tipo l'accento deve necessariamente cadere sulla sesta sillaba, che nel caso concreto sarebbe la finale di *fundator*.

Ma sugli emistichi ritmici a dieci sillabe bisogna fare anche qualche altra osservazione.

Il Meyer, nella citata pagina 191, non ammette affatto l'esistenza di emistichi ritmici di più di nove sillabe; ed appunto perciò ho detto che il Bertoni mostra chiaramente di non conoscere le idee del Meyer quando sono diverse da quelle del Thurneysen.

Secondo il Meyer, l. c., il primo emistichio d'un esametro ritmico longobardo consta generalmente di sei sillabe, più raramente di sette o di otto: il secondo emistichio raramente di sette sillabe, spesso di otto e più spesso ancora di nove. Gli emistichi di dieci sillabe non esisterebbero.

Tale non è invece l'opinione del Thurneysen, il cui tipo B, I ci darebbe appunto dei secondi emistichi di dieci sillabe. Siffatti emistichi si troverebbero, nelle iscrizioni ritmiche longobarde addotte dal Thurneysen, in due, o al più in tre versi, cioè nel v. 19 dell'epitafio di Damiano vescovo di Pavia, nel v. 5 dell'epitafio di Audoaldo, e forse nel v. 8 dell'epitafio di Cumiano:

« Ut bonus pastor | erogans, Ticinensem cathedram »
« Belligeras domavit | acies, et hostilia castra »
« Olympiades quatuor | uniusque curriculo anni ».

Per quest'ultimo verso lo stesso Thurneysen congettura che *uniusque* si debba contare per tre sole sillabe anzichè per quattro: ma, se è esatto il facsimile contenuto nella raccolta delle iscrizioni liguri del Remondini, tavola XXII, non c'è bisogno nè di codesto espediente, nè di altri, perchè in luogo di *curriculo* si deve leggere *circulo*.

Il verso 19 dell'epitafio di Damiano è giustamente diviso dal Meyer (*Gesamm. Abhandl.*, I, pag. 231) in modo diverso dal Thurneysen, cioè facendo il primo emistichio di otto sillabe e il secondo di sette:

« Ut bonus pastor erogans, | Ticinensem cathedram »

Resta così un solo verso, sul quale il Meyer non si fermò per nulla, perchè probabilmente ritenne che il secondo emistichio potesse considerarsi di nove sillabe, contando *acies* per due sole. Oltre a questo, poichè il Troya, usato dal Meyer e dal Thurneysen, non fa che ristampare il testo dell'iscrizione dato dal Muratori nel 1717 (1), sarebbe forse anche lecito esprimere qualche dubbio sulla fedeltà della trascrizione.

Il Meyer, nella recente ristampa della sua monografia, non cambiò affatto la regola data nella prima edizione, cioè ripetè che il secondo emistichio dell'esametro ritmico longobardo consta di sette, otto o, al massimo, nove sillabe.

Però, avendo aggiunto molti particolari sull'epitafio di Damiano vescovo di Pavia conservatoci solo da una copia molto scorretta e quindi di lezione spesso incertissima, congetturò che i secondi emistichi dei versi 10 e 13 possano *forse* essere di dieci sillabe.

Il verso 10, corretto con felicissima congettura dal De Rossi (2), è il seguente:

« Praesulis quem dono | sapientiae Christus abunde »;

e il Meyer, pur accennando, come ho detto, alla possibilità che il secondo emistichio sia di 10 sillabe, non esclude che possa esser anche di nove, che si debba cioè ammettere una sineresi (*Vokalverschmelzung*), evidentemente nella parola *sapientiae*.

Il verso 13

« Quam praerogativa vatis, divino munere data »

posto che non sia corrotto (3), potrebbe, anzi per me dovrebbe (cor-

(1) *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, I, Modena, 1717, pag. 74.

(2) *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. II, pag. 170. Nel manoscritto si legge: *sapientia expers*.

(3) Il De Rossi proponeva *qua praerogativa vates*, variante che nulla cambierebbe al ritmo. Il Meyer difende la lezione tradizionale, chiudendo il periodo dopo il verso 13 e intendendo « *maluit cluere prae omnibus dono sapientiae quam praerogativa vatis* ». Ma il *vatis* (la cui prima sillaba corrisponde all'ultima della parola precedente, e che potrebbe anche essere una glossa), per quanto suffragato dal *gloria vatum* del verso 4, mi riesce sospetto. L'uso del *maluit* in luogo di *voluit* potrebbe, logicamente se non grammaticalmente, esser spiegato per ciò che il confronto è contenuto implicitamente nel *prae omnibus*. In conclusione, sarei tentato d'accogliere la prima correzione del De Rossi, di far punto dopo il verso 12 e di leggere:

Qua praerogativa divino munere data
Non ullo supercilio fuit, non typho perusus, *ecc.*

rispondendo la cesura al senso), dividersi in due emistichi di otto sillabe, come si divide, secondo il Meyer, il verso 19. Ma il Meyer deve essere stato condotto a congetturare che possa *forse* dividersi in due emistichi rispettivamente di sei e di dieci sillabe, se non erro, per queste due ragioni: anzi tutto perchè dividendo il verso in due emistichi di otto sillabe il primo avrebbe l'accento sulla penultima, cosa molto rara (1) e di cui non si hanno altri esempi nell'epitafio di Damiano; in secondo luogo perchè in questo epitafio i secondi emistichi cominciano quasi sempre con una sillaba accentata (2), mentre nel nostro l'accento cadrebbe sulla seconda sillaba.

Da quanto ho detto finora, risulta che l'esistenza nell'esametro ritmico longobardo di emistichi di dieci sillabe è quanto mai incerta; che il Meyer l'escludeva assolutamente nella prima edizione dello scritto citato (di seconda mano) dal Bertoni, e che l'esclude anche nella seconda edizione, pur ammettendone dubitativamente la possibilità per due versi dell'epitafio di Damiano; che si tratterebbe ad ogni modo di eccezioni, e che perciò non si dovrebbe mai proporre di congettura un emistichio di dieci sillabe, specialmente senza dirlo. Vedremo in seguito, che il Bertoni propone addirittura un emistichio di undici sillabe, che si possono ridurre a dieci solo mediante una sineresi stranissima e da lui non avvertita.

Procediamo ora nell'esame delle affermazioni e dei supplementi del Bertoni.

Egli dice, che nel secondo verso *non possono mancare più di due sillabe.* E perchè, di grazia? Ammettendo egli per il secondo emistichio il tipo B, I del Thurneysen, nulla gli avrebbe impedito di contare la parola *Liutprand* per due sillabe, e supplire infine non due ma quattro sillabe; come nulla gli avrebbe impedito, se ammette il tipo B, IV, di contare *Liutprand* per tre sillabe e aggiungerne in fine altre tre.

Veniamo ai supplementi.

(1) Meyer, *Der ludus de Antichristo*, l. c., pag. 191 (*Gesamm. Abhandl.*, I, pag. 230-231): « Der I, kleinere, Theil besteht.... selten aus 8 ◡ — und noch seltener aus 8 — ◡ ». In tre versi dell'epitafio di Damiano (14, 19, 23) abbiamo il primo emistichio di otto sillabe, ma sempre coll'accento sull'antipenultima: « non ullo supercilio: ut bonus pastor erogans: ut geminas dilueret ». Cfr. anche Thurneysen, l. c., pag. 314.

(2) Il Meyer nella prima edizione dello scritto citato aveva affermato che nel nostro epitafio i secondi emistichi cominciano solo tre volte con sillaba non accentata. Nella seconda edizione si restringe a dire che essi incominciano *di regola* (*in der Regel*) con sillaba accentata.

Dal punto di vista del ritmo, il verso che colpisce immediatamente anche il lettore meno attento è il quinto:

« Sic virtus Altissimi fecit Longibardo[*rum et pietas*].

È questo infatti, molto probabilmente, il primo esametro ritmico coll' accento sulla terzultima sillaba. È inoltre un esametro col primo emistichio di sette sillabe e il secondo di undici (1), ossia complessivamente di diciotto sillabe, mentre il Meyer, nella non mai abbastanza citata pag. 191, aveva affermato, che il secondo emistichio, come ho già detto, non può superare le nove sillabe e che l' intero esametro giunge solo raramente a diciassette sillabe e non più.

Per attenuare l' enormità della cosa, bisogna congetturare che *pietas,* nell' intenzione del Bertoni, debba contare per due sillabe: *piétas.* Ma se egli, nel proporre il suo supplemento, avesse proprio avuto l' intenzione di far uso di codesta licenza più o meno poetica, avrebbe avuto stretto dovere d' avvertirne i lettori; i quali, del resto, saranno probabilmente tutti d' accordo nel trovar siffatta licenza molto fuor di luogo, se pure non sospetteranno che si tratti piuttosto d' una piccola *distrazione,* degna di chi (2), anni sono, nel separare « *con una lincetta ciascun piede dattilico o spondaico* » di un' iscrizione metrica, lasciava passare un esametro diviso in questo modo:

« His nona | gesimus | quartus | set et | associ | etur »,

e recentemente, come vedremo fra poco, leggeva in un' altra iscrizione

« Non lucem cernis: tamen hic non lux mente refulget »,

non avvedendosi che si tratta d' un esametro, o credendo forse che *hic non lux* possa contare per un dattilo.

Accanto all' esametro ritmico, che finisce con *pietas*, ne abbiamo un altro che finisce con *celebre*, da pronunciarsi, naturalmente, *celébre.* Credo che anche questo *celébre* piacerà poco, e che in ogni modo sarebbe stato bene avvertirne i lettori; poichè, per quanto non sia

(1) È superfluo osservare che non ha luogo l' elisione fra l' ultima sillaba di *Longibardorum* e la seguente *et.* Anzi, di regola, non avrebbe luogo nemmeno l' elisione fra vocali; e infatti il Bertoni, seguendo il Thurneysen, conta per sette sillabe gli emistichi « *Hic ubi insidiae* » e « *Facta est securitas* ».

(2) G. Bertoni - E. P. Vicini, *Sulla iscrizione del palazzo vecchio del comune di Modena*, Modena, 1904, pag. 6.

lecito ignorare che nella metrica latina una vocale breve seguita da consonante e da *r* può esser usata come lunga, trovando nei versi Bertoniani le terminazioni *pietas* e *celebre*, i poveri lettori, i quali non avesser *gettato gli occhi* sulle pagine del Meyer e del Thurneysen, avrebbero ragione di credere, pur meravigliandosene, che gli esametri ritmici possano finire con una parola sdrucciola.

Coloro poi, che hanno *gettato gli occhi* sui lavori del Meyer, si meraviglieranno alla lor volta d' un' altra cosa, cioè che il Bertoni chiuda la sua pretesa iscrizione ritmica con due monosillabi « *inplentes principis ius sint* »; e poichè anche a proposito di codesti monosillabi egli mantiene un aureo silenzio, sospetteranno forse che non conosca la regola posta dal Meyer (1), che cioè nella chiusa degli esametri ritmici longobardi i monosillabi sono esclusi. Infatti nelle iscrizioni ritmiche longobarde si trova un solo verso terminante con un monosillabo, ed è un verso anormale anche per altre ragioni, cioè perchè vi manca la solita imitazione ritmica del dattilo e dello spondeo finale dell' esametro metrico:

« Cuningpert florentissimus et robustissimus rex ».

Il Meyer, nella celebre pagina 191, dice che la chiusa di questo verso è *scorretta* o *impura* che dir si voglia (*unrein*), e analogamente *scorretto* o *impuro*, anzi, come vedremo, assolutamente sbagliato è il supplemento *ius sint*, che chiude e corona l' opera del Bertoni.

Passando ora dal ritmo alla lingua e al senso dell' iscrizione, debbo anzi tutto osservare che il Bertoni, pago d' esprimere la convinzione che i suoi *emendamenti* « avranno assai maggiore probabilità d' essere accettati, che quelli sinora offertine dagli studiosi », non si cura menomamente di spiegarli e di giustificarli, e mette così chi voglia combatterli nella necessità di tentarne esso stesso la difesa e di lambiccarsi il cervello per cercare, magari senza riuscirvi, quale sia la meno assurda fra le varie interpretazioni a cui taluni supplementi potrebbero prestarsi.

Così, per rimanere sul verso di cui stavamo occupandoci, che cosa ha inteso dire il Bertoni col suo *inplentes principis ius?* Se

(1) *Gesamm. Abhandl.*, II, pag. 12: « einsilbige Schlusswörter sind natürlich auch hier gemieden ».

crede che *ius* possa usarsi in luogo di *iussio*, si sbaglia; se crede che *ius principis* sia sinonimo di legge o editto dei longobardi, commette un errore, direi quasi, tanto grave quanto il primo. Così pure, dobbiamo riferire la parola *regni* a Liutprando o ai Longobardi? Se a Liutprando, come parrebbe più naturale, abbiamo a distanza di pochi versi un' inutile e sciocca ripetizione, poichè il secondo verso, quale è nel testo Bertoniano, si deve certamente interpretare « essendo re felicissimo Liutprando .... »: se ai Longobardi, abbiamo qualche cosa che, oltre ad esser superflua, urta e stuona, poichè dicendo « *al tempo del regno dei Longobardi* » l' epigrafista avrebbe quasi preveduto che il regno dei Longobardi *doveva finire e la loro fortuna tramontare* (1). Ora non si può naturalmente non prevedere la fine del regno d' un sovrano; ma nessun epigrafista ha mai espresso dubbi sull' *imperium sine fine*, che nei momenti di prosperità ogni popolo si crede concesso dal fato.

Del resto di tutti i supplementi proposti dal Bertoni credo che uno solo possa esser difeso, per quanto mi piaccia poco; quello cioè del primo verso. In seguito si va di male in peggio.

Ho già osservato nel lavoro precedente, che il primo verso sembra ispirato da una nota sentenza del salmo 126 « *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* »; e che sarebbe conveniente leggere *fundatore*, perchè contrapponendo a Cristo, fondatore celeste, un *fundator* terreno, cioè Liutprando o uno dei suoi dipendenti, si verrebbe ad imitare felicemente la contrapposizione, che vi è nel versetto biblico fra il soggetto di *aedificaverit* e quello di *aedificant*. Avevo nondimeno accennato anche alla possibilità di leggere *fundator*, riferendo tale parola a Cristo. Non escludo quindi che il verso possa completarsi con un aggettivo; ma non nascondo nemmeno la mia impressione che il *fundator excelsus*, in luogo d' aggiungere, guasti e getti quasi un' ombra di ridicolo su tutto il concetto: « Pose queste fondamenta Cristo, il quale (badate bene!) è un costruttore coi fiocchi! »

Riguardo al secondo verso, ho detto altra volta che il *celebre* (già proposto dai primi editori) non si può difendere se non « *a furia di stiracchiature* ».

(1) La stessa osservazione avevo già fatta nel 1905 (l. c., pag. 7) per l' antico supplemento *Longibardorum tempore*.

Il terzo verso dovrebbe, secondo me, esser legato in qualche modo col precedente, perchè si scorga il nesso logico fra la notizia data nei primi due versi e quella data nei due successivi.

La parola *personis* in fine del terzo verso è quanto mai impropria. Se ne potrebbe ammettere l'uso solo quando alle *personae* fossero, esplicitamente o tacitamente, contrapposte le *res*.

La parola *via* nel quarto verso è stata evidentemente suggerita dal mio *viatoribus;* ma è malamente accoppiata con *pax*, dandosi al verbo *servetur* due significati diversi, uno dei quali improprio. Infatti credo che non si potrebbe accettare nemmeno il semplice *ut via servetur*, ma che sarebbe necessario compire il senso con un aggettivo. Del resto il Bertoni avrebbe fatto molto bene a non lasciarsi segretamente sedurre dai miei infelici supplementi (dai quali ha tolto anche il *regni* del penultimo verso) e a scrivere, per esempio, « *ut pax servetur illaesa* » o alcunchè di simile.

Nel quinto verso la parola *pietas*, sia che si voglia riferire al collocamento dei *fundamina* sia che si riferisca a « *pax servetur et via* », non è appropriata. I *fundamina* eran stati posti da Cristo, *fundator excelsus*, e non c' era più bisogno di dire che li avea posti la *virtù dell' Altissimo* e la *pietà dei Longobardi:* e del resto la costruzione d' una fortezza non si può chiamare un' opera di *pietà*. La conservazione della pace e la sicurezza della via dipendevano poi evidentemente non dalla *pietà* dei Longobardi, ma dall' esser la via stessa protetta da un luogo fortificato e per conseguenza presidiato da un corpo d' armati, pronti ad accorrere a difesa dei viandanti contro le *insidiae* dei predoni.

Non può del resto sfuggire al lettore, che l' iscrizione, quale è ricostruita dal Bertoni, mette il povero Liutprando nella condizione dei consoli romani degli ultimi tempi dell' impero, quando cioè essi non servivano che a dare il nome all' anno: « Cristo e i Longobardi fecero . . . . molte belle cose, mentre Liutprando era re ». Io credo invece molto più probabile e consono ai tempi il concetto opposto: « Cristo e Liutprando fecero . . . . . a vantaggio dei Longobardi ».

3. Esaminato così il testo proposto dal Bertoni, ho ancora qualche cosa da osservare sull' ultima mezza pagina del suo lavoro. Egli scrive:

« È stato affermato giustamente che *avendo Liutprando regnato per più di trent' anni* (712-744), sarebbe ardito *precisare* troppo la data dell' iscrizione. L' indizione mancava e manca in molte iscrizioni.

« Nel nostro documento si parla di una costruzione eretta al tempo di Liutprando; ma non si dice dove. Essendosi trovata l'iscrizione a Cittanova, non è improbabile si trattasse di qualche *castello costruito sulla via Emilia* per iscopo di difesa o di protezione ».

Nella redazione originale dell' opuscolino Bertoniano il primo dei due periodi riportati cominciava con una piccola variante: « Giustamente il Patetta afferma, che avendo Liutprando . . . . ». Il mio nome fu in seguito soppresso, forse perchè non venga in mente al lettore, ch' io possa, una volta tanto, *affermare giustamente* qualche cosa, sia pure molto banale. Per altro codesta banalità me la faceva e, pur nascondendo il mio nome, me la fa dire il Bertoni, solo perchè non ha capito nulla di ciò che scrissi sulla data dell' iscrizione, e ha quindi travisato completamente il mio concetto.

Infatti, a pag. 9 del mio lavoro precedente, si legge a proposito del supplemento « *ann..... per indic.* » : « *Avendo* questi (*Liutprando*) *regnato per più di trent' anni* (712-744), la sola *indizione* non basterebbe a *precisare* l' anno in cui fu posta la nostra lapide. Ciononostante potrebbe essere che l' *indicazione dell' anno del regno* mancasse, specialmente se si fosse trattato dei primi anni. Tale *indicazione* manca infatti in parecchie delle iscrizioni longobarde, che ho presenti ».

Il Bertoni ha confuso evidentemente l' *indizione* coll' *indicazione dell' anno del regno*, e perciò sentenzia con molta solennità che « *l' indizione mancava e manca* [e mancherà sempre] *in molte iscrizioni* ».

Riguardo al secondo periodo del Bertoni, osservo che io per il primo ho espresso l' ipotesi che la così detta iscrizione di Cittanova non si riferisca alla fondazione di detta città o alla costruzione delle sue mura, ma bensì all' edificazione *lungo la via Emilia* di un *castello*, che oltre ad aver forse *importanza dal punto di vista militare*, avrebbe servito « *a render più sicuro ai viandanti un tratto importantissimo della via Emilia facente capo al ponte romano gettato sulla Secchia poco prima di Rubbiera* ».

Il Bertoni dunque ripete puramente e semplicemente un' ipotesi mia, s' intende senza citarmi.

4. Ho lasciato per ultimo la questione più importante, anzi l' unica importante; se cioè l' iscrizione di Cittanova sia ritmica o no.

La questione non è così semplice come può sembrare.

Negli esametri ritmici c' è grandissima varietà e libertà così negli accenti come nel numero delle sillabe di ciascun emistichio;

per modo che il ritmo si manifesta quasi esclusivamente nelle cinque sillabe finali, che dovendo imitare la chiusa dell' esametro metrico, hanno due accenti fissi : ´ — — ´ —.

Deriva da ciò, che quando le linee siano mutile in fine, come appunto nell' iscrizione di Cittanova, viene a mancare il criterio principale per decidere se si tratta di prosa o di ritmo.

E che nell' iscrizione di Cittanova il ritmo si senta ben poco, lo prova il fatto che non abbiano avuto alcun sospetto della pretesa natura ritmica del documento uomini per varie ragioni e sotto varii aspetti competentissimi, quali il Muratori, il Tiraboschi, il Mai, il Troya, il Bortolotti.

Che le prime parole d' ogni linea possano formare un emistichio ritmico, prova ben poco, specialmente trattandosi di sette sole linee; poichè non sarebbe difficile, aprendo, per esempio, a caso l' indice delle leggi del Codice Giustinianeo, trovare di seguito non solo sette ma forse anche molti più inizii, pronti a lasciarsi gabellare per primi emistichi di altrettanti esametri ritmici.

Tutti poi sanno, che nell' alto medio evo s' usò non di rado una specie di prosa metrica o ritmica, che, quando si trattasse di testi mutili, potrebbe anche trarre in inganno. Tanto è ciò vero, che si trovano talora dei brani anche lunghi facilmente convertibili in esametri ritmici non peggiori di quelli ricostruiti dal Bertoni (1).

---

(1) Così nel *Codice diplomatico longobardo* di Carlo Troya, e precisamente nel terzo volume, che contiene le poche iscrizioni ritmiche longobarde giunte fino a noi, trovo una lettera scritta da Gregorio II all'imperatore Leone Isaurico nell'anno 726, dalla quale si potrebbero ricavare, con minimi ritocchi, molti esametri ritmici, più o meno regolari. Cito per esempio i due passi seguenti (pag. 430 e segg.):

> « Tu ea, quae cognita sunt et spectata ut lumen,
> aperte insectatus es et ecclesias Dei denudasti:
> quas sancti patres convestierant, tu spoliasti
> atque denudasti, tametsi talem habebas
> pontificem, dominum inquam Germanum.....
> . . . .
> antea conversantem intuebamur. Idcirco
> etiam laurata tua receperunt ut reges
> a regibus honore affici convenit; idque
> cum nondum inceptum hoc conatumque tuum, quo
> adversus imagines insurrexisti, audissent.
> Cum vero didicerunt certioresque sunt facti
> . . . .

Queste considerazioni potrebbero renderci esitanti ad accettare l'ipotesi del Meyer, nonostante la grande autorità e competenza dell'autore.

In favore di codesta ipotesi mi pare che si possano invocare due argomenti: l'esser cioè ritmiche alcune iscrizioni longobarde coeve o quasi di quella di Cittanova; e l'esser le prime parole di ciascuna linea tali da darci non emistichi ritmici in genere (che sarebbe cosa troppo facile), ma emistichi quasi tutti di un sol tipo.

Credo invece che sia un argomento contro l'ipotesi del Meyer la difficoltà di compire alcuni versi in modo regolare (1).

Comunque sia, questo intanto mi sembra di poter affermare con tutta certezza, che non si giungerà mai a compire l'iscrizione di Cittanova in modo soddisfacente considerandola, come il Bertoni, composta di soli sette esametri. Se l'iscrizione è ritmica, ogni linea doveva necessariamente contenere due esametri; e perciò i miei supplementi non debbono essere ristretti, ma bensì corretti e ampliati in modo da ottenere appunto per ciascuna linea la chiusa del primo esametro e il secondo esametro intero.

Naturalmente la lapide, che misura attualmente m. 1,14 di lunghezza per 0,64 d'altezza, poteva benissimo (dato anche lo spessore, che raggiunge talora gli undici centimetri) essere in origine un po' più lunga del doppio e esser poi stata tagliata in due pezzi. E che sia stata appunto tagliata collo scalpello e non spezzata casualmente, come afferma il Bertoni (2), è reso già probabile dalla forma quasi rettangolare del frammento superstite, e risulta poi chiaramente dall'esame del margine destro, quantunque vi siano in questo margine, come negli altri, parecchie scheggiature che possono essere posteriori e casuali.

---

(1) Per esempio, pare molto probabile che nel verso quinto si debba leggere *Longibardorum*. In tal caso, però, bisogna necessariamente costruire il secondo emistichio di dieci sillabe, contro la regola.

(2) « *(L' iscrizione)* si presenta mutilata, per essersi rotta la pietra (sia perchè poco diligente fosse l'opera dello scavo, sia per altra ragione) ».

XIII.

Di una recente edizione di "Iscrizioni sul Duomo di Modena".

1. In una delle *Appendici* alla monografia sull' iscrizione sepolcrale d'Azone rettore di Modena in principio del secolo duodecimo, ho dimostrato, a parer mio nel modo più evidente, che l'idea fondamentale a cui s' è ispirato il prof. Giulio Bertoni nel dare una nuova edizione della *Relatio translationis corporis sancti Geminiani*, è assolutamente falsa (1); ed ho dovuto nel medesimo tempo constatare che l' edizione è talmente scorretta da riuscire inservibile. Infatti il Bertoni, il quale a pag. XI della prefazione aveva notato nella precedente edizione del Bortolotti « che *inchoationem* a p. 113 l. 7 è scritto nel cod. con l' *h* e nella stessa linea *sollempnitate* con due *ll*; *nichil* col *c* a p. 114, l. 2; *relliquias* con due *ll* a p. 115, l. 28 », non solo ha poi lasciato passare per conto suo un' infinità d' errori di stampa che ciascuno può facilmente correggere, ma omettendo addirittura delle parole e delle linee intere, e stampando, per esempio, *imis* in luogo di *rimis*, *relevare* per *revelare*, *notum* per *motum* e così via dicendo, ha messo il lettore nella condizione di non potersi valere della nuova edizione senza aver presenti le antiche, incomparabilmente migliori.

La mia *Appendice* era stampata da parecchi mesi, quando nel *N. Archiv der Gesellschaft für ältere d. Geschichtskunde*, vol. 33, 1908, pag. 561, comparve un' annunzio dell' edizione Bertoniana firmato da O. H(*older*)—E(*gger*). L' illustre e competentissimo critico osservò, naturalmente, che il compendio d' Alessandro Tassoni (in cui il Bertoni avea creduto di scoprire il testo originale della *Relatio*) è *assolutamente privo di valore* (*völlig wertlos*); notò le superfluità e l' *insopportabile prolissità* della prefazione (*in unerträglicher Breite*); e affermò che mentre gl' indici del Bertoni riempiono ben tredici pagine, poco più avrebbe dovuto bastare, *bei verständiger Behandlung*, per prefazione, testo, appendici e indici. Non s' avvide però della scorrezione dei testi; e credette inoltre degne di lode le

(1) V. sopra pag. 188-194.

Appendici, e nominatamente la seconda, che contiene alcune iscrizioni del Duomo di Modena. Appunto questa seconda Appendice intendo ora prendere in esame. Avrò però anche occasione di mostrare in seguito, cioè nel capitolo XV, quale scempio abbia fatto il Bertoni, nella prima Appendice, dei famosi *Carmina Mutinensia.*

La seconda Appendice è intitolata « *Iscrizioni sul Duomo di Modena* »; e al titolo è posta la seguente nota:

« Per queste iscrizioni rimando al libro di C. Cipolla, *Per la storia d' Italia e dei suoi conquistatori*, Bologna, 1895, p. 624, e al seg. lavoro: *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena* in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le Provincie modenesi*, (serie 5ª, vol. IV (1905), pp. 150-160) ».

Vedremo in seguito che il Bertoni, compilando l'*Appendice* e scrivendo questa nota, *non aveva presente* il libro del Cipolla, del quale avrebbe del resto dovuto citare non la pagina 624, ma le pagine 619 e 621, dove sono pubblicate le iscrizioni, o, meglio ancora, la pag. 619 e segg., e 688.

Il secondo lavoro, citato senza indicazione d' autore e che dalla nota successiva (1) risulterebbe opera dello stesso Bertoni, negli *Atti* della Deputazione di storia patria porta i nomi dei signori Giulio Bertoni e Emilio P. Vicini; ma non senza intenzione, a quanto pare, il Bertoni ha omesso il nome del suo collaboratore, poichè il *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. 46, pag. 457), evidentemente bene ispirato, aveva già avvertito, per la parte che riguarda *i più antichi vestigi letterari medievali in Modena:* « crediamo che la fatica esclusiva sia stata del Bertoni ».

Ciò del resto poco importa. È invece utile notare che mentre l'Appendice contiene dieci iscrizioni, il Cipolla s' è occupato solo di due, e il Bertoni, nel lavoro citato, delle medesime due iscrizioni e di una terza in più.

Rimandare per tutte le iscrizioni del Duomo, o anche solo per quelle raccolte nell' Appendice, ai due lavori citati nella nota, era quindi fuor di luogo.

Se invece il Bertoni avesse proprio voluto indicare le vere fonti della sua Appendice, egli avrebbe dovuto citare semplicemente:

(1) « S' io non mi inganno, nel lavoro citato nella nota precedente è dimostrato, se troppo non presumo, che questa iscrizione non va toccata nel suo testo ».

« C. Cavedoni, *Aimone canonico maestro di scuola in Modena ecc.* Estr. dal *Messaggere di Modena*, n. 1354, 28 aprile, 1856; *Cenni storici intorno alla vita ai miracoli ed al culto del glorioso San Geminiano*, Modena, 1856, pag. 84-85, 94-95: F. Patetta, *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese*, Modena, 1905, pag. 28-32 e 34-40 ».

Infatti le prime quattro iscrizioni pubblicate dal Bertoni furono negligentemente copiate dai due lavori del Cavedoni (1); le altre corrispondono alla lettera ai testi dati da me, salvo l' errore di stampa IVSSTVS dell' edizione Bertoniana, e salvo un altro grave errore nell' ultima iscrizione, che esaminerò in seguito.

2. Provo anzi tutto che il Bertoni ha copiato, negligentemente, dal Cavedoni; con che è pure dimostrato che non aveva presente il libro del Cipolla, dove per due iscrizioni erano già corretti non pochi errori. Cito le varie edizioni colle sigle Cav., Cip., Bert. e le iscrizioni originali con Or.

Confrontando le edizioni del Cavedoni con quella del Bertoni, ho notato che questi non ha corretto neppur una delle trenta e più inesattezze commesse dal Cavedoni, e viceversa ne ha aggiunto di suo quattro per negligenza nel copiare o nel correggere le prove di stampa.

Iscrizione I (*Dum Gemini*).

pag. 13, lin. 9: Cav. Bert. *honore*: Or. Cip. *onore*. Un editore diligente avrebbe anche dovuto notare che il lapicida in fine della linea terza dell' originale, dopo la parola IDIBVS, scolpì, o meglio forse cominciò a scolpire una *M*, evidentemente in luogo di IN, che si trova poi in principio della linea seguente. Avrebbe dovuto parimenti notare che nella penultima linea lo stesso lapicida aveva scritto DINVS in luogo di DIGNVS, e che aggiunse poi la *G* al di sopra della *N*.

Iscrizione II (*Scandit equum*).

pag. 13, lin. 14-16: Cav. Bert. *laetus*, *aequora*, *praesul*, *praeclarus*, *daemone*. L' Or. non ha dittonghi. Un' editore diligente avrebbe

(1) Nello scritto su *Aimone canonico*, il Cavedoni aveva pubblicato solo le tre prime iscrizioni, copiate dal Bertoni e inserite prima nello scritto *Gli studi di grammatica* ecc., poi nell' *Appendice* che stiamo esaminando. Nei *Cenni storici* il Cavedoni ripetè le stesse tre iscrizioni (con qualche errore materiale in più) e aggiunse la quarta iscrizione riprodotta dal Bertoni solo nell' *Appendice*.

osservato, che le parole AD nel primo verso e HIC nel terzo furono aggiunte posteriormente, l'una al di sotto l'altra al di sopra della linea (1).

Iscrizione III (*Marmoribus sculptis*).
pag. 13, lin. 22: Cav. Bert. *haec:* Or. Cip. *hec.*
ibid., lin. 26: Cav. Bert. *hic:* Or. Cip. *ic.*
ibid.: Cav. Cip. Bert. *membris:* Or. *menbris.*
ibid.: Cav. Bert. *animaeque:* Or. Cip. *animeque.*
ibid., lin. 27. Esaminando l'Or. si vede chiaramente che la parola *consequitur,* data come supplemento congetturale da tutti gli editori, non può esser la vera, essendo sicura almeno la *S* iniziale della parola scalpellata. Io ho proposto *sanescit,* o *sanatur* (2). Cfr. la mia monografia *Di una scultura e di due iscrizioni inedite nella facciata meridionale del Duomo di Modena*, Modena, 1907, pag. 14.
ibid.: Bert. *hinque:* Or. Cav. Cip. *hincque.*
pag. 14, lin. 1: Cav. Bert. *coepit .... praesens:* Or. Cip. *cepit .... presens.*
ibid., lin. 5: Bert. omette, dopo *massarius*, la parola *sancti.*

Iscrizione IV (per la visita di papa Lucio III nel 1184) (3).
pag. 14, lin. 9. Cav. e Bert. sciolgono regolarmente l'abbreviazione *DNI* con *domini.* Viceversa in seguito la stessa abbrevia-

(1) Cfr. sopra pag. 133 (134), n. 2.

(2) Sembra tuttavia che nell'originale vi sarebbe spazio per una o due lettere in più. Colgo l'occasione per avvertire, che i versi

« Qui petit ic veram menbris animeque medelam
Sanescit, recta redit hincque salute recepta »

hanno riscontro, certo non casuale, nella notizia sulla *Traslazione del corpo di s. Silvestro a Nonantola* (ed. Bortolotti, pag. 138): « Cunctis siquidem prompta illic in Iesu nomine poscentibus fide optata mentis et corporis confertur medela ». Il rettorico « *Quid plura?* » nella stessa pagina della *Traslazione* di S. Silvestro ha pure riscontro in « *Quid plura?* » « *Quid multa?* » della *Relatio translationis corporis sancti Geminiani.* Ciò mi conferma nell'idea accennata a pag. 287, n. 2, che la memoria sulla *Traslazione del corpo di s. Silvestro*, attribuita dal Gaudenzi al secolo ottavo o nono, sia invece molto posteriore, forse press'a poco coeva dei corrispondenti monumenti modenesi.

(3) Cfr. Iaffè, 2ª ediz., vol. II, pag. 466, e gli autori da lui citati. Di quest'iscrizione esiste un facsimile inciso aggiunto a pag. 220 delle *Meditazioni sopra la vita di s. Geminiano*..... Venezia, 1738: ma è inesattissimo e con errori anche gravi. La prima linea è pure riprodotta in Bortolotti, *Di un antico ambone* cit., tav. II, n.° 26. Notò già il Cavedoni, che gran parte dell'iscrizione è riportata nei così detti *Annales veteres mutinenses,* in

zione è letta tre volte *donni*, e l'abbrevazione *DNS*, o *DN*, parimenti tre volte *donnus*.

ibid., lin. 10: CAV. BERT. *Theodinus:* OR. *Thodinus*. Pare che il nome di questo cardinale vescovo di Porto fosse veramente Teodino: ma ciò non toglie che l'iscrizione abbia THODIN', come del resto lesse anche Bonifacio Morano.

ibid., lin. 11: CAV. BERT. *Ioannes:* OR. *IOHS* = *Iohannes*. Tanto il CAV. quanto il BERT. quattro linee dopo sciolgono invece la stessa abbreviazione con *Iohannes*.

ibid., CAV. BERT. *SS. Apostolorum:* OR. *S. Apostolorum*.

ibid., lin 13: CAV. BERT. *SS. Cosmae et Damiani:* OR. *S. Cosme et Damiani*.

ibid., lin. 14 e 16: CAV. e BERT. hanno *Ravennensis* dove l'OR. usa le abbreviazioni *RAVENN*. e *RAV*. Ora non c'è proprio ragione di non leggere *Ravennas (Ravennatis)* o *Ravennatensis*, e di dar invece la preferenza ad una forma insolita e scorretta quale è appunto *Ravennensis*. In ogni modo bisognava avvertirne i lettori, i quali avrebbero ragione di credere che l'iscrizione modenese del 1184 abbia due volte in disteso la parole *Ravennensis*.

ibid., BERT., dopo *Ravenn. archiepiscopus*, omette le parole *dominus Lugdunensis archiepiscopus*.

ibid., lin. 15: CAV. BERT. *Ioseph Aeriensis:* OR. *IOS'* cioè *Iosus Acriensis*, come aveva già letto il Morano. Notò il Bertoni nell'indice, che questo vescovo *Acriensis* è un vescovo d'Acri. Sarebbe stato bene aggiungere, che la parola *Aeriensis* (se non sbaglio) è assolutamente errata, che cioè l'epigrafista diede forma latina al nome volgare, mentre avrebbe dovuto scrivere *Acconensis*. Trovo nel noto Catalogo del Gams (a pag. 434), che verso il 1171 fu eletto vescovo d'Acri un *Ioricus*, trasferito *dopo* il 1183 alla chiesa metropolitana di Tiro. Lo stesso personaggio ricompare infatti nel catalogo degli arcivescovi di Tiro, fra il 1190-1198 (?), coi nomi di *Ioricus, Io[r]sius, Ioseph*. D'altra parte dalla *Hierarchia catholica medii aevi* dell'EUBEL (Monasterii, 1898, pag. 473 e 534) appren-

Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XI, col. 54; vale a dire nella *Cronaca* del Tassoni pubblicata nelle cit. *Cronache modenesi* (pag. 17-18). Si aggiunga che l'iscrizione è inserita integralmente nella cronaca attribuita a Bonifacio Morano, morto nel 1349, e che il Morano lesse senza dubbio meglio di tutti gli editori della lapide, per quanto nella copia della cronaca o nell'edizione (*Cronache modenesi*, l. c.) siano sfuggiti alcuni errori materiali.

diamo che nel 1203 fu trasferito all' arcivescovato di Tiro un *Ioscius*, al quale sarebbero dirette due lettere d' Innocenzo III, appunto subito dopo il trasferimento, nell' agosto di detto anno. Se l' Eubel non ha errato nel nome (1), *Ioscius* sarebbe stato probabilmente il successore del nostro *Iosus*.

Ad ogni modo è bene registrare questa nuova forma del nome, e insieme la notizia che *Iosus* nel 1184 era ancora vescovo d' Acri e che si trovava presso il pontefice. Non sarebbe forse difficile trovarlo ricordato anche in altre fonti e specialmente nei documenti bolognesi, carpensi e veronesi relativi al viaggio fatto da Lucio III nell' anno 1184.

ibid., lin. 18: Cav. Bert. *ecclesiam:* Or. *aeclesiam.*
ibid., lin. 19: Cav. Bert. *poenam:* Or. *penam.*
ibid.: Bert. *venalium:* Or. Cav. *venialium.*
ibid., lin. 22: Cav. Bert. *sabbathi:* Or. *SABBI = sabbati.*
ibid.: Cav. Bert. *Cittanovae:* Or. *Citanovae.*

Giunto all' ultima parola della quarta iscrizione, il Bertoni *giudica opportuno* di citare il Cavedoni, non già per dire d'aver copiato da lui l' iscrizione stessa e le precedenti, ma solo per riferirne una nota: « A titolo di complemento giudichiamo opportuno riportare la seguente nota del Cavedoni, *Cenni* cit., pag. 95 . . . . ».

Così la fonte dell' edizione Bertoniana, per le quattro prime iscrizioni, è citata per una sola e in modo tale, che il lettore non viene nemmeno a sapere se il Cavedoni l'abbia pubblicata o no.

3. Del resto con *disinvoltura* anche maggiore sono trattato io per le iscrizioni successive. Anzi la *disinvoltura* sarebbe così grande, che non posso non esprimere il sospetto che il prof. Bertoni sia stato vittima di momentanea e parziale amnesia e di una lunga serie di casi fortuiti, che lo abbiano messo nella cattiva luce di uno che copii, facendo ogni sforzo per nascondere la fonte da cui attinge.

Le mie *Note sopra alcune iscrizioni medievali* sono citate ripetutamente a pag. 12, a proposito dei *Carmina Mutinensia*. Ma giunto alla pag. 15 il Bertoni si era evidentemente dimenticato d' aver letto, appunto nel mio lavoro, le sei iscrizioni che pubblica nel testo

(1) Esprimo questo sospetto anche perchè nel Potthast, *Regesta pontiff.* n. 1986, il nome del vescovo a cui sono dirette le due lettere d' Innocenzo III, è indicato colla iniziale *C.*

e le due che aggiunge in nota, e solo gli era rimasto il vago sospetto di dover a me la correzione d' un errore di lettura del Cavedoni. Infatti il mio nome compare solo nella seguente nota: « Debbo al prof. Patetta la lettura *plorat* in luogo di *portat*, come ha il Cavedoni, *Dichiarazione di cinque bassirilievi biblici, che ornano la facciata della metropolitana di Modena*, in *Messaggere* (1), n. 1383 (an. 1856). Rimando a questo opuscolo per altre informazioni ». Evidentemente se il Bertoni non se ne fosse dimenticato, avrebbe rimandato al mio lavoro stampato nel 1905, e non ad un articolo di giornale politico del 1856, che fuori di Modena ben pochi sarebbero in grado di procurarsi. E tanto più avrebbe rimandato al mio lavoro, perchè non solo avevo già citato il Cavedoni, ma, appunto in causa della rarità del suo opuscolo, avevo anche trascritto integralmente ciò che si riferisce all'iscrizione, di cui si tratta.

Parimenti se il Bertoni non fosse stato colpito da amnesia, non avrebbe scritto a proposito d' una celebre iscrizione della torre della Ghirlandina: « Io stesso ne ho tratto un calco che mi permette di dare l' iscrizione con sufficiente esattezza ». Avrebbe invece detto: « ..... che dimostra l' esattezza dell' edizione data dal Patetta e da me riprodotta alla lettera ».

Ancora, senza il disgraziato incidente che ho congetturato, il Bertoni non avrebbe scritto a proposito di un' altra iscrizione già esistente nella Ghirlandina e ora perduta: « Da una lettera scritta da G. M. Barbieri al Sigonio e conservata nell' archivio del collegio di San Carlo (2), oltre che dal Codice universale (*sic*) bolognese di cronache modenesi n. 577 (copia parziale ve n' ha nell' archivio comanale (*sic*) in Modena), si raccoglie un' altra iscrizione del secolo VIII che leggevasi nel secolo XVI nella torre nelle stanze dei torresani e che ora ho invano cercata ». Avrebbe detto: « Da

(1) Intendi il *Messaggere di Modena*. Esiste una tiratura a parte dell'articolo del Cavedoni, che forma un opuscolino di otto pagine, assai raro. Il Bertoni parla di *opuscolo* e viceversa cita il giornale. Io avevo citato il « raro opuscolo del Cavedoni *Dichiarazione* ecc. Estr. dal *Messaggere di Modena* n. 1383, 20 giugno 1856 ».

(2) Dalla lettera del Barbieri, che il Bertoni mette in prima linea, non si avrebbe veramente se non un vago accenno all'iscrizione. In essa infatti si legge « Il Domo si cominciò a fondare del 1099. La torre fin al quadro pare che già vi fosse, et v'è una pietra, nella quale sono alcune letere imperfette, dove pare che fosse fatta al tempo di Desiderio re de' Lombardi ». La lettera, gentilmente comunicatami dalla Direzione del Collegio di S. Carlo ha la data del 1 gennaio 1569, ma accanto a 1569 si legge, forse di mano del Sigonio, 1570.

molte fonti citate dal Patetta si raccoglie..... Il Patetta l' ha invano cercata, e io non sono stato più fortunato di lui. Egli tuttavia ha espresso la speranza che l' iscrizione possa *forse ricomparire alla luce quando vengano tolte alcune superfetazioni moderne nella parte della Ghirlandina, che serve d' abitazione per il custode* ». La qual speranza il Bertoni sarebbe stato naturalmente padrone di dividere o non dividere a piacer suo (1).

Oltre all' amnesia, deve aver congiurato, come ho detto, a danno del Bertoni *il caso*, cieca divinità, che gli giuocò dei brutti tiri.

Figurarsi! Nel Duomo di Modena ci sono molte iscrizioni, molto o poco importanti. A farlo apposta, il Bertoni, dopo aver copiato le quattro prime iscrizioni dal Cavedoni, pubblica per l' appunto tutte le iscrizioni ch' io aveva pubblicato in tre capitoletti delle mie *Note*, non una più e non una meno, e perfino nello stesso ordine. Dà prima le iscrizioni della facciata, contenute nel mio capitolo V intitolato « *Iscrizioni dei bassirilievi biblici della facciata del Duomo* »;

(1) Giustizia vuole che si riconosca aver il Bertoni passato sotto silenzio alcune delle fonti da me indicate, e aggiunto invece l' indicazione della lettera del Barbieri a me ignota. Egli per di più dà il numero del codice bolognese, che io non conoscevo, avendo attinto, come dissi, alla sola copia conservata nell' archivio comunale di Modena. Nell' accennare al codice bolognese caddi anzi in errore, poichè affermai che appartiene alla *biblioteca comunale*, mentre avrei dovuto dire alla *biblioteca universitaria*. Forse il Bertoni aveva scritto egli pure in origine *comunale*, e da una correzione non bene eseguita è venuto fuori il curioso errore « *codice universale bolognese* ». Poichè ho dovuto ritornare sull' iscrizione di Desiderio, aggiungo ancora che mi sono anche sbagliato scrivendo nelle mie *Note* (alle quali del resto dichiaravo, a pag. 6, di voler « *attribuire il semplice valore di comunicazioni preventive* ») che l' iscrizione era stata ricordata da parecchi, ma « *forse non mai pubblicata* ». L' iscrizione era stata invece pubblicata dal SILINGARDI (*Catalogus episcoporum* cit., pag. 73) nella vita del vescovo Dodone, e dal Silingardi aveva poi attinto il VEDRIANI (*Storia di Modena* cit., I, pag. 354), il VALDRIGHI (*Grasulphus de Grasulphis*, n. 1. *La torre maggiore di Modena*, Modena, 1876, pag. 17) e forse altri. Le edizioni rimaste ignote a me, rimasero, disgraziatamente, ignote anche al Bertoni. Si noti poi che già il Silingardi, nel 1606, conosceva l' iscrizione non per scienza propria, ma per i *Collectanea antiquitatum mutinensium* di Benedetto Manzoli, da me ricordati nelle *Note*, a pag. 15, n. 1. Egli scrive infatti «.... et si vera est inscriptio, quam in quodam cubiculo campanarii extare attestatur Benedictus Manzolius episcopus Regiensis, quae est huiusmodi fere notis conscripta: *opus construxit tempore Domini Desiderii regis per ind.. XII* ...... ».

Questo prova anche quanto sia poco probabile che l' iscrizione fosse ancora visibile nel 1796, come è stato affermato in un giornale cittadino (*La Provincia di Modena*, 30 aprile - 1 e 2 maggio 1906). Evidentemente chi nel 1796 ne copiò il testo, deve aver avuto presente non l' originale, ma una copia anteriore. Dissi nel lavoro precedente che l' iscrizione deve essere dell' anno 759. Aggiungo che dev' essere anteriore all' agosto del 759, poichè in caso diverso accanto a Desiderio sarebbe ricordato anche il figlio Adelchi associato al trono.

passa poi all'iscrizione della Ghirlandina da me pubblicata nel capitolo VII (1); si decide finalmente ad entrare nel Duomo, e di tutte le iscrizioni, che sono nell' interno, ne sceglie una sola, storicamente insignificante, che è, *per caso*, quella stessa ch' io avevo pubblicata nel capitolo VIII.

Non basta.

Il bassorilievo, che possiamo chiamare di Abele e Caino, posto nella facciata del Duomo, ha quattro iscrizioni, due delle quali riproducono semplicemente dei passi biblici. Ebbi occasione di ricordare, nel citato capitolo V, una di codeste iscrizioni « *Qui sequitur me non ambu* [lat in tenebris] » contenente il principio di un passo del Vangelo di S. Giovanni (VIII, 12): non pubblicai invece l'altra, corrispondente ad un passo della Genesi (IV, 9): « *Ubi est Abel frater tuus?* ».

Il *caso* fa sì, che il prof. Bertoni pubblica l' iscrizione pubblicata già da me e non si avvede di quella, ch' io aveva tralasciata. Eppure il « *qui sequitur me non ambu* » non ha certo storicamente più importanza dell' « *Ubi est Abel frater tuus* »; e le due iscrizioni si trovano l' una accanto all' altra sullo stesso bassorilievo, a un paio di metri da terra!

Non basta ancora.

Il prof. Bertoni nella sua edizione delle iscrizioni del Duomo non segna mai la divisione delle linee, e scioglie senz' altro le abbreviazioni, anche quando potrebbero prestarsi, come abbiam veduto, ad interpretazioni diverse. Giunto però all' iscrizione della Ghirlandina, la pubblica, *casualmente*, distribuita come l' originale in quattro linee e senza sciogliere nemmeno le abbreviazioni più comuni (2):

M C S VIIII
Q^A III DOM'
ISTI' TVRRIS ✣
✣ FVIT FACTA ARBOR.

(1) Nel capitolo VI pubblicai un' iscrizione conservata ora nel Museo lapidario modenese, ma proveniente da S. Faustino di Rubbiera.

(2) Il Bertoni ha tuttavia omesso i punti, che sono nell' originale, visibilissimi, dopo M, C, S e dopo la parola *facta*. L' iscrizione fu pubblicata, imperfettamente, più volte e variamente interpretata. Un nuovo tentativo d' interpretazione fondato su dati di fatto prima non osservati, si può vedere nelle mie *Note*, pag. 37 e segg.

La disposizione delle linee non è però quella della lapide originale, in cui la seconda linea comincia più a sinistra della prima e si spinge più in là della terza:

M . C . S . VIIII
Q^A III DOM'
ISTI' TVRRIS ✣
✣ FVIT FACTA . ARBOR

Invece i tipografi di Città di Castello, dove è stampata l'edizione del Bertoni, hanno, *per caso*, dato all'iscrizione l'identica disposizione, che i tipografi di Modena le avevano dato a pag. 37 delle mie *Note*, e a cui non avevo badato, perchè in caso diverso avrei restituita la disposizione originale.

Le abbreviazioni sono precisamente quelle che ho usato io. Solo io avevo notato che vi « *può esser qualche incertezza per la fine della prima linea ed il principio della seconda, anche perchè la pietra è alquanto sfaldata* ». Sono infatti piuttosto incerte le ultime due aste del VIIII e specialmente la *A* in alto di Q^A, che nessuno aveva letta prima di me, come nessuno aveva letto la parola *istius;* ma incertezze naturalmente non ce ne sono per chi *getti gli occhi* sulla pag. 37 del mio lavoro, dove si legge proprio nel modo il più chiaro e preciso VIIII e Q^A.

Un' altra piccolezza.

Sempre nella pagina 15, nota 3ª, il Bertoni scrive: « Infine sia rammentato un frammento levato dal pavimento del Duomo: *ssite cunctis,* illustrato dal Bortolotti ». In questa proposizione c'è solo un errore di stampa, *cunetis* in luogo di *cuncti.* Il resto sta bene.

Il Bortolotti però illustrò il piccolo frammento non nelle *Antiche vite di S. Geminiano*, citate prima dal Bertoni e alle quali non potrebbe non pensare il lettore che avesse curiosità di ricorrere all'illustrazione Bortolottiana, ma bensì in un altro lavoro, che il Bertoni non cita e non ha citato mai: « *Di un antico ambone modenese e di qualche altro patrio avanzo architettonico cristiano* », nelle *Memorie della R. Accad. di Modena,* S. II, vol. I, Modena, 1883, pag. 127-130. Del frammento avevo inoltre parlato anch'io a pag. 26 delle mie *Note*: « Il Bortolotti nella monografia *Di un antico ambone*, già più volte citata, pubblicò un piccolo frammento d'iscrizione metrica *tolto dal pavimento del presbitero superiore del duomo* . . . . . . Le uniche lettere conservate sono SSITE CVNCTI . . . . ».

Un maligno potrebbe osservare, che non avendo io, contro il mio solito, citato con precisione il luogo, in cui il Bortolotti illustrò il frammento in questione, non poteva citarlo nemmeno il Bertoni, a meno che non volesse darsi la pena di cercarlo. Lo stesso maligno si meraviglierebbe che il Bertoni ricordi il frammento insignificante SSITE CVNCTI illustrato da pag. 127 a pag. 130, e non pubblichi poi un altro frammento di molto maggior valore e parimenti proveniente dal pavimento del Duomo, ch'io non ebbi occasione di rammentare, ma che il Bortolotti, fonte direttissima del Bertoni, illustra da pag. 130 a pag. 148:

...... RUXIT GEMINIANI
...... OS POSCIM' ET VENI[*e*]NTES
...... O CONVINCIAT I[*s*]TVM (1).

Monsieur Candide ed io ce la pigliamo invece col *caso*.

Resta l' ultima iscrizione pubblicata dal Bertoni, la quale richiede un' illustrazione alquanto più ampia.

A pag. 40 delle mie *Note* pubblicai, nel modo seguente e col seguente commento, un' iscrizioncina della fine del secolo XII o del principio del XIII, per sè stessa di poca importanza, ma che aveva eccitata la mia curiosità, perchè in parte evidentemente errata.

« NON LVCE CERNIS TAM $^{I}_{H}$CN LVX ME$^{T}_{E}$ REFVLGET

ossia « *Non lucem cernis, tamen hicn* (!) *lux mente refulget* ».

« Sulle lettere HICN non vi è segno d' abbreviazione, e la prima idea, che si presenta, è che esse siano mal disposte per colpa dello scalpellino, e che debba leggersi HINC.

« Invece di MENTE ci aspetteremmo piuttosto MENTI; ma l' ultima sillaba di *menti* è lunga, e il verso sarebbe quindi sba-

(1) Il Bortolotti, propone addirittura:

Perspicuum patulis hoc Dodo altare fenestris
*Ad tumulum sancti constr*uxit Geminiani.
Orate hinc, fratres, vos poscimus et venientes,
Ne draco praelatum laqueo convinciat istum.

Il vescovo Dodone resse la diocesi modenese dal 1100 al 1136.

Il Bertoni, siano vere o no le ipotesi del Bortolotti, non avrebbe in nessun modo dovuto dimenticare quest' iscrizione, la quale sembra dei primi anni del secolo XII, e quindi verosimilmente si riferiva alle costruzioni di cui si parla nella *Relatio translationis*.

gliato. D' altra parte se *mente* va inteso *dalla mente*, invece di HINC bisognerebbe leggere HIC, cioè: *qui, davanti a Cristo, la luce rifulge dalla mente.*

« Nel dubbio, se non temessi di esser troppo audace nelle mie ipotesi, proporrei: « *Non lucem cernis, tamen hinc non mente refulget* ».

« Il concetto, dal punto di vista Cristiano, mi pare bellissimo. « *Non vedi la luce; pure di qui essa risplende e non dalla tua mente* ».

« Per accettare questa proposta, bisogna però non solo ammettere la mancanza di un duplice segno d' abbreviazione su HICN, ma (ciò che è molto più grave) supporre che il verso sia anteriore all' iscrizione e che sia stato inciso nel marmo coll' interpolazione della parola *lux*, che può esser omessa senza inconveniente per il senso e che viceversa guasterebbe il verso.

« Giudichi il lettore, e scelga a piacer suo l' ipotesi che gli pare migliore ».

Il prof. Bertoni alla sua volta pubblica l' iscrizione:

NON LVCEM CERNIS : TAMEN HIC NON LVX MENTE REFVLGET.

e annota: « *Non* è dato [da] una *n* senza spranghetta orizzontale di sopra; *i* di *hic* è sovraposto ad *h*. L' iscrizione significherà: non scorgi la luce: eppure essa rifulge qui e non nella mente umana ».

Il solito maligno direbbe, che il prof. Bertoni è stato molto mal consigliato, quando non ha accolto il mio invito di *scegliere a piacer suo* quella fra le mie due ipotesi che gli sembrasse migliore, e ha voluto invece prendere da una parte e dall' altra e costruire una terza ipotesi. Infatti, lasciando stare che la *n* senza segno d' abbreviazione (o, come dice con molta originalità il Bertoni, *senza spranghetta orizzontale di sopra*) non ha mai *dato* un « *non* », va osservato che le singole parole dell' iscrizione non sono già unite fra di loro, ma invece tenute ben distinte l' una dall' altra, cosicchè si può affermare che nell' intenzione del lapicida HICN formava proprio una sola parola e non due. Inoltre chi conosce i primi principi della metrica latina s' avvede immediatamente, che l' esametro quale è dato dal Bertoni è sbagliato, e che non si può leggere *hic non* senza cancellare per compenso la parola seguente *lux*, appunto come ho proposto nella mia seconda ipotesi. Temo del resto sempre più di *esser* stato *troppo audace* nel proporre codesta seconda ipotesi, e sarei dispostissimo a rinunciarvi.

Ancora un' osservazione.

A pag. 14, nota 1.ª, il Bertoni scrive: « Reputo inutile riportare i pochi nomi che si leggono sul celebre archivolto della porta della Pescheria, illustrata dal Förster . . . . . e da B. Colfi . . . . . . È forza però riconoscere che il Förster ha ragione quando afferma che *Burmaltus* col *B* e non col *D* (*sic*) è necessario leggere nel prezioso monumento. In verità non si intende come il Colfi (pp. 163-5) abbia potuto affermare così categoricamente che si ha a fare con un *D*. A me, e non a me soltanto, è parso chiarissimo un *B* iniziale ».

La nota è forse un po' sciatta nella forma, ma nella sostanza va bene. Sarebbe però andata anche meglio, se il prof. Bertoni avesse scritto press' a poco così: « Il Patetta, il quale in un suo *zibaldone* in corso di stampa s' occupa anche delle sculture della così detta Porta della Pescheria, s' avvide dell' errore del Colfi, e *a me*, che non volevo crederci, e *non a me soltanto* (1), fece vedere e toccar con mano che si deve proprio leggere *Burmaltus* e non *Durmaltus* ».

Non aggiungo altro. In questo capitolo e nel precedente ho esposto molti fatti. Li giudichi ora chi vuole.

---

(1) Vedi quanto ho detto a pag. 168.

XIV.

Di un amuleto cristiano del basso medio evo.

Nella tavola I, n.° 4, è figurato in grandezza naturale un disco di bronzo di trentacinque millimetri di diametro, con una leggenda di sette linee scritte alla rovescia, come nei sigilli.

Benchè indiscutibilmente autentico e anche d' un certo interesse, codesto disco, che acquistai a Siena parecchi anni or sono, deve l' onore della pubblicazione più che altro al bisogno di compire la tavola. Ad ogni modo, poichè c' è, è pur necessario dirne qualche parola.

Si tratta evidentemente d' un amuleto cristiano (1), che dalla forma delle lettere si giudica a primo aspetto o del sec. XII-XIII o del XV. A far pendere la bilancia verso la data più recente valgono però, se non erro, la forma dell' abbreviazione *et* nella prima e nella seconda linea, e nelle linee quarta e sesta la *E* chiusa propria della scrittura maiuscola gotica giunta al pieno sviluppo.

Il piccolo buco, fatto da un lato per non toccare la scrittura, risale ad epoca antica, come è dimostrato dalla patina, e fa credere, che l' amuleto dovesse esser portato appeso al collo, come le medaglie di divozione.

Il disco è scritto da una sola parte, essendo l' altra liscia. La leggenda è questa:

. A . 7 . M .
. P . 7 . N .
. R . R . D . D .
X' VIC$^{T}_{I}$. X' REGN .
X' LIB'A : FAML'M .
.T. PRIM . NOME .
DNI . . O . N .
. ✣ . ✣ .

(1) Sugli amuleti cristiani, specie più antichi, si possono vedere i noti dizionari d' antichità cristiane di Smith and Cheetan, Kraus, Martigny, alle v. *amulets*, *amulete*, *amulettes*, ecc. Per l' epoca più recente può tuttora esser consultato con profitto il seguente libro: Jac. Volff, *Curiosus amuletorum scrutator* ..... *cui accessit* Julii Reichelti *exercitatio de amuletis*, Francof. e Lipsia, 1692, con tavole. (Il Kraus cita un' edizione dell' opuscolo del Reichelt di Strassburgo, 1676).

Le iniziali della prima linea potrebbero esser spiegate, per es., *Altissimus et Magnus* (o *Mirabilis*) (1); sospetto però che la *M* derivi semplicemente da corruzione dell' omega greco, e che le prime tre righe possano esser interpretate:

A et Ω.
Primus et Novissimus (2).
Rex regum. Dominus dominantium (3).

La T in principio della sesta linea potrebbe esser interpretata *Tuum*, mettendo questa parola in relazione colla linea precedente. Si avrebbe in tal caso: *Christus vicit; Christus regnat; Christus* (!), *libera famulum tuum.*

La parola seguente PRIM., benchè senza segno d' abbreviazione, dovrà leggersi *Primum*, non già nome proprio del *famulus*, ma aggettivo da congiungersi colle parole seguenti: « *Primum nomen Domini* ».

Le due ultime iniziali sono quelle, la cui spiegazione è più incerta. Si potrebbe pensare alle parole « *omnium nominum* » da congiungersi naturalmente colle precedenti. Ma poichè anche i due punti sembrano accennare al principio d' una proposizione nuova, darei la preferenza alla spiegazione « *omnipotens nomen* » suggerita da un passo dell' *Esodo*, 15, 3: « Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen eius ». Naturalmente chi volesse considerare *Primum* come nome proprio da congiungersi colla proposizione precedente, potrebbe leggere: « Nomen Domini omnipotens nomen ».

Non possono far meraviglia le due croci nell' ultima linea. Il segno della croce è usato in epoca antica e anche relativamente recente in luogo della parola *crux*: ma qui non è il caso. Tre croci si vedono in fine della *tabella plumbea Traguriensis* (4), ch' ebbi già occasione di citare, e che contiene un esorcismo.

(1) Dio è detto *magnus* in moltissimi passi della Bibbia; mentre l' attributo *maximus*, di cui dal Rinascimento in poi si fa tanto uso, è preso dall' epigrafia pagana. Per *mirabilis* ci sarebbe, per esempio, il salmo 92, 4 « mirabilis in altis Dominus ».

(2) *Apocal.* 22, 13: « Ego sum Alpha et Omega; primus et novissimus ». Cfr. *Apocal.* 1, 8, 17; 2, 8; 21, 6: *Isai.* 41, 4; 44, 6; 48, 12.

(3) *Apocal.* 19, 16: « Et habet in vestimento et in foemore suo scriptum: Rex regum et Dominus dominantium »: PAULI *ad Timoth.*, I. 6, 15 « beatus et solus potens, Rex regum et Dominus dominantium ».

(4) *C. I. L.*, III, pag. 961. Cfr. sopra pag. 226, n. 3.ª

Benchè il nostro amuleto sia relativamente recente, potrebbe esser molto antica e molto diffusa la leggenda (1), il che renderebbe sempre più probabile l'ipotesi che la *M* della prima linea sia venuta da corruzione dell' omega: però non ho trovato siffatta leggenda negli amuleti riprodotti nel libro del Wolff.

Quanto alla scrittura alla rovescia, essa non dimostra sempre che l'oggetto su cui è incisa dovesse servire come di matrice, da cui s'ottenessero poi copie coll'iscrizione regolarmente diretta da sinistra a destra.

Un' iscrizione cristiana in lettere rovesciate, conservata nel museo del Collegio Romano, è pubblicata dal Muratori in *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, pag. MDCCCLX, n.° 10.

Anni sono si scoprirono a Milano due mattoni con iscrizioni giudicate all'incirca del secolo decimo dal chia.mo prof. Carlo Cipolla (che me ne favorì copia), mentre altri studiosi assegnano loro una data assai più remota. Ora di quattro nomi scritti sui mattoni milanesi

✠ ECCLESIVS PBR
✠ SAVINVS DIACON'
S' VICTOR (2)
S' SATIRUS (3)

tre sono in scrittura diretta regolarmente da sinistra a destra, mentre il nome S' VICTOR è invece tracciato alla rovescia.

Analogamente nella splendida legatura (4) d'un evangeliario del principio del secolo duodecimo nell'archivio capitolare di Modena si leggono i nomi di tre evangelisti scritti regolarmente, mentre il nome del quarto, LVCAS, è scritto in senso inverso.

(1) Della trasmissione d'alcune iscrizioni da amuleti antichissimi ad altri affatto recenti posso citare il seguente esempio. Nella tav. IV del Reichelt sono figurati cinque amuleti, due dei quali colle date del 1517 e 1539, portanti, più o meno completa, la leggenda « *vicit leo de tribu Iuda radix David* » corrispondente ad un passo dell'Apocalisse, 5, 5. Ora il De Rossi, nella monografia *Le medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della chiesa* in *Bull. d'archeol. crist.* S. I, vol. VII, pag. 62 e segg., ricorda una « lamina di rame forata per esser appesa al collo » veduta in Roma presso un negoziante d'antichità, coll'iscrizione « *bicit te leo de tribus Iuda radis David* », ed un chiodo magico acquistato nel 1868 (parimenti a Roma), coll'iscrizione « *Vincit Leo de tribu* ✠ *Radix David Salomoni* ✠ *David filius Iesse* ».

(2) Le lettere *O* ed *R* sono unite in nesso.

(3) Le lettere *R* ed *V* sono unite in nesso. La *S* finale è di forma corsiva.

(4) Fu pubblicata più volte, ed ultimamente dal compianto ingegnere V. Maestri nel suo ultimo lavoro: *Il crocifisso bisantino di Spilamberto*, Modena, 1907, tav. III (Estr. dalle *Me-*

In senso inverso è pure l' iscrizione d' un amuleto nella citata raccolta del Reichelt, tav. III, n.° 6.

Cito da ultimo una bolla o medaglia di divozione in piombo, probabilmente del secolo XV, che ha da una parte la figura d' un santo (Teodoro?) colla spada sguainata in atto di combattere un drago, dall' altra un' iscrizione in sei linee scritte alla rovescia, consunta in modo che non sono riuscito finora a leggerla in modo soddisfacente. Anche codesta medaglia fu acquistata a Siena.

---

morie dell' Accad. di Modena, S. III, vol. VIII). Da una parte della legatura si legge la parola GESVS e nelle due pagine del libro che Gesù tiene aperto

LI | BE
R | RvM (?);

dall' altra parte MATHEVS : MARCVS : GOANNES : LVCAS. Il Maestri attribuisce l' Evangeliario modenese al sec. XI. Quanto alla croce di Spilamberto, egli la crede lavoro bizantino del secolo IX. Mi sia lecito esprimere invece il mio modesto parere, che si tratti piuttosto di lavoro italiano del secolo duodecimo.

XV.

Un' iscrizione col nome di Lupicino, vescovo di Modena verso la metà del secolo ottavo, e i " Carmina Mutinensia ".

1. Il giornale *La Provincia di Modena* del 28 febbraio-1 marzo 1906, diede la seguente notizia dello *scoprimento di un marmo antico in Duomo:* « Nel demolire il I altare a destra di chi entra nel nostro Duomo è stato ieri rinvenuto un avanzo di marmo bianco, la cui iscrizione risale senza dubbio al secolo VIII. In detto frammento, forse di *parapetto,* leggesi (*An*)TISTES LOPICENVS-LICET (*indignus?*). Il quale Lupicino fu vescovo nel 749 come può vedersi nel Catalogo dei Vescovi modenesi pubblicato nel *Diario Sacro* 1902. È un argomento di valore indiscusso dell' Episcopato di Modena in quel secolo ».

L' importante scoperta venne poi segnalata alla R. Deputazione di Storia Patria dal prof. Tommaso Casini nella tornata ordinaria del 3 marzo, come risulta dal seguente brano del verbale, pubblicato poco dopo dai giornali modenesi e che si trova ora stampato in *Atti e memorie della R. Deput. moden. di st. patria,* S. V, vol. V, pag. XVI:

« Da ultimo il prof. cav. *Tommaso Casini* discorre intorno al brano di antica iscrizione trovato in un frammento marmoreo venuto alla luce recentemente nei lavori di sistemazione del nostro Duomo. Il Casini argomentando che le parole « .... *tiste lopicenus licet....* » le quali con molta chiarezza si leggono scolpite in questo cimelio e di cui la prima risulta evidentemente mutila, alludano alla consacrazione di un altare a S. Giovanni Battista, fatta dal Vescovo Lopicino, mette in rilievo la grande importanza dell'avanzo marmoreo, testè scoperto, non solo per i lumi che si possono trarre dai fregi artistici che l'adornano, ma più ancora perchè esso serve, mediante le suddette parole, ad accertare alla Chiesa modenese l' esistenza di un Vescovo nominato Lupicino e ad infermare le argomentazioni di chi opina, che le fortificazioni attribuite in un antico ritmo di un codice capitolare al Vescovo Leodoino si debbano riferire non a Modena, ma al castello di Verica nella montagna modenese ».

L' ipotesi, che secondo l' egregio collega ed amico, sarebbe *infermata* dall' iscrizione di Lupicino, è precisamente la mia, sulla quale, data l' importanza dell' argomento, non sarà inutile ritornare.

Premetto intanto notizie precise sull' iscrizione, che ho fatto riprodurre nella seconda tavola.

Il frammento, di marmo greco bellissimo, misura 0,71 di lunghezza; 0,39 d' altezza massima e 0,085 di spessore. Esso non fu già ritrovato demolendo il *primo altare a destra di chi entra in Duomo*, come annunciava la *Provincia*, ma fu tolto invece (per merito specialmente del dott. Tommaso Sandonnini) da un finestrino, che è al disopra del secondo altare *a sinistra* di chi entra nel Duomo.

Si nota nel frammento un fregio, figurato a palmette, foglie e grappoli d' uva, che curvandosi in avanti, forma in alto come una cornice o un principio di cornice. Al disotto v' è una fila d' astragali, poi l' iscrizione, e più in basso il monogramma di Lupicino nell' angolo sinistro, e nel centro una croce patente, dalla cui base partono due fregi che terminavano in una foglia di vite.

In alto, nello spessore del marmo, c' è un incastro con un buco, nel quale entrava probabilmente una spranghetta metallica destinata a fermare un' altra lastra di marmo, sovrapposta forse a completare la cornice.

La squadratura dello spigolo sinistro, rimasto intatto, prova che si trattava d' una costruzione rettangolare, creduta, come s' è visto, dagli uni un *parapetto*, dagli altri un altare, mentre io penserei piuttosto ad un piccolo ciborio.

Ad ogni modo è certo che nella lastra era tagliato un arco, la cui sommità si trovava proprio sotto la croce (1). Si osservi che la croce misura solo dieci centimetri d' altezza, mentre il monogramma ha dimensioni molto maggiori; e che i fregi che partono dalla base della croce finiscono col dirigersi verso il basso, seguendo appunto il disegno dell' arco.

Prendendo la croce come punto mediano, poichè da essa allo spigolo sinistro vi sono 58 centimetri, possiamo calcolare che la lastra misurasse in origine un metro e sedici centimetri di lunghezza, e che manchino nella parte anteriore circa dodici lettere.

---

(1) Si confronti il ciborio di S. Pietro in Sylvis rappresentato in Ch. Rohault de Fleury, *La messe*, cit., tav. LXXXXIX.

L'iscrizione occupava probabilmente tutti quattro i lati della costruzione, due dei quali avrebbero potuto esser più lunghi di quello di cui c'è rimasto un frammento.

Abbiamo ora, oltre alle lettere rappresentate nella tavola, le due lettere TI incise a sinistra nello spessore del marmo; il che ci dà complessivamente:

. . . . TISTE . LOPICENVS . LICET . I . . . . (1)

Si è pensato subito giustamente al vescovo Lopicino o Lupicino, che viveva verso la metà del secolo ottavo e che è ricordato solo in un diploma (2) d'Astolfo senza data e d'autenticità assai dubbia. Questo diploma fu pubblicato dal Muratori, che lo dice all'incirca dell'anno 752, molto probabilmente perchè porta appunto la data del 18 settembre 752 il falso diploma (3) d'Astolfo per Nonantola, nel quale comparirebbe già il successore di Lupicino, cioè Geminiano IV. I diplomatisti posteriori, non tenendo conto della datazione del Muratori, pongono invece il diploma per Lupicino fra il 749, primo anno del regno d'Astolfo, e il 756 anno della sua morte.

Se si potesse prestar fede al Silingardi (4), bisognerebbe dire che esistesse anche un altro diploma d'Astolfo, nel quale il re, a petizione di Lupicino, avrebbe concesso alla Chiesa modenese « gratiosam ac liberalem confirmationem omnium concessionum et privilegiorum perprius a Cuniberto et Rachisio regibus Ecclesiae Mutinensi concessorum ».

Credo però probabile, che si tratti di una semplice congettura del Silingardi stesso, il quale, non conoscendo il testo del diploma

(1) Come si vede nel facsimile, l'ultima lettera completa è una *I*, alla quale segue parte dell'asta d'altra lettera, che era certo *N* (*indignus*).

(2) Muratori, *Antiq. Ital.*. II, 151: Troya, *Cod. dipl. long.*, n. DCLVI: L. Bethmann u. O. Holder-Hegger, *Langobardische Regesten* (*N. Archiv*, III, 225 e segg.), n. 264: Chroust, *Untersuchungen*, n. 23. Cfr. Tiraboschi, *Nonantola*, I, 236: *Mem. stor. moden.*, IV, 48-49. Il Muratori dice d'aver preso il diploma « *ex Archivo Monachorum Casinensium Sancti Petri Mutinensis, ubi pervetustum illius exemplum, notis tamen chronologicis destitutum adservatur* ». Non so se questa notizia sia esatta. Certo l'antica copia del diploma si conserva ora nell'archivio capitolare (*Pergam.* A, I, 1), e ne ho presenti due apografi, l'uno del Bassoli nel codice già citato (v. sopra, pag. 286, n. 1), l'altro dell'Hartmann (favoritomi dal prof. Gaudenzi). L'Hartmann giudica la copia del sec. XI-XII. L'unica differenza importante dal testo Muratoriano sta in ciò, che il Muratori stampò in fine: « *Ex dicto Domni Regis.... Cetera desiderantur* », mentre la pergamena capitolare ha in più: « *per theutpert ill. feliciter* ».

(3) Tiraboschi, *Cod. dipl. nonant.*, n. IV.

(4) *Catalogus omnium episcoporum mutin.*, cit., pag. 18.

giunto fino a noi e viceversa avendo trovato che nel diploma (1) di Lodovico il Pio dell'822 (da lui pubblicato a pag. 21 e segg.) si parla di *cose* che i re Longobardi « *vel donaverunt* (ecclesiae Mutinensi) *vel ab aliis datas confirmaverunt* », e quindi di *praecepta vel confirmationes praedictorum regum Longobardorum*, deve aver attribuito ad Astolfo, non ricordato esplicitamente fra i donatori, una semplice *confirmatio* che naturalmente sarebbe stata diretta a Lupicino, vescovo, secondo il Silingardi, dal 749 al 758 (2). Noto fra parentesi che appunto il fatto che il preteso diploma d'Astolfo a Lupicino, contenente la donazione della selva Zena, non sia ricordato nel diploma di Lodovico il Pio, è per sè un forte indizio contro l'autenticità della pretesa donazione.

L'epoca, in cui Lupicino resse la chiesa Modenese, si può determinare solo approssimativamente.

Giovanni, suo predecessore immediato, viveva ancora nel 744, poichè nel citato diploma dell'822 è ricordato un « *praeceptum Hildeprandi regis, quod fecit ad ecclesiam sancti Geminiani propter petitionem Ioannis episcopi* »; e Ildeprando, come è noto, regnò solo dal gennaio all'agosto del 744.

Geminiano, successore di Lupicino, è nominato nel già citato falso diploma d'Astolfo che porta la data del 18 settembre 752: a lui sarebbe poi diretto un diploma con cui Desiderio nell'anno 758 avrebbe confermato i privilegi e le donazioni fatte alla chiesa modenese dai suoi predecessori: ma anche questo diploma è ricordato dal solo Silingardi, e forse l'esistenza ne fu da lui congetturata per le stesse ragioni, che lo condussero a congetturare l'esistenza del diploma d'Astolfo, di cui ho già parlato. Infatti nel diploma dell'822 è pure ricordato un *praeceptum Desiderii*, senza dire di che cosa precisamente trattasse. Quanto alla data del 758, se il Silingardi

(1) Tiraboschi, *Cod. dipl. moden.*, n. XVI: Mühlbacher, 2.ª ed., n. 750.

(2) L'anno 785 è indicato a pag. 19 come principio del vescovato di Geminiano evidentemente per semplice errore di stampa. Che si debba leggere 758 appare dal diploma di Desiderio citato dal Silingardi stesso e di cui dirò in seguito. Notò il Cappelletti, *Chiese d'Italia*, vol. XV, pag. 233 « uno sbaglio dell'Ughelli, il quale disse esser stati confermati alla chiesa di Modena tutti i suoi privilegi nell'anno 785 dal re Desiderio » mentre Desiderio « sino dall'anno 774 era morto ». Il buon Cappelletti in luogo di « *morto* » dovea dire « *spodestato* ». Quanto all'errore dell'Ughelli, esso dipende senza dubbio dall'errore di stampa del Silingardi, ma è tanto meno scusabile, perchè il Silingardi assegna al diploma la data del 758, e 785 si legge solo a margine.

non si fondò sul falso diploma per Nonantola colla data appunto del 16 febbraio 758, non saprei proprio che dire.

Ritornando al vescovo Geminiano, il primo documento d'autenticità incontestabile, nel quale esso appare, è probabilmente un diploma di Carlo Magno dell'anno 782 (1): laonde, volendo procedere sicuri, dobbiamo restringerci ad affermare, che l'elevazione di Lupicino alla cattedra vescovile di Modena non può esser anteriore al 744 e quella del suo successore non può esser posteriore al settembre del 782 (2).

Resta così fissata anche la data approssimativa dell'iscrizione, di cui ci occupiamo.

Il facsimile, riuscitissimo, che ho dato alla tav. II, mi dispensa dal dilungarmi sulla parte poleografica di codesta iscrizione veramente molto interessante. Basta infatti gettar gli occhi sulla tavola per notare la *P* aperta, le tre *E* onciali colla lineetta trasversale piuttosto in alto, le due *S* colla curva inferiore più sviluppata della superiore, gli apici triangolari o quasi all'estrimità d'ogni tratto. Confrontando tra loro le lettere ripetute, si manifesta immediatamente l'irregolarità della scrittura, che appare in complesso stentata e inelegante. Le varie parole sono scritte di seguito senza alcun intervallo, ma sono tenute distinte da punti della solita forma triangolare o quasi. Anche il monogramma a sinistra doveva esser chiuso fra quattro punti, di cui tre sono tuttora visibili. Il monogramma dava senza dubbio il nome LOPICENUS: ma essendo spezzata la parte inferiore, sono perite le lettere *L* e *O*. Naturalmente un altro monogramma doveva trovarsi a destra, nella parte ora mancante.

Il frammento d'iscrizione, giunto fino a noi, comincia e finisce con parole mutile. L'ultima parola era senza dubbio *indignus;* e abbiamo quindi la *formula d'umiltà* « licet indignus », comunissima nelle iscrizioni e nelle carte vescovili. La prima parola fu interpretata [*an*]TISTE(*s*) e [*Bap*]TISTE. Nessuna delle due interpretazioni si può senz'altro respingere; nè io saprei, d'altra parte, proporne una terza.

---

(1) *M. G. H.*, *Diplom. Karolin.* I, n. 147. Il diploma n. 235, dell'anno 781, nel quale è pure ricordato il vescovo Geminiano, è falso.

(2) Ciò corrisponde press'a poco a quanto scrisse il TIRABOSCHI, *Mem. stor. moden.*, l. c. Invece il CAPPELLETTI, accettando come vero il diploma per Nonantola dell'anno 752, restringe il vescovato di Lupicino agli anni 749-752. Così pure il GAMS, *Series episcoporum*, pag. 758.

Compire l' iscrizione non si potrebbe se non arbitrariamente, poichè le formule di dedicazione d' altari, ciborii, amboni e via dicendo, sono svariatissime. Ricordo fra le più comuni le iscrizioni che incominciano colle parole « *De donis Dei et sancti* .... » e quelle che hanno la formula « *In honore beatae Mariae,* o *sancti* .... » (1).

2. Poniamo ora che l'iscrizione del vescovo Lupicino si riferisse in qualsiasi modo a S. Giovanni Battista, e vediamo se tale fatto possa menomamente infirmare le mie ipotesi sulle fortificazioni attribuite al vescovo Leodoino nel celebre carme *Dum premeret patriam.*

Contro codeste ipotesi si sono pronunciati, oltre al Casini, il Sandonnini in una memoria *intorno al vescovo Leodoino e alle fortificazioni di Modena* (2), e il Bertoni nelle note ai *Carmina Mutinensia* da lui ristampati, come *Appendice I,* a pag. 11-12 della già discussa sua edizione della *Relatio translationis.*

Cercherò ora di rispondere alle obiezioni principali, non senza aver detto prima qualche parola sulla ristampa Bertoniana, che non è certo migliore degli altri lavori del Bertoni sin qui esaminati.

Il Bertoni dichiara di ripubblicare i *Carmina Mutinensia* dal *codice* « insistendo in particolare sulle mani dei vari copisti » ; e naturalmente *confida* che la « ristampa gioverà un poco alla migliore conoscenza di questi preziosissimi testi modenesi ». Senonchè, per far conoscere meglio *i preziosissimi testi,* dei quali c'era già l'edizione più che sufficiente del Traube, egli stampa, a pag. 12, lin. 3, *limina* senz'altro, mentre il codice ha *numina*, e *limina* è correzione congetturale, non certissima, del Traube; a pag. 12, col. I, lin. 8, *motinensis* in luogo di *motinensi;* nella colonna II, lin. 66 *optime* in luogo di *optine,* e nella lin. 73 *patroni summi* in luogo di *patroni cuncti;* aggiunge di congettura (3) nella stessa colonna, lin. 72, la

(1) Sulla formula *De donis Dei* cfr. le mie *Note*, pag. 21, e quanto aggiungerò nel cap. XVI. Varie iscrizioni colla formula *in honore* si possono vedere per es. in Rohault de Fleury, *La messe*, vol. I, pagine 147, 171, 181, 195, ecc.

(2) Di codesta memoria conosco solo il breve sunto stampato a pag. XXII-XXIII dello stesso volume, che contiene il sunto della già citata comunicazione del prof. Casini.

(3) La *congettura*, se così può chiamarsi, è ovvia. Nel rifacimento dell'invocazione a San Geminiano aggiunta al *canto delle scolte* rimasero incompleti due versi, il sesto e l'ottavo; e il Traube aveva annotato che il poeta non doveva aver trovato le parole adatte: « *verbis ad concentum efficiendum idoneis non inventis* ». Osservai a tale proposito nel mio lavoro precedente che « a compire i versi basterebbe ricorrere al sesto ed ottavo verso della prima redazione » ossia aggiungere le parole *liberare* e *iaculis*. Così appunto ha fatto il Bertoni, senza dirlo, e chiudendo fra parentesi solo la prima parola.

parola *iaculis*, senza dirlo e senza chiuderla almeno fra parentesi, come aveva fatto nella lin. 70 per la parola *liberare;* omette nella lin. 75 l'ultima parola letta dal Traube, cioè *nobis;* sopprime senza dirlo sei o sette dittonghi; e per coronare l'opera salta addirittura (dopo la linea 30 della pag. 11) due versi del famoso *canto delle scolte:*

Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis.

Questo non basta. Il Traube aveva diviso il *canto delle scolte* in strofe di sei versi ciascuna; aveva distinto gli emistichi d'ogni verso; aveva detto che i primi versi hanno la notazione musicale, ossia i così detti neumi; aveva diligentemente notato i molti errori del trascrittore corretti da mano posteriore. Tutto ciò nell'edizione del Bertoni è passato sotto silenzio, ed egli, che aveva dichiarato di voler *insistere in particolare sulle mani dei vari copisti,* si restringe a dire che la parola *teothocos* (a pag. 12, lin. 1) è scritta dal secondo amanuense *sopra una rasura,* dimenticando anche d'aggiungere ciò ch'io avevo osservato a pag. 67 delle mie *Note,* cioè che il primo amanuense dovette scrivere *Baptista haec* (?).

Parimenti il Bertoni si dimentica di dire, che le due redazioni dell'aggiunta al *canto delle scolte* sono di due mani assolutamente diverse.

Viceversa, a proposito di codesta aggiunta, si dà l'aria di fare una grande scoperta, mentre in realtà non fa che ripetere cose indicate abbastanza chiaramente dal Traube, e dette poi da me nel modo il più esplicito.

Infatti dopo aver parlato, impropriamente, di « *due redazioni di un inno a S. Geminiano* » il Bertoni aggiunge: « Come si vedrà dalla stampa che noi offriamo al pubblico studioso, queste due redazioni dell'inno [*sic*] a San Geminiano vanno considerate non già come due componimenti che stiano di per sè, ma come un'aggiunta all'inno delle scolte. Ciò risulta da un accurato esame delle particolarità grafiche del codice capitolare che contiene questi celebri monumenti ».

Ora l'*accurato esame delle particolarità grafiche* (che il Bertoni non ha fatto) c'entrerebbe ad ogni modo come il cavolo a merenda. Che si tratti d'un'aggiunta, risulta invece molto semplicemente da un segno di rinvio, accompagnato per di più dalle parole *Req*(*uire*) *post*

duo folia. Di ciò naturalmente s' era avveduto il Traube; e lo avevo confermato io, parlando ripetutamente (per es. a pag. 52, 56, 65, 66) di « *aggiunta* » e « *rifacimento dell' aggiunta al canto delle scolte* ».

All' attivo del Bertoni non resta dunque nulla; se pure non gli si vuol tener conto dello strano errore d' aver letto « *le tre parole REQ. DVO FOLIA* » cioè « *la frase* (!) Require duo folia » (che non avrebbe senso), mentre nel codice è scritto chiaramente « *Req(uire) post duo folia* ».

Constato ancora con piacere, che il Bertoni, a proposito del canto delle scolte, non ha aggiunto neppur una citazione a quelle fatte da me nelle *Note,* pag. 52, n. 1ª; e torno alle mie combattute ipotesi.

3. Nel famoso codice, che contiene i *Carmina Mutinensia*, si trovano, a poche pagine di distanza, l' iscrizione metrica *Dum premeret patriam* e un' annotazione dell' anno 881.

Nell' iscrizione metrica si dice che Leodoino vescovo di Modena fortificò un *tumulum*, munendolo di *valli:*

> « His tumulum portis et erectis aggere vallis
> Firmavit..... ».

Dall' annotazione (1), che si congettura autografa, è provato indiscutibilmente che Leodoino, nel luglio dell' anno 881, pose le fondamenta di una cappella in un *tumulo vallis munito:* « posuimus fundamenta in capella, quam in tumulo vallis munito fecimus in habrica ».

Io ho congetturato che il *tumulus* munito di *valli* da Leodoino sia lo stesso *tumulus vallis munitus*, in cui egli nell' 881 cominciò a costruire una cappella; nel qual caso le opere di fortificazione, e quindi l' epigrafe *Dum premeret*, sarebbero necessariamente anteriori all' anno 881 o tutt' al più di tale anno.

A questo si oppone il Sandonnini, il quale sostiene che riportando l' iscrizione *Dum premeret* agli anni 881-882 « ad essa più non corrisponderebbero le condizioni storiche del momento,.... mentre invece vi collimano esattamente quelle dopo l' anno 892 ».

(1) Il testo completo di quest'annotazione è il seguente. « VII kl. aug. per indictionem quartadecimam, feria IIII, luna XXV, posuimus fundamenta in capella, quam in tumulo vallis munito fecimus in habrica, in honore sancti Salvatoris et sanctae Mariae et sancti Iohanni sacranda, tempore domni Karoli tercii imperatoris, anno imperii eius secundo ».

Suppongo ch'egli intenda con ciò alludere ai primi due versi dell'iscrizione stessa:

> Dum premeret patriam rabies miserabilis istam
> Nec non et omnigenum populatio maxima rerum.

Ma, con buona pace dell'egregio collega, che codesti versi, meglio che alle condizioni d'Italia dall'875 all'881, si adattino a quelle posteriori all'anno 892, è affermazione infondata.

Io ho detto che il primo verso dell'epigrafe *Dum premeret* fa pensare al soprannome di *Guido Rabbia* dato a Guido di Spoleto da papa Giovanni VIII.

Con questo però non ho inteso di affermare che l'autore dell'epigrafe dovesse proprio e necessariamente pensare a Guido. E se altri volesse invece congetturare che il *tumulus* dovesse servir di difesa contro le orde del non meno famigerato Adalberto marchese di Toscana, non solo non avrei nulla a ridire, ma rammenterei la mia ipotesi che il *tumulus* servisse *come forte di sbarramento* per una delle vie più importanti, che congiungevano la Toscana al Modenese.

Il Bertoni a differenza del Sandonnini, non fa esplicitamente questione dell'epoca, ma del luogo. L'annotazione dell'881 dice chiaramente che il *tumulus* era in *habrica;* e il Tiraboschi, e dopo di lui parecchi altri scrittori, avevano inteso che si trattasse di *Abrica*, *Aprica*, *Avrica*, *Averica*, cioè dell'attuale *Verica.* Ma dopo ch'io ho messo in rapporto l'annotazione coll'epigrafe metrica, che prima si voleva riferire a Modena, s'incomincia a dubitare anche di ciò che si riteneva da tutti certissimo. « Confesso (*scrive il Bertoni*) che credo anche poco che in *Abrica* si debba riconoscere « Verica »; forse *in habrica* [*loca*] con l'acc. per l'abl. significa: all'aperto, o forse *habrica* sta per *fabrica*, con *f* — = *h* — ? ».

Anche senza esser filologi, si può affermare con tutta tranquillità che le due congetture non meritano alcuna considerazione. L'annotazione dell'881 è scritta in latino grammaticalmente abbastanza corretto e quindi da persona che non avrebbe certo posto *in habrica* in luogo di *in aprica* o *in apricis*, e tanto meno in luogo di *in fabrica.*

D'altra parte, anche indipendentemente da ciò, nessuna delle due congetture dà un senso possibile. Una cappella fabbricata sopra

un *monticello* circondato di *valli*, potrà anche dirsi, impropriamente, fabbricata *all'aperto;* ma chi mai si sarebbe sognato di dirlo? E che diamine vorrebbe significare *fecimus in fabrica?*

Per me è cosa evidente che *Habrica* è nome di luogo; e non c'è proprio ragione di non intender *Verica.*

Nell'epigrafe metrica non è specificato dove si trovasse il *tumulus*, perchè l'epigrafe era fatta appunto per esser collocata sopra una porta o in altro luogo qualsiasi di esso. Invece nell'annotazione dell'881 la designazione del luogo non poteva mancare.

La trasformazione di *Habrica* in *Verica* è documentata in modo evidente dalle varie forme, per cui passò il nome di codesto paesello: *Abrica, Aprica, Avrica, Auriga, Averica, Verica.*

Fatto poi di capitale importanza, ch'io non avevo notato nella precedente monografia, è che i vescovi di Modena avevano a Verica una *curtis*, di cui i vescovi Varino, Ingone, Viberto negli anni 1005, 1025, 1038 fecero dono al monastero di S. Pietro (1), e che è poi

(1) Ho già ricordato, a pag. 116, n. 1, le varie donazioni di vescovi di Modena al monastero di S. Pietro. In quella dell'anno 1005 si legge: « Insuper concedimus praefato coenobio Curtem unam quae dicitur Aprica » (l'edizione del Silingardi ha *Apiva*): nel documento del 1025 « Similiter largimur supradicto cenobio cortem unam que dicitur Abrica cum omni sua integritate, scilicet cum quadam ecclesia ibi fundata in beatissimi Georgii honore, cum vineis, pratis, sylvis, terris cultis et incultis et usibus aquarum, ripis, rupinis, et cum omnibus edificiis factis vel faciendis in prefata corte »: nel diploma di Federico Barbarossa: « et curticellam unam, quae dicitur Abrica, et quod continetur infra Plebem eiusdem Curtis » (*Antiq. Ital.*, VI, col. 248): nella bolla d'Eugenio III « curticellam, que dicitur Abrica, cum ecclesia sancti Georgii » (*Antiq. Ital.*, IV, col. 186): nella bolla di Lucio III « curticellam que dicitur de Abrica, cum omni integritate » (A. Crespellani, *Castelvetro e le sue antiche chiese*, Modena, 1897, pag. 36). Alla donazione del 1038, nella quale si parla della chiesa di S. Giorgio, e alla bolla di Urbano III (Iaffé, 2.ª ediz., n.° 15581) accenna il Carreri nelle *Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'abbazia di S. Pietro in Modena fino al sec. XIV*, in *Atti e mem. della R. Deput. di St. Patria*, S. V, vol. I, Modena, 1900, pag. 152 e 162. La donazione del 1038 è stampata in parte dal Tiraboschi, *Cod. dipl. mod.*, n.° CLXXXVII: ma il passo che c'interessa non vi si trova. Avverto a questo proposito che il Muratori e il Tiraboschi non pubblicarono integre neppure le donazioni del 1005 e 1025; tanto che per completare i passi riportati ho dovuto ricorrere al vecchio Silingardi. Noto ancora che errò il Tiraboschi, affermando nel *Diz. topogr. storico* alla v. *Abrica*, che la chiesa pievana di Verica, dedicata a S. Geminiano, lo fu prima al Salvatore, alla Vergine e a S. Giovanni: poichè la cappella ricordata nell'annotazione dell'881 non si deve certo confondere colla chiesa pievana. Lo stesso Tiraboschi suppone che la chiesa di S. Giorgio, più volte nominata nei documenti citati, sia S. Giorgio di Monterastello nel distretto di Verica: ma anche questo mi par dubbio, poichè nel catalogo del sec. XIII (cit. sopra a pag. 300, n. 2) codesta chiesa si trova fra le *cappelle* dipendenti dalla chiesa di Verica, e non poteva quindi appartenere al monastero di S. Pietro. Nulla vieta invece che nel *tumulus* di Verica vi fosse una cappella dedicata al Salvatore, alla Vergine e a S. Giovanni, e in altro luogo dipendente dalla *curtis* una chiesa dedicata a S. Giorgio.

ricordata fra i possessi del monastero in un diploma dell'imperatore Federico I dell'anno 1159, e nelle bolle di varii papi, per esempio di Eugenio III dell'8 febbraio 1148, di Lucio III del 27 gennaio 1183, e di Urbano III del 10 aprile 1186.

Il vescovo Leodoino, fortificando un *tumulus* a difesa della sua *curtis*, avrebbe fatto una cosa naturalissima, quella cioè, che alcuni secoli dopo consigliava Pier Crescenzio nel suo trattato dell'*Agricoltura*, dove parla « *delle Corti ovvero tombe* » (1). Però il *tumulus* di Verica doveva avere un'importanza speciale, cioè (come ho detto nelle *Note*, a pag. 54, e rammentato or ora) servire da « forte di sbarramento per l'importantissima via che congiungeva Modena a Pistoia, o per una sua diramazione ». L'importanza del luogo e delle fortificazioni erettevi è dimostrata dal fatto che si sia pensato di collocarvi l'epigrafe *Dum premeret* e che in essa il vescovo abbia sentito il bisogno d'avvertire, che intendeva difendersi contro i predoni, non armarsi contro i legittimi sovrani.

Un altro fatto importante, che non conoscevo quando trattai per la prima volta dell'argomento, è che esiste in Verica un luogo detto il *Monticello di Verica*. Trovo ricordato questo *Montexellus* o *Monticellus de Auriga* in un rogito del 27 aprile 1447 pubblicato dal Sorbelli (2) e in altro rogito inedito dell'8 novembre 1482 (3); e il Sorbelli avverte che non è « *da confondersi col Monte di Auriga* ».

È molto probabile che in codesto luogo sorgesse appuuto un *tumulus*, cioè una di quelle *Motte*, che diedero argomento ad uno studio interessante dello Spinelli.

---

(1) « Ma se alcune volte corrano quelle parti berrovieri, malandrini, o vero deboli nemici rubando e spogliando, si dee circondare la corte di un muro o convenevole steccato. Alle quali cose fornire se la facultà del signore non bastasse, facciasi almanco che, in uno dei cantoni della corte, di ripe e di fossi forte guarnimento si faccia, e sopra ciò si faccia un battifredo o vero torre, nella quale il padre della famiglia co' suoi lavoratori e con le sue cose possa rifuggire quando bisogno vi fosse ». Prendo questa citazione dal libro di A. G. Spinelli, *Le Motte e Castel Crescente nel Modenese*, Pontassieve, 1906, pag. 132. Dalla stessa fonte, ma senza citarla, deve aver attinto il Bertoni, il quale scrisse: « Il « tumulo » poi sarà ciò che è detto « la tomba » in P. de' Crescenzi, cioè la motta ». Cfr. *infra*, pag. 359, n. 1.ª.

(2) *Regesti degli atti notarili di Giovanni Albinelli*, cit., pag. 39.

(3) Minuta originale del notaio Giacomo Albinelli, posseduta dal prof. Ferdinando Iacoli. In questo rogito si ricorda una *capella, beneficio e altare non curato, fondato* « in plebe sancti Jeminiani de Auriga, sub vocabulo sancte Marie et sancti Bernardini », di cui non si ha altra notizia.

Le Motte, secondo lo Spinelli (1), sono « elevazioni, acervi, cumuli, monticelli che dir si vogliano » talora quadrati, più spesso circolari, che giungono a sei e più metri d'altezza e a cento e più metri di diametro, la cui origine e natura furono già acutamente esposte dal Muratori colle seguenti memorabili parole: « *Motae,* si me audis, erant colles, editave loca in planitie, arte ac manu parata, fossa, vallo ac turri munita, reliquorum Castrorum ad instar. *Mota* igitur vocitatus is tumulus mihi creditur, quod terra mota fuisset, ut in collem assurgeret.... (2) ». Osserva lo Spinelli, che molte Motte perdettero la loro forma primitiva, o anche *scomparvero completamente, o per azione di acque o per fatto dell'uomo.* E fra le scomparse potrebbe trovarsi il *tumulus in Habrica*, che forse avea dato nome al *Montexello de Auriga,* all'attuale *Monticello di Verica.*

Si dirà che Leodoino potè benissimo fortificare parecchi *tumuli*, e che perciò è possibile che il *tumulus* dell'epigrafe metrica fosse diverso da quello dell'annotazione dell'881.

Rispondo che è verissimo; ma che in ogni questione storica, quando non si può giungere alla certezza, si deve cercare la soluzione più probabile, non una soluzione semplicemente possibile; poichè mentre ogni storia consta necessariamente di cose provate e di cose probabili, colle cose semplicemente possibili si fabbricano tutt'al più dei romanzi storici. Ora quando nello stesso manoscritto si attribuiscono ad una stessa persona la fortificazione di un *tumulus* per mezzo di *valli* e la costruzione di una cappella in un *tumulo vallis munito,* la cosa la più probabile è che si tratti di un unico *tumulo.*

Non capisco poi come l'iscrizione del vescovo Lupicino possa avere la benchè minima importanza per la questione, di cui ci occupiamo.

Poniamo pure che Lupicino verso la metà del secolo ottavo abbia dedicato, in Modena, a S. Giovanni Battista, un altare, una

(1) O. c., *passim;* e specialmente a pag. 4 e segg. Lo Spinelli, a pag. 131, ritiene appunto che il *tumulus* rammentato nell'epigrafe *Dum premeret* fosse una *Motta* o *Tomba*, nel senso in cui quest'ultima parola è usata da Pier Crescenzio; ma suppone che sorgesse in Modena, che cioè « il punto cui si allude fosse una di quelle elevazioni dalle quali si iniziasse (?) Modena come tante città, nei territori invasi dalle acque durante i secoli bassi ».

(2) *Antiq. It.*, diss. XXVI, vol. II, col. 504. L'etimologia della parola *motta* è incerta; ma non è in ogni caso quella congetturata dal Muratori. Cfr. Zambaldi, *Vocab. etimol.* cit., col. 813; Zaccaria, *L'elemento germanico nella lingua ital.*, pag. 339-340; Pianigiani, *Vocab. etimol. della lingua ital.*, Roma-Milano, 1907, vol. II, pag. 883. Nella dissertazione XXXIII (vol. cit., col. 1252) il Muratori spiega parimenti la parola *Mota*, *Motta*, con « munitionis seu arcis genus ».

cappella, un battistero, un tempio, se si vuole. Evidentemente non si tratterà mai della cappella, che Leodoino prese a fabbricare nell'anno 881 *in Habrica,* e che intendeva consacrare « *in honore sancti Salvatoris et sanctae Mariae et sancti Johanni* (!) »; e per conseguenza l'iscrizione di Lupicino non potrà mai esser messa in rapporto coll'iscrizione metrica *Dum premeret.*

Io sospetto quindi che il sunto della comunicazione del prof. Casini non risponda al suo pensiero, e che egli abbia voluto alludere non all'iscrizione metrica citata, ma bensì al famoso canto delle scolte, nel quale S. Giovanni è ricordato insieme con Cristo e colla Vergine Maria:

> « Tu cinge nostra haec, Christe, munimina
> Defendens ea tua forti lancea.
> Sancta Maria, mater Christi splendida,
> Haec cum Johanne, teothocos, impetra,
> Quorum hic sancta venerantur pignora
> Et quibus ista sunt sacrata limina ».

Va però osservato, da un lato che nessuno può pensare che verso la fine del secolo nono non vi fosse a Modena il culto di S. Giovanni Battista, dall'altro che, posto pure che il Battista fosse fra i santi protettori di Modena, l'esser egli invocato in un canto, nel quale non si parla affatto di San Geminiano, non basterebbe mai a render probabile l'origine modenese del canto stesso (1).

Per me anche la questione della patria del famoso canto delle scolte si deve porre in un modo molto semplice. O sussiste il rapporto, osservato già dal Traube, fra l'annotazione dell'anno 881 e i versi or ora riportati, e allora il canto non si riferisce a Modena, ma fu scritto invece, probabilmente verso l'881, per le scolte di Verica. Oppure l'esser ricordati nei due documenti il Salvatore, la Vergine e il Battista è un fatto puramente casuale, e allora il canto non si riferisce nè a Modena nè al Modenese, ma fu copiato nel codice Capitolare come vi furono copiati, dalla stessa mano, i *Versus*

(1) Già il Bortolotti, *Antiche vite di S. Geminiano*, pag. 41, scrisse queste giustissime parole: « Ma sebbene cantato verisimilmente in Modena quel ritmo, non ne pare modenese l'origine. Se fosse componimento nostrale, là dove s'invocano i santi patroni del luogo, non sarebbe taciuto S. Geminiano ».

Rome (1) e, da mano diversa, i *Versus de cavenda Venere et vino*, senza che essi si riferiscano per nulla a Modena.

A far però sospettare, che il canto delle scolte possa esser in qualche rapporto coll' iscrizione metrica dettata per le fortificazioni di Verica, e quindi anche coll' annotazione dell' anno 881, sta il fatto, che un solo amanuense trascrisse l' iscrizione metrica e corresse il *canto delle scolte*, non aiutandosi con semplici congetture, ma valendosi di un altro manoscritto, nel quale canto ed epigrafe erano probabilmente uniti (2).

Quanto alla data del *canto delle scolte*, credo d' aver dimostrato che esso non fu certo trascritto nel codice modenese prima dell' anno 881-882, e che molto probabilmente fu trascritto appunto in tale anno o poco dopo (3). Se però il canto non fosse stato composto per Verica, la data dell' 881-882 non potrebbe servire se non come termine *ad quem* e mancherebbe assolutamente ogni argomento estrinseco per fissare il termine *a quo*.

(1) Nelle *Note*, a pag. 63, n.° 2, ho segnalato un nuovo manoscritto dei *Versus Rome*, congetturando che esso contenga « *il rifacimento in sedici versi attribuito dal Traube a due monaci di Ratisbona, al quale siano stati aggiunti in fine due versi finora ignoti agli editori* ».

Per nuova cortesia dell'amico Gaudenzi, posso ora dire che la mia congettura corrisponde interamente alla verità. Avendomi egli procurata una copia dei *Versus* quali si leggono nel ms. Cavense, trovo che i due ultimi versi, evidentemente aggiunti, sono:

> Auctoris nomen prorsus reperire nequivi,
> Onoma sed valeat secla per ampla tuum.

I primi sedici versi sono nello stesso ordine, che hanno nel citato rifacimento, e con alcune lezioni assolutamente errate:

> « Constantinopolis florens nova *dona* vocatur »
> « *Nam nisi* te Petri meritum Paulique foveret,
> Tempore iam longo, Roma, misella fores ».

In questi ultimi versi la lezione genuina è certo quella del Traube *Non si te;* ma mi pare che si dovrebbe porre una virgola dopo il « *non* », e intendere « Se tu, o Roma, avessi la protezione di San Pietro e di S. Paolo, della quale ti vanti, non saresti da tanto tempo in così misere condizioni ». L' unica variante possibile del codice Cavense sarebbe *Vendere nunc quorum* in luogo di *horum*.

Quanto ai due versi aggiunti, si noti la parola greca *onoma*, che, fra parentesi, è registrata anche in Papias; e si osservi che il *tuum* deve forse cambiarsi in *suum*, non essendo probabile che l' augurio sia rivolto a Roma.

(2) Cfr. le mie *Note*, specialmente a pag. 66.

(3) Cfr. le mie *Note*, pag. 62-63.

Il Sandonnini trova nel canto delle scolte « idee pagane e cristiane in aperta antitesi tra di loro » e vede nella correzione *theotocos* un' *interpolazione* che ci riporterebbe ai tempi, nei quali era ancor vivo il ricordo dell'eresia di Nestorio, che negava alla Vergine il titolo di madre di Dio; cosicchè egli sarebbe propenso a ritenere che il canto delle scolte rappresenti il *rifacimento* d'un antico canto pagano, e che il *rifacimento* stesso sia d'origine modenese e risalga all'epoca delle invasioni d'Attila o di Odoacre.

Siamo, come si vede, in presenza d'ipotesi molto ardite; delle quali ad ogni modo non è il caso di discutere prima che sia pubblicata la monografia che deve illustrarle e dimostrarle probabili.

XVI.

Nuovi frammenti della vasca battesimale di Pieve di Trebbio. — Ancora sull' iscrizione portante il nome del preteso architetto della chiesa di Trebbio.

1. Resi conto altra volta (1) di numerosi frammenti d'un antica vasca battesimale scoperti nel 1903 durante i lavori di restauro della chiesa di Trebbio, e cercai di ricostruire l'iscrizione che si trovava sull'orlo della vasca.

Ai nove frammenti di codesta iscrizione già conosciuti se ne aggiunsero altri tre, scoperti nel gennaio del 1907 (2) e che esaminai direttamente nel maggio dello stesso anno.

I tre nuovi frammenti misurano complessivamente circa 62 centimetri e contengono dodici lettere: cosicchè, se i miei calcoli sono esatti, non dovrebbero ormai mancare più di 56 centimetri, ossia non più di dieci o undici lettere. Ciononostante non sono tolti tutti i dubbi; anzi direi quasi che i dubbi sono cresciuti.

L'iscrizione consta ora di tre brani, con due sole lacune intermedie:

✠ DE DONIS D̄Ī ET S̄C̄Ī . . . . .
TINISTE.EAN PRB PETRO V . . . . .
TVS VV SOLVER.

(1) *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese*, pag. 19-25. Il mio scritto ha dato occasione ad un prezioso opuscolo dell' illustre Fregni, *Pieve di Trebbio. Delle due antiche iscrizioni che si leggono sull' orlo e nei frammenti intorno della vasca battesimale* ecc. ecc. Modena, 1906. In esso il Fregni finisce col sentenziare: « la iscrizione ci dice — la legge un bambino — *bipetro*, e cioè un *bigoncio di pietra o di sasso* — *ut usus* — che serve — *uvesco* — *per aspergervi o per umettarvi*, *e* — *luer* — *per purificarvi*, e cioè *do a voi, o fedeli, in nome del signore, una vasca per aspergervi e per purificarvi:* una cosa ben semplice di tutte le vasche .... ». Nel frammento, in cui lessi semplicemente « [*i*]o[*a*]nnes apostolus », il Fregni ha scoperto « *nem-apo-politia* .... tre parole, la prima e la terza latina, e la seconda greca » cioè *nem* = *nempe, se non se; apo* = *per, a scopo; politia* = *pulizia*, e così in complesso « *se non se per la pulizia* ». Non avrei ricordato codeste sciocchezze, se non mi fosse sembrato utile avvertire, che i facsimili dati dal Fregni non hanno alcun valore, e che il frammento contenente il nome dell'apostolo Giovanni non appartiene per nulla alla vasca battesimale, ma è invece posteriore di quattro o cinque secoli.

(2) Cfr. l'interessante volumetto dell'arciprete F. Manzini, *La pieve di Trebbio*, Modena, 1907. pag. 48.

Confrontando questo testo con quello che pubblicai nel 1905, risulta che i tre nuovi frammenti si uniscono senza interruzione a due frammenti già noti, e che ci danno le lettere TINISTEÆAN PR. Le due ultime lettere insieme colla *B* già nota, formano senza dubbio, l' abbreviazione PRB, ossia *presbyter*. Una parte della lineetta posta sopra la *R* era già nota; ed io avevo osservato che si sarebbe potuto *pensare al segno d' abbreviazione*, ma che si trattava più probabilmente di parte d' una T, e che perciò sembrava esclusa la lettura *PRB*. Come si vede m' ingannai; e così pure errai probabilmente nel proporre « *De donis Dei et sancti Johannis Baptistae* », poichè in luogo del Battista dobbiamo piuttosto pensare ad un santo, il cui nome finisca in *TINI*, cioè probabilmente a S. Martino o a S. Faustino, ciascuno dei quali ebbe culto speciale in varie chiese della diocesi di Modena.

Resta il misterioso STEÆAN, per la cui interpretazione, dopo averci almanaccato intorno un bel pezzo, volli anche rivolgermi alla nota competenza e cortesia del prof. Carlo Cipolla.

Il prof. Cipolla, di passaggio per Modena, vide il calco di tutti i frammenti, e dopo lungo esame finimmo col trovarci d' accordo nel condannare il lapicida (s' intende, in contumacia e salvo una possibile revisione del processo) come colpevole d' aver per negligenza ed ignoranza scambiato qualche lettera, ossia d' aver, molto probabilmente, posto il dittongo Æ in luogo di *F*; se pure, dopo aver erroneamente ripetuta la *E*, egli non volle, senza ben riuscirvi, sostituire la *F*.

Se è così, dobbiamo, a quanto pare, leggere *Stefan(us)*, e l' intera iscrizione può ricostruirsi per esempio così:

« ✠ De donis Dei (1) et sancti [*Faus*] tini Stefanus prb., Petro v[*v. et Walper*] tus vv. solverunt ».

Esprimo del resto con tutta sincerità il desiderio e l' augurio, che nuove scoperte del benemerito arciprete di Trebbio D. Ferdinando Manzini mi costringano un' altra volta a ricredermi.

---

(1) Per ciò che riguarda la formula *De donis Dei*, ai numerosi esempi citati a pag. 21 del lavoro precedente posso aggiungere i seguenti: « *De donis Dei et sanctorum Cosme et Damiani......* » in un mosaico del V o VI secolo illustrato dal Cipolla, *L' antica iscrizione cristiana scoperta sul Dos Trento*, Trento, 1905 (Estr. dall' *Archivio Trentino*, a. XX, fasc. II): « *De donis Dei et beati Quirici......* » in A. F. Gori, *Inscriptiones antiquae...... in Etruriae urbibus exstantes*, vol. II, Firenze, 1734, pag. 459 (*iuxta Castellum Raddae*): « *De donis Dei et sanctorum suorum* (?)...... » in iscrizione attribuita all' anno 1073 nella chiesa di S. Maria in Regola, ad Imola (Cappelletti, *Chiese d' Italia*, II, pag. 204; L. Orsini, *Imola*, cit., pag. 89).

Debbo intanto far ammenda d'un osservazione completamente errata contenuta nel mio primo lavoro, nel quale ritenni improbabile che « in *Petro* si debba ravvisare uno dei donatori, poichè il nome dell'*ultimo* donatore termina senza dubbio in *us* ». Scrivendo questo, pensavo esclusivamente all'uso medievale della terminazione *o* in luogo di *us* nei nominativi della seconda declinazione, ignorando l'esistenza e l'uso frequente, anche nei documenti modenesi, della forma *Petro*, *Petronis*, di cui debbo la conoscenza ad un recente lavoro di C. Salvioni (1).

Esposi nel mio primo lavoro la *congettura*, che l'iscrizione di Trebbio sia *anteriore al secolo nono*. Sono lieto di poter aggiungere, che il prof. Cipolla, dopo aver esaminato, come ho detto, un calco completo, convenne nell'idea che possa trattarsi d'una iscrizione dell'epoca Longobarda, e probabilmente del secolo ottavo.

2. A pag. 25-26 delle mie *Note* già più volte citate, e poi di nuovo a pag. 12-13 della monografia « *Di una scultura e di due iscrizioni inedite nella facciata meridionale del Duomo di Modena* », m'occupai d'un'iscrizione attribuita al 1336, dalla quale s'era voluto desumere che l'attuale chiesa di Trebbio sia stata fabbricata da un Pietro Gotti bolognese e sia stata aperta al culto il 13 luglio 1336 (2).

Avendo ora esaminato direttamente anche codesta iscrizione, posso dare un testo non completo, ma ad ogni modo diverso da quello statomi comunicato subito dopo la scoperta.

In luogo di

« MCCCXXXIII PIETRO
GOTTI BOLOGNESE »

si legge infatti

IICCCXXXIIII . . . . PE . . . . .
GOTI DE BOL . . . . . .

Non mi fu possibile leggere alcune altre lettere, sia per il cattivo stato della pietra, sia perchè l'iscrizione fu murata, nella parete esterna del nuovo battistero, ad una certa altezza e disgraziatamente capovolta.

Ad ogni modo si capisce ora dove l'arciprete Giusti abbia letto, a ragione o a torto, la data del 13 luglio; ed appare sempre più che la sua ipotesi sul preteso architetto della chiesa e sulla data della consacrazione non ha alcun fondamento.

---

(1) *La declinazione imparisillaba in* -a-ane, o-one...... *nelle carte medievali d'Italia*, in *Romania*, vol. 35, 1906, pag. 198 e segg. Si vedano i numerosi esempi della forma *Petro*, *Petronis*, a pag. 241.

(2) Cfr. anche F. MANZINI, o. c., pag. 6-7.

XVII.

L'iscrizione " Dum Gemini Cancer „ e alcune altre iscrizioni nella facciata del Duomo di Modena.

1. Dell'iscrizione *Dum Gemini Cancer* mi sono già occupato incidentalmente tre volte; a pag. 40-42, a pag. 191 e a pag. 333.

Darò ora il testo, e aggiungerò alcune osservazioni.

Nella facciata del Duomo, a sinistra della porta principale, è murato un bassorilievo rappresentante Enoc ed Elia, che sostengono una lapide contenente due iscrizioni (1), la prima di quattro esametri, la seconda d'un esametro e d'un pentametro:

DV̄ GEMINI CANCER
CVRSV CONSENDIT
OVANTES , IDIBVS *M* (2)
IN QVINTIS IVNII SVP TPR
MENSIS , MILLE DEI
CARNIS MONOS CEN
TV MINVS ANNIS ,
ISTA DOMVS CLARI
FVNDATVR GEMINI
ANI , INTER SCVLTORES QVAN
TO SIS DIGNVS ONORE , CLA
RET SCVLTVRA NV̄C WILIGELME TVA.

Sotto le figure dei due profeti sono scolpiti i loro nomi: ENOC : ELIA.

Un facsimile litografico del bassorilievo colle relative iscrizioni si può vedere in G. Fregni, *Le due iscrizioni ricordanti le origini*

(1) Il testo corretto e colla punteggiatura corrispondente alle ipotesi, che esporrò in seguito, sarebbe questo:

« Dum Gemini Cancer cursum conscendit ovante*r* [*oppure* ovant*is*],
Idibus in quintis, Iun*i* sup tempore mensis,
Mille Dei carnis monos centum minus annis,
Ista domus clari fundatur Geminiani ».

« Inter scultores quanto sis dignus onore,
Patet scultura nunc, Wiligelme, tua ».

(2) Su questa *M*, che il lapicida cominciò a scolpire per errore, v. sopra a pag. 333.

e le fondazioni del Duomo di Modena, Mod., 1896, pag. 43. Il principio e la fine dell' iscrizione sulla fondazione del Duomo sono riprodotti in Bortolotti, *Di un antico ambone modenese*, tav. II, n.º 24. Le prime quattro linee sono pure in Cipolla, *Per la storia d'Italia* ecc., tav. I. Le iscrizioni sono state naturalmente pubblicate da molti. Ho già ricordato, fra i più recenti, il Cavedoni, il Cipolla, il Bertoni. Aggiungo il Dondi, *Notizie storiche ed artistiche del Duomo di Modena*, Mod., 1896, pag. 119; il Colfi, *Di una recente interpretazione* ecc., cit., pag. 206 e segg. (1); il Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, pag. 151. Sulla lettura non può cader dubbio, e gli errori, almeno nelle edizioni recenti, son quindi relativamente pochi: *conscendit* in luogo di *consendit* nel Dondi; *super tempore* in luogo di *sup tempore* nel Dondi stesso e nel Venturi; *honore* per *onore* nel Cavedoni e nel Bertoni, ecc.

La correzione del testo e l' interpretazione presentano invece non poche difficoltà, e quindi danno luogo ad una grande varietà d' opinioni, come vedremo seguendo l' ordine del testo.

La parola *Gemini*, secondo il Venturi, dovrebbe, a quanto pare, unirsi con *ovantes*, formandosi così un nominativo assoluto o sottintendendosi il verbo. Egli infatti traduce: « Mentre i due Gemelli trionfano.... ». Naturalmente una tale interpretazione non sembra sostenibile.

Così pure non appaga la congettura del Bertoni, che *Gemini* sia usato come parola indeclinabile in luogo del genitivo *Geminorum*. Non basterebbe a corroborare codesta ipotesi la citazione del solo codice Estense lat., n.º 697 (2), di cui il Bertoni non dice l' età, ma che è indubbiamente del secolo decimoquinto. Ma nemmeno quest' unica

(1) Le correzioni congetturali e l'interpretazione del Colfi, già combattute in Bertoni e Vicini, *Gli studi di grammatica* ecc., pag. 159, non hanno alcun valore.

(2) Ora W, 8, 20. Il codice, cartaceo, nel formato di un in-quarto, di pagine scritte 67 (numerate da I a LXVI perchè fu ripetuto per errore il numero XV), faceva parte della biblioteca Obizzi, sembra scritto nell' Alta Italia nel terzo o quarto decennio del secolo decimoquinto, ed ha nel margine inferiore delle pagine V-XV bis, in corrispondenza dei segni dello Zodiaco, dei disegni leggermente aquarellati molto interessanti specialmente per la storia del costume. Il titolo di *Liber Phisonomie*, scritto da mano non antica nell' interno della legatura ed accettato dal Bertoni, non è esatto, perchè il codice contiene invece molti piccoli scritti; un calendologio simile a quelli pubblicati dal Mercati, *Note di letteratura biblica e cristiana antica*, cit., pag. 74 e segg. (cfr. la mia breve nota « *Dal libro dei segreti di Cipriano Casolani*, Siena, 1902, Estr. dal *Bullet. Senese di Storia patria*): versi attribuiti alla Sibilla; pronostici varii; operette astronomiche e astrologiche; una spiegazione dei sogni attribuita, nientemeno, al profeta Daniele (*Sompniale Danielis prophete, quod fecit in Babilonia....*); un breve *ordo de regimine sanitatis* attribuito a Pietro d' Abano, e altre cose.

citazione regge all'esame, perchè il *Gemini* che il Bertoni ha creduto usato a pag. XXXVII in luogo di *Geminorum* è invece un genitivo singolare (1), e il *Gemini* per *Geminis* all'ablativo si deve molto probabilmente attribuire alla grande scorrezione del codice. Del resto il Bertoni s'è dimenticato di dire, che appunto il genitivo plurale *Geminorum* si trova nello stesso codice ripetuto molte volte.

Io credo che anche il nostro *Gemini* sia un genitivo singolare. I due Gemelli, Castore e Polluce, hanno una personalità ben distinta anche negli scrittori antichi. Così per esempio, non volendo tener conto del verso di Catullo (2)

« Gemelle Castor et gemelle Castoris »,

troviamo nell'*Astronomicon* di Manilio (II, 181-182):

« Ex Geminis alter florentia tempora Veris
Sufficit: Aestatem subeuntem provehit alter ».

Quello dei due Gemelli, *che spinge avanti l'estate*, è Polluce; ed egli appunto si trova, diciamo così, a contatto immediato col Cancro, mentre Castore è vicino al Toro.

Notò il Cavedoni (3), che è *indubitato* « lo sbaglio di *consendit* per *conscendit* ». Veramente la frase *conscendere cursum alicuius*, nel senso di *salire per la strada già percorsa prima da un altro*, può sembrare a primo aspetto alquanto strana; ma si regge, e io non saprei sostituire altra congettura migliore. Il Venturi intende che il Cancro *toglie il corso* ai Gemelli; ma perchè codesta interpretazione sia grammaticalmente possibile bisogna leggere, se non *Geminis* in luogo di *Gemini*, almeno *contendit* in luogo di *consendit*. D'altra parte, dire che il Cancro *toglie* o contende *il corso* ai Gemelli, sarebbe un ripetere la favola del lupo e dell'agnello, poichè il Cancro vien dopo i Gemelli:

« Aurato princeps Aries in vellere fulgens
Respicit admirans aversum surgere Taurum
Summissoque vultu Geminos et fronte vocantem;
Quos sequitur Cancer........... (4) ».

« Ut quod subsequitur Cancer per sidera Fratres, ... (5) ».

(1) A pag. XXXVII si legge « *signum Gemini* », con quest'ultima parola al singolare, così come poco prima (pag. XXXV) si trova, nello stesso scritto, « *signum Piscis* », mentre a pag. XXVIII si legge parecchie volte *Piscium* e a pag. XXXII: « *Cum luna fuerit in Piscibus* .... ».

(2) *Carmina* 4, 27. Il verso è ripetuto nei *Catalecta* Virgiliani, 8, 25.

(3) *Aimone canonico*, ecc. pag. 5.

(4) M. Manilii *Astronomicon*, I, 263 e segg.

(5) O. c., II, 180.

Il Cavedoni, *per avere*, come egli dice, *pur qualche buon costrutto*, propose anche la correzione di *ovantes* in *ovanter*. Questa congettura fu accettata dal Cipolla, e sembra veramente necessaria, a meno che non si preferisca la congettura, che esporrò in seguito, e si legga *ovantis*, collegando questa parola al precedente genitivo *Gemini*. Mi paiono infatti fuor di luogo le considerazioni del Bertoni, che non vorrebbe toccare il testo, pur riconoscendo che *ovantes* sta per *ovanter*. Egli scrive (1): « Quanto poi ad *ovanter* per *ovantes* [!!] si spiega facilmente, tenendo presente che nella pronuncia del tempo — *s* ed — *r* finali erano scomparse e in ogni modo *ovanter* veniva a sonare come *ovantes*, a quella guisa [??] che *eicer*, a ragion d'esempio, dava sulla bocca del popolo *eice* o *eece* ». Dico che queste considerazioni sono fuor di luogo, perchè i lapicidi non scrivono mica sotto dettatura come gli scolaretti delle classi elementari, ma copiano da un modello; e chi ha composto l'iscrizione *Dum Gemini* non poteva naturalmente confondere *ovantes* con *ovanter*. Ad ogni modo, se anche le osservazioni del Bertoni potessero spiegare la genesi dell'errore, non giustificherebbero affatto la sua conclusione che non si debba toccare il testo, perchè si tratterebbe sempre di una svista del lapicida.

Quanto al senso della parola *ovanter*, dubito che il Bertoni non abbia colto nel segno, traducendo *trionfalmente*.

Il verbo *ovo* ha due significati: trionfare (o con più precisione *avere il piccolo trionfo*) e *giubilare*, *esultare*, *acclamare*. Analogamente hanno due significati le parole derivate; e nel caso concreto mi pare che *ovanter* si debba intendere nel secondo significato, cioè non *trionfalmente*, ma piuttosto *esultando*, e quasi *facendo atto di ossequio* verso il vero trionfatore, che è il *Geminus*. *Ovanter* dovrebbe dunque intendersi nello stesso significato, che ha, per esempio la parola *ovantes* nei *Gesta Berengarii*, Prol., v. 27 (2):

« Supplice sed voto Christum rogitemus ovantes ».

Si potrebbe però invece di *ovanter* leggere *ovantis*, genitivo concordante con *Gemini*, e in questo caso tradurre *ovantis* colla parola *trionfante*.

(1) *Gli studi di grammatica*, ecc., pag. 160.

(2) *M. G. H.*, *Poetae latini aevi Carolini*, vol. IV, pag. 357. Di *ovare*, nel senso di trionfare, ricordo, per esempio, l'uso in un'iscrizione del quarto o quinto secolo, pubblicata

Il sole passa dal segno dei Gemelli a quello del Cancro il 21 giugno: l'iscrizione si riferisce invece senza dubbio al 10 giugno: cosicchè il primo verso, esprime, più o meno poeticamente, il concetto che « il Cancro sta per succedere ai Gemelli ». Il Cavedoni congetturò, che il poeta abbia ricordato i *Gemini* « per allusione al nome di S. Geminiano » e « forse troppo argutamente »: ma questa congettura è « forse troppo acuta », perchè abbiam veduto ricordati i segni dello Zodiaco anche in altra fonte modenese quasi coeva, cioè nell' epitafio d'Azone (1), dove non è possibile alcuna *allusione*.

Delle parole *idibus in quintis* mi sono occupato a pag. 191.

La parola *Junii* va corretta in *Juni*, o considerata come bisillaba, perchè essendo la prima sillaba di *Junii* lunga, il verso risulterebbe altrimenti sbagliato.

Sup tempore in luogo di *sub tempore* troviamo usato anche nei *Carmina Mutinensia*, nella seconda redazione dell'aggiunta al *canto delle scolte:* « Attile sup tempore ». Abbiamo inoltre veduto in un'iscrizione torinese (2) *supvene* in luogo di *subveni*.

In luogo di *mensis* il Cipolla congetturò *messis;* e il Bertoni accolse codesta congettura per ciò che riguarda il senso, insistendo però nel voler rispettata la grafia *mensis* e facendo a tal proposito considerazioni filologiche (3), che mi sembrano affatto fuor di luogo per la ragione già esposta a proposito di *ovantes* e *ovanter*. Scrive il Bertoni: « *Messis* per *mensis* proposto dal Cipolla è accettabilissimo e basterà osservare che *ns* nella pronuncia volgare era riuscito a *s* soltanto (come *mense* era venuto a *mese*) e conseguentemente le due parole sonavano su per giù identiche, salvo fosse una distinzione nel suono della *s*. Data la parola *messis,* il lapicida volendo risalire alla forma classica, come avrebbe fatto da *mese* a *mense,* scrisse *mensis* ed errò. Dunque, se abbiamo ben visto, non v'ha ragione di toccare la nostra lapide .... ». Certo è pec-

nel *Bull. d'archeol. crist.*, S. V, a. IV, 1894, pag. 91: « ..... set tanti gloria facti | Alexandri rectoris ovat per saecula nomen »: dove *nomen* dev' esser un nominativo e *gloria* un ablativo. (Si badi che si tratta d'un'iscrizione ritmica e non metrica, e che perciò non è necessario che l'ultima sillaba di *gloria* sia breve).

(1) Vedi sopra, pag. 38 e segg.

(2) Vedi sopra pag. 274.

(3) *Gli studi di grammatica*, l. c.

cato che il nome di un lapicida del secolo XII, che voleva *risalire alle forme classiche*, non sia stato tramandato da un' apposita lapide: ma se, con tutte le buone intenzioni, egli avesse *errato*, non vedo perchè non si dovrebbe correggere l'errore.

Io credo però che errore non ci sia, che cioè l'ipotesi del Cipolla, accolta dal Bertoni, sia ingegnosa ma non necessaria, poichè nulla vieta d'intendere *sup tempore mensis Junii*. D'altra parte s'anticiperebbe forse un po' troppo il *tempo della messe* portandolo al 10 giugno, poichè, se non erro, i nostri contadini aspettano di regola per la mietitura *la guazza di S. Giovanni*, ossia il 24 giugno, il Messidoro del Calendario repubblicano cominciava il 19 giugno, e gli antichi chiamavano il Cancro datore di messi, non i Gemelli:

> « Ver Aries; Cererem Cancer; Bacchumque ministrat
> Libra . . . . . (1) ».

Il verso

> « Mille Dei carnis monos (2) centum minus annis »

indica certamente l'anno 1099 *ab incarnatione*, e pare vada costruito « *annis carnis Dei mille centum minus monos* ».

Avvertì il Cavedoni (3) che appunto alla parola *monos* deve l'iscrizione modenese l'onore d'esser stata citata dal Du Cange, insieme con un verso tolto da una cronaca Magdeburgense:

> « Post M, postque duo CC, post nonaginta monosque ».

Sembra che tanto in questo verso come nel modenese la parola *monos* sia usata come indeclinabile. Non è però così in un' iscrizione, molto discussa, del Duomo di Foligno (4), per la quale apro una delle solite piccole parentesi.

---

(1) Manilio, II, 655-656.

(2) Osservò già il Colfi, pag. 210, *nota*, che la prima sillaba di *monos* è usata come lunga. La vedremo invece usata, più correttamente, come breve così nel verso tratto dalla cronaca Magdeburgense come nell'iscrizione di Foligno.

(3) *Aimone canonico*, pag. 6.

(4) È pubblicata, in modo straordinariamente scorretto, dall'Ughelli, *Italia Sacra*, 2.ª ediz., I, 692, dal quale dipende il Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 407: poi, correttamente, da A. Rossi, *Memorie sulla cattedrale di Foligno* in *Giornale di erudizione artistica*, VI, Perugia, 1877, pag. 337; da M. Faloci Pulignani, *Le iscrizioni medioevali di Foligno*, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, vol. I, Foligno, 1884, pag. 25; da U. Gnoli, *Su due iscrizioni Umbre del XII secolo*, in *Augusta Perusia*, II, 1907, pag. 20-21, e da altri citati dal Gnoli.

2. L'iscrizione si legge « nel prospetto maggiore della cattedrale *di Foligno*, in una serie di grosse pietre, che corrono lungo l'intero prospetto, incisa in due linee, con bellissime lettere tonde (1) », ed è la seguente:

« Anno milleno centeno ter mono deno
Haec domus alma Patris, cum Sancto Flamine, Nati,
Tempestate famis nimie cepit renovari,
A domino facto Calixto presule Marco.
Extitit vir magnus Lothomus Acto chomarcus;
Quos Xpistus salvet, benedicat, adiuvet. Amen ».

Nel primo verso s'è voluto da alcuni vedere, non so come, la data del 1129 o del 1139 (2), ma generalmente gli scrittori erano concordi nell'intendere 1133, come se « *ter mono deno* » corrispondesse a « *ter undeno* ». Il Gnoli propende ora per il 1130, intendendo « *tre volte una sola decina* ».

Io respingerei quest'interpretazione, perchè mi sembrerebbe molto strano che l'epigrafista, in luogo di servirsi dei soliti riempitivi, come per esempio di *quoque*, avesse usato un'espressione, che si tradurrebbe alla lettera « *tre volte una sola volta decimo* ».

Però, anzichè 1133, intenderei piuttosto 1131, tenendo distinto il *mono* dal *deno*, come sembra debba essere nell'iscrizione, ed evitando così l'ibrida unione d'una parola greca e d'una latina.

Al 1113 non si può neppur pensare, poichè nel quarto verso è ricordato il papa Calisto II, che regnò dal 1119 al 1124, e il vescovo Marco eletto nel 1123.

Anche codesto quarto verso fu inteso in vario modo. Il Rossi costruì evidentemente « *a domino Marco, facto presule Calixto* » e tradusse « da messer Marco (vescovo o capo dei canonici), fatto papa Calisto (1119) ». Il Gnoli (per tacere d'altri interpreti) *sottointenderebbe* un *a* agente: « *a Marco facto presule a domino Calixto* ». Io intendo invece « essendo vescovo Marco, creato da papa Calisto »: « *presule Marco, facto a domino Calixto* ». Con ciò tolgo al vescovo il merito d'aver fatto rinnovare il Duomo, e lo equiparo al personaggio nominato nel penultimo verso. Che in luogo del papa regnante sia ricordato quello che aveva creato il vescovo Marco, è

(1) Faloci Pulignani, l. c.
(2) Gnoli, l. c., pag. 20.

cosa a primo aspetto abbastanza strana; ma mi pare assolutamente arbitrario distinguere nell' iscrizione due date come alcuni vogliono, quella cioè del 1119 in cui sarebbe cominciata la fabbrica, e quella del 1133 in cui sarebbe stata posta l' iscrizione. Inoltre la data del 1119 non s' accorderebbe col nome del vescovo Marco, eletto nel 1123.

D' altra parte credo che non si sia badato ad un fatto che può avere qualche importanza, specialmente se si accoglie la mia interpretazione del primo verso, o, meglio ancora, quella del Gnoli. Nel febbraio del 1130 era morto Onorio II, e subito erano stati creati il papa Innocenzo II e l' antipapa Anacleto II. Nel grave scisma prodotto dalle due nomine, l' epigrafista ebbe forse un' idea geniale: invece di manifestarsi nell' iscrizione fautore di uno dei contendenti, r salì tranquillamente a Calisto II.

Il quinto verso, che ho ricordato or ora, è il più difficile di tutti; anzi, se non si trovano per caso nuovi documenti, resterà sempre un indovinello.

Il Rossi e il Faloci Pulignani intesero che vi fossero all' epoca della costruzione del Duomo un *vir mágnus Lothomus* e un *chomarcus Acto:* « Era magnate Lotomo, comarco (borgomastro o capo del contado) Azzone (1) ». Il Gnoli invece, seguendo una congettura del Grisar, per il quale *lothomus* starebbe probabilmente per *lathomus*, *lapicida*, e compiendola coll' ipotesi che *chomarcus* possa significare *nativo della Comarca*, afferma che deve trattarsi d' una sola persona, cosicchè egli propone, *con ogni riserva,* l' interpretazione « *Presiedette* [*all' opera*] *l' illustre lapicida Attone nativo della Comarca* ». Osservo che *extitit* non può esser inteso « *presenziò*, *assistette all' opera* » come vuole il Gnoli, ma deve invece unirsi, o con *chomarcus* o con *lothomus* = *lathomus,* ed ha il semplice significato di *fuit.* Quanto al resto confesso d' esser molto incerto, non sapendo se accettare l' interpretazione del Grisar e del Gnoli oppure intendere « *Acto Lothomus extitit chomarcus* », prendendo quest' ultima parola come una corruzione di κωμάρχης. Ad ogni modo il titolo di *vir magnus* dato a un lapicida - architetto non è forse così strano, come crede il Gnoli, poichè a Modena nell' iscrizione *Marmoribus sculptis* è pure lodato con magnifiche parole (2) l' architetto Lanfranco, che

(1) Rossi, l. c., pag. 338.

(2) « Ingenio clarus Lanfrancus, doctus et aptus,
Est operis princeps huius rectorque magister ».

la *Relatio translationis* chiama alla sua volta *vir quidam nomine Lanfrancus, mirabilis artifex, mirificus edificator; primus et maximus tanti operis artifex*. L' *Acto* dell' iscrizione di Foligno fu identificato da molti, e ultimamente dal Venturi (1), coll'*Atto* ricordato in una « grandiosa iscrizione, forse di 20 anni posteriore (*a quella di Foligno*), scolpita sulla facciata di S. Pietro di Bovara.....

> Atto sua dextra templum fecitq. fenestram,
> Cui Deus eternam vitam tribuatq. supernam » (2).

E veramente l' identificazione mi pare abbastanza probabile. Se poi si spiegasse *chomarcus* nel senso di χωμάρχης, si potrebbe forse anche prendere in considerazione l' *Acto comes filius Luponis*, ricordato in una bolla del 1138 (3), citata dal Gnoli, per una donazione fatta alla chiesa di S. Feliciano.

3. Ritornando all' iscrizione modenese, avverto che colla parola *fundatur* si indicano non i lavori di scavo, incominciati il 23 maggio (*sub die decimo kalendarum Iunii*), ma bensì il collocamento della *prima pietra*, cioè i veri e proprii lavori di muratura delle fondamenta iniziati appunto il 10 giugno: « quod quidem fundamentum (dice la *Relatio*) cementari ceptum est..... quinta idus iunii ».

Essendo superfluo parlare del distico, notissimo, in onore di Wiligelmo, mi resta solo a dire, che non senza ragione furono uniti Enoc ed Elia, quasi simboli dell' immortalità, perchè entrambi furono trasportati viventi in cielo (4).

Enoc ed Elia sono pure scolpiti nella cattedrale di Cremona in atto di sostenere una lapide commemorativa (5), e secondo una congettura del Venturi (6), sarebbero stati rappresentati anche nel mosaico ferrarese contenente la famosa iscrizione volgare del 1135; la quale, però, sarebbe ad ogni modo stata tenuta da un solo personaggio (7).

(1) *Storia dell' arte italiana*, III, pag. 906.

(2) Gnoli, l. c., pag. 21.

(3) È pubblicata dal Cappelletti, vol. cit., pag. 407-409.

(4) *Gen.* 5, 24; *Eccles.*, 44, 16; Pauli *ad Hebr.* 11, 5; *Regum* IV, 2, 11.

(5) Venturi, *Storia dell' arte ital.*, III, 182.

(6) O. c., III, 186.

(7) Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasii*, I, Ferrara, 1735, pag. 357: « .... Dominicae Incarnationis Mysterium perantiquo musivo opere expressum cernebatur, ibique e Prophetarum cuiusdam manu (eos namque Artifex unà cum Angelis mysterio famulantes effinxerat) libellus dependebat, in quo.... vetustissima haec carmina.... legebantur ».

L'epoca, in cui verisimilmente fu scolpita la lapide contenente l'iscrizione *Dum Gemini*, fu oggetto di controversia.

Il Bortolotti e il Dondi (1) sembrano credere che la lapide sia dell'anno stesso della fondazione del Duomo, cioè del 1099; il Venturi (2) ritiene come data probabile di tutte le sculture modenesi di Wiligelmo (e quindi anche della nostra lapide) un'epoca *anteriore e prossima al 1106;* il Cipolla (3) afferma che esse « *possono esser state fatte dopo della traslazione del corpo di s. Geminiano e appartenere quindi al periodo 1106-1120 incirca* », mentre l'iscrizione sarebbe « *evidentemente posteriore al compimento del tempio e in niun modo anteriore al 1106* »; il Fregni (4) in fine, argomentando per analogia dalla lapide *Marmoribus sculptis* fatta incidere dal massaro *Bozalinus* in principio del secolo decimoterzo, assegna la stessa data anche all'iscrizione *Dum Gemini*.

Fra queste varie opinioni quella del Cipolla mi pare la più probabile. La *Relatio translationis* ci dice bensì che anteriormente al 1106 « *effodiuntur marmora insignia, sculpuntur ac poliuntur arte mirifica; sublevantur et construuntur magno cum labore et artificum astutia* »; ma essa non fa alcun cenno nè di Wiligelmo nè di vere e proprie sculture decorative, ed è inoltre ovvio congetturare che prima di pensare a lapidi commemorative e a lavori di puro ornamento, si sia provveduto ai lavori più necessari, comprese forse le sculture delle porte. Di più il distico in onore di Wiligelmo ci fa credere, ch'egli avesse già eseguito parecchie delle sue sculture; e i molti errori, che si trovano nell'iscrizione, che il lapicida non lavorasse sotto la direzione immediata dell'autore dei versi, e quindi che la lapide sia, probabilmente, d'epoca alquanto posteriore.

Ad ogni modo, credo che l'iscrizione *Dum Gemini* sia da porsi fra le più antiche del nuovo Duomo, e che molto probabilmente risalga al primo quarto del secolo duodecimo.

4. Nella facciata principale del Duomo di Modena, e precisamente nei bassirilievi posti nel centro in alto, al di sopra della grande rosa, vi sono ancora alcune iscrizioni, probabilmente del secolo duo-

(1) Bortolotti, *Di un antico ambone*, cit., pag. 60; Dondi, *Il Duomo di Modena*, pag. 118.

(2) *Storia dell'arte ital.*, III, pag. 153.

(3) *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori*, cit., pag. 625 e 620.

(4) *Di due iscrizioni ricordanti le origini e le fondazioni del Duomo di Modena*, cit., pag. 74-75.

decimo, inedite, anzi rimaste forse affatto sconosciute, perchè visibili da terra solo coll' aiuto di un cannocchiale molto potente.

Fu già osservato, che ai due lati del Cristo, rappresentato col libro chiuso e in atto di benedire, si leggono le solite lettere A ed Ω (1). Intorno al Cristo sono disposti i simboli dei quattro evangelisti, tre dei quali accompagnati da iscrizioni.

A sinistra, in alto, è collocato l' angelo, alato e tenente un libro coll' iscrizione

« LIBER GE
NERACIO
NIS HIESV
CHRISTI »

ossia colle prime parole del vangelo di S. Matteo. Il nome MAThEVS è scolpito nella base.

Al disotto dell' angelo sta il leone, colla scritta MARCVS, e con una tabella, coperta in parte da una delle branche, e portante in quattro linee le seguenti parole tolte dai primi due versetti del vangelo di S. Marco (2):

« INITIV E
V
ECCE
MITTO AN (3) ».

Nella parte destra, in alto, è collocato il bassorilievo rappresentante l' aquila, simbolo di S. Giovanni. È spezzato nella parte superiore, in modo che manca appunto la testa dell' aquila. Non ho potuto scorgervi alcuna iscrizione.

Sotto l' aquila è posto il bue, coll' iscrizione LVCA e con una tabella, anch' essa nascosta in parte da una delle zampe anteriori, colle parole

« FVIT IN
DIEBVS
ERODE
REGIS »

tolte dal quinto versetto del vangelo di S. Luca.

(1) Dondi, o. c., pag. 36. Le due lettere sono grandissime. L'omega ha la forma onciale.

(2) « Initium Evangelii Iesu Christi filii Dei. Sicut scriptum est in Isaia propheta: Ecce ego mitto Angelum meum .... ».

(3) Le lettere *AN*, iniziali di *Angelum*, sono unite in nesso.

Press' a poco alla stessa altezza, è murato a destra del simbolo di S. Luca un bassorilievo in marmo bianco rappresentante Sansone in atto di sbranare un leone (*Iud.* XIV, 6). Il nome SAM | SON è scritto su due linee, a sinistra, in alto.

Come si vede, le nuove iscrizioni, per sè stesse, avrebbero un'importanza molto relativa. Debbo inoltre confessare, che non sono certissimo di averle lette esattamente in ogni parte, in causa della grande altezza, a cui si trovano. Ciononostante ho creduto utile segnalarle agli studiosi, ed esprimere il voto che, presentandosi qualche occasione favorevole, se ne facciano calchi o fotografie, perchè l'esame paleografico potrà forse dar modo di determinare con maggior precisione l'età dei bassirilievi, su cui si trovano.

XVIII.

Di due recenti acquisti del Museo lapidario modenese.

1. Nello scorso anno 1907 il Museo lapidario modenese s' arricchì di due frammenti acquistati un po' per mio consiglio; il che appunto m' induce a farne cenno, per quanto non si tratti di cose medievali.

Il primo frammento, in marmo greco, di 30 centimetri di lunghezza per 17 d' altezza, ci ha conservato piccola parte d' un bassorilievo e alcune parole d' un' iscrizione metrica greca:

.... PAI . AVTAPEMHCAPETHCBIOTOIOTEΓHPA....
. . . . ραι
αὐτὰρ ἐμῆς ἀρετῆς βιότοιό τε γῆρα(ς) . . . . .

Benchè il venditore ignorasse o volesse nascondere la provenienza, non mi fu difficile scoprire che si tratta d' un frammento già appartenente alla famiglia Malmusi, pubblicato più volte e ultimamente nelle *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae, ed.* G. Kaibel, Berlino, 1890, n. 2288.

La storia del frammento è narrata da Carlo Malmusi nello scritto « *Di alcuni scavi in prossimità al castello della Torre della Maina* » stampato a Modena nel 1843 come Estratto (molto *anticipato*) del secondo volume delle *Memorie* dell' Accademia, comparso poi solo nel 1858. Afferma il Malmusi che verso il 1786, a Torre della Maina, nella « *plaga occidentale e quasi alle rive del Tiepido* », vennero casualmente alla luce « *alcuni avanzi di pavimento a musaico in parte rabescati e taluni anche a figure di putti e di animali* » e insieme, a quanto pare, anche il frammento di bassorilievo e d' iscrizione; che il duca Ercole III, informato della scoperta, spedì sul luogo l' *architetto e pittore Prof. Giuseppe Soli* e l' *antiquario canonico D. Antonio Malmusi,* i quali fecero proseguire le ricerche senz' alcun risultato, cosicchè « tutto ebbe fine allora col trasporto nella ducale galleria dei pezzi scavati », andati poi miseramente dispersi « all' epoca fatale dello scioglimento della galleria istessa », dopo l' occupazione francese. In occasione di tale *sciogli-*

mento, il canonico Malmusi, morto poi nel 1825, avrebbe *salvato* il frammento di bassorilievo, che ora, dopo molti anni, è finalmente rientrato in una raccolta pubblica.

Non è fuor di luogo ricordare che un altro frammento della stessa inscrizione era stato scoperto molto prima del 1786, poichè è pubblicato dal Muratori nel *Novus thesaurus veterum inscript.*, pag. 1770, n. 5, come esistente presso il marchese d' Este di S. Martino a Campogalliano, di dove fu poi trasportato a S. Pancrazio, nella villa Guidelli.

2. Il secondo acquisto fatto dal Museo lapidario è di un pezzo di mattone *manubriato* contenente parte d' iscrizione graffita sull' argilla ancor molle, con molta franchezza, da mano che non dovrebbe esser posteriore al primo secolo dell' era volgare.

Da una recentissima memoria di A. G. Spinelli (1) risulterebbe che la denominazione di *mattoni manubriati* fosse usata per la prima volta da Carlo Boni nel 1878. Essa fu poi accolta, oltre che dallo Spinelli, dal Crespellani e dal Maestri; ma, a dir vero, non mi sembra molto felice. Ad ogni modo si dà a Modena il nome di *manubriati* ai mattoni, nei quali (2) « vi è un taglio che nel mattone si sprofonda fino a due terzi (3) della sua grossezza, di figura semilunare, *largo* (4) quanto vi possa entrare la mano e di conveniente lunghezza, mediante cui si potevano portare da un luogo all' altro »; ai mattoni cioè *forniti*, come diceva il Cavedoni, *della solita presa incavata ad una delle estremità.*

Se dobbiamo prestar fede al Maestri, diligente investigatore delle antiche costruzioni del territorio modenese, l' uso dei mattoni manubriati non risalirebbe « *oltre i primi secoli del cristianesimo* » e durerebbe fin *dopo il mille.*

Codesti mattoni, secondo lo Spinelli, pesano dai 14 ai 15 chi-

(1) *Mattoni manubriati nell' agro modenese*, Modena, 1908. Da quest' opuscolino sono tolte le citazioni, che farò in seguito degli scritti e delle opinioni del Boni, del Crespellani, del Maestri, del Talenti e del Cavedoni.

(2) Le parole seguenti, chiuse fra virgolette, furono scritte nel 1734 dall' abate Carlo Talenti in un suo *Compendio storico di Brescello*, e sono riportate dallo Spinelli a pag. 7 dell' opuscolino citato.

(3) Nel frammento recentemente acquistato dal Museo civico sembra che il taglio passi il mattone da parte a parte, ma ciò dipende dall' esser il frammento stesso scheggiato nella parte inferiore.

(4) Lo Spinelli stampa *lungo;* ma bisogna correggere come ho fatto, o cambiare poco dopo *lunghezza* in *larghezza.*

logrammi ed hanno ordinariamente 41 o 42 centimetri di lunghezza, da 29 a 31 centimetri di larghezza, e 6 o 7 centimetri di spessore.

Il frammento acquistato dal Museo non è, disgraziatamente, che una piccola parte di un mattone, misurando solo 17 centimetri di lunghezza massima per 17 di larghezza massima, e 5 ½ di spessore.

Fu scoperto, secondo l'affermazione del venditore, nelle *vicinanze* di Modena; ma non fu possibile saper precisamente in che luogo.

L'iscrizione è senza dubbio perduta in gran parte, e da ciò che resta è difficile indovinarne il senso. Si leggono infatti queste sole parole:

.... ERVIBET . OPERA
.... I . QVI . ERIT . QVI.

Quanto alla prima parola, lascio ai competenti di decidere se sia ammissibile come forma arcaica o scorretta, per esempio un (*s*)*ervibet*, dal verbo *servio* (Cfr. *servibas* e il fut. *servibo* ecc. in Plauto e in Terenzio, cit. dal Forcellini e dal Georges).

Le ultime cinque lettere della prima linea « OPERA » formano probabilmente il principio d'una parola, che finiva nella linea seguente. Manca infatti dopo di esse il punto, che segna la divisione fra le varie parole.

Il facsimile pubblicato nella tav. II n. 6 mi esime dal dover parlare a lungo della forma delle lettere. Noto la *E*, che l'Hübner (o. c., pag. LVI) chiama di « *forma soluta* », e dice usata nell'epoca imperiale quasi in tutte le regioni, benchè non frequentemente. È del resto la *E* propria dell'antica scrittura corsiva, e che si trova, per esempio, nelle tavolette e nei graffiti Pompeiani, appunto nel primo secolo dell'era volgare.

Sono notevoli anche la *A*, la *O* aperta in basso e terminante in alto ad angolo acuto, e la *P* che s'avvicina essa pure alla forma corsiva. Quando l'iscrizione fu tracciata sul mattone ancor crudo, esso era già munito della presa e di un piccolo alzamento, che si trovava appunto fra la prima e la seconda linea di scrittura e fu causa della piccolezza delle due ultime lettere di ERVIBET.

Codesto alzamento, insieme ad altri corrispondenti, pare dovesse servire ad impedire il completo contatto fra i mattoni messi ad asciugare e poi a cuocere. Dopo la cottura gli alzamenti, ormai inutili, venivano spezzati, come appunto vediamo chiaramente nel nostro frammento.

GIUNTE E CORREZIONI

I. La lapide di Ferrania.

Pag. 4, *n.ª 1.ª*

Dopo la stampa della monografia sulla *lapide di Ferrania* ho voluto rivedere la lapide e confrontarla diligentemente col facsimile del Remondini; e ho potuto anche rinvenire l' importantissima lettera di Francesco Ravina diretta al Vernazza.

Nel carteggio del Vernazza, conservato nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, non ci sono lettere del Ravina; ma per fortuna, mercè l' aiuto gentilmente prestatomi dal bibliotecario cav. Armando, ho trovato una copia della lettera, che m' interessava, nel vol. 166 della *Miscellanea Gazzera*, e posso quindi darne il testo completo, al quale faccio seguire la risposta del Vernazza già stampata ma che fuori di Torino è quasi irreperibile, aggiungendo ai due testi qualche annotazione mia.

Ecco anzitutto la lettera del Ravina.

Illustrissimo Signor
Signor Padron Colendissimo,

Alcuni giorni sono essendo stato chiamato in Ferrania a visitare un ammalato, mi è finalmente riuscito di poter fare quelle osservazioni che la S. V. Ill.ma, sono ormai due anni, mostrato aveami desiderio ch' io facessi sui contorni, sulle rotture, e sui pezzi mancanti della famosa Lapida, che in tal luogo esiste.

Questa Lapida impertanto venne scoperta a caso sul principio del secolo passato (1), allorchè fecesi spianare la picciola piazza situata avanti la Chiesa detta di S. Pietro (2), affine di lastricarla. Tal Lapida trovossi incastrata attorno attorno in una gran Tavola di legno, di forma quadrangolare, soprapposta ad un picciolo Avello (3), in cui eranvi alcune ossa. Allorchè fu scoperta questa Lapida era in-

(1) Questa data conferma l' ipotesi esposta da me a pag. 7-8, e sempre più dimostra infondate le obiezioni del Remondini.

(2) Cfr. quanto scrissi a pag. 9.

(3) Di questo *picciolo avello*, che si conserva ancora in Ferrania, dirò fra poco.

tiera (1), affatto liscia ai margini, e fu rotta in più pezzi in tale occasione. Vi sono tuttora in Cairo parecchie persone viventi, le quali intesero tale rapporto dal contadino che scoprì e che ruppe in più pezzi colla marra la Lapida suddetta, i quali pezzi furono poi conservati nella fabbrica attigua alla Chiesa. Nel 1763 un certo chirurgo Rocca, che dimorava alla Madonna di Savona, essendo venuto in Ferrania, portò via i due pezzi che si veggono mancanti nella parte inferiore della Tavola inserita nella Dissertazione di Gasparo Sclavo. Nel 1789, dietro l'invito di detto Signor Sclavo, i pezzi di tal Lapida furono raccolti dal Signor Notajo Pennino, allora agente del Signor Conte Scarnafiggi (2), ed indi vennero dal medesimo commessi insieme e murati (3) nella parte interna del Coro della Chiesa suddetta, in distanza di pochi palmi dal suolo. Le traccie delle rotture però nella Tavola di Gasparo Sclavo non sono fedelmente delineate, siccome la S. V. Ill.^{ma} potrà facilmente vedere dal confronto delle Tavole (4), che qui unite le trasmetto. Nella Tavola n. 1 le linee tracciate con piccioli punti servono per indicare la circonferenza della Lapida e le rotture della medesima delineate nella Tavola di Gasparo Sclavo; le linee non interrotte poi servono per disegnare la circonferenza tal quale io la osservai, e le tracce delle rotture nei luoghi esattamente ov'esse si trovano.

Nella Tavola del mentovato Autore osservasi una rottura assai grande nella parte inferiore e sinistra di tale Lapida (5), di cui dopo il più scrupoloso esame

(1) Questa notizia e quella data in seguito sul furto commesso nel 1763 dal chirurgo Rocca sono contrarie alle ipotesi fatte da me a pag. 13 e 15-16. Ho infatti congetturato che la lapide fosse già mutila nel secolo XVI, quando fu pubblicata per la prima volta dal Sansovino. Anche ora non sono ben persuaso che la ridicola lezione Sansoviniana « *sicque secuta fuit* » sia dovuta non a supplemento congetturale, ma ad errore di lettura; benchè, in fatto di errori di lettura, sappia ormai per esperienza che tutto è possibile. Vedremo fra poco, che anche il Vernazza non si lasciò persuadere dalla notizia raccolta, certo in buona fede, dal Ravina, e non credeva affatto all'integrità della lapide.

(2) Il conte Giuseppe Ottone Ponte di Scarnafiggi era morto nel 1788 e le sue ragioni sulla commenda di Ferrania erano passate al marchese Vittorio Amedeo Seyssel d'Aix. Il conte di Scarnafiggi era in possesso del patronato della commenda, sulla quale verteva da più di trent'anni la famosa causa, di cui abbiamo a stampa il *Sommario* già citato. Ho copia di un inventario di Ferrania e di una resa di conti fatta nel 1796 dall'amministratore Pietro Antonio Pennino: e appunto da quest'ultima ebbi notizia del saccheggio di Ferrania nel 1795.

(3) Anche questo è contrario alle ipotesi esposte da me a pag. 6 e 10. Fui tratto in inganno dalle affermazioni del Remondini e del Sanguineti, i quali danno esplicitamente al marchese Marcello Durazzo il merito d'aver fatto raccogliere e murare i frammenti della lapide, come del resto risulterebbe dall'iscrizione apposta: « AN. MDCCCXLV | Quidquid de exturbato cinere | tituloque confracto | foeminae tantae supererat | religiose collectum est ».
Il luogo, che il Ravina chiama *la parte interna del Coro*, è forse l'*andito* rammentato dal Buffa.

(4) Le due tavole sono riprodotte anche nella copia della *Miscellanea Gazzera*; ma ormai non hanno importanza, tanto più che sono fatte non copiando direttamente dall'originale ma sul facsimile dello Sclavo. La seconda tavola ci dà lo stato della lapide nel 1813, che corrisponde perfettamente allo stato attuale.

(5) Cioè a destra di chi guarda. La stessa osservazione si faccia ogni qualvolta il Ravina parla di *lato sinistro* o *lato destro* della lapide.

non mi venne fatto di scoprirne la menoma traccia. Il margine di tal lato sinistro nella Tavola del nostro dottissimo Compatriotta descrive nella metà superiore un piano alquanto inclinato, ma pure tal margine trovasi dalla cima al fondo esattamente in linea retta, ed è affatto liscio, come pure il margine superiore, se pur se ne eccettui quella porzione, ove ven manca un picciol pezzo (1). Nel 1796 nell'invasione delle armate Francesi (2) questa lapida ebbe a soffrire nuove perdite, come si può vedere confrontando le due Tavole, che ho l'onore di trasmetterle; poichè la Tavola n. II rappresenta la Lapida, tale quale osservasi dopo tale epoca. Il margine superiore di questa Lapida è lungo due piedi ed oncie sei del nostro antico piede liprando, ed il margine del lato destro nella sua maggiore larghezza, che sembra pur essere la larghezza, che aveva in pria essa Lapida in tutta la sua latitudine, è di un piede e di oncie sei.

Tengo poi alcune Osservazioni tendenti a rischiarare la Carta geografica dell'antico Piemonte di Iacopo Durando, riguardo alla Strada Emilia: e parecchie osservazioni ho pure raccolto intorno diversi altri punti di storia patria, di cui ho già fatto menzione al Signor Cavaliere Cesare Saluzzo con promessa di trasmettergliele. Ma pria di presentare tali Osservazioni a questo esimio Academico, venendo alla nostra antica Capitale, oserò pregare la S. V. Ill.^{ma} a volerle rettificare. Mi lusingo che le mie osservazioni potranno aver qualche valore, se potrò valermi de' suoi avvisi in tutto ciò ch' Ella stimerà degno di censura.

Voglia intanto permettermi la S. V. Ill.^{ma} che io la assicuri, che le sono assaissimo tenuto delle cortesi maniere con cui si degnò sempre onorarmi, sebbene abbia io sì poco potuto meritare le sue attenzioni, mentre la supplico a voler essere persuasa, che ogniqualvolta mi vorrà occupare in alcuna cosa di suo servigio, mi recherò a somma gloria di poterle dimostrare in fatti che sono, quale ho l'onore di sottoscrivermi

Di S. V. Illustrissima — Umilissimo ubbidientissimo servitore

FRANCESCO RAVINA.

Gottasecca, addì 22 luglio 1813. — Avuta domenica, 1 di agosto 1813.

Ecco ora la risposta del Vernazza, già stampata per cura di Lodovico Sauli.

Al signor Dottore FRANCESCO RAVINA,

Gottasecca (Montenotte).

Ill.^{mo} Signore Signor Padron Colend.^{mo}

Il dì primo di agosto mi è stata dal Signor Conte Alessandro Saluzzo data la graziosa lettera di V. S. Ill.^{ma} de' 22 di luglio. Io l'ho posta nella Biblioteca Im-

(1) Fra la parola MATRIS e la seguente.

(2) I Francesi saccheggiarono Ferrania nel 1795 e poi forse di nuovo nel 1796: ma pare strano che siano stati tolti in tale occasione alcuni piccoli frammenti di una lapide, fatta già prima murare, come abbiam veduto, dal notaio Pennino. Forse le differenze fra lo stato della lapide, quale risulterebbe dal facsimile dello Sclavo, e quello in cui si trovava nel 1813 e in cui si trova anche ora, non sono imputabili ai Francesi, ma a chi custodì la lapide prima che fosse murata, o a chi la murò, forse trascurando qualche piccolo pezzo.

periale in una collezione, che faccio di lettere d'uomini illustri; unendovi i due diligentissimi esemplari da lei delineati della lapida di Ferrania.

D'importanza molta sono le notizie, che a V. S. piacque di scrivermi. Esse mi confermano sempre più nel pensiero di non essermi ingannato in ciò ch'esposi in decembre 1790 nella *Biblioteca Oltremontana e Piemontese*, pag. 313, e seguenti: cioè che la lapida come fu pubblicata dallo Sclavo non è intera (1); e che o non doveva esserlo nel 1582 quando fu stampata la prima volta, ovvero che non si è allora stimato di copiarla intera.

Dalla sua lettera intendo *ch'essa era incastrata in tavola di legno; che serviva di coperchio a poche ossa, chiuse in un sepolcro; trovato in occasione di spianare una piazza; e che sono tuttora in Cairo parecchie persone viventi, le quali intesero tale rapporto dal contadino, che la scoprì, e che la ruppe.*

Egli è dunque evidente, non esser questa la primiera scoperta della lapida di Ferrania. Anzi tengo io, che le ossa vedute non han da far nulla con la Donna che è nominata nella iscrizione. La qual Donna finora non si sa con certezza nè dove morisse, nè dove fosse seppellita.

Alla età della scultura della lapida succedettero alcune centinaia di anni, in cui le persone che sapean leggere, così nelle grandi città, come nei piccoli villaggi, erano rarissime. In Gaeta, e in Fondi, antiche città vescovili, ho vedute lapide Romane di bellissima, e ben conservata lettera, murate in pubblici edifizi, non solamente come ciotti o mattoni, il che si vede frequentemente, ma eziandio con le lettere capovolte. Ho in Alba, in casa mia, una lapida Romana inedita, che dopo la suppressione delle comunità religiose si è trovata murata a rovescio alla bocca del forno del monistero della Maddalena. Una lapida Longobarda, che mi fu donata, son due anni, dal Conte Salmatoris, e che ho nella Biblioteca Imperiale, fu forata per introdurre in essa i bastoni d'una inferriata di finestra. Lapide con iscrizione Romana segate ad uso di scaglioni sono in Alba nel Duomo, dove si scende nella cappella sotterranea. E segata, probabilmente per mezzo, fu la più insigne di tutte le Romane iscrizioni, che dopo l'arco di Susa finora sien note in Piemonte; la quale ora è in Torino nel palazzo del Marchese di Roddo; sopra la quale ho recitata nell'Accademia nostra una dissertazione in adunanza eletta e numerosa.

Quel ch'è toccato alla lapida del Marchese di Roddo, cioè d'essere segata per usi alienissimi, stimo io che toccò a quella di Ferrania; cioè d'esser tolta via dal sepolcro di quella Principessa per cui fu fatta, e di essere da un marmorario divisa in due lastre quadre, o quadrilunghe, da vendersi a chi avesse voglia di coperchi, per avelli di gente la cui memoria perì *cum sonitu* (2).

È veramente danno per la storia nostra, che un epitaffio, su cui sarebbe potuto fondarsi bene la verità sincera, sia tronco ed imperfetto, a segno di non servire ad altro, che a sistemi incerti, ed a vane congetture.

Ora e la sua lettera di cui la ringrazio, e una copia della presente mia risposta conserveranno ai posteri la notizia delle diligenze, che ai nostri tempi si sono adoperate.

(1) Da quanto aveva scritto il Ravina, sarebbe veramente risultato che la lapide, quando fu scoperta in principio del secolo XVIII, fosse ancora integra. Cfr. sopra pag. 382, n.° 1.

(2) *Psalm.* 9, 7: « Periit memoria eorum cum sonitu ».

Aspetto con sommo desiderio le osservazioni di V. S. e sopra la carta dell'antico Piemonte, e sopra altri punti di storia patria. Ne farò la più attenta lettura, sicuro di riceverne ammaestramento e diletto.

Mi prevalgo volentieri della cortesia del Signor Luigi Giuseppe Teodoro Barberis di Ceva; il qual dopo l'esame che prenderà dimani per la pubblica licenza in leggi, farà suo ritorno in Patria. Egli dispostosi a favorirmi, recherà a V. S. Ill.ma, per indizio della mia gratitudine, un esemplar del catalogo, che io feci di antiche monete, scoperte in Susa, e date dal Signor Generale Lameth Prefetto del Po al Museo di antichità.

Ho l'onore di essere
Di V. S. Ill.ma

Torino, Venerdì 27 di agosto 1813.

Devotissimo obbligatissimo Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA DI FRENEY.

Ho fatto ricerca nel carteggio del Vernazza anche di lettere dello Sclavo, e ne ho trovato infatti due del 31 gennaio e del 26 febbraio 1792, ma che non riguardano affatto la lapide di Ferrania.

Il *Supplemento* autografo inedito dello Sclavo alla sua dissertazione era contenuto nel ms. della Nazionale di Torino Q. I, 2 (descritto in B. PEYRON, *Codices italici manu exarati*, ecc.; Torino, 1904, pag. 560, n. DCCCLXXVI), disgraziatamente distrutto nel recente incendio. Deve esisterne copia nella Biblioteca del Re in Torino (*St. p.* n. 762); ma non ebbi agio di consultarla.

Pag. 5, *lin.* 21.
« capostipiti » *l.* « capistipite ».

Pag. 6, *lin.* 17 *e segg.*
Il luogo, dov'è murata la lapide, non è veramente la sacristia, ma una cameretta, che mette in comunicazione la chiesa col palazzo De Mari; forse *l'andito dietro la sacrestia* (1), di cui parlava nel 1831 D. Primo Buffa.

In un ripostiglio attiguo alla citata cameretta si conserva ancora la cassa di legno, scoperta in principio del secolo XVIII, nella quale era incastrata la lapide e stavano le presunte ossa d'Agnese di Poitiers.

La cassa, scavata in un grosso tronco d'albero e ormai tutta tarlata e friabilissima, manca del coperchio e di una parete. In una delle pareti rimaste è tagliata un'apertura larga circa 25 centimetri e che doveva probabilmente esser chiusa con uno sportello o con un vetro, poichè non poteva certo esservi incastrata la lapide, che misura m. 0,77 per 0,47. La lapide, del resto, secondo l'affermazione del Ravina, pare fosse incastrata in una *gran tavola quadrangolare*, che servisse di coperchio all'avello.

(1) S'intende la *sacrestia vecchia*, abbandonata da pochi anni, dopo cioè che ne fu fabbricata una nuova.

È poi importante osservare che la cassa, misurata internamente, è lunga solo un metro e ventidue centimetri; il che dimostra nel modo il più evidente che dovette esser costruita non per l' inumazione di una persona adulta, come doveva esser necessariamente la *nurus Adalasiae*, ma per una qualche traslazione delle sue ossa.

L' esser poi la lapide incastrata nella cassa, e forse anche la piccola apertura di cui ho parlato, provano che la cassa stessa dovette esser conservata nella chiesa di Ferrania come oggetto o di curiosità o di divozione: finchè, per caso o per ordine d' alcuno dei rettori di Ferrania, fu seppellita. e scoperta poi di nuovo come abbiamo veduto.

Pag. 8, *n.° 1.°*

Fra le opere letterarie ispirate dalla leggenda d' Aleramo e d' Adelasia ricordo ancora il dramma di LEOPOLDO MARENCO, *Il falconiere di Pietra Ardena* (3.ª ediz., Milano, 1874). La leggenda, come si conserva tuttora a Cairo, localizzata nella grotta di Ferrania, è narrata nel capitolo IX del romanzo storico di G. C. ABBA, *Le rive della Bormida nel 1794*, Milano, 1875. Un accenno e una critica della leggenda si trovano pure nel primo capitolo del romanzo di A. G. BARRILI, *Il prato maledetto* (2.ª ediz., Milano, 1896).

Pag. 12, *lin.* 10 *e segg.*

Confrontando diligentemente il facsimile del Remondini coll' originale, ho trovato che è lungi dall' essere esatto. Per esempio in tutte tre le *R* della prima linea la coda termina nell' originale in una specie di riccio simile a quello, che si vede nel facsimile, appena accennato, nell' ultima *R* della terza linea; il corno inferiore della *C* di *comitum* è rinforzato con una lineetta quasi perpendicolare; nel dittongo Æ, in fine della parola *Adalasiae*, non ho visto il taglio della A come è segnato nel facsimile; ecc. Indipendentemente poi dai particolari, il facsimile non rende affatto l' incertezza, lo stento, l' ineguaglianza della scrittura, che si manifestano fin dal primo momento all' esame dell' originale.

Così pure non appare dal facsimile, che probabilmente lo stesso lapicida, prima d' incidere le lettere, aveva limitato con due righi lo spazio assegnato a ciascuna linea di scrittura.

Pag. 19, *lin.* 6 *e segg.*

Sui versi per la nascita di Ruggero II di Sicilia cfr. a pag. 207.

Pag. 23, *lin.* 30.

« .... della contessa Matilde »: *leggi* « .... d. c. Adelaide ».

Pag. 25, *lin.* 7 *e segg.*

Ho voluto collazionare le quattro brevi poesie di Baldrico coll' unico manoscritto conosciuto (Vat. Reg. lat. 1351, f. 34ᵛ-35ᵃ, 37ᵃ), specialmente

nella speranza di poter legger almeno qualche parola degli otto versi, che il Delisle annunciava *soppressi.* Disgraziatamente la *soppressione* fu fatta recidendo la parte inferiore del foglio 34 (a quanto pare per far scomparire un intero componimento che era nel f. 34[a].), cosicchè ogni speranza è ormai perduta. Quanto alle parti rimaste e da me collazionate, osservo che nella rubrica del primo e del quarto componimento è scritto *Burcardum,* senza *h,* e non *Burchardum:* nel penultimo verso del terzo componimento *nichil* e non *nihil;* nel quinto verso dell' ultimo componimento *Langobardae* e non *Longobardae.* Nel verso nono del terzo componimento e nel primo del quarto, l' amanuense aveva scritto *Turonis,* ma corresse poi egli stesso *Turonus.* Si osservi poi specialmente che nel terzo verso del primo componimento dopo la parola *virtus* si deve aggiungere *erit;* e che la parte inferiore delle lettere formanti il quinto verso del secondo componimento (nell' ultima linea rimasta del f. 34.[v]) fu recisa, cosicchè in luogo di *qua* avrebbe forse potuto esservi il *quia,* che ho proposto di congettura a pag. 25, n.[a] 1.[a]

Pag. 26, *lin.* 27 *e segg.*

Sull' ipotesi del matrimonio fra Burcardo e Agnese di Savoia si veda anche il Gabotto, *L' abazia ed il comune di Pinerolo e la riscossa Sabauda in Piemonte,* in *Biblioteca della Soc. stor. subalpina,* vol. I, Pinerolo, 1899, pag. 100, n.[a] 6.

Pag. 26, *n.[a] 1.[a]*

Notizie sul cav. Melchiorre Rangone (o meglio, forse, Rangoni) e sulla famiglia si possono trovare nella dedica della nitida edizioncina principe del *Podere* di Luigi Tansillo, fatta in Torino, *nella reale stamperia,* nel 1769. Ho fra le mie carte due lettere sue al fratello Carlo Francesco conte di Montelupo, scritte da Napoli nel dicembre del 1771, e insieme la copia, fatta fare da lui e mandata pure al fratello, di molte poesie del Tansillo, allora inedite, trovate in un codice del secolo decimosesto, non autografo, che apparteneva all' avvocato napoletano Giovanni Miglio.

II. L' iscrizione sepolcrale di Azone, ecc.

Pag. 39-40.

Rileggendo quanto ho scritto a proposito della nascita di Dante e della sua celebre apostrofe ai Gemelli, mi faccio scrupolo di non aver forse tenuto abbastanza conto della natura speciale della Divina Commedia, e della differenza fra Dante e un altro scrittore qualsiasi. Mantenendo perciò le mie conclusioni per ciò che riguarda l' epitafio d' Azone, lascio la questione della nascita di Dante ai Dantisti. Osservo poi che il grande poeta potrebbe esser nato in un giorno, per il quale l' invocazione ai Gemelli fosse egualmente giustificata secondo il calendario ecclesiastico e secondo il calendario astronomico. Ad ogni modo mi paiono sempre fuor di luogo i calcoli fatti

dallo Zanotti Bianco, poichè non si può trattare mai di *verità astronomiche* ma dei semplici dati o del calendario ecclesiastico o di un calendario astronomico usato all' epoca di Dante.

Pag. 56, *n.ª 1.ª*, *e pag.* 106-107.
Tre pagine del ms. Vallicelliano D. 5, sono riprodotte a facsimile nell' *Archivio paleografico italiano,* fasc. 19 (Vol. II, tav. 73-75); e fra esse quella che più c' interessa, contenente le benedizioni *vexilli bellici* e *ensis noviter succincti.* Nella trascrizione pubblicata dal Gautier vi sono parecchi errori, che però non alterano il senso.

Pag. 63, *lin.* 8 *e segg.*
In un catalogo della *Libreria antiquaria P. Luzzietti* di Roma (Settembre, 1907, n. 23) trovo indicata una terza edizione delle *Memorie storiche* dell' Angeli, sfuggita agli autori delle Bibliografie Parmensi citate. È di Roma, Mugnoz, 1841 « con note ed importanti aggiunte del cav. P. Giacchieri ». Possiedo anche un altro opuscolo del secolo decimonono in difesa della *favola Costantiniana,* quello cioè di FOLCHINO SCHIZZI, *Sulla milizia Costantiniana,* Milano, 1828.

Pag. 72 e 77.
Nella numerazione dei paragrafi furono erroneamente ripetuti i numeri 14 e 15.

Pag. 73, *n.ª 1.ª*
Agli esempi dati dell' uso della parola *vasselage* nella *Chanson de Roland* si aggiunga: v. 3164 « *de vasselage est suvent esprovez* »; v. 3195 « *or oi grant vasselage* ».

Pag. 92, *lin.* 16.
« esamine » *l.* « esanime ».

Pag. 102, *lin.* 15.
« enderer » *l.* « endurer ».

Pag. 106, *lin.* 10.
« Romunum » *l.* « Romanum ».

Pag. 106-107.
V. l' aggiunta a pag. 56, n.ª 1.ª

Pag. 122, *lin.* 27.
« etiam eiusdem » *l.* « etiam cunctorum eiusdem ».

Pag. 131, *lin.* 16.
« ingeniose » *l.* « ingegnose ».

Pag. 133 (134), *n.*[a] 2, *e pag.* 333-334.
I versi *scandit equum* ecc. furono pubblicati anche dal Colfi (o. c., pag. 212, n.[a] 1.[a]) il quale non si avvide dell' *hic* aggiunto sopra la linea, come ho detto, « *in posizione tale da non poter quasi esser veduto da terra* », e l'omise senz'altro, stampando inoltre *equus* in luogo di *equum*.

Pag. 146, *n.*[a] *4.*[a]
V. l'aggiunta a pag. 195 e segg.

Pag. 147, *lin.* 27.
« edizione » *l.* « raccolta ».

Pag. 155, *lin.* 16 *e segg.*
Si veda a pag. 372 la forma XPISTVS in un'altra iscrizione, essa pure della prima metà del secolo duodecimo.

Pag. 157, *n.*[a] *1.*[a]
L'affermazione del Bertoni, che l'esemplare della *Relatio translationis* legato in principio del codice capitolare O. II, 11, sia di mano del notaio Nicolò Brunetta, che scrisse gran parte dei fascicoli componenti il codice, non sembra più fondata delle altre dello stesso autore precedentemente esaminate. Ritengo, infatti, dopo aver diligentemente confrontate le due scritture, che la *Relatio* sia di mano press'a poco contemporanea, ma affatto diversa da quella del Brunetta.

Poichè mi si presenta l'occasione, aggiungo, che il codice O. II, 11, imperfettamente descritto dal Bertoni, consta delle seguenti parti:

I. *Relatio translationis.*

II. Un fascicolo di quattro fogli con copia di documenti dell'anno 1302.

III. Un fascicolo di otto fogli contenente l'indice dei fascicoli seguenti fino al documento del 1310, che ricorderò in seguito. L'indice è scritto, alternativamente in rosso e in nero, da una sola mano, ed ha l'intitolazione: « Rubrice instrumentorum et iurium spectancium ad fabricam sancti Geminiani mutinensis ». Le rubriche sono numerate da I a CLXV, corrispondendo tale numerazione a quella del testo, nel quale però sotto un sol numero si trovano talora parecchi documenti.

IV. Quattro fascicoli, non numerati, scritti dal Brunetta nel 1271. Con questi fascicoli incomincia la numerazione dei fogli, che continua poi per tutto il codice. Essa come vedremo, non può esser anteriore al 1310, come non può esser anteriore a tale anno la numerazione progressiva delle rubriche del testo.

V. Diciotto fascicoli, numerati da I a XVIII, scritti dal Brunetta nel 1271 e 1275. Nei fogli del fasc. XVIII rimasti in bianco furono aggiunti, d'altra mano, due documenti del 1300, che furono però in seguito numerati e registrati nell' indice.

VI. Cinque fascicoli, numerati da I a V, scritti dal Brunetta nel 1278. Nei fogli rimasti in bianco in fine del fascicolo V fu copiato, d'altra mano, un documento del 1299, che fu esso pure numerato e registrato nell' indice.

VII. In quest' ultima parte si trovano le aggiunte posteriori, di cui solo la prima, contenente un documento dell' anno 1310, fu segnata col numero CLXV e registrata nell' indice.

Da questo, e dalle aggiunte in fine delle parti V e VI, appare chiaramente che le tre parti copiate dal Brunetta dal 1271 al 1278 e le aggiunte più antiche furono legate assieme e munite di indice, non prima dell' anno 1310. Probabilmente in tale occasione si pensò che al corpo dei documenti spettanti *ad fabricam Sancti Geminiani* fosse bene premettere la *Relatio,* dove era narrata la fondazione del Duomo.

Pag. 182, *lin.* 12.
« fu proprio » *l.* « fa proprio ».

Pag. 185-187.

Fra le opere d'arte modenesi del sec. XII, che possono aver qualche importanza per la storia del costume militare, ho dimenticato uno degli otto bassirilievi scolpiti, due a due, nelle pietre angolari poste sotto la terza cornice della Ghirlandina, a così grande altezza, che passarono finora inosservati o quasi.

Codesto bassorilievo si trova nella parete orientale della torre, vicino all' angolo nord-est, e rappresenta un guerriero vestito di una lunga cotta, colla spada sguainata e lo scudo allungato proprio dei secoli undecimo e duodecimo. Sullo stesso marmo, ma nella faccia esposta a nord, è scolpito un altro personaggio, che sembra vestito nello stesso modo, ma senz' armi e in atto di suonare un gran corno.

Il pensiero corre subito a Oliviero e a Orlando, figurati, come è notissimo, nella facciata del Duomo di Verona (1); e certo sarebbe cosa molto importante il trovare a Modena, accanto agli eroi del ciclo brettone rappresentati nella Porta della Pescheria, anche gli eroi dell' epopea Carolingia. Va tuttavia osservato, che i bassirilievi modenesi, e specialmente

(1) Il Venturi, *Storia dell' arte it.*, III. pag. 167, afferma che « nel mosaico della cattedrale di Brindisi si disegnano le scene della battaglia di Roncisvalle ». Potrebbe quindi trovarvi luogo anche Orlando, che suona il corno. Però lo stesso Venturi, a pag. 769. dice invece che nei pavimenti a mosaico della cattedrale di Otranto e del *distrutto Duomo di Brindisi* compaiono « animali, scene bibliche, l' ascensione di Alessandro, re Arturo e altri eroi del cielo bretone », tacendo affatto di Roncisvalle e degli eroi dell' epopea Carolingia. Il Testi e il Rodolico (o. c., pag. 577) accennano al pavimento della cattedrale di Brindisi terminato nel 1178. e di cui *restano pochi avanzi*, ma non dicono quali soggetti vi fossero rappresentati.

quello che dovrebbe rappresentare Orlando, non corrispondono a quelli di Verona, e che l'interpretazione da me proposta non è certa. Alcuni degli altri sei bassirilievi compagni rappresentano certo dei personaggi biblici, maschi e femmine. Mi sembrerebbe però strano pensare per il suonatore del corno ai sacerdoti, che suonano le trombe sacre intorno alle mura di Gerico, o a Gedeone, che sorprende i Madianiti, e che dovrebbe, del resto, avere in mano anche una lampada.

Pag. 191, *lin.* 5 *e segg.*

Cfr. C. Paoli, *Chronographische Bemerkungen,* IV: *Ueber die Zählung der Monatstage nach Kalendae, Nonae und Idus,* in *Mittheil. des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* VII, Innsbruck, 1886, pag. 466-467.

Pag. 195 *e segg.*

Per il Carme sulla presa di Mehdia mi sono valso, come ho detto, dell' ultima edizione da me conosciuta, cioè di quella del Belgrano inserita nel quarto volume degli *Atti della Società ligure di storia patria,* Genova, 1867, pag. CCXVI e segg. Credevo, naturalmente, che il Belgrano, il quale cita l'edizione del Du Meril, se ne fosse servito. Non è invece così. Come non avevo potuto io vedere l'edizione del Du Meril (e lo avevo infatti espressamente dichiarato), così non l'aveva potuta vedere il Belgrano, il quale però non volle confessarlo. Senonchè il testo che egli riproduce, probabilmente dall' edizione principe del Reiffenberg, è molto più scorretto di quello del Du Meril, che mi sono finalmente procurato, dopo averne inutilmente fatto ricerca in molte biblioteche anche di prim' ordine, come (per tacere dell' Estense) la Nazionale di Torino e l'Universitaria di Bologna.

Esaminando il testo del Du Meril, vedo che alcune delle correzioni più ovvie proposte da me vi sono già accolte; ma fortunatamente molte mie congetture non hanno perso affatto valore, dato che ne avessero.

Ricordo qui alcune congetture del Du Meril.... e mantengo le mie. Verso 137-138: in luogo di *viserunt* il D. M. propone *viderunt* (?). Verso 271-272: in luogo di *scarsellis* il D. M. propone *sclucellis,* dal tedesco *Schlüssel,* intendendo le chiavi di S. Pietro. Verso 283-284: il D. M. propone *mucrone* in luogo di *mucdte.* Verso 371-372: il D. M. propone *tradent* o *trahent* in luogo di *tractent.* Verso 489-490: il D. M. propone *astuti* in luogo di *stuti.* Verso 581-582: il D. M. vuol leggere *timere et amare debetur per omnia.*

Parimenti non accetterei la correzione *nescit restare* in luogo di *cessare* nel v. 341-342. Il visconte Ugo seppe così bene *restare loco,* che vi morì combattendo.

Ho osservato che manca un emistichio dopo il v. 378-379 (che avevo già riportato a pag. 147). Tale emistichio, omesso nell' edizione del Belgrano, si trova invece in quella del Du Meril: « Et vivemus apud tuos ».

Aggiungo ancora, che i versi dell' edizione del Du Meril non sono numerati, ma che egli ha unito due a due i versetti dell' edizione precedente

riprodotta dal Belgrano, precisamente come ho fatto io. Accenna al nostro carme anche U. Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina d' Italia nei secoli XI e XII*, Roma, 1892, pag. 74-75.

Pag. 196, *lin.* 20.
In luogo di *Giosuè* si legga *Gedeone*, come è scritto correttamente nella lin. 7.

III. La pretesa lettera di Gesù Cristo, ecc.

Pag. 209, *lin.* 2.
Dopo « francesi » si aggiunga « italiani ».

Pag. 227, *lin.* 14.
Sulla data del vescovato di Lupicino si veda quanto ho scritto a pag. 351-352.

Pag. 239, *n.*[a] 3.[a]
Le *Profezie di S. Brigida* furono stampate anche a Firenze, nel monastero di S. Jacopo di Ripoli, ed erano in vendita fin dal 15 gennaio 1479. Credo però che di codesta edizione non si conosca alcun esemplare. Cfr. P. Bologna, *La stamperia fiorentina del monastero di S. Jacopo di Ripoli e le sue edizioni*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXI, 1893, pag. 60, n. 57 (Cfr. n. 56).

Pag. 240, *n.*[a] *2.*[a]
La *Revelazione* comincia: « Sappiate, mie care e dilettissime, che quando fui preso in questo mondo dalli più crudeli Giudei hebbi cento e ventidue guanciate nella bocca.... » e finisce colla promessa di cinque grazie « a chi dirà sette *Pater* e sette *Ave Maria* ogni giorno per sino che arriveranno al numero delle goccie del mio sangue sparso da che cominciai a patire per sino che andai alla sepoltura, che furono tre millioni, ottanta milla, quatrocento e trenta sei.... ». Il disgraziato, che cominciò questa *divozione* il 7 agosto del 1718, non sapeva certo, che non sarebbe giunto nella miglior ipotesi (cioè sommando insieme *Pater* e *Ave*) a conquistar le cinque grazie se non vivendo e perseverando per poco più di sei secoli, cioè fino a mezzo l'anno 2321! Di parte delle visioni di S. Elisabetta esiste una traduzione italiana, stampata nel 1588. V. S. Bongi, *Annali di G. Giolito*, vol. II, Roma, 1895, pag. 427-428.

V. L'iscrizione dell' antico pavimento, ecc.

Pag. 259, *lin.* 24 *e segg.*
Sul Pilacorte chiesi notizie all' egregio prof. F. C. Carreri, il quale cortesemente mi indicò alcuni libri, che non ho per ora modo di consultare, e

mi diede un elenco dei *principali lavori* del Pilacorte esistenti a Spilimbergo. I libri sono: F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, 2.ª ediz., Udine, 1823: G. VALENTINIS, *In Friuli. Guida*, Udine, 1903: L. POGNICI, *Guida di Spilimbergo e distretto*, Pordenone, Gatti: F. C. CARRERI, *L'anima del Castello di Spilimbergo*, negli *Atti dell' Accademia di Udine*, 1900. I lavori del Pilacorte indicati dal Carreri sono i seguenti:

« in Duomo: due bellissimi amboni a trafori sostenuti da un angelo, pel Vangelo e l' Epistola, all' ingresso del presbitero; un altare sotterraneo policromo dedicato a S. Leonardo, con molte figure; balaustra ed altro in un altare di Maria Vergine nella chiesa superiore; la vasca del battesimo:

« in Castello: poggiuoli a trafori ornati dei leoni di Spilimbergo, una porta bellissima ed altro:

« in S. Nicolò, un magnifico altare policromo ».

Aggiunge il Carreri che « in una lapidetta, o in una cornice di porta, in Duomo, è espressamente detto, che il Pilacorte è *Caronensis* ».

Pag. 260, *lin.* 16-17.
« stuona » *l.* « stona ».

Pag. 261, *lin.* 12.
In luogo di « CV » si legga « CV ».

VIII. Una madonna a bassorilievo, ecc.

Pag. 274, *n.ª* 1.ª
L' epigrafe sepolcrale d' Alessandro Carandini era andata perduta, e solo dopo la morte del Malmusi e del Cavedoni fu di nuovo scoperta in Duomo e pubblicata dal CRESPELLANI in *Atti e mem. delle RR. Deputazioni di st. patria per le provincie dell' Emilia*, N. S., vol. VII, P. II, 1882, pag. 210-212.

Il Crespellani, pur conoscendo le edizioni del Vedriani e del Malmusi, stampa *Haec Alexandri*, omettendo la parola intermedia di cui dice scomparsa ogni traccia; e accennando alla lezione *et* del Vedriani e a quella *est* del Malmusi, osserva: « quale dei due abbia copiato il vero non può dirsi ». La metrica, però, e la prosodia avrebbero dovuto dirgli, che la lezione « *est* » è insostenibile.

X. Per la storia della formula « Sator arepo ».

Pag. 278, *lin.* 27 *e segg.*
Sulle due iscrizioni Aquilane del secolo undecimo, indicatemi dal prof. Casini, si veda P. PICCIRILLI, *La Marsica. Appunti di storia ed arte*, vol. I, Trani, 1904, pag. 4.

XI. Iscrizione di una laminetta plumbea, ecc.

Pag. 287, *nota* 2.ª
Cfr. pag. 334, n. 2.ª

XII. Ancora sull' iscrizione di Cittanova.

Pag. 326, lin. 10.
« stuona » *l.* « stona ».

XV. Un' iscrizione col nome di Lupicino, ecc.

Pag. 352, *lin.* 12-13.
« alla tav. II.... poleografica » *l.* « nella tav. II...... paleografica ».

Pag. 358, *lin.* 18 *e segg.*
Il Tiraboschi, nel cit. *Dizion. topogr. — stor.*, II, pag. 100, ricorda egli pure « *Monticello ne' contorni di Verica* », rinviando al suo *Codice diplomatico* (*modenese*), III, pag. 158-159, 168. Il rinvio è però sbagliato, dovendosi ricorrere non al *Codice diplom.*, ma alle *Mem. storiche modenesi,* nelle quali, alle pagine citate, troviamo che nel 1387 Lanzalotto da Montecuccolo cedette ai Bolognesi il *Castel di Semese con alcune Rocche,* fra cui quelle di Monte Verica e di Monticello; che, in forza d'un laudo del 24 aprile 1388, lo stesso Lanzalotto era obbligato a restituire Monticello agli Estensi; che in una sentenza dell' anno 1396 fu deciso dover a Lanzalotto esser sottoposte ben 34 terre, fra cui *Monte Auriga* o *Verica* e *Monticello.* Dai fatti citati risulta vera l'osservazione del Sorbelli, che il Monticello non si deve confondere col Monte di Verica; e risulta pure che Monticello era probabilmente fortificato ancora sul declinare del secolo decimoquarto.

XVII. L' iscrizione " Dum Gemini Cancer ,, ecc.

Il codice sommariamente descritto in questa nota sarà presto illustrato e pubblicato dal mio egregio amico prof. Giulio Bariola.

INDICE

[Per i paragrafi segnati con asterisco si vedano anche le *Giunte e Correzioni*, a pag. 381 - 394]

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tav.					
Tav.	I, n.	1 e 2.	Vedi	pag.	175, n. 2.
»	» n.	3	»	»	291 e segg.
»	» n.	4	»	»	344 e segg.
»	II, n.	5	»	»	348 e segg.
»	» n.	6	»	»	379-380.

Cominciato a stampare nella primavera del 1907.
Finito di stampare nel settembre del 1908.

F. PATETTA

Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali

1.

4.

2.

3.

ex plumbo quam [illegible] sui tenoris
vidi et litteras legi et exemplavi [illegible] modo et
forma prout ibi notatum erat et est et
verba illa erant huiusmodi.

+ HIC REQUIESCIT CORPUS BEATI SILUESTRI
SUMMI PONTIFICIS SUB CUI DO[NUM] EDIDIT
CONSTANTINUS IMPERATOR MAGNIFICE.
DELATUS AB ABBATE Anselmo et AB
ASTULFO REGE Italorum et AB ADRIANO
PP. Concessum. A. D. IN. DCCLIII.

Que verba in fine posita sonant. Anno dominice
incarnationis Septingentesimo quinquagesimo tertio
et illud D. [illegible] denotat. 500. [illegible] quingentas
illi duo CC. ducentos. LIII. quinquaginta tres.

5

6

FOTOG. ORLANDINI